DAN SIMMONS
L'ESTATE DELLA PAURA
(Summer Of Night, 1991)

Lo dedico a Wayne, che era laggiù quando è successo

1

La Vecchia Central School era ancora in piedi, decisa a tenere dentro di sé i propri segreti e i propri silenzi. La polvere di ottantaquattro anni di gessetti da lavagna flottava ancora nei rari raggi di luce che filtravano all'interno, così come le reminiscenze di otto decenni di riverniciature, che risorgevano dalle scale buie e dai pavimenti scuri e che pennellavano d'odore di mogano - odore di bara - l'aria intrappolata all'interno. I muri della Vecchia Central School erano talmente spessi da poter assorbire qualsiasi suono, mentre le alte finestre, con i vetri ormai chini e aggobbiti dalla vecchiaia e dalla gravita, tingevano l'aria di una spossatezza color seppia.

Nella vecchia scuola, il tempo si muoveva più lentamente che altrove, o non si muoveva affatto. I passi che echeggiavano lungo i corridoi o che venivano dalla tromba delle scale avevano la sordina e sembravano usciti di sincronismo rispetto ai movimenti che talora si intravvedevano in mezzo alle ombre.

La prima pietra della Vecchia Central School era stata posata nel 1876, lo stesso anno in cui - molto più a ovest - il generale Custer e i suoi uomini erano stati massacrati sul Little Bighorn e in cui, molto più a est, il primo telefono era stato presentato all'Esposizione del Centenario tenutasi a Filadelfia. La Vecchia Central School era stata costruita nell'Illinois, a circa metà strada fra i due eventi, ma assai lontano da qualsiasi flusso della storia.

E ottantaquattro anni dopo, nella primavera del 1960, la Vecchia Central School aveva finito per assomigliare alle anziane maestre che vi insegnavano: troppo annosa per continuare, ma troppo orgogliosa per farsi mettere in pensione, tenuta rigidamente eretta dalla forza dell'abitudine e dal semplice rifiuto di piegarsi. Di per se stessa un'infeconda, feroce vecchia zitella, la Vecchia Central School prendeva i figli degli altri, decennio dopo decennio.

Le bambine giocavano con la bambola nella penombra delle aule e, qualche anno dopo, morivano di parto. I bambini correvano gridando nei

VISIT…

suoi corridoi, o sedevano in punizione nelle sue aule mute, in pomeriggi invernali presto bui, e finivano poi a farsi seppellire in località mai studiate nelle lezioni di geografia: San Juan Hill, Belleau Wood, Okinawa, Omaha Beach, Pork Chop Hill e Inchon.

In origine, la Vecchia Central School era circondata da alberi giovani e verdi, e gli olmi più vicini facevano ombra alle aule dei piani bassi, nelle tiepide giornate di maggio e di settembre. Ma nel corso degli anni il filare a ridosso della costruzione era morto e il perimetro di grandi olmi che circondavano come silenziose sentinelle l'intero isolato della scuola era stato calcificato e scheletrito dal tempo e dalla malattia. Una parte era stata abbattuta e portata via come legna da ardere, ma la maggioranza di quegli alberi rimaneva, e le ombre dei loro rami spogli si protendevano sui campi da gioco come dita artritiche brancolanti verso il corpo centrale della scuola.

Il turista diretto verso la cittadina di Elm Haven che, lasciata la Hard Road, per caso si fosse trovato a percorrere i due isolati necessari per imbattersi nella Vecchia Central School, finiva molte volte per scambiarla per un tribunale troppo grande o per qualche altra sorta di palazzo comunale, gonfiatosi per orgoglio luciferino fino a conseguire una dimensione assurda. Infatti, a che cosa poteva servire, in una cittadina depressa di mille e ottocento anime, un così grosso edificio di tre piani, occupante un intero isolato?

Poi il turista scorgeva le attrezzature dei campi da gioco e capiva trattarsi di una scuola. Strana scuola, con la cella campanaria, un tempo impreziosita di rame e di bronzi ma ora imbiancata dal verderame, posta a quindici e più metri dal suolo, sul cocuzzolo di un tetto nero, inclinato come quello di una baita di montagna; con archi di pietra nello stile neo-romanico del Richardson, curvi come serpenti sui finestroni alti quattro metri; con file di finestre di rango inferiore, circolari e ovali, dai vetri multicolori che facevano pensare a un assurdo connubio tra una scuola e una basilica; con abbaini a sghembo, a imitazione di qualche antico castello, che sbirciavano dalle grondaie del secondo piano; con bizzarre volute, simili a rotoli di pergamena mutati in pietra, al di sopra di porte rientrate e di finestre cieche; e - la cosa che, tra tutte, colpiva più fastidiosamente l'osservatore - con la sua tozza, goffa, minacciosa *dimensione* stessa. La Vecchia Central School, con le sue tre file di finestre sui quattro piani fuori terra, i cornicioni a sbalzo e gli abbaini spigolosi, il tetto svettante e la torretta scabbiosa, sembrava decisamente troppo grande per una cittadina così modesta.

E se il turista aveva una sia pur minima curiosità per l'architettura, si fermava sulla placida strada asfaltata, scendeva dall'auto, rimirava stupito, prendeva la macchina fotografica.

Ma, anche nel breve tempo occorrente per scattare una foto, notava che le alte finestre non erano che grandi, neri fori che inghiottivano la luce, anziché farla passare o rifletterla, e che i tocchi di romanico richardsoniano, di secondo impero e di rinascimento erano semplici sovrapposizioni su una struttura architettonica appartenente a quello stile, molto più brutale e volgare, che si potrebbe chiamare "gotico scolastico americano", sicché l'impressione complessiva non era quella di un bell'edificio, e neppure di una vera e geniale bizzarria architettonica, ma soltanto di una schizofrenica catasta di mattoni e di pietra, coronata da una torre certamente disegnata da un pazzo.

E se qualcuno dei turisti, superato un vago senso di soggezione, chiedeva nei dintorni o si spingeva fino al capoluogo di contea, Oak Hill, per cercare informazioni sulla Vecchia Central School, scopriva negli archivi che la scuola rientrava in un vasto progetto, risalente a ottant'anni prima, per la costruzione di cinque grandi scuole nella contea: Nordest, Nordovest, Centrale, Sudest e Sudovest. La Vecchia Central School era stata la prima a essere costruita, e anche l'ultima.

Infatti Elm Haven, intorno al 1870, era molto più grande che nel 1960, grazie soprattutto alla ferrovia (ora non più in esercizio) e al massiccio afflusso di immigranti che venivano attirati laggiù da Chicago, a opera di ambiziosi pianificatori cittadini. Da una popolazione di 28 mila abitanti nel 1875, l'intera contea era scesa nel censimento del 1960 a meno di 12 mila, quasi tutti agricoltori. Nel 1875, però, Elm Haven vantava ben 4300 abitanti, e il giudice Ashley, il magnate che aveva voluto gli insediamenti e la costruzione della Vecchia Central School, assicurava che la cittadina avrebbe finito per superare Peoria come numero di abitanti e per uguagliare Chicago.

L'architetto che il giudice era andato a pescare in qualche città dell'Est - un tale Solon Spencer Alden - era stato allievo tanto di Henry Hobson Richardson quanto di R.M. Hunt, e l'incubo architettonico da lui creato rispecchiava il lato cupo della rinascita romanica fine Ottocento, ma senza il senso di *grandeur* o di finalità sociale che talvolta s'incontra nelle costruzioni in quello stile.

Il giudice Ashley aveva voluto - ed Elm Haven aveva accettato - che la scuola fosse in grado di accogliere le future, e annunciate più vaste, gene-

razioni di studenti che sarebbero certamente affluite nella contea di Creve Coeur. Così, l'edificio era stato progettato come scuola "integrata", ossia come sede di più istituti scolastici, e ospitava, oltre all'insegnamento elementare dalla prescolastica alla sesta, anche una scuola media, situata al secondo piano - ma chiusa dopo la Grande Guerra - nonché aree da usare come biblioteca cittadina e anche un'ala riservata, quando fosse giunto il momento, a un college universitario.

Ma l'insegnamento universitario non era mai giunto nella contea di Creve Coeur né tantomeno a Elm Haven. La grande casa del giudice Ashley in fondo alla Broad Avenue era bruciata dopo che il figlio aveva fatto bancarotta nella crisi del 1919. Da allora, la Vecchia Central School era sempre rimasta una scuola elementare, con un numero di allievi decrescente, mentre altre scuole integrate venivano costruite in altre parti della contea.

La scuola media del secondo piano era divenuta del tutto superflua quando a Oak Hill era stata aperta una vera scuola media, nel 1920, e le sue stanze attrezzate erano state chiuse e affidate alle ragnatele e all'oscurità. La biblioteca cittadina era stata tolta dal primo piano nel 1939 e, dall'alto del mezzanino, gli scaffali vuoti fissavano i pochi studenti rimasti, che uscivano dalle aule buie e, lungo le scale troppo larghe, scendevano nelle catacombe della cantina, come i pochi abitanti di una città fantasma, sopravvissuti a un passato ormai dimenticato.

Alla fine, nell'autunno del 1959, il nuovo consiglio cittadino e il distretto scolastico della contea di Creve Coeur avevano deciso che la Vecchia Central School era ormai inutile, che quella mostruosità architettonica, anche così svuotata, aveva costi di riscaldamento e di manutenzione troppo elevati e che gli ultimi 134 alunni delle classi elementari di Elm Haven potevano essere trasferiti alla scuola integrata di Oak Hill all'inizio del nuovo anno scolastico, nell'autunno del 1960.

Ma nella primavera del 1960, a poche ore dal momento in cui sarebbe stata messa forzatamente a riposo, la Vecchia Central School sorgeva ancora, fermamente decisa a tenere dentro di sé i propri segreti e i propri silenzi.

2

Seduto nel banco, nell'aula della sesta classe elementare della Vecchia Central School, Dale Stewart pensava che l'ultimo giorno di scuola era la peggiore punizione escogitata dagli adulti per i ragazzi.

Quel giorno, il tempo scorreva ancor più lentamente di quando Dale aspettava nello studio del dentista, o di quando, dopo che la madre l'aveva sgridato, doveva attendere il ritorno del padre per ricevere la punizione, o di quando...

Un momentaccio, insomma.

L'orologio appeso al muro, al di sopra dei capelli tinti di nero della vecchia Doppie Chiappe - *Double-Butt,* soprannome ufficiale dell'insegnante, signora Doubbet - faceva le 2 e 43 del pomeriggio e il calendario informava che era mercoledì 1 giugno 1960, ultimo giorno di scuola, ultimo giorno che Dale e i suoi compagni passavano chiusi nella pancia della Vecchia Central School, ma il tempo pareva essersi completamente fermato, e Dale si sentiva come un insetto chiuso nell'ambra, come il ragno nella pietra gialla trasparente che padre Cavanaugh aveva prestato al suo amico Mike.

Non c'era niente da fare, neppure i compiti. Gli allievi della sesta avevano reso fin dall'una e mezzo del pomeriggio i testi scolastici ricevuti in prestito d'uso, e la signora Doubbet aveva registrato e aveva meticolosamente ispezionato ogni volume per scoprire i danni - anche se Dale non capiva come potesse distinguere i danni dell'anno in corso da quelli che quei libri ammuffiti avevano subito in passato, per mano dei precedenti utilizzatori - e finito quel lavoro, con l'aula stranamente vuota, le bacheche prive di comunicati e i banchi di legno ripuliti delle scritte, la vecchia Doppie Chiappe, con la sua voce sonnolenta, aveva suggerito di continuare le letture, anche se i libri della biblioteca scolastica erano stati restituiti il venerdì precedente, sotto minaccia di non consegnare la pagella ai ritardatari.

Dale si sarebbe portato uno dei libri che leggeva a casa - magari la storia di Tarzan che aveva lasciato aperta in cucina, a mezzogiorno, quando era andato a fare colazione, oppure uno dei tascabili di fantascienza che aveva incominciato - ma anche se leggeva più di un libro la settimana, Dale non aveva mai pensato alla scuola come a un luogo dove leggere per divertimento. La scuola era un posto dove si facevano i compiti, si ascoltava la maestra e si rispondeva a domande così semplici che perfino una scimmia sarebbe riuscita a impararle dai libri.

Così, Dale e gli altri ventisei alunni della sesta classe erano ancora a scuola, a patire il caldo e l'umidità del primo di giugno, mentre il cielo diveniva sempre più cupo per l'approssimarsi di nubi temporalesche, l'aula era ancor più buia del solito, l'estate stessa pareva allontanarsi, le lancette dell'orologio s'immobilizzavano e l'odore di muffa della Vecchia Central

School si stendeva su ogni cosa, come un lenzuolo.

Dale sedeva nel quarto banco della seconda fila da destra. Da laggiù, con la porta aperta, vedeva il corridoio in penombra e la porta dell'aula di quinta, dove il suo migliore amico, Mike O'Rourke, aspettava come lui che finisse l'anno scolastico. Mike aveva la stessa età di Dale (per la precisione, un mese di più) ma aveva dovuto ripetere la quarta, con il risultato che la coppia di amici, nei precedenti due anni, era stata separata dal grande abisso di un'intera classe. Comunque, Mike aveva preso la bocciatura con lo stesso *aplomb* che mostrava in ogni altra circostanza della vita: ci scherzava sopra, continuava a essere uno dei leader nelle ore di ricreazione e nel loro piccolo gruppo di amici, e non mostrava alcuna ostilità verso la signora Grossaint, la vecchia strega che l'aveva bocciato - Dale ne era sicuro - per pura malvagità.

Nella classe c'erano gli altri amici di Dale: Jim Harlen nel primo banco della prima fila, dove la signora Doubbet poteva tenerlo d'occhio. Ora Harlen si guardava attorno, con l'accesso di iperattività che anche Dale sentiva ma che cercava di non mostrare. Harlen si accorse che Dale l'osservava e fece una smorfia, storcendo la bocca come se fosse di cera da modellare.

Poi, Doppie Chiappe si schiarì la gola, e Harlen si affrettò a girarsi verso di lei.

Nella fila vicino alle finestre c'erano Chuck Sperling e Digger Taylor: amici per la pelle, primi della classe, politicanti scolastici. Due stronzi. Dale non si vedeva mai con loro, al di fuori della scuola, tranne che durante le riunioni della lega giovanile. Alle spalle di Digger sedeva Gerry Daysinger, con una T-shirt grigia e strappata. Tutti giravano in jeans e T-shirt fuori della scuola, ma solo i bambini più poveri come Gerry e i fratelli di Cordie Cooke venivano in classe con quel tipo di abbigliamento.

Dietro Gerry c'era Cordie Cooke, con la faccia da luna piena e con un'espressione placida che andava al di là della stupidità. Girava la faccia grassa e inespressiva verso le finestre, ma i suoi occhi scialbi parevano non vedere nulla. Masticava gomma - masticava *sempre* gomma, lei - ma per qualche ragione la signora Doubbet non se ne accorgeva mai. Se Harlen o un altro dei ragazzi più agitati avesse masticato gomma con quella regolarità, la Doubbet li avrebbe sospesi, ma con Cordie Cooke la masticazione sembrava uno stato naturale. Quando pensava a Cordie, a Dale veniva in mente una mucca che ruminasse il bolo.

Dietro Cordie, nell'ultimo posto occupato dell'ultima fila, c'era una figura diametralmente opposta: Michelle Staffney, immacolata nella gonna

verde chiaro e nella camicia beige ben stirata. I suoi capelli rossi rifrangevano la luce e Dale, anche dall'altra parte della stanza, riusciva a scorgere le efelidi sulla sua pelle chiara, quasi traslucida.

Michelle alzò gli occhi dal libro, mentre Dale la osservava, e anche se non gli sorrise, il suo minimo cenno di riconoscimento fu sufficiente ad accelerare i battiti del cuore dell'undicenne.

Non tutti gli amici di Dale erano in quell'aula. Kevin Grumbacher era in quinta, e giustamente, dato che aveva nove mesi meno di lui. Il fratello di Dale, Lawrence, era nell'aula di terza, con la signora Howe, al piano terreno.

Nella stessa aula di Dale c'era però Duane McBride, che era grosso il doppio degli altri ragazzi della classe e che riempiva completamente lo spazio del banco, al terzo posto della fila centrale. Come sempre, prendeva appunti sul notes con il dorso a spirale che portava immancabilmente con sé. Aveva capelli castani, sempre spettinati, che si rizzavano a ciuffi; mentre Dale lo osservava, Duane si aggiustò sovrappensiero gli occhiali, rilesse quello che aveva scritto e tornò al lavoro. Anche se la temperatura ormai viaggiava sui trenta gradi, portava la camicia di flanella pesante e gli spessi calzoni di velluto che aveva messo per tutto l'inverno. Dale non l'aveva mai visto in maglietta o in jeans, nonostante il fatto che abitasse in una fattoria - mentre Dale, Mike, Kevin, Jim e gran parte degli altri stavano in città - e che dovesse fare la sua parte dei lavori.

Dale si sentiva sui carboni accesi. Erano le 2 e 49 e la giornata scolastica, per qualche astruso motivo che riguardava gli orari dei pulmini, terminava alle 3 e 15.

Dale portò lo sguardo sul ritratto di George Washington posto sulla parete di fronte e si chiese, per la millesima volta di quell'anno, perché le autorità scolastiche avessero scelto la stampa ricavata da un quadro incompiuto. Guardò poi il soffitto, a quattro metri e venti dal pavimento, e le finestre alte tre metri, sulla sua sinistra. Guardò le scatole di libri sugli scaffali vuoti e si chiese che fine avrebbero fatto. Li avrebbero mandati alla scuola di Oak Hill? Li avrebbero bruciati? Più probabile la seconda ipotesi, poiché Dale non riusciva a immaginare la presenza di libri così vecchi e ammuffiti nella fiammante nuova scuola che i genitori gli avevano mostrato dalla macchina.

Le 2 e 50. Venticinque minuti al vero arrivo dell'estate, all'avvento del regno della libertà.

Dale fissò la vecchia Doppie Chiappe. Ormai quel nomignolo aveva per-

so ogni connotato sprezzante o irrisorio: a memoria d'uomo, la signora Doubbet era sempre stata la vecchia Doppie Chiappe. Per trentacinque anni la Doubbet e la Duggan si erano condivise l'insegnamento della sesta classe - originariamente in due aule adiacenti, e poi nella stessa aula, quando la popolazione studentesca si era ristretta, pressappoco all'epoca in cui Dale era nato - con la Doubbet che insegnava lettura e composizione e materie letterarie la mattina, e la Duggan che insegnava matematica, scienze e grammatica il pomeriggio.

La coppia delle due maestre era stata l'equivalente femminile - e al negativo per quel che riguardava l'umorismo - di Cric e Croc o di Gianni e Pinotto all'interno della Vecchia Central School: alta, magra e tutta nervi la Duggan; bassa, grassa e lenta la Doubbet, con voci esattamente agli antipodi per timbro e per intonazione, ma con le vite inestricabilmente intrecciate, perché tutt'e due abitavano in vecchie case vittoriane adiacenti, sulla Broad Avenue, frequentavano la stessa chiesa, andavano insieme a Peoria per seguire corsi di aggiornamento e facevano le vacanze in Florida. Due persone incomplete che univano i propri lati positivi e negativi per tentar di dare un singolo individuo completo.

Poi, in quell'ultimo anno di regno della Vecchia Central School, la Duggan si era ammalata, poco prima della festa del Ringraziamento. Cancro, aveva detto la signora O'Rourke alla madre di Dale, parlando a bassa voce perché i ragazzi non sentissero. La Duggan non era ritornata a fare lezione dopo le vacanze di Natale, ma, piuttosto che affidare a un intruso le ore del pomeriggio e così dare la conferma della gravita del male, la Doubbet si era personalmente incaricata di insegnare le materie da lei odiate "fino al ritorno di Cora" e aveva fatto da infermiera all'amica, prima nella casetta rosa lungo la Broad Avenue, poi all'ospedale, finché una mattina non era venuta neppure la vecchia Doppie Chiappe, per la prima volta in quarant'anni la classe sesta aveva avuto una supplente e durante l'ora di ricreazione si era diffusa la voce che la Duggan era morta. Era la vigilia di san Valentino.

Il funerale si era svolto a Davenport e nessuno degli alunni vi aveva partecipato. Ma anche se si fosse svolto a Elm Haven, nessuno vi avrebbe partecipato lo stesso. La signora Doubbet era ritornata due giorni dopo.

Dale guardò la vecchia e sentì qualcosa di simile alla pietà. La signora Doubbet era ancora grassa, ma ora il peso le pendeva addosso, come un cappotto troppo grande. Quando si muoveva, la parte inferiore delle braccia tremolava come un rotolo di carta igienica appeso al suo osso. Gli oc-

chi le si erano fatti scuri ed erano affondati nell'orbita fino a dare l'impressione che le avessero dato due pugni. Adesso l'insegnante fissava la finestra e la sua espressione era altrettanto vacua quanto quella di Cordie Cooke. I suoi capelli neri erano spettinati e avevano le radici giallastre; il vestito le stava addosso male, come se si fosse sbagliata ad abbottonarlo. E a starle vicino mandava un cattivo odore che ricordava a Dale quello della signora Duggan negli ultimi giorni in cui era venuta a scuola. Dale sospirò e cambiò posizione. Erano le 2 e 52. Poi colse un movimento nel corridoio buio, vi scorse una macchia chiara, e riconobbe Tubby Cooke, il fratello di Cordie, grasso e scemo come sempre, che si affacciava nella loro classe. Tubby guardava verso di loro, e cercava di chiamare la sorella senza farsi vedere dalla vecchia Doppie Chiappe. Tutto inutile, però, perché Cordie era come ipnotizzata dalle nuvole che vedeva dalla finestra, e non si sarebbe accorta del fratello neppure se questi le avesse tirato un mattone in testa.

Dale gli rivolse un cenno, e il grasso ragazzino del quarto anno, in jeans con pettorina e bretelle di tela, gli fece un gesto per indicare che se ne andava, sollevò quello che sembrava un lasciapassare per andare in bagno, e scomparve nell'ombra.

Dale si girò verso Cordie. Di tanto in tanto, Tubby giocava con lui e i suoi amici, nonostante il fatto che la sua famiglia abitasse in un semplice bungalow di masonite piantato su cubi di conglomerato, a fianco della ferrovia, vicino agli impianti di sollevamento del grano. Tubby era grasso e brutto, sciocco e sudicio, e bestemmiava più di tutti gli altri alunni di quarta messi insieme, ma questo non bastava certamente a escluderlo dal gruppo di ragazzi che si era dato il nome di Pattuglia Ciclista. In genere, però, era Tubby che non si curava di seguire Dale e i suoi amici.

Dale si chiese per qualche istante che intenzioni avesse quello stupido, e guardò di nuovo l'orologio. Sempre le 2 e 52.

Proprio come un insetto nell'ambra.

Tubby Cooke lasciò perdere l'idea di salutare la sorella e raggiunse la scala prima che la vecchia Doppie Chiappe o un'altra delle insegnanti notasse la sua presenza nel corridoio. Tubby aveva un permesso della signora Grossaint per andare in bagno, ma questo non voleva dire molto, perché se una delle vecchie cornacchie l'avesse visto perdere tempo nel corridoio, l'avrebbe rispedito in classe.

Tubby scese le scale, notando come il legno degli scalini fosse effettiva-

mente consumato da generazioni di piedi di alunni, e giunse al pianerottolo sotto la finestra circolare. La luce che ne filtrava era rossa e malaticcia a causa del temporale che si stava preparando. Tubby passò sotto le file di scaffali vuoti dove un tempo era ospitata la biblioteca comunale, lungo il pianerottolo e sul mezzanino di quel piano intermedio, ma non badò alla loro presenza. Quegli scaffali erano sempre stati vuoti, da quando Tubby frequentava la Vecchia Central School.

Aveva fretta. Restava meno di mezz'ora di scuola, e lui voleva scendere nel gabinetto maschile prima che finisse la giornata e che chiudessero definitivamente quella vecchia, maledetta scuola.

Al piano terreno c'era più luce, e il brusio di attività proveniente dalle classi inferiori, dalla prima alla terza, faceva sembrare più umana la scuola. Nonostante la tromba delle scale, buia come la notte, che si apriva sopra di lui, Tubby si affrettò ad attraversare lo spazio aperto prima che un insegnante lo vedesse, entrò in una porta e prese le scale che portavano in cantina.

Era assurdo che quella scuola idiota non avesse bagni né al piano terreno né al primo piano. Solo la cantina aveva i gabinetti, e ne aveva troppi: quelli per i primi tre anni e quelli per i tre anni superiori, quelli chiusi a chiave della stanza cieca etichettata *Professori*, la piccola toilette accanto alla stanza della caldaia dove Van Syke andava a farla, e un'infinità di stanze che potevano essere altri bagni, lungo i corridoi inutilizzati che si perdevano nell'oscurità.

Tubby sapeva quel che sapevano tutti i ragazzi - che c'erano scalini che portavano al di sotto del piano interrato - ma, come gli altri bambini, non c'era mai stato e non aveva intenzione di andarci. Non c'era neppure la *luce,* per l'amor di Dio! Nessuno sapeva quel che c'era laggiù, tranne Van Syke e forse il preside Roon.

Probabilmente, altri cessi, pensò Tubby.

Entrò nei gabinetti dei tre anni superiori, quelli con la scritta *Boy's* invece che *Boys'.* La scritta c'era sempre stata, a memoria d'uomo - il padre aveva detto a Tubby che era già così quando *lui* frequentava la Vecchia Central School - e il solo motivo per cui Tubby e il padre sapevano che il comesichiama, l'apostrofo, era al posto sbagliato era che la vecchia maestra Duggan della sesta elementare si era scalmanata a lamentarsi che chi l'aveva scritto doveva essere un asino. L'aveva detto al padre di Tubby, quando era suo allievo. Be', la vecchia Duggan era morta, ormai - morta e sepolta nel cimitero del Calvario, dietro la Taverna dell'Albero Nero dove

il padre di Tubby passava il tempo libero - e Tubby si era sempre chiesto perché la vecchia non avesse *corretto* la scritta, se le dava tanto fastidio. Aveva avuto a disposizione cent'anni per scendere in cantina a correggerla. Probabilmente, pensò, le *piaceva* lamentarsi di quel tipo di cose: così si sentiva istruita e gli altri, come Tubby e suo padre, si sentivano ignoranti.

Tubby percorse in fretta il corridoio buio e curvo che portava al bagno con la scritta Boy's. Laggiù, le pareti di mattoni erano state dipinte di nero e di verde, decenni prima, e dal basso soffitto pendevano festoni di tubi, di spruzzatori e di ragnatele: l'impressione complessiva era quella di percorrere una galleria lunga e stretta all'interno di una tomba. Un po' come nel film della mummia che Tubby aveva visto quando il ragazzo di sua sorella maggiore aveva portato di straforo lui e Cordie nel drive-in di Peoria, l'estate precedente, nascondendoli nel bagagliaio. Era un bel film, ma Tubby l'avrebbe apprezzato meglio se non si fosse dovuto sorbire tutti gli sbaciucchiamenti, i succhiamenti, i mugolii, i cigolii e i sospiri che venivano dal sedile posteriore, dove sua sorella Maureen se la faceva con il tizio pustoloso a nome Berk che li aveva portati laggiù. Adesso Maureen era incinta, e abitava con Berk dietro la discarica, vicino alla casa di Tubby, ma non gli risultava che lei e quello scemo di Berk si fossero sposati.

E per tutta la durata del doppio spettacolo, Cordie era rimasta girata sul sedile anteriore, a guardare le porcherie di Maureen e di Berk invece che gli onesti film.

Tubby si fermò davanti alla porta dei gabinetti, tendendo l'orecchio per sentire se c'era qualcuno. A volte, il vecchio Van Syke arrivava in silenzio, e se i ragazzi pasticciavano con le cose, come Tubby voleva fare, e anche se non facevano niente, il custode gli mollava una scoppola sulla testa o un doloroso pizzicotto sul braccio. Non lo faceva con tutti i bambini - per esempio, non lo faceva con certi ricchi mocciconi come la figlia del dottor Staffney, come cavolo si chiamava, Michelle - ma solo con ragazzi come Tubby, Gerry Daysinger o simili. Ragazzi con i genitori che se ne fregavano, o che avevano paura di Van Syke.

Molti ragazzi avevano paura di Van Syke; dunque, Tubby pensava che anche molti genitori ne avessero paura. Tese l'orecchio e, non sentendo nulla, entrò in punta di piedi nel bagno.

Lo stanzone era lungo, aveva il soffitto basso ed era avvolto nella penombra. Non c'erano finestre e solo una delle lampadine non era fulminata. Gli orinatoi erano molto vecchi e sembravano fatti di pietra levigata, non di porcellana. L'acqua vi scorreva senza interruzione. I sette camerini era-

no sfondati e pieni di scritte - il nome di Tubby vi compariva due volte, e nell'ultimo della fila c'erano le iniziali di suo padre - e tutti, meno uno, avevano perso la porta. Ma il luogo che interessava a Tubby era dietro i lavandini e gli orinatoi, dietro i camerini, nella parte più buia della stanza, vicino alle pietre della parete posteriore.

La parete che dava sull'esterno era di pietra. La parete opposta, dove erano installati gli orinatoi, era di mattoni intonacati. Ma quella interna divisoria, alla fine della fila di camerini, era di un materiale che aveva la consistenza del gesso, e laggiù Tubby si fermò, con aria soddisfatta.

In quella parete c'era un buco, che iniziava a un'altezza di venti centimetri dalle gelide lastre di pietra del pavimento (come poteva esserci un'altra cantina *sotto* un pavimento di pietra?) e che proseguiva verso l'alto, fino all'altezza di un metro. Il pavimento era sporco di polvere di gesso e dal foro sporgevano pezzi di canniccio, come tanti spuntoni di costole spezzate.

Altri ragazzi avevano lavorato ad allargare il buco da quando Tubby vi si era recato l'ultima volta, nella mattinata. A lui non dava fastidio. Potevano fare una parte del lavoro, purché gli lasciassero il gusto di dare il tocco finale.

Tubby si piegò sulle ginocchia e guardò all'interno del foro. Ormai era abbastanza largo per infilarci il braccio; lo infilò e sentì che all'interno, a mezzo metro di distanza, c'era una parete di mattoni o di pietra. A destra e a sinistra c'era molto spazio, e Tubby provò a tastare tutt'in giro, chiedendosi perché qualcuno si fosse preso la briga di costruire una parete nuova quando c'era già quella vecchia.

Stringendosi nelle spalle, Tubby cominciò a dare calci. Il rumore era piuttosto forte: gesso che si spezzava, canne che scricchiolavano, calcinacci che cadevano, ma Tubby era abbastanza certo che nessuno lo sentisse. Quella scuola idiota aveva le pareti più spesse di un fortino.

Van Syke ossessionava con la sua presenza quelle cantine come se vivesse laggiù - e forse ci viveva davvero, pensò Tubby, perché nessuno aveva mai visto una sua abitazione in un altro luogo - ma il truce custode, dalle mani sporche e dai denti gialli, non era più stato visto da molti giorni, e, chiaramente, non gliene fregava nulla, se un ragazzo faceva un buco nella parete del cesso maschile. Perché preoccuparsene, se tra un giorno o due, in qualsiasi caso, dovevano mettere le transenne a quel vecchio, grosso porcile di scuola? E poi l'avrebbero buttata giù. Che gliene importava a Van Syke?

Tubby continuò a prendere a calci la parete, con la rabbia che di solito cercava di mascherare, e vi mise tutta la frustrazione di cinque anni di sofferenza, fin dal giardino d'infanzia, e tutte le volte che era stato definito "lento di comprendonio" in quello schifo di scuola. Cinque anni da "caratteriale", costretto a sedere sotto la cattedra di vecchie cornacchie come la signora Grossaint e la signora Howe e la signora Farris, con il banco a ridosso della cattedra in modo che potessero "tenerlo d'occhio", e costretto ad annusare il loro lezzo di vecchia, ad ascoltare la loro voce di vecchia, e a sopportare i loro ordini di vecchia...

Tubby diede un altro calcio alla parete, e sentì che cominciava a cedere in fretta, adesso che il foro era più largo, e tutt'a un tratto un mucchio di calcinacci gli cadde sulle scarpe da tennis, un pezzo di trave da due per quattro pollici crollò a terra, e Tubby scorse davanti a sé un vero foro. Un *grosso* foro. Una maledetta caverna!

Tubby era grasso, per un ragazzo di quarta, ma quel foro era talmente largo da lasciarlo quasi passare. Poteva entrare! Un'intera porzione di parete era crollata e adesso il foro era grosso come il boccaporto della torretta di un sommergibile, o che so io. Tubby si voltò di lato, infilò il braccio sinistro e la spalla nell'apertura, senza infilarci ancora la testa, e cominciò a sorridere. Poi infilò la gamba nell'intercapedine tra la falsa parete e quella vera che le stava dietro. C'era un passaggio segreto, lì dietro!

Chinando le spalle, Tubby entrò nel foro con la gamba destra, lasciando sporgere solo la testa e parte della spalla. Si abbassò ancora di più, sbuffando piano mentre entrava nell'oscurità del passaggio.

Come ci rimarrebbero, Cordie e mio padre, se mi vedessero adesso! Anche se, naturalmente, non c'era da aspettarsi che sua sorella entrasse nel gabinetto dei maschi. O no? Tubby sapeva che Cordie non aveva tutte le rotelle a posto. Un paio di anni prima, quando anche lei era in quarta, Cordie aveva seguito Chuck Sperling, l'asso locale dei giocatori di baseball, campione nella corsa e grande testa di cavolo, fin sullo Spoon River, dove il fesso era andato a pescare da solo, l'aveva spiato per mezza mattinata e poi gli era saltata addosso, l'aveva gettato a terra, si era seduta sulla sua pancia e l'aveva minacciato di spaccargli la testa con una pietra se non le avesse mostrato l'uccello.

A dare retta a Cordie, lui se l'era tirato fuori, lacrimando e sputando sangue, e gliel'aveva fatto vedere. Tubby era sicuro che la sorella non l'aveva raccontato ad altri, ed era ancor più sicuro che Sperling non l'avrebbe raccontato a nessuno.

Tubby entrò nella piccola grotta e, quando si appoggiò con la nuca alla parete, sentì che i suoi capelli a spazzola erano pieni di frammenti di gesso. Guardò con un sorriso la stanza male illuminata. Poteva saltare fuori per spaventare il prossimo ragazzo che fosse entrato nel bagno.

Attese due o tre minuti, ma non venne nessuno. Una volta ci fu una sorta di scalpiccio o di sbatacchiamento, lungo il corridoio principale del sotterraneo, ma non si udì alcun rumore di scarpe da ginnastica che si avvicinassero e nessuno si fece vivo. L'unico rumore era il gocciolio dell'acqua negli orinatoi e il gorgoglio dei tubi sopra la sua testa, come se la maledetta scuola parlasse tra sé.

Questo è una specie di passaggio segreto, pensò nuovamente Tubby, girando la testa a sinistra per guardare lungo la stretta intercapedine fra i due muri. Era buia e puzzava come la terra sotto l'ingresso della sua casa, dove andava a nascondersi e a giocare quando era più piccolo. Lo stesso lezzo di muffa, putrido e dolciastro.

Poi, mentre cominciava a sentirsi allo stretto in quello spazio angusto, Tubby vide una luce in fondo al passaggio, all'incirca dove poteva trovarsi la fine dello stanzone, o più avanti. Non era una luce vera e propria, ma una specie di fosforescenza, come il chiarore verdastro emesso dai funghi che crescevano sui tronchi marci: Tubby li aveva visti di notte, nei boschi, quando era andato con suo padre a caccia di procioni.

Tubby sentì un brivido alla schiena e fu tentato di uscire dal foro, ma in quello stesso momento capì che cos'era il chiarore, e sorrise. Nel gabinetto delle ragazze, accanto a quello, doveva esserci un'apertura. E, dal foro o dalla crepa della parete di canniccio che lasciava passare la luce, forse si poteva spiare l'interno dei camerini.

Con un po' di fortuna, avrebbe potuto vederne qualcuna che faceva i bisogni. Magari, addirittura Michelle Staffney o Darlene Hansen, o un'altra di quelle troiette del sesto anno, con la loro puzza sotto il naso: sorprenderle con le brache calate fino alle caviglie, le parti segrete bene in mostra.

Tubby sentì il cuore accelerare i battiti - e il sangue correre anche a gonfiare altre zone del corpo - e cominciò a camminare di fianco, sempre più lontano dal foro, sempre più avanti nel passaggio. Ci passava appena.

Ansimando, battendo gli occhi per liberarli della polvere e delle ragnatele, avvolto da un odore di "terra sottocasa" sempre più intenso, Tubby continuò ad avanzare a gambero, richiamato dal chiarore e sempre più lontano dalla luce.

Dale e i suoi compagni erano in fila nell'aula, pronti a ricevere le pagelle e ad avviarsi all'uscita, quando ebbero inizio le grida. Dapprima furono così forti che Dale le scambiò per qualche strano e acuto brontolio del tuono, proveniente dalle nubi che continuavano ad addensarsi nel cielo. Ma il suono era troppo acuto, troppo stridulo, e durò troppo a lungo per far parte del temporale, anche se non aveva niente di umano.

Dapprima il suono parve giungere dall'alto - parve scendere per la scala, dal piano superiore, buio e inutilizzato, dell'antica media - poi dalle pareti, dalla cantina e dai tubi del termosifone. E proseguì. A lungo. Dale e suo fratello Lawrence erano stati nella fattoria dello zio Henry e della zia Lena, l'autunno precedente, e avevano visto scannare il maiale: l'avevano visto appendere per le zampe posteriori a una trave del fienile, sopra un catino che serviva a raccogliere il sangue, e tagliargli la gola. Il rumore era simile: squittii e lamenti in falsetto, stridii come quelli delle unghie sulla lavagna, seguiti poi da un grido più basso, più forte, che terminava con un gorgoglio. E che poi ricominciava.

Nell'udire i suoni, la signora Doubbet s'immobilizzò nell'atto di porgere la pagella al primo alunno della fila - Joe Allen - e si voltò verso la porta, continuando poi a fissarla per un lungo istante anche dopo che il terribile suono fu cessato, come se si aspettasse che la fonte del rumore comparisse sulla soglia della loro aula. A Dale sembrò che nell'espressione della vecchia comparisse, oltre al terrore, anche qualcosa d'altro. L'attesa, forse?

Poi, alla porta, si profilò una figura scura, e l'intera classe, ancora in fila in ordine alfabetico per ricevere la pagella, trasse bruscamente il fiato.

Era il dottor Roon, il preside, con il vestito scuro a righine e i capelli neri e impomatati che si confondevano con lo sfondo buio del corridoio, cosicché la sua sola faccia pareva galleggiare a mezz'aria, disincarnata e disapprovante. Dale guardò la carnagione rosea di quell'uomo e pensò, non per la prima volta: *Sembra la pelle di un sorcio appena nato.*

Il dottor Roon si schiarì la gola e rivolse un cenno della testa alla vecchia Doppie Chiappe, ancora immobile nella posizione in cui l'aveva colta il grido, con il braccio alzato, la pagella a metà strada tra lei e Joe Allen, gli occhi sgranati, la faccia così pallida che la cipria, sulle sue guance, sembrava polvere di gessetto rosso su una pergamena bianca.

Il dottor Roon diede un'occhiata all'orologio. — Sono... ehm... le tre e un quarto. La classe è pronta per uscire?

La signora Doubbet riuscì in qualche modo a rivolgergli un cenno affermativo. Serrava così strettamente le dita sulla pagella che Dale si aspettava

di sentire, da un momento all'altro, il *crac* dell'osso che si spezzava.

— Ah... certo — disse il dottor Roon, passando lo sguardo sui ventisette alunni come se fossero intrusi, penetrati in una casa che era sua di diritto. — Be', ragazzi e ragazze, ho pensato di spiegarvi che l'origine dello... eh... strano rumore che avete sentito, era, come m'informa il signor Van Syke, semplicemente la caldaia che veniva avviata per prova.

Jim Harlen si girò dall'altra parte, e per un attimo Dale pensò che gli avrebbe fatto una boccaccia: un disastro sicuro, per lui, perché era talmente teso che sarebbe scoppiato a ridere. E Dale era disperato all'idea di doversi fermare a scuola oltre l'orario. Ma Harlen si limitò a sollevare le sopracciglia con aria incredula, senza ridere, e tornò a guardare il dottor Roon.

— ...Comunque — proseguiva il preside — colgo l'occasione per augurare buone vacanze a tutti e per ricordarvi il privilegio che avete avuto, nel ricevere almeno parte della vostra istruzione nella Vecchia Central School. Anche se è presto per dire quale sarà la destinazione di questo bel palazzo antico, speriamo che il distretto scolastico, nella sua saggezza, lo voglia preservare per le future generazioni di studenti come voi.

Dale vide che Cordie Cooke, in cima alla fila, continuava a guardare dalla finestra e, disinvoltamente, a cacciarsi le dita nel naso.

Il dottor Roon non le badò. Si schiarì la gola, come per fare un'altra concione, poi diede un'occhiata all'orologio e si limitò a dire: — Benissimo. Signora Doubbet, se voleste essere così gentile da distribuire ai ragazzi i giudizi dell'ultimo trimestre.

Poi l'ometto fece un altro cenno con la testa, girò la schiena alla classe e si confuse nuovamente tra le ombre.

La vecchia Doppie Chiappe battè gli occhi, si ricordò improvvisamente di dove si trovasse e porse a Joe Allen la pagella. Joe non si fermò ad aprire la busta, ma andò subito alla porta e si fermò accanto a essa. Le altre classi stavano già scendendo in fila le scale; Dale aveva sempre visto nei film e alla TV le scolaresche uscire dall'aula correndo come pazze, quando era finito l'orario scolastico o quando suonava la campanella, ma nella Vecchia Central School tutti si muovevano in fila, e l'ultimo minuto dell'ultimo giorno di scuola non faceva eccezione.

La fila di coloro che dovevano ancora prendere la pagella avanzò lentamente verso la signora Doubbet; Dale prese da lei la busta gialla che conteneva il suo giudizio, e nel passare davanti all'insegnante sentì puzza di sudore e di borotalco. Infine ricevette la pagella anche Pauline Zaber, le

due file accanto alla porta furono complete - per uscire, gli alunni non si disponevano in ordine alfabetico, ma in una fila di maschi e una di femmine, con davanti quelli che prendevano il pulmino e dietro quelli che abitavano in città - e la Doubbet scese dalla cattedra e si portò davanti a loro, incrociò le braccia come per fare un ultimo commento o un'ultima sgridata, attese un attimo, e infine rivolse loro soltanto un cenno, silenziosamente, perché si accodassero alla quinta della signora Shrives, che giusto in quel momento imboccava le scale.

Joe Allen fu il primo a correre via.

Una volta fuori della scuola, Dale respirò a pieni polmoni l'aria carica d'umidità, e nel trovarsi così bruscamente alla luce del giorno, libero, provò quasi la tentazione di mettersi a ballare. La scuola incombeva dietro di lui come una grande parete rocciosa pronta a crollare, ma sulle piste di ghiaia e sui campi coperti d'erba i ragazzi correvano felici, andavano a recuperare le biciclette dalle rastrelliere, si affrettavano a raggiungere i pulmini - gli autisti già gridavano loro di sbrigarsi - e festeggiavano così, con il chiasso e il movimento, la fine della scuola. Dale salutò Duane McBride, che in quel momento veniva imbarcato nel pulmino, e si diresse verso il gruppetto di bambini di terza addensati come pulcini attorno alle bici. Il fratello di Dale, Lawrence, lasciò i compagni di classe e corse verso di lui, sorridendogli sotto gli spessi occhiali e agitando la cartella vuota.

— Siamo liberi! — esclamò Dale, sollevando il fratello e facendo con lui un giro su se stesso.

Mike O'Rourke, Kevin Grumbacher e Jim Harlen li raggiunsero. — Ehi — disse Kevin — avete sentito quel suono, mentre la Shrives ci metteva in fila?

— Che cos'era, secondo te? — chiese Lawrence, avviandosi con gli altri lungo il campo da baseball.

Mike sorrise. — Era la Vecchia Central School che si mangiava uno di terza. — Con le nocche, gli diede un colpetto sulla nuca.

Lawrence rise e si spostò. — Davvero?

Jim si chinò per mostrare alla scuola il fondoschiena. — No, era la vecchia Doppie Chiappe che mollava scorregge — spiegò, e fornì anche gli effetti sonori.

— Ehi — fece Dale, mollando un calcio a Jim e indicandogli il fratello minore. — Non parlare male, Harlen.

Ma Lawrence si stava già rotolando a terra per le risate.

I pulmini partirono, ciascuno per un percorso diverso. L'area attorno alla

scuola si svuotava rapidamente, e i ragazzi camminavano in fretta, sotto le file di olmi, per arrivare a casa prima del temporale.

Dale si fermò ai margini del campo da baseball, dirimpetto alla sua abitazione, che era dall'altra parte della strada, e si girò a guardare le nubi nere che continuavano ad accumularsi dietro la Vecchia Central School. C'era molta umidità nell'atmosfera; l'aria era muta e immobile come prima di un tornado, ma il ragazzo vide che il fronte della tempesta si stava allontanando da loro. A sud, al di sopra delle cime degli alberi, era già visibile una striscia di cielo chiaro. Mentre i ragazzi osservavano, si levò una leggera brezza, le foglie degli olmi ripresero a frusciare e l'aria si riempì di un odore tipicamente estivo: fieno appena falciato, foglie e gemme.

— Guarda quella — disse Dale.

— Non è Cordie Cooke? — chiese Mike.

— Proprio lei. — Con la sua tozza figura, la ragazzina era ancora visibile, ultima di tutta la scolaresca, accanto alla porta della scuola; batteva nervosamente il piede per terra e incrociava le braccia. Pareva più grassa e più sciocca che mai, nel suo vestito di cotone troppo grande, che quasi le arrivava alle caviglie. Due dei fratelli - i gemelli, quelli che facevano la prima - le stavano accanto, e anch'essi portavano jeans troppo grandi. I Cooke vivevano fuori città, abbastanza lontano per poter essere riportati a casa da un pulmino, ma non c'erano pulmini che andassero in direzione della discarica e dei vecchi silos, e lei e i suoi tre fratelli tornavano a casa a piedi, lungo la ferrovia. Ora la ragazzina si girò verso la scuola e si mise a gridare.

Comparve il dottor Roon, che gesticolò verso di lei per farla andare via. Alcune macchie chiare, alle finestre del piano superiore, potevano essere le facce delle maestre che guardavano quel che stava succedendo. Nel buio dell'androne comparve anche la faccia di Van Syke, che si fermò dietro quella del preside.

Roon disse ancora qualche parola, poi girò la schiena ai tre bambini e chiuse il portone. Cordie Cooke si chinò, raccolse una pietra in mezzo alla ghiaia del vialetto e la scagliò contro la scuola. La pietra colpì il vetro del portone e ricadde a terra, senza romperlo.

— Accidenti — disse Kevin, a bassa voce.

La porta si aprì di scatto e ne uscì Van Syke, proprio mentre Cordie prendeva per mano i fratelli e si avviava lungo il viale e poi lungo Depot Street per arrivare alla ferrovia. Camminava molto in fretta, per una così grassa. Uno dei fratellini inciampò, nell'attraversare la Third Avenue, ma

Cordie lo tenne sollevato per il braccio, finché non rimise i piedi sul marciapiede. Van Syke corse fino ai margini del campo della scuola e lì si fermò, agitando le mani come se volesse afferrarli.

— Accidenti — ripetè Kevin.

— Andiamo — disse Dale. — Togliamoci di qui. Mia madre ha detto che voleva preparare l'aranciata per tutti, dopo la scuola.

Con un grido di gioia, il gruppo di ragazzi lasciò l'isolato dell'edificio scolastico, si chinò per passare sotto gli olmi, attraversò in pochi balzi l'asfaltata Depot Street e finalmente poté correre verso la sua estate di libertà.

3

Pochi avvenimenti nella vita di un essere umano - almeno, di un essere umano di sesso maschile - sono liberi, esuberanti, infinitamente estensibili e potenzialmente ricchi come il primo giorno delle vacanze per un ragazzo di undici anni. L'estate si apre davanti a lui come un grande banchetto, e i giorni sono pieni di tempo lento e ricco, di cui gustare ogni portata.

Svegliandosi quel primo, delizioso mattino d'estate, Dale Stewart aveva indugiato per qualche istante nel breve crepuscolo della coscienza, assaporando le *differenze* prima ancora di capirne la natura: nessuna sveglia che suonava, nessuna madre che gridava perché lui e suo fratello Lawrence si alzassero, nessuna nebbia grigia e fredda che si addensava alle finestre e nessuna scuola ancor più grigia e fredda che li aspettasse alle otto e mezzo, nessun adulto che ordinasse loro quello che dovevano fare, quello che dovevano leggere, quello che dovevano pensare. No, quella mattina c'era soltanto il canto degli uccelli, la ricca e calda aria dell'estate che entrava dalle finestre, il rumore di una falciatrice che veniva da una casa accanto alla loro, dove qualche pensionato abituato ad alzarsi presto era già intento a lavorare in giardino, e - già visibile attraverso le tendine - la ricca, calda benedizione dei raggi di sole che illuminavano i letti dei due fratelli come se, tolta finalmente la barriera costituita dal grigiore della scuola, il colore avesse avuto il permesso di ritornare nel mondo.

Dale si era girato su un fianco e aveva visto il fratello, ancora abbracciato all'orsacchiotto di peluche, aprire gli occhi e fissarlo. Poi Lawrence aveva riso allegramente, mostrando i denti sporgenti come faceva lui, e i ragazzi si erano alzati in fretta, togliendosi rapidamente il pigiama e infilandosi i jeans e le T-shirt appoggiate su due sedie ai piedi del letto, i calzini bianchi puliti e le scarpe da tennis sporche di terra, e poi erano usciti dalla

stanza, erano scesi in cucina a mandare giù un boccone, ridendo allegramente con la loro madre per qualche sciocchezza e poi erano usciti di casa, erano montati in bicicletta e si erano allontanati lungo la strada, per sparire infine nell'estate.

Tre ore più tardi, i due fratelli erano nel pollaio di Mike O'Rourke, seduti con gli amici sul divano senza gambe e senza molle, sulle sedie rotte e sul pavimento sporco di cartacce della sede non ufficiale del loro club. C'erano anche gli altri - Mike, Kevin, Jim Harlen e perfino Duane McBride, venuto dalla fattoria con il padre, che si era fermato all'emporio - e tutti sembravano bloccati dalla varietà stessa delle scelte che offrivano loro.

— Potremmo andare al fiume Stone o allo Stagno di Hartley — disse Kevin. — A nuotare.

— No — disse Mike. Era sdraiato sul sofà, con le gambe sullo schienale e la testa appoggiata a un guantone da baseball posato in terra. Cercava di colpire un ragno che correva sul soffitto (uno di quelli comunemente chiamati "gambalunga") servendosi di un elastico, che poi recuperava dopo ogni tiro. Fino a quel momento aveva cercato di non colpire l'animaletto, che correva avanti e indietro come impazzito. Ogni volta che arrivava vicino a una fessura o a una trave, Mike lanciava l'elastico e costringeva il ragno a correre nell'altra direzione. — Non ho voglia di andare a nuotare — disse Mike. — Le bisce d'acqua saranno tutte fuori, a causa del temporale di ieri.

Dale e Lawrence si scambiarono un'occhiata. Mike aveva paura dei serpenti; l'unica paura che gli avessero mai scoperto.

— Giochiamo a baseball — propose Kevin.

— Bah — disse Harlen, che leggeva un albo di Superman ed era seduto su un bracciolo del sofà. — Non ho il mio guanto e dovrei ritornare a casa a prenderlo. — Mentre gli altri ragazzi abitavano a poca distanza l'uno dall'altro, Jim Harlen abitava all'altra estremità di Depot Street, vicino ai binari che portavano alla discarica e alle squallide baracche dove abitava Cordie Cooke. La casa di Jim Harlen era a posto: una vecchia fattoria dipinta di bianco, che era stata inghiottita dalla città qualche decennio addietro, ma molti suoi vicini erano un po' discutibili. J.P. Congden padre, l'odioso giudice di pace, abitava a due sole case di distanza da Harlen, e il figlio di J.P., C.J. Congden, era il peggior prepotente dei dintorni. Ai ragazzi non piaceva andare a giocare in casa di Harlen, e neppure recarsi in quella zona, se potevano farne a meno, e comprendevano la riluttanza di Jim a ritor-

narvi per prendere la sua roba.

— Andiamo nel bosco — propose Dale. — Per esempio, potremmo passare per la Gypsy Lane.

Gli altri ragazzi si mossero a disagio. Non c'era una vera ragione per opporsi a quel suggerimento, a parte che tutti si sentivano un po' fiacchi. Mike scagliò l'elastico e il ragno si allontanò dal punto colpito.

— Ci vuole troppo tempo — disse Kevin. — Io devo essere a casa a mezzogiorno.

Gli altri ragazzi sorrisero ma non fecero commenti. Ciascuno di loro conosceva la voce della madre di Kevin, quando apriva la porta e gridava: "Ke-VIIIN!" in tono sempre più acuto. E conoscevano anche l'alacrità con cui Kevin, quando la udiva, mollava tutto quel che aveva in mano e correva al bianco *ranch* sulla cima della collinetta, accanto alla casa di Dale e Lawrence.

— Che cosa vuoi fare, Duane? — chiese Mike. O'Rourke era nato per fare il capo: prima di decidere, chiedeva sempre l'opinione degli altri.

Il grosso ragazzo di fattoria, con il suo taglio di capelli fatto in casa, i calzoni di velluto simili a sacchi e lo sguardo placido, stava masticando qualcosa - non la gomma - e la sua espressione era quasi ritardata. Dale sapeva quanto fosse ingannevole quell'espressione - e lo sapevano anche gli altri ragazzi - perché Duane McBride era così intelligente che gli altri non riuscivano a seguire i suoi ragionamenti. Era così intelligente da non aver bisogno di dimostrare la sua intelligenza e preferiva lasciare che gli insegnanti inarcassero le sopracciglia, frustrati, davanti alle risposte secche ma corrette degli scritti di quel ragazzone, o si grattassero la testa davanti alle sue frasi tinte di un'ironia che sfiorava l'impertinenza. A Duane non interessava la scuola. Gli interessavano cose che gli altri ragazzi non comprendevano.

Duane smise di masticare e indicò il vecchio mobile radio RCA Victor, posto nell'angolo. — Penso che vorrei ascoltare la radio. — Si accostò all'apparecchio, sedette in terra sgraziatamente e cominciò a girare le manopole.

Dale lo fissò. Il mobile era grande, alto più di un metro, e dotato di un impressionante elenco di stazioni - in cima c'erano quelle indicate come "nazionali" e l'elenco continuava con Mexico City a 49 megahertz, Hong Kong, Londra, Madrid, Rio e altre a 40 MHz, le sinistre città di Berlino, Tokyo e Pittsburgh a 31 MHz, e la sola Parigi, misteriosamente isolata in fondo alla scala, a 19 MHz - ma era vuoto all'interno. Non conteneva alcun

circuito.

Duane girò lentamente le manopole, piegando la testa e tendendo l'orecchio.

Il primo ad afferrare l'idea fu Jim Harlen, che scivolò dietro il mobile e s'infilò all'interno, in modo da scomparire totalmente.

Duane disse: — Sentiamo le stazioni locali. — Girò la manopola centrale e la fece fermare tra "internazionale" e "servizi speciali". — Qui ci dovrebbe essere Chicago... — mormorò.

Dalla radio giunse un ronzio, come se le valvole si riscaldassero, poi alcune scariche. Poche parole di un annunciatore, subito interrotte perché Duane aveva cambiato stazione, poi un frammento di una canzone rock, altre scariche, la cronaca di una partita dei Chicago White Sox!

— Eccolo che torna indietro! Ancora indietro! E ormai alla rete del Comiskey Park! E adesso salta! Il punto è cer...

— Bah, qui non c'è niente — mormorò Duane. — Proviamo la banda internazionale. Da-da-da-da! Eccola qua: Berlino.

— *Et ekko ke la tannata palla ist skappata talle sue tita!* — continuò Harlen, passando istantaneamente dall'accento di Chicago a una pronuneia secca e gutturale, teutonica. — *Der Fuehrer ist nicht kontenten. Nein! Lo kaccia fuori del kampo!*

— Anche qui non c'è niente d'interessante. Vediamo Parigi — mormorò Duane.

Ma il finto francese proveniente dalla radio venne subito sommerso dalle risate. L'ultimo elastico lanciato da Mike O'Rourke sbagliò bersaglio e il papà gambalunga s'infilò in un crepaccio. Dale si avvicinò alla radio per provare qualche stazione, mentre Lawrence si rotolava sul pavimento. Kevin fece una smorfia mentre Mike lo spingeva con la punta della scarpa.

La fattura che impediva loro di agire era stata vinta. Adesso i ragazzi potevano fare qualsiasi cosa desiderassero.

Qualche ora più tardi, nel lungo, dolce crepuscolo di un pomeriggio estivo, Dale, Lawrence, Kevin e Harlen si fermarono con la bicicletta all'angolo della casa di Mike. — Ii-oo-kii! — gridò Lawrence.

— Kii-oo-ii! — rispose qualcuno, dall'ombra degli olmi; dopo un attimo comparve Mike, con la ruota posteriore che slittava nella ghiaia, per svoltare e allineare la sua bicicletta con quella degli amici.

Tutti insieme componevano la Pattuglia Ciclista, creata due anni prima, quando i più vecchi del gruppo erano in quarta e il più giovane credeva an-

cora a Babbo Natale. Oggi avevano smesso di chiamarla Pattuglia Ciclista perché si vergognavano leggermente del nome, erano troppo grandi per fingere di perlustrare Elm Haven per aiutare i bisognosi e per proteggere gli innocenti dai malfattori, ma *credevano* ancora nell'idea della Pattuglia. Credevano in essa con la semplice acquiescenza alla realtà dell'oggi che un tempo li portava a vegliare per tutta la notte di Natale, con il batticuore e la gola secca.

Si fermarono per qualche istante nella strada silenziosa. La First Avenue continuava dietro la casa di Mike, nella campagna, verso nord, per un altro quarto di miglio, fino alla torre dell'acqua, e poi voltava a est, finché non spariva nella foschia della sera che gravava sui campi, sotto l'orizzonte, dove i boschi, la Gypsy Lane e la Taverna dell'Albero Nero li attendevano, invisibili dalla città.

Il cielo era uno schermo grigio, che adesso cominciava a scurirsi, nell'ora fra il tramonto e il buio, e il granturco nei campi era ancora basso, arrivava a malapena alle ginocchia di un undicenne. Dale osservò i campi che si stendevano a est, al di là degli alberi che coprivano l'orizzonte, grigi per la distanza, e immaginò di vedere Peoria - a sessanta chilometri dalla cittadina, dietro le colline, le valli e le distese di alberi, distesa nella sua valle fluviale e illuminata da migliaia di luci - ma non scorse alcun alone luminoso, solo un orizzonte che si oscurava rapidamente, e non riuscì a immaginare il vero aspetto della città. Invece, sentì il fruscio del granturco. Non c'era vento. Forse era il suono del mais che cresceva, che si spingeva a forza verso l'alto per diventare la parete che presto avrebbe circondato Elm Haven e l'avrebbe isolata dal mondo.

— Andiamo — disse Mike, alzandosi in piedi sui pedali, piegandosi poi in avanti sul manubrio e partendo con uno spruzzo di ghiaia.

Dale e Lawrence e Kevin e Harlen lo seguirono.

Si diressero verso sud, lungo la First Avenue, nella luce grigia e soffusa, passarono sotto le ombre degli olmi ed emersero rapidamente per rientrare nella luce del crepuscolo. Alla loro sinistra si aprivano i campi aperti, a destra le case buie. Oltrepassarono la School Street e scorsero la casa illuminata di Donna Lou Perry, un isolato a ovest. Oltrepassarono anche Church Street e il suo lungo corridoio di querce e di olmi, e infine furono sulla Hard Street, la Statale 151A, e rallentarono, per la forza dell'abitudine, prima di immettersi sulla carreggiata, vuota ma ancora tiepida, della strada a due corsie.

Pedalarono furiosamente, e dopo un isolato dovettero salire sul marcia-

piede per lasciar passare una vecchia Buick. Adesso correvano verso ovest, verso la regione dove il cielo era più chiaro, e le facciate delle case, sui due isolati della strada principale, erano ancora illuminate dalla luce sempre più bassa. Un camioncino uscì dal parcheggio davanti alla Carl's Tavern, sul lato sud della strada, e si diresse verso di loro, procedendo con qualche esitazione, lungo la Hard Road. Dale riconobbe il guidatore del vecchio camioncino General Motors: il padre di Duane McBride. Era ubriaco.

— I fari! — gridarono i cinque ragazzi, passandogli davanti. Il camioncino proseguì senza fari e senza luci di posizione, e con un ampio giro imboccò la First Avenue, dietro di loro.

Dal marciapiede scesero di nuovo sulla Hard Road, che era vuota, e proseguirono a ovest, incrociando la Second Avenue e la Third, passando davanti alla banca sulla loro destra, il Caffè del Parco e il Parco della Banda bui e tranquilli sotto gli olmi alla loro sinistra. A loro *sembrava* la sera del sabato, ma era solo giovedì. Nel parco non c'era il film gratuito a illuminare la notte e a riempirla di voci. Non ancora, ma presto.

Mike gridò di svoltare e girò a sinistra, lungo la Broad Avenue, sul lato nord del piccolo parco, dove si vendevano i trattori e dove sorgevano alcune minuscole casette. Ormai era quasi buio; dietro i ragazzi si accesero i lampioni della strada principale, che illuminavano i due isolati centrali della cittadina. La Broad Avenue era un tunnel in mezzo agli olmi, che si oscurava rapidamente, alle loro spalle, e un tunnel ancor più buio davanti a loro.

— A toccare la scala! — gridò Mike.

— No! — gridò Kevin.

Mike lo proponeva sempre, Kevin diceva sempre di no. Poi finivano sempre per farlo.

Un altro isolato a sud, in una parte della città che i ragazzi visitavano soltanto durante quelle ispezioni serali. Oltre la lunga strada interna, senza sbocco, fra le due file di case nuove dove abitavano Digger Taylor e Chuck Sperling. Oltre la fine ufficiale della Broad Avenue. E su per la strada privata che portava alla casa degli Ashley.

Il viale era coperto di erbacce. I rami degli alberi pendevano sulla strada, uscivano dai cespugli per colpire chi la percorreva in bicicletta senza fare attenzione. Era buio pesto, su quel viale.

Come sempre, Dale abbassò la testa e pedalò in fretta per non staccarsi da Mike. Lawrence aveva il fiato corto, per seguirli sulla sua bicicletta più piccola, ma riuscì a farcela, come sempre. Di Harlen e di Kevin si sentiva

solo il rumore delle ruote sulla ghiaia.

Infine raggiunsero lo spazio aperto, attorno alle rovine della grande casa. In mezzo ai rovi s'innalzava ancora una colonna bianco-grigiastra, ma le pietre del basso muro perimetrale, bruciate dall'incendio, erano nere. Mike imboccò il vialetto circolare, girò a destra, come se volesse salire sugli scalini pieni d'erbacce e poi saltare all'interno delle rovine, ma si limitò a battere la mano sulle lastre del porticato e proseguì.

Dale fece come lui. Lawrence si avvicinò, ma non abbastanza per toccare le lastre, e non si fermò. Kevin e Harlen girarono attorno all'edificio, sollevando la ghiaia, e non si avvicinarono agli scalini.

Nel fare il giro dell'edificio, con le ruote che scivolavano nei solchi in mezzo alla ghiaia, Dale notò che era molto più buio, adesso che la vegetazione estiva non lasciava passare la luce. Dietro di lui, la casa degli Ashley divenne una forma scura e confusa, un luogo segreto, di travi bruciacchiate e di pavimenti crollati. La preferiva così: misteriosa e leggermente minacciosa come era in quel momento, anziché semplicemente triste e abbandonata, come appariva alla luce del giorno.

Uscirono dal vialetto buio, si misero l'uno a fianco dell'altro, in una formazione a cinque, e ritornarono verso il centro della città, passando davanti ai nuovi edifici e al parco. Trattenendo il respiro, pedalarono in fretta per attraversare la Hard Road in mezzo a due file indistinte di edifici. Gli abbaglianti di un camion diretto a ovest illuminarono Harlen e Kevin; Dale si girò in tempo per scorgere Jim che faceva le corna al guidatore.

Qualcuno suonò il clacson dietro di loro mentre percorrevano la Broad Avenue senza fare rumore, sotto gli olmi, e respiravano l'odore di erba falciata che proveniva dai giardini delle grandi abitazioni che fiancheggiavano la strada. Poi proseguirono a nord, fino all'ufficio postale e alla piccola biblioteca bianca, all'edificio più grande, anch'esso bianco, che ospitava la chiesa presbiteriana dove Dale e Lawrence andavano con i genitori, e alle alte case dove si scorgevano le foglie muoversi sotto la luce dei lampioni e dove c'erano la vecchia casa della signora Doubbet, con una sola stanza illuminata al primo piano, e quella della signora Duggan, con tutte le finestre buie.

Arrivarono alla Depot Street e si fermarono sulla ghiaia dell'incrocio, per riprendere fiato. Ormai era notte. In alto, sopra le loro teste, si sentivano volare i pipistrelli. Tra le foglie scure degli alberi si scorgevano strisce di cielo, più chiare, e Dale, strizzando le palpebre, poté scorgere a est la prima stella.

— Ci vediamo domani — disse Harlen, e si avviò verso ovest, lungo la Depot Street.

Gli altri lo guardarono finché non sparì sotto le querce e i pioppi che oscuravano la strada e non si spense anche il suono dei suoi pedali.

— Andiamo — disse Kevin. — Mia madre sarà furiosa.

Mike sorrise a Dale, che sentì nelle braccia una sorta di leggerezza e di energia, una carica quasi elettrica di potenziale nel suo corpo. *Estate.* Diede affettuosamente un buffetto sulla spalla del fratello.

— Piantala — disse Lawrence.

Mike fece forza sui pedali e si avviò a est, lungo la Depot Street. La strada non era illuminata e l'ultimo chiarore proveniente dal cielo creava strane figure sulla superficie della strada... figure che venivano presto cancellate dal movimento delle ombre delle foglie.

Passarono davanti alla Vecchia Central School senza parlare, accelerando le pedalate, ma ciascuno di loro si girò a guardare - anche se i vecchi olmi bloccavano parzialmente la visuale - la massa del vecchio edificio che copriva il cielo.

Kevin li lasciò per primo, girando a sinistra quando giunse al vialetto di casa sua. La madre non si vedeva, ma la porta era aperta: segno che l'aveva già chiamato.

Mike si fermò all'incrocio tra la Depot Street e la Second Avenue. I campi di gioco della scuola, dietro di loro, erano una compatta distesa di buio.

— Domani? — chiese.

— Sì — rispose Dale.

— Sì — rispose Lawrence.

Mike rivolse loro un cenno di assenso e poi sparì.

Dale e Lawrence appoggiarono le biciclette in fondo al piccolo porticato. All'interno della casa, in cucina, videro la loro madre che, con la faccia arrossata, controllava qualcosa che aveva messo in forno.

— Ascolta... — disse Lawrence, tirando per la mano il fratello.

Dall'altra parte della strada, dall'oscurità che circondava la Vecchia Central School, si sentì un forte brusio, come se alcune persone parlassero in fretta nella stessa stanza.

— È solo una TV... — cominciò Dale, poi sentì un rumore di vetri infranti, un grido immediatamente soffocato.

Attesero ancora per qualche istante, ma nel frattempo si era levato il vento e le foglie della grande quercia che sovrastava il vialetto soffocarono ogni altro suono.

— Andiamo — disse Dale, che teneva ancora per mano il fratello. Insieme, si avviarono verso la zona illuminata.

4

Duane McBride aspettò nel parco finché il suo Vecchio non fu sufficientemente ubriaco per farsi cacciare dalla Taverna di Carl. Erano ormai le otto e mezzo, quando il Vecchio uscì barcollando, si fermò per qualche istante a pencolare sul marciapiede, lanciò qualche insulto all'indirizzo di Dom Steagle, attuale proprietario del bar (non c'era più stato nessun Carl, fin dal 1943), e infine salì sul camioncino, imprecò perché gli erano cadute le chiavi, imprecò di nuovo perché le aveva trovate, tirò lo starter e ingolfò il motore. Duane si affrettò a raggiungerlo. Sapeva che il suo Vecchio era abbastanza ubriaco da scordarsi che il figlio era con lui, quando erano giunti in città, dieci ore prima, per "prendere alcune cose al negozio".

— Duane — chiese il Vecchio, cercando di osservare il figlio. — Che diavolo ci fai, quassù?

Duane non disse nulla, per lasciar funzionare la memoria del Vecchio.

— Ah, vero — disse il Vecchio, infine. — Hai visto i tuoi amici?

— Sì, papà. — Duane aveva lasciato Dale e gli altri nel tardo pomeriggio, quando erano andati nel campo da gioco per giocare a baseball. A volte il Vecchio riusciva a rimanere lucido fino all'ora del ritorno e a uscire dal bar prima che Dom lo cacciasse fuori.

— Salta dentro, figliolo — disse il Vecchio, parlando con l'accento preciso, bostoniano, che gli veniva quando era sbronzo marcio.

— No, grazie, papà. Preferisco stare dietro, se per te fa lo stesso.

Il Vecchio si strinse nelle spalle, tornò a girare l'avviamento e riuscì a mettere in moto il veicolo. Duane salì dietro, accanto ai ricambi per il trattore che avevano preso quella mattina. Infilò nel taschino la matita e il notes e si stese sulle lastre metalliche del piano di carico, con la faccia girata di lato, augurandosi che il suo Vecchio non scassasse anche quel recente rottame della GM come aveva fatto con gli due ultimi camioncini usati che aveva comprato.

Duane scorse Dale e gli altri, che pedalavano lungo la strada principale, nel crepuscolo; tuttavia, dato che non avevano mai visto quel camioncino, si tenne basso e lasciò che il Vecchio li sorpassasse. Duane sentì che gridavano: "I fari!" ma il Vecchio li ignorò o non li udì. Il camioncino girò sgommando attorno all'angolo della First Avenue e Duane si rizzò a sedere

in tempo per vedere la vecchia casa di mattoni sul lato est: la Casa degli Schiavi, come la chiamavano i ragazzi della città, anche se in genere non ne sapevano il motivo.

Duane però lo sapeva. Era la vecchia casa dei Thompson, ed era stata una stazione di transito della "Ferrovia Sotterranea" - quella dello Zio Tom, ossia l'organizzazione per trasportare al Nord gli schiavi fuggiti dalle piantagioni - negli anni intorno al 1850. Duane si era interessato delle vie di fuga degli schiavi quando era in terza, e aveva fatto alcune ricerche presso la biblioteca di Oak Hill. Oltre alla casa dei Thompson, nella contea di Creve Coeur c'erano altre due stazioni della Ferrovia Sotterranea: la prima era una vecchia fattoria costruita in legno, appartenente a una famiglia di quaccheri, nella valle dello Spoon River, verso Peoria, che era bruciata all'epoca della Seconda guerra mondiale. L'altra apparteneva a un compagno di Duane, e un sabato lui aveva preso la bicicletta ed era andato fin là per vedere il posto: quattordici chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Duane aveva mostrato al compagno e ai suoi familiari il punto dove c'era la stanza segreta, dietro l'armadio a muro, sotto la scala. E poi era ritornato a casa. Quel sabato, il suo Vecchio non era andato a bere, e Duane non se l'era presa.

Passarono davanti alla casa di Mike O'Rourke, al campo da gioco posto a nord della città e, giunti alla torre dell'acqua, girarono a destra. Quando arrivarono sulla stradina sterrata, Duane abbassò la testa e chiuse gli occhi, ma venne avvolto dalla polvere, che gli si depositò sul collo, sotto la pesante camicia di flanella, sui capelli e fra i denti.

Il Vecchio non finì fuori strada, anche se per poco non si perse la svolta per la Strada Provinciale N. 6. Il camioncino frenò, scivolò s'inclinò e poi si raddrizzò, per infine infilarsi nell'affollato parcheggio della Taverna dell'Albero Nero.

— Un minuto solo, Duane — disse il Vecchio, dandogli una pacca sul braccio. — Vado a salutare i ragazzi, prima di tornare a casa per riparare il trattore.

— Va bene, papà. — Duane si spostò di qualche palmo, appoggiò la nuca contro il retro dell'abitacolo e prese di tasca la matita e il notes. Ormai era notte, e sopra gli alberi, dietro la taverna, si vedevano già le stelle, ma la luce che filtrava attraverso la porta del locale era sufficiente a permettergli di leggere, socchiudendo gli occhi.

Il notes era spesso, umido di sudore e sporco di polvere, e le pagine erano piene della minuscola grafia di Duane. A casa, nel nascondiglio della

sua stanza seminterrata, c'era un'altra cinquantina di notes come quello.

Duane McBride aveva deciso di fare lo scrittore fin da quando aveva sei anni. Le sue letture - aveva letto libri interi, e non riassunti per ragazzi, fin da quando ne aveva quattro - erano sempre state per lui come un altro mondo. Non un'evasione, perché raramente desiderava un'evasione... uno scrittore deve saper affrontare la realtà, se poi intende descriverla accuratamente... ma un mondo assai diverso da quello in cui viveva. Un mondo di voci potenti, che riferivano pensieri ancor più potenti.

Duane sarebbe sempre stato riconoscente al suo Vecchio per avere condiviso con lui i libri e l'amore della lettura. La madre di Duane era morta prima che lui fosse abbastanza grande per conoscerla davvero, e gli anni successivi erano stati brutti, con la fattoria che andava al diavolo, il Vecchio che beveva e di tanto in tanto lo batteva o lo abbandonava, ma avevano avuto anche i loro momenti felici: i giorni normali, quando il Vecchio non beveva, il semplice ciclo dei lavori faticosi, durante l'estate, anche se in genere non riuscivano a terminarli in tempo, le lunghe serate in cui si discuteva con lo zio Art... tre scapoli che cuocevano le bistecche in cortile e che parlavano di ogni argomento esistente sotto le stelle, comprese le stelle stesse.

Il padre di Duane era stato a Harvard senza terminare gli studi, ma aveva preso il master in ingegneria all'Università dell'lllinois prima di ritornare alla fattoria della madre. Lo zio Art era un giramondo e un poeta, che un anno viaggiava come marinaio su un mercantile e l'anno dopo poteva trovarsi a fare l'insegnante in qualche scuola privata del Panama o dell'Uruguay o di Orlando. Anche quando bevevano troppo, i loro discorsi erano sempre interessanti per il terzo scapolo del gruppo, il giovane Duane, che assorbiva quelle informazioni con l'insaziabile appetito dell'inguaribilmente dotato.

A Elm Haven, o nel sistema scolastico della contea di Creve Coeur, nessuno aveva mai pensato a Duane McBride come a un ragazzo dotato. Il concetto, semplicemente, non esisteva nelle aree rurali dell'Illinois del 1960. Lo giudicavano grasso. E strambo. Gli insegnanti lo avevano descritto - nei giudizi scritti e nei rari incontri con i genitori - come disordinato, demotivato e disattento. Ma non era mai stato un problema, per quel che riguardava la disciplina. Solo una delusione. Duane non si applicava.

Quando gli insegnanti lo redarguivano, Duane si scusava, sorrideva e continuava a pensare ai progetti di cui si occupava in quel momento. La

scuola non era un problema, e neppure un freno, perché in realtà a lui piaceva l'*idea* della scuola... era solo qualcosa che interferiva per qualche ora al giorno con i suoi studi e i suoi preparativi per diventare uno scrittore.

Ossia, sarebbe stata una semplice interferenza se la Vecchia Central School non avesse avuto un lato preoccupante per lui. Non tanto i compagni. Neppure il preside e le insegnanti, per quanto ottusi e provinciali. C'era qualcosa d'altro.

Duane socchiuse gli occhi e tornò indietro di qualche pagina per leggere le annotazioni del giorno precedente, l'ultimo giorno di scuola.

Gli altri danno l'impressione di non accorgersi del fetore o, se lo notano, non ne parlano: odore di qualcosa di freddo e umido, con sfumature da frigorifero di macellaio, e un suggerimento di putrefazione, come quando ci morì la vitella, dietro lo stagno a sud, e io e il Vecchio ce ne accorgemmo solo a distanza di una settimana. La luce è strana, nella Vecchia Central School. Densa. Come la volta che il Vecchio mi ha portato in quell'hotel abbandonato di Davenport, quando contava di recuperare tutto l'arredamento e di guadagnare una fortuna rivendendolo. Luce *densa*, filtrata attraverso la polvere, i tendaggi pesanti e i ricordi della gloria passata. E anche lo stesso odore di muffa, di disperazione. (Ricordare i raggi di luce che penetravano da una finestra alta e che illuminavano il *parquet* di una sala da ballo abbandonata... come le finestre colorate della scala della Vecchia Central School?)

Eppure, non si tratta neppure di quello. Forse di un... presentimento? Presentimento di qualcosa di male? No, troppo melodrammatico. In tutt'e due i luoghi c'è il senso di una *presenza.* Quella, e i topi che corrono nelle sue pareti. Mi chiedo perché nessuno parli mai dei topi della Vecchia Central School. Non penso che l'Ufficio d'Igiene sarebbe molto contento, se sapesse che una scuola elementare è piena di topi, che dappertutto ci sono i loro escrementi, che i topi, nella sua cantina, dove ci sono le toilette, corrono sui tubi, sulla testa degli alunni. Ricordo che ero in seconda e che sono sceso laggiù...

Duane saltò il seguito per passare agli appunti presi nel pomeriggio, nel parco.

Dale, Lawrence (mai chiamarlo Larry), Mike, Kevin e Jim. Come descrivere le gocce della stessa acqua?

Dale, Lawrence, Mike, Kevin e Jim. (Perché tutti lo chiamano "Harlen"? Si ha l'impressione che perfino sua madre lo chiami così. Naturalmente, *lei* non ha più il cognome Harlen. Ha ripreso il vecchio cognome quando ha avuto il divorzio. Chi altri conosco a Elm Haven che ha divorziato? Nessuno, tolto forse zio Art, ma non ho mai conosciuto sua moglie, e probabilmente non se ne ricorda neppure lui, perché era cinese e il loro matrimonio è durato solo due giorni, ventidue anni prima che io nascessi.) Dale, Lawrence, Mike, Kevin e Jim. Come confrontare le gocce d'acqua? Tagli di capelli:

Dale ha il classico taglio a spazzola di Elm Haven: glieli taglia il vecchio Friers, nel suo raccapricciante salone di barbiere (insegna di barbiere: stemma della corporazione. Sangue che scivola giù a spirale. I barbieri facevano i salassi. Forse erano vampiri, nel Medioevo). Ma i capelli di Dale sono un po' più lunghi sul davanti: abbastanza lunghi da metterci i bigodini. Dale non bada ai suoi capelli. (Tranne la volta che sua madre glieli ha tagliati, in terza, e gli ha lasciato un mucchio di bricche e fosse - un piccolo arcipelago di chiazze vuote - e Dale non si è più tolto di testa il berretto dei Lupetti, neppure in classe.)

Lawrence ha i capelli più corti, e sulla fronte gli mettono la crema perché stiano su. Così ritti, fanno *pendant* con gli occhiali e i denti da coniglio. Rendono ancor più affilata una faccia già affilata in partenza. Chissà come porteranno i capelli in futuro, per esempio nel 1975? Di una cosa sola si può essere certi: non saranno come li vediamo nei film di fantascienza, dove gli attori hanno l'aspetto di persone del giorno d'oggi ma hanno i vestiti di plastica metallizzata e in testa l'elmetto aderente. Magari porteremo i capelli lunghi, come all'epoca di T. Jefferson. Oppure la riga in mezzo e la brillantina, come il Vecchio nelle sue foto di Harvard? Ed *è* certo che guardando le nostre foto di quest'anno, ci chiederemo: Chi sono quei *geek?*

Duane s'interruppe, si tolse gli occhiali e pensò alla parola *geek,* che significava qualcosa come cannibale, matto da legare, selvaggio e simili. Sapeva che si riferiva a quegli energumeni che, nei baracconi della fiera, si esibivano mangiando topi vivi e staccando a morsi la testa delle galline - gliel'aveva detto zio Art, e ci si poteva fidare di lui, quando si trattava del significato delle parole - ma qual era l'etimologia?

Quanto a lui, Duane si tagliava i capelli da solo. Quando si ricordava di farlo. Li teneva lunghi sulla fronte - più di quanto non usassero i ragazzi

della sua età, nel 1960 - ma corti sopra le orecchie. Non si pettinava mai. Adesso si sentiva la testa piena di sabbia, dopo il viaggio da Elm Haven sul piano di carico del camioncino. Aprì di nuovo il notes.

Mike: anche lui lo stesso taglio a spazzola. Probabilmente glieli taglia la madre, o una delle sorelle, perché non hanno i soldi per mandarlo dal barbiere, ma quel taglio gli sta abbastanza bene. Sulla fronte li ha un po' più lunghi, ma non gli stanno ritti e neppure gli fanno l'onda. Non l'avevo mai notato prima, ma O'Rourke ha le ciglia lunghe come quelle di una donna. Ha gli occhi di un colore strano, grigio-azzurro, che si nota da lontano. Le sue sorelle sarebbero disposte a uccidere, probabilmente, per averlo anche loro. Ma non ha l'aria da femminuccia, non è effemminato (due *m* o una sola? controllare)... è solo un bel ragazzo. Un po' come il senatore Kennedy, anche se non gli assomiglia affatto, se rendo l'idea. (Non mi piacciono Mailer o gli altri scrittori, quando descrivono un personaggio dicendo che assomiglia a un attore del cinema. È un po' troppo facile.)

Kevin Grumbacher ha i capelli che schizzano letteralmente verso l'alto, come a fare il contropelo sul muso di un coniglio. Fanno *pendant* con il pomo d'Adamo sporgente, le efelidi, il sorriso pieno di nervosismo e l'aria complessiva ansiosa e costernata. Dà sempre l'impressione di aspettare che la madre lo chiami perché ritorni a casa. Il taglio di Jim - il taglio di Harlen - non è propriamente a spazzola, anche se porta i capelli corti. Ha una sorta di faccia squadrata con uno schizzo di capelli sulla cima. Jim Harlen mi ricorda l'attore che abbiamo visto nella proiezione pubblica della scorsa estate, nel film *Mr. Roberts,* il tizio che faceva Pulver, Jack Lemmon. (Ecco, ci sei cascato anche tu. Descrivere i personaggi dei tuoi libri servendoti, come esempio, di attori del cinema; servirà a quelli del casting, quando Hollywood ti comprerà il romanzo.) Ma Harlen assomiglia *davvero* all'attore che faceva Pulver. La stessa bocca, le stesse mossette buffe e nervose, lo stesso modo di parlare teso e ironico. Anche lo stesso taglio di capelli? Che importa?

O'Rourke invece è calmo, è un leader, come Henry Fonda in quello stesso film. Forse anche Jim Harlen recita un personaggio di quel film. Forse tutti stiamo imitando i personaggi che abbiamo visto nella proiezione pubblica della scorsa estate, e non ce ne rendiamo conto...

Duane chiuse il notes, si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi. Era stanco anche se non aveva fatto alcun lavoro, quel giorno. E aveva fame.

Cercò di ricordare che cosa aveva mangiato a colazione, ma non ci riuscì. Quando gli altri erano tornati a casa per pranzo, Duane era rimasto nella baracca, a prendere note e a riflettere.

Duane era stanco di riflettere.

Scese dal camioncino e arrivò ai margini del parcheggio. Sullo sfondo scuro si vedevano volare le lucciole. Dalla scarpata sotto di lui, giungevano i richiami delle rane e delle cicale. Il pendio, accanto alla Taverna dell'Albero Nero, era pieno di spazzatura e di rottami, e Duane si tirò giù la lampo, si svuotò la vescica nell'oscurità e sentì che lo scroscio colpiva qualcosa di metallico e di cavo. Da una finestra illuminata della taverna giunse un coro di risate e Duane sentì, in mezzo a esse, la voce del suo Vecchio, che si preparava alla battuta finale della sua storia.

A Duane piacevano le storielle del padre, ma non quelle che raccontava quando era ubriaco, perché di solito, da umoristiche, diventavano cupe e cattive, piene di cinismo. Duane sapeva che il padre si giudicava un fallito. Fallito come laureato di Harvard, fallito come ingegnere, come contadino, come inventore, come uomo d'affari, come marito e come padre. E Duane in genere era d'accordo con lui, anche se pensava che la giuria forse non s'era ancora pronunciata sull'ultima accusa.

Ritornò al camioncino e si sedette nel posto del passeggero, lasciando aperta la porta perché il puzzo di whisky si volatizzasse. Sapeva che chiunque fosse il barista di turno quella sera, avrebbe cacciato via il suo Vecchio prima che diventasse violento. E sapeva che lui avrebbe preso il suo Vecchio e l'avrebbe fatto salire sul piano di carico del camioncino perché non litigasse e non cercasse di afferrare il volante, e poi lui - Duane, undici anni compiuti nel mese di marzo, alunno con qualifica "mediocre" e con un quoziente d'intelligenza superiore a 160, a detta dello zio Art che l'aveva portato all'Università dell'Illinois due anni prima, e per chissà quale motivo l'aveva fatto sottoporre ai test - avrebbe guidato il camioncino fino a casa, avrebbe messo a letto il padre, avrebbe preparato la cena e poi sarebbe andato nel granaio a vedere se i pezzi di ricambio si potevano montare sul loro John Deere.

Più tardi, molto più tardi, Duane venne destato da qualcuno che bisbigliava al suo orecchio.

Anche se era per metà addormentato, sapeva di essere a casa - al volante del camioncino, aveva superato due colline, aveva oltrepassato il cimitero e la fattoria dello zio di Dale, Henry, poi aveva preso la Provinciale N. 6

fino alla fattoria; aveva messo a letto il padre che russava sonoramente e aveva montato il nuovo distributore prima di cuocersi un hamburger - ma era sorpreso di essere andato a dormire con la radio ancora accesa.

Duane dormiva nel seminterrato, in un angolo in cui si era fatto una specie di stanza usando come partizione una coperta e alcune casse, ma la situazione non era patetica come potrebbe sembrare. Il primo piano era troppo freddo e vuoto durante l'inverno e il padre aveva rinunciato a usare la camera da letto che aveva condiviso con la moglie. Così, adesso il Vecchio dormiva sul divano del salotto e Duane aveva il seminterrato: laggiù faceva caldo perché c'era il bruciatore, anche quando i venti dell'inverno soffiavano sui campi coperti di stoppie, nel pieno della stagione. Inoltre, nel seminterrato c'era la doccia - l'alternativa era quella di salire al primo piano, dove c'era un bagno con la vasca - e Duane vi aveva portato un letto, un armadio, il suo laboratorio e la camera oscura, il bancone da lavoro e il suo materiale di elettronica.

Duane aveva ascoltato la radio fino a notte tarda fin da quando aveva tre anni; anche il padre l'ascoltava, ma da qualche anno aveva smesso.

Duane aveva radio a galena e ricevitori acquistati in negozio, radio autocostruite in scatola di montaggio e apparecchi riparati da lui, radio a onde corte e perfino un recente modello a transistor. Lo zio Art gli aveva suggerito di entrare nel circuito dei radioamatori, ma a Duane la cosa non interessava. Lui non voleva trasmettere; lui voleva *ascoltare.*

E ascoltava davvero, la sera tardi, al buio, nel suo seminterrato con fili d'antenna tesi dappertutto, con altri fili che salivano per i condotti e che uscivano dalle finestre. Duane ascoltava la stazione di Peoria e quella di Des Moines, di Chicago, e le grandi stazioni di Cleveland e di Kansas City, naturalmente, ma soprattutto amava le stazioni lontane, i bisbigli che venivano dalla North Carolina e dall'Arkansas e da Toledo e da Toronto, e talvolta, quando lo strato ionizzato era favorevole e le macchie solari erano tranquille, i balbettii in spagnolo o i toni strascicati dell'Alabama, quasi altrettanto stranieri, o le chiamate di una stazione della California o una trasmissione di Quebec in cui si rispondeva alle telefonate. Duane ascoltava le trasmissioni sportive, chiudendo gli occhi nell'oscurità dell'Illinois e cercando di immaginare i campi da baseball, illuminati dalle forti luci, dove l'erba era altrettanto verde quanto il sangue arterioso era rosso, e ascoltava la musica - quella classica gli piaceva, amava le big band, ma andava pazzo per il jazz - ma soprattutto amava i talk show telefonici, dove i pazienti, invisibili conduttori, aspettavano che ascoltatori senza nome li chia-

massero per esporre considerazioni forse un po' confuse, ma piene di convinzione.

A volte Duane immaginava di essere l'unico membro dell'equipaggio di un'astronave in allontanamento dal Sistema Solare, giunta ormai ad anni luce di distanza dalla Terra, incapace di tornare indietro, condannata a non fare mai ritorno, incapace di raggiungere la sua destinazione nel tempo di una vita umana, ma ancora collegata alla Terra da quell'arco di radiazione elettromagnetica in espansione: un'astronave che ora attraversava gli strati di vecchi programmi radio, avvolti uno sull'altro come le pelli di una cipolla, e che viaggiava indietro nel tempo a mano a mano che viaggiava avanti dello spazio, ascoltando voci di persone morte da moltissimo tempo, finché non avesse raggiunto la prima trasmissione di Marconi e poi il silenzio.

Qualcuno sussurrava il suo nome.

Duane si rizzò a sedere nell'oscurità e notò che gli auricolari erano ancora al loro posto. Prima di addormentarsi stava provando il nuovo apparecchio da lui montato.

La voce ritornò. Probabilmente era femminile, ma pareva stranamente asessuata. La voce era debole per la distanza, ma era chiara come le stelle che aveva visto quando era rientrato in casa dal granaio, a mezzanotte.

La donna... o la *cosa*... lo chiamava per nome.

"Duane... Duane... verremo a prenderti, mio caro."

Seduto sul letto, Duane aggiustò la posizione degli auricolari. Ma la voce non veniva dai loro minuscoli altoparlanti. Pareva venire da sotto il suo letto, dall'oscurità al di sopra dei tubi di riscaldamento, dalle pareti di mattoni di scorie.

"Verremo da te, Duane, mio caro. Verremo presto."

Nessuno chiamava Duane "mio caro". Neppure per scherzo. Non sapeva se la madre l'avesse chiamato così quando era viva. Duane passò la mano sulla corda della cuffia auricolare, trovò la spina sulle coperte, dove l'aveva lasciata quando aveva spento il ricevitore.

"Verremo presto, Duane, mio caro" la voce gli mormorò all'orecchio, con assiduita. "Aspettaci, mio caro."

Duane si piegò, nell'oscurità, e cercò la corda per accendere la luce.

Gli auricolari non erano inseriti. Il ricevitore era spento. Nessuna delle sue radio era accesa.

"Aspettaci, mio caro."

5

Dale fiutò il lezzo della Morte prima ancora di vederla.

Era venerdì 3 giugno, il loro secondo giorno di vacanza, e tutti i ragazzi avevano giocato a baseball fin dal mattino - nel primo pomeriggio erano coperti di polvere impastata di sudore - quando Dale sentì avvicinarsi il puzzo della Morte.

— Gesù! — esclamò Jim Harlen, dal suo posto fra la prima e la seconda base. — Che roba è?

Dale stava passando al posto del battitore, ma ora tornò indietro e indicò una direzione.

L'odore giungeva da est, e veniva trasportato sulle ali del vento lungo la stradina sterrata che collegava il campo da gioco alla First Avenue. L'odore era quello della Morte - corruzione, il puzzo di chi è stato ucciso da poco sulla strada, i gas organici, gonfi fino a scoppiare, dei batteri al lavoro nelle budella morte - e si stava avvicinando.

— Oh, *yeach!* — mormorò Donna Lou dalla montagnola del lanciatore. Continuando a tenere in mano la palla, si portò il guantone davanti alla bocca e al naso e si voltò nella direzione indicata da Dale.

Il Camion del Recupero svoltò lentamente dalla First Avenue e percorse i cento metri di stradina fino a loro. La cabina dell'autocarro era di colore rosso opaco e il piano di carico era chiuso da spesse assi di legno. Dale vedeva spuntare le quattro zampe, tese verso l'alto - una mucca, forse, o un cavallo: era difficile dirlo da lontano - di una carcassa gettata in mezzo alle altre, con gli zoccoli in su, come gli animali morti delle vignette.

Ma quella non era una vignetta.

— Ah, sospendiamo un momento — disse Mike, dalla posizione del *catcher*. Sollevò il lembo della T-shirt e si coprì la bocca e il naso perché il puzzo si era fatto ancor più forte.

Dale si allontanò di un altro passo; gli occhi gli lacrimavano e lo stomaco gli si rimescolava. Il Camion del Recupero arrivò alla fine della stradina ed entrò nel parcheggio dietro la gradinata del campo, alla loro destra. L'aria parve addensarsi intorno a loro, quando il puzzo di cose morte si chiuse come una mano sulla faccia di Dale.

Kevin arrivò di corsa dalla terza base. — È Van Syke? — chiese.

Lawrence lasciò la panchina e si avvicinò a Dale. Tutt'e due, da sotto la visiera dei loro berretti da baseball, strizzarono gli occhi per osservare il

camion.

— Non so — disse Dale. — Non riesco a vedere l'interno della cabina perché c'è un riflesso. Ma di solito è Van Syke a guidarlo, durante le vacanze, vero?

Gerry Daysinger era rimasto ad aspettare dietro Dale. Adesso si appoggiò la mazza alla spalla, come se fosse un fucile, e fece una smorfia.

— Sì — disse — è Van Syke a guidarlo... la maggior parte delle volte.

Dale guardò il ragazzo, più basso di lui. Tutti sapevano che il padre di Gerry a volte guidava il Camion del Recupero o falciava il cimitero: tutti lavori che di solito erano svolti da Van Syke. Nessuno aveva mai visto il signor Van Syke con un *amico,* ma a volte il padre di Gerry andava in giro con lui.

Come se leggesse nei loro pensieri, Daysinger disse: — È Van Syke. Il mio Vecchio è andato a Oak Hill, quest'oggi, perché ha un lavoro in un cantiere.

Donna Lou scese dalla montagnola, continuando a coprirsi la bocca con il guantone. — Che cosa vuole?

Mike O'Rourke si strinse nelle spalle. — Non vedo nessuna bestia morta, qua attorno. E voi?

— Solo Harlen — disse Gerry — scagliando una manciata di terra contro Jim che si stava avvicinando al gruppo.

Il Camion si fermò a dieci metri da loro e non si mosse più. Il parabrezza era reso opaco dal riflesso del sole e le varie mani di vernice rossa sulla cabina facevano pensare al sangue raggrumato. Attraverso i varchi tra le assi, Dale scorse alcune macchie di pelame marrone e nero, uno zoccolo nei pressi del portello posteriore, qualcosa di grosso e rigonfio vicino all'abitacolo. Le quattro zampe puntate verso il cielo appartenevano a una mucca. Dale abbassò la visiera del berretto ma vide ancora le ossa bianche che spuntavano dalla pelle marcia. L'aria era piena del ronzio delle mosche, che seguivano il Carro come una nube grigia.

— Che cosa vuole? — chiese di nuovo Donna Lou. La ragazzina faceva la sesta e frequentava da anni la Pattuglia (era il miglior lanciatore del loro gruppo) ma quell'estate Dale aveva notato quanto fosse cresciuta... in altezza e nelle curve sotto la T-shirt.

— Chiediamolo a lui — propose Mike. Lasciò cadere a terra il guanto e si diresse verso il margine del campo, dove c'era un'apertura nella rete.

Dale sentì un tuffo al cuore. In genere, preferiva non vedere Van Syke. Quando pensava a lui - anche nel contesto della scuola, con gli insegnanti

e il dottor Roon a portata di voce - gli venivano i mente le sue dita lunghe come zampe di ragno, con il nero sotto le unghie, le rughe dietro il collo, piene di sudiciume e circondate di pustole rosse, i denti gialli troppo grandi. Come quelli dei ratti, alla discarica.

E all'idea di avvicinarsi al Camion... il suo odore... Dale si sentì rimescolare lo stomaco.

Mike aveva raggiunto la rete e si stava infilando nell'apertura.

— Ehi, aspetta un minuto! — gridò Harlen. — Guarda!

Qualcuno arrivava dalla stradina: la sua bicicletta svoltò a destra ed entrò nel campo, con uno spruzzo di ghiaia. Dale vide che era una bicicletta da donna e riconobbe la ragazzina che vi stava in sella: Sandra Whittaker, l'amica di Donna Lou.

— Oh, *puu* — disse Sandy, fermandosi accanto al gruppo. — Che cosa è morto?

— Sono arrivati i cugini morti di Mike — disse Harlen. — Lui andava ad abbracciarli.

Sandy diede un'occhiata a Harlen e scosse la testa, agitando le trecce. — Ci sono notizie importanti — disse. — È successo qualcosa di misterioso!

— Come? — chiese Lawrence, aggiustandosi gli occhiali. Era allarmato.

— J.P. e Barney e tutti gli altri sono alla Vecchia Central School. Ci sono anche Cordie e sua madre. C'è Roon. Ci sono tutti. E cercano lo stupido fratello di Cordie.

— Tubby? — chiese Gerry Daysinger. Si passò la mano sotto il naso e poi se la pulì sulla T-shirt grigia. — Pensavo che fosse corso via mercoledì.

— Sì — disse Sandy, ansimando. Si rivolse a Donna Lou. — Ma Cordie pensa che sia ancora nella *scuola!* Strano, eh?

— Andiamo — disse Harlen, correndo a prendere la bici, vicino alla prima base. Gli altri lo seguirono, infilando i guantoni sul manubrio o appendendoli alle mazze.

— Ehi! — gridò Mike, dall'altra parte della rete. — E Van Syke?

— Dagli un bacio anche per noi — gli rispose Harlen, e si avviò lungo la stradina.

Dale si accodò a lui, seguito da Lawrence e Kevin, e pedalò con foga, fingendo di essere eccitato dalla notizia di Sandy. Qualsiasi cosa, pur di allontanarsi dal puzzo di morte e dal muto Camion del Recupero.

Mike attese per un momento, mentre gli altri si allontanavano in una nuvola di polvere. Daysinger non aveva la bicicletta, ma sedeva sulla canna

di Grumbacher, le cui lunghe gambe salivano e scendevano spingendo con forza i pedali. Donna Lou diede un'occhiata a Mike e poi prese la bicicletta azzurra e bianca, gettò il guantone nel cestino portapacchi e si allontanò con Sandy.

Per un momento, Mike rimase solo sul campo. Solo lui e il terribile puzzo di cose morte e il camion silenzioso. Fermo accanto alla rete, fissò con ira il veicolo. C'erano più di trenta gradi, quel giorno, e il sole gli faceva colare il sudore in rivoletti sulla fronte e sotto la nuca. Come riusciva a resistere, Van Syke, all'interno della cabina e con i finestrini alzati?

Mentre Mike era fermo a guardare, gli altri ragazzi arrivarono alla First Avenue e la imboccarono. Sandy e Donna Lou furono le ultime a sparire dietro il filare di olmi.

Il ronzio delle mosche divenne ancor più forte. Qualcosa, nel retro del Camion, si mosse e gorgogliò, e il puzzo divenne ancor più intenso, divenne quasi visibile come un miasma nell'aria carica di vapore. Mike cominciò a sentirsi prendere dal panico, come gli succedeva di notte, quando sentiva grattare nella stanza della nonna, sotto la sua, e pensava che fosse l'anima della vecchia, che grattava per liberarsi... o quando era alla Messa Grande, in ginocchio, semi-ipnotizzato dall'odore d'incenso e dalle litanie e dalla sonnolenza, e pensava ai suoi peccati e ai terribili fuochi dell'inferno e ai mostriciattoli striscianti che lo aspettavano laggiù...

Fece alcuni passi e si portò vicino al camion. Alcune cavallette saltarono lontano da lui, nell'erba secca. Dietro il parabrezza illuminato dal sole si scorgeva a malapena un'ombra.

Mike si fermò, sollevò il pugno e mostrò lentamente al camion e ai suoi occupanti - vivi e morti - il dito medio, come per dirgli: "Siediti qui". Poi si voltò e s'infilò nuovamente nell'apertura della rete metallica, imponendosi di non correre, ma tendendo l'orecchio per sentire il rumore della portiera che si apriva e dei passi pesanti.

Ma l'unico rumore che udì fu il ronzio delle mosche. Poi, lento e inconfondibile, si levò dal retro del camion un debole miagolio, che salì fino a divenire il pianto di un neonato. Mike, che stava infilando il guantone sul manubrio, s'immobilizzò bruscamente.

Impossibile sbagliarsi. C'era un neonato che piangeva, in quella culla della morte, piena di animali uccisi dalle auto e raccolti con la pala, grattati via dall'asfalto, di cani morti con la pancia squarciata e le budella fuori, di mucche gonfie di gas intestinali e di cavalli dagli occhi velati, di maialini schiacciati e di tutte le ossa e le interiora provenienti da una decina di fat-

torie.

Il pianto divenne più acuto e più forte, divenne un gemito che si accordava perfettamente all'improvviso terrore di Mike, e poi si trasformò in un gorgoglio... come se la sua fonte, qualunque cosa fosse, si stesse alimentando. Prendendo il latte.

Con le gambe che gli tremavano, Mike prese la bici e la portò via dalla rete. Montò in sella e, pedalando, lasciò la prima base, imboccò la stradina, si diresse verso la First Avenue.

Senza fermarsi.

Senza mai guardarsi alle spalle.

Cominciarono a vedere le auto e l'agitazione quando erano ancora a un isolato di distanza. La Chevrolet nera opaca del giudice Congden era parcheggiata davanti alla scuola, accanto all'auto dello sceriffo e a un vecchio furgoncino blu che doveva appartenere alla madre di Cordie Cooke. C'era Cordie, con lo stesso vestito informe che aveva portato per tutto l'ultimo mese di scuola: la donna grassa, con la faccia tonda come una luna, che le stava accanto, doveva essere la madre. Il dottor Roon e la signora Doubbet erano fermi davanti alla porta della scuola come per bloccare loro la strada. Congden e lo sceriffo della cittadina - l'uomo che tutti chiamavano Barney - erano fermi tra i due gruppi come se dovessero fare da arbitri.

Dale e gli altri ragazzi si fermarono sull'erba, a una decina di metri dal gruppo degli adulti: non così vicini da rischiare di essere allontanati, e non così lontani da non poter sentire. Dale si girò verso Mike, che arrivava di gran carriera e si fermava bruscamente, e vide che era pallido.

— E *io* dico che Terence non è mai arrivato a casa, mercoledì! — gridava la signora Cooke. La sua faccia grassa era scura e piena di rughe come il guantone da baseball di Mike. I suoi occhi avevano lo stesso sguardo grigio, slavato e privo di speranze che si leggeva sul viso della figlia.

— Terence? — sussurrò Jim Harlen, con una smorfia.

— Certo, signora — disse Barney, fermo tra la donna e il preside. — Il dottor Roon lo capisce. Ma lui e l'insegnante sono sicuri che ha lasciato la scuola. Dobbiamo scoprire dov'è andato dopo essere uscito.

— Tutte balle! — gridò la signora Cooke. — Mia figlia Cordelia dice che non l'ha visto attraversare il cortile... e il mio Terence non avrebbe lasciato la scuola senza permesso. È un ragazzo obbediente. E sa che gli avrei fatto venire nero il didietro, se avesse osato.

Kevin si girò verso Dale e sollevò un sopracciglio. Ma Dale non stacca-

va lo sguardo dal gruppo di adulti che discutevano con ka.

— Via, signora Cooke — cominciò il giudice di pace, un individuo basso di statura, calvo e odioso — sappiamo tutti che Tubby... ehm... Terence, aveva anche lui le sue ribellioni e che...

La signora Cooke si girò di scatto verso l'ometto. — Tappatevi quella bocca, Congden. Sappiamo tutti che quella peste di vostro figlio C.J. è il peggior piccolo farabutto che abbia mai avuto in tasca un coltello a scatto. Non azzardatevi a criticare il mio Terence. — Tornò a guardare lo sceriffo magro e rinsecchito e puntò il dito tozzo contro il dottor Roon e la vecchia Doppie Chiappe. — Sceriffo, questa gente ha qualcosa da nascondere.

Barney allargò le mani. — Via, via, signora Cooke. Sapete anche voi che hanno cercato dappertutto. La signora Doubbet ha *visto* Terence allontanarsi dalla scuola quel pomeriggio, prima dell'uscita degli altri ragazzi...

— E io ripeto che sono tutte balle! — gridò la madre di Cordie. Quanto alla stessa Cordie, si guardò attorno, vide il gruppo di ragazzi e rivolse loro un'occhiata inespressiva.

La signora Doubbet parve uscire dal suo torpore. — Nessuno mi deve parlare in questo modo. Sono stata un'insegnante in questo distretto per quasi quarant'anni, e io...

— Non me ne frega un accidente degli anni che avete insegnato... — cominciò la signora Cooke.

— Mamma, sta *mentendo!* — esclamò Cordie, tirando la manica dell'informe vestito della madre. — Io ho guardato dalla finestra per tutto il tempo e non ho visto Tubby da nessuna parte. La vechia Doppie Chiappe non stava neppure guardando.

— Un momento, signorina — intervenne il dottor Roon. Con le lunghe dita, cominciò a cincischiare la catena dell'orologio, sul panciotto. — Capisco che sei sconvolta dalla... ehm... momentanea assenza di tuo fratello, ma non posso tollerare un simile...

— Ditemi dov'è mio figlio! — gridò la signora Cooke, spingendosi verso il giudice come se volesse arrivare a mettere le mani piccole e grasse sul preside.

— Ehi! Ehi! — esclamò il giudice Congden, facendo un passo indietro.

Barney s'infilò tra i due, parlò in fretta, con serietà, alla madre di Cordie, dicendole qualcosa che i ragazzi non riuscirono a sentire, e poi disse qualcosa d'altro al dottor Roon.

— Sì, sono d'accordo che sia meglio continuare la discussione lontano... ehm... dagli occhi del pubblico — rispose il preside, in tono sepolcrale.

Barney annuì, disse qualcosa d'altro, e il gruppo entrò nella scuola. Cordie si girò per guardare Dale e gli altri: senza ostilità, questa volta, e solo con tristezza e con qualcosa che poteva essere paura.

— Sarebbe meglio se anche il... ah... *signor* Cooke potesse unirsi a noi — disse il dottor Roon, mentre entravano.

— È tutta la settimana che non sta bene — rispose la madre di Cordie, stancamente.

— È tutta la settimana che è ciucco come un mammalucco — disse Jim Harlen, in una passabile imitazione della signora Cooke e della sua inconfondibile cantilena dell'Oklahoma. Poi alzò gli occhi per controllare l'altezza del sole, si guardò attorno, nel cortile vuoto, e disse: — Accidenti, com'è tardi, e ho promesso a mia madre di falciare l'erba. Qui ho l'impressione che il divertimento sia finito.

Lawrence si accomodò gli occhiali che gli erano scivolati sulla punta del naso. — Secondo voi, dov'è finito Tubby?

Harlen si curvò sul ragazzino del terzo anno, fece una smorfia orribile e sollevò le mani come se fossero zampe piene di artigli. — Il mostro se l'è *mangiato,* tappo. E questa notte verrà a prendere *te!* — Si avvicinò a lui, con la saliva che gli gocciolava sul mento.

— Piantala — disse Dale, mettendosi tra Harlen e il fratello.

— *Piantala* — Harlen gli fece il verso, parlando in falsetto. — Non dare fastidio al mio piccolo fratellino! — Con una serie di smorfiette, piroettò su se stesso, agitando le mani.

Dale non disse niente.

— È meglio che tu parta subito, se vuoi falciare il prato — disse Mike, leggermente irritato.

Harlen guardò O'Rourke, esitò per qualche istante, poi disse: — Sì. Ci si vede, idioti — e si allontanò lungo la Depot Street.

— Visto? Ve l'avevo detto che succedono cose strane — commentò Sandy, allontanandosi con Donna Lou, che mormorò un: "A domani" quando raggiunsero la fila di olmi.

Dale le salutò con il braccio.

Gerry Daysinger disse: — Diavolo, qui non succede più niente. Vado a casa a controllare se c'è qualcosa da bere. — Si avviò di corsa verso la sua casetta di assi di legno e masonite, dall'altra parte della School Street.

— Ke-VIIINNN! — Il grido sembrava l'urlo di Tarzan nei film con Johnny Weissmuller. Sulla soglia si scorgevano la testa e le spalle della signora Grumbacher.

Senza perdere tempo a salutare i compagni, Kevin balzò sulla bici e si dileguò.

L'ombra della Vecchia Central School arrivava quasi alla Second Avenue, togliendo ogni traccia di colore dai campi da gioco, che erano stati verdi finché il sole li aveva toccati, e scurendo le foglie basse dei grandi olmi.

Il giudice Congden uscì qualche minuto più tardi, gridò qualche minaccia ai ragazzi e poi partì tra due spruzzi di ghiaia.

— Mio padre dice che usa quella Chevrolet per far correre la gente e poi fregarla — disse Mike.

— E come fa? — volle sapere Lawrence.

Mike si sedette in terra e raccolse un filo d'erba. — J.P. si nasconde nella stradina del caseificio, sul colle dove la Statale scende verso lo Spoon River. Quando vede arrivare qualcuno, si lancia a tutto gas sulla strada e cerca di farlo correre. Se quello corre, prende la sua luce lampeggiante e la mette sul tetto dell'auto, poi lo arresta per eccesso di velocità. Lo porta a casa sua e lo multa di venticinque dollari. Se l'altro non si mette a correre...

— Sì?

— Lo sorpassa e si mette davanti a lui, poco prima del ponte, e rallenta. Quando l'altro si decide infine a superarlo, lo arresta perché ha sorpassato a meno di trenta metri dal ponte.

Lawrence continuò a masticare pensierosamente un filo d'erba e scosse la testa. — Che gran pezzo di merda.

— Ehi! — disse Dale. — Attento a come parli. Se nostra madre ti sente parlare così...

— Guardate qui — disse Lawrence, alzandosi in piedi e mostrando una lunga cresta di terra, sul prato. Sembrava che qualcosa avesse spinto le zolle, dal di sotto. — Che cos'è?

Gli altri due ragazzi si avvicinarono. — Le talpe — disse Dale.

Mike scosse la testa. — No, troppo lungo.

— Probabilmente hanno scavato una buca per metterci qualche nuovo tubo di scarico o qualcosa di simile, e il terreno è ancora sollevato — disse Dale. — Guardate, ce n'è un altro. E tutt'e due vanno fino alla scuola.

Mike raggiunse l'altra cresta di terreno, la seguì fino al marciapiedi, a ridosso della scuola, dove infine spariva, e riflette, masticando il suo filo d'erba. — Non ha molto senso, mettere un nuovo tubo.

— Perché no? — chiese Lawrence.

Mike indicò la scuola. — Devono buttarla giù. Ancora qualche giorno,

quando avranno tolto tutte le cianfrusaglie che ci sono dentro, e poi metteranno le assi alle finestre. Se... — S'interruppe, guardò in alto verso i cornicioni, e fece qualche passo indietro.

Dale si avvicinò a lui. — Che cosa c'è?

Mike glielo indicò. — Lassù. La finestra centrale, al piano della scuola media.

Dale si portò la mano sopra gli occhi, per vedere meglio. — Sì. E allora?

— C'era qualcuno che ci guardava — disse Lawrence. — Ho visto una faccia pallida, prima che si spostasse.

— Non era "qualcuno" — disse Mike. — Era Van Syke.

Dale si girò a guardare verso la sua casa e i campi da gioco, ma l'ombra degli alberi e la distanza gli impedirono di vedere se il Camion del Recupero fosse ancora fermo al campo da baseball.

Alla fine, la signora Cooke, Cordie, Barney e la vecchia Doppie Chiappe uscirono dalla scuola, dissero qualche parola che i ragazzi non poterono sentire e si allontanarono ciascuno per la sua strada. Rimase solo l'auto del dottor Roon, e poco prima che facesse buio, poco prima che la madre chiamasse Dale e Lawrence per cena, anche lui uscì, chiuse a chiave la porta della scuola e si allontanò sulla sua vecchia Buick che sembrava una bara.

Dale continuò a guardare dalla porta di casa finché la madre non gli ordinò di sedersi a tavola, ma Van Syke non uscì.

Controllò ancora dopo cena. Il sole al tramonto illuminava solo le cime degli alberi e la torre verde e scabbiosa. Tutto il resto era avvolto nell'ombra.

6

La mattina del sabato - del primo sabato dell'estate - Mike O'Rourke si alzò all'alba. Scese nel salotto buio a controllare la nonna, Memo, che ormai non dormiva quasi più, e quando vide il chiarore della pelle e un battito di ciglia, in mezzo alla massa di scialli e di cuscini, e fu certo che era viva, la baciò - e sentì un debole accenno dello stesso odore che era giunto, il giorno prima, dal Camion del Recupero - e poi andò in cucina.

Suo padre era già sveglio e si faceva la barba con l'acqua fredda del rubinetto; bollava la cartolina alle sette del mattino, alla birreria Pabst di Peoria, e per arrivare in città gli occorreva un'ora. Il padre di Mike era un uomo grande e grosso, alto un metro e 83, ma pesante più di 120 chili, in gran parte concentrati nell'addome, sotto forma di una pancia grossa e ton-

da che gli impediva di avvicinarsi al lavandino mentre si faceva la barba. I suoi capelli rossi erano caduti fino a ridursi a un ciuffo sopra le orecchie, ma la fronte era abbronzata dal lavoro compiuto in giardino durante il weekend e i capillari rotti, sulle guance e sul naso, contribuivano a dargli un'aria arrossata. Si radeva con un vecchio rasoio a mano che era appartenuto a suo nonno, e adesso si fermò per un momento, con il dito su una guancia, la lama pronta, per salutare il figlio che andava nel gabinetto esterno.

Solo recentemente Mike era giunto a scoprire che la sua era probabilmente la sola famiglia di Elm Haven a doversi servire di un cesso all'esterno. C'erano altre case che lo avevano - la signora Moon ne aveva uno, dietro la vecchia serra, Gerry Daysinger l'aveva dietro il capanno degli attrezzi - ma erano solo rimasugli di un tempo più antico. Gli O'Rourke, invece, *usavano* quel cesso. Da anni la madre di Mike parlava di mettere altri servizi idraulici, oltre alla pompa del lavandino, ma il padre aveva detto che era troppo dispendioso, dato che la città non aveva un sistema di fognature e le fosse settiche costavano una fortuna. Mike sospettava che in realtà non *volesse* il gabinetto all'interno: con una moglie e quattro figlie che strillavano tutto il giorno in quella casa minuscola, O'Rourke diceva sempre che il solo posto dove si stesse in pace era il cesso.

Al ritorno, Mike passò sulle lastre di pietra che dividevano il giardino della madre dall'orto del padre, alzò gli occhi per vedere gli stornelli che volavano sulla cima degli alberi per godersi la prima luce dell'alba, rientrò dal piccolo porticato posteriore e si lavò le mani al lavandino della cucina da cui il padre si era appena allontanato, poi andò al mobiletto dalla porta cadente, prese il notes e la matita della scuola e si sedette al tavolo.

— Fai tardi per i giornali — disse il padre. Era fermo accanto al fornello del gas, beveva il caffè e guardava dalla finestra. Sulla parete, l'orologio segnava le 5 e 08.

— No, ho tempo — rispose Mike. I giornali venivano lasciati davanti alla banca, alle 5 e 15, vicino all'emporio dove lavorava la madre di Mike. Non era mai arrivato in ritardo a prenderli.

— Che cosa scrivi? — chiese il padre. Il caffè pareva avergli aguzzato la concentrazione.

— Un messaggio per Dale e gli altri.

Il padre annuì come se non avesse sentito, e diede un'altra occhiata all'orto. — La pioggia dell'altro giorno ha fatto davvero bene al mais — disse.

— A questa sera, papà. — Mike piegò i foglietti e se li infilò nella tasca posteriore dei jeans, si mise in testa un berretto da baseball, diede al padre un colpetto sulla spalla e montò sulla bicicletta, per poi lanciarsi a tutta velocità lungo la First Street.

Terminata la consegna dei giornali, si sarebbe recato alla chiesa di San Malachia, nella zona Ovest della città, vicino alla ferrovia, dove avrebbe fatto da chierichetto mentre padre Cavanaugh officiava la messa. Mike lo faceva tutti i giorni dell'anno. Aveva fatto il chierichetto fin da quando aveva sette anni e, anche se gli altri ragazzi andavano e venivano, padre Cavanaugh diceva che nessuno era affidabile come Mike... e nessuno pronunciava il latino così bene e con tanta reverenza. A volte era un impegno difficile da mantenere, soprattutto d'inverno, quando la neve era alta e non poteva usare la bici per viaggiare in città: allora, a volte arrivava di corsa a San Malachia, s'infilava sottana e cotta senza togliersi il cappotto e senza cambiarsi le scarpe, serviva Messa con la neve che gli si scioglieva sotto le suole degli stivali e poi, se c'erano solo gli habitué delle sette e mezzo - la signora Moon, la signora Shaugnessy, la signora Ashbow e il signor Kane - se ne andava via, con il permesso di padre Cavanaugh, subito dopo la comunione, per arrivare a scuola prima dell'ultima campanella.

E spesso, nonostante tutto, arrivava in ritardo. La signora Shrives non si prendeva neppure il disturbo di parlargli, quando entrava; si limitava a dargli un'occhiataccia e a indicargli, con la testa, l'ufficio del preside. Laggiù Mike attendeva che il dottor Roon trovasse il tempo di sgridarlo o di dargli qualche colpo con il Bastone della Legge, la racchetta che teneva nell'ultimo cassetto a sinistra. Quelle botte non davano fastidio a Mike, ma gli dispiaceva di dover rimanere ad attendere nell'ufficio e perdersi l'ora di lettura o di matematica.

Mike cercò di non pensare alla scuola, mentre sedeva sul marciapiede, davanti alla banca, e aspettava che arrivasse il furgone con il giornale del mattino che si stampava a Peoria. Era *estate.*

Il pensiero dell'estate, l'aria calda sulla faccia, l'odore dell'asfalto che si riscaldava e del grano che cresceva, riempì Mike di energia e gli gonfiò il petto mentre vedeva arrivare il furgone, mentre toglieva i giornali dal pacco e li piegava - infilando i messaggi in alcuni di essi, che poi mise in una tasca a parte, nella borsa delle consegne - mentre percorreva le stradine della città e consegnava i giornali, mentre salutava le donne che uscivano a prendere il latte e gli uomini che salivano in macchina per andare al lavoro lontano dalla cittadina, e la realtà dell'estate, la sua leggerezza di spirito,

continuò a sollevarlo anche quando appoggiò la bici al muro di San Malachia e corse all'interno, buio e odoroso d'incenso, del posto che preferiva a qualsiasi altro.

Dale si svegliò tardi, dopo le otto, e rimase a letto ancora per qualche minuto. La finestra era piena di luce e di foglie del gigantesco olmo che s'innalzava vicino alla casa. Dalle tende giungeva aria calda. Lawrence si era già alzato; dal salotto al piano terreno giungevano i rumori dei cartoni animati che piacevano al fratello: Heckle e Jeckle e Ruff e Reddy.

Dale si alzò, rifece il proprio letto e quello di Lawrence, s'infilò gli slip, i jeans, una maglia di cotone, calze pulite e le solite scarpe di tela, *e* scese per la colazione.

La madre aveva già preparato la sua tazza di fiocchi d'avena e pezzi di frutta secca. Era allegra e parlava del film che avrebbero visto quella sera, alla proiezione pubblica. Il padre di Dale era ancora fuori, per una delle sue visite alla clientela - il suo territorio di vendita si stendeva su due stati - ma quella sera sarebbe ritornato a casa.

Dal salotto, Lawrence gridò al fratello che doveva fare in fretta, se non voleva perdersi Ruff e Reddy.

— Quel cartone è per i bambini piccoli — rispose. — Non m'interessa. — Ma prese a mangiare più in fretta.

— Ah, questo era nel giornale — disse la madre, posando il foglio sul tavolo.

Dale sorrise nel vedere il foglio di carta, preso da un blocchetto con la pubblicità di un noto digestivo, e riconobbe la grafia ordinata e la scrittura sgrammaticata di Mike.

Trovarsi tutti quanti alla Caverna per le nove e mezza. M.

Dale raccolse gli ultimi fiocchi rimasti nella scodella e si chiese che cosa fosse successo, di tanto importante, da meritare tutta quella strada per incontrarsi. La Caverna era riservata alle occasioni speciali: segreti, consultazioni d'emergenza, riunioni particolari della Pattuglia, quando erano più piccoli e davano ancora importanza a quel genere di cose.

— Spero che non sia veramente una caverna, Dale — disse la madre, preoccupata.

— Oh, mamma, sai benissimo che non lo è. È solo la vecchia condotta, dietro l'Albero Nero.

— Va bene, ma ricorda che hai promesso di falciare l'erba prima che arrivi la signora Sebert, oggi pomeriggio.

Il padre di Duane McBride non era abbonato al giornale di Peoria - non leggeva mai i giornali, tranne il *New York Times,* qualche volta - e di conseguenza Duane non ricevette uno dei messaggi di Mike. Il telefono della fattoria suonò verso le nove, e Duane aspettò a rispondere: avevano la linea in comune con altri utenti, e un suono singolo significava che la telefonata era diretta ai loro vicini, i Johnson, due suoni che era per loro, e tre suoni che era per Swede Olafson, in fondo alla strada. Il telefono squillò due volte, tacque, squillò altre due volte.

— Duane — disse Dale Stewart, dalla cornetta. — Pensavo che fossi uscito a fare i lavori.

— Li ho già finiti — rispose Duane.

— Tuo padre è in casa?

— È andato a Peoria a comprare della roba.

Nessuno fece commenti. Tutt'e due sapevano che il padre di Duane, quando usciva di sabato per fare "compere", spesso non rientrava fino alla domenica sera.

— Ehi, ci troviamo alla Caverna alle nove e mezzo. Mike ha qualcosa da dirci.

— Chi c'è? — Duane abbassò lo sguardo sul suo bloc notes. Aveva continuato a lavorare sulla definizione dei personaggi fin da quando aveva finito la colazione. Quel lavoro era iniziato ad aprile ed era pieno di ripensamenti, sostituzioni, interi paragrafi cancellati, appunti scritti sul margine. Duane sapeva che anche quell'esercizio sarebbe stato lontano dalla perfezione, come tutto il resto.

— I soliti — disse Dale. — Mike, Kevin, Harlen e forse Daysinger. Non saprei. Ho trovato un messaggio nel giornale, poco fa.

— E Lawrence?

Mentre parlava, Duane guardò l'oceano di granturco che s'innalzava - ormai alto fino al ginocchio - ai due lati della lunga stradicciola di ghiaia che portava alla loro casa.

La madre, finché era vissuta, aveva proibito di piantare qualcosa di più alto dei fagioli nei venti acri più vicini. "Mi sento troppo isolata, quando il mais diventa alto" aveva detto allo zio Art. "Mi prende la claustrofobia." E il marito l'aveva ascoltata e aveva piantato fagioli. Ma Duane non ricordava un anno in cui l'estate non significasse un lento isolamento della loro fattoria dal mondo che li circondava. *Alto fino alla vita per il 4 di luglio,* si diceva un tempo del granturco, ma il mais, in quella parte dell'Illinois, il 4

luglio era alto fino alle spalle di Duane. E, dopo quella data, non era tanto il mais a *crescere,* quanto la fattoria a *rimpicciolire.* Duane non riusciva neppure a vedere la strada provinciale, alla fine della loro stradina, a meno che non salisse al primo piano per guardare al di sopra del granturco. E né lui né il suo Vecchio erano più saliti al primo piano.

— Che cosa ha Lawrence? — chiese Dale.

— Viene anche lui?

— *Certo* che viene. Sai che è sempre appiccicato a noi.

Duane sorrise. — Be', non volevo che ti dimenticassi di tuo fratello — disse.

Dall'altra parte della comunicazione, Dale emise uno sbuffo di esasperazione. — Allora, Duane, vieni o non vieni?

Duane pensò ai lavori che c'erano da fare quel giorno. Anche se avesse iniziato subito, non avrebbe finito prima di sera. — Avrei molto da fare, Dale. Dicevi che non sai che cosa abbia in mente Mike?

— Be', non ne sono certo, ma credo che riguardi la Vecchia Central School. Tubby Cooke è sparito. Lo sai.

Per qualche istante, Duane non rispose. — Ci sarò — disse infine. — Nove e mezzo, eh? Se parto adesso, dovrei arrivare in tempo.

— Dio — disse Dale, con la voce stridula a causa delle distorsioni — non hai *ancora* una bici?

— Se Dio avesse voluto che l'uomo andasse in bicicletta — rispose Duane — gli avrebbe dato le ruote e il manubrio. Ci vediamo laggiù. — E riattaccò prima che l'altro facesse in tempo a ribattere.

Duane scese nel seminterrato a prendere il taccuino con gli appunti sulla Vecchia Central School, s'infilò un berretto della Caterpillar (con la scritta CAT sulla visiera) e uscì a cercare il cane. Witt, però, arrivò immediatamente. Il nome si pronunciava alla tedesca, "Vit", ed era l'abbreviazione di Wittgenstein, un filosofo su cui il Vecchio e lo zio Art litigavano sempre. Il vecchio collie era quasi cieco, ormai, e si muoveva con la lentezza dei suoi dolori artritici, ma aveva capito che Duane andava in giro: ora si avvicinò scodinzolando allegramente, per far capire che era pronto a unirsi alla spedizione.

— No — gli disse Duane, pensando che fosse un percorso troppo lungo per il vecchio animale, con il caldo di quei giorni. — Oggi devi rimanere qui, Witt. A fare la guardia alla casa. Io arriverò per l'ora di pranzo.

Con i suoi occhi velati dalla cataratta, il collie riuscì ad assumere un'espressione che era insieme offesa e supplichevole. Duane lo accarezzò sul-

la testa, lo ricondusse nel granaio e controllò che la tazza dell'acqua fosse piena. — Mi raccomando, Witt. Caccia via tutti i ladri e i mostri del grano.

Il collie si arrese con un sospiro canino e si stese sulla coperta imbottita di paglia che gli faceva da cuccia.

La giornata cominciava a riscaldarsi, quando Duane si avviò verso la provinciale. Si rimboccò le maniche della camicia di flanella e pensò alla Vecchia Central School e a Henry James. Aveva letto da poco *Il giro di vite,* e pensò alla casa chiamata Bly, al sottile suggerimento di James che un luogo potesse risonare di una così alta dose di male da creare i "fantasmi" che affliggevano i bambini Miles e Flora.

Il Vecchio era un alcolizzato e un fallito, ma era anche un ateo per scelta e un razionalista convinto, e aveva cresciuto il figlio alla medesima scuola. Fin da quando era piccolo, Duane aveva visto l'universo come un complicato meccanismo che seguiva leggi sensate: leggi comprese in modo solo povero e parziale dal debole intelletto dell'uomo, ma non per questo meno rigorose.

Sfogliò il notes e trovò il passaggio sulla Vecchia Central School.

...un... presentimento? Presentimento di qualcosa di male? No, troppo melodrammatico. In tutt'e due i luoghi c'è il senso di una presenza...

Duane trasse un sospiro, strappò la pagina e se la infilò nella tasca dei calzoni.

Arrivò alla provinciale e si diresse a sud. Il sole si rifletteva sulla ghiaia della strada e bruciava sulle braccia nude del ragazzo. Dietro di lui, nei campi che circondavano la stradina che portava alla sua casa, gli insetti trillavano e frusciavano nel grano che cresceva.

Dale, Lawrence, Kevin e Jim Harlen raggiunsero la Caverna in gruppo.

— Perché dobbiamo incontrarci così lontano, accidenti? — brontolò Harlen. La sua bici era più piccola delle altre, con ruote da diciassette pollici, e doveva pedalare il doppio dei compagni per mantenere la loro velocità.

Passarono davanti alla casa di O'Rourke, ombreggiata da alberi alti e frondosi, e si diressero a nord verso la torre dell'acqua, poi a est sull'ampia strada coperta di ghiaia, e Kevin, Dale e Lawrence si tennero sul solco di sinistra, ben compattato dalle ruote di chi vi era passato in precedenza, Harlen su quello di destra. Non c'era traffico, non c'era vento, e l'unico rumore che si sentisse oltre il loro respiro era quello delle ruote sulla ghiaia. Per arrivare alla provinciale c'era quasi un chilometro e mezzo e al di là del

bivio, a nordest, il terreno saliva ed era coperto di grossi alberi. Proseguendo lungo la strada che portava alla torre dell'acqua si arrivava nella regione collinosa tra Elm Haven e la città semiabbandonata di Jubilee College. Invece, la provinciale proseguiva a sud per un paio di chilometri, fino alla Statale 151A - la Hard Road che passava per Elm Haven - ma la scorciatoia era poco più di un sentiero in mezzo ai campi e per gran parte dell'inverno e della primavera era impossibile percorrerla.

Girarono a nord, oltrepassarono la taverna dell'Albero Nero e scesero lungo la prima discesa, rizzandosi in piedi sui pedali. In quel punto, gli alberi coprivano la strada con le loro fronde, avvolgendola in una fitta oscurità. La prima volta che Dale aveva ascoltato la *Leggenda della Valle Silenziosa,* quando la signora Grossaint, la loro insegnante di quarta, l'aveva letta alla classe, s'era immaginato quel posto, con, in fondo, un ponte coperto.

Laggiù in realtà, non c'era alcun ponte coperto, solo un parapetto di legno marcio, ai due lati della strada dalla pavimentazione di ghiaia. I ragazzi si fermarono in fondo alla discesa e scesero dalle bici, per poi avviarsi lungo un sentiero che passava in mezzo alle erbacce, sul lato ovest della strada.

La vegetazione era alta fino alla vita e anche più, e coperta della polvere sollevata dai camion. Tra gli alberi del bosco e la vegetazione che cresceva ai margini della strada c'era una recinzione di filo spinato. I ragazzi nascosero le bici in mezzo ai cespugli, assicurandosi che non si potessero vedere dalla strada, e poi seguirono il sentiero fino a raggiungere la frescura accanto al fiumiciattolo.

In basso, il sentiero era quasi invisibile, e passava *dietro* le erbacce e i cespugli, seguendo l'argine. Dale entrò per primo nella Caverna.

Non era esattamente una caverna. Per qualche motivo, i funzionari della contea avevano fatto passare sotto l'argine della strada una condotta di cemento prefabbricato, invece di usare i tubi di lamiera ondulata da ottanta centimetri che si trovavano un po' dappertutto. Forse perché si aspettavano piogge primaverili sovrabbondanti, o forse perché gli era avanzata una condotta come quella e avevano approfittato dell'occasione per piazzarla laggiù.

Qualunque fosse il motivo, la condotta era *enorme* - quasi due metri di diametro - e in basso c'era un solco, largo quaranta centimetri, in cui passava un rivolo d'acqua; i ragazzi erano in grado di sdraiarsi sul fondo e allungare le gambe senza bagnarsi. Anche nei giorni più caldi, all'interno

della condotta faceva fresco, l'imboccatura era coperta di rampicanti e di foglie, e il rumore dei veicoli che passavano sulla strada, tre metri più in alto, dava ancor più l'impressione che quel nascondiglio fosse perfetto.

Accanto alla Caverna, le acque di scolo avevano formato un piccolo stagno. Era largo soltanto due o tre metri, in estate, e profondo un metro, ma aveva una sua strana bellezza, con l'acqua che scendeva dalla condotta come una cascata in miniatura e con la superficie resa quasi nera dall'ombra degli alberi.

Mike aveva chiamato quel rigagnolo Fiume dei Morti, perché era facile trovare, nel piccolo stagno, qualche animale ucciso dalle macchine e gettato dalla strada sovrastante. Dale ricordava di avervi visto corpi di opossum, procioni, gatti, porcospini e una volta perfino quello di un grosso cane da pastore tedesco. Ricordava di essersi steso sul bordo della Caverna, e di avere fissato il cane attraverso un metro di acqua perfettamente limpida: gli occhi scuri del canelupo erano aperti e fissavano Dale da sotto l'acqua, e l'unica testimonianza che l'animale era morto - a parte il fatto che stava in fondo a uno stagno - era una piccola scia di quella che sembrava ghiaia bianca e che gli era uscita dalla bocca, come se avesse vomitato pietre.

Mike li stava già aspettando all'interno della Caverna. Un minuto più tardi arrivò anche Duane McBride, soffiando e ansimando, con la faccia congestionata. Battè le palpebre perché all'interno del condotto c'era buio.

— Ah, l'Associazione per l'Autopsia delle Cozze e della Zuppa di Pesce è già in riunione — disse, ansimando un poco.

— Cosa? — fece Jim Harlen.

— Non importa — rispose Duane. Si sedette e si asciugò la fronte servendosi del lembo della camicia.

Lawrence aveva in mano un bastoncino e scuoteva una grossa ragnatela. Quando Mike cominciò a parlare, si girò verso di lui.

— Ho un'idea — disse Mike.

— Ehi, fermate le macchine — disse Harlen. — Bisogna cambiare il titolo di prima pagina del giornale di domani.

— Zitto — disse Mike, senza collera. — Tutti eravate presentì, ieri pomeriggio, davanti alla scuola, quando Cordie e sua madre sono venute a cercare Tubby.

— Io non c'ero — osservò Duane.

— Vero — disse Mike. — Dale, spiegagli quello che è successo.

Dale riferì del battibecco tra la signora Cooke e il dottor Roon e J.P. Congden. — C'era anche la vecchia Doppie Chiappe — concluse — che

sosteneva di aver visto Tubby uscire in anticipo. E la madre di Cordie ha detto che erano tutte balle.

Duane inarcò un sopracciglio.

— Allora, qual è la tua idea, O'Rourke? — chiese Harlen. Con foglie e rametti aveva costruito una piccola diga, nel solco in fondo al condotto. L'acqua si stava già accumulando e formava un laghetto sul cemento. Lawrence si spostò prima di bagnarsi.

— Vuoi che andiamo a dare un bacetto a Cordie per farle passare la tristezza? — chiese Harlen.

— No — disse Mike. — Voglio cercare Tubby.

Fino a quel momento, Kevin aveva continuato a gettare sassolini nello stagno. Adesso si fermò. La sua T-shirt fresca di bucato era una macchia bianca nella penombra. — Come possiamo farlo — chiese — se neppure Congden e Barney ci sono riusciti? E perché dovremmo farlo?

— È un compito per la Pattuglia Ciclista — disse Mike. — È il tipo di cose che volevamo fare quando abbiamo fondato il club. E *possiamo* farlo, perché possiamo andare in posti dove non possono andare loro.

— Non capisco — disse Lawrence. — Come possiamo trovare Tubby, se è scappato?

Harlen si sporse verso Lawrence e fece finta di prenderlo per il naso. — Ti usiamo come *segugio,* piccolo. Ti diamo un paio di calzini di Tubby, vecchi e puzzolenti, e tu lo scopri dall'odore.

— Piantala, Harlen — disse Dale.

— Fammela piantare tu — disse Jim Harlen, schizzando qualche goccia d'acqua sulla faccia di Dale. Proseguì come se non fosse stato interrotto. — Il modo è questo: noi seguiamo Roon e la Doppie Chiappe, e Van Syke e tutti gli altri, e scopriamo se hanno fatto qualcosa a Tubby.

Duane giocava a "ripiglino" con una cordicella che si era trovato in tasca. — Che motivo avevano di fare qualcosa a Tubby Cooke?

Mike alzò le spalle. — Non lo so. Forse perché sono dei delinquenti. Non pensi che siano strambi?

Duane non sorrise. — Penso che un mucchio di persone siano strambe, ma questo non è un motivo sufficiente per andare in giro a rapire i bambini grassi.

— Se lo fosse — commentò Harlen — il primo saresti stato tu.

Duane sorrise, ma si voltò verso l'altro ragazzo e lo guardò per un istante. Harlen era trenta centimetri più basso di lui e pesava circa la metà dei suoi chili. — *Et tu, Brute?* — disse Duane.

— Che cosa significa? — chiese Harlen, socchiudendo le palpebre. Duane tornò al suo ripiglino. — È quel che rispose Cesare a Bruto, quando gli chiese se quel giorno aveva mangiato uno dei suoi Harlen-burger.

— Ehi — disse Dale — prendiamo una decisione. Devo tornare a casa per falciare il prato.

— E io, oggi pomeriggio, devo aiutare mio padre a pulire il serbatoio del latte — disse Kevin. — Davvero, prendiamo una decisione.

— Che decisione? — chiese Harlen. — Di seguire Roon e la Doppie Chiappe per vedere se hanno ucciso Tubby Cooke e se lo sono mangiato?

— Sì — disse Mike. — O se sanno quello che gli è successo, ma hanno qualche motivo per nasconderlo.

— Vorresti forse seguire Van Syke? — chiese Harlen, rivolto a Mike. — Quel tizio è il solo, tra tutti gli sfasati della Central School, che sia talmente matto da uccidere un ragazzo. E ci ucciderà, se scoprirà di essere seguito.

— Di Van Syke mi occupo io — disse Mike. — Chi vuole occuparsi di Roon?

— Io — disse Kevin. — Non va mai da nessuna parte, tranne che alla scuola e nella sua stanza della pensione, e perciò non dovrebbe essere difficile trovarlo.

— E la Doubbet? — chiese Mike.

— Io! — esclamarono insieme Harlen e Dale.

Mike indicò Harlen. — Te ne occupi tu. Ma fa' attenzione, non deve vederti.

Servendosi del suo bastoncino, Lawrence distrusse la diga di Harlen. — E a me e a Dale, chi tocca?

— Qualcuno deve tenere d'occhio la famiglia di Cordie — disse Mike. — Tubby potrebbe ritornare a casa mentre siamo in giro a fare gli stupidi, e noi non verremmo mai a saperlo.

— Ehi — disse Dale. — Abita lontano, accanto alla discarica.

— Non c'è bisogno di andarci tutti i *minuti.* Basta controllare ogni giorno o due, guardare se Cordie viene in città, o altre cose del genere.

— OK.

— E Duane? — chiese Kevin.

Mike gettò una pietra nello stagno e guardò il ragazzo alto. — Che cosa vuoi fare? — chiese.

Il ripiglino di Duane adesso era giunto a una complessità da rivaleggiare con la ragnatela di Lawrence. Con un sospiro, il ragazzo sfilò le dita e la

struttura si sciolse. — Quello che vorreste veramente fare è una pazzia, e lo sapete. Vorreste sapere se la *Vecchia Central School* ha qualche legame con l'accaduto. Perciò io seguirò la Vecchia Central School.

— Credi di farcela? — chiese Harlen, che si era alzato per andare a orinare nello stagno.

— Che cosa intendi dire con "seguire la Vecchia Central School"? — chiese Mike.

Duane si massaggiò il naso e inforcò meglio gli occhiali. — Sono d'accordo con voi che ci sia qualcosa di strano nella scuola. Farò ricerche. Raccoglierò informazioni utili. Forse troverò qualcosa su Roon e gli altri.

— Roon è un vampiro — disse Harlen, tirandosi su la lampo. — E Van Syke un lupo mannaro.

— E che cos'è la vecchia Doppie Chiappe? — chiese Lawrence.

— Una vecchia puttana che dà troppi compiti.

— Ehi — disse Mike. — Non dire lacceparo, davanti al nobambi.

— Non sono così *nobambi* — protestò Lawrence.

Mike si rivolse a Duane. — E dove troverai le informazioni?

L'altro si strinse nelle spalle. — Non c'è quasi niente, in quella caricatura di biblioteca che abbiamo a Elm Haven, ma andrò a vedere a Oak Hill.

Mike annuì. — Bene. Possiamo ritrovarci tra un paio di giorni al... — S'interruppe. Mentre parlavano, erano passate alcune auto, che avevano fatto cadere un po' di ghiaia e di polvere sulle foglie, ma adesso si udì un rombo così profondo da far pensare che stesse passando un grosso camion. Il veicolo si fermò, con stridore di freni.

— Ssst! — sussurrò Mike, e tutt'e sei si stesero a terra, all'interno della condotta, come se, così facendo, potessero nascondersi meglio. Harlen si allontanò dall'imboccatura.

Sopra di loro, il motore girava lentamente, in folle. Si sentì il rumore di una portiera che si apriva, e un puzzo terribile scese su di loro e li circondò come un miasma invisibile, venefico.

— Oh, in culo — mormorò Harlen. — Il Camion del Recupero.

— Zitto — sibilò Mike. Jim obbedì.

Dall'alto giunse il rumore di qualcuno che camminava sulla ghiaia. Poi il rumore s'interruppe, perché, evidentemente, Van Syke - o chi altri era - si era fermato sul ciglio della strada, direttamente sopra lo stagno.

Dale prese il bastoncino lasciato da Lawrence e lo tenne sollevato come una mazza. Mike era pallido come la panna. Kevin guardò gli altri, e il suo pomo d'Adamo andò su e giù. Duane incrociò le braccia e attese.

Qualcosa di pesante colpì le foglie e finì nello stagno, schizzando l'acqua addosso a Harlen.

— Merda! — esclamò Harlen; stava per continuare, ma Mike gli tappò la bocca.

Di nuovo i passi sulla ghiaia, poi rumore di rami spezzati, come se Van Syke stesse scendendo verso lo stagno.

Poi si udì il rumore di un altro veicolo, auto o camion, che si avvicinava, dalla direzione del cimitero del Calvario. Il nuovo venuto frenò e cominciò a suonare il clacson.

— Non può svoltare — mormorò Kevin.

Mike annuì. Il rumore di rami spezzati s'interruppe, poi riprese, ma allontanandosi da loro. Si udì sbattere una portiera, e il Camion del Recupero ingranò la marcia e si avviò lungo la salita, verso l'Albero Nero. L'auto suonò di nuovo il clacson. Un minuto più tardi, scese di nuovo il silenzio e il puzzo scomparve. Quasi.

Mike si portò all'imboccatura del condotto. — Cristo — mormorò. Mike non bestemmiava quasi mai.

Gli altri si affollarono accanto a lui.

— Che diavolo è? — sussurrò Kevin. Con il lembo della T-shirt, si tappò la bocca e il naso per proteggersi dal puzzo che pareva salire dall'acqua scura dello stagno.

Dale guardò a sua volta, da dietro la spalla di Kevin. La superficie era quasi ferma e il fango stava di nuovo scendendo verso il fondo, ma l'acqua era ancora un po' torbida e permetteva solo di vedere la pelle bianca, il ventre rigonfio, le braccia sottili, le mani e gli occhi morti, di colore castano scuro, che fissavano da sotto l'acqua.

— Gesù Cristo — disse Harlen, ansimando. — È un bambino. Ha gettato nell'acqua un bambino morto.

Duane recuperò il bastone di Dale, si mise pancia a terra, infilò il braccio nell'acqua e agganciò il corpo morto, rovesciandolo su se stesso. Sulle braccia si videro muovere dei lunghi peli e le dita parvero ondeggiare. Duane sollevò la testa fin quasi alla superficie.

Gli altri ragazzi erano indietreggiati. Lawrence era andato all'altra estremità del condotto e gemeva piano, come se stesse per piangere.

— Non è un bambino — disse Duane. — Almeno, non è umano. È una scimmia. Una scimmia rhesus da laboratorio, credo. Un macaco.

Harlen allungò il collo per vedere, ma non si avvicinò. — Se è una *scimmia* del cazzo, dov'è finita la pelliccia?

— Il pelo — lo corresse Duane, sovrappensiero. Con un altro bastoncino, la girò su se stessa. Affiorò la schiena dell'animale; si vide bene la coda. Anch'essa era priva di pelo. — Non so che cosa sia successo al pelo. Una malattia. O forse l'hanno scottata con l'acqua bollente per togliergliello.

— Con l'acqua bollente — mormorò Mike, fissando lo stagno con un'aria di repulsione assoluta.

Duane ritirò il bastone e tutti guardarono la carogna scendere verso il fondo. Le dita si muovevano come per fare loro dei segnali o per salutarli.

Harlen cominciò a picchiettare nervosamente le dita sulla superficie di cemento del condotto. — Ehi, Mike, sei sempre dell'idea di spiare Van Syke?

Mike non si girò verso di lui. — Sì.

— Andiamo via — disse Kevin.

Si affrettarono a lasciare la Caverna, spezzando i cespugli per correre a riprendere le biciclette, e si fermarono per qualche istante sul ciglio della strada, prima di avviarsi per la salita. Sulla carreggiata gravava ancora il fetore del Camion del Recupero.

— E se torna indietro? — mormorò Harlen, formulando a parole quello che anche Dale stava pensando.

— Nascondiamo le bici tra le erbacce — rispose Mike — e tagliamo per il bosco. Andiamo a rifugiarci in casa degli zii di Dale.

— Sì, ma se ci arrivasse addosso mentre siamo per strada, vicino alla città? — chiese Lawrence. Gli tremava la voce.

— Ci nascondiamo nei campi, in mezzo al mais — disse Dale. Appoggiò la mano sulla spalla del fratello. — Ehi, Van Syke non dava mica la caccia a *noi*! Voleva solo gettare nello stagno il corpo di quella scimmia.

— Comunque, andiamo via — disse Kevin, e tutti montarono in sella, pronti ad affrontare la lunga salita.

— Aspettate un momento — disse Dale. Duane McBride arrivava in quel momento e aveva la faccia rossa e ansimava. Dale girò la bici verso di lui. — Stai bene?

Duane sollevò la mano. — Certo.

— Vuoi che veniamo con te alla fattoria?

Duane sorrise. — E poi vi fermerete laggiù e mi terrete la mano finché non arriverà il mio Vecchio, questa notte tardi? O domani notte.

Dale non rispose. Pensava che Duane avrebbe fatto meglio a tornare a casa con loro. Poi comprese che era un'idea sciocca.

— Mi metterò in contatto con voi quando troverò qualcosa sulla Vecchia Central School — disse Duane. Li salutò, si girò e si avviò lungo la prima delle due ripide colline che sorgevano tra lui e la sua abitazione.

Dale lo salutò a sua volta e si unì agli altri per iniziare la salita sulla *loro* collina. Una volta arrivati all'Albero Nero, la strada era piatta come possono esserlo solo le strade dell'Illinois. Pedalando con energia, presto furono in vista della torre dell'acquedotto e dalla strada per Jubilee College poterono passare sulla provinciale.

Non incontrarono né auto né camion per tutto il tragitto fino a Elm Haven.

7

La proiezione pubblica iniziava dopo il tramonto, ma quando la gente cominciò ad arrivare nel parco, la luce del sole si stendeva ancora sulla strada principale come un gatto grigio che si staccasse con riluttanza dalla pavimentazione tiepida. Le famiglie provenienti dalle fattorie facevano fare retromarcia ai loro camioncini e alle loro giardinette per infilarli nel parcheggio, sul lato del parco che dava sulla Broad Avenue, in modo da godere della vista migliore, quando il film sarebbe stato proiettato sopra il Caffè del Parco; poi si sedevano sull'erba a mangiare panini o andavano nel chiosco della banda a chiacchierare con conoscenti che avevano perso di vista da qualche tempo. Gran parte dei residenti locali cominciò ad arrivare quando il sole era ormai tramontato e sul cielo sempre più scuro prendevano a volare i primi pipistrelli. La Broad Avenue, sotto l'arco dei suoi olmi, sembrava un tunnel buio che si apriva sull'illuminata strada principale e sulla promessa del parco, con la sua luce, il suo rumore e le sue risate.

La proiezione pubblica era una tradizione risalente all'inizio della Seconda guerra mondiale, quando il cinematografo più vicino - l'Ewalts Palace di Oak Hill - era stato costretto a chiudere perché il figlio di Ewalt e suo unico operatore, Walt, si era arruolato nei Marine. La più vicina fonte di intrattenimento cinematografico era allora diventata Peoria, ma i sessanta chilometri del tragitto erano parsi eccessivi, a molta gente, a causa del razionamento della benzina; così, il vecchio Ashley-Montague aveva portato un proiettore da Peoria, tutti i sabati, per l'intera estate del 1942, e aveva fatto vedere i cinegiornali e le pubblicità che spingevano a sottoscrivere il prestito di guerra, i cartoni animati e le pellicole di prima visione,

nel parco della banda, con immagini alte sei metri, sul telone bianco che veniva innalzato sopra il Caffè del Parco.

Gli Ashley-Montague non erano più vissuti a Elm Haven da quando la loro grande casa era bruciata e il nonno dell'attuale signor Ashley-Montague si era ucciso, nel 1919, ma i maschi della famiglia facevano occasionalmente visita alla cittadina, donavano fondi per le buone cause della comunità e la tenevano sotto la loro ala, così come i signorotti dell'antica Inghilterra avrebbero potuto proteggere un villaggio cresciuto sulle loro terre. E, diciotto anni dopo che il figlio dell'ultimo Ashley-Montague di Elm Haven aveva organizzato per la cittadina la sua prima proiezione pubblica del sabato sera, nel giugno del 1942, *suo* figlio continuava la tradizione.

Ora, la sera del 4 di giugno, nell'estate del 1960, la lunga Lincoln del signor Ashley-Montague entrò nello spazio lasciato sempre libero per lei, accanto al chiosco della banda, e il signor Taylor, il signor Sperling e altri membri del consiglio comunale lo aiutarono a trasportare il massiccio proiettore fino all'apposita piattaforma di legno all'interno del chiosco. Le famiglie si accomodarono sulle coperte e sulle panche, qualche bambino intraprendente venne fatto scendere dal ramo su cui era salito o venne fatto uscire dallo spazio vuoto al di sotto del chiosco, i genitori arrivati con il camioncino salirono sul piano di carico, aprirono le seggiole pieghevoli e attaccarono con le scodelle di popcorn, e sul parco scese il silenzio che preludeva alla proiezione, mentre il cielo si oscurava sopra le cime degli olmi e il rettangolo di tela sulla parete del Caffè del Parco prendeva vita grazie alla luce.

Dale e Lawrence uscirono tardi, sperando che il padre arrivasse in tempo perché tutta la famiglia si recasse alla proiezione pubblica. Il padre non arrivò, ma verso le otto e mezzo telefonò da una cabina pubblica, dicendo che era in viaggio e avvertendo di non aspettarlo. La madre di Dale preparò il popcorn per i figli, ne diede un sacchetto a ciascuno e una moneta per comprarsi una bibita al Caffè del Parco e si raccomandò perché ritornassero a casa non appena il film fosse terminato.

I due ragazzi non presero la bici. Normalmente, nessuno dei due andava a piedi se non era costretto a farlo, ma andare a piedi alla proiezione pubblica era una tradizione che risaliva agli anni in cui Lawrence era troppo piccolo per avere una bicicletta e Dale lo accompagnava al parco, tenendolo per mano mentre attraversavano le strade silenziose.

E le strade erano silenziose anche quella sera. Il chiarore nel cielo serale era sparito, ma non era stato sostituito da stelle; i fazzoletti di cielo tra un olmo e l'altro erano scuri per l'approssimarsi delle nuvole. L'aria era densa, ricca di profumo di boccioli e di erba falciata. Nei giardini e in mezzo ai cespugli, i grilli accordavano i loro strumenti per la sinfonia notturna; e c'era anche un gufo che faceva i vocalizzi dal pioppo rinsecchito dietro la casa della signora Moon. La Vecchia Central School era una massa nera al centro dei suoi campi da gioco deserti e i ragazzi, quando giunsero alla Second Avenue e le passarono davanti, accelerarono il passo finché non furono giunti alla Church Street.

C'erano lampioni a tutti gli angoli, ma i lunghi intervalli tra l'uno e l'altro, sotto gli alberi, erano bui. Dale avrebbe voluto correre per non perdersi il cartone animato, ma Lawrence aveva paura di inciampare e di rovesciare il popcorn, perciò si limitarono a camminare in fretta, muovendosi in mezzo alle ombre, sotto le fronde che frusciavano. Le case vecchie e grandi lungo la Church Street erano buie o illuminate soltanto dal chiarore azzurro e bianco della televisione che filtrava dai vetri delle finestre e dalle zanzariere delle porte. Sotto i porticati si vedeva ardere la brace di qualche sigaretta, ma era troppo buio perché si potessero vedere le persone. All'angolo tra la Third Avenue e la Church Street, dove il dottor Roon affittava una stanza al primo piano della vecchia pensione della signora Simson, Dale e Lawrence attraversarono di corsa la strada, passarono in fretta davanti all'edificio buio, di mattoni, dove c'era la pista di pattinaggio sul ghiaccio, ora chiusa per l'estate, e svoltando a sinistra arrivarono alla Broad Avenue.

— Ho una strana impressione, come alla festa di Halloween — disse Lawrence, con un filo di voce. — Come se ci fosse tanta gente mascherata, nell'oscurità, dove non la possiamo vedere. Come se questo fosse il mio sacco per i dolci, ma non trovassi nessuno in casa e...

— Sta' zitto — disse Dale. Sentiva arrivare la musica dal parco, acuta e chiara: quella dei cartoni animati della Warner Brothers. La galleria della Broad Avenue, formata dai rami degli olmi, era dietro di loro, e nelle grandi case vittoriane, costruite ben lontano dalla strada, si scorgeva solo qualche luce. La Prima Chiesa Presbiteriana, dove si recava per le funzioni la famiglia Stewart, sorgeva pallida e vuota sull'angolo di fronte all'ufficio postale.

— Che cos'era? — chiese Lawrence, fermandosi e portandosi al petto il sacchetto del popcorn.

Dall'oscurità degli olmi veniva il suono di qualcosa che frusciava, scivolava, strideva...

— Non è niente — disse Dale, tirando il fratello perché si muovesse. — Qualche uccello. — Ma Lawrence non si voleva muovere, e Dale tese nuovamente l'orecchio. — Pipistrelli.

Adesso poté anche vederli: forme scure che volavano sullo sfondo del cielo, tra un albero e l'altro, avanti e indietro. — Semplici pipistrelli — ripetè, tirando Lawrence per la mano.

Il fratello si rifiutò di muoversi. — No, ascolta — sussurrò.

Dale si chiese se non fosse il caso di dargli uno strattone, di prenderlo a calci, o di afferrarlo per l'orecchio e trascinarlo per l'ultimo isolato fino al parco. Invece, fece silenzio e tornò ad ascoltare.

Fruscio di foglie. Le folli dissonanze della colonna sonora di un cartone animato, confuse dalla distanza e dall'umidità dell'aria. Battito di ali di pipistrello. Voci.

Invece del cinguettio ultrasonico dei pipistrelli che esploravano lo spazio davanti a loro, il suono che giungeva dal buio sopra di loro era il grido stridulo di mille vocine acute. Gridi. Urli. Insulti. Bestemmie. Nella maggior parte, quei suoni erano immediatamente sotto la soglia della comprensibilità, come un discorso che si svolge in un'altra stanza. Ma due delle parole erano perfettamente chiare.

Dale e Lawrence s'immobilizzarono sul marciapiede, e strinsero fra le dita i sacchetti del popcorn, guardando in alto, i pipistrelli che gridavano i loro nomi con consonanti che assomigliavano al rumore dei denti su una lavagna. E lontana, lontanissima, c'era anche la voce amplificata di Porky Pig, che diceva: *"Th-th-th-that's all, folks!* È tutto, gente".

— Scappa! — sussurrò Dale.

Jim Harlen aveva il divieto di andare alla proiezione pubblica; la madre era uscita - aveva un appuntamento a Peoria - e gli aveva detto che anche se era abbastanza grande per stare a casa senza baby-sitter, non lo era a sufficienza per uscire di notte. Così, Jim aveva infilato sotto le coperte la sua marionetta da ventriloquo, con la faccia girata verso la parete, e le aveva messo, al posto delle gambe, un paio di jeans appallottolati, nell'eventualità che la madre tornasse a casa prima di lui e andasse a controllare in camera sua. Ma non l'avrebbe fatto. Non arrivava mai a casa prima dell'una o delle due.

Harlen prelevò dalla dispensa un paio di dolci da mangiare durante la

proiezione, prese la bici in garage e partì per la Depot Street. Si era attardato a guardare un serial western alla TV e non s'era accorto che ormai era buio. Non voleva perdersi il cartone animato.

Le strade erano vuote. Harlen sapeva che chi era abbastanza vecchio per guidare e ancora abbastanza giovane per aspirare a qualcosa di meglio che guardare la TV o il film della proiezione pubblica se n'era già andato a Peoria o a Galesburg, e da parecchie ore. Quanto a *lui,* non contava certamente di rimanersene a Elm Haven il sabato sera, una volta arrivato all'età della patente.

Jim Harlen, del resto, non contava di rimanere ancora a lungo a Elm Haven in nessun caso. O la madre si sarebbe sposata con uno di quei cialtroni con cui usciva - probabilmente qualche meccanico di un garage, che spendeva tutti i soldi in vestiti - e allora Harlen si sarebbe trasferito a Peoria, oppure, tra un anno o due, sarebbe scappato di casa. Harlen invidiava Tubby Cooke. Non certo un tipo brillante, quel ciccione - la lampada da 25 watt che sua madre teneva accesa sul retro della casa brillava di più - ma capiva la vita quanto bastava per squagliarsela da Elm Haven. Naturalmente, Harlen non veniva *picchiato* come Tubby (un'ipotesi, ma basata sul normale stato di ubriachezza del padre e sull'aria imbecille della madre) ma anche lui aveva i suoi problemi.

Odiava il fatto che sua madre avesse ripreso il cognome da ragazza, lasciandolo isolato col cognome del padre, e che gli proibisse addirittura di *parlarne* davanti a lei. *Odiava* il fatto che tutti i venerdì e tutti i sabati se ne andasse in giro, tutta truccata e con camicette scollate e vestiti neri sexy che facevano una strana impressione su Harlen... come se sua madre fosse una delle donne delle riviste che lui nascondeva in fondo all'armadio. *Odiava* che la madre fumasse e che lasciasse macchie di rossetto sui mozziconi: un tipo di impronte che portava Harlen a immaginare le stesse macchie sulla faccia di zoticoni che lui non *conosceva* neppure... o su altre parti del corpo. *Odiava* quando sua madre beveva e cercava di nasconderlo recitando la parte della perfetta signora: lui se ne accorgeva lo stesso, per il modo con cui pronunciava accuratamente le parole, per i movimenti rallentati, per come diventava sdolcinata e cercava di abbracciarlo.

Insomma, *odiava* sua madre. Se non fosse stata una tale... Harlen cercò la parola adatta, ma non gliene vennero in mente altre che "puttana"... se fosse stata migliore come moglie, suo padre non sarebbe stato costretto a mettersi con quella segretaria con cui, alla fine, era scappato.

Harlen continuò a pedalare lungo la Broad Avenue, e si asciugò con la

manica gli occhi, rabbiosamente. Poi, qualcosa di bianco che si muoveva tra le vecchie case, sulla sinistra, attirò il suo sguardo. Osservò meglio e, con stupore, fermò immediatamente la bici.

Qualcuno camminava nel passaggio tra i giardini. Harlen vide un corpo basso e obeso, due braccia bianchicce e un vestito pallido, prima che la figura venisse inghiottita dal buio del vicolo. *Oh, merda, è la vecchia Doppie Chiappe.* Il vicolo era quello tra la sua casa e la villetta, tinteggiata di rosa e adesso sbarrata, che un tempo apparteneva alla signora Duggan.

Che diavolo potrà spingere la vecchia Doppie Chiappe a scivolare per i vicoli a quest'ora? Harlen si stava già cancellando dalla mente l'episodio e stava per riprendere il tragitto verso il parco, quando si rammentò di avere promesso di seguire l'insegnante.

Quelle promesse sono stronzate. O'Rourke ha la merda nel cervello, se pensa che io segua per tutto il giorno quel vecchio dinosauro, quando gira per la città. Non ho visto né lui *né alcuno degli altri seguire le loro persone, questo pomeriggio. Mike fa presto a dare gli ordini... quegli altri idioti amano fare quello che dice lui... ma io sono troppo grande per le loro idiozie da bambini.*

Ma che cosa faceva, la signora D., nel vicolo dopo il tramonto?

Porta fuori la spazzatura, stupido.

Ma la spazzatura non sarebbe stata raccolta fino a martedì. E la vecchia non aveva niente in mano. Anzi, era vestita per uscire... probabilmente si era messa il vestito rosa che i ragazzi le avevano visto alla festicciola in classe, la vigilia delle vacanze di Natale. Non che quella vecchia strega avesse concesso loro una vera festicciola: solo mezz'ora per scambiarsi i regali.

Ma dove diavolo va?

O'Rourke sarebbe rimasto sorpreso, se Jim Harlen fosse stato il solo, in quella stupida Pattuglia Ciclista, a *scoprire* qualcosa sulle persone che dovevano seguire. Per esempio che la vecchia Doppie Chiappe se la faceva con il dottor Roon o con l'orribile Van Syke mentre tutta la città era alla proiezione.

All'idea, gli venne quasi da vomitare.

Attraversò la strada, cacciò la bici dietro i cespugli, accanto alla casa della Duggan, e osservò il vicolo. La figura pallida era appena visibile, in fondo al vicolo, vicino alla Third Avenue.

Harlen rimase ad attendere ancora per qualche istante, si disse che la bici avrebbe fatto troppo rumore sulla ghiaia, e si avviò a piedi, passando da

un'ombra all'altra, tenendosi accanto alle reti metalliche, girando attorno ai bidoni della spazzatura per non fare chiasso. Pensò che i cani si sarebbero messi ad abbaiare, poi ricordò che l'unico cane di quel vicolo era Dexter, l'animale dei Gibson, che però era vecchio e viziato. Probabilmente era in casa, anche lui davanti alla televisione.

La vecchia Doppie Chiappe attraversò la Third Avenue, superò la pensione dove il preside Roon aveva una stanza, al secondo piano, e si diresse verso i campi da gioco, sul lato sud della Vecchia Central School.

Oh, merda, pensò Harlen. *Vuole solo andare a prendere qualcosa nella scuola.* Poi si rammentò che era impossibile. Quando era ritornato a casa, quel pomeriggio, dopo essere stato alla scemenza della Caverna, lui, Dale e gli altri avevano notato che gli operai avevano coperto con le assi tutte le finestre del piano terreno - probabilmente per proteggerle dai ragazzi come Harlen, che odiavano la scuola - e che avevano messo il lucchetto e la catena a tutt'e due i portoni.

La signora Doubbet - Harlen la vedeva chiaramente, alla luce che veniva dal lampione - scomparve nell'ombra, in corrispondenza della scala antincendi, e il ragazzo si nascose dietro un pioppo, dall'altra parte della strada. Anche a due isolati di distanza sentì la musica dei titoli di testa del film, proveniente dal parco dove aveva luogo la proiezione pubblica.

Sentì che la Doubbet saliva sulla scala metallica e vide le braccia della vecchia, che ormai era al primo piano. Vide che si fermava, sentì aprirsi la porta.

Ha anche la chiave, quella strega.

Harlen cercò di immaginare perché la vecchia Doppie Chiappe fosse entrata nella scuola, di notte, di sabato, d'estate, *dopo* che l'edificio era stato svuotato per una possibile demolizione.

Merda, se la fa davvero *con il dottor Roon.*

Sforzando l'immaginazione, cercò di raffigurarsi la scena della signora Doubbet sdraiata sulla cattedra e del dottor Roon che se la trombava, ma non riuscì a farsene un'idea ben precisa. Dopotutto, non aveva mai *visto* l'atto sessuale... anche le riviste che teneva nell'armadio non mostravano accoppiamenti, ma unicamente ragazze che, da sole, si toccavano i seni come se fossero *pronte* a farlo.

Con il cuore che gli accelerava i battiti, Harlen aspettò che si accendesse qualche luce al primo piano, ma non se ne accese nessuna.

Allora, il ragazzo cominciò a fare il giro dell'edificio, tenendosi vicino al muro per non rischiare di essere visto dalla Doubbet, se la vecchia si fosse

affacciata a qualche finestra.

Tutto buio.

No, aspetta, si disse Harlen. Dall'angolo veniva un chiarore, una debole fosforescenza che usciva da una delle aule. L'aula della Doubbet. L'aula di *Harlen,* fino a pochi giorni prima.

Come arrivare lassù? I portoni erano chiusi con la catena, le finestre del seminterrato erano bloccate da reti metalliche. Per qualche istante, il ragazzo prese in esame la possibilità di servirsi della scala antincendi e di passare anche lui per la porta da cui era entrata la Doppie Chiappe. Poi s'immaginò di trovarsi a faccia a faccia con lei sulla scaletta o - peggio ancora - in uno dei corridoi bui e rinunciò subito all'idea.

Aspettò per qualche istante, e vide che il chiarore passava da una finestra all'altra, come se la vecchia portasse in giro per l'aula un vasetto di vetro pieno di lucciole. Dalla direzione del parco giunse fino a lui una risata collettiva; il film di quella sera doveva essere una commedia.

Harlen esaminò l'angolo dell'edificio. C'era un cassone delle immondizie che gli avrebbe permesso di arrivare fino alla cornice del piano terreno rialzato, a un metro e ottanta d'altezza, che faceva da davanzale a quelle finestre. E, da lì, il tubo di scarico della grondaia - che era fissato al muro con una staffa di metallo - permetteva di salire fino alla modanatura posta sopra le finestre del piano terreno. Poi bastava continuare ad arrampicarsi sul tubo, a forza di braccia, se necessario, o infilando la punta del piede in qualche solco della decorazione, per arrivare alla cornice delle finestre del primo piano, che correva lungo tutto l'edificio, un metro sotto il davanzale.

La cornice era larga venti centimetri: Harlen la conosceva bene, perché l'aveva vista infinite volte, quando l'avevano costretto a rimanere in classe durante l'intervallo, per punizione. Aveva perfino dato le briciole ai piccioni che si posavano laggiù. Non era abbastanza larga per camminarvi - per fare il giro della scuola o simili - ma lo era a sufficienza per stare in piedi, se ci si afferrava al tubo di scarico. Bastava tenersi chino e spostarsi di mezzo metro: poi, alzando la testa, si poteva guardare all'interno dell'aula.

Dietro i vetri della finestra, il chiarore divenne più forte, impallidì, tornò a intensificarsi...

Harlen si avvicinò al cassone, poi sollevò lo sguardo. C'era tutto il piano terreno e parte di quello seminterrato. Piani molto *alti.* Quasi sei metri, complessivamente. E sul terreno, lì sotto, c'erano il marciapiede di pietra e poi la ghiaia.

— Ehi — mormorò Harlen — guardate me, ragazzi. Vediamo se *tu* sapresti farlo, O'Rourke.

E cominciò a salire.

La notte della proiezione pubblica, Mike O'Rourke doveva badare alla nonna. I genitori erano andati alla festa dei Cavalieri di Colombo, all'Emporio Danze Foglie d'Argento - un vecchio edificio costruito in mezzo a un boschetto di pioppi bianchi, a venti chilometri da Elm Haven, sulla statale per Peoria - e Mike era rimasto con le sorelle e con sua nonna Memo. A dire il vero, si sarebbe dovuta occupare di lei la sorella maggiore, la diciassettenne Mary, ma il suo attuale ragazzo era arrivato dieci minuti dopo che i signori O'Rourke erano partiti. Mary non aveva il permesso di uscire quando i genitori erano assenti - e per di più, in quel periodo, era in punizione per un mese, a causa di qualche mancanza che Mike non conosceva e non si curava di conoscere - ma quando il suo ragazzotto foruncoloso era arrivato a bordo di una Chevrolet del '54, era immediatamente uscita, facendo giurare alle sorelle di mantenere il segreto e minacciando Mike di ucciderlo se avesse spifferato qualcosa. Mike aveva alzato le spalle; quella disobbedienza poteva trasformarsi in un utile elemento di ricatto, in un futuro indeterminato in cui gli occorresse fare pressione su Mary.

A quel punto, l'incarico era passato alla quindicenne Margaret, ma, dieci minuti dopo l'uscita di Mary, tre ragazzi delle medie e due amiche di Margaret - tutti troppo giovani per guidare - si erano fatti vivi dalla porta sul retro, e Margaret era andata con loro alla proiezione. Le ragazze sapevano che, quando c'era il ballo, i genitori non arrivavano a casa prima delle ore piccole.

Allora l'incarico era passato alla tredicenne Bella, ma a Bella non si poteva mai affidare alcun compito. Mike a volte pensava che a nessuna ragazza era mai stato dato un nome così sbagliato. Anche se gli altri figli Ó'Rourke - perfino Mike - avevano ereditato occhi bellissimi e una grazia di lineamenti tutta irlandese, Bella era grassa, aveva occhi castani senza vita e capelli castani ancor più opachi, carnagione giallognola (ora chiazzata dai primi disastri dell'acne) e un carattere acido che rispecchiava il lato peggiore della madre quando non beveva e del padre quando beveva. Bella era entrata con ira nella stanza dove dormiva con la sorella Kathleen, sette anni, l'aveva cacciata fuori, aveva chiuso la porta a chiave e non aveva più voluto aprire, neanche quando Kathleen era scoppiata in pianto.

Kathleen era la più carina delle quattro sorelle: capelli rossi, occhi az-

zurri, carnagione rosa con piccole efelidi e uno straordinario sorriso, che portava sempre il padre di Mike a paragonarla alle ragazze di un'Irlanda che lui non aveva mai visto. Kathleen era incantevole. Ma era anche leggermente ritardata e, nonostante avesse sette anni, non era ancora in prima. A volte, lo sforzo di Kathleen per capire le cose più semplici costringeva Mike a uscire di casa per non piangere. Tutte le mattine, quando serviva messa con padre C., Mike diceva una preghiera al Signore perché mettesse a posto quello che non funzionava nel cervello della sorella. Ma il Signore, finora, non l'aveva fatto, e il ritardo di Kathleen diventava sempre più evidente, a mano a mano che i compagni della sua età risolvevano i problemi della scrittura e della semplice aritmetica, lasciandosi alle spalle la bambina, che, invece, era sempre più confusa.

Adesso Mike calmò Kathleen, le preparò la cena, la portò a dormire nel letto di Mary, vicino alla finestra, e tornò al piano terreno per prendersi cura di sua nonna Memo.

Mike aveva nove anni quando Memo aveva avuto il primo colpo, e ricordava la confusione che aveva regnato nella casa quando la vecchia aveva cessato di essere la voce che dominava nella cucina e da un momento all'altro era diventata la moribonda che vegetava nel salotto. Memo era la nonna materna di Mike, e il ragazzo, anche se non conosceva la parola "matriarca", ne conosceva benissimo il significato: la vecchia con il grembiule di cotone stampato, che stava sempre in cucina o che rammendava seduta in salotto, che risolveva i problemi e che prendeva le decisioni. Mike ricordava la voce dal forte accento irlandese di Mary Margaret Houlihan: la sentiva uscire, con la sua cantilena, dalla grata del riscaldamento, nella propria camera al piano di sopra, quando Memo cercava di far superare alla figlia uno dei suoi ricorrenti attacchi di depressione, o quando rimproverava il genero perché era andato a ubriacarsi con gli amici. Era stata Memo a salvare finanziariamente la famiglia quando John Ó'Rourke era stato lasciato a casa per un anno dalla Pabst, cinque anni prima - Mike ricordava le lunghe conversazioni che venivano dalla cucina, con suo padre che protestava, perché erano i risparmi di Memo, e lei insisteva perché li prendesse - ed era stata Memo a salvare fisicamente Mike e Kathleen, quando lui aveva otto anni, la sorellina quattro, e un cane rabbioso era venuto verso di loro, lungo la Depot Street. Mike aveva notato qualcosa di strano nell'animale e si era tirato indietro, gridando a Kathleen di non avvicinarsi. Ma la sorella amava i cani e non era in grado di capire che uno di essi potesse farle male; così, era corsa verso l'animale che ringhiava e

schiumava. Kathleen si era avvicinata a meno di un metro dall'animale, che la fissava con gli occhi incrostati di polvere e si preparava ad attaccarla, e Mike non era riuscito a fare altro che gridare, con una voce acuta che non gli sembrava neppure la sua.

E allora era apparsa Memo, con il grembiule che svolazzava e con una scopa in mano, con i capelli rossi, ora ingrigiti, che le sfuggivano da sotto il fazzoletto. Con un braccio aveva afferrato Kathleen e l'aveva sollevata in aria, e aveva assestato al cane un colpo di scopa così forte da sbatterlo in mezzo alla strada. Poi, Memo aveva affidato la bambina a Mike, gli aveva detto di portarla dentro, in un tono calmo che non ammetteva repliche, e si era girata, proprio mentre il cane si rimetteva in piedi e si preparava di nuovo ad attaccare. Mike, mentre correva in casa, si era guardato alle spalle, per un momento, e ricordava ancora Memo in piedi sul marciapiede, a gambe larghe, il fazzoletto al collo, che aspettava, aspettava... Più tardi, lo sceriffo Barney aveva detto di non avere mai visto un cane ucciso a colpi di scopa - né, in particolare, un cane rabbioso - ma che la signora Houlihan gli aveva quasi staccato la testa dal collo, a quel mostro.

Ed era proprio quella, la parola usata da Barney: "mostro". Da allora in poi, in cuor suo, Mike aveva saputo che qualunque mostro lo assalisse nella notte, Memo sarebbe stata in grado di fargli fronte.

Meno di un anno più tardi, però, Memo era stata messa a terra. Il primo attacco cardiaco era stato molto forte, l'aveva paralizzata, le aveva tolto la voce. Il dottor Viskes aveva detto che era questione di poche settimane, forse soltanto di giorni. Memo, però, era sopravvissuta all'estate. Mike ricordava com'era strano vedere il salotto - il centro dell'inesauribile attività di Memo - convertito in stanza d'ospedale per lei. Con il resto della famiglia, aveva aspettato la fine.

Era sopravvissuta all'estate. In autunno aveva preso a comunicare mediante un sistema di battiti di ciglia. A Natale era stata in grado di parlare, anche se solo i familiari potevano capire le parole. A Pasqua aveva vinto la battaglia contro il proprio corpo quanto bastava per usare la mano destra e per poter rimanere seduta in soggiorno. Tre giorni dopo Pasqua aveva avuto il secondo attacco. Un mese più tardi, il terzo.

Per gli scorsi diciotto mesi, Memo era stata poco più di un cadavere che respirava in salotto, con la faccia gialla e rilasciata, i polsi piegati come le zampe di un uccello morto. Non era in grado di muoversi, né di controllare le funzioni organiche, né di comunicare con il mondo con qualcosa di più che i battiti di ciglia. Ma aveva continuato a vivere.

Mike entrò in salotto mentre all'esterno cominciava a fare buio. Accese la lampada al kerosene - in casa avevano l'elettricità, ma Memo aveva sempre preferito le lampade a olio, nella sua stanza, e i familiari avevano continuato la tradizione - e si diresse verso il letto della malata.

Memo era distesa sul fianco destro, rivolta verso di lui, come sempre, tranne quando la voltavano attentamente, ogni giorno, per ridurre le inevitabili piaghe da decubito. La sua faccia era una ragnatela di rughe, la carne era ingiallita, cerosa, non umana. Gli occhi erano vacui e sporgenti, come se dall'interno premesse una disperata frustrazione di non potersi esprimere. Dalle labbra le scendeva una goccia di saliva, e Mike prese uno dei fazzoletti puliti, posti ai piedi del letto, e gliela asciugò.

Controllò se doveva essere cambiata - teoricamente, quel lavoro spettava alle sorelle, ma in genere era lui a occuparsi di Memo, più che tutte le sorelle messe insieme, e conosceva perfettamente le necessità fisiologiche della nonna - ma vide che era asciutta, e così si sedette accanto a lei e le prese la mano.

— Oggi è stata una bella giornata, Memo — le sussurrò. Non sapeva perché sussurrasse, quando parlava con lei, ma, per qualche motivo, lo facevano tutti, anche sua madre. — Si ha davvero l'impressione di essere in estate.

Mike si guardò attorno. Alla finestra erano appese tendine pesanti, i comodini erano coperti di boccette di medicine, e gli altri mobili erano coperti di foto che ritraevano la nonna quando era ancora in grado di muoversi. Da quanto tempo non riusciva più a girare la testa verso una di quelle foto?

C'era anche un vecchio grammofono Victrola, nell'angolo, e Mike mise uno dei dischi preferiti dalla nonna: Caruso che cantava arie dal *Barbiere di Siviglia.* La forte voce del tenore e i crepitii ancor più forti della vecchia registrazione riempirono la stanza. Memo non reagì - neppure un battito di ciglia - ma il ragazzo sapeva che era in grado di udirlo. Le asciugò un po' di saliva dall'angolo della bocca, la sistemò meglio sui cuscini e tornò a sedere sullo sgabello, riprendendole la mano. Sembrava una cosa secca e morta. Era stata Memo a raccontare a Mike *La zampa di scimmia,* la sera della festa di Halloween, quando Mike era piccolo, e l'aveva spaventato a tal punto che, per i successivi sei mesi, era andato a dormire con la luce accesa.

Che cosa succederebbe, si chiese ora, *se esprimessi un desiderio sulla mano della nonna?* Poi scosse la testa, cacciò via il pensiero irriverente e

per penitenza recitò *un'Ave Maria.*

— Papà e mamma sono andati alle Foglie d'Argento — mormorò, cercando di darsi un tono allegro. Caruso, adesso, cantava a bassa voce, e il crepitio superava la voce umana. — Mary e Margaret sono andate al cinema. Dale mi ha detto che questa sera proiettano *La macchina del tempo,* su un tizio che viaggia nel futuro o qualcosa di simile. — S'interruppe perché gli era parso che Memo si muovesse: un leggero, involontario tremolio del fianco e della coperta. Poi sentì il suono di un peto.

Mike si affrettò a riprendere il discorso per nascondere l'imbarazzo. — Che idea stramba, vero? Andare nel futuro. Dale dice che la gente sarà in grado di farlo, prima o poi, ma Kevin dice che è impossibile, che non è come andare nello spazio, come hanno fatto i russi con il loro Sputnik... ricordi che l'abbiamo visto, qualche anno fa? Io dicevo che forse, dopo quello, avrebbero mandato un uomo, e tu hai detto che ti sarebbe piaciuto andare.

"Be', Kevin dice che non è possibile andare avanti e indietro nel tempo. Dice che si creano troppi para..." Cercò la parola. Non gli piaceva fare la figura dello stupido davanti a Memo; era stata la sola a non giudicarlo uno stupido quando l'avevano bocciato in quarta. — *Paradossi*, ecco. Per esempio, che cosa succederebbe se si tornasse indietro nel tempo e si uccidesse il proprio nonno...

Mike si affrettò a tacere, quando si rese conto di quello che aveva detto. Suo nonno, il marito di Memo, era morto all'impianto di sollevamento dei cereali, trentadue anni prima, quando una porta metallica aveva ceduto e aveva scaricato su di lui undici tonnellate di grano, mentre puliva il silos principale. Mike aveva sentito il padre raccontare ai conoscenti che il vecchio Devin Houlihan aveva nuotato nell'onda di grano sempre più alta come un cane investito dall'inondazione, finché non era soffocato. All'autopsia gli avevano trovato nei polmoni una massa compatta di polvere, come se fossero due borse piene di pula.

Mike guardò la mano di Memo. Le accarezzò le dita, ripensando a una sera autunnale, quando aveva sei o sette anni e Memo era seduta sulla sedia a dondolo, in quello stesso salotto, e gli parlava mentre rammendava. "Michael, tuo nonno è andato via quando la Morte è venuta a prenderlo. L'uomo dal vestito nero è entrato in quel silos e ha afferrato la mano del mio Devin. Ma lui ha lottato... oh, caro mio, come ha lottato! Ed è quello che farò anch'io, caro Michael, quando l'uomo vestito di nero cercherà di entrare qui. Non lo lascerò entrare senza combattere. No, Michael, non

senza combattere!"

Da allora in poi, Mike s'era sempre immaginato la Morte come un uomo vestito di nero, e s'era immaginato che Memo si difendesse da lui a colpi di scopa, come aveva fatto con il cane rabbioso. Ora abbassò la faccia e la fissò negli occhi, come se bastasse la vicinanza a stabilire un contatto, e vide la propria faccia riflessa sul suo occhio, distorta dalla curvatura dell'iride e dal tremolio del lume a petrolio.

— Non lo lascerò entrare, Memo — le promise. Vide che il suo respiro muoveva i capelli bianchi, sulla guancia della vecchia. — Non lo lascerò entrare, a meno che non sia tu a ordinarmelo.

Nella striscia tra la tenda e il muro, l'oscurità premeva contro il vetro della finestra. Dal piano superiore giunse il cigolio di un'assicella di legno, causato da qualche assestamento della vecchia costruzione. All'esterno, qualcosa grattò contro la finestra.

Il disco finì, e adesso la puntina si limitò a grattare contro i solchi vuoti, come il rumore delle unghie sulla lavagna, ma Mike continuò a sedere, la faccia accanto a quella di Memo, la mano saldamente nella sua.

I pipistrelli sembravano una cosa da ridere, lontana e ormai semidimenticata, a Dale Stewart che, seduto accanto al fratello nel parco della banda, assisteva alla proiezione della *Macchina del tempo*. Dale già sapeva che il film poteva essere quello - spesso il signor Ashley-Montague portava l'ultimo film che era stato tolto di programmazione nel suo cinematografo di Peoria - e aveva voglia di vederlo fin da quando aveva letto la storia in un albo a fumetti, l'anno precedente.

Una leggera brezza faceva frusciare le cime degli alberi quando Rod Taylor, sullo schermo, salvò Yvette Mimieux che stava affogando nel fiume sotto gli sguardi inespressivi degli apatici Eloi. Lawrence si era messo in ginocchio, come faceva sempre quando era emozionato, masticava gli ultimi rimasugli di popcorn e tirava qualche sorsata dalla bottiglia di gazosa che aveva acquistato al Caffè del Parco. Quando Rod Taylor scese nelle caverne sotterranee dei biechi Morlock, sgranò gli occhi e si accostò al fratello maggiore.

— Non temere — sussurrò Dale. — Hanno paura della luce e lui ha i fiammiferi.

Sullo schermo, gli occhi dei Morlock avevano un colore giallastro come quello delle lucciole ai margini del parco. Rod Taylor accese un fiammifero, e i mostri si allontanarono, sollevando le braccia bluastre per ripararsi

gli occhi. Il fruscio delle foglie si rafforzò e Dale alzò lo sguardo, e notò che le stelle erano coperte dalle nubi. Si augurò che la proiezione pubblica non venisse interrotta dalla pioggia.

Il signor Ashley-Montague aveva portato due altoparlanti mobili, oltre a quello del proiettore portatile, ma il sonoro era più basso di quel che sarebbe stato in un vero cinematografo. Ora le grida di Rod Taylor e dei Morlock infuriati si confondevano con lo stormire delle fronde e con il battito delle ali dei pipistrelli che volavano tra i rami.

Lawrence si avvicinò ancor di più al fratello, macchiandosi di erba i jeans e scordandosi persino del popcorn. S'era tolto il berretto da baseball e s'era messo in bocca la visiera, come faceva quando era nervoso.

— Va tutto bene — sussurrò Dale, toccandolo sulla spalla. — Adesso salva Weena e la porta via dalla caverna.

Le immagini colorate continuarono a danzare mentre il vento si alzava ancor di più.

Duane era in cucina a fare uno spuntino fuori orario quando sentì il camion che svoltava nella stradina.

Normalmente, nel seminterrato e con la radio accesa, non l'avrebbe sentito, ma la porta e le finestre erano aperte, e tutto taceva, attorno alla casa, a parte l'incessante coro estivo dei grilli, delle rane arboricole che stavano vicino allo stagno e di tanto in tanto il colpo secco della ruota alimentatrice automatica, nel trogolo dei maiali.

Il Vecchio arriva a casa presto, si disse, e nello stesso istante si rese conto che il motore non aveva il suono giusto. Quello era un camion più grosso... o, almeno, un motore più grosso.

Duane si nascose dietro lo stipite e spiò dalla porta. Nel giro di poche settimane, il granturco sarebbe cresciuto fino a coprire completamente anche quella vista della stradina, ma ora poteva scorgere gli ultimi trenta o quaranta metri. Non comparve nessun camioncino. Non si udì rumore di gomme sulla ghiaia.

Duane aggrottò la fronte, staccò un morso dal panino al wurstel e uscì dalla casa, fermandosi nell'aia, tra l'abitazione e il granaio, per osservare meglio la stradina. Ogni tanto, qualche vicino la imboccava e arrivava fin lì per cambiare senso di marcia, ma erano casi rari. E il rumore da lui udito era certamente quello di un camion; lo zio Art si rifiutava di guidare i camioncini - diceva che vivere in campagna era già una grave disgrazia, e che non gli pareva il caso di peggiorarla guidando la più sgraziata forma di

veicolo che avessero mai propinato da Detroit - e il motore udito da Duane non era quello della Cadillac dello zio Art.

Immobile nell'oscurità, Duane continuò a mangiare il sandwich e a guardare lungo la stradina. Il cielo era cupo - era un soffitto ininterrotto di nubi - e i campi di mais erano ammutoliti nel tipico silenzio, frusciante come seta, che precedeva il temporale. Le lucciole ammiccavano lungo i fossi e sullo sfondo buio dei bassi meli selvatici.

A cento metri di distanza, dove la stradina sboccava sulla provinciale, c'era un grosso camion con le luci spente. Duane non riuscì a distinguere i particolari, ma la mole del veicolo era nettamente visibile, come una massa scura sullo sfondo della strada chiara.

Il ragazzo rimase fermo ancora per qualche secondo, terminò il panino e si chiese chi conoscesse, con un camion di quella dimensione, che poteva venire a trovarlo la sera del sabato. Ma non gli venne in niente nessuno.

Sarà qualcuno che riporta a casa il Vecchio, ubriaco. Era già successo, ma non così presto.

A sud ci fu un lampo, ma troppo lontano perché si potesse udire il tuono. Il breve chiarore non mostrò a Duane alcun particolare del camion; il ragazzo vide solo che la forma scura era ancora ferma all'imboccatura della stradina.

Duane si sentì sfiorare la gamba.

— Ssst, Wittgenstein — sussurrò, mettendo a terra un ginocchio e abbracciando le spalle del vecchio collie. Il cane tremava e ringhiava piano, impaurito. — Ssst — ripetè, accarezzandogli la testa. Ma il cane continuò a tremare.

Se qualcuno è sceso dal camion, adesso dovrebbe essere quasi arrivato alla casa, pensò Duane. *Chi può essere?*

— Vieni, Witt — disse piano. Prendendo il cane per il collare, ritornò in casa, spense tutte le luci, entrò nella stanza piena di cianfrusaglie che il padre chiamava "laboratorio", trovò la chiave in un cassetto, tornò in camera da pranzo e aprì l'armadietto dei fucili. Esitò per un attimo, poi lasciò al loro posto il fucile a canne sovrapposte, il .30-06 e il .12, e decise di prendere il .16 a pompa.

In cucina, Witt cominciò a piagnucolare e a grattare con le unghie il linoleum.

— Ssst, Witt — disse Duane. — Va tutto bene, bello. — Controllò la camera da scoppio per vedere se era vuota, tirò la pompa, controllò di nuovo, sollevò il fucile per vedere, alla poca luce che veniva dall'esterno, se il ca-

ricatore era vuoto, e aprì il cassetto. Le cartucce erano nel loro pacchetto giallo, e Duane, inginocchiato accanto al tavolo, ne infilò cinque nel caricatore e tre se le mise nel taschino della camicia.

Wittgenstein abbaiò. Duane lo lasciò in cucina, aprì la finestra della camera da pranzo e uscì fuori, al buio, per poi fare lentamente il giro della casa.

Il chiarore della lampada posta sulla porta d'ingresso illuminava i primi dieci metri della stradina. Duane, nascosto nell'ombra, in attesa che succedesse qualcosa, si accorse che il cuore aveva accelerato i battiti e trasse alcuni respiri, lunghi e lenti, per farlo rallentare.

I grilli e gli altri insetti avevano smesso bruscamente di frinire. Le migliaia di steli di granturco non si muovevano, l'aria era assolutamente immobile, e a sud si scorgevano di nuovo i lampi. Ora si udiva anche il tuono, che arrivava con circa quindici secondi di ritardo.

Duane continuò ad attendere, respirando dalla bocca senza fare rumore, il pollice pronto a far scattare la sicurezza del fucile. L'arma aveva odore di petrolio. Wittgenstein non abbaiava più, ma Duane sentiva ancora il rumore delle sue unghie che raspavano sul linoleum; il cane passava da una porta chiusa all'altra, per cercare di fuggire.

Duane continuò ad attendere.

Passarono almeno cinque minuti, prima che il camion avviasse il motore, ingranasse la marcia e si allontanasse con un rumore di gomme sulla ghiaia.

Duane raggiunse in fretta il margine del campo, si tenne basso, e arrivò a un punto da cui si vedeva la strada.

Senza accendere i fari, il camion fece retromarcia fino alla provinciale, indugiò un attimo e infine si diresse a sud, verso il cimitero del Calvario, la Taverna dell'Albero Nero ed Elm Haven.

Duane sollevò la testa al di sopra del mais e continuò a guardare, ma non vide luci posteriori, quando il camion si allontanò lungo la provinciale. Tornò a nascondersi in mezzo al mais, respirando in silenzio e tendendo l'orecchio, con il fucile sulle ginocchia.

Venti minuti più tardi cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Duane aspettò ancora tre o quattro minuti e poi uscì dal campo, mantenendosi basso in modo da non essere visto sullo sfondo del cielo. Fece una completa ispezione della casa e del pagliaio - i passerotti tacevano, i maiali nel loro recinto grufolavano normalmente - e infine entrò in cucina.

Wittgenstein agitò la coda come un cucciolo, guardando con occhi miopi

Duane che imbracciava il fucile e andando da lui alla porta e poi di nuovo a lui, come se volesse uscire.

— No — disse Duane, togliendo le cartucce a una a una e posandole sul tavolo. — Non andiamo a caccia, imbecille. Ma ti preparerò qualcosa di speciale e poi dormirai con me, di sotto. — Si avvicinò alla dispensa; Witt battè la coda ancor più in fretta.

Fuori, la pioggia era cessata dopo la sfuriata iniziale, ma il vento continuò ad agitare il granturco e a sferzare i rami dei meli.

Jim Harlen scoprì che salire, dopotutto, non era così facile come gli era parso. Soprattutto quando si alzò il vento che soffiò contro di lui tutta la polvere dei campi di gioco e del parcheggio. Una volta salito sul tubo di scarico, Harlen dovette fermarsi a metà strada, per togliersi la polvere dagli occhi.

Be', si consolò, almeno il rumore del vento avrebbe coperto quelli da lui fatti salendo sul tubo.

Harlen era giunto quasi al primo piano, vari metri al di sopra del cassone delle immondizie, quando si rese conto della sciocchezza che stava commettendo. Che cosa avrebbe fatto, se fossero comparsi Van Syke o il preside Roon o qualcun altro? Magari Barney. Cercò di immaginare la reazione della madre se fosse tornata a casa e avesse trovato il suo unico figlio nella baracca dove il giudice Congden metteva gli arrestati, e avesse saputo che l'indomani lo avrebbero trasferito al carcere di Oak Hill.

Harlen sorrise. Se non altro, sarebbe riuscito a richiamare l'attenzione della madre. Riprese a salire, e finalmente posò il ginocchio sulla cornice del primo piano e si fermò lassù, con la tempia appoggiata ai mattoni della facciata. Il vento gli tirava la T-shirt. All'altezza dei suoi occhi, davanti a lui, attraverso gli olmi, vedeva la luce dei lampioni posti all'incrocio tra la School Street e la Third Avenue. Era molto in alto.

Harlen non aveva paura dell'altezza. Aveva superato O'Rourke e Stewart e tutti gli altri, quando si era trattato di arrampicarsi sulla grande quercia situata dietro il giardino del giudice Congden, l'autunno precedente. Era salito così in alto, in effetti, che gli altri gli avevano ordinato di scendere, ma lui aveva insistito per salire ancora più in alto, su un ramo che non pareva neppure in grado di reggere il peso di un uccellino, e dalla cima della quercia aveva rimirato l'oceano di alberi chiamato Elm Haven. Salire sulla facciata della scuola, al confronto, era un gioco da ragazzi.

Ma non appena Harlen guardò in basso, si pentì di averlo fatto. A parte il

tubo di scarico dell'acqua piovana e le decorazioni della facciata, non c'era niente fra lui e il cassone dei rifiuti, due piani più sotto.

Chiuse gli occhi, pensò unicamente a stare in equilibrio sullo stretto cornicione e poi li riaprì per guardare la finestra.

La distanza non era di mezzo metro, ma di almeno uno. Per arrivarci si sarebbe dovuto staccare dal tubo.

E, all'interno dell'aula, il chiarore era scomparso. Harlen ne era quasi certo. Per un attimo s'immaginò che Doppie Chiappe arrivasse sotto di lui e gridasse, dal buio: *"Jim Harlen! Scendi subito di lì!"*.

E poi? L'avrebbe bocciato dopo averlo promosso pochi giorni prima? Per punizione gli avrebbe revocato le vacanze estive?

Harlen sorrise, riprese fiato, spostò tutto il peso sulle ginocchia e si fece avanti lungo la cornice, pochi centimetri la volta, premendo il corpo contro la facciata dell'edificio e reggendosi sulla stretta sporgenza di pietra.

Infine, con la mano destra, arrivò al davanzale della finestra e poté afferrarsi a esso. Era al sicuro.

Rimase in quella posizione per qualche istante, con la testa piegata, la guancia contro i mattoni. Ora non gli rimaneva che alzare la testa e guardare nella stanza.

In quell'istante, qualcosa dentro di lui disse: *Lascia perdere. Va' alla proiezione. Va' a casa, prima che arrivi mamma.*

Il vento sollevò le foglie sotto di lui e gli gettò altra polvere negli occhi. Harlen girò la testa verso il tubo di scarico. Nessuna difficoltà per scendere: scivolare lungo il tubo sarebbe stato più facile che arrampicarsi su di esso. Poi pensò che Gerry o uno degli altri gli avrebbero dato del fifone, se si fosse ritirato proprio allora.

E come faranno a sapere che sono salito quassù?

Allora, perché ci sei salito, coglione?

Harlen s'immaginò la scena: lui che lo raccontava agli altri, magari ricamandoci un poco sopra, se fosse risultato che la Doppie Chiappe era soltanto venuta a prendere la sua scatola personale di gessetti. E s'immaginò anche lo stupore di quei cagoni, nel venir a sapere della scalata, e di come la Doppie Chiappe si facesse trombare da Roon sulla sua cattedra, nella sua aula...

Harlen sollevò la testa e sbirciò all'interno.

La signora Doubbet non sedeva alla cattedra in fondo all'aula, ma al piccolo tavolo accanto alla finestra, a meno di un metro da Harlen. Tutte le luci erano spente, ma la stanza era rischiarata da una pallida fosforescenza

che mandava una luce malata, come quella di certi funghi che crescono sui tronchi marci, nel fitto dei boschi.

E la signora Doubbet non era sola. La fosforescenza veniva dalla figura che le stava accanto, seduta anch'essa al tavolino, a pochi palmi dal punto dove si trovava Harlen. Il ragazzo la riconobbe immediatamente.

La signora Duggan, l'ex collega della Doubbet, era sempre stata magra. Nei mesi in cui il cancro l'aveva devastata fino a costringerla a lasciare l'insegnamento all'inizio delle vacanze di Natale, era diventata ancor più magra. Harlen ricordava che le sue braccia erano poco più che ossa avvolte nella pelle grinzosa e maculata. Nessuno degli alunni aveva visto la Duggan nelle ultime settimane, prima che morisse nel mese di febbraio - e non l'avevano vista neppure al funerale - ma la madre di Sandy Whittaker era andata a trovarla in casa e a vederla all'agenzia delle pompe funebri, e aveva detto alla figlia che la vecchia si era letteralmente ridotta a pelle e ossa, alla fine.

Harlen la riconobbe subito.

Il ragazzo guardò per un attimo la vecchia Doppie Chiappe - che, chinata in avanti, sorrideva all'amica e aveva occhi solo per lei - e poi tornò a fissare la signora Duggan.

Sandy gli aveva detto che l'avevano seppellita con il suo vestito migliore: quello verde, di seta, che indossava alla festicciola di Natale, il suo ultimo giorno di insegnamento. E adesso aveva proprio quel vestito. In alcuni punti era rotto, e da quei punti filtrava la fosforescenza.

I capelli della vecchia signora erano ancora pettinati accuratamente all'indietro, ed erano tenuti fermi dalle forcine di tartaruga che Harlen aveva notato molte volte, in classe, ma molti erano venuti via, a chiazze, e si scorgeva il cuoio capelluto bianco fosforescente. Nella pelle c'erano dei buchi, proprio come nel vestito.

A un metro dalla propria faccia, Harlen poteva vedere bene la mano della Duggan, posata sul tavolo: le dita lunghe, l'anello d'oro che le andava largo, il pallore dell'osso.

La signora Doubbet si piegò verso il cadavere dell'amica e le disse qualcosa. Poi aggrottò la fronte, perplessa, e si girò verso la finestra da cui la spiava Harlen, piegato sul cornicione.

Il ragazzo comprese in quell'istante di essere visibile... perché certamente il chiarore illuminava la sua faccia dietro il vetro, proprio come illuminava i tendini che si scorgevano - bianchi come spaghetti - sotto le lacerazioni della pelle, sul polso della Duggan, e proprio come illuminava le co-

lonie scure di muffa, sotto la carne fosforescente. La poca carne che rimaneva.

Con la coda dell'occhio, notò che Doppie Chiappe si era girata a guardarlo, ma non riuscì a staccare gli occhi dalla nuca della Duggan, perché la pelle del collo, ormai sottile e secca come pergamena, si mosse e si increspò... e sotto di essa si scorgevano le vertebre che si spostavano, come pietre bianche che si muovevano sotto un pezzo di tela marcia.

La signora Duggan si girò e fissò Harlen. A poco più di mezzo metro da lui, il suo sguardo fosforescente lo fissò con ira da una macchia scura di liquame cadaverico, dove c'era quanto rimaneva dell'occhio sinistro. Con i denti che luccicavano in un sorriso senza labbra, si sporse verso la finestra, come se volesse baciare Harlen attraverso il vetro. Nessun alito si condensò sulla sottile lastra trasparente.

Harlen si rizzò e si girò, per correre via, senza ricordarsi del fatto di trovarsi su un cornicione stretto, a parecchi metri di altezza. Ma si sarebbe messo a correre anche se se ne fosse ricordato.

Poi, cadendo, non emise neppure un grido.

8

Mike amava il rituale della messa. Quella domenica - come ogni domenica, tranne quando si celebrava qualche ricorrenza speciale - aveva servito la regolare messa di padre Cavanaugh delle sette e mezzo e poi era rimasto per la messa solenne delle dieci. La messa precedente era la più affollata, però, perché la maggior parte dei cattolici di Elm Haven si sorbiva la mezz'ora in più, caratteristica della messa solenne, solo quando non poteva assolutamente farne a meno.

Mike teneva sempre un paio di mocassini marroni nella stanza che padre Cavanaugh chiamava sacrestia; il vecchio padre Harrison non aveva mai protestato per il fatto che dalla sottana del suo chierichetto spuntasse un paio di scarpe da tennis, ma padre C. aveva detto che chi aiutava a preparare il mistero dell'Eucarestia doveva mostrare un maggiore rispetto. Il padre di Mike aveva brontolato per la spesa. Mike non aveva mai avuto un paio di scarpe eleganti - il padre diceva che era già difficile vestire quattro ragazze - ma alla fine si era dovuto arrendere, per non mancare di rispetto a Dio. Ora Mike metteva i mocassini soltanto nella chiesa, e soltanto per servire messa.

Mike amava ogni aspetto del servizio divino, e questo amore era cre-

sciuto con il tempo. Quando aveva cominciato come chierichetto, quattro anni prima, padre Harrison non aveva chiesto molto, ai pochi ragazzi disposti a servire messa, tranne che arrivassero in tempo. Come gli altri, Mike aveva eseguito i movimenti e dato le risposte in latino senza badare molto alla traduzione, scritta in un cartellino protetto dal cellofan, posto sullo scalino, davanti al punto dove si inginocchiava, e non aveva mai *pensato* al miracolo che stava per verificarsi quando portava le ampolline del vino e dell'acqua al sacerdote che si preparava alla Comunione. Aveva accettato quel dovere perché era cattolico, e un buon cattolico serviva messa... anche se gli altri ragazzi cattolici di Elm Haven parevano soprattutto cercare scuse per *non* farlo.

Poi, un anno prima, padre Harrison si era ritirato - o l'avevano costretto a ritirarsi; il vecchio sacerdote aveva cominciato a dare segni di debolezza di testa e di alcolismo: i suoi sermoni erano diventati decisamente bizzarri - e con l'arrivo di padre Cavanaugh tutto era cambiato per Mike.

Sotto molti aspetti, padre C. era l'opposto di padre H., benché tutt'e due fossero sacerdoti. Padre Harrison era un vecchio irlandese dai capelli grigi e dalle guance rosse, un po' svagato come pensiero, come discorsi e come atteggiamenti. La messa era un rito che padre H. aveva officiato così tante volte, con così poche persone presenti, che aveva finito per assumere, ai suoi occhi, lo stesso significato che avrebbe potuto assumere l'atto di farsi la barba la mattina. Padre Harrison viveva soprattutto per le visite ai parrocchiani e per le cene a cui era invitato come ospite: perfino una visita a un ammalato o a un moribondo diventava una scusa per sedersi a chiacchierare, bere il caffè, raccontare aneddoti e parlare di gente della cittadina che ormai era morta da tempo. Mike aveva accompagnato padre H. ad alcune di quelle visite - in genere, gli ammalati si comunicavano, e padre H. pensava che avere con sé un chierichetto desse alla cosa l'aspetto di una vera cerimonia - con il solo risultato di annoiarsi a morte.

Padre Cavanaugh, viceversa, era giovane, aveva i capelli scuri - Mike sapeva che si faceva la barba due volte il giorno e che, nonostante ciò, dava sempre l'impressione di avere la barba lunga - e aveva una dedizione incredibile alla propria missione. Padre C. dava molta *importanza* alla messa (la chiamava "l'invito di Cristo a unirci a Lui nell'Ultima Cena") e voleva che divenisse importante anche per i chierichetti. Almeno, per quelli rimasti.

Mike era uno dei pochi che avevano continuato a servire messa con regolarità. Padre C. chiedeva molto: il chierichetto doveva *capire* quello che

diceva, non soltanto ripetere a pappagallo le frasi latine. Mike aveva partecipato per sei mesi, ogni mercoledì sera, a un corso particolare di catechismo tenuto da padre C., in cui gli erano stati insegnati sia i rudimenti della lingua latina sia il contesto storico della messa. Inoltre, i chierichetti dovevano *partecipare,* prestare veramente attenzione alla funzione che si stava celebrando. Padre C. aveva un caratteraccio e non esitava a dire il fatto suo a chiunque si facesse scoprire distratto o poco solerte.

Il vecchio padre Harrison amava mangiare, e ancor più amava bere - nella parrocchia, anzi nell'intera contea, tutti sapevano che il sacerdote aveva il problema dell'alcool - mentre padre C. non beveva mai nulla, tranne il vino della Comunione, e considerava il cibo come un male necessario. Lo stesso atteggiamento lo aveva nei confronti delle visite; padre Harrison parlava di tutto e di tutti e a volte passava l'intero pomeriggio a discorrere dei raccolti e del tempo con qualche agricoltore in pensione, seduto al Caffè del Parco; padre C. parlava di Dio. Perfino le sue visite agli ammalati erano una sorta di incursioni da brigate d'assalto di Cristo, quiz spirituali dell'ultimo minuto per chi stava per sottoporsi all'Esame di Dio.

Il solo vizio di padre C., per quanto ne sapeva Mike, era il fumo - il giovane prete fumava una sigaretta via l'altra, e quando non poteva fumare dava l'impressione di non veder l'ora di accendere una sigaretta - ma la cosa non dava alcun fastidio a Mike. Entrambi i suoi genitori fumavano. Tutti i genitori dei suoi compagni fumavano - tolti padre e madre di Kevin Grumbacher, ma *quelli* erano figli di immigrati dalla Germania, ed erano gente un po' stramba - e il fumo, su padre C., serviva solo ad aumentare la sua concentrazione.

In quella prima domenica di vera estate, Mike servì messa tutt'e due le volte, godendosi il fresco della chiesa e il mormorio ipnotico dei parrocchiani che biascicavano le risposte. Mike diceva le sue con molta attenzione, facendo attenzione alle parole, né troppo forte né troppo piano, pronunciando il latino come gli aveva insegnato padre C. nelle lunghe lezioni serali.

— Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis... Kyrie eleison, Christe eleison...

Mike amava quel rituale. Mentre una parte di lui era totalmente presa dalla preparazione del miracolo dell'Eucarestia, un'altra parte vagava libera, come se davvero potesse lasciare il proprio corpo. Questa parte di lui era con sua nonna Memo, nella stanza in penombra, ma ora Memo riusciva di nuovo a parlare, e conversava con Mike come quando era piccolo e gli

raccontava le storie dell'Irlanda; oppure volava al di sopra dei campi e delle foreste, oltre il cimitero e la Caverna, libero come un corvo con mente umana, guardava dall'alto gli alberi e i fiumi, le alture chiamate Billy Goat Mountains, dove un tempo c'erano le miniere a cielo aperto, e sui solchi di carro della vecchia strada, la Gypsy Lane, che serpeggiava tra boschi e pascoli...

La Comunione era finita - Mike aspettava sempre la messa solenne della domenica per comunicarsi - le ultime preghiere erano state dette, le risposte erano state date, le ostie erano state chiuse nel tabernacolo sull'altare, padre Cavanaugh aveva dato la benedizione ai presenti e aveva lasciato l'altare. Qualche istante più tardi, Mike si trovò nella piccola stanza che usavano per cambiarsi, lasciò la cotta e la sottana perché venissero lavate dalla perpetua e posò in fondo all'armadio le sue scarpe lucide.

Padre Cavanaugh entrò nella stanza. Si era tolto l'abito talare nero e aveva indossato calzoni di cotone, camicia di jeans e giacca di velluto. Mike era sempre un po' stupito, quando vedeva il prete senza l'uniforme.

— Ottimo lavoro, Michael, come sempre. — Anche se in tante cose era abbastanza alla mano, padre Cavanaugh non l'aveva mai chiamato "Mike".

— Grazie, padre. — Mike cercò di pensare a qualcos'altro da dire, per prolungare quei momenti passati con l'unica persona da lui ammirata. — Non c'era molta gente, alla messa.

Padre C. aveva già acceso una sigaretta; la piccola stanza si riempì del suo odore di fumo. — Ehm? No, non c'è mai molta gente. — Si girò verso Mike. — La tua amichetta c'era, oggi, Michael?

— Come? — Mike non aveva molte "amichette" cattoliche della sua età.

— Sì... Michelle come si chiama... Staffney.

Mike arrossì fino al collo. Non aveva mai parlato di Michelle a padre Cavanaugh - anzi, non ne aveva mai parlato a nessuno - ma controllava sempre, per vedere se fosse in chiesa. Non c'era quasi mai, perché in genere la sua famiglia andava alla cattedrale di Santa Maria, a Peoria, ma le rare occasioni in cui la ragazzina dai capelli rossi era presente, Mike trovava molto difficile concentrarsi.

— Non sono neppure nella stessa classe di Michelle Staffney — disse, con indifferenza. Pensava: *Se è stato quel sorcio di Donnie Elson a parlargli di lei, ne farò polpette.*

Padre Cavanaugh gli rivolse un cenno e gli sorrise. Era un sorriso abbastanza gentile, non vi si scorgevano tracce di derisione, ma Mike arrossì di nuovo. Abbassò la testa come se non riuscisse ad allacciarsi la scarpa.

— Scusa — disse padre C. Spense la sigaretta in un portacenere e si frugò in tasca per prenderne un'altra. — Tu e i tuoi amici avete qualche progetto per oggi pomeriggio?

Mike alzò le spalle. Pensava di stare con Dale e gli altri, per poi iniziare la sorveglianza su Van Syke. Arrossì di nuovo, perché capiva quanto fosse sciocco il loro gioco di spionaggio. — No — disse — nessun progetto.

— Pensavo di passare dalla signora Clancy verso le cinque — disse padre C. — Mi pare di ricordare che il marito aveva rifornito di avannotti lo stagno della loro fattoria, prima di morire la scorsa primavera. Penso che non avrà nulla da dire se porteremo le canne da pesca e controlleremo come crescono quei pesci. Vuoi venire anche tu?

Mike annuì, e sentì la gioia salire in lui come l'immagine dello Spirito Santo, visto sotto forma di una colomba, dipinta sulla parete della chiesa.

— Bene. Verrò a prenderti con la Popemobile alle cinque meno un quarto.

Mike annuì di nuovo. Padre C. si riferiva sempre all'auto della parrocchia - una Lincoln Town Car nera - come alla "Popemobile". Le prime volte, il ragazzo era rimasto sconvolto dalla frase, poi aveva capito che padre Cavanaugh non avrebbe mai ripetuto la battuta davanti a un'altra persona. Anzi, sarebbe potuto andare incontro a dei guai, se Mike avesse riferito la frase a qualcuno - Mike s'immaginava che due cardinali del Vaticano sarebbero piombati laggiù a bordo di un elicottero, l'avrebbero interrogato in sacrestia e poi l'avrebbero condotto via in catene - e di conseguenza la battuta era una testimonianza di fiducia, un modo di dire: "Tutt'e due siamo uomini di mondo, caro Mike".

Il ragazzo lo salutò e uscì dalla chiesa, incontro alla luce del sole di un mezzogiorno domenicale.

Duane lavorò per la maggior parte del giorno, riparò il John Dee, sarchiò le erbacce lungo il fosso, portò le mucche nel campo dietro il granaio e alla fine andò a ispezionare l'orto, dove vide che le erbacce erano ancora basse.

Il Vecchio era ritornato a casa verso le tre del mattino. Duane aveva tenuto aperta una delle finestre del seminterrato e aveva sentito arrivare il camioncino. Il vecchio aveva bevuto, ma non tanto da barcollare. Quando entrò, cominciò a imprecare, e imprecò ancor di più quando si fece un sandwich in cucina. Duane e Wittgenstein rimasero nel seminterrato, e il vecchio collie continuò a uggiolare per tutto il tempo, anche se batteva la coda sul pavimento.

Quando il Vecchio non aveva il mal di testa per i postumi della sbronza, la domenica mattina, di solito giocava a scacchi con Duane fino a mezzogiorno. Quella domenica non si giocò a scacchi.

Si era già quasi a metà del pomeriggio, quando Duane ritornò dai campi, e al suo ritorno trovò il Vecchio seduto sotto il pioppo, nel prato a sud della casa. Sull'erba, accanto a lui, c'era una copia del supplemento domenicale del *New York Times.*

— L'ho preso ieri sera a Peoria — mormorò il Vecchio, grattandosi le guance. Aveva la barba di due giorni e sulla sua pelle si scorgeva come un velo argentato.

Duane si sedette sull'erba e cercò le recensioni dei libri. — È di domenica scorsa — commentò.

Il Vecchio emise un brontolio. — E cosa ti aspettavi, quello di *oggi?*

Duane alzò le spalle e cominciò a leggere la prima recensione. Parlava di *Ascesa e caduta del Terzo Reich,* di W. Shirer, e di altri libri che potevano avere qualche riferimento con la cattura di Adolf Eichmann a Buenos Aires, che era la principale notizia della settimana precedente.

Il Vecchio si schiarì la gola. — Non pensavo di arrivare... ehm... così tardi, ieri notte. Un imbecille di professore si è messo a discutere di marxismo con me, in un piccolo bar lungo la Adams Street e io... qui è successo niente?

Duane scosse la testa, senza alzare gli occhi.

— Quel soldato ha poi passato la notte qui da noi? — continuò il padre.

Duane abbassò il giornale. — Quale soldato?

Il Vecchio si grattò di nuovo la guancia. Evidentemente, faticava ancora a distinguere la realtà dalla fantasia. — Ricordo di avere dato un passaggio a un soldato. L'ho fatto salire dalle parti del ponte sullo Spoon River. — Tornò a grattarsi. — Di solito non mi fermo, quando vedo gli autostoppisti, ma cominciava a piovere...

S'interruppe e guardò in direzione della casa e del granaio come se il soldato di cui parlava potesse essere ancora all'interno del camioncino. — Adesso, ricordo meglio — continuò. — Non ha detto una parola per tutto il tempo. Mi ha solo risposto affermativamente quando gli ho chiesto se aveva appena lasciato l'esercito. La cosa peggiore, però, è che avevo l'impressione che fosse vestito in modo strano, ma ero troppo stanco per controllare.

— E di che cosa si trattava? — chiese Duane.

— L'uniforme — rispose il padre. — Non mi sembrava un'uniforme mo-

derna. E neppure una giubba alla Eisenhower. Era vestito di lana pesante, marrone, e aveva un cappello largo e le mollettiere.

— Le mollettiere? — fece Duane. — Vuoi dire le fasce attorno ai polpacci, come i soldati della Prima guerra mondiale?

— Sì. — Il padre prese a masticarsi l'unghia dell'indice, come faceva quando pensava a qualche nuova invenzione o a qualche piano per arricchire in fretta. — Anzi, tutto l'abbigliamento di quel soldato era della Prima guerra mondiale. Mollettiere, stivali chiodati, il vecchio cappello da campagna, perfino la cintura con la tracolla, modello Sam Browne. Era molto giovane, e non poteva essere un vero soldato; probabilmente si era messo l'uniforme di suo nonno o tornava a casa da qualche festa mascherata. — Il Vecchio fissò Duane. — Si è fermato per colazione?

Duane scosse la testa. — Non è venuto qui la scorsa notte. Devi averlo lasciato in qualche punto della strada.

Il Vecchio si concentrò per un momento, poi scosse la testa con decisione. — No, no. Sono sicuro che era sul camion con me, quando ho imboccato la stradina. Ricordo che mi ero quasi dimenticato della sua presenza, tanto era silenzioso. Volevo fargli un sandwich e metterlo a dormire sul sofà. — Fissò Duane. Aveva il bianco degli occhi pieno di venuzze rosse. — Sono *certo* che era ancora con me, quando ho percorso la stradina, Duane.

Il ragazzo annuì. — Però, io non l'ho sentito entrare con te. Forse si è diretto in città.

Il Vecchio guardò in direzione della provinciale. — In piena notte? E, poi, mi ricordo che diceva di abitare qui vicino, non so dove.

— Non mi avevi detto che era sempre stato zitto?

Il Vecchio continuò a mordersi l'unghia. — Sì, è vero... Non ricordo che abbia parlato. Oh, al diavolo. — Tornò a leggere le pagine della finanza.

Duane finì di leggere le recensioni e poi fece ritorno in casa. Witt uscì dal granaio, riposato grazie a uno dei suoi frequenti sonnellini e pronto ad accompagnare Duane in uno dei suoi giri.

— Ehi, bello — disse Duane — hai visto un soldato della Prima guerra mondiale, nel granaio?

Witt gemette piano e piegò la testa, senza capire. Duane lo grattò dietro le orecchie e si diresse verso il camioncino e aprì la portiera, dalla parte del passeggero. Sulla plastica del sedile c'era una depressione, come se vi sedesse una persona invisibile, ma quella depressione c'era sempre stata, fin da quando avevano comprato il veicolo. Duane guardò sotto il sedile, con-

trollò tutto il fondo, guardò nel vano dei bagagli. Trovò un mucchio di cianfrusaglie - stracci, carte geografiche, qualche libro tascabile del Vecchio, bottiglie vuote di whisky e di birra, una chiave e anche una cartuccia da caccia, carica - ma nessun indizio. Nessun bastone da ufficiale o fucile Mauser dimenticato, nessuna pianta delle trincee attorno alla Somme o del Bosco di Belleau.

Duane sorrise tra sé e tornò nell'aia per leggere il giornale e per giocare con Witt.

Era già scesa la sera, quando Mike e padre Cavanaugh terminarono la loro spedizione di pesca. La signora Clancy, che soffriva di manie oltre che di vecchiaia, non aveva voluto che in casa ci fossero altre persone, mentre padre C. la confessava, e Mike aveva dovuto aspettare vicino allo stagno e aveva ingannato il tempo cercando di far saltare le pietre sull'acqua e pensando al pranzo che aveva dovuto saltare. C'erano poche cose che potevano scusare Mike dal partecipare al pranzo della domenica, e il dover aiutare padre C. era una di quelle. Quando il prete gli aveva detto: "Hai già mangiato, vero?" Mike gli aveva rivolto un cenno affermativo. L'avrebbe incluso nella confessione della settimana seguente, mettendolo nella categoria "E parecchie volte non ho detto la verità agli adulti, padre". Con il passare del tempo, Mike aveva capito il vero motivo per cui i preti non si sposavano: come facevi a vivere con una persona che veniva regolarmente da te a confessarsi?

Quando infine padre C. lo aveva raggiunto vicino al laghetto, erano quasi le sette di sera - il prete aveva con sé le canne da pesca prelevate nel portabagagli della Popemobile - ma non sembrava tanto tardi, grazie al sole di giugno, ancora abbastanza alto al di sopra delle cime degli alberi. Avevano poi pescato per un'oretta, e solo Mike era riuscito a prendere qualcosa (un paio di pesci persici troppo piccoli; li aveva gettati di nuovo nell'acqua), ma la conversazione era stata talmente ricca da far girare la testa al ragazzo: la natura della Trinità, la vita nella periferia di Chicago, quando padre C. aveva la sua età, le bande di delinquenti minorili, il motivo per cui tutto il resto doveva essere creato, ma Dio poteva soltanto *esistere,* la ragione per cui i vecchi tornavano alla Chiesa (padre C. gli spiegò, o cercò di spiegargli, la "scommessa di Pascal" sull'esistenza di Dio) e una decina di altri argomenti assortiti. Mike amava parlare di quegli argomenti con il sacerdote; parlare con Dale e Duane e gli altri "cervelloni" della sua età poteva essere interessante, perché alcuni di loro avevano idee *davvero* strane, ma

padre C. aveva l'*esperienza.* Oltre a conoscere i misteri del latino e della religione, conosceva anche un aspetto duro, cinico della vita di Chicago che Mike non aveva mai immaginato.

L'ombra degli alberi era ormai giunta sulla sponda erbosa dello stagno, quando padre C. diede un'occhiata all'orologio ed esclamò: — Santo Cielo, Mike, guarda com'è tardi! La signora McCafferty sarà preoccupata. — La signora McCafferty era la domestica della parrocchia. Si era occupata di padre Harrison come una sorella che cercasse di togliere dai guai un fratello discolo; adesso si prendeva cura di padre C. come se fosse suo figlio.

Misero le canne nel baule e tornarono in città. Passando lungo la provinciale, con la Popemobile che sollevava una nuvola di polvere sulla strada non asfaltata, Mike vide sulla destra la casa di Duane McBride, poi la casa dello zio di Dale, sulla sinistra, poco prima di arrivare alla prima ripida discesa e poi alla salita che portava al cimitero del Calvario. Il camposanto era vuoto e color oro nella luce del tramonto; non si scorgeva alcun veicolo nel parcheggio accanto alla strada. All'improvviso, Mike si ricordò che aveva promesso di controllare Van Syke. Perciò, chiese a padre C. di fermarsi; il sacerdote fermò la Popemobile sulla striscia d'erba posta fra la strada e la cancellata di ghisa.

— Che cosa c'è? — chiese padre C.

Mike cercò in fretta una scusa. — Ho promesso a Memo di andare a controllare la tomba del nonno. Sapete, guardare se l'erba è stata tagliata, se i fiori che abbiamo portato la scorsa settimana sono ancora freschi. Quel genere di cose. — Un'altra bugia da aggiungere a quelle che avrebbe confessato.

— Allora, ti aspetto qui — disse il sacerdote.

Mike arrossì. Si girò verso il cimitero perché il sacerdote non lo vedesse, e si augurò che non sentisse la bugia nella sua voce. — Oh, preferirei rimanere solo. Devo dire alcune preghiere. — *Inventala meglio, Mike,* pensò. *Vuoi recitare le preghiere, e allora dici al prete di andare via? Sarà un peccato mortale, mentire sulle preghiere?* — Inoltre, forse dovrò andare nei boschi a prendere dei fiori, e può darsi che mi occorra del tempo.

Padre Cavanaugh guardò in direzione del sole, sospeso come un pallone rosso sopra i campi di mais. — È quasi notte, Michael.

— Sì, ma arriverò a casa prima che faccia buio. Sul serio.

— C'è quasi un miglio, tra qui e la città — osservò il prete. Non sembrava molto convinto delle parole di Mike, come se sospettasse qualcosa, ma non riusciva a immaginare che cosa potesse essere.

— Non è un problema, padre. Noi ragazzi facciamo spesso questa strada, a piedi o in bici. Veniamo sempre a giocare nei boschi.

— Non intenderai andare nel bosco quando è buio?

— No — rispose giudiziosamente Mike. — Farò quello che ho promesso a Memo e poi ritornerò a casa. Mi piace camminare. — Si chiedeva: *Che padre* C. *abbia paura del buio?* Ma gli parve un'idea assurda. Per un istante si chiese se non fosse il caso di raccontare tutto al sacerdote: la loro impressione che ci fosse qualcosa di strano nella Vecchia Central School... qualcosa che riguardava la scomparsa di Tubby Cooke... e la sua intenzione di ispezionare la capanna degli attrezzi, dietro il cimitero, dove Van Syke andava talvolta a dormire. Poi preferì tacere. Non voleva che padre Cavanaugh lo credesse pazzo.

— Sei sicuro di volerlo fare? — chiese il sacerdote. — I tuoi genitori ti credono con me.

— No, sanno che l'ho promesso a Memo — rispose Mike, che ora trovava assai più facile mentire. — E arriverò di sicuro a casa prima che faccia buio.

Padre Cavanaugh annuì e aprì la porta a Mike. — Va bene, Michael. Grazie di avermi tenuto compagnia durante la pesca e della conversazione. A domani, allora, alla prima messa?

Era una domanda retorica. Mike serviva sempre la prima messa. — Certo, a domani — rispose, chiudendo la portiera e poi chinandosi a parlare attraverso il finestrino aperto. — Grazie... — S'interruppe, non sapendo di che cosa ringraziarlo. *Grazie di essere un adulto che parla con me?* — Grazie d'avermi prestato la canna da pesca.

— Tutte le volte che vuoi — disse padre C. — Un'altra volta, però, andremo sullo Spoon River, dove ci sono dei veri pesci. — Lo salutò con due dita, fece fare retromarcia alla Popemobile e scomparve lungo la discesa. Mike rimase fermo per un momento, a togliersi la polvere dagli occhi, mentre le cavallette gli saltavano attorno alle gambe, nell'erba. Poi si voltò a osservare il cimitero. La sua ombra cadeva su quella della cancellata. *Bell'idea,* pensò. *E se ci fosse Van Syke?*

Non credeva che Van Syke fosse laggiù, anche se quell'uomo alternava l'attività di custode della scuola con quella di factotum del cimitero. L'aria era immobile, sapeva di granturco e di umidità. E il cimitero sembrava assolutamente vuoto. Spinse il cancelletto ed entrò, guardando la propria ombra che balzava da un oggetto all'altro, le alte lapidi. Soprattutto, quello che lo colpì fu il silenzio, dopo le ore di conversazione.

Si fermò alla tomba del nonno, che era circa a metà del cimitero, la quarta tomba a sinistra dal passaggio coperto di ghiaia che passava in mezzo alle lapidi. Anche gli O'Rourke erano sepolti in quella zona, ma più vicino alla cancellata, e accanto alle tombe dei nonni c'era uno spazio vuoto, che - come Mike sapeva - era riservato ai suoi genitori. E alle sue sorelle. E a lui.

I fiori c'erano ancora, benché fossero appassiti: li avevano portati il lunedì precedente, per la commemorazione dei caduti in guerra, e c'era anche una piccola bandiera portata dalla American Legion. Ogni anno, il giorno dei caduti, portavano una bandierina nuova, e per Mike il susseguirsi delle stagioni era legato allo stato di quella bandiera, che con il passare del tempo era sempre più sbiadita. Il nonno si era arruolato durante la Prima guerra mondiale, ma non era mai andato Oltreoceano: aveva soltanto passato quattordici mesi in un campo della Geòrgia. Quando Mike era molto piccolo, Memo gli raccontava le avventure di guerra degli amici del marito, e il ragazzo aveva l'impressione che il massimo rimpianto del nonno fosse sempre stato quello di non aver preso parte a nessuna azione.

I colori della bandiera erano ancora brillanti: rosso vivo e bianco immacolato, sullo sfondo dell'erba verde. I raggi bassi, orizzontali, del sole rendevano ogni cosa più chiara e più ricca di particolari. Dalla fattoria dello zio di Dale, sulla collina accanto, a mezzo miglio di distanza, una mucca muggì e l'aria portò fino a lui il suono.

Mike chinò la testa e recitò una preghiera. Forse, dopotutto, non avrebbe avuto nessuna piccola bugia da confessare. Si fece il segno della croce e si avviò verso il fondo del cimitero e la capanna di Van Syke.

Non era di Van Syke, in realtà: era solo il vecchio capanno degli attrezzi, che da anni e anni si trovava laggiù. Era a ridosso della cancellata, dietro una striscia di terreno coperto di stoppie, dove finivano le tombe - anche se un giorno, si disse Mike, il cimitero sarebbe arrivato fin laggiù - e la luce del sole sulla sua parete di legno grigio sembrava uno strato di burro spalmato su una pietra.

Mike notò che la porta era chiusa con il lucchetto, e proseguì senza fermarsi, come se fosse diretto al bosco o alle colline - dove si trovavano le vecchie miniere a cielo aperto - che erano le abituali destinazioni dei ragazzi che passavano da quelle parti; poi, quando si trovò all'ombra del piccolo edificio, si nascose dietro di esso. Le cavallette saltarono follemente qua e là, e le stoppie scricchiolarono sotto i piedi del ragazzo.

Da quella parte c'era una finestra - la sola della capanna - molto piccola,

e all'altezza degli occhi del ragazzo. Mike si avvicinò, e guardò all'interno.

Non vide niente. Il vetro era troppo sporco e l'interno era troppo buio.

Zufolando tra sé, con le mani in tasca, Mike fece il giro della piccola costruzione. Si guardò attorno per accertarsi che non arrivasse nessuno, ma sulla strada non s'era vista anima viva da quando padre C. si era allontanato. Dal cimitero non giungeva alcun rumore. Il sole era ormai sceso al di sotto dell'orizzonte, con quell'eleganza al rallentatore che era caratteristica dei tramonti dell'Illinois. Ma il cielo era ancora illuminato dalla luce delle sere di giugno, che ora pian piano lasciava il posto al crepuscolo.

Mike esaminò il chiavistello della porta. C'era un robusto lucchetto con chiave Yale, ma il legno dove era avvitata la piastra a cui si agganciava era marcio e scheggiato. Continuando a zufolare, Mike tirò la piastra avanti e indietro finché non riuscì a far uscire dal legno prima una, poi due e poi tre viti. Per la quarta dovette ricorrere al temperino che aveva in tasca, ma riuscì a svitarla. Si guardò attorno per cercare una pietra con cui - al momento di andarsene - piantare di nuovo le viti nel legno, diede un'occhiata all'interno e infine entrò nella capanna.

L'interno era buio e puzzava di terreno appena vangato e anche di qualcosa di più forte. Mike si chiuse la porta alle spalle - lasciando però uno spiraglio da cui passasse la luce e da cui si potesse sentire se qualche auto si avvicinava - e si guardò attorno, aspettando che i suoi occhi si abituassero alla penombra.

Van Syke non c'era, naturalmente; Mike se n'era accertato prima di entrare. E nella capanna non c'era molto da vedere: qualche vanga (come c'era da aspettarsi in un cimitero), scaffali con fertilizzanti per le piante e con bottiglioni di liquido scuro, alcune sbarre di ghisa simili a quelle della cancellata, attrezzi per il trattore, un paio di casse di legno - su una, che doveva essere stata usata come tavolino, c'era una lanterna - qualche striscia di tela molto spessa, che doveva essere usata per calare le bare nella fossa, e una brandina, posta sotto la piccola finestra.

Mike guardò la brandina. Puzzava di muffa e su di essa c'era una coperta che non aveva un odore granché migliore. Ma qualcuno doveva averla usata come letto, negli ultimi tempi, perché su di essa c'era una copia del *Peoria Journal Star* del mercoledì precedente, e la coperta scendeva fino a terra come se qualcuno l'avesse spostata in fretta.

Mike si inginocchiò accanto alla brandina e sollevò il giornale. Sotto di esso c'era una rivista con le pagine di carta patinata. Il ragazzo la prese in mano, la sfogliò e per la sorpresa la lasciò subito cadere a terra.

Sulle pagine di carta lucida c'erano foto in bianco e nero di donne nude. Mike aveva già visto in precedenza nudi femminili - aveva quattro sorelle! - e aveva anche visto *riviste* di nudo: una volta, Gerry Daysinger gli aveva mostrato una rivista per nudisti. Ma non aveva mai visto foto come quelle. Le donne che vi erano ritratte stavano con le gambe spalancate e mostravano apertamente il sesso. Le foto di nudisti che Mike aveva visto erano ritoccate - in esse non si scorgevano peli pubici: solo un'area di pelle liscia tra le gambe - ma nelle foto della rivista patinata si scorgeva *tutto.* I peli, il taglio in mezzo alla gambe, e, lì nel sesso, le labbra aperte... e a volte, a tenerle così, erano le donne stesse, che con le loro dita dalle unghie laccate si tiravano la pelle per mostrare l'interno delle loro parti più segrete. Altre modelle, invece, erano inginocchiate e mostravano il didietro all'obiettivo: così si vedeva anche il buco del sedere, oltre alle parti dove cresceva il pelo. Altre ancora si toccavano i seni.

Mike era arrossito, in un primo momento, ma ora sentì che il rossore svaniva. Nello stesso istante, però, dato che il sangue doveva pur andare da qualche parte, sentì che il pene gli si irrigidiva. Allungò la mano verso la rivista, senza prenderla in mano, e voltò qualche pagina.

Altre donne. Altre gambe larghe. Mike non aveva mai immaginato che esistessero donne capaci di fare qualcosa di simile davanti a un fotografo. E se qualche loro familiare avesse visto quelle foto?

Con l'erezione, il suo pene spingeva dolorosamente contro la cerniera dei calzoni. Mike si era già toccato, tempo addietro, e si era perfino strofinato fino all'orgasmo - fenomeno che l'aveva assai stupito, la prima volta che gli era successo, l'anno prima - ma padre Harrison aveva spiegato diffusamente i guai spirituali e fisici a cui andava incontro chi abusava di se stesso, e Mike non aveva nessuna voglia di impazzire o di farsi venire il particolare tipo di acne che colpiva inesorabilmente i rei di quel peccato e che faceva capire a tutti di trovarsi in presenza di un masturbatore. Inoltre, Mike aveva sempre confessato quel peccato, e anche se era una cosa confessarlo al buio a padre Harrison e prendersi una sgridata, parlarne a padre Cavanaugh sarebbe stata una cosa ben diversa. Mike avrebbe preferito farsi ateo e andare all'inferno, anziché confessare quel particolare peccato a padre C. E se l'avesse commesso e poi non l'avesse confessato... be', padre Harrison aveva descritto le pene a cui andavano incontro, nell'inferno, coloro che morivano senza essere stati assolti da quel particolare tipo di depravazione.

Mike sospirò, rimise la rivista dove l'aveva presa, l'avvolse nel giornale

e si alzò in piedi. Per scordare i cattivi pensieri e per vincere il gonfiore che gli premeva contro la lampo, decise, avrebbe fatto di corsa la strada fino a casa.

La coperta cadde a terra, quando Mike si alzò. Un odore disgustoso si diffuse nella capanna.

Il ragazzo indietreggiò istintivamente, poi tornò ad avvicinarsi, si chinò e spostò la coperta.

Venne colpito da un odore di terra smossa... e di qualcosa di peggio che proveniva da sotto la branda. Mike trattenne il respiro e spostò la branda, spingendola contro la cassa da imballaggio.

Sotto la branda, sul pavimento, c'era un foro. Era largo una settantina di centimetri e perfettamente circolare, come il pozzo d'accesso a qualche condotto sotterraneo, in una strada cittadina. Ma le pareti erano di terra fortemente compressa, non di mattoni. Mike si inginocchiò in terra e provò a guardare all'interno.

L'odore era terribile. Mike era stato in un macello, nei pressi di Oak Hill, e aveva sentito lo stesso odore nella stanza dove gettavano le interiora e le altre parti invendibili. C'era lo stesso odore di sangue. Si mescolava con l'odore di terra, fino a dare un fetore così forte da far girare la testa a Mike. Dovette chiudere gli occhi per un attimo, per non perdere l'equilibrio.

Quando li aprì, gli parve di cogliere un movimento, in fondo al pozzo, come se qualche creatura stesse fuggendo dalla luce. Mike battè gli occhi. Le pareti del condotto avevano un aspetto strano, avevano un colore rosso-umido - anche se il terreno, in quella zona, non era di argilla rossa - e parevano addirittura striate. Inoltre, non erano lisce, ma avevano tanti solchi circolari, disposti senza regolarità. Ricordavano a Mike qualcosa, anche se il ragazzo, in un primo momento, non avrebbe saputo dire che cosa. Poi gli venne in mente.

Dale aveva un'enciclopedia illustrata e i ragazzi amavano guardare il volume sul corpo umano, che era riprodotto su fogli trasparenti che facevano vedere i vari strati: pelle, muscoli, sistemi, ossa e così via. Una delle immagini riguardava il sistema digerente, con varie sezioni e viste colorate.

Le pareti del pozzo assomigliavano alle sezioni dell'intestino. Lo stesso colore rosso, umido, della carne cruda.

Mentre Mike guardava, i solchi parvero muoversi lentamente: contrarsi per poi rilassarsi. La puzza proveniente dall'interno aumentò considerevolmente.

Mike indietreggiò lentamente. Era rimasto senza fiato. Da un punto in-

determinato, gli giunse un rumore di qualcosa che grattava, che strisciava... *Che ci siano i topi, qui fuori... o che il suono venga da sotto?*

All'improvviso, con l'occhio della mente, s'immaginò che in fondo a quel pozzo ci fosse una galleria che correva sotto tutto il cimitero e che portava alle tombe. S'immaginò che Van Syke entrasse con la testa nel foro, sparisse lungo quel budello per entrare nelle interiora della terra... Van Syke che guizzava come un serpente e che spariva nel foro quando aveva sentito Mike zufolare, qualche minuto prima. *Van Syke... o qualcosa di peggio?*

Mike rabbrividì. Dalla finestra non giungeva alcuna luce: cominciava a scendere la sera. Solo dalla porta semiaperta giungeva ancora una debole illuminazione.

Il ragazzo rimise a posto la branda, assicurandosi che giornale e rivista fossero dove li aveva trovati, e drappeggiò la coperta in modo che nascondesse il buco. Per nasconderlo, osservò, non c'era bisogno della coperta. È *così buio, qui dentro, che, anche se non ci fosse la brandina, il foro non si noterebbe. L'unica cosa che me l'ha fatto notare è il suo fetore.*

Era ancora in ginocchio, quando immaginò che una mano bianca come un verme uscisse dal buio, sotto la brandina... e lo afferrasse per il braccio, per la caviglia...

Ormai, l'eccitazione sessuale di Mike era del tutto sparita. Per un momento sentì quasi i conati del vomito. Chiuse gli occhi, respirò con la bocca per non fiutare l'odore, recitò mentalmente un'*Ave Maria* e un *Padre nostro.*

Non gli servì a molto.

Dall'esterno, gli parve di sentir giungere un debole rumore di passi, come se qualcuno si avvicinasse furtivamente.

Mike spalancò la porta e corse via, senza pensare che rischiava di sbattere contro di lui. Voleva soltanto allontanarsi da quel foro, da quella capanna...

Il cimitero, però, era ancora vuoto. Il cielo si era ormai oscurato, una sola stella brillava a est sulle cime degli alberi, i boschi erano bui, ma era pur sempre una sera d'estate, e la luce non mancava. Una cornacchia appoggiata a una lapide, a qualche decina di metri di distanza da Mike, pareva fissarlo.

Il ragazzo fece per allontanarsi, camminando in fretta, poi si ricordò del lucchetto. Ebbe un istante di esitazione, comprese quando fossero stupide le sue paure, e poi tornò indietro e piantò le viti, servendosi della pietra.

L'ultima, però, non voleva entrare; fu costretto ad avvitarla, e notò che la mano gli tremava leggermente, quando prese il coltellino per usarlo come un cacciavite.

Se qualcuno... o qualcosa... esce da quel foro, come fa, poi, a uscire dalla capanna? Forse scivola fuori dalla finestra?

Non pensarci, stupido.

Il coltellino scivolò e gli fece un taglio sul mignolo. Mike non si curò del dolore, né delle gocce di sangue che cadevano sulla superficie della porta.

Fatto. Non era un lavoro perfetto. Se qualcuno avesse osservato con attenzione, si sarebbe accorto che il chiavistello era stato tolto e poi riavvitato. E allora? Mike si diresse verso la strada provinciale e si allontanò dal cimitero.

Sulla strada non passava nessuno. Mike si avviò di corsa per la discesa, con un brivido nel constatare che le ombre, al fondo, erano così profonde. Nei boschi che sorgevano attorno alla strada era già notte. La Taverna dell'Albero Nero era chiusa e buia - la domenica c'era il divieto di vendere alcolici - ed era strano vedere il piccolo edificio senza automobili attorno. Mike rallentò l'andatura quando arrivò in cima alla salita e passò davanti alla taverna. Alla sua sinistra c'erano i boschi, e in mezzo a essi, da qualche parte, c'era la Gypsy Lane, ma alla sua destra c'erano solo i campi di granturco, e laggiù era più chiaro. Mike vide davanti a sé l'incrocio con la strada per Jubilee College, a duecento metri di distanza: una volta giunto a quell'incrocio, avrebbe visto la torre dell'acquedotto di Elm Haven, un chilometro più a ovest.

Mike rallentò ancor di più, e silenziosamente si diede del codardo, quando sentì scricchiolare la ghiaia alle proprie spalle. Non era un'auto, ma un rumore di passi.

Continuando a camminare, si guardò alle spalle e, senza accorgesene, strinse i pugni.

Un altro ragazzo, pensò, quando vide la figura uscire dall'ombra degli alberi, in cima al colle. Non riconobbe il ragazzo, ma vide il cappello da Boy Scout e l'uniforme. Il ragazzo era a una quindicina di metri da lui.

Poi si accorse che non era affatto un ragazzo. Era un uomo di una ventina d'anni, e non indossava un'uniforme da Boy Scout, ma una divisa da soldato, come quelle che Mike aveva visto nelle vecchie fotografie. Il volto dell'uomo aveva uno strano aspetto, liscio come cera, e privo di connotati alla scarsa luce della sera.

— Salve! — esclamò Mike, salutandolo con il braccio. Non conosceva il soldato, ma provava un senso di sollievo. Quando aveva sentito i passi alle proprie spalle, aveva immaginato che Van Syke fosse comparso all'improvviso sulla strada.

Il giovane soldato non gli restituì il saluto. Mike non riuscì a vedergli gli occhi, ma per un momento ebbe l'impressione che fosse cieco. Non correva, si limitava a camminare rigidamente, senza piegare le gambe, ma la sua marcia era abbastanza veloce, tanto che, anche in quei pochi istanti, la distanza tra lui e Mike era già diminuita. Ormai era a soli dieci metri, e Mike vedeva chiaramente i bottoni metallici dell'uniforme marrone, le strane fasce color kaki, avvolte come bende attorno alle sue gambe. Gli scarponi chiodati facevano un forte rumore sulla ghiaia. Mike cercò di nuovo di vederlo in faccia, ma l'ampio cappello nascondeva i lineamenti.

L'uomo marciava così in fretta che Mike ebbe la netta impressione che cercasse di raggiungerlo.

In culo anche lui, mormorò tra sé, con la vaga impressione di dover confessare a padre C. un'altra parolaccia.

Mike si girò e si avviò di corsa lungo la strada per Jubilee College, verso la macchia di alberi che era Elm Haven..

Il fratellino di Dale, Lawrence, aveva paura del buio.

Per quanto Dale poteva saperne, il ragazzino di otto anni non aveva paura di niente d'altro. Si arrampicava in posti dove nessun altro - salvo forse Jim Harlen - avrebbe voluto salire. Aveva un tipo di tranquillo coraggio che lo spingeva a lanciarsi contro alcuni prepotenti assai più alti di lui, abbassando la testa e continuando a colpire anche dopo avere preso pugni che avrebbero fatto scappare via, in pianto, un ragazzo più vecchio di lui. Lawrence amava le acrobazie rischiose: saltava con la sua bici dalla più alta rampa che riuscissero a costruire, e quando si era proposto che uno di loro si stendesse sotto la rampa mentre gli altri saltavano sopra di lui, Lawrence era stato l'unico a offrirsi volontario. Giocava al football contro intere legioni di ragazzi più grossi di lui e la sua idea di divertimento consisteva nel farsi chiudere in una scatola di cartone per poi lasciarsi rotolare lungo qualche pendio delle Billy Goat Mountains. A volte Dale pensava che un giorno o l'altro, per la sua temerarietà, Lawrence avrebbe allegramente finito per avere un incidente mortale.

Ma aveva paura del buio.

In particolare, Lawrence aveva paura del buio quando si trovava nel cor-

ridoio in cima alle scale di casa, e ancor di più quando era nella camera da letto.

La casa degli Stewart - l'avevano presa in affitto cinque anni prima, quando erano arrivati a Elm Haven da Chicago - era vecchia. L'interruttore ai piedi delle scale accendeva la lampada posta sull'ingresso, che però lasciava al buio la cima delle scale. Per entrare nella stanza dei ragazzi occorreva percorrere il corridoio nella penombra. E a peggiorare le cose, dal punto di vista di Lawrence, c'era il fatto che nella loro stanza non c'era un interruttore a parete. Per accendere il lampadario in centro alla stanza occorreva entrare e andare avanti a tentoni, per trovare la corda che pendeva a mezz'aria e per tirarla. Lawrence odiava farlo e chiedeva sempre a Dale di entrare per primo e di accendere la luce per lui.

Una volta, mentre si addormentavano alla luce della piccola lampada da notte, Dale gli aveva chiesto perché non volesse entrare nella stanza buia... di che cosa esattamente aveva paura? Dopotutto, era la loro stanza. All'inizio, Lawrence non aveva voluto rispondere, ma alla fine aveva detto, con aria sonnolenta: — Ci potrebbe essere qualcuno. Che aspetta.

— Qualcuno? — aveva chiesto Dale. — Chi?

— Non lo so — aveva risposto Lawrence, in tono sonnolento. — Qualcuno. A volte penso che entrerò in questa stanza e cercherò il cordone della luce... sai, non è facile trovarlo... e invece del cordone, sentirò sotto le dita la faccia.

Dale aveva sentito un brivido.

— Sai — aveva continuato Lawrence — la faccia di una persona alta... non *esattamente* una persona umana... e io sarò lì, al buio, con la mano sulla sua faccia, e sentirò i suoi denti freddi e scivolosi, e i suoi occhi spalancati, come quelli di un morto, e...

— Basta — aveva sussurrato Dale.

Anche con la lampada notturna accesa, Lawrence aveva paura delle *cose* che potevano trovarsi nella stanza. La casa era così vecchia da non avere armadi a muro - il padre di Dale aveva detto che a quell'epoca si usavano grandi armadi per riporre gli abiti - ma i precedenti inquilini avevano messo un armadio nella stanza dei ragazzi. Era un mobile piuttosto semplice - poco più di uno scatolone di assi di pino, alto da terra al soffitto, in corrispondenza di uno degli angoli - e Lawrence diceva che gli ricordava una bara. Ricordava una bara anche a Dale, che però non l'avrebbe mai ammesso. Lawrence non voleva mai essere il primo ad aprire la porta dell'armadio, neppure di giorno. Dale poteva solo cercare di immaginare quel che

il fratello temeva di trovare al suo interno.

Ma soprattutto Lawrence aveva paura di quel che poteva trovare sotto il letto.

I ragazzi dormivano a un metro di distanza l'uno dall'altro, in due lettini assolutamente identici tra loro, fino al colore delle coperte. Ma Lawrence era sicuro che ci fosse qualcosa sotto il *suo* letto.

Lawrence si inginocchiava a dire le preghiere se c'era la madre nella stanza, ma quando i due ragazzi erano soli, si affrettava a infilarsi il pigiama e a saltare sul letto, senza avvicinarsi all'oscurità posta al di sotto, e si rimboccava meticolosamente le coperte per non offrire alcun appiglio a chi volesse afferrarlo. Quando leggeva un albo a fumetti o altro, e per caso gli cadeva a terra, Lawrence chiedeva a Dale di raccoglierlo. Se Dale non lo raccoglieva, l'albo rimaneva lì fino all'indomani

Dale ne aveva discusso con lui per anni. — Ascolta, stupido — gli aveva detto — sotto il tuo letto non c'è niente, tranne qualche pallina di polvere.

— Potrebbe esserci un buco — aveva sussurrato Lawrence, una volta.

— Un buco?

— Sì, come una galleria o qualcosa del genere. Con qualche creatura che aspetta il momento in cui mi prenderà — aveva detto Lawrence, con un filo di voce.

Dale aveva riso. — Testa vuota, siamo al primo piano. Non ci può essere una galleria che sbuca al primo piano. Inoltre, è legno spesso. — Sporgendosi dal letto, aveva battuto le nocche sul pavimento. — Senti com'è spesso?

Lawrence aveva chiuso gli occhi, come se si aspettasse che una mano uscisse dal pavimento e afferrasse il polso di Dale.

Dale aveva rinunciato a convincere Lawrence che non c'era da aver paura. Quanto a lui, non aveva paura del buio al primo piano - la sua paura riguardava soltanto la cantina, e in particolare il mucchio di carbone che tutte le sere, d'inverno, doveva andare a spalare - ma non aveva mai confessato quella paura a Lawrence o ad altri. Dale amava l'estate perché non si doveva scendere in cantina. Ma Lawrence aveva paura del buio per tutto l'anno.

Quella prima notte delle loro vacanze estive, Lawrence aveva chiesto a Dale di salire ad accendere la luce, e Dale aveva tratto un sospiro, aveva chiuso il libro di Tarzan che stava leggendo ed era salito in camera, seguito dal fratello.

Nel buio, comunque, non c'erano facce. E da sotto il letto non era uscito

nessuno. Quando Dale aveva aperto la porta dell'armadio per appendere la maglia del fratello, nessun mostro era balzato fuori, né l'aveva afferrato per trascinarlo con sé. Lawrence s'infilò il pigiama e Dale si accorse che, anche se non erano ancora le nove, aveva già sonno. S'infilò a sua volta il pigiama, mise la maglietta sporca nel cestino degli indumenti da lavare e si sedette sul letto per leggere di Tarzan e della città perduta di Opar.

Poi si udì rumore di passi, e il loro padre comparve sulla soglia. Aveva gli occhiali da lettura, e alla luce della lampada sembrava più vecchio e più serio del solito.

— Ciao, papà — disse Lawrence, dal letto. Aveva terminato il rituale di rimboccarsi le coperte e di accertarsi che non ci fosse niente che sporgeva, per non porre in tentazione le creature che abitavano sotto il letto.

— Ehi, due tigri. A letto presto, eh?

— Devo finire di leggere — rispose Dale, e all'improvviso ebbe la sensazione che fosse successo qualcosa. In genere, il padre non veniva a salutarli, e quella sera aggrottava le sopracciglia. — Che cosa c'è, papà?

Il padre entrò nella stanza, si tolse gli occhiali come se fino a quel momento non si fosse ricordato di averli, e si sedette sul letto di Lawrence, appoggiando però la mano su quello di Dale. — Avete sentito il telefono? — chiese.

— No — rispose Dale.

— Sì — rispose Lawrence.

— Era la signora Grumbacher... — cominciò il padre. Giocò per qualche istante con gli occhiali, aprendoli e chiudendoli. Poi se li infilò nel taschino. — La signora Grumbacher ha telefonato per dire che oggi ha visto la signorina Jensen, a Oak Hill.

— La signorina Jensen — disse Lawrence. — Vuoi dire la madre di Jim Harlen? — Lawrence non aveva mai capito perché la madre di Harlen aveva un cognome diverso da quello suo... né come potesse essere una "signorina" e avere un figlio.

— Sta' zitto — disse Dale.

— Sì — confermò il padre, dando una pacca sulla gamba di Lawrence, sopra le coperte. — La madre di Jim. Ha detto alla signora Grumbacher che Jim ha avuto un incidente.

Dale sentì un tuffo al cuore. Lui e Kevin erano andati a cercare Harlen, quel pomeriggio... mancava Mike, e non erano in un numero sufficiente a giocare a baseball... ma avevano trovato chiusa la casa di Harlen, e avevano pensato che fosse uscito per una gita domenicale, e che fosse andato a

trovare i parenti o qualcosa del genere.

— Un incidente? — chiese Dale, dopo un istante. Intuitivamente, con sicurezza, *sapeva* che era morto, e lo disse.

Il padre battè gli occhi, sorpreso. — Morto? No, ragazzi, Jim non è morto. Ma si è fatto male in maniera abbastanza grave. Era ancora privo di conoscenza, oggi pomeriggio, nell'ospedale di Oak Hill, quando la signora Grumbacher ha parlato a sua madre.

— Che cosa è successo? — chiese Dale, con la voce incrinata. Il padre gli accarezzò la guancia. — Non lo sanno con esattezza. Pare che Jim si sia arrampicato nei pressi della scuola...

— La Central School! — mormorò Dale.

— Sì, si è arrampicato sulla facciata della scuola, qui di fronte, ed è caduto. La signora Moon l'ha trovato questa mattina. Cercava giornali e latte vuote nel cassone che hanno messo all'esterno della scuola... be', Jim c'era caduto sopra, proprio la notte precedente o quella mattina presto, ed era privo di sensi.

Dale si umettò le labbra. — È grave? — mormorò.

Il padre meditò per un istante sulla risposta da dare. Diede una pacca a tutt'e due i figli, sotto le coperte. — La signora Grumbacher dice che hanno dato alla madre l'assicurazione che si rimetterà perfettamente. È ancora privo di sensi... dice che ha battuto la testa e che ha una grave commozione.

— Che cos'è una commozione? — chiese Lawrence, sgranando gli occhi.

— E quando prendi un colpo al cervello o ti spacchi la testa — sussurrò Dale. — Lascia parlare papà.

Il padre sorrise leggermente. — Non è proprio in coma, ma è fuori conoscenza. I dottori dicono che la cosa è normale, quando si prende un forte colpo alla testa. Si è anche spezzato qualche costola e ha una frattura multipla al braccio... non so se sia il destro o il sinistro. Evidentemente, Jim è caduto da una bella altezza e ha battuto contro il bordo del cassone. Se non ci fosse stato qualcosa ad attutire il colpo, però...

Lawrence alzò la testa. — Sarebbe finito come il gatto di Mike, quando è andato sotto la macchina, papà?

Dale gli diede un pugno sul braccio. Prima che il padre potesse sgridarlo, chiese: — Possiamo andare a Oak Hill a trovarlo, papà?

Il padre tornò a prendere gli occhiali che aveva infilato nel taschino. — Certo. Non vedo perché no. Naturalmente, dovrete aspettare qualche gior-

no. Jim deve riprendere conoscenza, e i medici devono essere certi che stia bene. Se dovesse peggiorare o non riprendere conoscenza, forse dovrebbero trasferirlo in un ospedale di Peoria. — Si alzò e diede un'ultima pacca alla gamba di Lawrence. — Ma questa settimana, se si sentirà meglio, andremo a trovarlo. Non leggete troppo, eh? — Con quest'ultima raccomandazione, raggiunse la porta.

— Papà? — chiese Lawrence. — Come ha fatto, la madre di Harlen, a non accorgersi che era uscito di casa, la scorsa notte? Perché nessuno lo ha cercato fino al mattino?

Per un istante, il padre fece la faccia irritata. Non contro Lawrence. — Non so. Forse la madre era convinta che fosse a casa a dormire. O forse Jim è uscito questa mattina presto ed è andato ad arrampicarsi sulla scuola.

— Non credo — disse Dale. — Di tutti i ragazzi che conosco, Harlen è quello che si sveglia più tardi. È salito durante la notte, ci scommetterei. — Dale ripensò alla proiezione pubblica, ai lampi e alle prime gocce di pioggia che avevano costretto gli spettatori a rifugiarsi dentro le macchine o sotto gli alberi, mentre Rod Taylor lottava contro i Morlock, e al secondo film che era stato sospeso per la pioggia. Lui e Lawrence erano ritornati a casa con la sorella di Mike e il suo ragazzo, che per tutto il tragitto non aveva detto una sola parola.

Perché Harlen si era arrampicato sulla Vecchia Central School?

— Papà — chiese Dale — sai dove si è arrampicato Harlen? Da che parte della scuola?

Il padre aggrottò la fronte per riflettere. — Be', è caduto nel cassone vicino al parcheggio, perciò immagino che fosse vicino all'angolo, da questa parte. È dove c'era la vostra classe, vero?

— Sì — disse Dale. Pensò al percorso che Harlen doveva avere fatto. Probabilmente si era arrampicato sul tubo di scarico e si era appoggiato a qualche sporgenza della decorazione. Poi, certamente, era passato sulla cornice di pietra, sotto la loro classe. *Cristo, è* alto, *lassù. Perché diavolo ci sarà salito?*

Il padre disse a voce alta quello che Dale pensava. — Qualcuno di voi riesce a immaginare perché Jim Harlen si sia arrampicato sulla facciata della scuola per entrare nella vostra vecchia classe?

Lawrence scosse la testa. Abbracciava il vecchio panda di peluche da lui battezzato "Teddy". Dale scosse la testa e disse: — No, papà. È una cosa che non ha senso.

Il padre annuì. — Domani sera sono fuori, e anche martedì sarò via, ma

vi telefonerò per sapere come state... e per vedere come sta il vostro amico... poi, se volete, uno dei prossimi giorni potremo andare a trovare Jim.

Tutt'e due i ragazzi gli rivolsero un cenno affermativo.

Più tardi, Dale cercò di leggere, ma, tutt'a un tratto, le avventure di Tarzan nella città perduta gli parvero insulse. Quando infine si alzò per spegnere la luce, Lawrence allungò la mano verso il suo letto. Di solito, Lawrence voleva tenergli la mano mentre si addormentava - era il solo da cui corresse il rischio di farsi afferrare - ma, la maggior parte delle volte, Dale non voleva. Questa volta tenne la mano del fratello minore.

Le tende delle due finestre erano aperte. Le ombre delle foglie componevano bizzarre silhouette dietro il vetro. Dale sentiva il canto dei grilli e lo stormire delle foglie. Non poteva vedere la Vecchia Central School da quella posizione, ma scorgeva il chiarore del lampione posto accanto all'ingresso.

Chiuse gli occhi, ma non appena cercò di addormentarsi, s'immaginò Harlen, disteso all'interno del cassone, in mezzo ai cocci e alle cartacce. S'immaginò Van Syke e il preside Roon e tutti gli altri, raccolti attorno al cassone, nel buio della notte, intenti a guardare la forma priva di sensi del ragazzo e a sorridersi l'un l'altro con denti da topo e occhi di ragno.

Dale si svegliò di scatto. Lawrence dormiva, abbracciato a Teddy, e russava leggermente. Dalla bocca gli usciva un filo di saliva che bagnava il cuscino.

Dale continuò a giacere sul letto, immobile e respirando senza fare rumore. Non lasciò la mano di Lawrence.

9

Duane McBride si svegliò prima dell'alba, quel lunedì, e pensò confusamente che doveva fare i lavori domestici e poi raggiungere la provinciale per prendere l'autobus della scuola. Poi gli venne in mente che era in vacanza e che non doveva mai più andare alla Vecchia Central School. Sentì come un peso sollevarsi dalle sue spalle e salì fischiettando al piano terreno.

Lassù c'era un messaggio del Vecchio. Era andato via presto perche aveva promesso di fare la piccola colazione con alcuni amici al caffè del parco, ma sarebbe ritornato a casa nel primo pomeriggio.

Duane fece i lavori di casa. Quando andò a prendere le uova nel pollaio pensò a quando era piccolo e aveva paura delle chiocce bellicose, ma era

un buon ricordo, perché era uno dei pochi che avesse della madre... anche se ricordava, di lei, soltanto la voce calda e il grembiule a pois.

Dopo avere fatto colazione con due uova, cinque fette di bacon, pane tostato, fiocchi d'avena e una barretta di cioccolato, Duane era di nuovo pronto a uscire - la pompa dell'acqua, nel pascolo sul retro della casa, aveva bisogno di una pulita e di una cinghia nuova - quando squillò il telefono. Era Dale Stewart.

Duane ascoltò in silenzio la notizia dell'incidente che era successo a Jim Harlen. Dopo avere atteso per un istante una risposta che non venne, Dale proseguì dicendo che Mike O'Rourke aveva chiesto che tutti venissero a una riunione nel suo pollaio, quella mattina alle dieci.

— Perché non nel *mio* pollaio? — rispose Duane.

— Nel tuo pollaio ci sono già i polli. E, poi, occorrerebbe prendere le bici, per venire fino a casa tua.

— Io non ho una bici — osservò Duane. — Dovrò fare tutta la strada a piedi. Non potremmo incontrarci nel vostro nascondiglio segreto, sotto la strada?

— La Caverna? — chiese Dale. Duane sentì l'esitazione nella voce del compagno. Ma neanche lui aveva molta voglia di andare alla condotta, quel giorno.

— Va bene — disse — sarò lì alle dieci. — Dopo avere riagganciato, Duane si sedette per un momento in cucina e pensò ai lavori che avrebbe dovuto fare di corsa nel pomeriggio. Alla fine si strinse nelle spalle, trovò un'altra tavoletta di cioccolato che gli desse energia per il tragitto, e uscì. Witt gli venne incontro nell'aia, agitando la coda, e questa volta Duane non ebbe il coraggio di lasciare in casa il vecchio cane. Quel giorno c'era una calotta di nuvole che abbassava la temperatura - non si arrivava a trenta gradi - e forse Witt aveva voglia di muoversi.

Duane rientrò in casa, si riempì le tasche di biscotti per il cane, prese una seconda tavoletta di cioccolato per fare pranzo, e i due si avviarono lungo la stradina. Duane non ci pensava mai, ma a una certa distanza formavano una coppia bizzarra: Duane con la sua andatura dondolante e Wittgenstein che lo seguiva con movimenti artritici, posando attentamente le zampe come se la ghiaia scottasse, e accostando in maniera da miope la testa alle cose che riusciva a fiutare ma non a vedere.

L'ombra al fondo della discesa era un sollievo, ma Duane sudava abbondantemente, sotto la sua camicia di flanella, nell’attaccare la salita che portava alla Taverna dell'Albero Nero. C'erano alcune auto parcheggiate,

ma non quella del padre: evidentemente, la "prima colazione" si era spostata dal caffè del parco alla taverna di Carl, e non all'Albero Nero.

Le nuvole cominciarono ad aprirsi quando il ragazzo e il cane si avviarono per la strada di Jubilee College e comparve la torre dell'acqua, tremolante per le ondate di calura nell'atmosfera. Duane guardò i campi che crescevano su quel colle e li paragonò con quelli della sua fattoria - che erano di qualche centimetro più bassi - e controllò le etichette gialle sul filo spinato per sapere a che ibrido appartenessero. Il sole era come una cappa pesante sulla sua faccia e sulle sue spalle, e Duane imprecò tra sé perché aveva dimenticato il cappello. Witt gli tenne dietro, annusando di tanto in tanto qualche oggetto che lo incuriosiva e tuffandosi ciecamente tra le erbacce coperte di polvere, nel fosso lungo la strada. In genere, però, le sue ispezioni terminavano in corrispondenza della rete; poi il collie ritornava al punto dove Duane lo attendeva con pazienza.

Duane era a meno di un quarto di miglio dalla torre dell'acqua e dall'incrocio con la strada che portava a Elm Haven, quando giunse il camion. Ne sentì l'odore ancor prima di sentirne il rumore; era il Camion del Recupero. Witt sollevò la testa e cercò ciecamente di trovare la fonte dell'odore e del suono, e Duane lo prese per il collare e lo tirò sul ciglio della strada. Duane non sopportava i camion che passavano su quella strada quando lui vi camminava; la polvere gli rimaneva per ore in testa, in bocca e negli occhi. Se fossero passati troppi veicoli, avrebbe dovuto fare un bagno nella vasca.

Fermo sul ciglio della strada, Duane notò che il camion arrivava a grande velocità. Doveva essere il Camion del Recupero: quanti camion c'erano, da quelle parti, con la cabina verniciata di rosso e il cassone di legno? Il parabrezza era uno specchio che rifletteva la luce del cielo. Il veicolo non solo stava arrivando agli ottanta o novanta all'ora, ma non si teneva al centro della strada o sulla destra come facevano in genere i veicoli. Duane pensò alla ghiaia che avrebbe sollevato e spinse indietro Wittgenstein, sull'orlo dello stretto fossato.

Il camion venne avanti senza sterzare, spezzando le erbe con il suo massiccio paraurti e dirigendosi con precisione contro Duane e il cane, a ottanta chilometri l'ora.

Duane non perse tempo a pensare. Con un solo gesto, si chinò e sollevò Witt, poi saltò il fosso, e andò quasi a finire contro il recinto di filo spinato. Riuscì a malapena a tenere il collie che si divincolava in preda al panico, quando il camion li sfiorò a meno di un metro di distanza, gettando nell'aria la polvere, l'erba, i pezzi di ghiaia e di terra del ciglio della strada.

Duane scorse all'interno del cassone le carcasse di alcune mucche, di un cavallo, di due maiali e di quello che sembrava un cane bianco, quando il Camion del Recupero si riportò nel centro della strada e proseguì in una nube di polvere.

— Figlio di puttana! — gridò il ragazzo, ritornando sulla ghiaia senza cessare di tenere in braccio il cane terrorizzato. Aveva le mani occupate e di conseguenza non poteva agitare il pugno, ma sputò in direzione del camion. La sua saliva aveva il colore della polvere, notò.

Il camion arrivò alla torre dell'acqua e svoltò. Il rumore stridulo dei pneumatici sull'asfalto arrivò fino a lui.

— Bastardo, imbecille — mormorò Duane. Non imprecava mai, ma adesso ne sentì il bisogno. — Cretino, stronzo, rotto in culo. — Witt uggiolava e si muoveva tra le sue braccia, e Duane si rese conto all'improvviso di quanto fosse pesante il cane e quanto gli battesse il cuore. Ne sentiva le pulsazioni contro le braccia. Giunto sulla ghiaia in centro alla strada, posò il cane a terra e lo calmò, accarezzandolo lentamente e mormorandogli parole dolci.

— Va tutto bene, Witt. Non c'è da avere paura, vecchio mio — disse. — Quel vecchio custode puzzolente, ritardato e analfabeta, deficiente e merdoso, non ci ha fatto niente, vero? — Il tono della sua voce aveva calmato il cane, ma il cuore dell'animale batteva ancora tumultuosamente contro le costole.

In realtà, Duane non aveva visto Van Syke al volante - era troppo indaffarato a sollevare Witt e a indietreggiare contro il filo spinato per guardare all'interno della cabina, quando il camion era passato accanto a lui - ma non aveva dubbi che a guidare il camion fosse il folle custode e raccoglitore di carogne. Comunque, tutti l'avrebbero saputo. Una cosa era spaventare alcuni ragazzi gettando nel ruscello una scimmia morta, una cosa ben diversa era cercare di uccidere uno di quei ragazzi.

Duane all'improvviso si rese conto che Van Syke - o chiunque fosse - aveva cercato *veramente* di ucciderlo. Non era uno scherzo. Non era stata una sorta di folle minaccia. Il camion aveva *puntato* contro di lui, e solo la velocità del veicolo e la certezza di ribaltare dopo avere colpito il fosso a quella velocità aveva impedito al guidatore di spostarsi di quegli altri novanta centimetri che sarebbero occorsi per colpirli. *Più tardi, il primo che fosse passato avrebbe trovato il mio corpo in mezzo alle erbacce,* pensò Duane. *E quello di Wittgenstein. Non avrebbero mai scoperto il colpevole: sarebbe stato un banale incidente, in cui erano stati coinvolti un ragazzo*

sbadato e un pirata della strada. A Duane tornò in mente il filo spinato a cui si era appoggiato, e si portò la mano alla schiena. Quando la ritrasse, era sporca di sangue. Peggio ancora, si era fatto due grossi strappi nella camicia, e più tardi avrebbe dovuto rammendarli.

Duane continuò ad accarezzare Witt, ma adesso il ragazzo tremava più del cane. Con la mano libera si frugò nelle tasche, trovò un biscotto per Wittgenstein e prese il cioccolato per sé.

Il Camion del Recupero ingranò la marcia, con un forte rumore, e svoltò attorno al serbatoio dell'acqua.

Duane rimase a guardarlo a bocca aperta, e si dimenticò persino di masticare il boccone di cioccolato. Il camion tornava verso di loro: Duane vedeva la cabina rossa e il massiccio paraurti, e, dietro, la nuvola di polvere. Ora andava più piano, ma viaggiava ad almeno cinquanta all'ora. Quanto bastava per uccidere lui e Witt, considerando le sue tre tonnellate di peso.

— Oh, merda — mormorò Duane. Witt uggiolò e tirò il collare.

Duane trascinò il cane verso il lato sinistro della strada, e vide che il fosso era pieno di erbacce, ma poco profondo, e che non sarebbe stato di ostacolo al veicolo.

Il Camion del Recupero sterzò a destra, e riempì la parte di strada occupata da Duane. Ormai aveva coperto metà della distanza e Duane scorgeva la sagoma dell'autista all'interno della cabina. L'uomo era alto, ma aggobbito in avanti, tutto teso a guidare... a prendere la *mira.*

Duane afferrò il collare di Witt e trascinò fuori della strada il collie spaventato - che puntava le gambe e non voleva muoversi: le sue zampe lasciarono una striscia nella ghiaia - per portarlo verso il fosso.

Il Camion del Recupero sterzò ancora, lasciò la carreggiata, sobbalzò sul fosso e sfiorò quasi la rete. Il paraurti piegò le erbacce, che si mossero come fruste, e la nube di polvere riempì l'aria.

Duane si guardò alle spalle, augurandosi - ma senza alcuna speranza - che arrivasse un altro veicolo, che intervenisse qualche adulto... che quell'incubo finisse.

Il camion era a trenta metri da lui e accelerava.

Duane comprese che non avrebbe fatto in tempo ad attraversare la strada con Witt, e che, anche se ci fosse riuscito, il camion lo avrebbe colpito mentre saliva sulla rete.

Wittgenstein abbaiava e dava strattoni, freneticamente. Per una frazione di secondo, Duane si chiese se non dovesse lasciare libero il collie, in modo che potesse fuggire, ma capì subito che Witt non aveva alcuna possibi-

lità. Nonostante il panico, il vecchio cane aveva le gambe troppo rigide, la vista troppo corta.

Il camion era a venti metri. Con la ruota colpì un palo di legno della rete e lo spezzò. I fili della rete vibrarono come un'arpa spezzata.

Duane si chinò, sollevò Witt e scagliò il cane all'interno del campo, lontano dalla rete. Witt atterrò sulla terza fila di piante, rotolò su se stesso e si affrettò ad alzarsi sulle zampe.

Duane non ebbe più il tempo di guardare. Si afferrò al palo più vicino e si sollevò. L'intera rete si piegò, e una punta di filo spinato si piantò nella mano sinistra del ragazzo. Il piede di Duane era troppo grosso per il riquadro della rete in cui lo infilò, e la scarpa da tennis gli rimase bloccata.

Il Camion del Recupero riempiva di polvere e di rumore l'aria, ed era come una parete di metallo rosso. La figura del guidatore non era più visibile perché era coperta dal riflesso abbagliante del sole sul parabrezza. Era a soli dieci metri di distanza e sobbalzava sul fosso, spezzando i pali della recinzione.

Senza cercare di liberare la scarpa, Duane sfilò il piede, si arrampicò in fretta - e sentì il filo spinato che gli graffiava la pancia - cadde pesantemente sul terreno ai bordi del campo e si allontanò a quattro zampe lungo i filari, anche se la caduta gli aveva tolto il fiato.

Il camion non lo colpì, ma spezzò il palo che Duane aveva usato per arrampicarsi e scagliò tutt'intorno ghiaia, erbacce e filo spinato.

Duane si mise in ginocchio, sul fango del campo. Era stordito. Si era strappata la camicia e il sangue che usciva dai graffi sullo stomaco gli gocciolava sui calzoni. E aveva le mani insanguinate.

Il Camion del Recupero ritornò sulla carreggiata. Duane vide accendersi le luci rosse dei freni, in mezzo alla nube di polvere.

Duane si girò a cercare Witt, lo vide steso a terra a poca distanza da lui - il cane era ancora stordito, evidentemente - e si voltò a guardare. Il camion sterzava per entrare nel campo, e in quel momento sobbalzava perché una delle sue ruote era entrata nel fosso. Le ruote posteriori giravano follemente, scagliando la ghiaia come se fosse la rosa di pallini di un fucile da caccia. Duane sentì le pietre battere contro il granturco, dall'altra parte della strada. Il camion fece retromarcia, sobbalzò quando le ruote posteriori entrarono nel fosso, puntò nella direzione di Duane e ingranò la marcia.

Barcollando, Duane allontanò le piante di granturco per arrivare da Witt, sollevò il cane, che non riusciva ancora a muoversi, e si allontanò lungo il campo, lasciandosi alle spalle la strada. Il granturco non arrivava alla cin-

tola del ragazzo; la coda di Witt sfiorava le cime delle piantine. Per più di un chilometro, davanti a Duane, non c'era altro che granturco, e alla fine del campo c'erano un'altra rete e alcuni alberi.

Duane continuò a camminare, senza guardarsi alle spalle neppure quando sentì il camion sobbalzare sul fosso, quando sentì nuovamente il rumore della rete che si spezzava e quello del granturco schiacciato dalle ruote e dal paraurti.

Due giorni fa, è piovuto molto, pensava Duane, continuando ad avanzare a fatica nella terra umida. Witt, tra le sue braccia, era sempre più pesante; solo il leggero movimento delle costole rivelava che era vivo. *Dopo la pioggia di due giorni fa, lo strato superficiale è asciutto, ma al di sotto c'è ancora il fango. Dio, speriamo che sia fango.*

Il camion era entrato nel campo e Duane sentì il ronzio del differenziale, il rumore della marcia che veniva ingranata. Gli pareva di essere inseguito da un grosso, folle animale. L'odore di carne putrefatta era foltissimo.

Duane continuò a camminare. Si chiese se non fosse il caso di fermarsi per affrontare il camion, lasciarlo avvicinare per poi gettarsi di lato all'ultimo momento, come un agile matador. Per poi trovarsi dietro il camion. Oppure, cercare una pietra e scagliarla contro il parabrezza.

Ma non era così agile. Non poteva scansarsi abbastanza in fretta, con Witt tra le braccia. Perciò, continuò a camminare.

Il camion era a quindici metri da lui. Poi a dieci. A cinque. Duane cercò di correre, ma riuscì soltanto a camminare un po' più in fretta. Urtò contro le piante di granturco e il polline finì nel mantello di Witt. Poi Duane notò che il solco da lui attraversato era un po' più grande degli altri, e che doveva essere un canale di irrigazione. Andò avanti.

Dietro di lui, il ruggito del motore e delle ruote divenne prima un gemito e poi un grido.

Duane si guardò alle spalle. Il camion era inclinato di un angolo strano, e la ruota posteriore sinistra ruotava follemente, scagliando in aria un arco di fango e di foglie.

Duane continuò a muoversi, allontanando le foglie che potevano finire negli occhi di Witt. Quando si guardò nuovamente alle spalle, il camion era a trenta metri da lui: era ancora inclinato, ma adesso dondolava avanti e indietro. Era bloccato dal fango.

Duane fissò i campi a nord e continuò a muoversi. Dietro la rete c'era il pascolo di Johnson, e dietro il pascolo c'era il bosco, che arrivava fino all'Albero Nero. Da quella parte c'erano molte alture. E un ruscello con gli

argini molto alti.

Altri dieci filari, poi mi guarderò dietro.

Duane cominciava a sudare per lo sforzo, e il sudore, mescolandosi con il sangue e la polvere, gli dava un terribile prurito alle spalle. Witt si mosse leggermente, mosse le zampe come faceva sempre, fin da cucciolo, quando sognava di dare la caccia ai conigli, e poi si rilassò, come se volesse lasciare al padrone il compito di fare tutto il lavoro.

Otto filari. Nove. Duane spostò una piantina e si guardò alle spalle.

Il camion si era liberato la ruota ed era tornato a muoversi. Ma ora faceva retromarcia e usciva dal campo, fra scosse e sobbalzi. E si allontanava.

Duane non si fermò. Continuò a camminare verso la rete - che ormai era a soli cento metri da lui - anche quando sentì il rumore del cambio e lo scricchiolio delle ruote sulla ghiaia.

Qui non può entrare a darmi la caccia. Tenendomi a ridosso degli alberi, lontano dalla strada, posso arrivare fino al pascolo dietro la nostra casa.

Duane raggiunse la rete, posò Witt dall'altra parte e si graffiò di nuovo per scavalcarla, prima di concedersi un momento di riposo.

Si inginocchiò accanto al cane, appoggiando le mani sulle ginocchia, e sentì il battito del proprio cuore, che gli pulsava nelle orecchie. Poi sollevò la testa e si guardò alle spalle.

La torre dell'acqua era chiaramente visibile. E, mezzo chilometro più a sud, c'erano gli alberi di Elm Haven. La strada era vuota, non c'era alcun rumore. L'unica testimonianza del fatto che Duane non si fosse sognato tutto l'accaduto stava nella nuvoletta di polvere che si stava lentamente depositando e sulla rete abbattuta, in fondo al campo.

Si chinò su Witt e gli accarezzò il fianco. Il cane non si mosse. Aveva gli occhi vitrei. Il ragazzo abbassò la guancia fino alle costole di Witt, trattenne il respiro per poter udire meglio i suoni.

Non si sentiva alcun battito. Probabilmente, il cuore di Witt si era fermato ancor prima di saltare la prima rete. Solo il desiderio di stare accanto al padrone l'aveva spinto a continuare a respkare e a lottare per tanto tempo.

Duane toccò la testa del suo vecchio amico e gli accarezzò il pelo corto, al di sopra del muso. Ma le palpebre non si vollero abbassare.

Il ragazzo chinò la testa. Aveva un grande dolore al petto e alla gola, che non aveva niente a che fare con i tagli e le ammaccature. Il dolore si gonfiò dentro di lui, come un'onda terribile, un'esplosione di emozioni, ma Duane

non riuscì a vincerlo o a sfogarlo sotto forma di lacrime. Minacciò di soffocarlo quando cercò di respirare, e il ragazzo sollevò gli occhi al cielo, che adesso era completamente azzurro.

Inginocchiato accanto alla rete, battendo in terra le mani insanguinate, Duane promise a Witt e al Dio in cui non credeva che qualcuno l'avrebbe pagata.

Mike O'Rourke e Kevin Grumbacher furono i soli che si presentarono alla riunione organizzata da Mike. Kevin era nervoso, e camminava avanti e indietro per il pollaio, giocherellando con un elastico, ma Mike si limitò a stringersi nelle spalle. Evidentemente, pensava, Dale e gli altri avevano qualcosa di meglio da fare, in una mattina estiva, che presentarsi a qualche sciocca riunione.

— Lasciamo perdere, Kevin — disse, senza alzarsi dal vecchio divano. — Parlerò un'altra volta ai ragazzi, quando saremo tutti insieme.

Kevin si fermò, fece per dire qualcosa, ma rimase a bocca aperta nel vedere Dale e Lawrence che arrivavano di corsa.

Ovviamente, Dale era agitato per qualcosa. Aveva gli occhi sgranati, i capelli in disordine. Anche Lawrence era agitato.

— Che cosa c'è? — chiese Mike.

Dale si afferrò alla cornice della porta e prese fiato. — Duane ha appena telefonato... Van Syke ha cercato di ucciderlo. Mike e Kevin lo fissarono, incapaci di parlare.

— È vero — disse Dale, ansimando. — Mi ha telefonato mentre aspettava che arrivasse la guardia. Ha telefonato alla taverna di Carl per chiamare il padre, e poi ha telefonato a Barney. Temeva che Van Syke tornasse ad assalirlo mentre lui attendeva a casa, ma Van Syke non si è fatto vedere, e il padre, quando è arrivato, non voleva credergli, ma il cane è morto... Van Syke non l'ha veramente ucciso, ma è come se l'avesse fatto, perché...

— Fermati — disse Mike.

Dale s'interruppe.

Mike si alzò. — Comincia dall'inizio. Come quando ci racconti le tue storie al campeggio. In ordine di tempo. Duane sta bene? E come ha cercato di ucciderlo, Van Syke?

Dale si sedette nel posto lasciato vuoto da Mike, e Lawrence trovò un cuscino su cui accomodarsi. Kevin rimase nel punto dove si trovava quando si era fermato. Non mosse alcun muscolo, tranne quelli delle dita per formare complicate configurazioni con l'elastico.

— Va bene — disse Dale, e prese fiato. — Duane mi ha appena chiamato. Circa mezz'ora fa, Van Syke... lui pensa che fosse Van Syke, ma in realtà non l'ha visto in faccia... qualcuno nel Camion del Recupero di Van Syke, dicevo, ha cercato di investirlo sulla strada per Jubilee College, dalle parti della torre dell'acqua.

— Cristo — mormorò Kevin, ma Mike gli diede un'occhiataccia che lo fece stare zitto.

Dale annuì, con gli occhi leggermente sfocati perché si concentrava su quel che doveva dire e perché cominciava a capire il vero significato dell'accaduto. — Duane dice che il camion ha cercato di investirlo mentre si trovava sulla strada e che poi ha abbattuto la rete, inseguendolo fino all'interno del campo. Dice che il suo cane è morto, mentre il camion li inseguiva. Che Van Syke l'ha spaventato a morte.

— Witt? — chiese Lawrence, con dolore. Ogni volta che lui e Dale andavano a trovare Duane, Lawrence giocava per ore con il vecchio collie.

Dale annuì di nuovo. — Duane ha tagliato attraverso il campo dei Johnson, il ruscello e i boschi per ritornare a casa. E l'aspetto più raccapricciante è che...

— Che cosa? — chiese Mike, a bassa voce.

— Duane dice che ha tenuto in braccio il cane per tutto il tragitto, fino a casa. Non ha voluto lasciarlo nel campo dov'è morto, per poi tornare a prenderlo in seguito.

Lawrence annuì, come se capisse perfettamente.

— Non ha detto altro? — chiese Mike. — Non ha detto *perché* Van Syke gli dava la caccia?

Dale scosse la testa. — Ha detto che stava semplicemente camminando lungo la strada per venire qui. Gli avevo telefonato per avvertirlo della riunione. Ma dice che il camion non voleva fargli un semplice scherzo, come quando J.P. Congden o un'altra di quelle teste di ca... — Dale diede un'occhiata al fratellino. — Non è come quando uno di quei vecchi scemi fa finta di venirci addosso per spaventarci. Duane ha detto che la persona al volante del Camion del Recupero intendeva davvero investire lui e Witt.

Mike annuì, perso in qualche sua riflessione.

Dale si appiattì il ciuffo, servendosi della punta delle dita. — Poi ha dovuto riagganciare perché stava arrivando Barney.

Kevin smise di giocare con l'elastico. — E ti ha chiamato da casa?

— Sì.

Kevin guardò Mike. — Ha qualcosa a che fare con la cosa di cui volevi

parlarci?

Mike uscì bruscamente dai suoi sogni a occhi aperti. — Può darsi. — Guardò in direzione dell'aia, dove i ragazzi avevano lasciato le bici. — Andiamo.

— Dove? — chiese Lawrence. Aveva continuato a masticare la visiera del cappello da baseball, come faceva sempre quando era nervoso.

Mike rivolse agli amici un sorriso obliquo. — Dove pensate che Duane porterà Barney e il padre? Se il camion lo ha inseguito fino all'interno del campo, ci saranno un mucchio di impronte, non vi pare?

Tutt'e quattro i ragazzi corsero a prendere la bici.

Barney era già arrivato. La sua Pontiac verde, con la scritta *Sceriffo* in caratteri dorati - un po' sbiaditi - sulla portiera, era parcheggiata sul ciglio della strada, accanto al camioncino del padre di Duane e alla Chevrolet nera del vecchio Congden. Duane e il padre erano fermi nel varco aperto dal camion in mezzo alla rete e Duane indicava le profonde impronte sulla terra umida del campo. Barney annuiva e prendeva appunti su un taccuino. Congden fumava un sigaro e guardava la scena con ira, come se Duane fosse il principale indiziato.

Dale e gli altri ragazzi fermarono le biciclette a una decina di metri dal gruppo. Congden, senza più ascoltare Duane, girò la testa, sputò in mezzo alle erbacce e gridò ai ragazzi di andarsene. Mike e gli altri gli rivolsero un cenno d'assenso e non si mossero.

Adesso parlava il padre di Duane. — ...E voglio che tu vada ad arrestarlo, Howard. — Il vero nome di Barney era Howard Sills. — Quel dannato idiota ha cercato di uccidere mio figlio.

Barney annuì e prese un altro appunto. — In realtà, Martin, non abbiamo nessuna prova che al volante ci fosse veramente Karl Van Syke...

Mike scambiò un'occhiata con Dale, Kevin e Lawrence, che, a loro volta, scossero la testa. Non avevano mai saputo che Van Syke si chiamasse Karl.

— ...e anche tuo figlio dice di non aver potuto vedere bene il guidatore — terminò Barney, in fretta, prima che McBride sbottasse di nuovo.

E infatti il padre di Duane diventava sempre più rosso e incapace di trattenersi. Ma, prima che esplodesse, Congden si spostò il sigaro da un angolo all'altro della bocca e disse: — Non poteva essere Karl.

Barney si spostò il cappello e guardò il giudice di pace. Dalla sua posizione a una decina di metri di distanza da lui, Dale pensò: *Barney non as-*

somiglia affatto al Barney dello show. Lo sceriffo Howard Sills era basso di statura e calvo, e aveva un po' dell'aria dimessa e dell'espressione a occhi sgranati di Don Knotts, ma non assomigliava granché allo sceriffo di *The Andy Griffith Show.* La gente, però, lo chiamava Barney lo stesso.

— Come potete dire che non era Karl? — chiese al panciuto giudice.

Congden spostò di nuovo il sigaro e guardò Duane e il padre come se fossero quel genere di pezzenti con cui i giudici di pace non devono sprecare il tempo. — Lo so perché sono stato con Karl tutta la mattina — disse. Si tolse il sigaro di bocca, sputò e sorrise, mostrando denti che avevano pressappoco il medesimo colore del sigaro. — Eravamo sotto il ponte dello Spoon River, a pescare.

Barney annuì. — Di solito è Van Syke a guidare il Camion del Recupero — disse con voce piatta. — Ho sentito la testimonianza di Billy Daysinger, ma dice di non averlo più guidato, fin dalla scorsa estate.

Congden fece spallucce e sputò di nuovo. — Questa mattina, Karl mi ha detto che qualcuno ha rubato il camion, la scorsa notte, dal posto dove l'aveva parcheggiato vicino alla fabbrica del sapone.

Mike O'Rourke guardò gli altri ragazzi. La fabbrica del sapone era un vecchio capannone arrugginito, a nord dei vecchi silos abbandonati, vicino alla discarica. Era il luogo dove venivano portati gli animali che morivano di malattia o che finivano sotto le auto, prima che anche quella fabbrica venisse abbandonata. La puzza di carne morta vi regnava ancora, e volte arrivava fino alla casa di Harlen alla periferia della città.

Barney si grattò il mento. — Perché non me l'avete riferito, Congden? Voi o Karl?

Congden alzò le spalle, visibilmente annoiato da tutte quelle discussioni. *I pochi capelli che gli restano gli spuntano dietro le orecchie come il pelo di una puzzola bagnata,* pensò Dale, *e in cima alla testa non è abbronzato: alla luce del sole è solo lucido e bianchiccio, come la pancia di una carpa.*

.

Congden alzò la voce e puntò il pollice in direzione di Duane. — E chi ci dice che non sia stato proprio lui, e che non l'abbia preso per giocarci con i suoi amici, e che adesso non ci facciano perdere tempo per nascondere che sono stati loro a fare tutto il casino, a buttare giù la rete di Summerson e tutto il resto?

Il padre di Duane fece un passo avanti, in mezzo ai tratti di filo spinato. Aveva la faccia paonazza, adesso. — Vaffanculo, Congden, bugiardo di uno stronzo capitalista. Sai benissimo che mio figlio e gli altri ragazzi non

c'entrano un cazzo. Un figlio di puttana ha cercato di *uccidere* Duane, di investirlo qui sulla strada, e so che adesso stai raccontando balle per proteggere quella miserabile figura di mentecatto subumano chiamato Van Syke, perché siete stati *voi due* a combinare qualcosa con il camion. Come quando rubi i soldi ai poveri coglioni, accusandoli di "eccesso di velocità" per pagarti il conto del bar, imbecille di un...

Barney s'infilò tra i due e posò la mano sulla spalla di O'Rourke. La stretta dovette essere più forte di quanto non sembrasse, perché il padre di Duane impallidì, fece silenzio e tornò indietro.

— Oh, in culo — disse il giudice di pace, e tornò alla propria macchina.

— Dite a Karl di venire da me — gli disse Barney.

Congden non gli rivolse neppure un segno d'assenso; sbattè la porta della Chevrolet nera e girò la chiavetta dell'avviamento. Il motore truccato si avviò con un ruggito e il giudice di pace, nel ripartire per la città, schizzò la ghiaia fino a sette metri di distanza. I ragazzi dovettero spostare in fretta le bici nel fosso, per non essere investiti da Congden che passava.

Il signor McBride parlò per parecchi minuti, indicando il campo, e di tanto in tanto gridò, per poi abbassare la voce riducendola a un brontolio agitato, mentre Barney continuava a prendere appunti. Per tutto il tempo, Duane rimase qualche passo dietro il padre, con le braccia incrociate, gli occhi impassibili dietro le spesse lenti. Quando il padre di Duane e lo sceriffo ritornarono sulla carreggiata della strada per parlare, i ragazzi appoggiarono le biciclette sull'erba piena di polvere e corsero nel campo.

— Sei a posto? — chiese Dale. Avrebbe voluto abbracciarlo per consolarlo, ma il protocollo non lo prevedeva. Duane gli rispose con un cenno d'assenso.

— Ha davvero ucciso Witt? — chiese Lawrence, con voce tremante. Duane annuì di nuovo. — II cuore di Witt si è spezzato — spiegò. — Era molto vecchio.

— Ma qualcuno ha cercato di investirti? — chiese Kevin.

Duane annuì.

Il padre lo stava chiamando, e Duane abbassò le braccia e disse piano ai ragazzi: — Sta succedendo qualcosa. Vi parlerò più tardi, se riuscirò a trovare il tempo di venire. — Entrò nel campo e raggiunse il padre. Barney gli parlò per un istante, appoggiandogli la mano sulla spalla.

— Mi spiace per il cane, giovanotto — disse lo sceriffo, poi parlò ancora al padre di Duane, come se volesse avvertirlo di non prendere iniziative. Infine salì sulla Pontiac e si allontanò lentamente, cercando di non solleva-

re la polvere, dato che c'erano i ragazzi sulla strada.

Duane e il padre rimasero fermi per qualche istante, a guardare il campo, e infine risalirono sul camioncino, fecero varie volte manovra avanti e indietro per effettuare una conversione, e si avviarono in direzione della provinciale. Duane non salutò dal finestrino.

I quattro ragazzi rimasero sul ciglio della strada ancora per qualche minuto, scostando con i piedi la terra sui profondi solchi scavati dalle ruote del camion e pieni di fango. Si guardarono attorno come se potesse giungere da un momento all'altro, in mezzo al granturco alto fino alla cintola, lo spettro del collie di Duane.

— Ehi — disse infine Kevin, dando un'occhiata ai campi. I filari erano immobili. Il cielo si era di nuovo rannuvolato. Non c'era movimento, non c'era suono. — E se il Camion del Recupero dovesse ritornare?

In otto secondi saltarono tutti sulle bici e si misero a pedalare verso casa, facendo volare in aria la ghiaia sulla loro scia. Dale si tenne in coda per dare modo a Lawrence di seguirli, ma, dopo qualche istante, vide la bici del fratellino - nonostante le ruote più piccole - superare la sua, poi quella di Kevin e infine anche quella rossa di Mike.

Erano ormai al sicuro sotto gli olmi e le querce di Elm Haven, quando rallentarono, ansimanti e con le mani staccate dal manubrio, lungo la Depot Street, dopo essere passati davanti alla casa di Dale e alla Vecchia Central School. Lasciarono le bici sul ciglio del vialetto che portava alla casa di Kevin e si sedettero sull'erba per riprendere fiato, madidi di sudore.

— Ehi — ansimò Lawrence, quando fu di nuovo in grado di parlare. — Che cos'è un capitalista?

10

Il tentativo di uccidere Duane McBride fu al centro di accese discussioni per un'ora e più, ma dopo qualche tempo i ragazzi persero l'interesse per quel fatto di cronaca e uscirono per andare a giocare a baseball. Mike aggiornò la riunione della Pattuglia Ciclista, rimandandola a dopo il gioco o all'arrivo di Duane in città.

Il campo da gioco era situato dietro le case di Kevin e di Dale, e i ragazzi della cittadina, per arrivarvi, scavalcavano sempre la staccionata degli Stewart nel punto in cui c'era un grosso palo inclinato che serviva per tenere ferme le assi di legno. Così, il vialetto della casa di Dale e quella parte del loro giardino erano una sorta di passaggio pubblico per ragazzi - cosa

che non dava nessun fastidio a Dale e Lawrence - e di conseguenza la loro casa era a tutte le ore un luogo d'incontro per i giovani della cittadina. Fortunatamente, alla madre di Dale non dava fastidio la presenza di tutti quei ragazzi: anzi, arrivava al punto di fornire panini, aranciata e altri rinfreschi agli amici dei figli.

Quel giorno, il gioco cominciò molto lentamente - per la prima ora, Kevin e Dale contro Mike e Lawrence - ma all'ora di pranzo vennero raggiunti da Gerry Daysinger e Bob McKown, Donna Lou Perry e Sandy Whittaker - Sandy era brava con la mazza, ma lanciava a braccio teso, da donna; tuttavia, era l'amica del cuore di Donna Lou, che giocava bene ed era richiestissima - e più tardi da alcuni ragazzi dell'altra parte della città: Chuck Sperling, Digger Taylor, Bill e Barry Fussner, Tom Castanatti. Altri giovani, poi, sentirono il rumore o videro l'affollamento, e nel primo pomeriggio si poté giocare con due regolari squadre e i rimpiazzi in panchina.

Chuck Sperling voleva essere capitano - voleva sempre esserlo; suo padre dirigeva la squadra della Lega Dilettanti di Elm Haven e gli faceva fare il capitano e lanciare, anche se, come lanciatore, valeva ancor meno di Sandy Whittaker - ma quel giorno lo azzittirono. Mike fu il capitano del quarto gioco e Castanatti - un ragazzo grassoccio con la migliore mazza della città... era un buon battitore, ma possedeva la migliore mazza: una Louisville Slugger di frassino bianco, che gli era stata regalata da un amico del padre che giocava con i White Sox di Chicago - fu il suo seconda base.

Come prima base, Mike scelse Donna Lou, e nessuno protestò. A memoria d'uomo era il miglior lanciatore della città e se la Lega Dilettanti avesse accettato anche le ragazze, i membri della squadra - almeno, quelli che non avevano paura del padre di Chuck Sperling - gli avrebbero chiesto di far lanciare lei, per poter vincere qualche volta.

La composizione delle due squadre si riduceva a zona Nord della città - la zona di Dale, quella povera - contro zona Sud, e anche se tutti erano vestiti allo stesso modo, con i jeans e la T-shirt bianca, la differenza si vedeva nei guanti: Sperling e gli altri ragazzi della zona Sud giocavano con guantoni nuovi, grossi e piuttosto rigidi, mentre gli altri avevano guanti di seconda mano, in genere guantoni usati, passati loro dal padre. I vecchi guanti non avevano tasche per le imbottiture e altre sottigliezze, come le meraviglie in cuoio portate da Sperling e Taylor, e non riparavano la mano dalle palle veloci, ma i ragazzi non se ne lamentavano. Il dolore faceva parte del gioco, come i lividi e i graffi che si procuravano sul campo, e

nessuno usava palle di gommapiuma, neppure a scuola, se non interveniva a ordinarlo qualche vecchia scocciatrice come la Doubbet, e anche allora si ritornava alle palle dure - che a scuola erano proibite - non appena l'insegnante girava gli occhi.

Ma le insegnanti erano l'ultima cosa a cui pensassero i ragazzi intenti a giocare, quando uscì di casa la signora Stewart, con i panini e l'aranciata; le due squadre si accordarono per fare l'intervallo di fine partita anche se si era solo al secondo *inning, e* poi ritornarono al gioco. Il cielo era ancora nuvoloso, ma aveva ripreso a fare caldo, e il termometro saliva verso i 35 gradi, l'aria era piena di umidità. I ragazzi non badarono all'afa. Continuarono a gridare e a giocare, a lanciare e a correre, a passare dal campo alla panchina e viceversa, a protestare perché qualcuno non voleva cambiare posizione, ma in generale non ci furono più litigi che nella media della Lega Giovanile. Ci furono dei fischi - in particolare quando Sperling volle mettersi a lanciare e perse cinque lanci di fila - e delle prese in giro, ma per la maggior parte del tempo i ragazzi e le due ragazze presero con molto impegno il loro baseball e lo giocarono con una serietà e un silenzio da meditazione Zen.

La partita era tra i ragazzi ricchi del quartiere Sud e quelli di classe media del quartiere Nord - anche se nessuno dei partecipanti l'avrebbe messa in quei termini - e i "nordisti" ci misero l'anima. Castanatti colpì bene e nella prima partita fece quattro punti, ma Donna Lou eliminò gran parte degli altri e anche Mike, Dale e Gerry Daysinger giocarono bene, facendo quattro punti ciascuno. Alla fine della seconda partita di nove *inning,* la squadra di Mike vinse per 15-6 e 21-4. Poi si scambiarono i giocatori e ricominciarono.

Probabilmente non sarebbe successo niente se Digger Taylor, McKown e un paio d'altri non fossero finiti nella squadra di Donna Lou. Si era al quarto *inning,* la ragazza ne aveva giocati ventuno, il suo braccio era più saldo che mai, aveva eliminato Chuck Sperling per la milionesima volta, e tutta la squadra di Mike andava a sedere in panchina. Lawrence era il primo a cui toccasse riprendere il gioco, e gli altri si sedettero in terra, appoggiando la schiena alla rete: dieci figure identiche, in jeans sbiaditi e T-shirt bianca. Sandy si era stancata di giocare e si era allontanata con Becky Cramer e due altre amiche, cosicché Donna Lou era la sola ragazza rimasta.

— Peccato che non si possano distinguere le squadre — disse Digger Taylor.

Mike si asciugò la fronte con il fondo della maglietta. — Cosa intendi dire?

Taylor alzò le spalle. — Voglio dire che siamo tutti uguali. Tutt'e due le squadre.

Kevin si schiarì la gola con aria infastidita. — Perché, pensi che dovremmo avere un'uniforme o qualcosa del genere? — L'idea gli pareva assurda. Anche la squadra giovanile locale aveva solo magliette senza numero e con stampato il simbolo ufficiale. Ma, dopo qualche lavaggio, il simbolo spariva.

— No — disse Taylor. — Pensavo a fare una squadra di "Magliette" e una di "Torsonudo".

— Sì, sì — disse Bob McKown, un ragazzo che abitava in un vecchio bungalow di masonite, non lontano dal vecchio bungalow dello stesso Daysinger. — E, poi, ho caldo. — Si tolse la T-shirt. — Ehi, Larry! — gridò a Lawrence. — Adesso, siamo la squadra dei Torsonudo! Toglitela, se non vuoi uscire dal campo!

Lawrence guardò con ira Bob che l'aveva chiamato con l'odiato nomignolo, ma si tolse la maglietta e raggiunse il posto del battitore. Sulla pelle bianca della schiena si scorgevano le vertebre aguzze, come tante scaglie in miniatura di stegosauro.

— Sì, che caldo! — gridò uno dei gemelli Fussner; tutt'e due si tolsero la maglia, tutt'e due avevano lo stesso ventre prominente.

McKown si battè una manata sullo stomaco e si voltò verso Kevin, seduto accanto a lui. — Allora, te la togli o vai a giocare con gli altri?

Kevin si strinse nelle spalle e si tolse la maglia; poi la piegò accuratamente sulla panca. Aveva il torace infossato e pieno di macchie di nascita.

Dopo di lui c'era Daysinger, che fece tutta una scena, lanciando la maglietta dall'altra parte della rete. Rimase impigliata sulla cima, a tre metri d'altezza, e i ragazzi applaudirono. Accanto a Daysinger c'era un ragazzo di dieci anni che si chiamava Michael Shoop - rompiscatole a scuola e, sul campo, assolutamente incapace di giocare a baseball - che fece una palla della maglietta e poi la lanciò in aria, accanto a quella di Daysinger. Fu il suo migliore lancio della giornata.

Poi toccava a Mike O'Rourke, che, anche se fece una smorfia, si tolse la maglietta. Aveva la schiena abbronzata e sotto la pelle si scorgevano già i muscoli.

Adesso era il turno di Dale, che si era già tolto il cappello e si stava sollevando la maglietta, quando all'improvviso pensò a chi aveva accanto.

L'ultima, sulla panca, era Donna Lou, e la ragazza, in quel momento, non lo guardava; anzi, non guardava nessuno. Aveva un paio di scarpe da ginnastica impolverate, jeans sbiaditi e T-shirt bianca. E anche se la sua maglietta era più larga di quella degli altri, Dale notò che, sotto di essa, si scorgevano già le curve. Il corpo di Donna Lou era cambiato, durante l'inverno - l'estate precedente, la sua maglietta era piatta come quella di tutti gli altri - e anche se non si poteva ancor parlare di due montagne, i suoi seni si facevano già notare.

Dale ebbe un istante di esitazione. Non sapeva esattamente *perché* esitasse - dopotutto, la maglietta di Donna Lou era un problema di Donna Lou, non suo - ma sentiva che c'era qualcosa che non andava. Aveva giocato a baseball con Mike, Kevin, Harlen, Lawrence e *lei* per tanti anni, ma non con gli stronzetti seduti sulla panca accanto a loro.

— Che cos'hai paura, Stewart? — fece Chuck Sperling, che era stato retrocesso a prima base. — Hai qualcosa da nascondere?

— Dai, avanti! — gridò Digger Taylor, dall'altra estremità della panchina. — Siamo i Torsonudo, Stewart.

— Oh, sta' zitto — disse Dale. Ma si accorse di essere arrossito e, in parte per nascondere il rossore, si sfilò la T-shirt. Tuttavia, anche se faceva caldo, a causa del sudore sentiva freddo. Si girò a guardare Donna Lou Perry.

La ragazza si era finalmente girata a guardare gli altri. Lawrence era uscito dal campo e si era fermato vicino alla panca. Con la mazza su una spalla, guardò gli altri, aggrottando la fronte perché non capiva il motivo dell'improvviso silenzio; era tutto costole e polvere, e faceva un po' ridere, perché aveva il collo e le braccia molto più scuri del torace. Nessuno, però, si alzò per sostituirlo al posto del battitore. Nessuno, in tutto il campo, fiatò. Tutti guardavano Donna Lou. Quelli che erano seduti - Taylor, Kevin, Bill e Barry, McKown, Daysinger, Shoop, Mike e Dale - erano identici: scarpe di gomma, jeans e torso nudo.

— Avanti — disse Digger Taylor, piano. C'era qualcosa di strano nella sua voce. — Siamo Torsonudo, Perry. Togli la maglia. Donna Lou lo guardò, sgranando gli occhi.

— Certo — disse Daysinger. Diede di gomito a Bob McKown. — Toglila, Donna Lou. Sei o non sei dei nostri?

Dal centro del campo giunse un soffio di vento che sollevò la polvere attorno a Castanatti, che era sulla montagnola del lanciatore. Il ragazzo non si mosse. In tutto il campo, nessuno fiatava.

— Dài — disse Michael Shoop, con la sua vocina acuta, da insetto. — Sbrigati, prima che ci facciano perdere il punto per rallentamento del gioco.

Nessuno gli fece notare che confondeva le regole del baseball con quelle della palla ovale. Nessuno parlò. Dale era così vicino a Donna Lou che la sfiorava con il gomito - un momento prima, senza accorgersene, premeva il braccio contro il suo - e ora, guardandola in faccia, si accorse di due cose: che aveva gli occhi azzurri e che piangeva. Anche la ragazza non parlava, ma aveva ancora sulla mano destra il suo vecchio guantone da prima base, e ora aveva stretto a pugno la sinistra e la premeva contro il guantone.

— Dài, Perry, fa' in fretta — disse Digger, con un tono di voce nuovo, più maturo e crudele. — Toglila. Non ci importa di quello che hai. Siamo Torsonudo, adesso. O stai con noi, o vai fuori dalla squadra.

Donna Lou rimase seduta per altri dieci secondi, in un silenzio così intenso che si sentì frusciare il granturco nel campo alle loro spalle. In alto, sulle loro teste, un falco emise un richiamo. Dale osservò le lentiggini sul naso di Donna Lou, il sudore sulla sua fronte, i suoi occhi lucidi, quando la ragazza guardò lui, Mike e Kevin. Dale capì che in quell'occhiata c'era qualcosa, una richiesta o un'implorazione, ma non capì che cosa.

Digger Taylor fece per dire qualcosa d'altro, ma s'interruppe nel vedere che la ragazza si alzava.

Donna Lou li guardò ancora per un secondo, poi andò a prendere la palla e la *mazza* che aveva lasciato accanto alla rete. Infine uscì dal campo senza salutare nessuno e senza guardarsi alle spalle.

— Oh, merda — disse Chuck Sperling dalla prima base. Rivolse al suo amico Taylor un'occhiata carica di malizia.

— Vero — rise Digger. — Speravo di vedere un po' di tette, oggi pomeriggio. — Michael Shoop e i gemelli Fussner risero. Lawrence si guardò attorno, senza capire.

— La partita è finita?—chiese.

Mike, accanto a Dale, si alzò e si rimise la maglietta. — Sì — disse, in tono disgustato — è finita. — Recuperò guantone, mazza e palla e si avviò verso il recinto della casa di Dale.

Dale rimase a sedere. Si sentiva strano, con una strana mescolanza di agitazione e di tristezza. Nello stesso tempo, aveva l'impressione che fosse successo qualcosa di importante, e che lui non fosse stato capace di riconoscerlo — così come non l'aveva riconosciuto Lawrence - ma qualcosa

che lasciava un'impressione autunnale, di finito, come quando si chiudeva la fiera d'agosto e non rimaneva altro che la prospettiva dell'inizio delle lezioni. Aveva voglia di piangere e voglia di ridere, e non sapeva giustificare né la prima né la seconda.

— Femminuccia! — gridò Digger Taylor, all'indirizzo di Mike.

Mike non si guardò alle spalle. Gettò l'attrezzatura al di là della staccionata, salì sulla trave inclinata, scavalcò le assi e recuperò le sue cose, per poi scomparire lungo il vialetto.

Dale non disse niente. Si limitò ad attendere un intervallo del gioco per dire a Lawrence che dovevano rientrare in casa, anche se non era ancora giunta l'ora di cena. Il cielo era una cappa grigia che nascondeva l'orizzonte e che succhiava tutta la luce del pomeriggio.

Il gioco proseguì.

Quando arrivò Duane, era già sera.

Dale aveva cenato ed era sul letto, a leggere un vecchio fumetto di Zio Paperone, alla poca luce che giungeva ancora dalla finestra, e non si rendeva conto che la giornata era finita e che il vento portava un forte odore di erba falciata, quando Mike lo chiamò dal giardino: — Ii-oo-kii!

Dale scese dal letto e si fece megafono con le mani. — Kii-oo-ii! — Poi scese di corsa le scale, uscì di casa e superò con un balzo gli scalini del porticato.

Mike lo attendeva, con le mani in tasca. — C'è Duane, nel pollaio.

Mike non aveva portato la bici; anche Dale la lasciò sul prato. Tutt'e due si avviarono di corsa lungo la Depot Street.

— Dov'è Lawrence? — chiese Mike, mentre correvano. Non pareva stanco della corsa.

— A passeggio con nostra madre e la signora Moon.

Mike annuì. La signora Moon aveva ottantasei anni, ma amava ancora andare a passeggio. I vicini facevano a turno nell'accompagnarla, quando la figlia - la signorina Moon, la bibliotecaria - non era disponibile.

Il cortile di Mike era buio a causa dell'ombra delle querce e degli olmi lungo la strada e dei meli dietro la casa. Ai margini del giardino ammiccavano le lucciole. Il pollaio era una macchia bianca nella penombra, e la sua porta era un rettangolo scuro. Dale entrò prima di Mike e aspettò che la sua vista si abituasse al buio.

Duane era accanto al mobile radio. Kevin era seduto sul sofà e la sua T-shirt era una macchia bianca. Dale si guardò attorno per cercare Harlen

prima di ricordare che era in ospedale.

Dale abbassò la schiena per riprendere fiato mente Mike si metteva nel centro della piccola costruzione. — È un bene che Lawrence non possa essere presente — disse. — Quel che Duane deve riferirci è spaventoso.

— Stai bene? — gli chiese Dale. — Come sei arrivato in città?

— Il mio Vecchio è andato alla taverna di Carl — rispose Duane, aggiustandosi gli occhiali. Pareva ancor più distratto del solito. — È davvero successo quello che avete sentito oggi — aggiunse. — Il Camion del Recupero ha cercato di uccidermi. — Parlava in tono tranquillo come sempre, ma Dale colse nella sua voce una leggera tensione.

— Mi spiace per Witt — disse Dale. — E dispiace anche a Lawrence. Duane gli rivolse un cenno della testa.

— Parlagli del soldato — disse Mike.

Duane riferì del rientro del padre, sabato notte - o meglio domenica mattina - e del giovane soldato con una strana uniforme che si era fatto dare un passaggio.

Kevin si mise le mani dietro la testa. — E allora? Che cosa c'è di spaventoso?

Mike riferì che la stessa persona l'aveva seguito lungo la strada per Jubilee College, la sera prima. — Mi ha fatto venire la pelle d'oca — terminò. — Mi sono messo a correre... e io corro piuttosto veloce... ma in qualche modo quel tizio riusciva a starmi dietro, anche se si limitava a camminare. Alla fine, sono riuscito a distanziarmi di una ventina di metri, ma quando mi sono voltato, sotto la torre dell'acqua, non l'ho più visto.

— Era buio? — chiese Dale.

— Come in questo momento. Non così buio da impedirmi di vederlo, un minuto prima. Sono perfino ritornato indietro, fino alla curva, ma la strada era vuota.

Kevin cominciò a canticchiare la sigla della nuova trasmissione TV chiamata *Ai confini della realtà.*

Dale si sedette nella poltrona sotto la finestra. — Quel tale poteva essersi nascosto nei campi. In mezzo al granturco.

— Sì — rispose Mike — ma per quale motivo? Che cosa voleva? — Parlò agli amici del foro che aveva visto nella baracca degli attrezzi, in fondo al cimitero.

Kevin si rizzò di scatto a sedere. — Dio, O'Rourke, hai davvero scassinato la porta?

— Sì, ma non è questo il punto più importante.

Kevin zufolò. — No, ma lo sarà se Congden o Barney lo scopriranno.

Mike tornò a infilarsi le mani in tasca. Pareva distratto come Duane e molto più preoccupato. — Barney è una brava persona, ma Congden è un farabutto. L'avete visto oggi, con il padre di Duane. Credo che abbia mentito, a proposito di Van Syke.

Dale si sporse verso di lui. — Mentito? Perché?

— Perché è uno di loro — disse Mike.

— "Loro" chi? — chiese Kevin.

Mike andò alla porta e guardò fuori, senza sfilare le mani di tasca. Il buio all'esterno era leggermente inferiore a quello all'interno; tanto da vedere il suo profilo inquadrato nella porta. — Quelli — spiegò. — Il dottor Roon. Van Syke. Probabilmente anche la vecchia Doppie Chiappe. Quelli che combinano queste cose.

— E il soldato — aggiunse Dale.

Duane si schiarì la gola. — L'uniforme è quella della fanteria, nella prima guerra mondiale.

Mike si girò verso di loro e diede un pugno allo stipite. — Bella roba. E che cosa ci fa, dalle nostre parti, un tizio vestito come un soldato della prima guerra mondiale?

— Forse faceva due passi vicino a casa sua — disse Kevin, in tono ironico.

— E dov'è casa sua? — chiese Dale.

— Al cimitero.

Kevin aveva voluto fare solo una battuta, ma era troppo buio e la morte del cane di Duane era troppo recente. Per qualche minuto, nessuno parlò.

Fu poi Mike a rompere il silenzio.

— Qualcuno ha notizie di Harlen?

— Sì — disse Kevin. — Mia madre è stata a Oak Hill oggi pomeriggio e ha visto sua madre. Era andata a mangiare qualcosa nel drugstore davanti all'ospedale, e ha detto a mia madre che Harlen non ha ancora ripreso i sensi. Ha il braccio ingessato. Fratture multiple esposte.

— È una brutta cosa? — chiese Dale, e solo dopo averlo detto si accorse di quanto fosse stupida la domanda.

Mike annuì. Nei Boy Scout era il migliore in Pronto Soccorso. — "Multiple" significa che l'osso è rotto in più pezzi. E probabilmente l'osso è anche uscito fuori della pelle.

— Oh — fece Kevin. All'idea, Dale si sentì rabbrividire.

— Ma probabilmente la cosa più grave è la commozione cerebrale —

proseguì Mike. — Se Harlen non ha ancora ripreso i sensi, deve essere stata molto forte.

Nessuno parlò. Da sotto le assi del pavimento giunse un fruscio: un topo, probabilmente. Ormai, l'interno del pollaio era così buio che Dale riusciva solo a distinguere le sagome dei compagni - la maglietta bianca di Kevin era quella che rifletteva più luce; la camicia scura di Duane era solo un'ombra - e all'esterno si vedevano solo le lucciole, che sembravano tante piccole fiammelle nella notte. Fiammelle o occhi.

— Domani vado a Oak Hill — disse infine Duane. — Vado a trovare Jim e poi vengo a riferire a voi come sta.

Kevin si mosse nel buio. — Forse potremmo andare tutti.

— No — disse Duane. — Avete da fare qui, non lo ricordate? Hai già seguito Roon? — continuò, rivolto a Kevin.

Kevin Grumbacher si schiarì la gola. — Ho avuto da fare.

— Sì. Tutti — disse Duane. — Ma penso che ci convenga fare quello che abbiamo stabilito sabato, nella Caverna. Sta succedendo qualcosa di assai strano.

— Può darsi che Harlen abbia visto qualcosa — disse Dale. — L'hanno trovato nel cassone dell'immondizia, dietro la Vecchia Central School. Forse seguiva la Doppie Chiappe o qualcun altro.

— Può darsi — convenne Duane. — Cercherò di scoprirlo domani. Intanto, qualcun altro dovrebbe occuparsi della Doubbet finché Jim non sarà ritornato.

— Me me occupo io — disse Dale, e fu egli stesso il primo a stupirsi di essersi offerto volontario.

Dalla porta, Mike disse: — Non ho trovato Van Syke al cimitero, ma domani lo troverò.

— Fa' attenzione — disse Duane. — Non sono riuscito a vedere bene chi guidasse quel camion, ma in qualche modo ho l'impressione che fosse lui al volante.

I ragazzi chiesero altri particolari sull'episodio. Duane rispose in poche parole. — Adesso, devo andare — disse infine. — Non voglio che il Vecchio beva troppo, giù da Carl.

Gli altri fecero una smorfia, che fortunatamente, nel buio, non si poté vedere. — Posso dire a Lawrence quello che è successo? — chiese Dale.

— Sì — rispose Mike — ma non fargli paura.

Dale annuì. La riunione era finita, ciascuno di loro era atteso dai familiari, ma nessuno voleva andarsene. Uno dei gatti di O'Rourke entrò nel pol-

laio, saltò sulle ginocchia di Dale e si raggomitolò su se stesso, facendo le fusa.

Kevin trasse un sospiro. — Tutte queste cazzate sono semplicemente assurde. — In genere, Kevin non diceva parolacce.

Gli altri non fecero commenti, e si limitarono a rimanere laggiù ancora per qualche istante, tutti insieme, al buio. Il silenzio fu il loro accordo.

11

La mattina del martedì, Duane McBride partì per la biblioteca non appena ebbe terminato i lavori di casa. Il padre era sveglio, non aveva bevuto, ed era del solito umore acido che l'insieme delle due cose portava in lui. Duane entrò nel laboratorio del padre per dirgli che usciva.

— Fatto i lavori? — gli chiese lui, che stava smontando il più recente modello della sua "macchina per insegnare". Il laboratorio era un tempo la sala da pranzo della famiglia, ma, dato che tutt'e due mangiavano in cucina - quando mangiavano insieme, avvenimento raro - il Vecchio aveva trasformato in laboratorio la stanza. Una mezza dozzina di assi posate su cavalietti facevano da banconi, e su di essi si scorgevano varianti della macchina per insegnare o di altre invenzioni.

Il Vecchio, infatti, era un vero inventore, e aveva già brevettato cinque meccanismi, anche se soltanto uno di essi - l'avvisatore automatico per cassette della posta - gli aveva reso qualche soldo. Nella maggior parte, le sue invenzioni erano poco pratiche, come quella a cui lavorava adesso: un'ingombrante scatola di metallo con varie leve, finestrella di lettura, pulsantiera, schede perforate e lucette assortite. Quella macchina, in teoria, doveva servire a rivoluzionare l'istruzione. Una volta programmata con i rotoli perforati contenenti le domande e con le schede delle risposte, la macchina poteva fornire parecchie ore di insegnamento. Il problema - come aveva sottolineato parecchie volte Duane - stava nel fatto che ogni macchina, corredata dei suoi nastri perforati, costava un migliaio di dollari, e che era *meccanica.*

Duane sosteneva che un giorno sarebbero stati i cervelli elettronici a compiere quel lavoro, ma il Vecchio odiava l'elettronica esattamente nella stessa misura in cui Duane la amava. "Sai quanto dovrebbe essere grosso, un cervello elettronico, per eseguire il più semplice compito autonomo di insegnamento?" chiedeva il padre. "Grosso come tutto il Texas" rispondeva Duane "e occorrerebbe l'intero flusso delle cascate del Niagara per raf-

freddarlo." Ma si affrettava ad aggiungere: "Se si impiegano i tubi a vuoto, papà. Ma adesso hanno trovato ottime applicazioni pratiche per i transistor e i diodi".

Il Vecchio, a quel punto, brontolava e andava a lavorare sull'ennesimo prototipo della sua macchina. Duane doveva ammettere che erano divertenti - vi aveva seguito un intero corso di educazione civica per le medie superiori, quando aveva otto anni - ma erano lente e complicate. Il padre ne aveva venduta soltanto una, quattro anni prima, al distretto scolastico di Brimfield, grazie al fatto che lo zio Art conosceva il tizio che si occupava degli acquisti. Intanto, i prototipi continuavano ad accumularsi nel laboratorio e nelle stanze del piano superiore.

Duane pensava che, come hobby, il progetto della macchina per insegnare era meno pericoloso del centro commerciale, aperto 24 ore su 24, che il Vecchio aveva cercato di gestire qualche anno prima. In quel "centro" c'erano solo due negozi: uno di ferramenta e un supermercato, che vendeva soprattutto pane e latte, ma l'intera squadra per recapitare la mercé era costituita dal Vecchio, che faceva le consegne a casa nel cuore della notte e andava su e giù per le stradine sterrate, a tutte le altre ore, per consegnare una pagnotta, alle quattro del mattino, a qualche vecchia signora di Knox, e poi scopriva che la cliente intendeva avvalersi del loro Piano di Credito Istantaneo. Zio Art, che si era occupato della ferramenta, si era rallegrato quanto Duane, allorché il sogno commerciale del Vecchio s'era infranto. Ma ancor oggi il padre di Duane sosteneva che l'idea del "centro commerciale" era quella giusta - guardate lo Sherwood Center che hanno inaugurato a Peoria, nove negozi! - ma che era troppo in anticipo sui tempi. Il Vecchio prevedeva che in futuro i centri commerciali sarebbero stati grandi aree coperte, con decine di negozi specializzati raccolti sotto un unico tetto di lastre di cristallo, come nelle "gallerie" da lui viste in Italia dopo la guerra. In genere, la gente ascoltava e chiedeva: "Perché?" senza capire, ma Duane e lo zio Art avevano imparato ad annuire senza fare domande.

— Fatto i lavori? — ripetè il Vecchio.

Duane uscì dalle sue riflessioni sulla macchina per l'insegnamento. — Sì. Devo andare in biblioteca.

Il Vecchio lo guardò, lasciandosi scivolare sul naso gli occhiali da lettura. — In biblioteca? Non ci sei andato sabato?

— Sì, ma non ho controllato se avevano un manuale per la riparazione dei motorini elettrici.

Il Vecchio aggrottò la fronte. La pompa del mulino a vento aveva bisogno di riparazioni. — Pensavo che conoscessi già tutto, sull'argomento.

Duane alzò le spalle. — Quel motore è vecchio. L'hanno installato prima che arrivasse l'elettricità. Mi serve un manuale, se non voglio limitarmi a cambiare la cinghia e le spazzole.

Il Vecchio smise di guardarlo, e Duane capì perfettamente i suoi pensieri: era spaventato, dopo il tentativo di uccidere il figlio il giorno prima — quando avevano sepolto Witt, nel pomeriggio, il padre di Duane aveva gli occhi lucidi, anche se forse era soltanto per effetto del vento e della polvere - ma del resto non poteva chiudere in casa il ragazzo per tutta l'estate, né passare la vita a scarrozzarlo qua e là.

— E riesci ad arrivarci senza passare per la provinciale?

— Sì, facilissimo — rispose Duane. — Passo dal pascolo e poi attraverso il campo dei Johnson.

Il Vecchio tornò a guardare la selva di rotelline e di cinghie che cercava di regolare. — Va bene. Ma a casa per cena, chiaro?

Duane annuì, si recò in cucina, si preparò un paio di panini al prosciutto e li infilò in un pacchetto unto, riempì di caffè un termos, si controllò in tasca per vedere se aveva matita e taccuino, poi uscì. Si stava già dirigendo verso il granaio per salutare Witt, prima di ricordare. Allora si aggiustò gli occhiali e si allontanò in direzione del pascolo come aveva promesso al padre.

Di lì, intendeva passare per il campo dei Johnson per arrivare fino alla ferrovia, e di conseguenza non aveva mentito al padre. Però, non aveva detto la verità, perché la biblioteca che intendeva consultare non era quella di Elm Haven, a pochi chilometri di distanza, ma quella di Oak Hill, a una dozzina di chilometri dalla loro casa, che, con il tragitto che Duane intendeva seguire, sarebbero comodamente arrivati a quindici.

Così, si avviò di buona lena, con il termos che gli batteva contro la gamba a ogni passo, le scarpe da ginnastica che, calpestando l'erba, facevano fuggire lontano le cavallette. Quel giorno non c'erano nuvole, e il sole era ancor più caldo dei giorni precedenti. Duane si aprì altri due bottoni della camicia e si chiese se dovesse fischiettare per ingannare il tempo, ma dopo qualche istante preferì non farlo.

La strada più breve per arrivare a Oak Hill dalla casa di Duane era quella che passava per la provinciale, poi per la stradina dietro la fattoria dei Barminton fino all'incrocio con la Statale N. 626 e poi su questa per gli ul-

timi sette chilometri fino alla città. Ma il ragazzo, così facendo, avrebbe dovuto percorrere strade su cui poteva passare anche il Camion del Recupero.

Duane attraversò per la prima volta la strada a nord di Elm Haven - quella che più avanti diventava la First Avenue - e poi si diresse verso i silos metallici posti dietro il campo da baseball. Il filare di pini che partiva dalla torre dell'acqua e passava davanti a lui gli impedì di vedere se c'era qualcuno dei suoi amici intento a giocare.

Superati i silos, si diresse a nord per evitare l'abitato e l'ultimo tratto della Broad Avenue.

Per raggiungere i binari dovette percorrere una stradina in mezzo ai cespugli; tuttavia, non riusciva a immaginare che il Camion del Recupero riuscisse a farsi strada in mezzo ai rami e agli arbusti. Poi gli venne in mente che si trovava a poche centinaia di metri dalla fabbrica del sapone - il luogo dove, secondo il giudice Congden, avevano "rubato" l'autocarro – ma la vegetazione era così fitta, laggiù, che Duane non riusciva neppure a vedere il tetto di lamiera della costruzione.

Dopo essere passato in mezzo alla vegetazione, poter camminare sulla massicciata ferroviaria fu una sorta di sollievo per Duane, che rallentò l'andatura per aprire il termos e versarsi una tazza di caffè. Non si fermò, ma la bevve mentre camminava, senza badare alle macchie di liquido che gli finirono sulla camicia e sui calzoni. Del resto, i calzoni avevano lo stesso colore delle macchie.

Sentì l'odore della discarica prima ancora di vederla, e nello stesso istante scorse le squallide casupole a poca distanza dall'ingresso. La casa di Cordie Cooke era una di quelle - se si poteva chiamare "casa" una baracca di compensato, lamiera e blocchi di cemento - ma Duane non sapeva con esattezza quale. Dall'altra parte dei binari c'era qualcosa che si muoveva, ma il ragazzo, anche se si guardò alle spalle, non riuscì a capire che animale fosse.

Continuò a camminare fino a lasciarsi alle spalle i mucchi di rifiuti della discarica, visibili in mezzo agli alberi, e superò anche il ponticello sul piccolo corso d'acqua. Era fortunato: il vento continuava a soffiare da nord, e di conseguenza, una volta lasciatasi alla spalle la discarica, si lasciò alle spalle anche il suo odore.

Dalla discarica alla cittadina c'erano dieci chilometri in mezzo ai campi e ai boschi; Duane li percorse in meno di due ore.

Oak Hill era grande il triplo di Elm Haven e arrivava a 5500 abitanti.

Aveva un piccolo ospedale oltre a una normale biblioteca, una fabbrica, il tribunale, perfino una periferia cittadina: insomma, aveva tutto.

Duane lasciò la ferrovia quando i binari girarono attorno alla città. Non aveva paura a camminare lungo le strade di Oak Hill, anche se ogni volta che un veicolo arrivava dietro di lui si dava un'occhiata alle spalle e anche se cercava di tenersi sempre a breve distanza da qualche porticato.

Si fermò davanti al tribunale, all'ombra di una quercia, per mangiare i panini e per terminare il caffè. Faceva caldo — almeno trentatré gradi — ma non era sudato. Quando ebbe finito di mangiare, tornò a infilarsi alla cintura il termos e si avviò verso l'ospedale, all'altra estremità della piazza.

Il nome, sul cartellino dell'infermiera, era "signorina Alnutt", la sua scrivania era piantata in mezzo all'unico corridoio che portava alle corsie, e lei era implacabile. — Non puoi entrare — disse col tono di una zia nubile. Il ventilatore sul soffitto spingeva verso Duane il suo odore di sudore e di borotalco. — Sei troppo giovane.

Duane annuì. — Sì, signora, ma Jimmy è il solo cugino che ho, e mia madre ha detto che potevo venire a vederlo.

La signorina Alnutt scosse la testa, con l'aria di chi non intende ritornare sulle proprie parole. — Sei troppo giovane lo stesso. Fino ai sedici anni, nessuno può entrare nelle corsie dei pazienti. Nessuna eccezione. — Lo guardò attraverso le lenti degli occhiali. — E, poi, non si possono portare cibi o bevande nelle stanze dei pazienti.

Duane si affrettò a sfilarsi il termos dalla cintura. — Sì, signora. Ma posso lasciarlo qui. Voglio vederlo solo per pochi istanti. Prometto di guardarlo soltanto, e poi di ritornare.

Ma la signorina Alnutt gli fece segno di allontanarsi e tornò a occuparsi dei cartellini che aveva davanti a sé. Duane aveva letto il numero di stanza quando aveva chiesto di Harlen. Ora disse: — La ringrazio, signora — e si voltò per andarsene.

L'unico telefono pubblico era nel corridoio, vicino alle toilette, e l'altro telefono era al banco dell'accettazione, dietro l'angolo, nell'altro corridoio. Duane aveva con sé mezzo dollaro in monetine, ma gliene bastò una da cinque centesimi. Il numero era nella guida.

Non la chiamarono con l'altoparlante. Una delle infermiere dell'accettazione si affacciò per dirle che c'era una chiamata, e lei corse a rispondere.

Duane passò davanti alla scrivania vuota, entrò nel corridoio dei pazienti e, per la seconda volta nella giornata, resistette alla tentazione di fischiettare.

Dopo avere fatto colazione, Dale Stewart prese il binocolo del padre, si allontanò lungo la Depot Street, e raggiunse il deposito ferroviario per poi avviarsi verso la casa di Cordie. Non avrebbe voluto andarci - tutta quella parte della città gli faceva venire la tremarella perché era vicina alla casa del giudice Congden, e i boschi dietro la discarica erano anche peggio - ma dopo le promesse della sera prima lo sentiva come un suo dovere. Non aveva idea, però, del collegamento che poteva esserci tra Cordie e Tubby Cooke e il delinquente che aveva spaventato Duane cercando di investirlo con il Camion del Recupero.

La casa del giudice Congden era nello stesso isolato di quella di Harlen, ma la Chevrolet nera non era parcheggiata al solito posto, nell'aia davanti alla casa; sul retro, in mezzo alle erbacce, non c'era niente che si muovesse. Dale non aveva paura del giudice - anche se quel vecchio imbecille l'aveva spaventato, il giorno prima - ma temeva il figlio, C.J. Congden, che era un vero farabutto. Del resto, *tutti* i ragazzi della città avevano paura di C.J.

Congden figlio aveva finalmente lasciato scuola l'anno precedente - aveva sedici anni compiuti, ma era la seconda volta che ripeteva la sesta: chi poteva dargli torto? - e quel giorno la maggior parte dei *ragazzi* di Elm Haven avrebbe voluto organizzare una festicciola per celebrare la vittoria. Congden figlio sembrava la caricatura del bullo di villaggio che si vede nelle vignette umoristiche: capelli corti con il ciuffo ritto sulla fronte - il cosiddetto taglio "a culo di papero" - un'impressionante collezione di pustole, tale da far pensare che una malattia tropicale gli mangiasse la faccia magra; T-shirt sudicia, con il pacchetto delle sigarette infilato sulla manica arrotolata; alto e magro, ma muscoloso, con mani grosse e dure, jeans sporchi e tenuti così bassi che a vederlo passare ci si aspettava che l'uccello, da un momento all'altro, gli facesse capolino dalla cintura, pesanti stivali "anfibi" con tacchetti di metallo che facevano scintille sul cemento del marciapiede, quando caracollava per la strada, la bottiglietta del liquore nella tasca di dietro e il coltello in quella davanti... Una volta, Dale aveva commentato, rivolgendosi a Kevin, che C.J. Congden non poteva avere fatto tutto da solo, per diventare così, ma doveva avere un *Manuale del bullo* a cui fare riferimento...

Dale non faceva battute su Congden, quando c'era il rischio di essere ascoltato da altri. Quando gli Stewart erano giunti da Peoria quattro anni addietro - e Dale era entrato in terza, mentre Lawrence era entrato in prima

- Dale aveva commesso l'errore di richiamare l'attenzione di Congden, il quale aveva dodici anni e frequentava la quinta, ma andava a caccia nei campi da gioco dei bambini più giovani come uno squalo fra i banchi dei pesci più piccoli.

Dopo essere stato picchiato per la seconda volta sul campo da gioco, Dale era ricorso al padre per farsi aiutare, e il padre gli aveva detto che tutti i prepotenti erano codardi, e che se uno li affrontava senza cedimenti, si ritiravano. Perciò, l'indomani, Dale aveva affrontato Congden senza cedimenti.

Quel giorno, Dale aveva perso due denti da latte e vari di quelli permanenti gli si erano allentati. Per tre giorni, il naso aveva continuato a sanguinargli dì tanto in tanto, e sul fianco aveva ancora la cicatrice, dove C.J. lo aveva colpito con un calcio, quando era già raggomitolato a terra. Da allora in poi, agli occhi di Dale, i suggerimenti del padre avevano perso gran parte del loro valore.

Dale aveva poi provato con la corruzione. Congden accettava da lui la cioccolata e i soldi per il pranzo, ma continuava a picchiarlo. Allora aveva provato a divenire un suo seguace, facendo il gradasso come lui, sul campo da gioco, confuso nel codazzo dei suoi servitori. Ma Congden continuava a picchiarlo almeno una volta la settimana, per principio.

A peggiorare le cose, c'era il fatto che il solo aiutante legittimo di Congden, Archie Kreck, era in classe con Dale. Archie sarebbe stato il bullo della città se non fosse esistito Congden: ostentava lo stesso guardaroba, aveva i ferretti alle suole, era basso di statura, tarchiato e cattivo, e assomigliava un po' al gemello cattivo di Mickey Rooney; inoltre, aveva un occhio di vetro.

Nessuno sapeva dove Archie avesse perso l'occhio - in cortile si diceva che gliePavesse tolto C.J. Congden con un temperino, in qualche strano rito di iniziazione, quando Archie aveva solo sei o sette anni - ma il ragazzo metteva a buon frutto anche l'occhio di vetro, il sinistro. A volte, quando la signora Howe li faceva addormentare con le sue lezioni di eografia, Archie si toglieva l'occhio, lo metteva sul banco, nel solco dele penne, e fingeva di dormire mentre l'occhio faceva attenzione alla cattedra.

Dale era scoppiato a ridere, la prima volta che aveva visto quella scena, ma Archie - quando il preside aveva finito di sgridarlo - gli aveva teso un'imboscata nel corridoio del cesso. Gli aveva tenuto la faccia dentro l'orinatoio e aveva tirato l'acqua, per cinque volte, chiedendogli se aveva ancora voglia di ridere. Alla fine delle lezioni, quel giorno, *tutt'e due,* Archie e

C.J., erano ad aspettarlo in fondo al campo da gioco. Dale non aveva mai corso con tale velocità, lungo il vicolo della casa della signora Moon, poi attraverso il pollaio di Mike, per il giardino dei Grayson, e infine sul vialetto di casa sua, precedendo di pochi secondi i due Dobermann umani con gli stivali anfibi.

L'avevano poi trovato due giorni dopo, e gliele avevano date per quella volta e per la precedente. Nonostante quel che dicono i padri e quel che le madri non riescono a capire, non c'è modo di sfuggire ai prepotenti. E quei due, nella loro categoria, potevano competere per il campionato del mondo.

Dale si rallegrò di essere ormai lontano dalla casa dei Congden. C.J. non aveva ancora l'auto, e il padre non gli lasciava guidare la Chevrolet truccata, ma Dale gli aveva visto guidare un mucchio di macchine di "amici". Era meraviglioso, quando il bullo locale cominciava a guidare; lo toglieva dalla strada.

La casa di Harlen era a tre numeri civici di distanza, a cento metri dal vecchio scalo ferroviario. Dale fermò la bici davanti all'ingresso e battè sulla porta, ma la casa era chiusa e silenziosa, e non venne nessuno ad aprire la porta. Ancora guardandosi alle spalle, per accertarsi che C.J. e Archie non comparissero all'improvviso, Dale si allontanò, con l'astuccio del binocolo che gli ballava sul petto.

C'erano due modi per arrivare alla casa di Cordie Cooke: spingere la bici sulla massicciata della ferrovia e attraverso le erbacce fino alla stradina che andava alla discarica; oppure lasciarla e andare a piedi, passando sui binari.

A Dale non piaceva lasciare la bici in quella parte della città - una volta, quella di Lawrence era sparita, e Harlen, due settimane più tardi, l'aveva trovata nel prato dietro la casa di Congden - ma non voleva una ripetizione di quanto era successo a Duane quando era stato inseguito dall'autocarro.

Così, nascose la bici nei cespugli dietro lo scalo e la coprì di rami per nasconderla completamente; poi - dopo essersi guardato attorno con il binocolo per accertarsi che C.J. non si nascondesse nei dintorni - si avviò lungo i binari finché non ebbe superato l'impianto di sollevamento del grano; poi prese un ramo per farsene un bastone e camminò accanto alla rotaia, fischiettando e dando calci alle pietre. Non si preoccupava dei treni: quella linea non veniva quasi mai usata, e a volte passavano intere settimane, fra un treno e l'altro, almeno a detta di Harlen, che abitava vicino a essa.

Più avanti, gli olmi sparivano per lasciare il posto a qualche acero e a qualche pioppo, e Dale si chiese che cosa fare. E se qualcuno lo avesse visto, intento a spiare con il binocolo la casa dei Cooke? Non c'era una legge che lo proibiva? E se quell'ubriacone del padre di Cordie l'avesse scoperto... o se fosse finito in mano a uno dei tanti pazzi che abitavano da quelle parti? E se gli si fosse rotto il binocolo?

Dale buttò via il bastone e tenne ben stretto l'astuccio.

Sono davvero un imbecille.

Lontano, alla sua sinistra, scorse il tetto della vecchia fabbrica del sapone, ma nessun Camion del Recupero uscì dai cespugli per venirlo a schiacciare. Poi cominciò a sentire il puzzo della discarica e scorse finalmente la casa di Cordie, dietro gli alberi.

Scese dalla massicciata della ferrovia e si diresse dove gli alberi erano più fitti. C'erano almeno cento metri tra lui e la casa, e di conseguenza si sentiva al sicuro. Nessuno lo poteva vedere dalla strada e dalla ferrovia, e sarebbe stato difficile saltargli addosso senza fare rumore, perché il terreno, tutt'intorno, era coperto di rami secchi. S'infilò tra due alberi, si nascose dietro un cespuglio, puntò il binocolo sulla casa di Cordie Cooke e attese.

La casa di Cordie era assolutamente squallida. Era talmente piccola che non si riusciva a credere che ci potessero vivere quattro adulti - ci stavano anche due zii di Cordie - e un mucchio di ragazzini. Al confronto, la baracca di Daysinger e la topaia del giudice Congden sembravano palazzi.

Nei pressi dell'ingresso della discarica c'erano tre casette, e tutt'e tre erano orrende, ma quella di Cordie era di gran lunga la peggiore. Tutte erano prive di cantine e di fondamenta, e si limitavano a essere appoggiate su blocchi di calcestruzzo, ma quelli della casa di Cordie Cooke, nella parte posteriore, erano sprofondati, e l'intero bungalow pencolava come una barca portata a riva dalla tempesta. Davanti a Dale, l'erba era fitta, e lo era anche dietro la casa, ma davanti all'ingresso c'era solo terra battuta, con molte pozzanghere. Rottami e rifiuti erano sparsi dappertutto.

Come tanti altri ragazzi, Dale amava i rifiuti. Se nella discarica non ci fossero stati tanti topi - e se non fosse stata frequentata da tanta brutta gente come i Cooke e i Congden - lui e gli altri vi avrebbero trascorso la giornata, a cercare oggetti da recuperare. E in effetti, il giorno del passaggio del camion, la Pattuglia Ciclista passava gran parte del tempo a esaminare i rifiuti abbandonati sui marciapiedi. I rifiuti erano interessantissimi. La gente gettava via le cose migliori. Una volta, Dale e Lawrence avevano

trovato un vero elmetto da carrista - una sorta di copricapo imbottito, di cuoio e con scritte in tedesco - e da allora Lawrence lo usava nelle sue partite a palla ovale, quando si lanciava uno contro tutti. Un'altra volta, Dale e Mike avevano trovato un bel lavandino e l'avevano portato nel pollaio di Mike, finché la madre di Mike non era sopraggiunta per gridare loro di riportarlo indietro.

I rifiuti erano del tutto OK.

Ma non quelli. Dietro la casa di Cordie c'era una confusione di molle arrugginite, tazze del cesso rotte - anche se Dale aveva sentito dire da Cordie che la sua famiglia aveva il gabinetto all'esterno - parabrezza con punte di vetro sporgenti come foglie di male erbe, pezzi di auto coperti di ruggine, che parevano volersi unire per costituire gli organi di qualche mostruoso robot, centinaia di vecchie scatole di latta dai coperchi taglienti, sollevati come lame di seghe rotanti, tricicli rotti che parevano schiacciati più e più volte, con cattiveria, sotto le ruote di un camion, bambole abbandonate, con la muffa sul loro incarnato di plastica rosa e gli occhi morti che fissavano il cielo. Dale trascorse almeno dieci minuti a ispezionare le pile di immondizia che i parenti di Cordie avevano accumulato dietro la loro casa, poi abbassò il binocolo e si strofinò gli occhi. *Che diavolo se ne faranno, di tutto quel pattume?*

Spiare era un lavoro noioso, scoprì Dale. Dopo meno di mezz'ora, aveva le gambe informicolate, gli insetti che gli correvano sopra, il mal di testa a causa del caldo e tutto quel che aveva visto era la madre di Cordie che ritirava il bucato - le lenzuola erano grigie e rammendate - e che sgridava due bambini sudici, che erano seduti nella pozzanghera più profonda e che si schizzavano l'acqua addosso, si scaccolavano e poi si pulivano le dita sul vestito.

Non c'era traccia di Cordie. Non c'era traccia di quel che Dale cercava. E di che cosa si trattava, poi? Maledizione, che venisse Mike, a sorvegliare, se voleva controllare Cordie Cooke.

Dale era pronto ad andarsene, quando sentì rumore di passi che venivano dalla massicciata. Si abbassò ancor di più, nascondendo il binocolo perché il sole non si riflettesse sulle lenti, e cercò di vedere chi stesse arrivando. Poi, da dietro le foglie, scorse un paio di calzoni di velluto, una persona che camminava dondolando in un modo a lui noto.

Che diavolo ci fa, Duane, da queste parti?

Dale si affrettò a spostarsi - anche se spezzò molti rametti e fece un

grande rumore - ma poco più avanti la ferrovia curvava e scompariva alla vista: quando arrivò al punto da cui si tornava a scorgere qualcosa, non c'era più niente da vedere.

Fece per ritornare al precedente posto d'osservazione, ma qualcosa di grigio che si muoveva in mezzo agli alberi richiamò la sua attenzione. Si nascose e sollevò il binocolo.

Cordie avanzava con decisione in mezzo alle piante, diretta verso i binari. Aveva in mano un grosso fucile da caccia: una doppietta.

Dale si sentiva mancare le ginocchia. E se l'avesse visto? Cordie era pazza... e la parola era una constatazione, non un insulto. L'anno precedente, in quinta, c'era un nuovo insegnate di musica che le stava antipatico - un certo signor Aleo, di Chicago - e Cordie gli aveva mandato una lettera in cui prometteva di scatenare addosso a lui i suoi cani e di fargli strappare braccia, gambe e tutto il resto. Aveva letto il messaggio a tutta la classe, in cortile, prima di consegnarglielo.

Quello che l'aveva fatta sospendere, probabilmente, era l'accenno al "resto". Il signor Aleo aveva rinunciato a insegnare a Elm Haven ed era ritornato a Evansville prima della fine dell'anno scolastico.

Cordie era pazza. Se avesse visto Dale, c'era il rischio che gli desse la caccia per ammazzarlo.

Dale si appiattì in mezzo alle erbacce, cercando di non respirare, cercando di non *pensare* neppure, perché, secondo una sua teoria, i pazzi riuscivano a leggere nel pensiero.

Ma Cordie non guardò né a destra né a sinistra, mentre passava in mezzo agli alberi. Salì sulla massicciata della ferrovia, a poca distanza dal punto da cui era sceso lo stesso Dale, e infine si avviò verso la città. Il fucile era quasi più alto di lei, e la ragazzina lo portava sulla spalla, come un soldato di un esercito di nani.

Dale attese che fosse lontana e poi cominciò a seguirla, cercando di non farsi vedere. Erano già a metà strada dalla cittadina, tra la fabbrica del sapone e gli impianti di sollevamento del grano, e Cordie era a una cinquantina di metri da lui - senza osservarsi attorno, senza mai guardarsi alle spalle, e camminando sempre da una traversina all'altra, da una traversina all'altra, come un giocattolo a molla con un vestito grigio sporco - quando all'improvviso, dopo che ebbe girato un angolo, Dale non la vide più.

Dale esitò, osservò la massicciata e il bosco davanti a lui, servendosi del cannocchiale, e cautamente salì sul binario per vedere se fosse sparita in mezzo agli alberi.

Una voce nota, dietro di lui, disse: — Ehi, ma è quello stronzo di Stewart. Ti sei perso, coglione?

Dale si voltò lentamente, senza abbassare il binocolo del padre.

C'erano tutt'e due, C.J. e Ardue, a tre o quattro metri da lui. Dale s'era industriato con tanta attenzione di non farsi vedere da Cordie, che non aveva pensato a guardarsi alle spalle.

Archie era a torso nudo e si era legato sulla fronte un fazzoletto rosso, da cui sporgevano i suoi capelli unti. Era rosso in faccia e il suo occhio di vetro scintillava alla luce del mattino. C.J. era fermo con un piede sulla rotaia e l'altro sulle pietre della massicciata. In quella posa, ricordava a Dale un cacciatore con l'acne, a un safari africano. C'era tutto, compreso il fucile che teneva sul braccio.

Gesù Cristo, pensò Dale. All'improvviso, si sentì le gambe così deboli da non poter neppure scappare via di corsa, nel caso ne avesse avuto la possibilità. *Che cos'è, oggi, la giornata nazionale del fucile?* S'immaginò di dirlo a voce alta, anche se gli sembrava una sciocchezza, e pensò che magari C.J. e Archie avrebbero riso, gli avrebbero dato una manata sulla spalla e poi se ne sarebbero andati via, a sparare ai topi della discarica.

— Che cazzo ridi, stronzo? — fece C.J. Congden, unico figlio del giudice di pace della cittadina.

Sollevò il fucile e lo puntò contro la faccia di Dale, da tre metri di distanza. Si sentì lo scatto della sicura che veniva tolta, o forse del cane che veniva alzato.

Dale cercò di chiudere gli occhi, ma non riuscì a fare neppure quello. Si accorse di essersi messo istintivamente a proteggere il binocolo, in modo che il proiettile non lo rompesse, nella traiettoria per colpire lui. Sentì il bisogno di nascondersi dietro qualcosa, forte come quello di orinare quando non si riusciva più a resistere... ma la sola cosa dietro cui si potesse nascondere era se stesso.

La gamba destra prese a tremargli leggermente. Il cuore gli batteva talmente forte da impedirgli di sentire; infatti, C.J. stava dicendo qualcosa, ma Dale non udì alcun suono.

Poi Congden fece un passo avanti e puntò la canna dell'arma contro la gola di Dale.

Duane McBride trovò abbastanza facilmente la stanza di Jim Harlen. Era una stanza a due letti, ma la tendina era aperta e il secondo letto era vuoto. Il sole del mese di giugno riempiva la finestra e proiettava un intenso ret-

tangolo di luce sul pavimento di mattonelle.

Harlen dormiva. Duane controllò il corridoio e chiuse la porta non appena sentì avvicinarsi i passi di un'infermiera.

Duane si accostò al letto; poi ebbe un attimo di esitazione. Finché non era entrato, non era certo di quel che dovesse aspettarsi - forse, Harlen era sotto la tenda a ossigeno, con i lineamenti distorti dietro la plastica, tutto circondato da alte bombole di gas compresso, come il nonno di Duane, prima di morire due anni addietro - ma Jim dormiva tranquillamente sotto un lenzuolo inamidato e una coperta di cotone, e a testimoniare le sue ferite c'erano solo il gesso attorno al braccio e le bende attorno alla testa. Duane rimase immobile finché non sentì allontanarsi i passi nel corridoio, e a quel punto si avvicinò al letto.

Harlen aprì subito gli occhi, come un gufo quando si sveglia, e disse: — Ehi, McBride.

Duane per poco non fece un balzo indietro. Battè le palpebre e rispose all'altro ragazzo: — Ehi, Harlen. Stai bene?

Harlen cercò di sorridere; e solo allora Duane si accorse di quanto fossero sottili ed esangui le labbra dell'amico. — Sì, sto bene — disse l'infermo. — Mi sono svegliato qui sul letto, con un terribile mal di testa e il braccio ingessato e ridotto a una merda. A parte questo, sto benissimo.

Duane annuì. — Pensavamo che fossi... — S'interruppe, per non dire "in coma".

— Morto? — chiese Harlen.

Duane scosse la testa. — Svenuto.

Harlen chiuse gli occhi come se stesse scivolando di nuovo nel coma. Poi li spalancò e aggrottò la fronte, come se faticasse a metterli a fuoco. — Penso di esserlo stato. Svenuto, voglio dire. Mi sono svegliato qualche ora fa, con questo maledetto mal di testa, e ho trovato mia madre seduta in fondo al letto. In un primo momento ho pensato che fosse domenica. Merda, per qualche minuto non ho neppure capito dov'ero. — Si guardò attorno, come se ancora non avesse capito bene dove si trovasse.

— E adesso dov'è tua madre, Jim?

— È andata al drugstore a mangiare e a chiamare il suo ufficio — rispose Harlen, parlando lentamente, come se ogni parola gli facesse male.

— Allora, stai bene? — chiese di nuovo Duane.

— Be', credo di sì. Questa mattina sono venuti un mucchio di dottori, mi hanno piazzato delle luci negli occhi e mi hanno fatto contare fino a cinquanta e altre fesserie simili, poi mi hanno chiesto come mi chiamavo.

— E tu l'hai detto?

— Certo. Gli ho detto che mi chiamavo Dwight Gonzo Eisenhower. — Harlen sorrise, anche se la testa gli faceva male.

Duane annuì. Non aveva molto tempo. — Jim, ricordi come è successo? Ricordi dov'eri?

Harlen lo guardò per un qualche istante, e Duane notò come fossero dilatate le sue pupille. Gli tremavano le labbra, come se faticasse a sorridere. — No — disse alla fine.

— Non ricordi di essere andato alla Vecchia Central School?

Harlen chiuse gli occhi e disse, quasi in un piagnucolio: — Non ricordo *niente,* maledizione. Voglio dire, dopo quella nostra stronzata di incontro alla Caverna.

— Alla Caverna — ripetè Duane. — Intendi sabato pomeriggio, nella condotta sotto la strada?

— Sì.

— E ricordi che cos'altro hai fatto sabato pomeriggio, dopo essere stato alla Caverna?

Harlen aprì gli occhi e lo guardò con ira. — Ti ho detto che non ricordo niente, ciccio bello.

Duane annuì. — Ti hanno trovato nel cassone delle immondizie della Vecchia Central School, domenica mattina.

— Sì, mia madre me l'ha detto. E quando me l'ha detto si è messa a piangere, come se fosse colpa sua.

— Ma tu non sai come ci sei arrivato? — Duane sentì l'altoparlante del corridoio; chiamavano un medico.

— No. Non ricordo niente di sabato sera. Per quel che ne posso sapere, tu e O'Rourke e qualche altro stronzo potete avermi tirato fuori dal letto, avermi dato un mucchio di bastonate e poi abbandonato nel cassone.

Duane osservò il grosso bozzolo di gesso avvolto attorno al braccio di Harlen. — La madre di Kevin ha saputo da tua madre che la tua bici è stata ritrovata sulla Broad Avenue, vicino alla casa di Doppie Chiappe.

— Davvero? Non mi aveva informato — commentò Harlen, in tono piatto, privo di interesse.

Duane passò le dita sull'orlo della coperta. — Pensi che potresti averla lasciata laggiù perché hai seguito la signora Doubbet? Fino alla scuola?

Harlen sollevò la mano sinistra per coprirsi gli occhi. Duane notò che si era rosicchiato le unghie fin quasi a farsi sanguinare le dita. — Ascolta, McBride. Ti ho detto che non so *niente,* maledizione. Perciò, lasciami per-

dere, d'accordo? Tu non potresti neppure entrare qui dentro, vero?

Duane gli diede una pacca sulla spalla. — Volevamo semplicemente sapere dov'eri — disse. — Mike e Dale e gli altri verranno a trovarti quando starai meglio.

— Sì, sì — disse Harlen, continuando a coprirsi la faccia. Con le dita, tambureggiò sulle bende.

— Saranno lieti di sapere che stai bene. — Duane guardò in direzione del corridoio, perché si sentivano arrivare passi: qualche membro del personale dell'ospedale che faceva ritorno al lavoro dopo l'intervallo del pranzo, probabilmente. — Possiamo portarti qualcosa? — chiese.

— Michelle Staffhey nuda — disse Harlen, senza togliersi la mano dalla faccia.

— Giusto — disse Duane, avviandosi verso la porta. Il corridoio era vuoto, in quel momento. — Ci si vede, Mangiapatate Fritte. — Quella frase era stata una sorta di loro segno di riconoscimento in quarta.

Harlen trasse un sospiro. — McBride?

— Sì?

— Però, c'è un favore che puoi farmi. — Nel corridoio, l'altoparlante si rimise a gracchiare. Fuori, qualcuno avviò un tosaerba. Duane attese. — Accendi la luce — disse Harlen. — Ti dispiace?

Duane dovette socchiudere le palpebre per trovare l'interruttore. Anche se la stanza era già piena di luce, il ragazzo schiacciò il pulsante. La lampada si accese, ma il contributo da essa dato all'illuminazione della stanza fu assolutamente trascurabile.

— Grazie — disse Harlen.

— Ci vedi bene, Jim? — chiese Duane, a bassa voce.

— Sì, ci vedo. — Harlen abbassò la mano e fissò Duane, con espressione indecifrabile. — È solo che... ecco... se dovessi addormentarmi, non vorrei trovarmi al buio, al momento del risveglio. Mi capisci?

Duane annuì, attese un momento, cercò inutilmente un'altra frase di commiato, salutò Harlen e scivolò nel corridoio, diretto verso un'uscita secondaria.

Dale Stewart fissò la canna del fucile e, dietro di essa, la faccia pustolosa di C.J. Congden. Pensò: *Gesù, presto sarò morto.* Era un'idea nuova, e parve congelare in un unico blocco di impressioni la scena attorno a lui: Congden, Archie Kreck, il calore del sole sulla faccia di Dale, le foglie in ombra e il cielo azzurro attorno alla figura di C.J. Congden, il calore ri-

flesso dalle pietre e dalle rotaie, l'acciaio scuro della canna del fucile e il leggero odore di olio lubrificante che proveniva dall'arma... tutto questo si univa per sigillare l'istante nel tempo, esattamente come il blocco di ambra mostratogli da Mike aveva intrappolato il ragno milioni di anni prima.

— Ti ho fatto una domanda, faccia di cazzo — disse C.J. Congden.

A Dale, la voce di Congden giungeva da molto lontano. I battiti del cuore gli echeggiavano ancora alle orecchie. Anche se gli occorreva tutta la sua forza per non cedere allo stordimento, Dale riuscì a dare una risposta: — Come?

Congden sbuffò, con aria sprezzante. — Ho *detto* che cazzo hai da sorridere? — Si appoggiò alla spalla il calcio del fucile, senza allontanare la canna dalla gola del ragazzo.

— Non ridevo... — Dale sentì che la sua voce tremava, e capì di doversene vergognare, ma anche quell'emozione era qualcosa di distante. Il cuore pareva volergli balzare fuori dal petto. Il terreno su cui posava i piedi si mise a ondeggiare sotto i suoi piedi, e Dale doveva concentrarsi per non perdere l'equilibrio.

— Col cazzo che non ridevi! — gridò Archie Kreck. Il viso del bullo in seconda era leggermente di profilo, e Dale notò come l'occhio di vetro fosse un po' più grande dell'altro.

— Zitto — disse C.J. Congden, senza guardarlo. Sollevò la canna (Dale non sentì più la pressione; adesso, però, sentì il dolore: probabilmente, aveva già un livido, dove la canna aveva premuto) e la puntò direttamente contro la sua faccia. — Stai *ancora* ridendo, faccia di cazzo. Vuoi che ti faccia un bel buco in quel tuo sorrisino di merda?

Dale scosse la testa, ma non riuscì a smettere di ridere. Ora si accorse anche lui del sorriso, una specie di rictus incontrollabile. La gamba ormai gli tremava visibilmente, e la vescica stava per scoppiargli. Si concentrò sulla necessità di mantenere l'equilibrio e di non farsela sotto.

La bocca da fuoco del fucile era a una spanna dalla sua faccia. Dale non avrebbe mai creduto che fosse così grande. La sua apertura nera sembrava coprire il cielo e nascondere la luce del sole; Dale riconobbe l'arma, era un fucile calibro 22, il tipo incernierato sotto l'otturatore, a colpo singolo - un'arma che andava bene per dare la caccia ai ratti; e probabilmente con quella intenzione erano partiti i due ratti umani - e la sua immaginazione gli mostrò anche la cartuccia .22 pronta nella canna, in attesa soltanto del colpo del percussore per spedire il proiettile di piombo attraverso i denti di Dale, la sua lingua, il suo palato e il suo cervello. Cercò di ricordare l'ef-

fetto di uno di quei proiettili sul cervello di un animale, ma l'unica cosa che gli venne in mente, dalle lezioni di caccia che il padre gli aveva impartito, era che un .22 lungo arrivava alla distanza di un miglio.

Dale faticò a vincere la tentazione di chiedere a C.J. Congden se usava il .22 lungo o quello corto.

— Allora, che cosa ne diresti, faccia di cazzo? — gli chiese nuovamente C.J. Congden, prendendo la mira come per scegliere con precisione il dente da colpire.

Dale scosse di nuovo la testa. Aveva le mani lungo i fianchi, e quella di sollevarle gli sarebbe parsa una buona idea, ma non si volevano muovere.

— Spara, C.J.! Spara! — gridava Archie, con la voce incrinata dall'eccitazione (o dalla pubertà?) — Ammazzalo, questo stronzetto!

— Sta' zitto — disse Congden. Guardò Dale, strizzando le palpebre. — Tu sei quella merda di Stewart, no?

Dale annuì. Nel corso degli anni, la sua paura di C.J. e la collera e la frustrazione dopo le percosse l'avevano messo in una relazione talmente intima con il bullo da fargli parere assurda l'idea che non sapesse il suo nome.

Congden tornò a guardarlo, strizzando le palpebre. — Allora, mi vuoi dire che cazzo significa spiarci e ridere di noi come facevi, o devo tirare il grilletto?

In quel momento, la domanda era troppo complicata per Dale; il ragazzo scosse di nuovo la testa. Gli pareva che la parte più importante della domanda fosse quella che riguardava il grilletto, e non voleva che lo tirasse.

— Va bene, faccia di merda, l'hai voluto tu — disse Congden, che evidentemente aveva scambiato il cenno di Dale per un rifiuto di parlare. Tirò indietro il percussore con uno scatto metallico, inconfondibile, e accostò l'occhio al mirino.

Dale, semplicemente, non riuscì più a respirare. Il suo petto si era bloccato. Avrebbe voluto sollevare le mani davanti alla faccia, ma s'immaginò che il proiettile passasse attraverso il suo palmo, prima di colpirgli la bocca. Per la prima volta, comprese che cos'era la morte: era non poter più camminare lungo i binari, non cenare quella sera e non rivedere la madre e non poter assistere alla puntata serale di *Caccia sull'oceano*, alla TV. E non poter falciare il prato sabato prossimo né aiutare il padre a spazzare via le foglie, il prossimo autunno.

Era non avere altra scelta che quella di giacere morto, sulle traversine, e permettere agli uccelli di beccargli gli occhi come se fossero bacche, e alle formiche di camminargli sulla lingua. Era *non avere scelta, non prendere*

decisioni, non avere futuro. Era come rimanere inchiodati per tutta l'eternità.

— Addio — disse Congden.

— Tira il grilletto, e ti faccio saltare quella testa di cazzo — disse una voce, dietro Dale.

Congden e Archie trasalirono come se qualcuno li avesse spaventati in una camera buia. C.J. si guardò attorno, ma non abbassò il fucile.

Senza tirare il fiato, Dale scoprì di poter muovere leggermente la testa a destra per vedere chi c'era.

Cordie Cooke era uscita dagli alberi e si era fermata con un piede sull'erba e un altro sulla massicciata. Aveva sollevato la doppietta del padre e si era appoggiata il calcio alla spalla; tutt'e due le canne erano puntate contro C.J. Congden.

— Cooke, piccola figa sudicia... — cominciò Archie Kreck, con la sua voce chioccia.

— Sta' zitto — disse Congden, parlando in tono abbastanza tranquillo. — Cosa credi di fare, Cordie?

— Puntare il fucile di mio padre contro la tua faccia di merda, deficiente. — La voce di Cordie era sottile e stridula come sempre (un gessetto appena iniziato, su una vecchia lavagna), ma era del tutto ferma.

— Posa il fucile, stupida — disse Congden. — Questa cosa non ti riguarda.

— Posa il tuo — rispose Cordie. — Mettilo sulle traversine e vedi di allontanarti.

Congden la guardò di nuovo, come per calcolare il tempo occorrente per puntare il fucile nella sua direzione. In quell'istante, per riconoscente che fosse a Cordie del suo intervento, Dale si augurò con tutte le sue forze che Congden la prendesse davvero di mira. Qualsiasi cosa, pur di non avere quel fucile puntato sulla faccia.

— Che ti frega, se sparo a questo stronzetto? — chiese Congden, come per fare conversazione. La canna era sempre a un palmo dalla faccia di Dale.

— Mettilo giù, Congden. — Cordie parlava come quando si rivolgeva a uno dei compagni, in classe: a bassa voce, senza molto interesse, vagamente annoiata. — Metti giù il fucile e fatti indietro. Dopo che sarò andata via, potrai riprenderlo. Io non te lo tocco.

— Adesso sparo a lui e poi sparo a *te,* piccola figa sudicia — disse Congden. Ormai, era davvero in collera. Le pustole e gli arcipelaghi di acne

sulla sua faccia impallidirono per qualche breve istante, poi tornarono di nuovo rossi.

— È un Remington a un colpo solo, Congden — disse Cordie.

Dale la guardò di nuovo. La ragazza teneva il dito su tutt'e due i grilletti della vecchia doppietta. L'arma pareva grossa e pesante, le canne erano velate di quella che sembrava una spolverata di ruggine, e il legno del calcio era consumato dalla vecchiaia, ma Dale non dubitava che fosse carica. Si chiese oziosamente se la rosa dei pallini avrebbe colpito anche lui, nel fare a pezzi la testa di Congden.

— Allora, sparerò per primo a te — ringhiò Congden. Ma non spostò il fucile verso di lei.

Sul braccio nudo del bullo, Dale vide che i muscoli si irrigidivano e comprese che Congden era paralizzato dalla paura, proprio come lui.

— Prendila, Archie — ordinò Congden.

Kreck esitò per qualche istante, muovendo la testa prima da un lato, poi dall'altro, per valutare con l'occhio buono la situazione. Poi annuì, infilò la mano nella tasca dei jeans sdruciti e ne trasse un coltello, ne aprì la lama, che misurava almeno una dozzina di centimetri, e cominciò a muoversi lentamente verso Cordie.

— Se arriva al di qua della rotaia, *tu* sei cibo per cani — disse la ragazza, rivolta a Congden.

— *Fermati!* — gridò Congden. Era quasi un urlo, e poteva essere rivolto a chiunque dei presenti, ma fu Archie a fermarsi. Rivolse al suo capo un'occhiata interrogativa, come per chiedergli nuove istruzioni.

— Torna indietro, maledetto stronzo, testa di cazzo — disse Congden, rivolto al suo migliore amico.

Archie rinculò fino alla rotaia più lontana da Cordie.

Dale si accorse di essere ritornato a respirare. Il tempo riprendeva a muoversi - forse un po' più lentamente del solito, ma si muoveva - e il ragazzo si chiese che cosa fare. Aveva visto almeno un milione di film di cowboy in cui Ringo o Bronco Lane o un altro della loro risma erano sotto il tiro di una pistola, proprio come lui in quel momento, e, con un rapido colpo di mano, riuscivano a strapparla al fellone. E non gli sarebbe stato difficile farlo: la canna era a venti centimetri dalla faccia di Dale, e tutta l'attenzione di Congden era concentrata su Cordie. Gli sarebbe bastato afferrare il fucile e torcerlo.

Poi comprese che chiedergli di muovere un muscolo, in quel momento, sarebbe stato come chiedergli di volare.

— Avanti — disse Cordie, con il suo tono annoiato. — Prendi una decisione, Congden, con quello stupido cervello che hai. Comincio ad avere il dito stanco.

La guancia di Congden prese a torcersi per un tic. Dale vide che aveva la fronte, il naso, il mento madidi di sudore.

— Lo sai, Cordie, che poi ti spaccherò il culo — C.J. minacciò. — Sai che ti aspetterò e ti farò qualcosa di *veramente* brutto. Non puoi farla franca, lo sai.

Cordie diede l'impressione di stringersi nelle spalle, anche se il suo fucile non si mosse. — Se mi fai qualcosa, C.J., cerca di uccidermi, perché *sai* che poi verrò a cercarti con il fucile di mio padre. L'anno scorso ho spinto i miei cani contro il signor Aleo. Ammazzare te non mi fa né caldo né freddo.

Tutti in città conoscevano quel che era successo con l'insegnante di musica. Cordie era stata sospesa per dieci settimane; al suo ritorno a scuola, il signor Aleo era partito per Chicago.

— Vaffanculo — disse Congden. Lentamente, con grande cura, posò il fucile sulle traversine. Poi indietreggiò. — E tu, Stewart, faccia di cazzo, non pensare che mi scordi di te. — Continuò a indietreggiare e, quando gli giunse accanto, rivolse un cenno ad Archie. Questi, senza chiudere il coltello, indietreggiò con lui fino a scendere dalla massicciata, a raggiungere l'erba e poi a sparire in fretta fra gli alberi.

Per altri dieci secondi, Dale fissò il fucile come se temesse che volasse in aria da solo e lo minacciasse. Poi, visto che non si muoveva più, ebbe l'impressione che la terra riprendesse la posizione consueta. Per poco non perse l'equilibrio; dovette sedersi sulla rotaia. Le ginocchia gli tremavano.

Cordie attese che Congden e Archie sparissero in mezzo agli alberi, poi si girò in modo che il fucile puntasse verso Dale. Non *contro* di lui, ma genericamente nella sua direzione.

Dale non badò alla cosa. Era troppo occupato a fissare Cordie con una percezione acutizzata da tutta l'adrenalina che aveva in circolo. Era piccola e tozza; indossava il vestito grigio e informe che aveva portato a scuola per tanto tempo; aveva le scarpe da tennis sporche con l'alluce che le usciva da un buco, aveva il nero sotto le unghie, i capelli unti, la faccia piatta e tonda, gli occhi piccoli, le labbra sottili, un piccolo naso a patata che pareva fatto per una faccia molto più sottile.

In quell'istante, a Dale pareva di non avere mai visto niente di più bello.

— Perché diavolo mi seguivi, Stewart?

A Dale tremava ancora la voce, ma cercò di rispondere. — Non stavo affatto se...

— Non contarmi queste balle — disse lei; il fucile si spostò impercettibilmente nella sua direzione. — Ti ho visto, mentre eri col binocolo e guardavi la mia casa. Poi mi hai seguito come se io non ti sentissi e non ti vedessi chiaro come il sole. *Rispondi.*

Dale era troppo esausto per escogitare qualche bugia. — Ti seguivo perché... alcuni di noi cercano di trovare Tubby.

— E che cosa volete da Tubby? — Quando Cordie strizzava le palpebre, i suoi occhi sparivano del tutto.

Dale si accorse che anche il battito del cuore aveva smesso di assordarlo.

— Non vogliamo niente da lui. Noi vogliamo solo... trovarlo. Vedere se è a posto.

Cordie aprì l'otturatore del fucile e appoggiò l'arma sul braccio destro.

— E credete che sia stata io?

Dale scosse la testa. — No. Volevo solo vedere se c'era qualche novità a casa tua.

— Che te ne frega di Tubby?

A me, niente, pensò Dale. Disse: — Penso che ci sia qualcosa di strano. Il dottor Roon e la signora Doubbet e tutti gli altri non hanno detto la verità.

Cordie sputò in terra, colpendo con precisione la rotaia. — Hai detto "noi". Chi altri c'è, in giro a cercare Tubby?

Dale guardò il fucile. Adesso, di una cosa era certo: Cordie Cooke era *davvero* pazza. — Qualche amico — disse.

— Bah — fece Cordie, con disprezzo. — Saranno O'Rourke e Grumbacher e Harlen e quegli altri finocchietti che frequenti tu.

Dale battè le palpebre, sorpreso. Non si era mai accorto che Cordie badasse alle persone da lui frequentate.

La ragazza si avvicinò, raccolse il Remington, aprì l'otturatore, tolse una cartuccia calibro .22, la gettò in mezzo alla vegetazione e poi infilò l'arma tra le erbacce. — Andiamo — disse. — muoviamoci, prima che quei due cagoni si facciano coraggio.

Dale si affrettò a seguirla. Dopo avere percorso un'altra cinquantina di metri, la ragazza scese dal binario, si diresse verso gli alberi ed entrò nei campi.

— Se cerchi Tubby — chiese, senza girarsi verso Dale — perché vieni a controllare a casa mia, che è l'unico posto dove di sicuro *non c'è?*

Dale alzo le spalle. — Tu sai dov'è?

Cordie lo guardò come se fosse un imbecille. — Se lo sapessi, credi che lo cercherei?

Dale trasse un respiro. — Hai idea di quello che gli è successo?

— Sì.

Dale attese per una ventina di passi, ma Cordie non disse altro. Alla fine, si decise a chiedere: — Che cosa?

— Qualcuno o qualcosa, in quella maledetta scuola, lo ha ucciso.

Dale rimase di nuovo senza fiato. Nonostante l'interesse della Pattuglia per cercare Tubby, nessuno di loro aveva osato pensare alla sua morte. Pensavano che fosse fuggito. O, magari, rapito. Dale non aveva mai creduto veramente che il ragazzo scomparso potesse essere morto. Ma adesso, con nel cervello - e nelle viscere - il ricordo del fucile puntato contro di lui, la parola aveva assunto un nuovo significato. Non disse niente.

Arrivarono alla Catton Road, al bivio con la strada che poi diveniva la Broad Avenue.

— È meglio che te ne vada — disse Cordie. — Tu e i tuoi amichetti Boy Scout non finitemi tra i piedi, nelle vostre ricerche di mio fratello. Capito?

Dale annuì. Fissò il fucile. — E intendi entrare in città con quello? Cordie accolse la domanda con il silenzio e il disgusto che, secondo lei, meritava.

— E cosa pensi di farne? — chiese Dale.

— Trovare Van Syke o uno di quegli altri stronzi. Farmi dire dov'è Tubby.

Dale inghiottì a vuoto. — Ti metteranno in prigione.

Cordie si strinse nelle spalle, si tolse dagli occhi qualche filo di capelli simile a un pezzo di cordino, si girò verso la città e proseguì il cammino.

Dale rimase fermo dov'era, imbambolato come un allocco. La piccola figura con il vestito informe era già quasi arrivata ai primi olmi della Broad Avenue, quando il ragazzo gridò all'improvviso: — Ehi, grazie!

Cordie Cooke non si fermò e non si guardò alle spalle.

12

Dopo avere fatto visita a Jim Harlen, Duane si sedette all'ombra di un albero, davanti al tribunale, per bere il caffè del termos e per pensare. Non conosceva Jim a sufficienza per capire se diceva il vero, quando affermava di non ricordare niente. Ma, se mentiva, per quali ragioni poteva averlo fat-

to? Sorseggiando il caffè, Duane valutò le varie possibilità:

1) Qualcosa aveva spaventato Harlen a tal punto che il ragazzo non voleva o non poteva parlarne.

2) Qualcuno gli aveva ordinato di non parlare, accompagnando l'ordine con minacce sufficienti a indurre Harlen a obbedire.

3) Harlen lo faceva per proteggere qualcuno.

Duane finì il caffè, avvitò il coperchio del termos, e si disse che la terza possibilità era la meno probabile. La più probabile era la prima, anche se Duane non aveva alcuna *prova* che Jim mentisse veramente, ma solo una vaga impressione. E dopo un trauma alla testa abbastanza grave da causare una perdita di sensi superiore alle ventiquattr'ore, molte volte ci si risvegliava senza alcun ricordo del trauma stesso.

Duane pensò che era più tranquillizzante credere che Jim non avesse alcun ricordo dell'accaduto. In attesa di nuovi sviluppi.

Attraversò la piazza per raggiungere la biblioteca e, prima di entrare, si chiese perché si fosse diretto laggiù. Che cosa pensava di trovarvi, relativamente a Tubby, Van Syke, l'incidente di Harlen, il tentativo di investirlo con il camion e così via? Perché occuparsi della storia della Vecchia Central School, quando l'accaduto era da attribuire a qualche folle, e forse alla malvagità del solo Van Syke?

Duane sapeva perché si era recato alla biblioteca. Era cresciuto facendo ricerche al suo interno, per rispondere ai vari misteri che si affacciavano alla mente di un ragazzo dall'intelligenza più vivace del consentito. La biblioteca era una fonte di informazioni privata, che non faceva domande. E anche se probabilmente c'erano molti problemi intellettuali che *non* si lasciavano risolvere da una semplice visita a una buona biblioteca, Duane McBride non ne aveva mai trovati.

Inoltre, comprese, tutta quella tempesta in un bicchier d'acqua era sorta perché lui e i suoi amici avevano dei brutti presentimenti sulla Vecchia Central School. Quelle preoccupazioni erano sorte ben prima che Tubby Cooke scomparisse. Era una ricerca che era stata rimandata fin troppe volte.

Duane sospirò, nascose il termos dietro un cespuglio, vicino ai gradini della biblioteca, ed entrò nell'edificio.

Occorse un tempo maggiore del previsto, ma alla fine Duane trovò gran parte di quello che cercava.

La biblioteca aveva un solo visore per microfilm, e non aveva ancora

passato su microfilm i suoi archivi. Per conoscere la storia di Elm Haven - e in particolare della Vecchia Central School - Duane dovette cercare negli scaffali le raccolte dei periodici locali, conservate a cura della Società Storica della Contea di Creve Coeur. Il ragazzo sapeva che la Società Storica, in realtà, era costituita da un solo uomo - il dottor Paul Priestmann, ex professore della Bradley University e storico locale, che era morto meno di un anno prima - ma le dame che avevano raccolto i fondi per pubblicare i libri di Priestmann, compreso l'ultimo, uscito postumo, tenevano ancora in vita la Società, anche se solo di nome.

La Vecchia Central School aveva sempre avuto una parte importante nella storia di Elm Haven - e della contea, come Duane poté constatare - e gli appunti presi dal ragazzo riempirono una buona metà del suo notes. Ogni volta che Duane si recava in quella biblioteca, rimpiangeva l'assenza delle nuove fotocopiatrici che cominciavano a diffondersi negli uffici. Una di quelle macchine gli avrebbe semplificato il compito di raccogliere la documentazione.

Duane osservò le vecchie foto riportate dal dottor Priestmann per mostrare la costruzione della Vecchia Central School (solo "Central School", a quell'epoca) e poi le immagini, congelate nell'ufficialità delle vecchie, lente, lastre fotografiche, delle cerimonie d'inaugurazione alla fine dell'estate del 1876; il picnic della festa dei Vecchi Residenti, che si era tenuto davanti alla scuola, l'agosto di quell'anno; la prima classe entrata nella Central School - 29 studenti, che dovevano essersi sentiti perduti, in quell'edificio immenso - e le ulteriori cerimonie allo scalo merci di Elm Haven quando, nei mesi successivi, era arrivata la campana della scuola.

La didascalia della relativa immagine diceva in caratteri grandi: "Il signore e la signora Ashley e il sindaco Wilson salutano l'arrivo della Campana dei Borgia per la nuova scuola". E in caratteri più piccoli: "La storica campana destinata a essere il coronamento della cittadella del sapere di Elm Haven e l'orgoglio della contea".

Duane si fermò a riflettere su quelle parole. Il campanile della Vecchia Central School era chiuso con delle assi e la sua porta era sempre stata sbarrata, a memoria d'uomo. Non si era mai sentito parlare di una campana contenuta al suo interno, e tanto meno di una "Campana dei Borgia".

Duane osservò attentamente la fotografia. La campana, evidentemente, era ancora sul carro ferroviario, ed era parzialmente in ombra, ma era enorme: alta almeno il doppio dei due uomini che si stringevano la mano, al centro dell'immagine: uno, con il cilindro, la redingote, i baffoni e un'ele-

gante dama al fianco, doveva essere Ashley, e l'altro - tozzo, barbuto e con un cappello a bombetta - il sindaco. Alla base, la campana era larga almeno due metri e mezzo, e anche se l'emulsione della lastra era troppo scadente per rivelare i particolari (un carretto, dall'altra parte del binario, sembrava legato a due cavalli fantasma, perché probabilmente si erano mossi durante il tempo dell'esposizione) Duane, accostando l'occhio alla foto, vide che sulla campana, a circa due terzi dell'altezza, c'era una decorazione o un'iscrizione, che le correva tutt'intorno.

Rizzò la schiena e provò a chiedersi quanto potesse pesare una campana alta tre metri e larga due e mezzo. Non aveva i dati per calcolarlo, ma la sola idea che una simile mole, fissata a travi vecchie e marce, fosse stata sospesa per tanti anni sulla testa sua e dei compagni lo fece rabbrividire. *Non posso credere che sia ancora lassù.*

Nelle ore seguenti, Duane esaminò i libri della Società Storica e passò vario tempo nella polvere dell'"Archivio" - la stanza lunga e stretta dove la signora Frazier e gli altri bibliotecari consumavano i pasti - sfogliando i grandi libroni con le raccolte del giornale della cittadina, il *Sentinel Times-Call* di Oak Hill (a cui il padre di Duane, invariabilmente, si riferiva come al "Sentimentali e coglioni").

I più interessanti erano gli articoli dell'estate 1876, che nel loro stile vittoriano, sovraccarico e iperbolico, parlavano della "Campana dei Borgia" e del suo ruolo storico. A quanto pareva, i signori Ashley l'avevano scoperta nel deposito di un antiquario della periferia di Roma, durante la loro luna di miele e Grand Tour del Continente, ne avevano accertata l'autenticità attraverso storici sia indigeni sia d'importazione, e poi l'avevano acquistata per seicento dollari, perché costituisse il pezzo forte della scuola così fermamente voluta dalla famiglia Ashley.

Duane prese in fretta appunti, e, terminato un notes, attaccò con quello di riserva. Alla storia del trasporto della campana da Roma a Elm Haven erano dedicati almeno cinque articoli di giornale e numerose pagine del libro del dottor Priestmann: la campana - almeno a giudicare dalla prosa a forti tinte dei giornalisti dell'epoca - pareva portare sfortuna a tutto ciò che veniva in contatto con essa, uomini e cose. Dopo che gli Ashley l'avevano comprata ed erano ripartiti per l'America, il magazzino dove era conservata era andato completamente distrutto in un incendio, in cui erano morte le tre persone che abitavano nella casa. Gran parte delle opere d'arte contenute nel deposito erano state distrutte, ma la campana era stata trovata ancora intatta. La nave mercantile che aveva portato la campana a New York

- una nave inglese, la *H.M.S. Erebus* - per poco non era affondata in una tempesta fuori stagione, nei pressi delle Canarie; la nave danneggiata era stata rimorchiata fino al porto e il suo carico era stato trasferito su un'altra nave, ma non prima che affogassero cinque marinai, che un sesto morisse schiacciato da un improvviso spostamento del carico, e che il comandante si dimettesse per il disonore.

Nel mese in cui la campana rimase immagazzinata a New York non vi furono altri disastri, ma, a causa di qualche confusione nei documenti d'accompagnamento, lo storico reperto rischiò di scomparire nel fondo di qualche deposito. Poi un avvocato newyorkese della famiglia Ashley lo rintracciò nel magazzino dove si era celato, lo presentò ufficialmente al Museo di Storia Naturale di New York, con una cerimonia a cui presero parte Mark Twain, P.T. Barnum e il primo e originale John D. Rockefeller, e infine lo caricò su carro ferroviario diretto a Peoria. A quel punto, la sfortuna tornò ad accanirsi sulla campana, perché il treno deragliò nei pressi di Johnstown, Pennsylvania, e il convoglio che sostituì quello danneggiato ebbe un incidente per il crollo di un ponte, nei pressi di Richmond, Indiana. Dai giornali non si capiva bene, ma pareva che nei due incidenti non ci fossero state vittime.

La campana giunse finalmente a Elm Haven il 14 giugno 1876, e qualche settimana più tardi venne installata nel suo campanile appositamente rinforzato. Quell'estate, la festa dei Vecchi Residenti sfruttò la campana come attrazione principale e ci furono varie cerimonie, compresa una che portò a Elm Haven vari personaggi con sede a Peoria e a Chicago: storici rinomati, ricconi e autorità, che giunsero con un treno speciale, su vetture di lusso.

Evidentemente, la campana era al suo posto per l'inizio dell'anno scolastico, il 3 settembre di quell'anno, perché una fotografia del primo giorno di scuola nella contea di Creve Coeur mostrava la Vecchia Central School, in una cittadina stranamente priva di alberi, con la dicitura:

UNA STORICA CAMPANA RINTOCCA PER DESTARE
ALLA NUOVA ERA DEL SAPERE GLI ALUNNI LOCALI.

Duane si sedette, si asciugò la fronte, chiuse la raccolta del giornale e rimpianse che la scusa da lui trovata per la signora Frazier - che voleva fare una ricerca sulla Vecchia Central School e la sua campana - non fosse la verità.

Ma nessuno pareva ricordarsi della campana. In un'altra ora e mezzo di ricerche, Duane riuscì a trovare solo tre nuovi riferimenti alla campana, e

nessuno di essi la chiamava "Campana dei Borgia". Lo stesso dottor Priestmann citava quel nome soltanto quando riportava brani di vecchi articoli, e l'unico accenno alla sua storia era un paragrafo in cui si parlava della "pesante campana, che si dice risalire al secolo quindicesimo e che forse è davvero tanto antica, acquistata per conto della contea dal signor Charles Catton Ashley e signora durante il loro viaggio in Europa nell'inverno del 1875".

Solo dopo avere sfogliato da capo a fondo i quattro volumi pubblicati dalla Società Storica, Duane si accorse che ne mancava uno. Il volume 1875-1885 era intatto, ma era composto quasi completamente di fotografie. Il dottor Priestmann aveva scritto un'altra opera, più approfondita, sugli altri anni del decennio, intitolata genericamente *Monografie, documenti e fonti primarie,* seguito dal numero dell'anno, e il volume del 1876 non c'era.

Duane scese a parlarne con la signora Frazier. — Scusatemi, signora, ma mi potreste dire dove posso trovare le altre pubblicazioni della Società Storica?

La bibliotecaria gli sorrise e abbassò gli occhiali, legati a una collana di perline. — Sì, caro. Devi sapere che il dottor Priestmann è scomparso...

Duane annuì e fece la faccia interessata.

— Ecco, visto che né la signora Cadberry né la signora Esterhazy... le signore che si occupavano della raccolta di fondi per il finanziamento della Società... visto che nessuna di loro era in grado di continuare le ricerche del dottor Priestmann, hanno donato tutta la sua biblioteca.

Duane annuì di nuovo. — Alla Bradley? — Gli sembrava giusto che le carte del vecchio studioso andassero all'università dove si era laureato e dove aveva insegnato per tanti anni.

Ma la signora Frazier fece la faccia stupita. — Oh, no, caro. Le sue carte sono andate alla famiglia che aveva sostenuto per tanti anni le ricerche del dottor Priestmann. Mi pare che si fossero accordati in questo senso.

— La famiglia...? — chiese Duane.

— La famiglia Ashley-Montague — disse la signora Frazier. — Certamente, essendo di Elm Haven... o meglio dei suoi dintorni... conosci gli Ashley-Montague.

Duane annuì, la ringraziò, si assicurò che tutti i libri fossero a posto e controllò di avere in tasca gli appunti, poi uscì a recuperare il termos e si accorse con stupore che ormai era tardi. L'ombra della sera si stendeva sulla strada principale e sulla piazza. Alcune auto passavano ancora lungo la

strada e i loro pneumatici fischiavano sulle lastre di cemento della pavimentazione e battevano sui giunti in catrame, ma il centro della cittadina si stava svuotando per 1a sera.

Duane si chiese se non dovesse ritornare all'ospedale per parlare nuovamente con Jim, ma era quasi ora di cena e probabilmente, con lui, c'era la madre. Inoltre, per arrivare a casa avrebbe impiegato almeno due ore, e il suo Vecchio si sarebbe; preoccupato, se non l'avesse visto ritornare prima di notte.

Zufolando tra sé, pensando alla Campana dei Borgia appesa, nera e massiccia, come un segreto dimenticato, nel campanile ermeticamente sigillato della Vecchia Central School, Duane si diresse verso la ferrovia per ritornare a casa.

Mike decise di rinunciare.

Per tutto il pomeriggio del lunedì e per l'intera giornata del martedì, aveva cercato Van Syke per seguirlo, ma l'uomo era introvabile. Mike era rimasto nei pressi della Vecchia Central School e aveva visto arrivare il dottor Roon verso le otto e mezzo del martedì; poi, un'ora più tardi, era sopraggiunto un gruppo di operai con un camioncino color ciliegia - ma non Van Syke - *e* avevano cominciato a inchiodare le assi sulle finestre del primo e del secondo piano. Mike aveva continuato a gironzolare attorno alla scuola finché il dottor Roon, verso la metà della mattinata, non l'aveva cacciato via.

Il ragazzo aveva poi controllato i luoghi dove in genere si poteva trovare Van Syke. Alla Taverna di Carl, in centro, c'erano tre o quattro dei soliti ubriaconi - compreso il padre di Duane McBride, vide Mike, con dispiacere - ma non Van Syke. Dal telefono del supermercato, Mike provò a chiamare la Taverna dell'Albero Nero, ma il barista disse di non avere visto Van Syke da intere settimane e chi era che lo cercava? Mike si affrettò a riagganciare. Si avviò lungo la Depot Street, controllò dall'esterno la casa di Congden, perché sapeva che Van Syke e il giudice di pace facevano comunella, ma la Chevrolet nera non c'era e la casa sembrava vuota.

Mike si chiese se non fosse il caso di salire sul binario per andare a controllare la fabbrica del sapone, ma aveva l'impressione che Van Syke non ci fosse. Per qualche tempo si stese sull'erba alta, accanto al campo del baseball, masticando un filo d'erba e osservando il limitato traffico che andava dalla First Avenue alla torre dell'acqua: soprattutto camioncini impolverati dei contadini e automobili mastodontiche e annose. Non passò nessun

Camion del Recupero con Van Syke al volante.

Con un sospiro, Mike si stese sulla schiena e guardò il cielo. Sapeva che sarebbe dovuto andare al cimitero per controllare la baracca, ma non poteva farlo. Punto e basta. Il ricordo del pozzo e del soldato che l'aveva inseguito gli opprimevano il petto come un macigno.

Girò su stesso per osservare l'arrivo dell'autobotte, tutta cromature e vernice argentata, con cui il padre di Kevin Grumbacher raccoglieva il latte delle fattorie circostanti. Non era ancora mezzogiorno, e il suo lavoro era quasi finito: arrivava ora dalla strada per Jubilee College, e Mike sapeva che si dirigeva al Caseificio Cahill, a venti chilometri dalla cittadina, proprio in cima alla valle dello Spoon River. Poi, al ritorno, il padre di Kevin avrebbe lavato l'interno della cisterna del latte e avrebbe rifornito di benzina il serbatoio, mediante la pompa che aveva in cortile.

Girandosi a sinistra, Mike poteva vedere la casa nuova dei Grumbacher, vicino alla vecchia casa vittoriana della famiglia di Dale. Il padre di Kevin aveva comprato la vecchia casa abbandonata della signora Carmichael cinque anni addietro, poco prima che la famiglia di Dale si trasferisse a Elm Haven, e aveva raso al suolo la vecchia costruzione per farne una completamente nuova - l'unica casa nuova della zona - in stile ranch del Nuovo Messico. Lo stesso signor Grumbacher aveva portato un bulldozer per fare un terrapieno, e adesso il pavimento della casa era all'altezza delle finestre di quella degli Stewart.

Mike aveva una strana impressione, quando andava in casa di Kevin. C'era l'aria condizionata — l'unico posto con l'aria condizionata che lui conoscesse, oltre al cinema di Ewalt, a Oak Hill - e si sentiva uno strano odore di chiuso, ma non il solito odore di chiuso. Era come se l'umidità del cemento e dei travicelli di pino e l'odore del tappeto nuovo riempissero tuttora la casa, anche dopo essere stata abitata per quattro anni. Naturalmente, Mike non aveva mai l'impressione che ci vivesse davvero qualcuno: nel salotto dei Grumbacher c'era una passatoia di plastica, e sul divano e sulle sedie c'era ancora il nailon: la cucina era bianca e immacolata - c'erano la prima lavapiatti e il primo piano di cottura che Mike avesse visto in un'abitazione privata - e in camera da pranzo si aveva l'impressione che la madre di Kevin desse tutti i giorni la cera al lungo tavolo in legno di ciliegio.

Le poche volte che Mike e gli altri avevano il permesso di giocare in casa di Kevin si recavano direttamente nella cantina... quella che Kevin chiamava la "stanza del disordine". C'erano un tavolo da ping-pong e un televisore - Kevin diceva che in casa ne avevano altri due - e un compli-

cato modellino ferroviario che riempiva metà di una delle stanze. Mike avrebbe avuto voglia di giocare con il trenino, ma Kevin non aveva il permesso di toccare i comandi in assenza del padre, e il signor Grumbacher dormiva per tutto il pomeriggio. In quella stanza c'era anche una lunga vasca di acciaio inossidabile - lucida e immacolata come tutto il resto della casa - in cui Kevin e il padre giocavano con i modellimi di navi che costruivano nel tempo libero. Ma Dale, Mike e gli altri ragazzi potevano solo guardare le navi, e non avevano il permesso di toccarle o di usare i radiocomandi.

I ragazzi non si trattenevano mai a lungo, in casa di Kevin.

Mike si alzò e si diresse verso la staccionata di Dale. Sapeva che pensare a quelle sciocchezze era solo un modo per non pensare al Soldato.

Dale e Kevin erano stesi sulla striscia d'erba tra le loro due case, e aspettavano che Lawrence lanciasse in aria un modellino in legno di balsa. Poi tutt'e due cercavano di abbatterlo scagliando la ghiaia del vialetto. Il compito di Lawrence si limitava a lanciare l'aereo e ad allontanarsi in fretta, prima che volassero le pietre.

Anche Mike raccolse una manciata di ghiaia e si sdraiò accanto agli altri. Il trucco sembrava quello di colpire l'aereo senza staccare la testa dall'erba. Lawrence lanciò l'aereo e si affrettò a scomparke. Le pietre volarono in aria.

L'aereo girò su se stesso, poi si diresse verso la grande quercia che tendeva i rami verso la stanza dei ragazzi, al primo piano, e infine toccò terra sul viale, intatto. Tutt'e tre raccolsero nuove munizioni mentre Lawrence andava a recuperare l'aereo e raddrizzava le ali e la coda.

— Finirai per riempire di pietre l'aiolà — disse Mike, rivolto a Dale. — Poi sarà difficile tagliare l'erba.

— Ho promesso a mia madre di raccogliere la ghiaia, quando avremo finito — disse Dale, preparandosi a lanciare.

Lawrence scagliò molto in alto l'aereo. Nel primo attacco terra-aria, tutti i ragazzi lo mancarono, e tutti i ragazzi, senza accorgersene, imitarono il rumore dei missili o dei cannoni mentre scagliavano le pietre. Mike lo colpì al secondo lancio: gli spaccò l'ala destra e lo fece precipitare a vite, sull'erba.

Gli altri ragazzi commentarono l'accaduto imitando il rumore di un aereo che precipita ed esplode. Poi Lawrence tolse l'ala danneggiata e corse a prenderne un'altra.

— Non riesco a trovare Van Syke — disse Mike, con il tono che usava

in confessione.

Kevin si stava preparando una scorta di pietre della misura adatta. I suoi genitori non gli avrebbero mai permesso di scagliare pietre nel loro giardino. — Non fa niente — disse. — Io ho visto Roon, questa mattina, ma non fa altro che controllare gli uomini che mettono le assi.

Mike osservò la scuola. La Vecchia Central School, con tutt'e tre i piani chiusi da assi - quattro piani, se si contavano i finestrini del seminterrato, e Mike vide che gli operai avevano tolto le reti, li avevano sbarrati e poi avevano rimesso le reti - aveva un aspetto diverso dal solito, un aspetto strano... un'aria, in un certo senso, cieca. Adesso, gli unici vetri che si vedevano erano quelli delle mansarde, e pochi ragazzi riuscivano a scagliare un sasso fino a quell'altezza. Quanto al campanile, quello era sempre stato chiuso dalle assi.

— Forse l'idea di seguire quelle persone non era molto intelligente — disse Mike. Lawrence stava coprendo di nastro trasparente alcune parti del nuovo aeroplano: per mettergli la "corazza", diceva lui.

— L'ho scoperto anch'io, questa mattina — disse Dale; gli altri due ragazzi ascoltarono senza fiatare il riassunto di quel che gli era successo quella mattina, sul binario.

— Cristo — disse Kevin. — Che delinquenti.

— Che cosa farà Cordie? — chiese Mike, cercando di immaginare che cosa si provasse a essere sotto il tko di un fucile. CJ. Congden aveva cercato di fare il gradasso anche con lui, gli anni precedenti, ma Mike aveva sempre risposto così duramente, così in fretta e con tanta furia, che i due prepotenti della cittadina tendevano a evitarlo. Mike guardò la scuola: — E poi andata a sparare al dottor Roon?

— Se l'ha fatto, non ce ne siamo accorti — disse Dale.

— Potrebbe avere messo il silenziatore — propose Mike. Kevin fece una smorfia di disgusto. — Idiota. Le doppiette non hanno il silenziatore.

— Scherzavo. — Fissò Dale. — E poi, che cos'è successo?

— Niente — rispose Dale. Qualcosa, nel suo tono di voce, rivelava che s'era già pentito di avere raccontato l'episodio. — Cerco di non farmi sorprendere da CJ.

— Non l'hai detto a tua madre?

— No. Altrimenti avrei dovuto spiegarle che avevo preso il binocolo per spiare la casa di Cordie.

Mike annuì, con una smorfia. Spiare la gente era una cosa; spiare la casa di Cordie Cooke era una sorta di aberrazione mentale. — Se C.J. ti dà fa-

stidio — disse a Dale — ti aiuto io. Congden è cattivo, ma è stupido. Archie Kreck è ancora più stupido. Basta mettersi dalla parte del suo occhio di vetro e potrebbe batterlo anche un bambino.

Dale annuì, senza sorridere. Mike sapeva che non valeva granché, nella lotta. Era una delle ragioni per cui gli voleva bene. Dale mormorò qualcosa.

— Come? — chiese Mike. — Nello stesso tempo, Lawrence stava parlando dal fondo del vialetto.

— Ho detto che non sono ritornato a prendere la bici — ripetè Dale. Mike riconobbe il tono di voce: era quello che lui usava per confessare i peccati più gravi. — Dov'è? — chiese.

— L'ho nascosta dietro lo scalo merci.

Mike annuì. Per riprenderla, Dale sarebbe dovuto passare accanto alla casa di Congden. — Te la prendo io.

Dale lo guardò con un'espressione di sollievo, imbarazzo e collera. La collera, si disse Mike, era dovuta al fatto che provava un forte sollievo. — Perché ci vuoi andare tu? La bici è mia.

Mike si strinse nelle spalle e riprese a masticare un filo d'erba. — La cosa non mi dà alcun fastidio. Devo passare da quella parte per andare in chiesa, e tanto vale che la prenda io. Inoltre, Congden non ce l'ha con *me.* E se qualcuno mi avesse puntato un fucile in faccia, non andrei a offrirgli la possibilità di farlo di nuovo. Ci andrò oggi pomeriggio, mentre faccio una commissione per padre Cavanaugh. — Mike pensò: *Un'altra bugia. Devo confessarla?* E concluse che, essendo rivolta a un buon fine, non era necessario.

Questa volta, Dale aveva un'aria talmente sollevata da dover abbassare la testa per nasconderla. — Va bene — disse, piano. — Grazie.

Lawrence era a qualche metro di distanza, e si preparava a lanciare l'aeroplano "corazzato". — Voi due siete pronti, o intendete parlare per tutto il giorno? — chiese.

— Pronto! — disse Dale.

— Lancia! — esclamò Kevin.

— Giù la testa! — gridò Mike. Tutti scagliarono le pietre.

Il suo Vecchio non era a casa quando Duane arrivò, poco prima del tramonto, e il ragazzo ne approfittò per recarsi nei campi, fino alla tomba di Wittgenstein.

Witt aveva sempre portato le ossa in una piccola area erbosa ai limiti del

pascolo, seppellendole in cima a una lieve altura nei pressi del ruscello. Perciò, Duane era andato laggiù a seppellire Witt.

Dietro il pascolo e i campi di mais, il sole era ancora sospeso sull'orizzonte, in uno di quei pesanti, soddisfatti tramonti dell'Illinois che Duane conosceva da quando era nato. L'aria era grigia per la fine del giorno e anche i suoni parevano viaggiare più lentamente. Duane sentiva i passi delle mucche che arrivavano dal fondo del pascolo, anche se erano ancora nascoste dietro una collinetta. Una densa nube di fumo gravava ancora nell'aria dove il vecchio signor Johnson aveva bruciato le sterpaglie che crescevano accanto alla sua rete di recinzione, un paio di chilometri più a sud, e la sera sapeva di polvere, di stanchezza e di fumo dolciastro.

Duane si sedette accanto alla piccola tomba di Witt mentre il sole tramontava e la sera si lasciava lentamente scivolare verso la notte. Per prima comparve Venere, splendente al di sopra dell'orizzonte come uno degli Ufo che Duane, su quello stesso prato, con Witt disteso pazientemente al suo fianco, per tante notti aveva atteso di veder comparire. Poi spuntarono anche le altre stelle, tutte perfettamente visibili da quella posizione dove non giungevano luci diffuse. L'aria prese lentamente a raffreddarsi, e anche dalla terra sparì il calore del giorno, sotto le mani di Duane. Il ragazzo diede un ultimo colpetto affettuoso alla tomba e fece lentamente ritorno a casa, pensando a quanto fosse diverso quel breve cammino, ora che non doveva adeguare il passo a quello del vecchio collie.

La Campana dei Borgia. Ne avrebbe voluto discutere con il padre, ma il Vecchio non avrebbe avuto voglia di discutere, se aveva passato il pomeriggio da Carl o all'Albero Nero.

Duane si preparò la cena, friggendo un paio di braciole di maiale e facendo bollire patate e cipolle, e ascoltò il giornale radio della stazione di Des Moines. Le notizie erano sempre le solite: Formosa si era lamentata presso le Nazioni Unite perché la Cina comunista aveva bombardato una delle sue isole, ma alle Nazioni Unite nessuno voleva combattere un'altra guerra come quella in Corea; a Broadway i teatri erano chiusi per lo sciopero degli attori; l'addetto stampa di John Kennedy diceva che il futuro candidato alla presidenza stava preparando un importante discorso di politica straniera, ma tutti i riflettori erano puntati su Ike Eisenhower che stava per andare in visita ufficiale in vari paesi asiatici; gli Stati Uniti volevano che i russi restituissero il pilota dell'aereo spia, Gary Powers, e l'Argentina voleva che Israele restituisse l'ex nazista Adolf Eichmann dopo averlo rapito. Tra le notizie sportive c'era il divieto di usare nella 500 miglia di In-

dianapolis i palchi mobili del tipo che era crollato durante la gara del Memorial Day, uccidendo due persone e ferendone un centinaio. Si parlava anche di un nuovo incontro fra Floyd Patterson e Ingemar Johansson.

Duane alzò il volume, per ascoltare meglio, e si sedette a mangiare. La boxe gli piaceva. E gli sarebbe piaciuto scrivere una storia sul suo mondo. Per esempio, sui negri: negri che arrivavano all'uguaglianza grazie al loro successo sul ring. In passato, Duane aveva sentito il padre e lo zio Art discutere del movimento di Jackie Johnson per l'uguaglianza, e gli era parso che da quella storia di potesse trarre un romanzo. *Potrebbe essere un buon romanzo,* pensò Duane, *se sapessi scriverlo.* E se avesse conosciuto il mondo della boxe, e i problemi dei negri, e la carriera di Jackie Johnson, e la vita in generale, e tutto il resto che occorreva...

La Campana dei Borgia. Duane terminò la cena, lavò i suoi piatti e quelli lasciati dal padre la mattina, li infilò nello scolapiatti e andò a vedere se ci fosse qualcosa da mettere in ordine nelle altre stanze.

A parte la luce in cucina, le stanze erano buie, e le vecchie assi cigolavano più del solito. Il piano superiore, con le camere da letto vuote e inutilizzate, pareva sospeso su di lui e pronto a schiacciarlo. *Che la Campana dei Borgia sia davvero rimasta appesa sulle nostre teste, nella Vecchia Central School, per tanti anni?* Duane scosse il capo e accese la luce in camera da pranzo.

La prima cosa che vide furono i prototipi della macchina didattica, esposti in tutta la loro polverosa gloria. E il pavimento e i banconi da lavoro erano pieni di altre invenzioni. L'unica funzionante era l'apparecchio per rispondere al telefono che il Vecchio aveva costruito un paio di anni prima, irritato perché arrivavano le telefonate quando non era in casa. L'apparecchio era costituito da una combinazione di semplici componenti telefoniche e di registratori a nastro, s'infilava nella spina del telefono e leggeva un messaggio registrato, poi invitava a dettare il messaggio che si voleva lasciare.

Quasi tutti coloro che telefonavano - tranne lo zio Art - riagganciavano incolleriti o confusi, nel sentirsi rispondere da una macchina, ma a volte il Vecchio riusciva a capire, dalle imprecazioni che venivano registrate sul nastro, l'identità della persona che aveva chiamato. Inoltre, il padre di Duane si divertiva dell'irritazione causata dal suo apparecchio. Anche alla compagnia telefonica. Quelli della Ma Bell Telephones erano venuti due volte alla fattoria, minacciando di interrompere il servizio se McBride non avesse smesso di violare la legge modificando il materiale della società te-

lefonica, oltre a infrangere le leggi federali registrando senza autorizzazione degli interessati le conversazioni telefoniche.

Il Vecchio aveva fatto notare che erano le *sue* conversazioni, che la gente chiamava *lui* e che il regolamento federale chiedeva di *avvertire* che la chiamata veniva registrata - cosa che veniva detta nel suo messaggio - e che, arrivando al nocciolo della questione, la Ma Bell Telephones era un monopolio capitalista del cazzo e poteva prendere le sue minacce e il suo materiale e cacciarseli su per il suo culo di società per azioni.

Le minacce, però, avevano trattenuto il Vecchio dal cercare di commercializzare il suo apparecchio (da lui chiamato "maggiordomo telefonico"). Quanto a Duane, si rallegrava di avere ancora il telefono.

Duane aveva apportato qualche modifica all'apparecchio del padre, che adesso aveva una spia che si accendeva quando c'erano messaggi registrati. In realtà, Duane avrebbe voluto mettere diverse spie, collegate a un sistema che riconoscesse le varie voci — una luce verde per lo zio Art, una azzurra per Dale e gli altri ragazzi, una rossa lampeggiante per la compagnia telefonica - ma anche se pensava di avere risolto il problema di riconoscere le voci (bastava scomporle nelle varie frequenze, mediante una serie di filtri, e fare un confronto tra le altezze relative a ciascuna di esse, con vari relè in parallelo che poi facevano accendere l'una o l'altra delle luci) il costo del materiale occorrente era troppo elevato, e perciò si era limitato a mettere una luce a intermittenza, che lampeggiava una volta per ogni messaggio registrato.

La luce era spenta. Nessuno aveva lasciato un messaggio. Non ne lasciavano mai.

Duane raggiunse la porta e guardò la lampada che illuminava l'aia. Lo spiazzo e gli edifici erano illuminati, ma i campi, al confronto, sembravano ancora più bui. Quella sera, il concerto dei grilli e delle rane era più forte che mai.

Duane si fermò accanto alla porta per qualche minuto, chiedendosi come convincere lo zio Art a portarlo alla Bradley University l'indomani. Prima di andare a telefonargli, però, fece una cosa che non aveva mai fatto: chiuse con il gancio la porta sul retro, e andò a controllare che la porta principale, che non veniva quasi mai usata, fosse chiusa a chiave.

Chiudere la porta significava dover aspettare il ritorno del Vecchio, per aprirgli, ma Duane era disposto a rimanere sveglio fino ad allora. Lui e il padre non chiudevano mai le porte, neanche quando andavano a passare un intero weekend a Peoria o a Chicago. A nessuno di loro era mai venuto in

mente di farlo.

Ma Duane, quella sera, preferiva che le porte fossero chiuse.

Infilò il gancio nell'anello fissato sulla cornice della porta, vide che bastava dare un calcio alla porta, dall'esterno, per aprirla, e sorrise della propria stupidità. Poi andò a telefonare allo zio.

La stanza di Mike era sopra quello che un tempo era il salotto e adesso era la stanza di Memo. Al piano superiore non c'era il riscaldamento, ma solo alcune griglie di metallo che lasciavano salire l'aria calda. Accanto al letto di Mike ce n'era una, e il ragazzo vedeva la luce della lampada che ardeva per tutta la notte nella camera della nonna. La madre di Mike scendeva varie volte, durante le ore notturne, a controllare l'inferma, e quella luce le era utile. Mike sapeva che chinandosi a guardare attraverso la griglia avrebbe visto la figura della nonna, distesa sul letto. Tuttavia, non lo faceva mai, perché era come spiare.

A volte, però, Mike aveva l'impressione che i pensieri e sogni di Memo riuscissero ad arrivare fino a lui, salendo lungo la griglia. Non erano parole o immagini, ma arrivavano a lui sotto forma di sospiri, di soffi caldi d'amore o gelide brezze di ansia. Spesso, Mike rimaneva sveglio nella sua stanza e si chiedeva se - nel caso che Memo fosse morta durante la notte - avrebbe potuto sentire la sua anima salire fino a lui, attraverso la griglia, e avvolgerlo nel suo calore, come faceva quando era piccolo e lei veniva a controllarlo e ad abbracciarlo nel letto, con la fiamma del suo lume a petrolio che crepitava e sibilava nel tubo di vetro.

Steso sul letto, Mike continuò a guardare le ombre sul soffitto. Non aveva voglia di dormire. Per tutto il giorno aveva continuato a sbadigliare e a strofinarsi gli occhi a causa del sonno che aveva perso la notte precedente, ma, adesso che era giunta la notte, aveva paura di dormire. Cercò di rimanere sveglio, immaginando conversazioni con padre C., sognando dei giorni in cui la madre gli sorrideva ancora e lo abbracciava — quando trattava tutti con maggiore gentilezza e parlava con un sarcasmo tutto irlandese, ma non con amarezza — e infine pensando a Michelle Staffney e ai suoi capelli rossi, soffici e ondulati come quelli di sua sorella Kathleen, ma accompagnati da uno sguardo intelligente e da una bocca espressiva, anziché dall'espressione lenta e vacua della sorella.

Mike stava quasi per addormentarsi, quando sentì un soffio di aria gelida. Si destò improvvisamente.

Nella stanza faceva caldo anche con la finestra aperta. Tutto il calore

della giornata era salito a quel piano e non c'era una ventilazione sufficiente a disperderlo. Ma l'aria proveniente dalla griglia era fredda come quella che soffiava in pieno inverno dalle fessure; e aveva un odore di carne morta e di sangue rappreso che gli faceva venire in mente i frigoriferi in cui, al locale supermercato, tenevano i quarti di bue.

Mike scese dal letto e si inginocchiò accanto alla griglia. La fiamma del lume a petrolio guizzava follemente, come se nella stanza di Memo soffiasse un forte vento. Il ragazzo si sentì avvolgere dal freddo come da tante mani gelate che lo avessero preso per i polsi e per la gola. Si aspettava che la madre, stringendosi al collo la vestaglia e con i capelli in disordine, si precipitasse a controllare che cos'era successo, ma nella casa regnava il silenzio e si sentiva soltanto russare il padre.

Il freddo si ritirò attraverso la grata, poi si lanciò di nuovo su Mike, con la forza di un vento invernale. Il lume a petrolio guizzò un'ultima volta e poi si spense. Mike udì come una sorta di gemito che proveniva dall'angolo buio dove giaceva Memo.

Il ragazzo balzò in piedi, afferrò una mazza da baseball nell'angolo e corse giù per le scale; i suoi piedi nudi non fecero quasi rumore sugli scalini di legno.

La porta di Memo era sempre semiaperta, ma adesso era chiusa.

Aspettandosi che la porta fosse chiusa dall'interno - cosa impossibile, se Memo era sola - Mike attese per un attimo all'esterno della stanza, con le dita appoggiate al pannello della porta, come un pompiere che cerca di sentire, attraverso il legno, il calore delle fiamme (anche se quello che Mike sentiva sui polpastrelli era il gelo), poi spalancò la porta ed entrò in fretta, sollevando la mazza per colpire.

C'era ancora abbastanza luce per vedere che la stanza era vuota, a parte il fagotto scuro che era Memo e la solita confusione di fotografie sui mobili, le boccette di medicine, il tavolino da ospedale che avevano portato, e i vari mobili inutili, come la sedia a dondolo, la poltrona del nonno, la radio Philco, vecchia ma ancora funzionante... le solite cose.

Ma non appena entrò nella stanza e sollevò la mazza, Mike fu certo di una cosa: lui e Memo non erano soli. L'aria gelida soffiava su di lui senza fare rumore: un turbine di aria fredda, puzzolente. Una volta, Mike aveva dovuto pulire un congelatore pieno di polli e di carne tritata, a casa della signora Moon, dopo che era mancata per dieci giorni la corrente elettrica. L'odore era lo stesso, ma più gelido e più repellente.

Quando sollevò il bastone, Mike sentì il vento soffiargli sulla faccia e gi-

rare attorno a lui: mani fredde gli passarono sullo stomaco e sulla schiena, dove non era coperto dal pigiama; dietro il collo, si sentì sfiorare da labbra umide *e* fredde; un alito mefitico gli soffiò sulle guance come se una faccia invisibile si trovasse a pochi centimetri dalla sua, e gli alitasse sulla faccia il marcio di una tomba.

Con un'imprecazione, Mike sferrò un colpo di mazza contro l'oscurità. Il vento fischiò con rabbia attorno a lui; ne sentì il ruggito, simile a una voce che gli parlasse all'orecchio. Eppure, i fogli di carta appoggiati sui mobiletti non si muovevano; e dall'esterno non giungeva alcun rumore, tranne il fruscio del granturco.

Mike mormorò una seconda invettiva e colpì di nuovo con la mazza, tenendola a due mani. Il ragazzo era in mezzo alla stanza, con una posa che in parte assomigliava a quella del battitore, in parte a quella del pugile. Il vento buio parve ritirarsi nell'angolo più lontano da lui: Mike fece un passo in quella direzione e, guardandosi alle spalle, vide la faccia di Memo, come una macchia pallida in mezzo alle lenzuola; allora indietreggiò, per bloccare il passaggio a quel vento di tenebra. Per impedirgli di arrivare alla nonna.

Poi si fermò davanti a Memo - e sentì sulla schiena il suo alito asciutto: la prova, almeno, che era viva - per impedire, con il calore del suo corpo, che il freddo la raggiungesse.

Ci fu un ultimo soffio, una specie di debole risata, e tutto il freddo volò via dalla stanza, attraverso la finestra aperta, come l'acqua che scompare nel foro del lavandino.

Immediatamente, la fiamma della lampada tornò ad accendersi, e Mike, per lo stupore, si rizzò di scatto: il cuore gli balzò in gola. Ma continuò a tenere pronta la mazza, per paura che il vento tornasse.

Però, tutto il gelo era sparito dalla stanza. Dalla finestra entrava solo la calda aria del mese di giugno; all'esterno, le foglie avevano ripreso a muoversi, i grilli a cantare.

Mike si girò e s'inginocchiò accanto a Memo. La vecchia aveva gli occhi bene aperti, e le iridi sembravano scure e umide. Mike si sporse verso di lei, si rassicurò nel sentire che respirava in fretta, e con la mano libera le accarezzò la guancia.

— Stai bene, Memo? — A volte, la nonna capiva e rispondeva con un battito delle ciglia: un solo battito voleva dire *sì,* due battiti *no.* Ma spesso, da qualche tempo, non reagiva.

Un battito di ciglia. Sì.

Mike sentì che il cuore gli batteva a precipizio. Da molto tempo non rispondeva... neppure in quel semplice codice.

Si accorse di avere la bocca completamente asciutta. Staccando la lingua dal palato, si sforzò di parlare: — L'hai sentito anche tu?

Un battito di ciglia.

— C'era qualcosa nella stanza?

Un battito di ciglia.

— Era qualcosa di... reale?

Un battito di ciglia.

Mike trasse un profondo respiro. Tolti quei battiti di ciglia, era come interrogare una mummia, e anche i battiti sembravano un'illusione, nella poca luce. In quel momento, Mike avrebbe dato qualsiasi cosa, perché Memo potesse tornare a parlare. Anche per un solo istante.

Si schiarì la gola, con grande agitazione. — Era qualcosa di cattivo?

Un battito di ciglia.

— Era una specie di... fantasma?

Due battiti di ciglia. No.

Mike fissò con attenzione la nonna. Tra una risposta e l'altra, lei non batteva le ciglia. Era come parlare con un morto.

Si affrettò a scuotere la testa per allontanare quel pensiero che equivaleva a un tradimento.

— Era... la morte?

Un battito di ciglia. Sì.

Dopo avergli risposto, Memo chiuse gli occhi. Mike la osservò con attenzione, per controllare che respirasse ancora, e poi le accarezzò di nuovo la guancia. — Non avere paura, Memo — le disse. — Ci sono qui io. Per questa notte, non avrà più il coraggio di ritornare. Dormi.

Si sedette accanto al letto finché non sentì che il suo respiro era di nuovo regolare, poi andò a prendere la poltrona del nonno e la portò accanto al letto - anche se avrebbe fatto meno fatica a portare la sedia a dondolo, che era più leggera; ma lui voleva la poltrona del nonno - e si sedette in quella, con la mazza da baseball sul petto. Nessuno sarebbe più entrato; tra Memo e la finestra, adesso, c'erano lui e la poltrona.

Qualche ora prima, quella sera, a un isolato e mezzo dalla casa di Mike, Lawrence e Dale si preparavano ad andare a letto. Avevano guardato *Caccia sull'oceano,* con Lloyd Bridges, alle nove e mezzo - unica deroga alla regola del coprifuoco, che imponeva loro di essere a letto per le nove - e

poi erano saliti nella loro stanza; Dale, come sempre, era entrato per primo e aveva cercato la corda della luce. Anche se erano le dieci, con il sole così vicino al solstizio d'estate giungeva ancora dalla finestra l'ultimo chiarore del crepuscolo.

Sdraiati sui lettini gemelli, separati tra loro da meno di mezzo metro di spazio, Dale e il fratello minore si parlarono ancora per pochi istanti.

— Com'è che non hai paura del buio? — chiese Lawrence, a bassa voce. Aveva in braccio il suo orso di peluche. Il giocattolo (che Lawrence si ostinava a chiamare Teddy, anche se non era un *teddy bear* raffigurante un orso bruno, ma un *panda*) era stato vinto al Luna Park di Chicago, anni prima, e ormai era consumato dall'uso: aveva perso un occhio, il suo orecchio sinistro era quasi del tutto rosicchiato, aveva perso il pelo sui fianchi, dopo sei anni di abbracci, e la cucitura della bocca si stava aprendo, cosicché Teddy sembrava fare una smorfia, con una profonda aria di sufficienza.

— Paura del buio? — chiese Dale. — Qui dentro non è mica buio. C'è la lampadina.

— Sai benissimo quello che voglio dire.

Dale lo sapeva. E sapeva che Lawrence doveva fare un grande sforzo per ammetterlo. Durante il giorno, il fratellino non aveva paura di niente, ma la sera chiedeva a Dale di tenergli la mano, perché non riusciva ad addormentarsi. Però disse: — Non lo so. Forse perché sono più vecchio. Quando sarai più vecchio anche tu, non ne avrai più paura.

Lawrence non parlò per qualche istante. Al piano di sotto, i passi della loro madre che andava dalla cucina alla sala da pranzo erano appena udibili e cessarono quando arrivarono al tappeto. Il padre non era ancora rientrato dal suo giro d'affari. — Ma l'avevi anche tu — disse Lawrence, senza rivolgergli una vera e propria domanda.

Non avevo certamente una paura come la tua, fifone, fu la prima risposta che venne in mente a Dale. Ma non era il momento adatto agli scherzi.

— Sì — rispose. — Un po'. Qualche volta.

— Paura del buio?

— Sì.

— Paura di tirare la corda della luce?

— Quando ero piccolo, nell'appartamento di Chicago, la mia stanza... la *nostra* stanza... non aveva la corda della luce. C'era un interruttore sulla parete.

Lawrence sollevò Teddy e se lo accostò alla guancia. — Peccato — dis-

se — non abitare più laggiù.

— Ma va' — disse Dale, mettendosi le mani dietro la nuca e osservando le ombre sul soffitto. — Questa casa è mille volte meglio. E stare a Elm Haven è molto meglio che a Chicago. Per poter giocare dovevamo andare al Garfield Park, e un adulto doveva sempre accompagnarci.

— Mi pare di ricordarlo — rispose Lawrence, che quando erano partiti da Chicago aveva solo quattro anni. In tono insistente, tornò a chiedere: — Ma tu *avevi* paura del buio?

— Sì. — In realtà, Dale non ricordava di averne avuto paura, ma non voleva che il fratello facesse la figura dell'asino.

— E dell'armadio?

— A Chicago avevamo un vero armadio a muro — disse Dale, girando lo sguardo verso l'armadio di assi di pino, dipinto di giallo.

— Ma ne avevi paura?

— Non lo so. Non ricordo. Perché hai paura di questo armadio?

Lawrence non rispose immediatamente. S'infilò ancor di più sotto le coperte. — C'è qualcosa, lì dentro, che fa rumore — bisbigliò, dopo qualche istante.

— Questa vecchia casa è piena di topi, stupido. Sai che mamma e papà mettono sempre le trappole. — Tra i compiti di Dale c'era anche quello di controllarle, e il ragazzo lo odiava. Spesso, di notte, si sentivano correre i topi all'interno delle pareti, perfino lassù al primo piano.

— Non sono i topi. — Lawrence lo disse con la massima sicurezza, anche se aveva già sonno.

— Come lo sai? — Nonostante tutto, Dale sentì un brivido. — Come fai, a dire che non sono topi? Che cosa credi che sia, un mostro?

— Non sono topi — ripetè Lawrence. — È la stessa cosa che, ogni tanto, si nasconde sotto il letto.

— Sotto il letto non c'è niente — ribattè Dale, che era stanco di quella conversazione. — Solo qualche pallina di polvere.

Invece di continuare a parlare, Lawrence tese la mano verso il letto del fratello. — Per favore... — Aveva la voce sognante, rallentata dal sonno. La manica del pigiama gli arrivava solo a metà del braccio, perché il suo pigiama preferito gli era diventato troppo piccolo, ma lui si rifiutava di gettarlo via.

A volte Dale si rifiutava di tenere la mano del fratello - dopotutto, entrambi erano troppo vecchi per farlo - ma quella sera non gli disse di no. Anche Dale aveva bisogno di quel tipo di rassicurazione.

— Buona notte — disse al fratello, senza aspettarsi una risposta. — Sogni d'oro.

— Sono contento che tu non abbia paura — rispose Lawrence, con la voce ovattata dal sonno.

Dale continuò a tenere la mano del fratello, e pensò a quanto fossero ancora piccole le sue dita. Quando chiuse gli occhi, rivide il fucile di C.J. Congden puntato contro la sua faccia e si svegliò di soprassalto, con il cuore in gola.

Capì che c'era ancora qualche forma di oscurità che gli faceva paura. Ma si trattava di *vere* paure, di *vere* minacce. Nelle prossime settimane avrebbe dovuto tenersi più lontano possibile da C.J. e da Archie.

In quel momento, Dale capì che il loro gioco, consistente nel cercare Tubby Cooke e nel seguire Roon e gli altri, era finito. Almeno, per quanto lo riguardava. Era una sciocchezza, e si correva il rischio di farsi male.

A Elm Haven non c'erano misteri - non c'erano avventure di Nancy Drew o di Joe Hardy, con passaggi segreti e intelligenti deduzioni - ma solo qualche imbecille come C.J. e suo padre, che potevano farti del male se ti mettevi sulla loro strada. Jim Harlen si era probabilmente già rotto il braccio e tutto il resto, a causa di quelle sciocche curiosità. E quel pomeriggio Dale aveva avuto l'impressione che anche Mike e Kevin fossero stufi del gioco.

Molto più tardi, Lawrence sospirò e si girò dall'altra parte, mentre dormiva, senza lasciare Teddy, ma staccandosi dalla mano di Dale. Dale si girò sul fianco destro e cominciò ad addormentarsi. All'esterno, le foglie della grande quercia frusciavano e i grilli, in mezzo all'erba, suonavano i loro motivi insensati. L'ultimo chiarore del crepuscolo era ormai svanito, ma sullo sfondo scuro delle foglie c'era ancora qualche lucciola che ammiccava.

Mentre scivolava nel sonno, Dale ebbe l'impressione di sentire la madre che stirava ancora, in cucina. Per qualche tempo, nella stanza non ci fu alcun rumore, tranne quello del respiro dei due ragazzi. Poi, vicino ai letti, dall'armadio, qualcosa continuò a rosicchiare e a grattare, si fermò, e diede un'ultima grattata al muro, prima di decidersi a fare definitivamente silenzio.

13

Duane McBride aveva convinto lo zio Art che il mercoledì era la giorna-

ta migliore, per recarsi alla biblioteca dell'Università - nel corso degli anni, Art aveva speso in libri la maggior parte dei suoi guadagni, ma amava ancora far visita a una "buona biblioteca" di tanto in tanto - e così i due uomini erano partiti quella mattina, poco dopo le otto.

Quel che zio Art non aveva speso in libri, l'aveva messo nella sua macchina - una Cadillac dell'anno prima - e Duane non poteva che meravigliarsi per la maestosità di quell'auto, che gli pareva grande come una corazzata. Aveva ogni optional immaginato dalla tecnologia di Detroit, compreso un dispositivo automatico per togliere gli abbaglianti, con un sensore a fotocellula a forma di pistola a raggi di Flash Gordon, montato sul cruscotto: un aggeggio che assomigliava alle invenzioni del Vecchio. Lo zio Art guidava tenendo con tre dita il volante, comodamente sdraiato sul sedile imbottito.

Duane amava lo zio. Art aveva una di quelle facce floride, tondeggianti, con labbra sorridenti, che danno sempre l'impressione di ridere per qualche battuta. E, nel caso dello zio Art, l'impressione era vera.

Art McBride era un temperamento portato all'ironia. Mentre il padre di Duane era caduto nell'amarezza e nella delusione per la sua incapacità di andare avanti, lo zio Art aveva coltivato in se stesso una sorta di ironica rassegnazione condita di umorismo. Il padre di Duane tendeva a vedere cabale e complotti dappertutto - nel governo, nella compagnia dei telefoni, nell'Amministrazione degli Ex Combattenti, nelle più importanti famiglie di Elm Haven - mentre lo zio Art riteneva che la maggior parte degli individui e tutti gli uffici burocratici fossero troppo stupidi per ordire con successo una cospirazione.

Ciascuno dei fratelli rappresentava a suo modo un fallimento. Il padre di Duane aveva visto andare in rovina i suoi affari a causa di un'insufficiente pianificazione, di una cattiva scelta dei tempi e di tecniche manageriali che tra tutte le energie maniacali ch'egli vi profondeva non comprendevano mai l'efficienza. Inoltre, il Vecchio di Duane finiva sempre per insultare gli individui o le organizzazioni che sarebbero stati indispensabili per il successo della sua impresa. Lo zìo Art, invece, si era messo in affari poche volte - aveva speso tutto nelle tre mogli, tutt'e tre morte - ed era arrivato alla conclusione che il commercio non facesse per lui. Quando aveva bisogno di denaro, Art lavorava all'impianto della Caterpillar vicino a Peoria. E anche se era diplomato in ingegneria e in scienze dell'amministrazione, preferiva lavorare alla catena di montaggio.

Duane era giunto alla conclusione che la tendenza alla rassegnazione i-

ronica non si accompagnava molto bene alla capacità di affrontare le proprie responsabilità.

— Che esoterici segreti devi cercare alla biblioteca della Bradley? — chiese lo zio Art.

Duane si aggiustò gli occhiali, che gli erano scivolati sulla punta del naso. — Oh, certe informazioni che mi servivano e che non sono riuscito a trovare a Oak Hill.

— Hai provato alla biblioteca di Elm Haven? È il principale recetto di conoscenza dalla chiusura della biblioteca di Alessandria in poi.

Duane sorrise. La "biblioteca" sulla Broad Avenue - che aveva sede in un'unica stanzetta - era un abituale bersaglio delle loro battute. Conteneva circa quattrocento volumi, mentre la biblioteca personale di zio Art ne conteneva più di tremila. Duane avrebbe cercato in mezzo ai testi dello zio qualche informazione sulla Campana dei Borgia, ma conosceva abbastanza i suoi volumi da sapere che aveva ben poco, sul secolo dei Borgia.

— Ho detto *recetto* di conoscenza? — continuò lo zio Art. — Avrei dovuto dire "rigetto". Sei stato fortunato, ragazzo mio, perché attualmente sono in ferie.

— Sì — disse Duane. Lo zio Art passava gran parte dell'anno "in ferie", a seconda della maggiore o minore richiesta di operai alla catena di montaggio. Ma Art non dava molto peso alla cosa.

— Seriamente, che cosa cerchi? — Zio Art spense il condizionatore e pigiò un pulsante per abbassare il finestrino. L'aria del mattino, calda e umida, si avventò nell'abitacolo. Art si passò una mano nei capelli; Duane ricordava che aveva bei capelli bianchi, ondulati, le poche volte che li lasciava crescere. In genere però li tagliava a spazzola, come ora. Il ragazzo ricordava la volta che Art era ritornato da uno dei suoi viaggi attorno al mondo, dopo la morte della terza moglie: quella volta, lo zio Art aveva i capelli e la barba lunghi; Duane, che a quell'epoca aveva quattro anni, l'aveva scambiato per Babbo Natale.

Duane sospirò. — Cerco informazioni sui Borgia.

Lo zio Art lo guardò con interesse. — I Borgia? Lucrezia, Rodrigo, Cesare Borgia... quella famiglia?

— Sì — disse Duane, accomodandosi meglio sul sedile. — Ne sai qualcosa? Hai mai sentito parlare di una loro campana?

— No, non so molto dei Borgia. Solo la solita roba sui veleni, gli incesti, sulla loro indegnità come papi. Mi interessano di più i Medici. *Quella è* una famiglia che vale la pena di conoscere.

Duane annuì. Viaggiavano sulla Hard Road, che una volta lasciata la cittadina diventava semplicemente la strada statale, e stavano scendendo nella valle dello Spoon River. Nel punto dove si trovavano, la valle era larga un paio di chilometri e i suoi fianchi erano coperti di alberi, talmente fitti da formare una galleria sulla strada. Più avanti, la strada scendeva sul fondo fertile della vallata, dove il terreno era così nero, a causa del limo delle frequenti inondazioni, che il granturco che vi cresceva era trenta centimetri più alto di quello che cresceva vicino a Elm Haven. Le uniche strutture in vista erano alcune capanne per la raccolta del mais e il ponte metallico della strada, al di sopra del fiume. Dal ponte si staccava una stretta passatoia che andava fino a un lungo cilindro metallico verticale simile a un silo - di circa un metro e mezzo di diametro - che scendeva fino alle fondamenta del ponte, dieci metri più sotto. Duane sapeva che conteneva solo una scaletta, che portava a un deposito di attrezzi per la manutenzione della strada, al livello del fiume.

— Ricordi che tu e papà minacciavate di lasciarmi laggiù, se non avessi smesso di farvi domande durante il viaggio fino a Peoria? — chiese Duane, indicando il tubo verticale di metallo. — Dicevate che era una prigione per i bambini che parlavano troppo, e che mi avreste chiuso all'interno, per poi riprendermi al ritorno.

Zio Art annuì e si accese una sigaretta, servendosi dell'accendino dell'automobile. Strizzando gli occhi azzurri, osservò un punto della strada, davanti a loro, dove per la calura si scorgevano i miraggi. — E la minaccia vale tuttora, ragazzino. Ancora una domanda, e trascorrerai in prigione più anni di Tommaso Moro.

— Tommaso chi? — chiese Duane, cogliendo il suggerimento dello zio. Tutt'e due erano grandi ammiratori dell'autore dell'Utopia.

— *Quello* era un uomo! — disse zio Art, e si lanciò in uno dei suoi monologhi.

Raggiunsero la Statale N. 150 e si diressero verso la cittadina di Kickapoo e poi verso Peoria. Duane si lasciò nuovamente sprofondare nel soffice sedile della Cadillac e riflette su quel che aveva scoperto sulla Campana dei Borgia.

Quella mattina, Dale, Mike, Kevin e Lawrence lasciarono la città poco dopo la colazione e si diressero verso le colline coperte di alberi, dietro il cimitero del Calvario. Attraversarono in bicicletta il cimitero stesso - Mike guardò con allarme la porta della baracca, chiusa a chiave, ma non disse

niente ai compagni - e lasciarono le bici nei pressi della recinzione. Oltrepassato il pascolo, entrarono nel bosco e percorsero quattrocento metri, fino alle antiche miniere a cielo aperto chiamate Billy Goat Mountains. Salirono sui monticelli, gridarono e si scagliarono zolle di terra per più di un'ora, poi si tolsero i vestiti e si tuffarono nell'unico, basso laghetto della zona.

Gerry Daysinger, Bob McKown, Bill e Barry Fussner, Chuck Sperlìng, Digger Taylor e un paio d'altri arrivarono verso le dieci, proprio mentre Dale e i suoi compagni si rivestivano. I gemelli Fussner cominciarono a gridare, e gli altri invasori a lanciare zolle di terra - prima di tuffarsi, Mike, Dale e gli altri avevano adottato la precauzione di recarsi sull'altra sponda del laghetto - e i due gruppi presero a scambiarsi insulti e zolle, da una riva all'altra del laghetto, prima che i nuovi venuti si suddividessero in due squadre e cominciassero a correre sui monticelli coperti di erbacce.

— Cercano di aggirarci — disse Mike, chiudendosi la lampo.

Kevin scagliò una zolla che finì a dieci metri dalla cima della parete. Daysinger gridò un insulto e continuò a correre, fermandosi di tanto in tanto per raccogliere una pietra e per scagliarla verso di loro.

Dale disse a Lawrence di sbrigarsi a infilare le scarpe, scagliò una zolla... non una pietra... e notò con soddisfazione che Chuck Sperling si abbassava per evitarla.

Adesso zolle e pietre cominciavano a fioccare attorno a loro, e sollevavano schizzi nell'acqua e scavavano fori negli argini di scorie dietro di loro. Gli invasori erano arrivati alla loro altezza e ormai correvano per raggiungerli. Ma i boschi iniziavano a soli venti metri dalla cava, e si stendevano per miglia e miglia.

— Ricordate — disse Mike — se vi prendono devono stendervi a terra prima che siate davvero prigionieri. Se riuscite a liberarvi prima che vi mettano a terra, potete ancora fuggire.

— Sì — disse Kevin, guardando in direzione del bosco. — Andiamo, allora?

Mike lo afferrò per la T-shirt. — Ma se ti fanno prigioniero, non dire dove si trovano i campi o quali sono i richiami. Giusto?

Kevin fece una smorfia di disgusto. Jim Harlen li aveva rivelati, una volta - non potevano più usare il vecchio Campo Cinque, a causa di quelle rivelazioni - ma nessuno degli altri aveva mai parlato, anche se una volta Dale aveva dovuto fare a pugni con Digger Taylor.

Ormai, gli attaccanti erano talmente vicini da credere che la loro mano-

vra a tenaglia potesse riuscire. Pezzi di terra volavano nell'aria e colpivano i cespugli. Lawrence prese la mira, sollevò le spalle e scagliò una zolla che colpì Gerry Daysinger con sufficiente forza - anche a trenta passi di distanza - da costringere l'altro ragazzo a sedersi e a lanciare una filza di imprecazioni.

— Al Campo *Tre*! — gridò Mike, comunicando il luogo dove si sarebbero ricongiunti trenta minuti più tardi, dopo essersi lasciati alle spalle gli attaccanti. — *Via*!

Tutti corsero via, e Dale cercò di rimanere vicino a Lawrence, mentre attraversavano i cespugli e si infilavano tra gli alberi. Kevin e Mike corsero verso la Gypsy Lane e il ruscello, Dale e Lawrence corsero verso l'altro ruscello, a nord del cimitero, e lo stagno ai confini della proprietà di zio Henry e zia Lena.

Alle loro spalle, i gemelli Fussner, McKown e gli altri urlarono e abbaiarono come cani all'inseguimento della volpe. Ma nel bosco c'erano molti nuovi cespugli, arboscelli, rovi e foglie e macchie di ortica, e tutti erano troppo occupati a correre e fuggire o a correre e cercare per preoccuparsi di scagliare zolle.

Correndo in fretta, e di tanto in tanto tenendo Lawrence per mano quando c'era da superare qualche passaggio difficile, Dale cercò di sfuggire agli inseguitori, e nello stesso tempo cercò di tenere in mente una mappa del territorio attraversato, pensando a come ritornare al Campo Tre senza finire in mano al gruppo che li inseguiva.

Tutto il bosco echeggiava delle grida di chi era catturato e di chi attaccava il nemico.

La biblioteca della Bradley University non era la migliore per quel tipo di ricerche - dopotutto, quella scuola era specializzata in psicologia, ingegneria e amministrazione - ma Duane sapeva come cercare quello che gli interessava, e presto trovò qualche informazione sull'argomento. Passò dai cartellini del catalogo agli scaffali e al catalogo dei microfilm e di nuovo agli scaffali, mentre lo zio Art sedeva su una poltrona della sala principale e leggeva i giornali e le riviste degli ultimi due mesi.

In realtà non c'erano grandi informazioni sui Borgia, e neppure su una loro campana. Duane dovette esaminare tutto il materiale di più immediato reperimento prima di trovare un accenno. Era una piccola nota in un lungo brano sull'incoronazione del papa.

Fu uno shock per gli italiani e una sorpresa per gli stessi suoi compatrioti spagnoli, quando sua eccellenza don Alonso y Borja, arcivescovo di Valencia, cardinale di Quattro Coronati, fu eletto papa, all'età di 77 anni, nel conclave del 1455. Tutti sapevano che le principali qualità che avevano fatto scegliere quel cardinale erano la sua età avanzata e la palese malattia; il conclave aveva bisogno di un papa che si limitasse a mantenere lo status quo, e tutti erano certi che Borgia - come gli italiani avevano addolcito il suo aspro cognome spagnolo - non avrebbe fatto altro.

Ma, una volta salito sul soglio di Pietro con il nome di Callisto III, Borgia parve ricevere nuova energia dalla sua posizione e si preoccupò di consolidare i poteri papali e di lanciare una nuova crociata, che poi risultò essere l'ultima, contro i turchi che avevano conquistato Costantinopoli.

Per festeggiare il suo papato e l'ascesa della casa dei Borgia, Callisto commissionò una grande campana, fusa nel metallo proveniente dai favolosi monti dell'Aragona. La campana venne fusa, secondo la leggenda, dal materiale della famosa Pietra Celeste Coronati, che forse era un meteorite, e che aveva fornito certamente minerale della qualità più alta ai fabbri di Valencia e Toledo, per parecchie generazioni. Fu esposta a Valencia nel 1457 e portata a Roma con un corteo ufficiale che perse tempo soffermandosi a mostrare la campana in tutte le più importanti città dei regni di Aragona e Castiglia. E che indugiò un po' troppo, come si vide poi.

La campana trionfale di Callisto giunse a Roma il 7 agosto 1458, ma il papa ottantenne non poté goderne, perché era morto, nel suo appartamento dalle finestre ermeticamente sbarrate, nel corso della notte precedente.

Duane guardò nell'indice, trascurando il resto di quel particolare volume, ma non trovò altri accenni alla campana di papa Callisto. Perciò andò a consultare lo schedario e cercò i titoli dei libri che parlavano del nipote di Callisto, Rodrigo.

Su Rodrigo c'era molto materiale. Duane prese in fretta gli appunti, lieto di essersi portato parecchi notes.

Il ventisettenne cardinale Rodrigo Borgia era stato il personaggio più importante nel successivo conclave del 1458. Poiché non poteva neppur lontanamente considerarsi un candidato alla tiara pontificia, il giovane Borgia aveva astutamente pilotato l'elezione del nuovo pontefice concentrando i favori sul vescovo Enea Silvio Piccolomini, che difatti uscì dal conclave come papa Pio II. Pio non dimenticò l'aiuto datogli dal giovane cardinale nel momento del bisogno, e, negli anni seguenti, l'ex vescovo

Piccolomini colmò di favori il giovane Rodrigo Borgia.

Ma non si parlava di campane. Duane sfogliò in fretta due libri e ne iniziò un terzo, prima di trovare un nuovo indizio,

Si trattava di una storia scritta dello stesso Piccolomini. A quanto pareva, papa Pio II era un cronista nato, più uno storico che un teologo. I suoi appunti sul conclave del 1458 - un genere di appunti vietato sia dalla legge sia dalla tradizione - mostravano nei particolari come avesse indotto Rodrigo Borgia ad aiutarlo e come fosse stato importante quell'aiuto. Poi, in un passaggio che riguardava la Domenica delle Palme del 1462, quattro anni più tardi, Pio descriveva una magnifica processione in onore dell'arrivo a Roma della testa di sant'Andrea. Nel leggerlo, Duane non poté fare a meno di sorridere: una cerimonia per l'arrivo di una testa.

Il passaggio era abbastanza curioso.

Ognuno dei cardinali che abitavano lungo il percorso aveva decorato magnificamente la propria casa... ma tutti erano stati superati dalla prodigalità e dall'ingegno di Rodrigo, il vice cancelliere. Il suo grande, imponente palazzo, da lui costruito dove un tempo sorgeva la vecchia zecca, era coperto di ricchi e meravigliosi tappeti: accanto a questi era stato innalzato un grande baldacchino da cui pendevano infinite meraviglie. Sul baldacchino, appesa entro un'armatura di legno finemente scolpito, pendeva la grande campana fatta eseguire dallo zio del vice cancelliere, il Nostro predecessore. E benché la campana fosse nuova, si diceva che essa fosse sempre stata il talismano e la fonte di potere della casata dei Borgia.

La processione sostò davanti alla fortezza del vice cancelliere, da cui giungevano le musiche e i canti più dolci: un grande palazzo scintillante d'oro come si dice ne scintillasse un tempo il palazzo di Nerone. Rodrigo aveva adornato in Nostro onore non soltanto la propria casa, ma anche quelle adiacenti, cosicché l'intera piazza antistante pareva un giardino di piacere, colmo dei festeggiamenti più arditi. Noi ci si offerse di dare la nostra benedizione alla casa, ai giardini e alla campana di Rodrigo, ma il vice cancelliere asserì che la campana era stata già consacrata a modo suo, due anni prima, quando il palazzo era stato costruito. Sorpresi, riprendemmo la processione con la Nostra preziosissima reliquia lungo le strade colme di popolo reverente e osannante.

Duane scosse la testa, inforcò meglio gli occhiali e sorrise. L'idea che la campana si trovasse ancora, dimenticata, nel campanile della Vecchia Cen-

tral School era incredibile.

Controllò gli appunti, si avviò lungo gli scaffali, prelevò qualche altro libro e lo posò sul carrello.

C'era anche dell'altro.

Il Campo Tre era dietro una collinetta, a cinquecento metri dal cimitero. In quella zona, gli alberi erano fitti e i rami arrivavano a un metro da terra, i cespugli non permettevano di camminare, se non si passava per i sentieri aperti in mezzo al sottobosco dai cacciatori e dagli animali. Da qualsiasi parte lo si guardasse, il Campo Tre sembrava solo un grosso cespuglio come tanti altri: un anello di piccoli alberi grossi come il polso di un ragazzo, coperti di foglie che salivano poi a congiungersi con quelle degli alberi più alti. Ma se ci si inginocchiava nel punto giusto e si procedeva a quattro zampe nella giusta direzione, si entrava in un luogo meraviglioso.

Per primi arrivarono Dale e Lawrence, ansimando e guardandosi alle spalle, inseguiti dalle grida di McKown e degli altri, che erano a qualche decina di metri da loro. Si accertarono di non essere visti, si misero a quattro zampe sull'erba ed entrarono nel Campo Tre.

L'interno era sicuro e compatto come quello di una capanna, e formava una stanza approssimativamente circolare, di due metri e mezzo di diametro. Le pareti, costituite di rami, offrivano una grande quantità di fori da cui spiare all'esterno, ma nello stesso tempo garantivano una perfetta invisibilità da occhi indiscreti. Per qualche strano caso, o forse perché qualcuno l'aveva spianato molti anni prima, in quel punto il terreno era piano, mentre il resto della collina era piuttosto ripido. E sul terreno cresceva un'erba bassa e soffice, come se fosse un campo da golf.

Una volta, Dale era stato colto da un temporale estivo mentre si trovava nel Campo Tre, e non era stato colpito neppure da una goccia, come se fosse stato in casa nella sua stanza. Un inverno, con la neve alta, lui, Lawrence e Mike si erano inoltrati nei boschi e avevano trovato, con un certo sforzo, il Campo Tre - cespugli e alberi avevano un aspetto molto diverso, senza le foglie - e quando erano entrati avevano visto che l'interno era privo di neve e che i cespugli li nascondevano perfettamente, come sempre.

Adesso, Dale e il fratello si erano stesi sull'erba e ansimavano cercando di non fare rumore, e ascoltavano le grida eccitate di McKown e degli altri che si facevano strada in mezzo ai cespugli.

— Sono venuti da questa parte! — gridò Chuck Sperling, che era giunto sul vecchio sentiero che passava a pochi metri dal Campo Tre.

All'improvviso, giunse un rumore di rami spezzati; Dale e Lawrence sollevarono come lance i bastoni che avevano in pugno, ma colui che arrivò dal passaggio era solo Mike O'Rourke. Mike aveva la faccia rossa, gli occhi accesi e doveva essersi graffiato passando in mezzo ai rovi, cosicché gli si scorgeva sulla terapia una sottile riga di sangue. Sorrideva con grande soddisfazione.

— Dove sono...? — cominciò Lawrence.

Con la mano, Mike gli coprì la bocca, poi scosse la testa. — Qui fuori — sussurrò. Tutt'e tre i ragazzi si gettarono a terra, con la faccia accostata a qualche foro dei cespugli.

— *Maledizione* — esclamò Digger Taylor, a un paio di metri da loro. — Eppure ho *visto* O'Rourke venire da questa parte.

— Barry! — gridava Chuck Sperling, a poca distanza. — Li hai visti laggiù?

— No — rispose uno dei gemelli Fussner — da questa parte non è venuto nessuno.

— Merda — disse Digger. — Io l'ho *visto. E* anche quei due merdosi degli Stewart venivano da questa parte.

All'interno del Campo Tre, Lawrence strinse i pugni e fece per alzarsi. Dale spinse a terra il fratello, anche se all'interno del cerchio si poteva stare in piedi senza essere visti. Gli fece segno di tacere, ma non poté fare a meno di sorridere, nel vedere come stesse diventando rosso il ragazzino. Quel rossore era il segno che Lawrence era pronto ad abbassare la testa per buttarsi alla carica contro qualcuno. Dale gliel'aveva visto fare molte volte.

— Forse sono ritornati verso il cimitero, o sono tornati alla miniera — disse Gerry Daysinger, a pochi metri di distanza dal campo.

— Prima, cerchiamo qui — ordinò Sperling con il tono che usava sul campo da baseball perché suo padre era l'allenatore.

Mike, Dale e Lawrence imbracciarono i bastoni come fucili, e ascoltarono il rumore fatto dagli altri ragazzi che battevano letteralmente il sottobosco, cercando dietro i tronchi caduti e all'interno dei cespugli. Qualcuno giunse addirittura a dare un colpo di bastone contro un lato del Campo Tre, ma era come colpire contro un muro. Se non si conosceva esattamente l'ingresso, che nella prima parte era largo meno di mezzo metro, era impossibile entrare.

O, almeno, così si auguravano i tre ragazzi chiusi nel Campo Tre.

Dal sentiero giunsero altre grida.

— Hanno preso Kevin — sussurrò Lawrence. Dale annuì e fece segno al

fratello di tacere.

Il rumore di passi si allontanò. Si levò ancora qualche grido. Mike si sedette in terra e si tolse i fili d'erba dalla maglietta a righe.

— Pensi che Kevin ci tradirà? — chiese Dale.

Mike sorrise. — Non il Campo Tre. Potrebbe mostrare loro il Campo Cinque o la Caverna, ma non il Campo Tre.

— Sanno già dove si trova il Campo Cinque — disse Lawrence. Alla fine, si era deciso a parlare piano, adesso che non ce n'era più bisogno. — E non abbiamo più usato la Caverna.

Mike non disse niente; si limitò a sorridere.

Rimasero nascosti per un'altra mezz'ora, per riposarsi della fatica e dell'eccitazione della corsa. Si raccontarono delle occasioni in cui erano sfuggiti alla cattura, compiansero Kevin - costretto a rimanere "prigioniero" se non avesse accettato di unirsi ai nemici - e si frugarono nelle tasche, alla ricerca di qualcosa da mangiare. Nessuno aveva portato veri e propri rifornimenti, ma Mike si era infilato in tasca una mela, Dale aveva una barretta di cioccolato che si era sciolta e rappresa varie volte, quando si era seduto, e Lawrence aveva un pacchetto di caramelle. Si divisero quelle scorte e le consumarono con soddisfazione; poi si sdraiarono sull'erba e guardarono i piccoli fazzoletti di cielo e di luce solare che si scorgevano in mezzo al tetto quasi compatto di rami.

Stavano discutendo se lasciare il Campo per tendere un'imboscata al nemico, a base di lanci di zolle, quando Mike disse all'improvviso: — Silenzio! — e indicò la cima della loro collinetta.

Dale si accostò ai cespugli e cercò uno spiraglio da cui si potesse vedere il sentiero.

Scorse un paio di stivali. Stivali da uomo, grossi e di colore marrone chiaro. Per un momento ebbe l'impressione che il nuovo venuto portasse sulle gambe una fasciatura sporca di fango, poi comprese che erano le fasce portate dai soldati. Come le aveva chiamate Duane? *Mollettoni.* Un uomo era fermo a due metri dal Campo Tre, e portava stivali chiodati e mollettoni. Dale vedeva anche i calzoni marroni sopra le fasce di lana.

— Cosa...? — chiese Lawrence, sforzandosi di vedere.

Dale si voltò e mise la mano sulla bocca del fratello. Lawrence si liberò e gli diede un pugno. Mike gli toccò la spalla e indicò la parete del nascondiglio.

Dall'ingresso segreto giungeva rumore di rami spezzati.

Duane cominciava a trovare sui Borgia assai più di quanto avrebbe realmente voluto sapere.

Leggeva in fretta, come faceva quando si trattava di esaminare un gran numero di informazioni nel più breve tempo possibile. Era una strana sensazione, come quando ascoltava la radio, su uno dei suoi apparecchi a galena costruiti in casa, e la stazione non era sintonizzata bene. Quel tipo di concentrazione faceva venire a Duane il mal di testa, ma il ragazzo non aveva molta scelta. Lo zio Art non poteva passare in biblioteca l'intera giornata.

La prima cosa scoperta da Duane sui Borgia fu che quello che "tutti sapevano" sulla famiglia era sbagliato o gravemente distorto. S'interruppe per qualche istante, succhiandosi le stanghette degli occhiali e con lo sguardo perso nel vuoto, e riflette su come quella scoperta iniziale - dell'inattendibilità delle "conoscenze comuni" - concordasse con quanto aveva scoperto ogni volta che si era dedicato seriamente a una ricerca. Le cose non erano mai semplici come le ritenevano gli ignoranti. Duane si chiese se non fosse una sorta di legge generale. Se lo era, c'era da tremare all'idea degli anni che gli sarebbero occorsi per dimenticare i concetti sbagliati, prima di poter veramente iniziare ad apprendere quelli giusti. Lanciò un'occhiata in direzione degli scaffali, contenenti migliaia e migliaia di volumi, e si disse, con un senso di scoramento, che non sarebbe riuscito a leggere neppure quelli... non avrebbe mai conosciuto tutte le opinioni contrastanti, i fatti, i punti di vista contenuti in quell'unica sala di biblioteca... per non parlare di tutti gli altri libri che lo attendevano nelle biblioteche di Princeton, Yale, Harvard e di tutti gli altri istituti che avrebbe voluto conoscere.

Duane si scosse da quelle riflessioni, tornò a infilarsi gli occhiali e diede una scorsa agli appunti da lui presi.

Per prima cosa, Lucrezia Borgia sembrava più la vittima di una cattiva nomea che la colpevole delle leggende a lui note: nessun anello avvelenato con cui eliminare amanti e ospiti, nessun banchetto con i cadaveri riversi sulle sedie al momento del dessert. Più che altro, Lucrezia sembrava vittima della maldicenza degli storici a lei ostili. Duane guardò i volumi impilati davanti a lui: la *Storia* del Guicciardini, *Il principe* e i *Discorsi* e la *Storia di Firenze* di Machiavelli, i *Commentari* di Piccolomini, il volume di Gregorovius su Lucrezia, il *Liber Notarum* di Burchard, con il suo diario di tutto quel che avveniva nella corte papale in quel periodo.

Ma nessun accenno alla campana.

Poi, per una sorta di sesto senso, Duane controllò le fonti primarie su Benvenuto Cellini, uno dei personaggi storici favoriti di suo padre, anche se sapeva che quell'artista scapestrato era nato nel 1500, otto anni dopo l'elezione di Rodrigo Borgia al papato con il nome di Alessandro VI.

A un certo punto, Cellini parlava del suo imprigionamento in Castel Sant'Angelo, l'enorme, tozza massa di pietra che Adriano aveva costruito come tomba di famiglia, quattordici secoli prima. Papa Alessandro - Rodrigo Borgia - aveva fatto fortificare l'enorme sepolcro e l'aveva fatto trasformare in un luogo di residenza. Stanze e corridoi di pietra che da più di mille anni conoscevano solo scheletri, oscurità e morte erano divenuti la casa e la fortezza del papa Borgia.

E Cellini ne aveva parlato.

Venni imprigionato in un orribile sotterraneo posto sotto un giardino pieno d'acqua in cui nuotavano ragni e vermi velenosi. Mi diedero un ruvido materasso di filacce di canapa, non mi diedero cibo e mi chiusero dietro quattro porte serrate... per un'ora e mezzo al giorno vedevo un piccolo barlume di luce che penetrava da una stretta apertura in. quella infelice caverna. Il resto del giorno e della notte lo passavo nell'oscurità. E quella era una delle celle meno spaventose. Dagli altri sventurati come me, venni a sapere dei condannati che passavano i loro ultimi giorni nel più orrendo dei pozzi, il sotterraneo posto al fondo del corridoio che porta alla famigerata Campana dei Borgia. In Roma e nelle province corre voce che questa campana sia stata fusa in un metallo diabolico, consacrata con orrende infamie, e che costituisca il pegno del patto tra il vecchio papa e il diavolo. Ciascuno di noi, nelle nostre celle, immerso nell'acqua rancida e costretto a cibarsi dei nostri avanzi, sapeva che il suono di quella campana avrebbe annunciato la fine del mondo. E confesso che, in certi momenti, avrei salutato con gioia quel suono.

Duane copiò in fretta i punti principali. La cosa si faceva sempre più strana. Nell'autobiografia di Cellini non si parlava più della campana, ma un accenno al Pinturicchio - che evidentemente era un contemporaneo di papa Borgia, più che del Cellini - pareva interessante: *Per il papa e dietro suo comando...*

Duane controllò le date, per assicurarsi che si trattasse di Alessandro (ovvero Rodrigo Borgia). Era proprio lui.

Per il papa e dietro suo comando, questo artista sordo e nano...

Duane controllò che fosse davvero il Pinturicchio. Era lui.

...così miserabile nell'aspetto della persona, si accinse al compito di eseguire gli affreschi che riempivano la Torre dei Borgia con un effetto così bizzarro, e che culminavano con la Sala dei Sette Misteri negli infausti Appartamenti dei Borgia.

Duane lasciò per il momento il brano di Cellini per cercare informazioni sulla Torre dei Borgia. Una guida del Vaticano lo informò che era la massiccia torre che il papa Alessandro VI aveva fatto aggiungere ai palazzi vaticani. Il precedente ampliamento di quei palazzi era stato fatto da papa Sisto, e consisteva in un capannone buio e pieno di spifferi, chiamato Cappella Sistina. Papa Innocenzo, invece, aveva optato per una bella casa per l'estate, in fondo ai giardini vaticani. Papa Borgia aveva costruito una torre. Una nota in un volume di architettura del 1886 diceva che la Torre dei Borgia aveva un campanile sulla cima, ma che soltanto il papa e i suoi figli illegittimi avevano il permesso di salire fino a quell'altezza, nel dedalo di porte chiuse e di scale contenute al suo interno.

Duane ritornò alle note del Cellini.

Il Pinturicchio, per ordine del suo pontefice, scese nella Città dei Morti sotto la città per trovarvi ispirazione e modelli per gli affreschi dell'appartamento dei Borgia. Laggiù non c'erano soltanto le catacombe cristiane con le loro sante ossa, ma anche gli scavi della Roma pagana in tutta la sua gloria ormai scomparsa.

Si dice che il Pinturicchio si sia fatto accompagnare da apprendisti e da colleghi incuriositi, in quelle spedizioni sotterranee: si immagini perciò la luce delle torce, in quelle gallerie piene delle macerie dei Cesari, e che portavano a camere, corridoi, intere abitazioni, intere strade dei morti romani, che giacevano come arterie dimenticate sotto le strade coperte di erbe della nostra città, viva ma sminuita rispetto a quella... si immaginino le esclamazioni del Pinturicchio, allorché, dopo avere sfidato i ratti giganti e le orde di pipistrelli che si nutrivano dei rifiuti e dell'oscurità che trovavano laggiù, sollevando la torcia vedeva illuminarsi le decorazioni pagane laggiù dipinte da uomini morti quindici e più secoli addietro.

Quel nano, quell'empio artista, copiò i disegni pagani e le decorazioni da lui trovate, e li portò nell'appartamento del papa Borgia, nella sua torre. E, nella più segreta stanza del papa corrotto, quelle immagini coprirono le pa-

reti e gli archi, i soffitti e perfino la grande campana di ferro che si dice fosse il talismano dei Borgia, nell'alto della torre.

E ancor oggi gli incolti chiamano *grotteschi* quei dipinti perduti, perché sono stati scoperti, e poi copiati, nelle grotte sotterranee, nascoste al di sotto della città di Roma.

Zio Art si chinò sulla spalla di Duane e chiese: — Sei pronto per partire? — Il ragazzo trasalì per la sorpresa, si rimise a posto gli occhiali e riuscì a sorridere.

— Ancora qualche minuto.

Mentre zio Art guardava oziosamente gli scaffali, Duane diede un'occhiata agli ultimi volumi. Trovò un solo accenno alla campana, e anche ora vi compariva un riferimento all'arte del vecchio pittore di affreschi chiamato il Pinturicchio.

Ma nella camera che portava dalla Sala dei Sette Misteri alla scala chiusa a chiave che saliva alla torre campanaria dove solo i Borgia potevano entrare, il pittore riprodusse l'essenza degli affreschi sepolti e dimenticati che aveva studiato alla luce delle torce, in mezzo all'acqua che gocciolava dalle fessure della pietra. Laggiù, in quella che poi sarebbe stata chiamata la Sala dei Santi per la presenza dei sette grandi affreschi, il Pinturicchio eseguì il volere del suo papa riempiendo ogni spazio tra gli affreschi, ogni arco, nicchia, e colonna, con centinaia - alcuni dicono migliaia - di immagini di tori.

fi mistero non sta nel fatto che nel suo lavoro comparisse il toro, o che comparisse in quel luogo segreto: il toro era l'emblema dei Borgia, e il mansueto bue era da tempo il simbolo della processione papale.

Ma i tori ripetuti all'infinito nei bui corridoi e nelle grotte, e quelli nell'ingresso alla scala proibita, al di sopra della Sala dei Sette Misteri, non erano alcuno di questi due emblemi.

Non erano né il simbolo dei Borgia né il pacifico bove. Riprodotta innumerevoli volte in quegli appartamenti c'era invece la figura, stilizzata ma inconfondibile, del toro sacrificale di Osiride, il dio egizio che dominava sul regno dei morti.

Duane chiuse il libro e si tolse gli occhiali.

— Pronto? — chiese lo zio Art., Duane annuì.

— Proviamo quel drive-in di McDonald, sul War Memorial Drive —

disse lo zio. — Adesso mettono gli hamburger un quarto di dollaro, ma sono ottimi.

Duane annuì, senza smettere di riflettere, e, al seguito dello zio Art, uscì dal seminterrato e ritornò alla luce.

I passi all'esterno del Campo Tre s'erano fermati. Non erano ritornati indietro, non erano andati avanti: si erano semplicemente... fermati. Mike, Dale e Lawrence si accovacciarono accanto all'entrata e attesero, cercando di non fare rumore, di non respirare neppure. Si udivano distintamente i rumori del bosco: uno scoiattolo che protestava poco più avanti, dalla direzione della fattoria dello zio Henry; qualche grido dei compagni di Chuck Sperling, che ormai erano lontani, accanto alla cava; gli stridi dei corvi, provenienti dagli alberi dall'altra collina, in direzione del cimitero del Calvario. Ma nessun rumore dal punto dove attendeva il Soldato, a poca distanza dal cerchio di cespugli.

Dale tornò al suo precedente punto d'osservazione, ma non riuscì a scorgere niente.

Poi, all'improvviso, si udì un forte rumore: passi di qualcuno che correva. I cespugli del Campo Tre tremarono come se qualcuno si facesse strada nell'apertura. Dale balzò accanto all'ingresso e sollevò il bastone. Mike lo imitò dall'altra parte. Anche Lawrence sollevò il bastone.

I rami si sollevarono, le foglie si scossero e Kevin Grumbacher entrò a quattro zampe nel cerchio di erba del Campo Tre.

Dale e Mike si scambiarono un'occhiata, abbassarono i bastoni ed emisero il fiato.

Kevin sorrise loro. — Che cosa volevate fare, spaccarmi la testa? — Pensavamo che fossi uno di *loro* — disse Lawrence, abbassando con rimpianto il bastone. Lawrence amava le zuffe.

Dale battè gli occhi e poi capì che gli altri non avevano visto gli stivali dell'uomo con i mollettoni. Probabilmente, Mike e Lawrence pensavano che il rumore fosse stato fatto dalla banda di Sperling.

— Sei solo? — chiese Mike, chinandosi a controllare il passaggio.

— Certo, che sono solo. Non sarei venuto, se non lo fossi stato. Lawrence lo guardò con ira. — Non avrai rivelato la posizione del Campo?

Kevin guardò con disgusto il fratello di Dale e si rivolse a Mike. — Mi hanno detto che sarei potuto passare dalla loro parte se avessi rivelato la posizione dei nascondigli, ma io non ho voluto. Così, quello stronzo di Fussner mi ha legato le braccia dietro la schiena con del filo per stendere il

bucato e mi ha trascinato con loro, come se fossi uno schiavo o qualcosa di simile. — Kevin mostrò le braccia per far vedere i segni rossi sui polsi.

— Come hai fatto a liberarti? — chiese Dale.

Kevin rise di nuovo. Con i denti grossi, i capelli a spazzola e il pomo d'Adamo che andava su e giù, pareva il ritratto della soddisfazione. — Quando hanno cominciato a rincorrervi, Fussner non è più riuscito a correre con me a rimorchio. Allora quello scemo mi ha legato a un albero ed è corso a cercare gli altri. Io avevo le dita libere, e così ho tirato la corda fino a trovare il nodo e poi l'ho slegato.

— Resta qui — sussurrò Mike, e scivolò dentro l'apertura senza disturbare neppure un ramo. Gli altri rimasero ad attendere in silenzio per parecchi minuti: Kevin si massaggiò i polsi, Lawrence mangiò una caramella, Dale attese di sentire un grido, un suono di lotta... qualche segno dell'uomo che aveva visto attraverso i cespugli.

Mike ritornò nel nascondiglio. — Non sono qui attorno. Ho sentito le loro voci dalla strada provinciale. Pare che Sperling e Digger siano ritornati a casa.

— Sì — disse Kevin. — Erano stufi. Hanno detto che a casa si divertivano di più. Daysinger voleva che rimanessero. I Fussner volevano stare con Sperling.

Mike annuì. — Daysinger e McKown sono ancora in giro qui attorno. Aspettano che usciamo per saltarci addosso. — Con il bastoncino, disegnò una piantina sul terreno. — Se conosco Gerry, è ritornato alla cava, dove ci sono mucchi di zolle, per vederci se facciamo ritorno passando dal pascolo dello zio di Dale o dai boschi o dalla Gypsy Lane. Lui e Bob, probabilmente, si sono nascosti qui in alto... — Aveva disegnato i sentieri, la cava, e adesso disegnò una montagnola. — C'è quella specie di trincea sulla cima, ricordate?

— Ci siamo accampati lassù, due estati fa — disse Dale.

Lawrence scosse la testa. — Non ricordo.

Dale gli diede un colpo di gomito. — Eri troppo piccolo per passare la notte fuori casa. — Tornò a guardare Mike. — Continua.

Mike tracciò altre linee sulla mappa per mostrare un percorso dal Campo Tre al pascolo dietro il cimitero e al retro della montagnola dove Daysinger e McKown li attendevano. — Sorveglieranno queste tre direzioni — continuò, indicando sud, est e ovest. — Ma, nascondendoci dietro questi pini, potremo arrivare fino a loro senza farci scorgere.

Kevin guardò la mappa, aggrottando la fronte. — Gli ultimi quindici

metri sono allo scoperto. In quella zona non ci sono alberi.

— Proprio così — disse Mike, ridendo. — Dovremo mantenere il massimo silenzio. Ma, ricordate, le aperture della loro trincea guardano verso il basso. Se non faremo rumore, riusciremo ad arrivare fino a loro prima che si accorgano del nostro arrivo.

Dale sentiva salire l'eccitazione. — E, durante la salita, potremo fare provvista di pezzi di terra. Ci saranno tutte le munizioni che ci occorrono.

Kevin, però, era ancora preoccupato. — Se ci prendono allo scoperto, siamo finiti. Voglio dire che quelli tirano *pietre*.

— Se si arriva a quel punto — sentenziò Mike — possiamo tirare pietre anche noi. — Guardò gli altri. — Chi ci sta?

— Io! — gridò Lawrence, con gli occhi accesi.

— Sì — disse Dale, studiando la mappa e chiedendosi come avesse fatto Mike a giungere senza esitazioni a quel piano. Ogni metro del percorso offriva il massimo dei nascondigli. Dale girava da anni in quei boschi, ma non gli sarebbe venuto in mente di servirsi del fosso dietro il cimitero per nascondersi. — Sì — ripetè. — Seguiamo questo piano.

Kevin si strinse nelle spalle. — Basta che non mi prendano di nuovo prigioniero.

Mike sorrise a tutti, mostrò il pugno e s'infilò nell'apertura. Gli altri lo seguirono senza fare rumore.

— Mi sembri preoccupato, ragazzo — disse lo zio Art, mentre ritornavano a casa. Stavano scendendo lungo la valle dello Spoon River. In cielo non si scorgeva neppure una nuvola, e il calore di giugno sembrava ulteriormente aumentato, dopo tante ore trascorse nelle sale della libreria, dove l'atmosfera era deumidificata e condizionata. Lo zio Art aveva abbassato il finestrino, anche se il condizionatore della Cadillac ronzava a tutto volume. Guardò Duane: — Posso aiutarti?

Duane esitò per qualche istante. In qualche modo, gli sembrava sbagliato coinvolgere lo zio. Ma perché non farlo? In fondo, cercava solo informazioni sulla Vecchia Central School. Giunsero sul ponte. Duane guardò l'acqua scura che si scorgeva al di sotto delle piante, poi tornò a fissare lo zio. *Perché no?*

Così, gli parlò degli articoli dei giornali dell'epoca. Della Campana dei Borgia. Delle testimonianze di Cellini trovate in biblioteca. Quando ebbe finito, si sentiva stanco e imbarazzato, come se gli avesse confessato qualcosa di vergognoso. Ma, nello stesso tempo, provava un forte sollievo.

Per qualche momento, lo zio Art zufolò tra sé, senza parlare, e battè le dita contro il volante. I suoi occhi azzurri parevano fissare qualcosa di diverso dalla strada. La macchina giunse sulla stradina coperta di ghiaia che portava alla provinciale e lo zio Art rallentò in modo che la Cadillac non sollevasse troppe pietre che poi sarebbero finite contro lo chassis, e non sobbalzasse sui solchi. — Pensi che la campana possa esserci ancora? — chiese. — Ancora nella scuola?

Duane si aggiustò gli occhiali. — Non lo so. Non ho mai sentito parlare di campane, e tu?

Zio Art scosse la testa. — Neanch'io, negli anni in cui sono vissuto da queste parti. Naturalmente, io sono arrivato dopo la guerra. Era la famiglia di tua madre ad avere le radici qui. Nello stesso tempo, penso che avrei saputo qualcosa, se l'esistenza di una simile campana fosse stata nota a tutti.

Intanto, erano giunti sulla provinciale e adesso si trovavano al bivio con la strada per Jubilee College; zio Art si fermò. La sua casa era su quella stradina, a cinque chilometri dal bivio, ma doveva portare a casa Duane. Alla loro destra si scorgeva la Taverna dell'Albero Nero, sotto gli alberi, e c'erano già alcuni camioncini parcheggiati, anche se si era appena nel primo pomeriggio. Duane distolse lo sguardo per non dare l'impressione di voler controllare se ci fosse anche quello del padre.

— Ti dico una cosa, figliolo — riprese zio Art. — Chiederò in giro, per sapere se i miei conoscenti hanno sentito parlare della campana. Chiederò a qualcuno dei vecchi scocciatori che conosco. Inoltre, controllerò nella mia biblioteca per vedere se trovo qualcosa sulla leggenda di quel maledetto oggetto. OK?

Duane s'illuminò. — Pensi di poter trovare qualcosa sulla campana?

Zio Art si strinse nelle spalle. — Quella campana sembra costituita più di mito che di metallo. Io mi sono sempre interessato del sovrannaturale... mi piace scoprirne la falsità. Controllerò sui miei manuali, sui libri di Crowley, su altri testi. D'accordo?

— Perfetto! — disse Duane. Era come se gli avessero tolto un peso dalle spalle.

Prima di iniziare la discesa, diede un'occhiata alla taverna. Il camioncino del padre non c'era! Forse, dopotutto, poteva ancora essere una buona giornata. Passando accanto al cimitero, Duane vide un mucchio di biciclette appoggiate alla cancellata: dovevano essere Dale e gli altri, e se fosse sceso dalla macchina avrebbe potuto trovarli nei boschi! Poi scosse la testa. Aveva ancora i lavori da fare, e aveva già perso buona parte della

giornata.

Il Vecchio era a casa e non aveva bevuto; lavorava nell'orto. Aveva la faccia bruciata dal sole e le vesciche alle mani, ma era allegro, e lo zio Art si fermò a bere una birra mentre Duane bevve una Pepsi e ascoltò le battute dei due. Lo zio Art non accennò alla campana.

Quando lo zio se ne fu andato, Duane si rimboccò le maniche e andò a sarchiare e a zappare con il Vecchio. Lavorarono in silenzio per un paio d'ore e poi rientrarono in casa, a lavarsi per la cena. Il Vecchio andò a smontare una delle sue nuove macchine mentre Duane cuoceva gli hamburger e preparava il riso e il caffè.

Durante la cena parlarono di politica, e il Vecchio descrisse il suo lavoro per Adlai Stevenson nelle precedenti elezioni. — Non conosco quel Kennedy — disse. — Riceverà la nomination, senza dubbio, ma non mi fido dei milionari. Comunque, sarebbe bello che eleggessero un cattolico. Eliminerebbe un po' di discriminazioni dal paese. — Parlò a Duane della sfortunata campagna elettorale di Alfred E. Smith, nel 1928.

Duane ne aveva letto qualcosa, ma ascoltò con piacere il Vecchio e annuì, lieto di poter ascoltare il padre in uno dei pochi momenti in cui non aveva bevuto e non ce l'aveva con nessuno.

— Perciò, le possibilità di essere eletto, per un cattolico, restano piccole. — Rimase fermo per qualche istante e poi annuì, come per concludere che nella sua analisi non c'erano punti deboli. Infine si alzò per sparecchiare il tavolo e per mettere i piatti nel lavandino.

Duane guardò dalla finestra. Non erano ancora le sei, ed era ancora presto, ma l'ombra del pioppo che cresceva dietro la casa era già arrivata alla finestra. Duane fece la domanda che non aveva osato fare per tutto il pomeriggio, e cercò di mantenere ferma la voce. — Questa sera esci?

Il Vecchio s'immobilizzò, con già la mano sul rubinetto dell'acqua. Il vapore dell'acqua calda gli aveva appannato gli occhiali; ora se li tolse e li pulì con la camicia, poi disse: — Non credo. Ho del lavoro da fare, e forse potremmo finire quella partita a scacchi, prima che i pezzi prendano la polvere.

Duane annuì. — Allora, è meglio che finisca i miei lavori — disse, bevendo il caffè e posando la tazza sul lavandino. Era già nel granaio, con in mano il secchio del mangime, prima di permettersi di sorridere.

L'attacco di sorpresa fu un completo successo.

Anche se gli ultimi trenta metri erano assai pericolosi - li avevano per-

corsi strisciando sulla pancia, e senza alcuna copertura se McKown o Daysinger si fossero girati da quella parte - Mike, Kevin, Lawrence e Dale erano riusciti a farcela, nonostante un accesso di risate nervose di Lawrence, e quando erano arrivati sulla cima, avevano colto di sorpresa Gerry e Bob, che, intenti a guardare dall'altra parte, non avevano potuto sfruttare la loro imponente scorta di zolle di terra pronte per essere lanciate.

Mike aveva scagliato per primo e aveva colpito nella schiena Bob McKown, poco al di sopra della cintura. Poi i sei ragazzi erano finiti in un corpo a corpo, avevano cominciato a scagliarsi zolle di terra, coprendosi gli occhi mentre le lanciavano, si erano afferrati come lottatori, in cima alla collinetta a forma di cono. Kevin, Daysinger e Dale avevano perso l'equilibrio per primi ed erano rotolati per dieci metri di terriccio, lungo il fianco. Kevin era risalito per primo e si era impadronito della trincea e delle munizioni, ma McKown l'aveva bersagliato con lanci di terra finché Mike non lo aveva afferrato da dietro e non era rotolato con lui, in una nube di polvere.

Per una quindicina di minuti si lottò per la conquista della cima della collina: di volta in volta, coloro che la occupavano venivano scalzati e poi risalivano a riprenderla, di solito in mezzo a una grandmata di zolle terrose. Dopo essere stati spodestati, Daysinger e McKown si ritirarono ai margini del laghetto e scagliarono zolle da lontano, ma il desiderio di possedere la cima fece scoppiare una guerra intestina fra i soldati di Mike, e la lotta divenne di tutti contro tutti.

Dale fu colpito allo stomaco da una zolla che lo mise fuori combattimento per parecchi minuti, mentre gli altri giravano follemente attorno a lui. Poi Mike finì contro una pietra nascosta sotto la terra, mentre ruzzolava lungo il fianco della collina, e si tagliò la fronte; la ferita non era profonda, ma la quantità di sangue era impressionante. Daysinger sporse la testa al di sopra della cima per pochi attimi, che però furono sufficienti perché una zolla lo colpisse sulla bocca. Si tirò indietro, imprecando, finché non fu giunto ai piedi della collina e continuò a toccarsi in bocca per accertarsi di non avere perso alcun dente. Poi si pulì della terra e caricò nuovamente, con il labbro inferiore sporco di sangue. Kevin era dietro il suo ex comandante quando Mike sollevò il braccio per scagliare una zolla e gli diede inavvertitamente un pugno sulla testa. Gli altri ragazzi in cima alla collina si fermarono per un istante a guardare, incuriositi, ma Grumbacher trasformò l'accaduto in qualcosa di comico, perché strabuzzò gli occhi, girò su se stesso, piegando le gambe, e si lasciò infine scivolare lungo la chi-

na, tenendo le gambe rigide come se fosse morto. Gli altri ragazzi risero e lo festeggiarono con un fitto lancio di zolle di terra.

Fu Lawrence, però, a portare il gioco alla massima raffinatezza.

Per un momento di assoluta, fulgida gloria, riuscì a rimanere solo, in cima alla collina, mentre il gruppo dei ragazzi più vecchi di lui era intento a lottare. Allora sollevò le braccia e gridò, come voleva il gioco: — Sono il padrone di questa montagna!

Ci fu un attimo di rispettoso silenzio, immediatamente seguito da tre salve di zolle. Almeno sei o sette colpirono il bersaglio, e anche se Lawrence girò la testa all'ultimo momento, la terra si ruppe sulla sua schiena e sulle sue gambe, sollevando nuvolette di polvere come se fosse stato colpito da una scarica di mitragliatrice. Il suo berretto da baseball volò in aria.

— Ehi! — gridò Dale, ordinando il cessate il fuoco. Lawrence era rimasto immobile nella posizione in cui era stato colpito; Dale attese con ansia che facesse una mossa, e temette che si mettesse a piangere. Se Lawrence si metteva a piangere, significava che gli faceva *veramente* male.

Lawrence girò lentamente su se stesso, come una ballerina che facesse una piroetta, spargendo attorno a sé la polvere delle zolle che l'avevano colpito, poi cadde in avanti.

In realtà non *cadde:* si gettò con la grazia di una controfigura cinematografica che cade di cavallo. Fece un giro in aria prima di toccare il pendio, poi saltò nuovamente, con uno scatto di reni, e finse di rotolare lungo la discesa, privo di vita. Gli altri ragazzi si scostarono per lasciarlo passare; Lawrence arrivò fino alla riva del fiume e laggiù si fermò, con una mano penzolante sull'acqua.

— Accidenti! — mormorò Kevin. Gli altri applaudirono.

Lawrence si alzò, si spazzolò la povere dal vestito e dai capelli e rivolse loro un inchino.

Da quel momento in poi, e per le successive due ore, mentre il pomeriggio volgeva verso la sera, i ragazzi giocarono a morire. Uno alla volta, salirono sulla cima della collinetta mentre gli altri li bersagliavano. Dopo essere stati colpiti, fingevano di cadere morti.

La morte di Kevin fu certamente comica, anche se un po' rigida, come quella di un vecchio attore che dovesse rimanere immobile dopo essere stato colpito. Come sempre, nel cadere, riuscì a tenere in testa il berretto. Daysinger e McKown furono i migliori nell'urlo: rotolarono lungo la china con un massimo di gemiti e di grida. Mike cadde con molta grazia, e poi rimase fermo a lungo, in fondo alla discesa. Neppure una grandinata di

zolle riuscì a farlo muovere prima del tempo. Dale si guadagnò un applauso eseguendo per la prima volta una caduta in avanti, e sbucciandosi il naso mentre scivolava lungo il pendio.

Ma a conquistare la palma della vittoria fu Lawrence. Nel suo *coup de gràce* finale, cominciò barcollando all'indietro e scomparendo alla vista per una trentina di secondi, mentre gli altri si chiedevano dove fosse finito. Poi, all'improvviso, ricomparve sulla cima della collinetta e si lanciò in un tuffo. Dale rimase a bocca aperta e sentì il cuore balzargli in gola, nel vedere il fratello volare nell'aria, a dieci metri d'altezza. Il suo primo pensiero fu: *Gesù, quello s'ammazza.* E il secondo fu: *Nostra madre mi ucciderà.*

Ma Lawrence non si ammazzò. Per un pelo. Il salto con la rincorsa fu quanto di più rischioso si potesse immaginare, ma la velocità fu sufficiente a portare il ragazzo fino al laghetto - a meno di un palmo dall'argine di terra compatta - e lo schizzo bagnò da capo a piedi McKown e Kevin.

In quella parte del laghetto, l'acqua era bassa - meno di un metro e mezzo - e Dale s'immaginò Lawrence affogato, con la testa piantata nel fango del fondo. Si tolse la T-shirt, per correre a salvarlo, e fece una smorfia all'idea di dover praticare al fratello la respirazione bocca a bocca, ma in quel momento Lawrence riaffiorò alla superficie, sorridendo con soddisfazione a tutti.

Questa volta l'applauso fu sincero.

Tutti, allora, dovettero provare quello che Kevin battezzò subito il Tuffo della Morte. Dale riuscì a eseguirlo solo dopo tre false partenze, e unicamente perché non poteva tirarsi indietro, con gli altri che lo guardavano. L'acqua del laghetto era così *maledettamente* lontana. Anche se aveva le gambe più lunghe di quelle del fratello, gli occorsero una bella rincorsa e una bella spinta, per finire nell'acqua anziché sull'argine. Dale non avrebbe mai provato - *nessuno* dei ragazzi avrebbe provato - a saltare se non avessero constatato che era possibile. Nonostante tutto, provò una grande ammirazione per il fratello, anche se riuscì poi a compiere il tuffo, al quarto tentativo.

Per qualche secondo, Dale Stewart ebbe l'impressione di volare, sette o otto metri al di sopra dei compagni, e l'acqua del laghetto gli parve irraggiungibile, troppo lontana... Poi si accorse di cadere e cominciò a battere le raccia, sicuro di non riuscire a farcela, e poi sicuro di riuscire. Ci riuscì, per pochi centimetri, e si trovò immerso nell'acqua verdognola e tiepida del laghetto. Con una spinta delle gambe uscì alla superficie, ed emise un forte grido di soddisfazione, mentre gli altri applaudivano.

Kevin fu l'ultimo a tuffarsi, e i compagni dovettero attendere per dieci minuti che si decidesse a farlo, mentre andava avanti e indietro, provava il vento, batteva con i piedi la terra, sul ciglio della scarpata, per renderla più soda. Alla fine lo videro giungere con la velocità di una cannonata, e lo videro entrare in acqua a una distanza maggiore di quella di tutti gli altri: a un metro e mezzo dall'argine, e con le gambe unite e una mano sollevata per turarsi il naso. Kevin fu il solo ad avere il buon senso di togliersi i jeans e la maglietta, e di tuffarsi con soltanto le scarpe e gli slip.

Riaffiorò alla superficie e sorrise. Gli altri applaudirono, e gettarono nell'acqua i suoi calzoni, le sue calze e la sua T-shirt. Kevin raggiunse la riva e continuò a imprecare in tedesco, senza guardare Lawrence che si tuffava per la sesta volta, e che ora, prima di toccare l'acqua, faceva una capriola completa.

Dato che erano già bagnati, i ragazzi fecero il giro del lago e andarono a tuffarsi nella parte più profonda. Non era la loro abituale zona di nuoto - a causa della presenza di molte bisce e delle preoccupazioni dei genitori per le "buche senza fondo", che si trovavano nella vecchia cava, preferivano andare allo Stagno di Hartley, lungo la strada per Oak Hill - e quei tuffi imprevisti risultarono ancor più divertenti.

Poi si sdraiarono sulla riva per asciugarsi - Dale si addormentò, e dopo un'ora si svegliò di scatto - e formarono due nuove squadre per riprendere il gioco del nascondino in mezzo ai boschi, Mike sorrise ai ragazzi con i vestiti pieni di strane stropicciature. — Chi sta con me? — chiese.

Alla fine, quelli che lo seguirono furono Lawrence e McKown. Dale, Gerry e Kevin diedero loro cinque minuti - calcolati facendo la conta fino a trecento - prima di correre in mezzo agli alberi a cercarli. Dale sapeva, senza bisogno di dirlo, che Mike e Lawrence non avrebbero usato uno dei rifugi segreti.

Si rincorsero in mezzo agli alberi per un'altra ora abbondante, cambiando le squadre di tanto in tanto, fermandosi per bere l'acqua della borraccia che McKown si era portato e rifornendola allo stagno, anche se Kevin guardò con sospetto l'acqua verdognola. Infine, tutti insieme, raggiunsero la Gypsy Lane e la percorsero per mezzo miglio, allontanandosi dalla cava. Le loro bici erano dove le avevano lasciate, accanto alla cancellata del cimitero. Il sole era un cerchio rosso sospeso sui campi dei Johnson. L'aria era velata di foschia, polline, polvere e umidità, ma in qualche modo sembrava infinita e traslucida, mentre l'azzurro del cielo volgeva al viola della sera.

— L'ultimo che arriva all'Albero Nero è un finocchio! — gridò Gerry Daysinger, e partì di scatto, pedalando su uno dei solchi dove la terra era compressa, in direzione del fondo del colle, già avvolto nella penombra.

Urlando, anche gli altri cercarono di raggiungerlo, e si precipitarono di gran carriera lungo la discesa, con il vento nei capelli. Poi, arrivati in fondo, si alzarono in piedi sulla sella e attaccarono con foga la salita. Se avessero visto spuntare dalla cima del colle, dove c'era la Taverna dell'Albero Nero, un camion o una macchina, i ragazzi si sarebbero dovuti gettare sulla ghiaia più alta e meno battuta, fuori dei solchi, e sarebbero certamente finiti in terra, con conseguenti sbucciature delle ginocchia e strappi sui calzoni. Ma nessuno se ne preoccupò. Continuarono a spingere con forza sui pedali, senza gridare perché dovevano risparmiare il fiato per gli ultimi metri; quando giunsero alla taverna, dove terminava la salita e la strada ritornava piana, non c'era nessuno di loro che non ansimasse.

Mike arrivò per primo alla taverna. Si girò verso i compagni e sorrise loro, poi continuò a correre verso la strada per Jubilee College.

I ragazzi tornarono a riprendere fiato quando imboccarono finalmente la strada per Elm Haven, e procedettero in due gruppi di tre. Lawrence fu il primo a staccare le mani dal manubrio e a incrociare le braccia sul petto per mostrare che era capace di correre senza mani. Dopo un istante, anche gli altri incrociarono le braccia, e proseguirono in quel modo tra le due pareti di mais che fiancheggiavano la strada.

Dale non si guardò attorno, quando raggiunsero il punto dove era stata riparata la rete, dopo l'incidente tra il camion e Duane. In terra si scorgevano ancora i solchi delle gomme e per molti metri, all'interno del campo, il granturco era piegato e spezzato, ma Dale non guardò da quella parte: guardò il punto dove il sole stava ormai per scendere dietro gli alberi di Elm Haven.

Il ragazzo era stanco e dolorante per una decina di ammaccature; si era graffiato braccia e gambe, i jeans gli davano fastidio perché il tessuto si era asciugato male ed era diventato duro, aveva sete, le labbra screpolate, il mal di testa, ed era affamato perché non mangiava da quando aveva fatto colazione, tredici ore prima. Ossia, si sentiva meravigliosamente bene.

Quel giorno, la sensazione di vivere in un brutto sogno e di essere minacciato dalle tenebre - sensazione da lui provata fin da quando la scuola era terminata - era scomparsa. La paura di incappare in C.J. Congden e nel suo fucile era svanita. Dale era lieto che Mike e tutti gli altri, lui compreso, avessero deciso di lasciar perdere la faccenda di Tubby e della Vecchia

Central School.

L'estate era come doveva essere.

I sei ragazzi riportarono le mani sul manubrio quando lasciarono la strada coperta di ghiaia e giunsero sull'asfalto - ormai in fase di raffreddamento, ma ancora cedevole - della First Avenue. Dale scorse in fondo alla strada la casa di Mike, e, dall'altra parte del parco e del campo da baseball, il retro della sua abitazione.

McKown e Daysinger salutarono gli amici e si allontanarono, ansiosi di arrivare a casa. Dale, Mike, Kevin e Lawrence s'infilarono sotto i vecchi, alti alberi di Elm Haven.

Dale si sentiva pienamente felice, nel salutare Mike e nel pedalare lungo Depot Street per arrivare a casa. Così doveva essere l'estate: come quel giorno. E così sarebbe stata, ne era certo.

Dale non s'era mai sbagliato tanto, in tutta la sua vita.

14

Il padre di Duane non toccò il liquore per tutta la settimana. Non fu proprio un record, ma servì a rendere molto più serena la prima settimana di vacanza del figlio.

Giovedì 9 giugno - l'indomani della visita alla biblioteca dell'Università - lo zio Art aveva chiamato e aveva lasciato un messaggio in cui diceva che stava dando la caccia alla campana, di non preoccuparsi perché qualcosa l'avrebbe trovato. Più tardi, quella sera, aveva telefonato di nuovo e aveva parlato a Duane, dicendogli di avere sentito al telefono il sindaco di Elm Haven - Ross Catton - ma che il sindaco e le altre persone da lui interpellate non avevano mai sentito parlare di una campana. Aveva perfino chiesto informazioni alla signorina Moon, la bibliotecaria, che aveva a sua volta interrogato la madre, signora Moon, e poi l'aveva richiamato. La bibliotecaria aveva detto che la madre si era limitata a scuotere la testa, negativamente, ma che, nell'udire la domanda, le era parsa un po' preoccupata. Naturalmente, aveva aggiunto, la madre si preoccupava per un mucchio di cose, da molto tempo in qua.

Quella sera, il padre di Duane si era recato a fare compere - e il ragazzo aveva trattenuto il fiato per tutto il tempo, chiedendosi se l'emporio fosse la sua vera destinazione - ma il Vecchio era rientrato normalmente e, mentre mettevano via la farina e le scatolette, aveva detto: — Ah, mi ha riferito la signora O'Rourke che una tua compagna di classe è stata arrestata, ieri.

Duane si era bloccato, con in mano una scatola di fagioli. Con l'altra mano si era messo a posto gli occhiali. — Oh?

Il Vecchio gli aveva rivolto un cenno affermativo, si era leccato le labbra e si era grattato la guancia, come faceva quando aveva voglia di bere. — Sì, una certa Cordie. La signora O'Rourke diceva che era avanti di un anno, rispetto a suo figlio. — Aveva guardato Duane. — Questo la mette nella tua classe, vero?

Duane aveva annuito.

— Comunque — aveva proseguito il padre — non è stata proprio arrestata. Barney l'ha sorpresa in città, con un fucile da caccia carico. Glielo ha tolto e l'ha riportata a casa. Lei non ha detto che cosa voleva fare: ha solo detto che c'entrava suo fratello Tubby. — Si era di nuovo grattato la guancia e aveva fatto una faccia strana, nell'accorgersi che quel giorno si era rasato la barba. — Tubby non è quel ragazzino che è scappato di casa qualche giorno fa?

— Sì. — Duane aveva ripreso a mettere via le scatolette.

— Hai qualche idea del motivo che può avere spinto Cordie a prendere un fucile e a mettersi in caccia per tutta la città?

Duane si era immobilizzato di nuovo. — In caccia? Di chi si è messa in caccia?

Il padre si era stretto nelle spalle. — Nellie O'Rourke dice che il preside, come si chiama, il signor Roon, ha telefonato a Barney per lamentarsi. Pare che la ragazza girasse dalle parti della scuola e della pensione dove abita lui, con un fucile. Ora, mi chiedo, perché una ragazzina fa qualcosa di simile?

Duane aveva annuito. Poi, comprendendo che il padre avrebbe continuato a fissarlo finché lui non gli avesse risposto, aveva terminato di mettere in dispensa le scatole, si era girato verso di lui e aveva detto: — Cordie è una brava ragazza, ma non ha tutte le rotelle a posto.

Il padre lo aveva guardato per un momento, gli aveva rivolto un cenno affermativo, come se la risposta fosse soddisfacente, ed era ritornato nel suo laboratorio.

Il venerdì, Duane era ritornato a Oak Hill, partendo di casa all'alba per poter rientrare prima di mezzogiorno. Intendeva controllare sulle raccolte di periodici della biblioteca gli appunti presi alla Bradley University, ma non aveva trovato niente di nuovo. L'articolo del *New York Times* sulla cerimonia tenutasi per la campana era interessante - dimostrava che la cam-

pana era stata davvero vista all'esterno di Elm Haven - ma sul giornale non c'erano altri riferimenti. Aveva cercato di farsi dare dalla bibliotecaria il numero di telefono degli Ashley-Montague, con la scusa che non avrebbe potuto finire la sua ricerca senza consultare i libri della Società Storica lasciati in eredità alla famiglia, ma la signora Frazier gli aveva riferito di non sapere il numero: i ricchi non si facevano mettere negli elenchi - cosa che, come il ragazzo sapeva, era la verità, almeno per *quei* ricchi - e poi aveva redarguito bonariamente Duane dicendogli: — Non ti fa bene continuare a fare del lavoro scolastico durante le vacanze. Va', adesso, sta' al sole, mettiti qualcosa di più leggero e va' a giocare. Onestamente, a casa tua dovrebbero controllarti meglio, quando ti vesti. Ci sono più di trenta gradi, oggi.

— Certo, signora — aveva detto Duane, si era aggiustato gli occhiali ed era uscito. Poi era arrivato a casa in tempo per aiutare il padre a caricare sul camioncino quattro maiali da portare al mercato di Oak Hill. Salito sul veicolo, il ragazzo aveva scosso la testa, nel veder scorrere davanti a lui, in dieci minuti di tragitto, la stessa strada che aveva percorso in due ore a piedi. La prossima volta, si era ripromesso, si sarebbe informato meglio sui progetti del padre, prima di mettersi in cammino.

Quel sabato, al secondo spettacolo pubblico dell'estate, il film proiettato era *Ercole:* una vecchia pellicola che il signor Ashley-Montague doveva aver preso per uno dei suoi drive-in di Peoria, quelli dove si davano tre spettacoli. Duane non andava mai alla proiezione pubblica per la stessa ragione per cui lui e il padre avevano un televisore ma non lo accendevano mai: soprattutto perché trovavano più appagante, per la loro immaginazione, ascoltare la radio e leggere libri.

Ma a Duane piacevano i film italiani che presentavano qualcuno dei vari Mister Muscolo. Gli piaceva soprattutto il doppiaggio: gli attori muovevano la bocca come pazzi, per vari secondi di fila, e dalla colonna sonora giungevano poche sillabe smozzicate. Inoltre, Duane aveva letto che c'era un tizio, negli studios cinematografici di Roma, che faceva tutti gli effetti sonori di quei film - passi, duelli alla spada, rumore di zoccoli, eruzioni vulcaniche, *tutto* - e l'idea lo divertiva.

Ma non era stato questo a spingerlo in città quel sabato. Duane voleva parlare al signor Ashley-Montague, e non sapeva dove cercarlo, tranne che nel parco.

Duane si sarebbe fatto portare dal padre, ma il Vecchio, dopo cena, si

era messo a lavorare su una delle sue macchine per l'insegnamento e il ragazzo non voleva tentare troppo la sorte, suggerendo un viaggio in città che li avrebbe portati a passare davanti alla Taverna di Carl.

Il Vecchio non alzò gli occhi dal saldatore, quando Duane gli riferì le sue intenzioni. — Ottimo — disse, scostando la testa per evitare un filo di fumo che saliva dal circuito elettrico dell'apparecchio — ma non tornare a casa a piedi, se è buio.

— Sì — rispose Duane, chiedendosi che altri mezzi poteva avere, secondo il Vecchio, per ritornare.

Però, a conti fatti, non dovette fare a piedi il tragitto fino alla città, perché, mentre passava davanti alla casa degli zii di Dale Stewart, vide giungere lungo il viottolo un camioncino con zio Henry e zia Lena.

— Ehi, giovanotto, dove vai? — chiese Henry, che sapeva benissimo il nome di Duane, ma che chiamava "giovanotto" tutti i conoscenti di sesso maschile sotto i quaranta.

— In città, signore.

— Alla proiezione pubblica?

— Sì.

— Salta su, allora.

Zia Lena gli tenne aperta la porta del vecchio camion della International; Duane montò. In tre, si stava un po' stretti.

— Io posso stare dietro — suggerì Duane, notando che era lui a occupare gran parte del sedile.

— Non dire sciocchezze — rispose zio Henry. — Più stretti si sta, più amicizia c'è. Tenersi al mancorrente, si parte! — Sobbalzando come un vagoncino delle montagne russe, il camioncino imboccò la discesa del primo colle, giunse al fondo e poi salì verso il cimitero del Calvario.

— Tieni la destra, Henry — disse zia Lena. Duane aveva l'impressione che la vecchia lo dicesse ogni volta che percorrevano quel tratto di strada, ossia ogni volta che lasciavano la fattoria per andare in città o in qualsiasi altro posto. Quante volte faceva, in più di sessant'anni? Milioni, forse.

Zio Henry le rivolse un cenno affermativo e rimase esattamente dov'era, ossia in mezzo alla strada. Non intendeva lasciare a nessuno i due solchi centrali. Sul colle era ancora chiaro, benché il sole fosse tramontato venti minuti prima. Il camion passò rumorosamente sulle assi di legno del ponte e s'infilò sotto gli alberi che crescevano a lato del ruscello. In mezzo ai cespugli si scorgevano le prime lucciole. L'erba accanto alla strada era coperta di polvere e sembrava appartenere a una nuova specie mutante, albina.

Duane, ricordando che cosa avevano fatto Van Syke e il Camion del Recupero quando lui e i compagni si erano riuniti nella Galleria sotto quel ponte, si rallegrò di avere trovato un passaggio sul camioncino.

Poi, quando comparve davanti a loro la torre dell'acqua, Duane osservò con la coda dell'occhio Henry e Lena Nyquist. Entrambi avevano passato da parecchi anni la settantina - Duane sapeva che erano prozii di Dale, dalla parte della madre - ma *tutti,* nella contea di Creve Coeur, li chiamavano zio Henry e zia Lena. Erano una coppia simpatica, e, come tante persone di origine scandinava, parevano godere di una particolare dispensa dai segni esteriori della vecchiaia. Zia Lena aveva i capelli bianchi, ma folti e lunghi, e il suo viso, sotto le rughe, aveva ancora un colorito roseo. Gli occhi, poi, erano quanto mai vivaci. Lo zio Henry aveva i capelli più radi di un tempo, ma un ciuffo gli scendeva ancora sulla fronte e gli dava una certa aria sbarazzina, come quella di un ragazzo che si aspetta da un momento all'altro di venire redarguito dall'insegnante. Duane sapeva dal padre che lo zio Henry era un gentiluomo di vecchio stampo, ma che non disdegnava di raccontare la sua parte di barzellette sporche, davanti a un bicchiere di birra.

— Non è qui — chiese zio Henry — che per poco non ti investivano? — Indicò il campo, dove si scorgevano ancora i solchi delle ruote.

— Sì, signore — rispose Duane.

— Tieni tutt'e due le mani sul volante, Henry — disse zia Lena.

— E hanno preso il colpevole?

Duane trasse il respiro. — No, signore — rispose.

Zio Henry sbuffò in segno di disprezzo. — Scommetterei cinque contro uno che è quel buono a nulla di Karl Van Syke. Quel figlio di... — il vecchio colse l'occhiata di ammonimento della moglie — ...quel figlio di buona donna non è mai stato buono a fare nessun lavoro, quando si offriva come bracciante, e puoi immaginare come sia capace di fare il custode della scuola e il guardiano del cimitero. Sai, per tutto l'inverno e per buona parte della primavera, noi vediamo bene come stanno le cose, quando passiamo davanti, e ti garantisco che quello... quel Van Syke non c'è *mai.* Il cimitero sarebbe coperto dalle erbacce e andrebbe in rovina, se non mandassero tutti i mesi qualcuno da San Malachia.

Duane, che non voleva pronunciarsi, si limitò ad annuire.

— Sta' zitto, Henry — disse piano la zia Lena. — Il giovane Duane non vuole sentirti brontolare contro il signor Van Syke. — Si girò verso Duane e, con la mano rugosa, gli accarezzò la guancia. — Siamo stati molto male,

quando abbiamo sentito della morte del tuo cane, Duane. Ricordo ancora quando ho aiutato tuo padre a sceglierlo tra i cuccioli di Vire Whittaker, prima ancora che tu nascessi. Quel cagnolino era un regalo per tua madre.

Duane annuì e finse di guardare in direzione del campo da baseball della cittadina, come se non l'avesse mai visto prima di allora.

La Main Street era affollata. Le auto stavano già facendo manovra per entrare nel parcheggio, le famiglie entravano nel parco con i cestini e le coperte. Alcuni uomini sedevano sul marciapiede davanti alla Taverna di Carl, parlavano forte e tenevano in mano bottiglie di birra Pabst. Lo zio Henry dovette parcheggiare lontano dal parco, davanti all'emporio, a causa della folla. Il vecchio brontolò che gli dava fastidio sedere sulle seggiole pieghevoli che si erano portati; preferiva rimanere sul camioncino e fingere di essere al drive-in.

Duane li ringraziò e corse verso il centro del parco. Era già tardi per poter chiedere al signore Ashley-Montague, prima che iniziasse la proiezione, tutto quello che avrebbe voluto chiedergli, ma voleva parlargli almeno per qualche istante.

Dale e Lawrence non avevano fatto progetti per andare alla proiezione pubblica, ma il loro padre era a casa - aveva avuto il sabato libero, cosa rara - *Gunsmoke* e gli altri programmi televisivi della serata erano delle repliche, e tutt'e due i loro genitori volevano andare al cinema. Così, presero una coperta e un enorme sacchetto di popcorn e si avviarono lungo la strada alla luce del crepuscolo; Dale notò qualche pipistrello che volava da un albero all'altro, ma erano solo pipistrelli; i suoi timori della settimana precedente sembravano un brutto sogno.

Allo spettacolo c'era una folla assai superiore al consueto. I prati davanti allo schermo e accanto al palco della banda erano già pieni di coperte, e Lawrence corse a occupare un posto sotto una quercia. Dale si guardò attorno, alla ricerca di Mike, poi ricordò che quella sera doveva occuparsi della nonna, come ogni altro sabato. Kevin e i suoi non andavano mai alla proiezione pubblica: avevano la televisione a colori, uno dei due apparecchi della città. L'altro era della famiglia di Chuck Sperling.

Nel silenzio, dopo che si era fatto buio e prima che proiettassero i cartoni animati, Dale scorse Duane McBride che saliva sul palco della banda. Disse qualcosa ai genitori e si avviò in quella direzione, saltando sopra le gambe della gente e su qualche coppia di adolescenti sdraiati sulla coperta. Una volta salito sul palco, dove potevano fermarsi solo il signor Ashley-

Montague e la persona da lui portata per fare da operatore, Dale stava per salutare Duane, ma vide che l'amico era intento a parlare al miliardario; così, si appoggiò alla ringhiera e si limitò ad ascoltare.

— E a che cosa ti servirebbe un simile libro... sempre che esistesse? — chiedeva il signore Ashley-Montague. Accanto a lui, un uomo di mezza età, con la camicia e la cravatta a farfalla dei camerieri, aveva terminato di collegare gli altoparlanti esterni e ora infilava nel meccanismo di trascinamento la piccola bobina del cartone animato. Duane era una grossa sagoma nera, vicino al mecenate della città.

— Come dicevo, sto facendo una ricerca scolastica sulla storia della Vecchia Central School.

Il signor Ashley-Montague gli rispose: — La scuola è chiusa per tutta l'estate, figliolo — e si girò verso il suo assistente. Gli rivolse un cenno, e la parete del Caffè del Parco s'illuminò. La gente stesa sulle coperte e seduta nelle auto lesse ad alta voce i numeri che apparivano sullo schermo, da dieci a uno, sulla coda della pellicola. Comparvero i titoli di testa di un cartone animato di Tom e Jerry. L'assistente mise a fuoco l'obiettivo e regolò il livello del sonoro.

— Vi prego — disse Duane McBride, avvicinandosi al miliardario. — Vi prometto di restituirvi i libri al più presto. Mi occorrono solo per completare la ricerca.

Il signor Ashley-Montague si accomodò sulla seggiola che l'assistente gli aveva premurosamente aperto. Dale non si era mai avvicinato a quell'uomo; aveva sempre pensato che Ashley-Montague fosse giovane, ma alla luce che giungeva dal proiettore e dallo schermo notò che aveva almeno quarant'anni. Se non di più. A causa del cravattino e dei vestiti severi sembrava anche più vecchio. Quella sera indossava un vestito di lino che sembrava quasi fosforescente.

— Una ricerca — rise. — Quanti anni hai, figliolo? Quattordici?

— Dodici fra tre settimane — rispose Duane. Dale non aveva mai saputo che compisse gli anni in luglio.

— Dodici — ripetè il signor Ashley-Montague. — I ragazzi di dodici anni non fanno ricerche, ragazzo mio. Cerca in biblioteca quello che ti serve.

— Sono già stato in biblioteca, signore — rispose Duane. Nonostante il "signore", Dale non sentiva alcuna deferenza nella sua voce. Era come un discorso tra due adulti. — Non c'era il materiale che mi serviva. La bibliotecaria di Oak Hill mi ha riferito che gli altri documenti della Società Sto-

rica sono stati lasciati a voi. A parer mio, quei documenti dovrebbero essere ancora a disposizione del pubblico... e mi basterebbero un paio d'ore per esaminare il materiale che riguarda la Vecchia Central School.

Il signor Ashley-Montague incrociò le braccia e guardò lo schermo dove Tom prendeva a bastonate Jerry. O forse era Jerry che bastonava Tom? Dale non riusciva mai a ricordare il nome dei due personaggi. Alla fine, l'uomo seduto disse: — E qual è, esattamente, l'argomento della tua ricerca?

Duane trasse un respiro. — La campana dei Poggia — disse infine. O, almeno, così capì Dale, perché una scarica di rumore proveniente dagli altoparlanti gli impedì di sentire bene.

Il signor Ashley-Montague si alzò di scatto, afferrò Duane per le spalle, ma poi lo lasciò e fece un passo indietro. Sembrava confuso. — Non esiste niente di simile — disse, mentre dallo schermo venivano le scariche di una mitragliatrice.

Duane disse qualche parola che si perse nell'esplosione di un enorme petardo sotto i piedi del gatto. Persino il signor Ashley-Montague dovette chinarsi verso Duane per sentire.

— Sì, c'era effettivamente una campana — diceva il miliardario, quando Dale fu nuovamente in grado di ascoltarli. — Ma l'hanno tolta molti anni fa, decenni, anzi. Prima della Grande Guerra, mi pare. Era un falso, naturalmente. Mio nonno è stato... fregato, come si suol dire. Imbrogliato. Derubato.

— Ecco, è proprio il tipo di informazione che mi occorre per concludere la mia ricerca — disse Duane. — Altrimenti, dovrei concludere dicendo che l'attuale collocazione della campana è un mistero.

Il signor Ashley-Montague prese a camminare avanti e indietro, accanto al proiettore. Il cartone animato era finito, e il suo assistente infilava la bobina del documentario: un notiziario della 20th Century sulla diffusione del comunismo, narrato da Walter Cronkite. Dale diede un'occhiata allo schermo e vide che il giornalista sedeva alla scrivania. Il documentario era in bianco e nero: Dale l'aveva già visto a scuola, l'anno precedente. Sullo schermo si vide una carta dell'Europa e dell'Asia, che si coprì progressivamente di macchie nere, a mano a mano che la minaccia comunista si estese. Varie frecce nere puntarono verso l'Europa Occidentale, la Cina e altri Paesi che Dale non avrebbe saputo nominare.

— Non c'è nessun mistero — ribattè il signor Ashley-Montague, seccamente. — Adesso che me lo chiedi, ricordo come sono andate le cose. La

campana del nonno è stata staccata dalla scuola e messa in un magazzino, poco dopo l'inizio del secolo. Non si poteva neppure suonarla, a causa di certe crepe nel metallo. L'hanno tolta dal magazzino e l'hanno fusa per fare dei cannoni all'inizio della Grande Guerra. — S'interruppe, girò la schiena a Duane e tornò a guardare il documentario come se la conversazione fosse finita.

— Dovrei poter citare dal libro queste informazioni *e* fare una copia delle foto dell'epoca per la mia ricerca — osservò Duane.

Il miliardario trasse un profondo respiro, come se fosse stato dolorosamente colpito dal dilagare del comunismo sullo schermo. La voce di Walter Cronkite era secca e forte come le esplosioni dei cartoni animati di Tom e Jerry. — Giovanotto, non esiste nessun libro. Quello che il dottor Priestmann mi ha lasciato era una massa di documenti slegati tra loro e privi di appunti per metterli insieme. Ce n'erano parecchie scatole, se ricordo bene. Ti assicuro che non li ho tenuti.

— E potreste dirmi a chi li avete donati? — cominciò Duane.

— Non li ho donati affatto! — disse il signor Ashley-Montague, che adesso era quasi giunto a gridare. — Li ho bruciati. Ho finanziato le ricerche del vecchio professore finché era vivo, ma dei suoi documenti non me ne facevo niente. Ti assicuro che non esiste nessun misterioso volume utilizzabile per la tua ricerca. Cita *me,* giovanotto. Quella campana era uno sbaglio, credimi... uno dei tanti elefanti bianchi che il nonno ha comprato durante il suo viaggio di nozze in Europa... è stata staccata dalla Vecchia Central School alla fine del secolo e messa in un magazzino... in qualche parte di Chicago, mi pare... e poi l'hanno fusa per fare cannoni e proiettili nel 1917, quando siamo entrati in guerra. Non c'è altro.

Il documentario era terminato, l'assistente metteva in macchina la prima grossa bobina di *Èrcole,* e alcune persone si girarono verso di loro nel sentire la voce del signor Ashley-Montague, in mezzo al silenzio.

— Se potessi solo... — disse Duane.

— Non c'è nessun "solo" — disse il miliardario, con ira. — E non abbiamo più niente da dirci, giovanotto. La campana non c'è mai stata e adesso non esiste più. Adesso, non c'è proprio altro. — Indicò a Duane gli scalini, con quello che al ragazzo parve un movimento un po' femminile del polso. Un altro gesto e comparve l'assistente - la proiezione era iniziata e la folla scandiva i numeri decrescenti che comparivano sullo schermo - e Duane si trovò a fissare un omaccione nerboruto, alto un metro e ottanta e con le maniche rimboccate. Per quel che ne sapeva Dale, l'assistente pote-

va essere un maggiordomo, una guardia del corpo o un buttafuori di qualche cinematografo del signor Ashley-Montague.

Duane parve stringersi nelle spalle; si girò e si allontanò, scendendo gli scalini assai più lentamente di quanto non avrebbe fatto Dale, se un adulto avesse sgridato *lui.* Solo allora, Dale si accorse di essere invisibile, nascosto in mezzo all'ombra; con un balzo, saltò giù dal palco e atterrò sull'erba, finendo quasi in braccio agli zii.

Corse dietro Duane, ma questi aveva già lasciato il parco e camminava lungo la Broad Avenue, con le mani in tasca e fischiettando tra sé. A quanto pareva, si dirigeva verso le rovine della vecchia casa degli Ashley, a due isolati di distanza. Dale non aveva più paura del buio - quelle sciocchezze erano *finite* - ma non aveva alcuna voglia di immergersi nelle tenebre, sotto i vecchi olmi della strada. Inoltre, dal parco della proiezione si sentivano la musica e i dialoghi del film, e lui voleva vedere *Èrcole.*

Così, Dale fece ritorno al parco, dicendosi che se non fosse riuscito a parlare a Duane quella sera, avrebbe avuto occasione di farlo nei giorni seguenti. Non c'era fretta. L'estate era lunga.

Duane si allontanò lungo la Broad Avenue, troppo agitato per poter prestare attenzione al film di Èrcole. La strada era buia, le foglie non lasciavano passare l'ultimo chiarore del cielo e coprivano anche la luce dei lampioni. Alla sua destra c'era una fila di piccole case, i cui giardini finivano per confondersi l'uno con l'altro e poi per lasciare il posto alle erbacce in direzione della ferrovia. Finite le casupole terminava anche la strada, e laggiù, dove la strada era più buia, c'era solo la vecchia casa degli Ashley-Montague, quella che in paese veniva ancora chiamata la villa degli Ashley.

Duane guardò il viale che portava alle rovine della vecchia costruzione, e che adesso sembrava quasi una galleria, perché gli alberi erano cresciuti ai due lati della carreggiata. Rimaneva ben poco della vecchia villa: i resti bruciacchiati di due colonne e di tre camini, qualche trave annerita dal fuoco e precipitata fino in cantina, dove proliferavano i topi. Duane sapeva che Dale e i suoi compagni giocavano a fare il giro della villa e a sporgersi a toccare le colonne o la soglia della porta, senza scendere dalla bicicletta e senza rallentare l'andatura. Ma era buio, e non c'era neppure una lucciola a illuminare il vialetto. Il rumore, la luce e la folla della proiezione pubblica sembravano lontani, attutiti dagli alberi, anche se si trovavano a due soli isolati di distanza.

Duane non aveva paura del buio. Non proprio. Ma non aveva voglia di recarsi a vedere le rovine in una notte come quella. Fischiettando, si diresse alla propria sinistra, verso le nuove strade dove abitavano Chuck Sperling e i suoi amici.

Dietro di lui, nel buio del punto dove gli alberi erano più fitti, qualcosa si mosse, spostò i rami e corse a ripararsi dietro una fontana ormai dimenticata da tempo, nascosta dalla vegetazione e dalle rovine.

15

Domenica 12 giugno, l'aria era calda e umida e il cielo era coperto di nuvole che lo facevano sembrare una scodella grigia rovesciata. Alle otto del mattino c'erano 25 gradi, a mezzogiorno ce n'erano quasi dieci di più. Il Vecchio si era alzato presto per andare nei campi, e Duane rimandò la lettura del *New York Times* per fare i lavori che gli spettavano.

Era in mezzo ai filari di fagioli, dietro il granaio, e strappava le piantine di mais che li avevano invasi, quando vide giungere un'auto. All'inizio pensò che fosse quella dello zio Art, poi vide che era una macchina bianca, più piccola. Infine notò la luce rossa sul tetto.

Il ragazzo uscì di corsa dal campo e si asciugò il sudore dalla faccia, servendosi del lembo della camicia. Non era l'auto di Barney: la scritta diceva che era lo sceriffo della contea. Un uomo dal volto lungo e magro, abbronzato, e con occhiali da sole a specchio, modello da pilota, che gli nascondevano gli occhi, si sporse dal finestrino per dire: — E la fattoria di McBride, ragazzo?

Duane annuì, fece qualche passo nel campo, si cacciò due dita fra le labbra ed emise un fischio acuto, lunghissimo. Lontano, vide che il padre si fermava, alzava la testa e s'incamminava verso la casa. Duane aveva quasi l'impressione che da un momento all'altro arrivasse Wittgenstein, agitando la coda.

Intanto, lo sceriffo era sceso dall'auto: un uomo molto alto, notò il ragazzo: almeno un metro e 90, forse di più. S'infilò il cappello da giubba rossa, e tra quello e l'altezza, la faccia lunga e il mento squadrato, gli occhiali da sole, la pistola e gli stivali di cuoio, fece venire in mente a Duane un manifesto per il reclutamento. L'effetto era leggermente rovinato, però, dalle due lunette di sudore sulla camicia color kaki, sotto le ascelle.

— È successo qualcosa? — chiese Duane, chiedendosi se fosse stato il signor Ashley-Montague a mandargli quel poliziotto. Il miliardario gli era

parso assai scosso, la sera precedente, e Duane, quando era ritornato al parco per farsi portare a casa da zio Henry e zia Lena, non l'aveva più visto sul palco.

Lo sceriffo annuì. — Temo di sì, figliolo.

Duane non disse altro, ma cominciò anche lui a sudare, finché il Vecchio non arrivò fino a loro.

Quando fu a una decina di metri da lui, lo sceriffo gli chiese: — Il signor McBride?

Il padre di Duane annuì e si asciugò la faccia, con un fazzoletto che gli lasciò una macchia di terra sul volto. — Certo. Se si tratta di quella maledetta faccenda del telefono, avevo detto agli uomini della Bell che potevano...

— No, signore — lo interruppe lo sceriffo — c'è stato un incidente.

Il Vecchio si bloccò come se fosse stato schiaffeggiato. Duane studiò la faccia del padre, scorse l'attimo di. esitazione e poi lo shock della certezza. C'era solo una persona che poteva avere scritto il suo nome nel tesserino "In caso di emergenza mettersi in contatto con..." che teneva nel portafoglio.

— Art — disse il Vecchio. Non era una domanda. — E morto?

— Temo di sì. — Lo sceriffo si aggiustò gli occhiali nello stesso momento in cui Duane si aggiustava i suoi.

— Com'è successo? — Il Vecchio pareva fissare un punto in mezzo ai campi, alle spalle dello sceriffo. O avere lo sguardo perso nel vuoto.

— Un incidente d'auto. Circa un'ora fa.

— Dove? — Il Vecchio annuiva lentamente, come se già si aspettasse quella notizia. Duane conosceva bene quel modo di annuire: glielo vedeva sempre quando ascoltava il giornale radio o quando si parlava della corruzione dei politici.

— La strada per Jubilee College — disse lo sceriffo. Aveva la voce ferma, ma non piatta come quella del Vecchio. — Il ponte sullo Stone Creek. A due miglia da...

— Sì, so dov'è il ponte — disse il Vecchio. — Io e Art ci andavamo a nuotare. — I suoi occhi si rimisero a fuoco; si voltò verso Duane come se intendesse dire qualcosa, fare qualcosa. Invece, parlò allo sceriffo: — Dove si trova?

— Quando sono andato via, stavano recuperando il corpo — disse lo sceriffo. — Posso portarvi laggiù, se volete.

Il Vecchio annuì e si sedette accanto al guidatore, nella macchina dello

sceriffo. Duane si affrettò a salire dietro.

Non può essere vero, continuava a ripetersi, mentre la macchina passava ruggendo davanti alla casa dello zio Henry e della zia Lena, imboccava a cento all'ora la discesa e sfrecciava davanti al cimitero. Quando la macchina imboccò di nuovo una discesa, Duane per poco non battè la testa contro il soffitto dell'abitacolo. *Ci ammazzeremo tutti,* pensò. L'auto dello sceriffo scagliò polvere e ghiaia contro gli alberi, fino a dieci metri di distanza. Lungo la strada, mentre si arrampicavano in direzione dell'Albero Nero, alberi, piantine, cespugli, butti e rami erano grigiastri, come se fossero coperti di briciole di gesso. Duane sapeva che era solo la polvere sollevata dai veicoli passati in precedenza sulla strada, ma le foglie grigie e il cielo grigio gli facevano venire in mente l'Ade, le anime dei morti che attendevano laggiù nel grigiore del nulla, la scena che lo zio Art gli aveva letto, quando era molto piccolo, di Ulisse, che, disceso negli Inferi, aveva sfidato quelle nebbie grigie per incontrare le ombre della madre e dei suoi amici defunti.

Giunto all'intersezione con la strada provinciale, lo sceriffo non rallentò allo stop: con una piccola frana di ghiaia, svoltò e si immise sulla carreggiata di asfalto. Duane si accorse che la luce sul tettuccio della macchina lampeggiava, anche se non si udiva il suono delle sirene. Si chiese perché avesse tanta fretta. Davanti a lui, il Vecchio sedeva con la schiena perfettamente rigida, lo sguardo fisso in avanti, e gli unici movimenti da lui fatti erano quelli che gli imponevano i sobbalzi dell'auto.

Percorsero alla massima velocità le due miglia che li separavano dal ponte. Duane si guardò alla sinistra per vedere dove cominciavano i boschi che nascondevano la Gypsy Lane. Ai due lati della strada c'erano campi di granturco, e soltanto ai piedi delle alture c'erano macchie di alberi.

Duane contò le salite e le discese: la valle dello Stone Creek era la quarta.

Scesero per la quarta volta; lo sceriffo frenò bruscamente e si fermò sul lato sinistro della strada, in direzione del traffico. Sulla strada, però, non c'era traffico. Nel fondo della valle regnava il silenzio, come ogni altra domenica mattina.

Duane notò gli altri veicoli parcheggiati nei pressi del ponte: un camion dell'autosoccorso, la sgraziata Chevrolet nera del giudice Congden, una giardinetta scura che il ragazzo non aveva mai visto, un'altra autogrù, del distributore Texaco, nella parte Est di Elm Haven. *Nessuna ambulanza! Nessuna traccia dell'automobile dello zio Art! Forse c'è stato un errore.*

Per prima cosa, notò che la spalletta del ponte era danneggiata. Il vecchio ponte di cemento armato era stato costruito cinquant'anni prima, con una spalletta alta un metro e fatta a balaustra, con grandi spazi vuoti tra l'uno e l'altro dei montanti che reggevano la cimasa superiore. Ora, in corrispondenza dell'imboccatura del ponte, sulla destra, ne mancava un tratto lungo un paio di metri. Duane vide che i tondini arrugginiti avevano perso il cemento che li ricopriva e pendevano come dita scheletriche.

Duane si fermò accanto al Vecchio e si sporse a guardare in basso. Scorse Ernie - il gestore del distributore della Texaco - con tre o quattro altri, compreso il giudice di pace dalla faccia da sorcio. E c'era anche la Cadillac dello zio Art.

Non appena vide la scena, Duane capì che cosa fosse accaduto. Art era stato spinto così a destra, mentre imboccava lo stretto ponte, che la spalletta aveva colpito la parte frontale *sinistra* della grossa automobile, spingendo il motore contro il guidatore. Girando su se stessa, la Cadillac era volata fuori dal ponte, sopra lo Stone Creek, come un giocattolo rotto. Le sue due tonnellate avevano colpito gli alberi sull'altra sponda, abbattendo arboscelli e anche una quercia del diametro di trenta centimetri, prima di venire arrestata dal più grosso olmo della collina. Duane scorse la scia che si era aperta la macchina, la profonda incisione sulla corteccia, da cui stillava la linfa. Assurdamente, si chiese se la pianta sarebbe sopravvissuta.

La portiera posteriore di destra e il piantone dietro di essa erano stati sfondati dall'urto contro l'albero, ma la Cadillac era rotolata per una decina di metri, risalendo sulla collina, come testimoniava una scia di cespugli schiacciati. Poi aveva urtato contro un masso - e nell'urto aveva perso il parabrezza, che giaceva lì accanto - prima di fermarsi e di riprendere a rotolare, questa volta verso il basso, fino al ruscello.

Adesso l'auto era dentro l'acqua, rovesciata su se stessa. La ruota anteriore sinistra era saltata via, ma le altre erano ben visibili e facevano uno strano effetto, quasi indecente. Duane osservò che c'era ancora un notevole spessore di battistrada: lo zio Art non amava viaggiare con le gomme consumate. Lo chassis era nuovo e privo di incrostazioni, a parte la zona in cui l'asse di trasmissione si era spezzato.

Una porta della Cadillac era aperta e piegata. Il compartimento del passeggero non era sommerso del tutto, anche se era sotto due palmi d'acqua. Nonostante l'assenza del sole, lungo tutta la collina si scorgevano luccicare pezzi di metallo, di cromature, di vetro. Duane vide anche altre cose: un calzino a quadretti sull'erba, un pacchetto di sigarette vicino al masso, car-

tine stradali sparse sui cespugli.

— Hanno portato via il corpo, Bob — diceva Ernie, che, senza guardarsi attorno, stava fissando un gancio all'assale anteriore. — Sono arrivati Donnie e il signor Mercer con il... oh, salve, signor McBride. — Poi Ernie tornò al suo lavoro.

Il padre di Duane si umettò le labbra e si rivolse allo sceriffo senza girare la testa. — Era già morto quando siete arrivati?

Duane vide gli alberi e la cresta della collina riflessi sugli occhiali dello sceriffo. — Sissignore. Era già morto quando è passato di qui il signor Carter, che ha visto le tracce dell'incidente e ha dato l'avviso, mezz'ora prima del mio arrivo. Il signor Mercer... il coroner della contea... ha poi riferito che vostro fratello è morto immediatamente, al momento dell'urto.

Il giudice Congden risalì sulla carreggiata, sbuffando fino a loro vapori di alcool e aggiustandosi la cintura. — Mi spiace davvero di vostro...

Senza badare al giudice, il padre di Duane si avviò lungo il ripido pendio, tenendosi ai rami degli alberi per non scivolare. Duane lo seguì. Anche lo sceriffo scese verso il luogo dell'incidente, muovendosi con grande circospezione per non sporcarsi di fango i calzoni ben stirati.

Giunto sulla riva del ruscello, il padre di Duane si piegò sulle ginocchia per osservare l'interno della Cadillac. Il tettuccio era sfondato e l'acqua arrivava fino al cruscotto. Duane vide che il sensore dei fari abbaglianti, lo strumento che sembrava una pistola a raggi, era volato via. Dalla parte del passeggero, il sedile era relativamente integro, ma dalla parte del guidatore era stato spinto all'indietro, fino a piantarsi nel sedile posteriore. Il volante era finito chissà dove, ma c'era ancora il suo piantone, che adesso era in parte sott'acqua. Al posto del guidatore c'era una massa di metallo, pezzi di lamiera mescolati con pezzi di motore, che sembravano il corpo di un robot massacrato.

Lo sceriffo si tirò su i pantaloni e piegò a sua volta le ginocchia, tenendo ben lontani dall'acqua i suoi stivali ben lucidati. Si schiarì la gola. — Dopo avere perso il controllo del mezzo, vostro fratello ha colpito la spalletta del ponte e... come potete vedere... l'urto deve averlo ucciso all'istante.

Il padre di Duane annuì di nuovo. Era entrato nell'acqua fino alle caviglie e teneva le mani sulle ginocchia. Abbassò gli occhi sulle proprie dita e le fissò come se non le avesse mai viste in precedenza. — Dov'è, adesso?

— Il signor Mercer l'ha portato nell'agenzia di pompe funebri, da Taylor — rispose lo sceriffo. — Ha... ehm... alcune cose da fare, poi potrete accordarvi con il signor Taylor per il funerale.

Il padre di Duane scosse lentamente la testa. — Art non avrebbe mai voluto un funerale. E soprattutto non da Taylor.

Lo sceriffo si aggiustò gli occhiali. — Signor McBride, vostro fratello beveva?

Il padre di Duane guardò per la prima volta lo sceriffo. — Non certo la mattina presto, e di domenica. — Lo disse nel tono assolutamente piatto, calmo, che usava quando era infuriato.

— Sissignore — disse lo sceriffo. Tutti dovettero tirarsi indietro, perché Ernie era salito sul suo carro attrezzi e cominciava a sollevare la Cadillac. Il radiatore della vettura si alzò, l'acqua uscì dai finestrini. La vettura prese a girare lentamente su se stessa e a salire. — Forse ha avuto un attacco cardiaco, o una vespa è entrata nell'auto. Un mucchio di persone perde il controllo della macchina perché viene punta da un insetto. Se vi dicessi il numero, vi stupireste.

— A che velocità andava? — chiese Duane, prendendo la parola per la prima volta.

Il Vecchio e lo sceriffo si voltarono verso di lui. Duane guardò con stupore la propria immagine sugli occhiali dello sceriffo: una faccia pallida e grassa.

— Pensiamo che andasse almeno a centodieci-centoventi — disse lo sceriffo. — Ho solo guardato le scie della frenata, non le ho misurate, ma andava alla sua bella velocità.

— Mio fratello non schiacciava mai l'acceleratore — disse il padre di Duane, accanto allo sceriffo. — Aveva una sua vera mania di osservare la legge. Io gli dicevo sempre che era una sciocchezza.

Lo sceriffo fissò per un momento il padre di Duane, poi alzò lo sguardo verso il ponte e osservò il danno alla spalletta. — Comunque, questa mattina non andava piano. Per questo dobbiamo fare alcuni test, per vedere se aveva bevuto.

— Attenti! — gridò Ernie; tutt'e tre indietreggiarono mentre la Cadillac si sollevava verticalmente e usciva dall'acqua. Insieme all'acqua e alle cartine geografiche, Duane vide uscire dall'abitacolo anche un gambero d'acqua dolce e ricordò che lui, Dale e Mike erano andati laggiù a cercare gamberi, due estati prima.

— Qualcuno potrebbe averlo spinto fuori strada? — chiese Duane.

Lo sceriffo lo fissò per alcuni secondi. — Non ci sono tracce, ragazzo. E nessuno ha denunciato l'incidente.

Il padre di Duane sbuffò.

Duane fece un passo verso la Cadillac, che adesso si era girata su se stessa e mostrava loro la fiancata del guidatore. Indicò una striscia rossa, visibile sulla porta anteriore. — Questa striscia di vernice, non potrebbe avergliela lasciata il veicolo che l'ha spinto contro la spalletta del ponte?

Lo sceriffo si avvicinò e accostò i suoi occhiali alla portiera, da cui gocciolava ancora l'acqua. — Mi sembra un segno vecchio, ma controlleremo. — Fece un passo indietro e si appoggiò le mani sui fianchi. — Non ci sono molti veicoli in grado di spingere fuori strada una Cadillac di questa dimensione, se lei non vuole andarci! — disse, ridendo.

— Un veicolo grosso come il Camion del Recupero potrebbe farlo — disse Duane. Alzò gli occhi in direzione del ponte e vide che il giudice Congden lo fissava.

— Toglietevi di mezzo, mentre tiro su questa maledetta macchina! — gridò Ernie.

— Andiamo via — disse il Vecchio. Erano le prime parole da lui dette a Duane dall'arrivo dello sceriffo. Padre e figlio risalirono fino al ponte, scivolando sulla terra umida, e il Vecchio fece una cosa che non faceva da cinque anni. Prese Duane per mano.

Al loro ritorno a casa, la fattoria pareva diversa da quella che avevano lasciato. Il cielo si era aperto e il sole tornava a illuminare i campi. La casa e il granaio sembravano appena riverniciati, anche il vecchio camioncino sulla stradina d'accesso sembrava magicamente ringiovanito. Duane si fermò accanto alla porta mentre il padre ascoltava le ultime parole dello sceriffo. Quando l'auto si allontanò, Duane ebbe l'impressione di svegliarsi bruscamente da una sorta di sonno.

— Vado in città — disse il Vecchio. — Aspettami qui.

Duane si avviò verso il camioncino. — Vengo anch'io.

Il padre lo fermò, posandogli gentilmente la mano sulla spalla. — No, Duane. Vado da Taylor prima che quel maledetto avvoltoio si metta a lavorare di cosmetici sul povero Art. E devo fare alcune domande.

Duane stava per protestare, ma vide l'espressione del padre e capì che voleva rimanere solo, *doveva* rimanere solo, anche se si trattava dei pochi minuti occorrenti per raggiungere la città. Il ragazzo annuì e si sedette sul gradino.

Per qualche tempo, pensò che doveva sarchiare l'orto, ma in quel momento non ne aveva alcuna voglia. Con un senso di colpa, si accorse di avere fame. Anche se sentiva un bruciore in gola, assai più forte di quello

che aveva provato per Witt, e il suo petto sembrava pronto a esplodere per la grande pressione che vi si stava accumulando, Duane aveva fame. Scosse la testa ed entrò in casa.

Si preparò un panino con wurstel, formaggio, pancetta e lattuga, e poi si recò nel laboratorio del padre, chiedendosi dove avesse cacciato il *New York Times,* anche se non riusciva a togliersi di mente il rottame della Cadillac, i pezzi di metallo e di vetro sparsi sul fianco della collina, la striscia di vernice rossa sulla portiera del guidatore...

Sull'apparecchio per rispondere al telefono era accesa la spia verde. Sovrappensiero, tra un boccone e l'altro e tra una riflessione e l'altra, Duane riawolse la bobina e premette il pulsante dell'ascolto.

— Darren? Duane? Maledizione, perché non staccate quella maledetta macchina e non rispondete al telefono di persona? — protestò lo zio Art.

Duane s'immobilizzò mentre stava per addentare il panino e premette lo stop. Sentì un tuffo al cuore, inghiottì con difficoltà e trasse un profondo respiro per calmarsi, poi riavvolse il nastro e schiacciò di nuovo il play.

— ...e non rispondete al telefono di persona? Duane, volevo parlare con te, ho trovato quello che cercavi. La storia della campana. Era in un libro della mia biblioteca, proprio sotto i miei occhi. Duane, è una cosa stupefacente. Davvero. Incredibile, anche, ma sconvolgente. Ho chiesto a una decina dei miei amici di Elm Haven, ma nessuno di loro si ricorda di una campana. Non ha importanza, comunque, perché il libro dice... te lo farò vedere io stesso. Che ora è adesso? Le nove e mezzo. Arrivo entro un'ora. Ciao.

Duane ascoltò ancora il messaggio, poi spense la macchina, cercò a tentoni una sedia e si sedette. La pressione che sentiva nel petto era troppo forte; il ragazzo scoppiò a piangere. E di tanto in tanto in tanto, mentre singhiozzava, si tolse gli occhiali, si strofinò gli occhi, con il dorso della mano, e diede un morso al panino. Passò molto tempo prima che si alzasse e ritornasse in cucina.

Nessuno rispose, al numero dell'ufficio dello sceriffo, ma Duane, alla fine, riuscì a trovarlo a casa. Si era dimenticato che era domenica.

— Un libro? — chiese l'uomo. — No, non ho visto nessun libro. È una cosa importante, ragazzo?

— Sì — disse Duane. E aggiunse: — Per me, sì.

— Be', sul luogo dell'incidente non ho visto nessun libro. Naturalmente, l'intera zona non è stata ancora esaminata, e forse è in mezzo a quella con-

fusione... voglio dire, dentro l'auto.

— Dov'è l'auto, adesso? Da Ernie? — chiese Duane.

— Sì. Da Ernie o dal signor Congden.

— Congden? — Duane gettò nella spazzatura le croste del pane. — Perché dovrebbe essere da Congden?

Duane sentì che lo sceriffo sbuffava, forse per il disgusto. — Be', Congden sente sempre se ci sono incidenti, con la sua radio sulla frequenza della polizia, e a volte si mette d'accordo con Ernie. Compra il rottame e lo vende a uno sfasciacarrozze di Oak Hill, che recupera i pezzi. Almeno, noi crediamo che li venda laggiù.

Come tutti i ragazzi della cittadina, Duane aveva sentito i discorsi degli adulti, secondo cui il giudice era nel giro dei ladri d'auto. Duane si chiese se qualche parte di quei rottami non potesse essere utile per riciclare le auto rubate. Chiese: — Sapete dove l'hanno portata?

— No — rispose, lo sceriffo. — Probabilmente, però, è da Ernie, perché doveva riportare laggiù il suo carro attrezzi. È il solo che tenga aperto la domenica e sua moglie non ha voglia di stare alla pompa della benzina. Ma non preoccuparti, ragazzo, tutte le proprietà personali che troveremo verranno consegnate a te e a tuo padre, che siete i parenti più stretti. Vero?

— Certo.

— Non preoccuparti. I libri e tutto quello che è nell'auto vi verrà consegnato. Più tardi andrò da Ernie e controllerò di persona. Intanto, però, devo avere qualche informazione per fare il mio rapporto. Questo pomeriggio, tu e tuo padre siete in casa?

— Sì.

Terminata la conversazione, la casa parve più vuota. Duane ascoltò il ticchettio dell'orologio sopra la stufa e le mucche che muggivano piano, nel loro pascolo. Le nubi si erano chiuse di nuovo. Nonostante il calore, la vera luce del sole era più lontana che mai.

Dale Stewart era venuto a sapere della morte dello zio di Duane nel pomeriggio, da sua madre che l'aveva saputo dalla signora Grumbacher, a cui l'aveva detto la signora Sperling, buona amica della signora Taylor. Dale e Lawrence stavano incollando un modellino, quando la madre l'aveva detto loro, a bassa voce. Lawrence, con gli occhi che gli luccicavano, aveva commentato: — Povero Duane. Prima il cane, e adesso lo zio.

Dale, nell'udirlo, gli aveva dato un pugno sulla spalla. Neppure lui avrebbe saputo dire perché.

Gli occorse qualche tempo per farsi coraggio, ma alla fine prese il telefono e fece il numero di Duane, lasciando suonare due volte il telefono come gli aveva insegnato l'amico. Poi sentì uno scatto e quello strambo registratore si accese e disse, con la voce di Duane priva di emozione: — Pronto. Non possiamo rispondere personalmente in questo momento, ma le vostre parole saranno registrate e noi vi richiameremo. Contate fino a tre prima di parlare.

Dale contò fino a tre e riappese. Era rosso in faccia. Gli sarebbe stato difficile parlare con lo stesso Duane, in quel momento; fare le sue condoglianze a un registratore era al di là delle sue forze. Dale lasciò Lawrence a lavorare sul modellino, con la lingua fuori delle labbra e gli occhi strabuzzati per la concentrazione, e corse a cercare Mike.

— Ii-oo-kii! — gridò, saltando a terra e lasciando che la bici continuasse da sola per qualche metro e si fermasse poi sull'erba.

— Kii-oo-ii — rispose Mike, dal grande acero che s'innalzava accanto alla strada.

Dale si diresse da quella parte, si arrampicò fino alla prima piattaforma, a quattro metri da terra, e poi continuò a salire sui rami, per raggiungere la seconda piattaforma, segreta, dieci metri più in alto. Mike sedeva sulle assi della piattaforma, con la schiena contro uno dei rami e le gambe penzoloni. Dale si sedette davanti a lui, poi si guardò attorno. In basso non si vedeva il suolo: era nascosto dalle foglie. La piattaforma era invisibile dall'esterno.
— Ehi — disse — ho appena saputo che...

— Anch'io — rispose Mike, che aveva in bocca un lungo stelo d'erba. — L'ho saputo poco fa. Più tardi contavo di venire da te. Conosci Duane meglio di me.

Dale annuì. Lui e Duane erano diventati amici in quarta, perché avevano scoperto un comune interesse per la lettura e per i razzi. Ma Dale si limitava a immaginare i razzi, mentre Duane li *costruiva.* Come lettore, Dale era precoce - in quarta aveva già letto *L'isola del tesoro* e *Robinson Crusoe* - ma i libri che leggeva Duane erano qualcosa d'incredibile. Tuttavia, i due ragazzi erano rimasti amici, stavano insieme durante l'intervallo e di tanto in tanto s'incontravano durante l'estate. Dale pensava di essere la sola persona a cui Duane avesse confidato i suoi progetti di fare lo scrittore.

— Non risponde al telefono — disse, allargando le braccia. — Ho provato,

Mike guardò il filo d'erba che stava succhiando e lo lasciò cadere. — Sì, anche mia madre gli ha telefonato, nel pomeriggio. Le ha risposto quella

macchina. Intende andare laggiù nelle prossime ore, con un gruppo di signore che gli porteranno la torta. Ci sarà anche tua madre, probabilmente.

Dale annuì di nuovo. Un morto a Elm Haven o nel circondario significava che un battaglione di donne si sarebbe precipitato laggiù come Valchirie, a portare dolci. *È stato Duane a parlarmi delle Valchirie.* Non ricordava bene che cosa facevano le Valchirie, ma ricordava che arrivavano quando moriva qualcuno. Disse: — Ho visto suo zio un paio di volte, non i più. Mi sembrava una brava persona. Prendeva un po' in giro, ma era gentile. Non era sempre arrabbiato come il padre di Duane.

— Il padre di Duane è un alcolizzato — disse Mike. Non era una critica, solo una constatazione.

Dale alzò le spalle. — Suo zio aveva i capelli bianchi e si faceva crescere la barba. Gli ho parlato una volta, quando sono andato da Duane, ed era divertente.

Mike prese una foglia e cominciò a farne tante strisce. — La signora Somerset ha detto a mia madre di avere saputo dalla signora Taylor che è stato quasi fatto a pezzi, nell'incidente, perché il coso del volante gli è entrato nello stomaco e gli è uscito dalla schiena. Secondo la signora Taylor, non faranno vedere il morto, e mostreranno solo la cassa chiusa. Il padre di Duane è andato nell'agenzia di pompe funebri e ha minacciato il signor Taylor di spaccargli la testa se si azzardava a toccargli il fratello.

Dale si procurò una foglia da spezzettare e annuì con serietà.

— Anche padre Cavanaugh è andato alle pompe funebri — proseguì Mike. — Nessuno sapeva di che religione fosse lo zio di Duane, ma lui ha voluto dargli l'Estrema Unzione lo stesso, caso mai fosse cattolico.

— Che cos'è l'estrema... quello che hai detto? — chiese Dale, gettando via la foglia vecchia e prendendone una nuova. Sotto di loro passarono alcune ragazzine che ridevano, del tutto ignare della loro presenza a dieci metri di altezza.

— L'ultimo sacramento — spiegò Mike.

Dale annuì, anche se ne sapeva esattamente quanto prima. I cattolici avevano un mucchio di strane usanze, e davano sempre per scontato che tutti le conoscessero. In quarta, Dale aveva assistito alla scena, quando Gerry Daysinger aveva preso in giro Mike per il suo rosario: Gerry se l'era messo al collo e aveva cominciato a ridere e a dire che Mike portava la collana come le femmine. Mike non aveva detto niente, gli aveva semplicemente dato un pugno sul naso, si era seduto sulla sua pancia e si era ripreso il rosario. Nessuno aveva più scherzato sul rosario di Mike.

— Padre Cavanaugh era ancora lì, quando è arrivato il padre di Duane — proseguì Mike. — Ma il signor McBride non voleva parlare. Ha solo detto al signor Taylor di tenere lontano dal fratello le sue mani da sciacallo e gli ha spiegato dove mandare il corpo per la cremazione.

— Cremazione — sussurrò Dale.

— Sì, ti bruciano invece di seppellirti.

— Sì, lo so, stupido — ribattè Dale. — Ero solo... sorpreso. — E sollevato, comprese. Fino a quel momento, aveva pensato di dover andare nell'agenzia di Taylor per il funerale, di dover vedere il morto, di dover parlare a Duane. Ma la cremazione... non si svolgeva nessun funerale, vero? — Quando ci sarà? — chiese. — La cremazione, voglio dire. — Era una parola così adulta, così definitiva.

Mike alzò le spalle. — Vuoi andare a vederlo?

— Vedere chi? — chiese Dale. Sapeva che Digger Taylor, qualche volta, faceva entrare gli amici nella stanza dove esponevano i morti, e mostrava loro i cadaveri. Chuck Sperling si era vantato di avere visto il cadavere della Duggan, nudo, prima che lo rivestissero.

— Chi? Duane, naturalmente — disse Mike. — Chi altri vuoi vedere, scemo?

Dale brontolò qualcosa di incomprensibile, gettò via l'ultimo pezzetto di foglia e cercò di pulirsi la mano dalle macchie di linfa. Cercò di vedere il colore del cielo, da qualche apertura tra le foglie. — Tra poco farà buio.

— No, niente affatto. Ci restano almeno due ore. Questa settimana, i giorni sono più lunghi che in ogni altro periodo dell'anno. Sembra più buio perché il cielo è coperto.

Dale pensò alla lunga pedalata fino alla casa di Duane. Pensò al Camion del Recupero, che aveva cercato di investire Duane lungo quella stessa strada. Pensò che avrebbe dovuto parlare al padre di Duane e agli altri adulti. Che cosa c'era di più difficile che andare a trovare una famiglia in lutto?

— Va bene — disse. — Andiamo.

Scesero dall'albero, presero le bici e uscirono dalla città. A est, il cielo era quasi nero, come se si stesse avvicinando una tempesta. L'aria era immobile. Quando stavano quasi per arrivare alla strada provinciale, scorsero davanti a loro un camioncino, avvolto in una nuvola di fumo. Dale e Mike si spostarono a destra, quasi nel fosso, per lasciarlo passare.

Erano Duane e il padre, che andavano verso la città con il loro camioncino. Il veicolo non si fermò.

Duane vide gli amici sulle biciclette e pensò che intendessero recarsi da lui nella fattoria. Quando il camioncino passò accanto a loro, si girò in tempo per vedere che si erano fermati ed erano scesi dalle bici, prima che sparissero nella polvere. Il Vecchio non si accorse neppure della presenza di Dale e di Mike. Duane non fece commenti.

Non era stato facile convincere il padre che quel libro era abbastanza importante perché andassero a cercarlo. Duane gli aveva fatto ascoltare la registrazione.

— Che diavolo è? — aveva chiesto il Vecchio. Da quando era andato da Taylor, il padre era caduto in una depressione omicida.

Duane aveva esitato un solo istante. Avrebbe potuto spiegare tutto al padre, come aveva fatto con lo zio Art, ma il momento gli pareva sbagliato. La storia della Campana dei Borgia pareva una sciocchezza, davanti alla perdita che lui e il padre avevano subito. Duane aveva spiegato che lui e lo zio Art avevano svolto ricerche bibliografiche su quella campana... un oggetto che il vecchio Ashley-Montague aveva portato dall'Europa e che era stato dimenticato di tutti. Ne aveva parlato come se fosse stato uno dei soliti progetti che svolgeva con lo zio, come la volta che si erano appassionati di astronomia e avevano costruito il loro telescopio, o come quando avevano cercato di costruire modellini delle macchine progettate da Leonardo da Vinci. Quel genere di cose.

Il Vecchio lo aveva ascoltato, ma non aveva capito perché fosse tanto urgente andare a guardare il rottame della Cadillac. Duane sapeva che il padre soffriva per la forzata astinenza dal liquore. Ma sapeva che se lo avesse lasciato andare alla Taverna di Carl o all'Albero Nero, sarebbero passati parecchi giorni prima di rivederlo. Entrambi i locali erano ufficialmente chiusi, la domenica, ma certi clienti non avevano difficoltà a entrare dalla porta di servizio.

— Forse io potrei cercare il libro, e tu potresti prendere una bottiglia di vino o qualcosa di simile — aveva detto Duane. — Per bere qualcosa alla memoria dello zio Art. Penso che l'idea gli sarebbe piaciuta.

Il Vecchio lo aveva guardato con ira, poi, lentamente, aveva sorriso. In genere non era disposto ai compromessi, ma sapeva riconoscerne uno valido, quando lo vedeva. E in quel momento era diviso tra la necessità di rimanere astemio finché non avesse provveduto al funerale, e l'assoluto bisogno di bere qualcosa.

— D'accordo — aveva detto. — Andiamo a dare un'occhiata. Io pren-

derò qualcosa da bere alla sua salute, e un bicchiere lo berrai anche tu.

Duane aveva annuito. L'unica cosa che gli faceva paura... fino a pochi giorni prima... era il liquore. Temeva che fosse una malattia di famiglia e che gli bastasse assaggiare una volta il liquore per non poterne più fare a meno, come era successo a suo padre trent'anni prima. Ma aveva annuito e tutt'e due erano poi partiti per la città, dopo essere stati per qualche minuto davanti a una cena che nessuno aveva voglia di mangiare.

Il distributore di Ernie era chiuso. La domenica chiudeva alle quattro, e quella non era un'eccezione. Nel parcheggio dietro la stazione di servizio c'erano tre macchine, ma non la Cadillac. Duane riferì al Vecchio le parole dello sceriffo su Congden.

Il Vecchio si girò dall'altra parte, ma Duane sentì un: — Maledetto ladro capitalista figlio di puttana.

La Vecchia Central School era un'unica massa di ombre, quando le passarono davanti. Duane vide i genitori di Dale, seduti nel porticato, e si accorse che si giravano verso di loro.

La Chevrolet nera di Congden non era davanti alla sua abitazione e neppure nella stradina coperta di fango che faceva da vialetto d'accesso alla casa. Il Vecchio bussò alla porta, ma sentì solo abbaiare un cane di grossa taglia. Il padre di Duane si diresse verso il prato sul retro della casa, passando per un cortile pieno di rifiuti: molle, lattine di birra, una vecchia lavatrice, altri oggetti arrugginiti; in fondo, un piccolo magazzino.

C'erano otto automobili. Due erano appoggiate a blocchi di legno e sembrava che prima o poi si potessero riparare; le altre erano abbandonate nell'erba come cadaveri metallici. La Cadillac dello zio Art era quella più vicina al magazzino.

— Non entrare — disse il Vecchio. Aveva la voce incrinata. — Se vedi il libro, te lo prendo io.

Adesso che l'auto era di nuovo sulle sue ruote, il danno era ancor più evidente. Il tettuccio era sfondato e arrivava al livello delle portiere. Anche dalla parte del passeggero, era evidente che il telaio della grossa auto si era storto, quando aveva urtato il ponte. Il tettuccio apribile era sparito, e Congden o qualcun altro aveva già cominciato a smontare il motore, perché sull'erba si scorgevano i pezzi. Duane fece il giro della vettura per guardare dalla parte del guidatore.

— Babbo.

Il Vecchio si avvicinò a Duane e osservò con lui. Tutt'e due le portiere, da quella parte, erano sparite.

— Quando hanno recuperato la macchina — disse Duane — le porte c'erano. Ho fatto vedere allo sceriffo la striscia di vernice rossa.

— Ricordo. — Il Vecchio raccolse da terra una lunga sbarra di ferro e cominciò a scostare l'erba davanti a sé, come se pensasse di trovare le porte mancanti.

Duane si avvicinò alla macchina e guardò dentro, poi tornò a guardare dall'apertura dove un tempo c'era il finestrino posteriore. Provò ad aprire la portiera e osservò quel che rimaneva del sedile.

Metallo piegato, tappezzeria strappata. Molle. Tessuto e isolante del tetto che pendevano come stalattiti. Odore di sangue, di benzina e di olio lubrificante. Ma nessun libro.

Il vecchio fece ritorno accanto a Duane, dopo essersi guardato attorno. — Nessuna traccia delle porte. Hai trovato quello che cercavi?

Duane scosse la testa. — Dobbiamo cercare sul luogo dell'incidente.

— No. — Dal tono del padre, Duane capì che era inutile discutere. — Non questa sera.

Duane si girò verso di lui. Era profondamente depresso, oltre a sentire l'acuto dolore della perdita. Si allontanò dall'auto per fare ritorno al camioncino, e pensò che avrebbe dovuto passare la serata in compagnia del padre e della sua bottiglia. Il suo compromesso non era servito a niente.

Con le mani in tasca, girò dietro l'angolo del magazzino. Il cane gli saltò addosso prima che potesse sfilarsele dalle tasche.

Di primo acchito, Duane non capì che si trattasse di un cane. Era solo un corpo grosso e nero che ringhiava con un suono che Duane non aveva mai sentito in vita sua. Poi saltò, con i denti che scintillavano all'altezza degli occhi di Duane, e il ragazzo cadde all'indietro, in mezzo alle schegge di vetro e alle molle arrugginite; il cane si gettò su di lui, e cercò di azzannarlo.

In quell'attimo, steso sul terreno pieno di rottami, con le mani finalmente libere ma vuote e graffiate, Duane capì nuovamente che cosa fosse la morte. Il tempo parve bloccarsi. Solo il cane si mosse - e si mosse così velocemente da sembrare solo una macchia nera - e si mosse verso Duane, e sembrò tutto denti e saliva, nell'aprire la bocca per azzannarlo alla gola.

Il Vecchio si mise tra il cane e il figlio, e colpì con la sbarra di ferro l'animale. Il cane venne preso in pieno petto e finì a un paio di metri di distanza, in direzione della casa. Lanciò un grido stridulo, che sembrò il rumore del cambio quando la marcia non è bene ingranata.

— Alzati — disse il Vecchio, piegandosi sulle ginocchia, tra Duane e il

cane, che già si stava rimettendo sulle zampe. Duane non capì se il padre si rivolgeva a lui o al Dobermann.

Quando l'animale attaccò di nuovo, Duane si era già rizzato sulle ginocchia. Questa volta, l'animale doveva affrontare il Vecchio, per arrivare al ragazzo, ma pareva intenzionato a farlo. Si lanciò contro di loro, ringhiando in modo da far accapponare la pelle a Duane.

Il Vecchio girò su se stesso, afferrò con tutt'e due le mani la barra, lasciò che il cane arrivasse accanto a lui e poi sferrò un colpo dal basso in alto. A Duane parve un battitore che rimandava con disinvoltura la palla fino alla rete.

La sbarra colpì il Dobermann sotto la gola, gli fece piegare la testa in un modo impossibile e fece fare al corpo dell'animale un perfetto salto mortale, prima che finisse contro la parete del magazzino e scivolasse a terra.

Duane si alzò in piedi e si allontanò dall'animale, ma vide che il Dobermann non si sarebbe più alzato, questa volta. Il Vecchio si accostò al cane *e* gli diede un calcio sulla mascella; la testa ciondolò come se fosse legata a un cordino. Gli occhi dilatati cominciavano già a velarsi.

— Dio — disse Duane. Se non avesse detto qualcosa di ridicolo, si sarebbe steso a terra e si sarebbe messo a gridare. — Il giudice Congden avrà una sorpresa.

— Vaffanculo Congden — disse il Vecchio, ma senza alcuna passione nella voce. Stranamente, per la prima volta da quando era arrivata la macchina dello sceriffo, otto ore prima, pareva meno teso. — Non ti allontanare.

Senza mollare la barra di metallo, il Vecchio ritornò fino alla casa, fermandosi ogni pochi metri, e andò a bussare alla porta d'ingresso. Era ancora chiusa. Nessuno rispose.

— Tu lo senti? — chiese il Vecchio, e battè qualche altro colpo, servendosi della sbarra. Duane scosse la testa.

— Neanch'io.

Duane capì che cosa volesse dire. O il cane all'interno era diventato sordo all'improvviso, o era lo stesso che adesso giaceva morto, accanto al magazzino. Evidentemente, qualcuno l'aveva fatto uscire.

Il Vecchio raggiunse il marciapiede e osservò prima un lato, poi l'altro della strada. Sotto gli alberi era quasi buio. Un cupo brontolio che proveniva da est annunciava l'arrivo del temporale. — Andiamo, Duane — disse. — Il libro lo cercheremo domani.

Erano quasi arrivati alla torre dell'acqua e Duane aveva quasi smesso di

tremare, quando gli venne in mente qualcosa. — La tua bottiglia — disse. Gli dispiaceva di rammentarlo al Vecchio, ma gli pareva che, dopotutto, se la meritasse.

— Vaffanculo la bottiglia. — Il Vecchio guardò Duane e gli sorrise. — Brinderemo ad Art con la Pepsi. Del resto, voi due bevevate sempre quella, no? Berremo alla sua memoria e parleremo di lui e faremo una vera veglia funebre. Poi andremo a dormire presto, e domani metteremo a posto queir lo che c'è da mettere a posto. D'accordo?

Duane annuì.

Jim Harlen uscì dall'ospedale quella domenica, esattamente una settimana dopo il ricovero. Aveva il braccio sinistro ingessato, la testa e le costole fasciate, gli occhi giallognoli dove il sangue stagnava e doveva prendere ancora le pastiglie perché le ferite gli facevano male. Ma il medico e la madre avevano deciso che poteva ritornare a casa.

Harlen non aveva alcuna voglia di ritornare a casa.

Non ricordava bene l'incidente... anche se ricordava più di quanto non avesse voluto ammettere: che era uscito di casa senza il permesso, per andare allo spettacolo pubblico, e che aveva poi seguito la Doppie Chiappe, per infine decidere di salire a guardare all'interno della scuola. Ma della caduta - o di quello che l'aveva causata - Harlen non si ricordava. Ogni notte, all'ospedale, si era svegliato in preda agli incubi, con il batticuore e si era afferrato al telaio del letto per trovare un sostegno. Quelle prime notti, in ospedale, c'era la madre; presto, però, Harlen aveva imparato a suonare per far accorrere l'infermiera, tanto per avere un adulto nella stanza. E le infermiere, specialmente la signora Carpenter, la più vecchia, gli davano ascolto, e rimanevano nella sua stanza, a volte accarezzandogli anche la fronte, finché non si addormentava di nuovo.

Harlen non ricordava gli incubi che lo svegliavano di notte, ma ricordava la *sensazione* che gli davano, ed era sufficiente a fargli venire la pelle d'oca. La stessa sensazione la provava all'idea di ritornare a casa.

Un amico di sua madre - uno che Harlen non aveva mai visto - li riportò a casa con la sua giardinetta, e Harlen viaggiò sdraiato nel retro. Era scomodo viaggiare con il gesso al braccio, e per vedere dove si trovavano doveva sollevare la testa. Per tutto il quarto d'ora del viaggio, ogni miglio di strada da Oak Hill a Elm Haven pareva assorbire sempre più luce, come se l'auto stese penetrando in una regione di tenebra.

— Sembra che stia per piovere — disse l'amichetto di sua madre. — Dio

sa quanto i campi ne abbiano bisogno.

Harlen brontolò tra sé. Chiunque fosse il coglione - lui s'era immediatamente scordato il suo nome, ma la madre, nel fare le presentazioni, glielo aveva cinguettato in un tono disinvolto e privo di particolari inflessioni, come se si trattasse di un vecchio amico di famiglia con cui Harlen avrebbe dovuto fare amicizia - chiunque fosse, non era un agricoltore. La macchina pulita e ben lucidata, le mani senza calli, il vestito di lana leggera, stile Abitante di Città, lo testimoniavano. Quel coglione, probabilmente, non sapeva neppure se i campi avevano bisogno di pioggia o di merda.

Erano arrivati a casa alle sei - la madre doveva passare in ospedale alle due, ma era arrivata con le sue solite ore di ritardo - e Coglione aveva fatto tutta una scena madre, nell'accompagnare Harlen nella sua stanza, come se si fosse rotto le gambe invece del braccio. Comunque, Harlen doveva ammettere che la fatica di salire le scale gli aveva fatto un po' girare la testa. Si era seduto sul letto, si era guardato attorno (e la sua stanza gli era parsa strana, diversa dal solito) e, battendo gli occhi, aveva cercato di farsi passare il mal di testa, mentre la madre correva al piano di sotto per prendere la sua medicina. Harlen aveva ascoltato la conversazione a bassa voce e poi il lungo silenzio. S'era immaginato il bacio, e Coglione che infilava la lingua, e la madre che piegava all'indietro la schiena e sollevava la gamba destra, puntando verso l'alto il tacco a spillo, come faceva sempre quando dava ai suoi coglionzi il bacio della buona notte, mentre Harlen guardava dalla finestra del piano di sopra.

Una luce giallastra, malata, proveniente dalla finestra riempiva la stanza di sfumature sulfuree. E Harlen, all'improvviso, capì perché la sua stanza gli fosse parsa così estranea: la madre l'aveva messa in ordine. Aveva messo via i mucchi di vestiti e le pile di fumetti, i soldatini e le automobiline rotte, tutte le cianfrusaglie polverose che c'erano sotto il suo letto, perfino i vecchi giornalini che erano rimasti per anni ad accumularsi nel loro angolo. Con un senso di colpa, si chiese se la pulizia fosse giunta abbastanza a fondo da trovare le riviste di donne nude che erano nell'armadio. Stava già per alzarsi per controllare, ma il mal di testa e le vertigini lo costrinsero ad appoggiare di nuovo la testa sul cuscino. Vaffanculo le vertigini. Inoltre, a completare l'orchestra dei suoi dolori, arrivò anche il braccio, con il suo solito dolore delle sette di sera. Cristo, gli avevano *ficcato dentro* un chiodo d'acciaio. Harlen chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi il chiodo d'acciaio, grosso come una matita, che gli avevano infilato nell'omero, per tenere insieme i frammenti dell'osso.

Nel mio omero non c'è proprio niente di umoristico... anzi, di omeristico, pensò Jim Harlen, e si accorse di essere pericolosamente vicino alle lacrime. *Dove cazzo sarà andata? A scopare, probabilmente.*

La madre entrò nella stanza, sprizzante buona volontà e gioia di riavere in casa il piccolo Jimmy. Harlen notò quanto belletto si fosse messa sulle guance. E anche il profumo non era quello leggero, che sapeva di fiori, delle sue infermiere di notte: puzzava di muschio come qualche animale abituato a uscire di notte. Una lontra, una donnola in calore.

— Adesso prendi le tue medicine, mentre io preparo la cena — cinguettò.

Gli passò la boccetta delle pillole, invece dello scodellino usato dalle infermiere per dargli le dosi prescritte. Harlen prese tre pillole di codeina al posto della singola che avrebbe dovuto prendere. *Vaffanculo i dolori.* Sua madre era troppo indaffarata a girare per la stanza, a mettere a posto i cuscini e ad aprire la sua valigia dell'ospedale, per accorgersene. Se intendeva fare qualche storia per le riviste, pensò Harlen, se l'era risparmiata per un'altra volta.

Per lui andava bene. Sua madre poteva scendere dabbasso e bruciare la cena - faceva da mangiare circa due volte l'anno, ed era sempre un disastro - perché Harlen sentiva già l'effetto delle pillole ed era pronto a scivolare in quello spazio gradevole, tiepido, illimitato, in cui aveva passato tanto tempo nei primi giorni d'ospedale, quando gli avevano dato i calmanti più forti.

Però, voleva ancora sapere una cosa dalla madre.

— Sono venuti i miei amici?

— I tuoi amici? Oh, certo, caro, sono molto preoccupati per te, e ti fanno i migliori auguri.

— Chi?

— Scusa, caro?

— *Chi?* — chiese Harlen, con ira, poi abbassò il tono di voce. — Chi è venuto?

— Come, hai detto tu che quel caro ragazzo della fattoria... come si chiama, Donald?... è venuto all'ospedale la scorsa settimana...

— Duane — disse Harlen. — E non è un amico. È un campagnolo con i fili di paglia dietro le orecchie. Voglio dire, chi è venuto qui a casa?

Sua madre aggrottò la fronte e agitò le dita come faceva quando era indispettita. Harlen pensò che la lacca rossa che si dava sulle unghie dava l'impressione che le sue dita terminassero con moncherini insanguinati. I-

dea divertente, chissà perché. — Chi è venuto? — Ripetè. — O'Rourke? Stewart? Daysinger? Grumbacher?

La madre sospirò. — Non ricordo tutti i nomi dei tuoi amici, Jimmy, ma li ho sentiti. Se non loro, le loro madri. Sono preoccupati. In particolare quella signora gentile che lavora all'emporio.

— La signora O'Rourke — sospirò Harlen. — Ma i ragazzi, Mike, sono venuti?

La madre piegò sul braccio i pigiami da lui portati all'ospedale, come se quella di pulirli fosse un'assoluta priorità. Come se pigiami sporchi e biancheria sporca non fossero rimasti su quello stesso pavimento per intere settimane, prima che lui si facesse male. — Sono certa che siano venuti, caro, ma io sono stata... occupata, naturalmente, con tutto il tempo che ho passato all'ospedale e dovendo anche pensare... a tutto il resto.

Harlen cercò di girarsi sul fianco destro, perché il gesso che aveva al braccio sinistro gli dava fastidio. Sentì che la codeina cominciava a fare effetto. Forse sarebbe riuscito a far dimenticare alla madre l'intera maledetta boccetta, così avrebbe potuto fare qualcosa per il dolore. I dottori se ne fregavano del *tuo* male; non erano loro a svegliarsi di notte, atterriti e con un tale dolore che ti scappava quasi da pisciarti addosso. E quelle infermiere così gentili, che profumavano di buono e che venivano da te, anche a loro, in realtà, non gliene importava una sega; venivano quando le chiamavi, certo, ma poi se ne andavano via nel corridoio, con le scarpe che cigolavano sulle piastrelle, uscivano dall'ospedale e andavano a casa, a farsi scopare da qualche loro coglione.

— Dormi bene, tesoro. — Lo rimboccò come se fosse un neonato, a parte il fatto che il gesso non entrava bene sotto le coperte, e lei gliele metteva attorno, come se gli facesse un gonnellino. Harlen non sentiva più il dolore, e aveva l'impressione di volare nell'aria, in piena libertà, assai più vivo e più sveglio di prima.

Non era ancora buio. Harlen si addormentava quando era ancora chiaro... quello che gli faceva paura era il maledetto buio. Dormendo di giorno, poteva riposarsi prima di svegliarsi per svolgere il suo compito di sentinella. Per essere sveglio al momento del suo arrivo.

Dell'arrivo di *chi*?

La medicina gli aveva liberato la mente, come se le barriere che gli impedivano di ricordare quello che era successo - quello che aveva *visto* - fossero sul punto di cadere, le cortine pronte ad aprirsi.

Harlen cercò di cambiare posizione, ma il gesso glielo impedì; gemette

per il nuovo dolore, che era come qualcosa di distaccato, come un cagnolino, piccolo ma insistente, che gli avesse addentato la manica. E Harlen non voleva che le barriere scomparissero, che le cortine si aprissero. Qualunque fosse la cosa che lo svegliava tutte le notti, sudato e con il batticuore, *non voleva che ritornasse.*

Al diavolo O'Rourke e Stewart e Daysinger e tutti gli altri. Del resto, non erano veri amici. Che utilità avevano? Harlen odiava tutta quella lercia cittadina, con la sua gente grassa e idiota e i suoi ragazzi ancor più idioti.

E la scuola.

Jim Harlen scivolò in un sonno agitato. La luce giallastra sulfurea passò al rosso, sulla carta da parati della sua stanza, prima di lasciare il posto all'oscurità e alla tempesta che ringhiava sempre più vicina.

A qualche isolato di distanza, Dale e Lawrence sedevano sulla ringhiera del porticato, un'ora dopo il tramonto, e guardavano i fulmini che, senza pioggia, illuminavano la coltre di nuvole. I loro genitori sedevano poco più in là, sulle sedie di vimini. Ogni volta che c'era un lampo, dietro gli olmi che la circondavano si poteva vedere la Vecchia Central School: le sue pareti di mattoni e di granito venivano ad assumere un colore livido, azzurro. L'aria era immobile: il vento che precede la tempesta non era ancora arrivato.

— Non è un tempo da trombe d'aria — osservò il padre di Dale.

La madre continuò a sorseggiare la spremuta d'arancia e non fece commenti. L'aria era densa, pesante per l'approssimarsi del temporale. Ogni volta che il lampo illuminava silenziosamente la scuola, i campi da gioco e la strada, rabbrividiva leggermente.

Dale era affascinato dall'improvviso scoppio di luce e dallo strano colore che essa impartiva all'erba, alle case, agli alberi e all'asfalto. Era come se, mentre lo guardavano, il loro televisore in bianco e nero si fosse messo a ricevere, almeno per qualche istante, a colori.

I lampi venivano da sudest, e guizzavano sulle cime degli alberi come una minacciosa aurora boreale. Dale ricordò le storie che lo zio Henry gli aveva raccontato del fuoco d'artiglieria della prima guerra mondiale. Il padre di Dale era stato in Europa durante la seconda, ma non ne parlava mai.

— Guarda — disse Lawrence, a bassa voce, indicando la scuola.

Dale si chinò verso di lui per seguire la direzione del suo braccio. Quando ci fu un lampo, vide il sollevamento del terreno, sul campo da baseball: una cresta di terra, non molto alta, ma rettilinea e lunghissima, e tutta della

stessa larghezza. Fin da quando la scuola era stata chiusa, i ragazzi avevano notato parecchi di quei sollevamenti, come se qualcuno avesse posato dei tubi. Ma nessuno della famiglia aveva visto operai lavorare nei campi da gioco della scuola, durante il giorno. E perché posare dei tubi, se la scuola doveva essere abbattuta?

— Andiamo a vedere — sussurrò Dale, saltando giù dalla ringhiera.

— Non allontanatevi! — li richiamò la madre. — Sta quasi per piovere!

— No, non ci allontaniamo — rispose Dale, senza girarsi. Corsero lungo la strada, scavalcarono con un salto i fossi che, ai lati della carreggiata, servivano da scarico della pioggia in quella cittadina senza rete fognaria, e raggiunsero gli olmi dirimpetto alla loro casa.

Dale si guardò attorno, e solo allora notò come quegli olmi costituissero quasi una barriera. Anche se non c'era niente che impedisse di oltrepassarli, l'effetto era un po' come quello di superare le mura di un castello per entrare nel suo cortile.

E la Vecchia Central School sembrava davvero un castello, quella notte. I lampi si riflettevano sulle uniche finestre che non fossero state sbarrate: quelle degli abbaini. Granito e mattoni assumevano un colore verdognolo. La porta d'ingresso custodiva solo il buio che regnava al suo interno.

— Eccolo — disse Lawrence, che si era fermato a un paio di metri dal rigonfiamento che correva lungo il campo di gioco. Sembrava davvero che qualcuno avesse posato un tubo che andava dalla scuola - il rigonfiamento iniziava in corrispondenza di una finestra del seminterrato, dove c'era una parete di mattoni - e continuava fino al monticello del lanciatore.

Dale era in mezzo al campo, e si girò a guardare dietro di sé, nella direzione in cui sarebbe andato lo strano rigonfiamento se fosse proseguito ancora. Si trovò a fissare il porticato della sua casa, a circa trenta metri di distanza.

Lawrence lanciò un grido e fece un passo indietro. Dale si girò verso di lui.

Nel breve lampo di luce, Dale vide che il terreno si sollevava, nelle zolle si apriva una crepa - l'erba era intatta - e la lunga linea del rigonfiamento si estendeva per un altro mezzo metro, prima di fermarsi a poca distanza dalle sue scarpe da tennis.

Mike O'Rourke dava da mangiare a Memo, quando erano cominciate le pulsazioni di luce dei lampi, dietro le tende della finestra. Dar da mangiare alla nonna non era semplice, anche se la sua gola e il suo sistema digerente

funzionavano ancora. Se così non fosse stato, avrebbero dovuto metterla in ospedale e non avrebbero potuto assisterla in casa. La vecchia mangiava soltanto passati, come quelli che venivano dati ai bambini piccoli, e occorreva aprirle e chiuderle la bocca a ogni cucchiaiata. Inghiottire, poi, era una sorta di riflesso, ma una parte del cibo finiva sul mento della vecchia o sul tovagliolo che le mettevano al collo.

Mike, comunque, la imboccava pazientemente, parlandole di piccoli fatti della giornata - la consegna dei giornali, la pioggia, le amicizie delle sorelle - nell'intervallo tra un boccone e l'altro.

All'improvviso, però, la vecchia sgranò gli occhi e cominciò a battere rapidamente le palpebre, come se volesse comunicare qualcosa. Spesso, Mike rimpiangeva che lei e la famiglia non avessero imparato il codice Morse, prima della paralisi (ma chi poteva pensare di averne bisogno?) perché sarebbe stato utile, in momenti come quello. La vecchia battè alcune volte gli occhi, si fermò, tornò a batterli... — Che cosa c'è, Memo? — sussurrò Mike, avvicinandosi a lei e pulendole il mento. Si guardò attorno, come se si aspettasse di veder comparire qualche forma ammantata di scuro. Non vide niente: soltanto, in uno dei lampi, i rami del tiglio e la strada. — Non c'è nulla — disse, e sollevò il cucchiaio con le carote passate.

Ma, ovviamente, qualcosa ci doveva essere. Memo continuò a battere le ciglia, con agitazione, e a inghiottire rapidamente, a vuoto, e Mike si chiese se il cibo non le fosse andato di traverso. Si accostò a lei per controllare, ma la vecchia respirava normalmente. Ormai batteva gli occhi senza interruzione. Mike si chiese se non le fosse venuto un altro colpo al cuore, e se questa volta non stesse davvero per morire. Ma non chiamò i genitori. In un certo senso, l'immobilità dell'aria, prima della tempesta, si era comunicata alle sue emozioni e ai suoi muscoli, e il ragazzo non riusciva ad alzarsi dalla sedia.

Poi Memo smise di battere le ciglia e rimase immobile, a occhi sgranati. Nello stesso istante, qualcosa grattò contro le assi del pavimento, dal di sotto. Mike sapeva che tra le assi della stanza e il terreno c'era soltanto un piccolo spazio in cui si poteva strisciare per le riparazioni; il rumore giungeva dalla cucina e poi si spostava, più veloce di come avrebbe potuto spostarsi un cane o un gatto, sotto il soggiorno e adesso sotto il salotto - la stanza di Memo - sotto i piedi di Mike e sotto il pesante letto d'ottone della vecchia signora.

Senza abbassare il braccio, Mike guardò in basso e vide le proprie scarpe e il tappeto liso che copriva il pavimento. Il rumore era molto forte, come

se qualcuno fosse passato di corsa sotto la casa, con un coltello o con una sbarra metallica, e l'avesse battuta contro ogni travicello di sostegno. E ora divenne una serie di colpi, come se - con una scure o uno scalpello - qualcuno cercasse di aprirsi un varco, sotto i piedi di Mike.

Il ragazzo rimase a bocca aperta, come se da un momento all'altro si aspettasse di veder comparire un foro, e poi una mano che lo afferrasse per la caviglia. Con la coda dell'occhio poi vide che Memo aveva smesso di battere le ciglia e che adesso serrava le palpebre con tutta la forza di cui disponeva.

Poi, all'improvviso, il rumore cessò. Mike ritrovò la voce. — Mamma! Papà! Margaret! — gridò. La mano gli tremava.

Il padre arrivò dalla stanza da bagno; le bretelle gli pendevano dai calzoni, la maglia gli lasciava scoperto l'ombelico. La madre arrivò dalla camera da letto, allacciandosi la vestaglia. Un rumore di ciabatte, dalla scala, annunciò la presenza non di Margaret, ma di Mary, che si affacciò alla porta.

Tutti insieme, cominciarono a fare domande. Quando tacquero, il padre chiese: — Che diavolo è successo?

Mike li guardò, uno la volta. — Non l'avete sentito?

— Che cosa? — chiese la madre, con il suo solito tono, più seccato di quanto in realtà non volesse.

Mike abbassò lo sguardo verso il pavimento. *Sentiva* che quella cosa, qualunque fosse, era ancora lì, in attesa. Guardò Memo e vide che continuava a tenere gli occhi chiusi.

— Un rumore — disse Mike, debolmente. — Un rumore terribile, che veniva da sotto la casa.

Suo padre scosse la testa e si asciugò la faccia. — In bagno non si sentiva niente. Dev'essere uno di quei fot... — colse l'occhiata della moglie — ...uno di quei maledetti gatti. O una puzzola. Adesso esco con la scopa e lo faccio correre.

— No! — disse Mike, più forte di quanto non intendesse. La sorella fece una smorfia; i genitori lo guardarono con espressione interrogativa. — Voglio dire — spiegò il ragazzo — che sta per piovere. Aspettiamo domattina, quando ci sarà la luce. Andrò sotto il pavimento e lo caccerò via.

— Attento alle vedove nere — disse Mary, con un brivido, e ritornò nella sua stanza. Mike sentì che accendeva la radio per ascoltare una trasmissione di rock-and-roll.

Il padre tornò in bagno. La madre si avvicinò a Memo, le toccò la guan-

cia e disse: — Mi pare che si sia addormentata. Se vuoi andare a letto, starò io qui, per darle da mangiare quando si sveglierà.

Inghiottendo a vuoto, Mike abbassò il braccio e appoggiò la mano sul ginocchio. Anche quello, però, tremava. Sentiva *qualcosa,* sotto di lui, e tra lui e l'entità sconosciuta c'erano soltanto due centimetri di legno e un tappeto che aveva quarant'anni. Sentiva la sua presenza, nel buio, e sapeva che aspettava soltanto che lui se ne andasse.

— No — disse alla madre — finisco di darle da mangiare. — Le sorrise. La madre scosse la testa e tornò nella sua camera.

Mike aspettò qualche istante, e vide che Memo apriva gli occhi. All'esterno, il lampo tornò a brillare silenziosamente.

16

Quella domenica non piovve, e neppure il lunedì seguente, anche se per tutta la giornata il cielo rimase coperto e l'aria satura di umidità. Il padre di Duane aveva fissato per il mercoledì la cremazione dello zio Art a Peoria e c'erano varie cose da fare. Gente da avvertire. Almeno tre persone - un suo vecchio compagno d'armi, un cugino con cui era in amicizia e una ex moglie - insistettero per venire, e perciò, dopotutto, ci fu una piccola cerimonia funebre. Il Vecchio la fissò per le tre del pomeriggio, a Peoria, nell'unica agenzia di pompe funebri che facesse anche cremazioni.

Il Vecchio cercò di chiamare il giudice Congden per tutto il lunedì, ma non lo trovò mai in casa. Duane, dalla porta, poté ascoltare tutta la conversazione, quando lo sceriffo Barney si presentò con una lamentela.

— Ecco, Darren — disse lo sceriffo — Congden sta dicendo a tutti che gli hai ucciso il cane.

Il Vecchio gli mostrò i denti. — Quel maledetto cane aveva assalito mio figlio. Era un Dobermann grosso e stronzo, con un cervello microscopico come il cazzo del suo padrone.

Barney cincischio per qualche istante la tesa del cappello, passò le dita sulla fascia di cuoio. — Congden dice che il cane era *dentro* la casa. Che l'ha trovato morto nella casa. Che qualcuno è entrato e l'ha ucciso.

Il Vecchio sputò in terra. — Maledizione, sai anche tu che è una grossissima balla, come quelle che racconta quando arresta qualcuno per guida pericolosa. Quel cane era dentro la casa quando noi abbiamo bussato. Poi, io e mio figlio siamo andati nel prato dietro il magazzino, a vedere la Cadillac di mio fratello Art... che non doveva essere lì, come ben sai. È ille-

gale comprare il rottame di un veicolo prima che l'inchiesta sull'incidente sia ufficialmente chiusa. Comunque, il cane ci ha attaccati quando stavamo andando via, *dopo* essere stati nel campo, e questo significa che quello stronzo di Congden lo ha fatto uscire di casa perché ci saltasse addosso.

Barney fissò il Vecchio negli occhi. — Non hai nessuna prova di quello che dici, vero?

Il Vecchio rise. — Perché ti ha mandato proprio qui? Congden ha qualche prova che sono stato io a uccidergli il cane?

— Ha detto che ti hanno visto i suoi vicini.

— Altra grossissima balla. Vicino a Congden c'è solo la vecchia Dumont, che è cieca. Da quelle parti, c'è soltanto un'altra persona che mi conosce, ed è la Jensen, che però si trova a Oak Hill dal figlio Jimmy. Inoltre, io avevo legalmente il diritto di introdurmi nella sua proprietà. Congden ha sequestrato illegalmente l'auto di mio fratello e poi ha tolto le portiere per impedire che si scopra la vera natura dell'incidente.

Barney s'infilò il cappello e abbassò la tesa. — Di che cosa parli, Darren?

— Parlo di quella Cadillac e delle due portiere mancanti, dalla parte del guidatore, su cui c'erano le prove relative all'incidente. Due strisce di vernice rossa. Come quella dell'autocarro che ha cercato di investire mio figlio, la scorsa settimana.

Barney si trasse di tasca un blocco per appunti, vi scrisse qualcosa e tornò a guardare il padre di Duane. — Hai avvertito lo sceriffo Conway?

— Maledizione, se l'ho avvertito — rispose il Vecchio. Era agitato e si grattava meccanicamente la faccia. Quella mattina si era rasato, e l'assenza della solita barba di due o tre giorni lo metteva a disagio. — Ha detto che avrebbe "fatto dei controlli". Io gli ho risposto che avrebbe fatto maledettamente bene a farli, perché avrei denunciato anche lui, insieme a Congden, se non fosse stata condotta un'indagine approfondita.

— Allora, sei convinto che ci fosse un altro veicolo?

Il Vecchio lanciò un'occhiata a Duane, fermo sulla soglia. — Io so *benissimo* che mio fratello non è andato a sbattere contro quel ponte a più di cento all'ora, a meno che qualcuno non ce l'abbia spinto — disse allo sceriffo Barney. — Art era un grande imbecille, quando si trattava di rispettare i divieti di velocità, anche su una stradina di merda come quella per Jubilee College. No, qualcuno lo ha spinto fuori strada.

Barney tornò alla sua auto. — Telefonerò a Conway e gli dirò che faccio anch'io dei controlli.

Dalla porta, Duane battè gli occhi, stupito. Lo sceriffo della città non aveva niente a che vedere con le indagini sugli incidenti stradali avvenuti fuori dell'abitato. Quello che gli stava facendo era un favore, puro e semplice.

— Intanto — continuò Barney — riferirò al nostro giudice di pace che i suoi vicini si devono essere sbagliati. Il cane potrebbe essere morto di cause naturali. Quella bestiaccia se l'era presa anche con me, e non una volta sola. — Tese la mano al padre di Duane. — Mi dispiace moltissimo per Art, Darren.

Sorpreso, il padre di Duane gliela strinse. Duane raggiunse il padre e si fermò accanto a lui; insieme guardarono l'auto che si allontanava. Secondo Duane, se avesse guardato il padre gli avrebbe visto gli occhi lucidi, per la prima volta dall'incidente. Ma non si voltò a guardarlo.

Quel pomeriggio andarono nella casa dello zio Art per prendere un vestito da portare alle pompe funebri, l'indomani.

— Che idiozia — mormorò il Vecchio, mentre percorrevano sul camioncino le quattro miglia. — Non faranno vedere il corpo, si limiteranno a bruciare lui e la bara. Per quel che importa a noi e a lui, Art potrebbe essere nudo.

Duane riconobbe in quelle proteste anche l'effetto di un'altra giornata senza alcool, oltre che del dolore e del brutto carattere. Il Vecchio stava per battere il record dei precedenti due anni.

Duane, comunque, attendeva con ansia quel viaggio. Se non aveva voluto insistere nel cercare le tracce del libro che lo zio Art intendeva portargli quando era stato ucciso, l'aveva fatto perché sapeva che il padre sarebbe andato laggiù prima del funerale.

Era già buio, quando arrivarono. Lo zio Art abitava in una piccola fattoria bianca, a parecchie centinaia di metri dalla strada. Aveva acquistato la casa dalla famiglia che ancora coltivava i campi che la circondavano - quell'estate erano stati coltivati a soia - e badava soltanto all'orto sul retro. Il Vecchio diede un'occhiata all'orto prima di entrare dalla porta di servizio; Duane capì che intendeva venire a occuparsene. Tra poche settimane avrebbero mangiato i pomodori che lo zio Art apprezzava tanto.

La porta non era chiusa a chiave. Duane battè gli occhi e si aggiustò gli occhiali, quando entrarono, e sentì di nuovo, dolorosamente, la perdita dello zio. Poi capì che aveva sentito l'odore del tabacco da lui fumato, nella stanza chiusa. In quel momento comprese quanto fosse provvisoria la vita,

quanto fosse fuggevole la presenza di una persona: alcuni libri, l'odore del tabacco che non avrebbe mai più fumato, qualche vestito che sarebbe stato portato da altri, le inevitabili cartoline, le lettere e i documenti che per le altre persone non potevano avere molto significato. Un essere umano, comprese Duane, con un senso di vertigine, non lasciava più tracce di una mano infilata nell'acqua. Togli la mano e l'acqua si precipiterà a riempire il vuoto, come se non ci fosse mai stata.

— Faccio in un minuto — disse il Vecchio, parlando a bassa voce per motivi che nessuno dei due sarebbe riuscito a spiegare, ma che tutt'e due rispettavano. — Tu, sta' pure qui. — Dalla cucina erano passati nello "studio" buio.

Duane accese la luce e gli rivolse un cenno d'assenso. Il Vecchio andò in camera da letto; si sentì cigolare la porta dell'armadio.

La casa dello zio Art era piccola: aveva solo la cucina, lo "studio" - costituito dalla sala da pranzo, che non veniva mai usata - e un piccolo soggiorno con un divano, molti scaffali pieni di libri, due poltrone, un tavolino da gioco su cui era appoggiata una scacchiera (Duane riconobbe la partita da lui giocata con lo zio, tre settimane prima) e un grosso televisore. L'ultima stanza era la camera da letto. La porta si apriva su un piccolo spiazzo di cemento, lungo un paio di metri e coperto da una pergola, che dava su una grossa aia. Nessun ospite era mai passato da quella porta, perché tutti passavano da quella sul retro, ma Duane sapeva che lo zio amava sedersi sotto la pergola a fumare la pipa e a guardare i campi che si stendevano davanti a lui. Si sentiva il rumore del traffico che giungeva dalla strada per Jubilee College, ma le macchine non erano visibili perché tra la casa e la strada c'era una piccola altura.

Duane lasciò quei sogni a occhi aperti e cercò di pensare. Lo zio Art gli aveva riferito di tenere un diario: aveva preso quell'abitudine nel 1941. Duane era convinto che il libro da lui citato nella telefonata fosse sparito - sottratto dal giudice Congden o perso - ma che nel diario poteva esserci qualche riferimento.

Accese la lampada sullo scrittoio. La sala da pranzo era la più grande della casa, e lo "studio" era costituito di mobili-libreria che salivano fino al soffitto e di altri scaffali bassi, attorno all'ampio tavolo che Art usava come scrittoio.

Sul ripiano c'erano alcune bollette, il telefono, alcune lettere che Duane si limitò a spostare, ritagli di giornali di Chicago e di New York, con la rubrica degli scacchi, la foto incorniciata della seconda moglie di Art, un'al-

tra cornice, con un disegno leonardesco di una macchina simile a un elicottero, un vasetto pieno di biglie, un altro vasetto con bastoncini di liquirizia - Duane se ne era servito fin da quando era bambino - e foglietti con la lista della spesa, l'elenco degli iscritti al suo sindacato che lavoravano per la Caterpillar, elenchi dei Premi Nobel e mille altre cose. Nessun diario.

Il tavolo non aveva cassetti. Duane si guardò attorno. Sentiva che il Vecchio, in camera da letto, continuava ad aprire e chiudere le porte, probabilmente per cercare la biancheria e i calzini. Aveva pochi minuti.

Dove poteva tenere il diario, lo zio Art? In camera da letto? No, Art non scriveva a letto. Senza dubbio, si sedeva allo scrittoio, quando intendeva compilare la pagina del giorno. Ma non c'erano cassetti, e non c'era diario.

Tra i libri. Duane si sedette sulla sedia con i braccioli, notò come la vernice fosse consumata, dove lo zio appoggiava i gomiti. *Tutti i giorni compilava il diario. Prima di andare a dormire, probabilmente. Seduto qui.* Duane allungò la mano sinistra. Lo *zio Art era mancino.*

Uno dei bassi scaffali, accanto alla gamba sinistra del tavolo, era a portata di mano. Era un doppio scaffale, con libri rivolti verso l'interno della scrivania oltre che verso l'esterno: quelli rivolti verso le gambe di Duane erano una decina, quasi invisibili a causa dell'ombra del tavolo. Duane ne prese uno: rilegato in cuoio, carta di ottima qualità, cinquecento pagine all'incirca. Non era un libro ma una grossa agenda dai fogli bianchi, ricoperti di una minuscola grafia a penna. Lo scritto riempiva da cima a fondo ogni pagina e non era soltanto incomprensibile, ma addirittura illeggibile. Alla lettera.

Duane aprì il grosso volume rilegato e lo accostò alla lampada. Non era scritto in inglese: sembrava scritto in Hindi o in arabo, era una parete compatta di sgorbi, nodi, arabeschi, ghirigori e trattini. Non c'erano parole staccate l'una dall'altra, le righe erano una sola sequenza di simboli sconosciuti. Ma in cima alle colonne di testo c'erano dei numeri, e questi erano in chiaro. Duane guardò in alto e lesse: *19.3.57.*

Duane aveva sentito lo zio ripetere molte volte che il modo europeo - e di gran parte del mondo - di scrivere le date partendo dal giorno era molto più sensato di quello americano di partire dal mese. — Vanno dal più piccolo al più grande — aveva detto al nipote, quando Duane aveva sei anni. — È molto più sensato. — E Duane era della stessa idea. Quella pagina era il diario del 19 marzo 1957 (3.19.1957, all'americana).

Rimise a posto il volume che aveva aperto e prese l'ultimo a sinistra. Il più vicino. Sulla prima pagina c'era scritto *1.1.60.* E sull'ultima, ancora in-

completa, *11.6.60.* Lo zio Art non aveva preso appunti sul diario, domenica, ma ne aveva presi sabato sera.

— A posto? — chiese il Vecchio, dalla porta. Aveva con sé un abito, ancora chiuso nel sacco di nailon della tintoria, e nell'altra mano teneva la vecchia borsa da ginnastica dello zio Art. Si avvicinò alla scrivania e guardò il diario di Art, che Duane, istintivamente, aveva chiuso. — È quello, il libro che Art voleva portarti?

Duane esitò un solo istante. — Credo di sì.

— Allora, prendilo. — Il Vecchio si avviò verso la cucina.

Duane spense la luce, si soffermò a pensare agli altri diciotto anni di riflessioni personali chiusi nei volumi sotto lo scrittoio e si chiese se facesse bene a prenderlo. Ovviamente quei diari erano scritti in una sorta di codice. Ma Duane era bravissimo a decifrarli. Se avesse decifrato quello, avrebbe potuto leggere le cose che lo zio Art non voleva far leggere a nessuno.

Ma voleva farmi sapere quello che aveva trovato. Non stava nella pelle per dirmelo. Era serio, ma non stava nella pelle. E forse aveva paura.

Duane trasse un profondo respiro e sollevò il pesante volume. Ora sentiva tutt'intorno a sé la presenza dello zio: l'odore del tabacco, il vago odore di muffa di centinaia di libri, il cuoio della copertina, anche il leggero odore di sudore dello zio: un odore pulito, il sudore di un onesto operaio.

Nella stanza era buio. La sensazione della presenza dello zio lo metteva leggermente a disagio, come se il suo fantasma lo stesse osservando e lo incitasse a prendere il libro, ad aprirlo e a leggerlo immediatamente, accanto a lui. Quasi quasi, Duane si aspettò di sentire una mano gelida che gli sfiorava il collo.

Camminando, senza correre, lasciò lo studio e raggiunse il padre che era già seduto nel camioncino.

Dale e Lawrence avevano giocato a baseball tutto il giorno, nonostante le nuvole e l'umidità che appesantiva l'aria. E all'ora di cena erano sporchi di terra, che in alcuni punti si era impastata con il sudore per dare una sorta di fango. La madre li vide arrivare e ordinò loro di fermarsi sulla soglia e di spogliarsi, prima di lasciarli entrare. A Dale spettò il compito di portare i vestiti sporchi nell'ultima stanza della cantina, dove c'era la lavatrice.

Dale odiava la cantina. Era l'unica parte di quella casa, grande e vecchia, che gli facesse paura. La cosa non aveva importanza durante l'estate, perché non doveva scendere quasi mai, ma d'inverno spettava a lui scendere la

sera, dopocena, e riempire di carbone la tramoggia della caldaia.

Gli scalini che scendevano in cantina erano alti mezzo metro, e parevano fatti per gambe di creature diverse dall'uomo. Gli scalini iniziavano all'esterno della cucina e scendevano parallelamente alla sua parete, e poi giravano a sinistra; in quel modo, la distanza sembrava assai superiore di quanto non fosse realmente. *La scala delle segrete,* la chiamava Lawrence.

La lampadina in cima alla scala non riusciva a illuminare la parte di corridoio che portava alla caldaia. Dietro, c'era un'altra lampada, ma occorreva accenderla tirando la cordicella, e così pure la lampada accanto al deposito del carbone. Nel passare, Dale diede un'occhiata al foro che portava al deposito. Non era una porta, ma una semplice apertura di un metro e venti, che permetteva di entrare nel deposito - il cui pavimento era più alto di quello del corridoio - per spalare il carbone. Il deposito era alto soltanto un metro e mezzo, e Dale sapeva che il padre non riusciva a lavorarci, perché doveva piegarsi sulle ginocchia. La tramoggia, che adesso era chiusa, era al livello del deposito, e per riempirla bastava spingere con la pala il carbone. Sotto la tramoggia c'era poi la vecchia caldaia, che riempiva tutto il corridoio: una sgraziata, ruvida massa di ghisa, sormontata da tubi che, come tentacoli, correvano in tutte le direzioni.

Quel che Dale odiava maggiormente, quando c'era da spalare il carbone, non era la fatica - anche se, per tutto l'inverno, aveva sempre i calli sulle mani - e neppure il gusto di carbone che si sentiva in bocca e che nessun dentifricio riusciva a togliergli; quello che gli metteva paura era lo spazio vuoto, dietro il deposito.

La parete non arrivava fino al soffitto, ma terminava a un metro da terra, e dietro di essa si scorgeva uno spazio vuoto, di lastre di pietra, con tubi idraulici di vari diametri e ragnatele a volontà. Dale sapeva che quello spazio si trovava sotto la stanza che il padre usava come studio quando era a casa, e che poi proseguiva fin sotto il porticato. Quando scendeva in cantina a spalare il carbone, sentiva zampettare laggiù topi e anche roditori di taglia maggiore, e una sera, girandosi di scatto, aveva visto due occhietti rossi che lo fissavano.

I genitori di Dale si complimentavano sempre con lui perché riempiva bene la tramoggia e perché faceva in fretta. Per Dale, quella ventina di minuti erano il periodo più difficile dell'intera giornata, e lavorava a rotta di collo per rifornire la maledetta tramoggia e per potersene andare. I suoi preferiti erano i periodi in cui il carbone era appena arrivato e a lui bastava stare vicino all'imboccatura e spalare. Alla fine del mese, quando il car-

bone era ridotto a un piccolo mucchio nell'angolo, Dale doveva andare fino al mucchio, riempire la pala, portarla per tre o quattro metti e versarla... *girando la schiena allo spazio vuoto.*

Uno dei motivi per cui Dale amava tanto l'estate era quello di non dover spalare il carbone. Ora gli bastò un'occhiata per vedere che c'era solo un mucchietto scuro di antracite in un angolo; la luce proveniente dalle scale si limitava a rischiarare leggermente le pareti del deposito; lo spazio retrostante era immerso nelle tenebre più fitte.

Dale trovò la prima catenella della luce, battè gli occhi per l'improvviso chiarore, passò davanti alla caldaia ed entrò nella seconda stanza - che non serviva a niente, solo a contenere i tubi - attraversò la terza, dove suo padre aveva un bancone con pochi semplici utensili, e arrivò nell'ultima stanza dove sua madre teneva la lavatrice e l'asciugabiancheria,

Il padre aveva detto che era stata una faticaccia, portare laggiù quelle macchine, e che se avessero fatto trasloco le avrebbero lasciate lì. Dale gli dava ragione: ricordava che il padre, i facchini della ditta che faceva i traslochi, il signor Somerset e due altri vicini avevano faticato per più di un'ora, per portarle là sotto. Non c'erano finestre - nessuna delle stanze della cantina ne aveva - e la catenella della luce era appesa nel centro esatto. Accanto alla parete c'era un foro di un metro di diametro, che pareva scendere all'infinito nelle tenebre. Era la pompa che serviva a svuotare la fossa di scarico, che, essendo posta al di sotto della prima falda acquifera, si riempiva d'acqua quando pioveva. Pompa o non pompa, comunque, la cantina s'era allagata quattro volte, nei cinque anni trascorsi dal giorno del loro arrivo; una volta, il padre di Dale aveva trovato mezzo metro d'acqua, quando era andato a controllare.

Dale posò sulla lavatrice gli abiti sporchi, spense la luce, tornò in fretta nel corridoio - senza guardare il deposito del carbone, questa volta - salì in fretta i dieci alti scalini. Dopo il freddo e l'umidità della cantina, l'afa che lo colpì quando arrivò alla porta riuscì quasi a sorprenderlo, e così il cielo ancora chiaro, sopra la casa di Grumbacher, a occidente della sua.

Il ragazzo entrò in cucina, un po' imbarazzato dal fatto di essere ancora in mutande. Lawrence si stava già lavando nella vasca e imitava i rumori dei sommergibili all'attacco. Per fortuna, la madre di Dale era uscita sul porticato, e il ragazzo ne approfittò per sgattaiolare al piano di sopra, nella sua camera, e per infilarsi l'accappatoio prima che lei lo vedesse. Accese la lampada e si sedette sul letto, a leggere un vecchio numero di *Astounding Science Fiction* mentre attendeva che il fratello uscisse dal bagno.

Quando fu di nuovo solo, nel suo angolino tranquillo del seminterrato, a Duane McBride occorsero meno di cinque minuti per scoprire il codice segreto.

Il diario di zio Art sembrava scritto in qualche strana lingua orientale, ma in realtà era semplicissimo inglese. Non c'erano neppure trasposizioni di lettere. Naturalmente, Duane fu agevolato dal fatto di condividere con lo zio il fascino per Leonardo da Vinci.

Quel genio del Rinascimento aveva scritto il proprio diario in un codice semplicissimo: l'aveva scritto al contrario, in modo che occorresse uno specchio per leggerlo. Duane prese uno specchietto e lo mise davanti alle pagine... ed ecco le frasi in inglese, che andavano regolarmente da destra a sinistra. Lo zio aveva unito tra loro le parole in modo che il codice non fosse troppo ovvio; aveva anche collegato tra loro le lettere, in cima, per dare loro un'aria da testo sanscrito. Al posto del punto, aveva messo una *F* rovesciata, preceduta da due puntini. Preceduta da un puntino solo sostituiva invece la virgola.

Duane vide che nella pagina in cui aveva aperto il diario si parlava di problemi del lavoro, di un capo del sindacato che era sospettato di rubare i soldi, di un dialogo su argomenti politici tra Art e il fratello. Lesse qualche riga, si rammentò della polemica in questione - il Vecchio aveva bevuto e auspicava il rovesciamento violento del governo - e poi passò all'ultimo appunto.

11.6.60

Ho trovato il brano sulla campana che Duane cercava! Era negli *Apocrifi: aggiunte al Libro della Legge,* di Aleister Crowley. Avrei dovuto aspettarmelo: c'era soltanto Crowley, quell'uomo che si era autoproclamato il più grande mago della nostra epoca, che potesse sapere qualcosa sulla faccenda.

Ho passato due ore sotto la pergola, questo pomeriggio, per prendere una decisione. All'inizio volevo tenere tutto per me, ma il piccolo Duane ha lavorato tanto, per risolvere questo mistero locale, e mi sono detto che ha il diritto di sapere. Domani gli porterò il libro e gli farò leggere il capitolo dei "familiari". La parte che riguarda i Borgia è impressionante. Un paio di citazioni:

"Mentre i Medici preferivano gli animali tradizionali come ponte per il Mondo Magico, si dice che la famiglia dei Borgia, durante quei secoli ri-

nascimentali così fertili (dal punto di vista dei praticanti delle Arti Magiche) avesse scelto come talismano un oggetto inanimato.

"Dice la leggenda che la grande Stele della Rivelazione, l'obelisco egizio di ferro conservato nel Tempio di Osiride, era stato sottratto al suo luogo di appartenenza nel secolo V o VI (Era cristiana) e per molto tempo era stato la fonte di potere della famiglia Borja di Valencia, in Spagna.

"Nel 1455, quando un appartenente alla vecchia famiglia di stregoni divenne papa - una grande beffa, perché la sua ascesa politica era avvenuta grazie ai Poteri delle Tenebre infusi in quel simbolo pre-cristiano - il suo primo atto fu quello di ordinare la fusione di una grande campana. Non ci sono dubbi che questa campana, giunta a Roma all'epoca della morte del primo pontefice Borja, fosse la Stele della Rivelazione, rifusa in una forma più adatta alle moltitudini cristiane in attesa del suo arrivo. "Si dice che la campana fosse ben più dei soliti oggetti magici del suo genere, rintracciabili in quasi tutte le case reali moresche e spagnole dell'epoca: i Borja la consideravano il 'Divoratore di Tutto, il Generatore di Tutto'. Tra gli egizi, la Stele della Rivelazione era conosciuta come la 'Corona della Morte' e la sua trasmutazione era stata predetta nel *Libro dell'Abisso.*

"E, diversamente dai familiari viventi, che agiscono unicamente come medium, la Stele, anche nella sua incarnazione come campana, chiedeva sacrifici. La leggenda dice che don Alonso y Borja offerse alla Stele una nipote appena nata, prima di recarsi a Roma per il conclave del 1455 che - contro ogni probabilità - l'avrebbe eletto papa. Ma Don Alonso, ora noto come Callisto III, o non aveva il coraggio di continuare il programma dei sacrifici o credeva che il potere della Stele fosse già stato usato più che proficuamente per la sua semplice ascesa al potere. In qualsiasi caso, i sacrifici vennero interrotti. Papa Callisto morì. La campana venne installata nella torre del palazzo del nipote di don Alonso, Rodrigo y Borja, cardinale di Santa Romana Chiesa, suo successore all'Arcivescovado di Valencia e primo vero erede della dinastia dei Borgia.

"Ma, continua la leggenda, la Stele, o la campana, come adesso era camuffata, non aveva certo esaurito le proprie pretese."

Dopo essersi lavato, Dale Stewart tornò nella sua camera. Lawrence era già a letto, o meglio sedeva sul letto, a gambe incrociate. Aveva una strana faccia.

— Che cosa c'è? — chiese Dale.

Lawrence era così pallido che gli si scorgevano le efelidi. — Io... non so.

Sono entrato per accendere la luce e... ecco, ho sentito qualcosa.

Dale scosse la testa. Ricordava quella volta che, un paio d'anni prima, erano rimasti da soli a guardare la TV mentre la madre era uscita a fare compere. Era un pomeriggio invernale e avevano guardato il film *La vendetta della Mummia.* Non appena il film era finito, Lawrence aveva "sentito" qualcosa in cucina... lo steso passo lento e strascicato della mummia cinematografica. A quel punto, il panico aveva contagiato anche Dale; avevano aperto la porta ed erano usciti sulla strada, mentre i "passi" si erano avvicinati. La loro madre li aveva trovati nel porticato, in pigiama e senza scarpe, che battevano i denti.

Be', adesso Dale aveva undici anni, non otto. — Che cosa hai sentito? — chiese.

Lawrence si guardò attorno. — Non lo so. Non l'ho proprio *sentito*... è qualcosa che ho *provato* dentro di me. Come se nella stanza ci fosse qualcun altro.

Dale trasse un sospiro. Gettò nella cesta i calzini sporchi e tirò la catenella della luce.

La porta dell'armadio era leggermente aperta. Nell'avviarsi verso il letto, Dale le diede una spinta.

La porta non si chiuse.

Pensando che ci fosse rimasta una pantofola o qualcosa di simile, Dale si fermò e spinse ancor di più.

La porta fece forza contro di lui. Qualcosa, dentro l'armadio, spingeva contro la porta per cercare di uscire.

Nel suo seminterrato, Duane si asciugò la faccia con un fazzoletto. Là sotto non faceva mai caldo, neppure nei giorni estivi più caldi, ma il ragazzo si accorse di avere i sudori freddi. Il diario era aperto sul suo "scrittoio", fatto di una tavola di legno montata su cavalietti. Duane aveva copiato sul suo notes le informazioni più importanti, ma ora posò la matita e si limitò a leggere.

Cominciava a leggere senza difficoltà la scrittura dello zio, ma continuò a tenere la pagina davanti allo specchio.

La Stele della Rivelazione, ora camuffata da campana, era stata parzialmente risvegliata dal sacrificio della nipote del primo papa Borgia. Ma, secondo il *Libro di Ottaviano,* i Borgia avevano paura del potere della Stele e non erano pronti all'Apocalisse che, secondo la leggenda e la tradizione

magica, sarebbe venuta con il completo risveglio della Stele. Come ricordato nel *Libro della Legge,* la Stele della Rivelazione offriva un grande potere a coloro che la servivano. Ma nello stesso tempo, completati i sacrifici prescritti, il talismano diventava la Campana degli Ultimi Giorni: il messaggero dell'Apocalisse che sarebbe venuta sessant'anni, sei mesi e sei giorni dopo il risveglio della Stele. Rodrigo, il successivo papa della dinastia Borgia, aveva fatto portare la campana nella Torre da lui aggiunta ai palazzi vaticani. Lassù, nella Torre dei Borgia, si dice che Alessandro - il nome scelto da Rodrigo quando era stato eletto papa - abbia allontanato il momento del risveglio della Stele grazie agli affreschi magici di un artista nano e quasi dissennato soprannominato il Pinturicchio. I suoi "grotteschi" - disegni tratti dalle grotte sotto la città di Roma - servivano a frenare il male della Stele, anche se permettevano alla famiglia di approfittare dei suoi poteri. O, almeno, così pensava papa Alessandro.

Sia nel *Libro della Legge* sia nel libro segreto di Ottaviano si suggerisce che la Stele avesse cominciato a dominare la vita dei Borgia. Dopo parecchi anni, Alessandro fece portare la Campana nel massiccio e impenetrabile Castel Sant'Angelo, ma anche se seppellirono il manufatto in quella tomba di pietra e di ossa, non riuscirono a ridurre il suo potere sugli esseri umani che avevano cercato di controllarla.

Il racconto abbreviato di Ottaviano dice che la pazzia si impadronì sia dei Borgia sia di Roma nel corso di quei decenni: intrighi e assassini scellerati anche per i canoni brutali dell'epoca, racconti di demoni che andavano a caccia di persone umane nelle catacombe sotto Roma, di creature subumane che correvano per Castel Sant'Angelo e per le strade della città, la Stele che estendeva sempre più il proprio dominio, mentre cercava di giungere al proprio risveglio.

Da quel punto in poi, dopo la terribile morte di Ottaviano, la leggenda della Stele scivola nel mistero. La distruzione della famiglia Borgia è nota. Si dice che una generazione più tardi, quando il primo papa Medici salì sul soglio di San Pietro, il suo primo ordine fu di allontanare da Roma la Campana, di fonderla e di seppellire in terra consacrata, lontano dal Vaticano, il suo metallo maledetto.

Oggi non ci è pervenuta nessuna informazione sul luogo in cui si trova la Stele della Rivelazione. Ma la leggenda del potere della Stele come "Divoratore di Tutto, Generatore di Tutto" sopravvive tuttora nella necromanzia.

Duane posò il diario dello zio Art. Dal di sopra gli giunsero i rumori del Vecchio che trafficava in cucina. Poi sentì un brontolio, una porta che sbatteva, il camioncino che faceva l'avviamento e che si allontanava lungo il vialetto. Il periodo di astinenza del Vecchio era finito. Duane non sapeva se si fosse diretto alla Taverna di Carl o a quella dell'Albero Nero, ma sapeva che sarebbero passate ore prima che ritornasse.

Duane continuò per qualche minuto a leggere il diario e gli appunti che aveva preso. Poi salì in cucina a chiudere la porta.

La porta dell'armadio si stava aprendo lentamente.

Dale si appoggiò a essa e riuscì a fermarla quando si era già aperta di una decina di centimetri; poi si girò a guardare Lawrence. Il fratello lo fissava con gli occhi dilatati.

— Aiutami — sussurrò Dale. Dall'altra parte, la pressione aumentò: la porta si aprì di altri due centimetri; Dale sentì che le sue calze scivolavano sul nudo pavimento di legno.

— Mamma! — gridò Lawrence, saltando giù dal letto e correndo ad aiutare Dale. Insieme, i due ragazzi appoggiarono la spalla alla porta, e riuscirono a spingerla per alcuni centimetri. — Mamma! — gridarono all'unisono.

La porta non si lasciò chiudere. Dall'interno dell'armadio, la pressione contro le assi dipinte di giallo aumentò ancora. La porta riprese lentamente ad aprirsi.

Duane e Lawrence avevano appoggiato la faccia contro la porta. Ora si fissarono senza parlare: tutt'e due *sentivano* la terribile forza che faceva pressione contro il legno.

La porta si aprì di altri sei o sette centimetri. Dall'interno dell'armadio non giungeva alcun rumore; all'esterno, tutt'e due i ragazzi ansimavano; le calze di Dale e i piedi nudi del fratello scivolavano sul pavimento.

La porta si aprì di qualche altro centimetro. Ormai c'era un'apertura di trenta centimetri, e da essa soffiava un'aria gelida.

— Dio... non ce la faccio più... — ansimò Dale. Il tallone gli era arrivato fino alla vecchia cassettiera, ma non riusciva ad appoggiarsi a sufficienza per spingere la porta. Chiunque fosse nell'armadio aveva almeno la forza di un adulto.

Altri cinque centimetri.

— Mamma! Aiuto! — gridò Lawrence.

Dal porticato giunse qualche parola che non riuscirono a capire. Dale

comprese che non sarebbero riusciti a resistere fino all'arrivo della madre. — Scappa! — disse.

Lawrence lo guardò con aria terrorizzata, e si staccò dalla porta. Corse via, ma non in direzione della porta. In due passi e con un salto, montò sul letto.

Senza l'aiuto di Lawrence, Dale non riuscì a tenere ferma la porta. La pressione non cessava. Perciò, lasciò la porta e si sedette sulla cassettiera, che era alta poco più di un metro, sollevando con attenzione le gambe. La lampada e alcuni libri finirono in terra.

La porta dell'armadio finì contro i piedi di Dale. Lawrence urlò.

Dale sentì i passi della madre, sulle scale, e la sua domanda, ma prima che potesse rispondere venne colpito da un soffio d'aria gelida e corrotta, come se si fosse aperto il frigorifero della macelleria, e qualcosa uscì lentamente dall'armadio.

Era qualcosa di basso e di lungo - era lungo tra un metro e un metro e mezzo - ed era incorporeo come un'ombra, ma molto più scuro. Era un'oscurità che scivolava lungo il pavimento, come un insetto impazzito dopo essere rimasto prigioniero dentro un vasetto. Dale vide sottili filamenti, simili a gambe, che battevano all'impazzata. Sollevò ancor di più i piedi, e una fotografia incorniciata cadde in terra.

— Mamma! — gridarono all'unisono lui e Lawrence.

La *cosa* nera corse lungo il pavimento, con un movimento rapido e confuso. Dale vide che assomigliava a uno scarafaggio, ammesso che gli scarafaggi potessero essere lunghi più di un metro, e che era alto una decina di centimetri, e fatto di fumo nero. Strisciava sul pavimento, agitando le sue appendici nere.

— Mamma!

La *cosa* s'infilò sotto il letto di Lawrence.

Senza emettere un grido, il ragazzo saltò sul letto del fratello e vi rimase ritto in piedi, dondolando come un acrobata.

La loro madre, ferma sulla soglia della camera, guardava prima l'uno, poi l'altro dei ragazzi terrorizzati.

— C'è una cosa... è venuta fuori dall'armadio... è andata sotto il letto...

— Sotto il letto... una cosa nera... *enorme*...

La loro madre corse all'armadio del corridoio, fece ritorno con una scopa. — Uscite! — disse. Accese la luce in mezzo alla camera.

Dale esitò soltanto per un istante, prima di saltare a terra, di infilarsi dietro la madre e di correre verso la porta. Lawrence saltò dal letto di Dale al

proprio e di lì alla porta. Fecero di corsa il tratto di corridoio e finirono contro la ringhiera. Poi, cautamente, Dale tornò indietro e si affacciò alla porta.

Sua madre si era inginocchiata sul pavimento e infilava la scopa sotto il letto di Lawrence.

— No! — gridò Dale, ed entrò nella stanza per tirare indietro la madre. Lei lasciò cadere la scopa e prese per le braccia il figlio maggiore. — Dale... *Dale...* adesso smettila. *Smettila.* Non c'è niente, lì sotto. Guarda. Ansimando e singhiozzando, Dale sbirciò sotto il letto. Non c'era niente.

— Sarà andato sotto quello di Dale — disse Lawrence, dalla porta.

Con Dale che si teneva ancora a lei, la madre passò la scopa sotto l'altro lettino, ma vi trovò solo qualche ricciolo di polvere. Dale sentì un tuffo al cuore, quando vide la madre mettersi carponi, con la scopa in mano.

— Visto? — chiese, alzandosi in piedi e rassettandosi la gonna. — Lì sotto non c'è niente. Che cosa *pensavate* che ci fosse?

Tutt'e due i ragazzi si misero a parlare insieme. Dale ascoltò le proprie parole, e comprese che la descrizione era: una cosa grossa, nera, che sembrava un'ombra e che era bassa. Aveva aperto dall'interno la porta dell'armadio ed era corsa sotto il letto, come un grosso scarafaggio.

Bah.

— Forse è ritornata dentro l'armadio — disse Lawrence, che faticava a non scoppiare in pianto e che boccheggiava.

La madre li guardò per un lungo istante, poi si recò all'armadio e spalancò la porta. Dale indietreggiò verso il corridoio mentre la madre spostava i vestiti per guardare meglio, spingeva via le scarpe da tennis, e sporgeva all'interno la testa per controllare. L'armadio non era profondo. Ed era vuoto.

Incrociò le braccia e attese. I ragazzi rimasero sulla soglia guardando dietro di sé, il pianerottolo, la porta della stanza dei genitori, quella della stanza degli ospiti, come se l'ombra potesse giungere su di loro da quella parte.

— Voi due vi siete spaventati l'un l'altro, vero? — chiese la madre.

Tutt'e due scossero la testa per negarlo, e cominciarono a balbettare qualcosa, a descrivere di nuovo la misteriosa "bestia". Dale mostrò anche come avessero cercato di tenere chiusa la porta dell'armadio.

— E quello scarafaggio è riuscito ad aprirla? — fece la madre, con un sorrisino dubitativo.

Dale trasse un sospiro. Lawrence lo guardò come per dirgli: *Non so co-*

me, ma ho l'impressione che sia ancora sotto il mio letto. Soltanto, non possiamo vederla.

— Mamma — disse Dale, con tutta la calma di cui fu capace, e in tono ragionevole — non possiamo dormire nella vostra stanza, per questa notte? Nel sacco a pelo?

La loro madre esitò per qualche istante, forse - pensò Dale - perché le era ritornata in mente la volta che si erano chiusi fuori casa a causa della "mummia"... o forse quella volta, l'estate precedente, che erano rimasti per tutta la notte sul campo da baseball, per mettersi telepaticamente in contatto con le astronavi degli alieni... ed erano corsi a casa spaventatissimi quando era passato un aeroplano.

— Va bene — disse. — Prendete i sacchi a pelo e la brandina. Ma adesso devo andare dalla signora Somerset a dirle che i miei due figli grandi si sono messi a gridare e hanno interrotto la nostra conversazione per colpa di uno scarafaggio fatto d'ombra.

Scese al piano di sotto, seguita a breve distanza da tutt'e due i figli. Dale e Lawrence attesero che avesse finito di conversare, prima di ritornare, e la pregarono di fermarsi sulla porta della stanza degli ospiti mentre cercavano la branda e i sacchi a pelo.

La madre si rifiutò di lasciare accesa la luce per tutta la notte: neppure quella del corridoio. Entrambi i ragazzi trattennero il respiro quando lei entrò nella loro stanza per spegnere la luce centrale, ma fece ritorno indenne, lasciando la scopa accanto al letto, come se fosse un'arma. Dale pensò al fucile a pompa che il padre teneva nell'armadio, insieme con una doppietta a canne sovrapposte. Le cartucce erano nel cassetto in fondo.

Dale aveva messo la brandina così vicino al letto che non rimaneva alcuno spazio. Per molto tempo, dopo che la madre s'era addormentata, Dale continuò a sentire che il fratello era sveglio, attento e in guardia come lui.

Quando la mano di Lawrence uscì dalle coperte per cercare la sua, Dale non la allontanò. Si assicurò che fosse davvero la mano del fratello - non qualcosa venuto dal buio sotto il letto - e la tenne stretta finché, dopo parecchio tempo, non si addormentò.

17

Giovedì 15 giugno, dopo avere consegnato i giornali e prima di andare in chiesa a servire la messa, Mike andò a controllare nell'intercapedine sotto la casa.

La luce del mattino era già forte, il sole abbastanza alto per proiettare un'ombra sotto gli alberi del giardino, quando Mike sollevò la grata metallica che permetteva di scendere sotto i pavimenti. Tutte le altre case avevano una cantina, pensò. E poi aggiunse: *Be', tutte le altre hanno il gabinetto in casa, anche.*

Aveva portato la sua lampada a pile da Boy Scout e ora l'accese. Vide ragnatele, un pavimento di terra battuta, le tubazioni, le travi da cinque per dieci centimetri che reggevano il pavimento. Altre ragnatele. Il vano era alto poco meno di mezzo metro, e puzzava di terra e di piscio di gatto.

Le ragnatele erano fitte, e Mike, strisciando in direzione della facciata della casa, cercò di evitare quelle più compatte, lattiginose, delle vedove nere. Per arrivare dove voleva, occorreva passare sotto la stanza dei genitori e sotto il corridoio. Il buio sembrava stendersi all'infinito, la luce che filtrava dall'apertura di cui si era servito per entrare veniva presto assorbita.

Per un momento, preso dal panico, Mike girò su se stesso per vedere il rettangolo di luce della botola, per assicurarsi di poter ritornare sui propri passi. L'apertura sembrava molto lontana. Riprese ad avanzare.

Quando fu certo di trovarsi sotto il salotto - a tre metri di distanza, vide il muro perimetrale, di pietre - si fermò e girò di lato: con il braccio destro toccava una grossa trave, con il sinistro era finito in mezzo alle ragnatele. La polvere gli entrava nei capelli e gli faceva lacrimare gli occhi. Il pulviscolo era perfettamente visibile alla luce della lampada.

Ehi, sarò davvero un bello spettacolo, quando servirò messa con padre Cavanaugh, si disse.

Continuò in quella direzione finché non scorse il muro, a quattro o cinque metri da lui. La pietra sembrava nera. Che diavolo pensava di trovare? Mike cominciò a muoversi in cerchio, controllando il terreno per vedere se scorgeva qualche traccia.

Difficile dirlo. Il pavimento di terra battuta era stato scavato dalla pioggia e grattato da generazioni di gatti, oltre che dai vari animali che vi avevano cercato rifugio. Si scorgevano anche numerosi escrementi di gatto ormai mummificati.

Doveva essere un gatto, oppure una puzzola, pensò Mike, con sollievo. Poi vide il foro.

All'inizio gli parve soltanto una delle tante ombre, ma non s'illuminò quando Mike puntò la torcia contro di essa. Mike si chiese se non fosse un cerchio di plastica nera, di tela impermeabile che il padre aveva messo in

quel punto. Avanzò di un altro metro e si fermò.

Era un foro, perfettamente tondo, di circa cinquanta centimetri. Se avesse voluto, Mike ci si sarebbe potuto infilare di testa. Ma non aveva alcuna intenzione di farlo.

Da quella distanza era in grado di sentire l'odore. Con una smorfia, cercò di superare la repulsione e accostò la testa. Il lezzo che veniva dal foro era come quello di un mattatoio.

Prese un sassolino e lo gettò nel foro. Nessun rumore.

Ansimando leggermente, e con il cuore che gli batteva così forte che Memo - a parer suo - doveva essere in grado di sentirlo dall'altra parte del pavimento, sollevò la lampada e cercò di illuminare l'interno del foro.

Dapprima pensò che le pareti del foro fossero di argilla rossa, poi vide gli anelli e le costole, come se la galleria fosse di cartilagine rosso-sangue, come l'intestino di un animale. *Come la galleria del cimitero.*

Mike indietreggiò, sollevando la polvere, infilandosi in mezzo alle ragnatele e agli escrementi di gatto. Era in preda al panico. Per un istante, quando girò la testa, non vide più il rettangolo di luce e temette che qualcosa avesse bloccato l'uscita.

No, *eccola.*

Mike strisciò sui gomiti e sulle ginocchia, battendo la testa contro le travi, infilando la testa nelle ragnatele. La lampada era sotto di lui, adesso, e non illuminava nulla. Mike ebbe l'impressione che un'altra galleria sboccasse a pochi metri da lui, sotto la cucina, ma non si preoccupò di andare a controllare.

Poi, qualcosa si fermò sulla botola, bloccando la luce. Mike vide due braccia, due gambe con quelli che sembravano mollettoni.

Si girò sul fianco, sollevando la pesante lampada di metallo. La figura si sedette sull'apertura, bloccando la visuale.

— Mike? — Era la voce di sua sorella Kathleen, pura e innocente nella sua maniera dolce, lenta. — Mike, mamma dice che devi fare in fretta, se vuoi arrivare in tempo alla chiesa.

Mike si sentì mancare per la tensione. Il braccio destro gli tremava. — Sì, hai ragione. Kathy, alzati, altrimenti non posso passare.

La figura si allontanò dal passaggio.

Con il cuore che gli faceva male per lo sforzo, Mike uscì dalla botola. Chiuse la grata, la bloccò con il chiavistello.

— Sei tutto sporco, Mike — disse Kathleen, sorridendo.

Mike si guardò. Era coperto di polvere grigia e di ragnatele. Si era sbuc-

ciato i gomiti. Sentiva sulle labbra il gusto della terra. D'impulso, abbracciò la sorella, che gli restituì l'abbraccio senza preoccuparsi del fatto che, così facendo, s'impolverava a sua volta.

Per il servizio funebre "privato" al Peoria's Howell Mortuary si presentarono più di quaranta persone. A Duane parve che il Vecchio fosse quasi seccato, come se avesse voluto tenere soltanto per sé il funerale del fratello. Ma il necrologio sul giornale di Peoria e le telefonate fatte dal Vecchio fecero venire gente perfino da Boston e da Chicago. Molti compagni di lavoro di Art, alla Caterpillar, parteciparono, e uno di loro si lasciò sfuggire perfino qualche lacrima.

Non c'era nessun ministro di nessun culto - lo zio Art aveva tenuto fede alla tradizione agnostica della famiglia - ma varie persone presero la parola per fare l'elogio funebre di Art: il compagno di lavoro che aveva pianto, e che pianse di nuovo durante il suo discorso, la loro cugina Carol che era venuta con l'aereo da Chicago e che doveva ritornare laggiù quella sera stessa, e una simpatica signora di mezza età, Dolores Stephens, che abitava a Peoria e che il Vecchio presentò come una conoscente dello zio Art. Duane si chiese da quanto tempo fosse l'amante di suo zio.

Alla fine parlò il Vecchio, e Duane la trovò una commemorazione molto toccante: non parlò dell'Aldilà o di premi per una vita ben spesa, ma disse solo quello che poteva dire un fratello addolorato dalla perdita, e addolcì le sue parole descrivendo la personalità di Art come quella di un uomo che non s'era mai piegato davanti a falsi idoli e che aveva cercato di trattare il suo prossimo nel modo più onesto e amichevole. Il Vecchio terminò leggendo Shakespeare - l'autore favorito di Art - e anche se Duane si aspettava "Voli di angeli ti portino al riposo..." perché zio Art avrebbe apprezzato la battuta, quello che udì fu una poesia. La voce gli si incrinò parecchie volte, ma il Vecchio proseguì lo stesso, e, giunta alle strane parole del finale, la sua voce si innalzò.

Non dovrai più temere il calore del sole,
Né la rabbia del furente inverno;
Hai compiuto il tuo compito su questo mondo,
Sei tornato a casa e hai preso il tuo salario:
Tutti, fanciulle e fanciulli dorati, devono,
Come gli spazzacamini, finire nella polvere.

Non dovrai più temere il cipiglio dei grandi;
Sei ormai al di là dei colpi dei tiranni;
Non preoccuparti più del cibo e del vestito;
Per te, il giunco è uguale alla quercia;
Lo scettro, il sapere, la medicina, tutti devono
Seguire questa strada, finire nella polvere.

Non temere più il lampo del fulmine,
Né l'urto agghiacciante del tuono;
Non temere l'ingiuria, la critica severa;
Per te sono finite le gioie e i lamenti;
Tutti i giovani innamorati, tutti gli amanti devono
Seguire la stessa strada e finire nella polvere.

Che nessun esorcista ti ferisca!
Che nessuna stregoneria ti faccia schiavo!
Che tu non diventi uno spettro senza riposo!
Che la tua consumazione sia serena;
E che sulla tua tomba rimanga sempre il tuo nome!

Nella cappella si sentì singhiozzare. Il Vecchio aveva recitato quei versi senza leggerli in un libro o su un foglio, e ora abbassò la testa e tornò al suo posto.

Qualcuno, dalla rientranza della parete, nascosto dietro una tenda, suonò alcune note all'organo. Lentamente, a piccoli gruppi o singolarmente, il piccolo gruppo si sciolse. La cugina Carol e qualcun altro rimasero ad aspettare, chiacchierando con il Vecchio e accarezzando Duane sulla testa. Al ragazzo il colletto stretto e la cravatta facevano uno strano effetto; s'immaginò che lo zio Art arrivasse nella cappella e dicesse: "Per l'amor del Cielo, giovanotto, togliti quella stupida cosa. Le cravatte sono per i ragionieri e per i politicanti".

Alla fine rimasero solo Duane e il Vecchio. Insieme scesero nei sotterranei dell'agenzia, dove si trovava il potente forno crematorio, per assistere mentre lo zio Art veniva consegnato alle fiamme.

Mike attese che padre Cavanaugh lo invitasse in sacrestia a mangiare la loro solita colazione, post-digiuno della Comunione, di caffè e crostini di pane prima di parlargli della *cosa* che si nascondeva sotto la sua casa.

Mike non aveva mai visto uno di quei crostini prima che il sacerdote cominciasse a offrirli ai suoi migliori chierichetti, tre anni prima. Ma adesso era un esperto nel riempirli di formaggio da spalmare o di crema di salmone. Gli era occorso qualche tempo per convincere il sacerdote che non c'era niente di male nel dare il caffè a un undicenne; come il soprannome "Popemobile" per la macchina della diocesi, era un segreto tra loro.

Mike inghiottì un boccone e si chiese come formulare la domanda. *Sentite, padre Cavanaugh, ho un piccolo problema con un soldato morto, che scava gallerie sotto la mia casa e che cerca di uccidere la nonna. La Chiesa non ha niente che possa aiutarmi?*

Alla fine, chiese: — Padre, voi credete nel Male?

— Il Male? — chiese il sacerdote. — Intendi dire il male in astratto?

— Non so che cosa significa — rispose Mike. Spesso si sentiva un po' stupido, davanti a padre C.

— Il Male come entità o forza a sé, separata dalle opere dell'uomo? — chiese il sacerdote. — O intendi questo? — Gli mostrò una foto pubblicata sul giornale.

Mike la guardò. Era un tizio di nome Eichmann, prigioniero in Israele. Mike non ne sapeva niente. — La cosa separata, penso — disse.

Padre Cavanaugh posò il giornale. — Ah, l'antico problema del male incarnato. Be', conosci gli insegnamenti della Chiesa.

Arrossendo, Mike scosse la testa.

— Ehi — disse il prete, passando a un tono ironico — devi riprendere le lezioni di catechismo, Michael.

Mike annuì. — Sì, ma che cosa dice la Chiesa, sul Male?

Padre Cavanaugh prese un pacchetto di Marlboro dal taschino della camicia, se lo accostò alle labbra per prelevare una sigaretta e l'accese. Si tolse un granellino di tabacco dalla lingua. Poi disse, in tono grave: — Be', sai che la Chiesa riconosce l'esistenza del male come forza indipendente... — Nel vedere che Mike faceva la faccia perplessa, proseguì: — Satana, per esempio. Il diavolo.

— Oh, certo. — Mike si rammentò del puzzo che proveniva dalle gallerie. *Satana.* All'improvviso, tutte quelle domande gli parvero una sciocchezza.

— San Tommaso e altri teologi hanno discusso per secoli sul problema del male, cercando di capire come possa essere una forza separata dall'uomo, se la Trinità è la forza onnipotente descritta dalla Scrittura. Le risposte non sono molto soddisfacenti, ma non c'è dubbio che i dogmi della Chiesa

ci impongono di credere che il diavolo ha il proprio dominio, i propri agenti... Mi segui, Michael?

— Sì, mi pare di capire — rispose Mike, anche se non ne era certo. — Allora, ci possono essere... poteri del male, fatti come gli angeli?

Padre Cavanaugh trasse un sospiro. — Be', qui cominciamo a pensarla un po' in modo medievale, vero, Michael? Ma, sì, è questo, essenzialmente, che insegna la tradizione della Chiesa.

— E che tipo di poteri sono, padre?

Il padre si battè le dita sulla guancia. Dita molto lunghe. — Che tipo? Be', abbiamo i demoni, naturalmente. E gli incubi e i succubi. Dante ci mostra un mucchio di diavoli di tutti i generi: simpatici individui con nomi come Draghinazzo, ossia "grosso drago", Barbariccia e Graffiacane...

— Chi è Dante? — chiese Mike, eccitato all'idea che qualcuno, nella sua cittadina, fosse un esperto di argomenti del genere.

Padre C. trasse un altro sospiro e spense il mozzicone. — Già, scordavo gli effetti del sistema di istruzione pubblica che regna nel settimo cerchio della desolazione. Dante è un poeta vissuto sei secoli fa. Scusa se ho divagato.

Mike terminò di bere il caffè, portò la tazza nel lavandino e la lavò accuratamente. — E queste cose... questi demoni... fanno del male alle persone?

Padre Cavanaugh aggrottò la fronte. — Si parlava delle entità immaginate da persone vissute in tempi di ignoranza, Michael, quando la gente si ammalava, dava la colpa al diavolo. L'unica medicina erano le sanguisughe...

— Per succhiargli il sangue? — fece Mike, sconvolto.

— Sì. Ai demoni si dava la colpa delle malattie, dei ritardi mentali... — S'interruppe, forse perché s'era ricordato che il suo chierichetto aveva una sorella ritardata. — I colpi apoplettici, il brutto tempo, le malattie mentali, tutto quello che non riuscivano a spiegare. E quello che riuscivano a spiegare era ben poco.

Mike fece ritorno al tavolo. — Ma voi pensate che quelle cose esistessero... esistano? Danno ancora fastidio alle persone?

Padre Cavanaugh incrociò le braccia. — Penso che la chiesa ci abbia dato una teologia meravigliosa, Michael. Ma devi pensare alla Chiesa come a una gigantesca pala meccanica che cerca l'oro nel fondo di un fiume. Porta su molto oro, ma porta necessariamente anche fango e sassi.

Mike aggrottò la fronte. Gli dava fastidio quando padre C. si lanciava il

quel genere di paragoni. Il sacerdote le chiamava "metafore"; Mike le chiamava "scansare la domanda". — Ma esistono?

Padre Cavanaugh allargò le braccia, sollevando le palme delle mani. — Forse non in senso letterale, Michael. Ma certo in quello figurato.

— Se esistessero davvero — insistette Mike — la roba della Chiesa li fermerebbe come per i vampiri dei film?

Il sacerdote gli sorrise. — "La roba della Chiesa?" — domandò.

— Sì, la croce, l'ostia, l'acqua benedetta... quel genere di cose. Padre Cavanaugh sollevò un sopracciglio come se sospettasse dell'ironia. Mike, che aspettava la sua risposta, non se ne accorse.

— Be', certo — rispose il sacerdote. — Se quella... "roba della Chiesa"... come la chiami tu, funziona sui vampiri, allora funziona anche sui demoni. Non ti pare?

Mike annuì. Gli parve di averne saputo a sufficienza, per il momento; padre C. l'avrebbe preso per scemo, se si fosse messo a parlare del Soldato, dopo tutti quegli accenni ai demoni e ai vampiri. Padre C. invitò Mike a una "cena da scapoli" in parrocchia, l'indomani - cosa che faceva una volta il mese - ma il ragazzo dovette declinare l'invito. Quel venerdì, Dale l'aveva invitato a casa dello zio Henry, per cercare la famosa Caverna dei Contrabbandieri, a cui davano la caccia fin da quando aveva conosciuto gli Stewart. Mike sospettava che non esistesse nessuna caverna del genere, ma gli piaceva giocare nei campi dello zio di Dale. Inoltre, andare a cena dallo zio Henry significava fare una scorpacciata - anche se era venerdì e Mike non avrebbe potuto mangiare la bistecca - con grandi quantità di verdure dell'orto.

Mike salutò il sacerdote, recuperò la bici e corse a casa, pedalando come un pazzo, perché voleva finire in fretta di falciare il prato per poi giocare tutto il pomeriggio. Passando davanti alla Vecchia Central School, si ricordò, con un senso di colpa, che Jim Harlen era a casa da alcuni giorni e che nessuno di loro era andato a trovarlo. E si ricordò che quel giorno, a Peoria, c'era il funerale dello zio di Duane.

Il pensiero della morte gli richiamò alla mente quello di Memo, che forse era sola in casa, in quel momento, a parte Kathleen, naturalmente. Pedalando in fretta, Mike si lasciò alle spalle la scuola e corse verso casa.

Dale telefonò a Duane McBride giovedì sera, ma la conversazione fu breve e sofferta. Duane sembrava stanco in modo inimmaginabile, e le condoglianze di Dale riuscirono soltanto a imbarazzarli tutt'e due. Dale gli

parlò della riunione di venerdì sera, da zio Henry e insistette finché Duane non gli disse che avrebbe cercato di partecipare. Nell'andare a dormire, Dale era alquanto depresso.

— Pensi che quella cosa sia ancora sotto il letto? — sussurrò Lawrence, un'ora più tardi. Avevano lasciata accesa la luce sul comodino.

— Abbiamo controllato — rispose Dale. — Non hai visto niente, lì sotto. — Lawrence aveva insistito per tenergli la mano. Dale, con una soluzione di compromesso, aveva lasciato che gli tenesse la manica del pigiama.

— Ma noi l'abbiamo *vista*...

— Mamma dice che abbiamo visto un'ombra o chissà cosa.

Lawrence sbuffò. — Era un'ombra, quella che premeva contro la porta?

Dale rabbrividì. Ricordava benissimo la forza con cui la porta aveva premuto contro di lui. Quel che c'era dento, si era rifiutato di lasciarsi chiudere. — Qualunque cosa fosse — disse con irritazione — adesso non c'è più.

— No, non è vero — disse Lawrence, con un filo di voce.

— Come lo sai?

— Lo so.

— Dov'è, allora?

— Lì che aspetta.

— *Dove?* — Dale guardò in direzione del letto del fratello e vide che Lawrence lo fissava. Senza gli occhiali, i suoi occhi erano enormi.

— È ancora sotto il letto — sussurrò Lawrence, chiudendo gli occhi. Dale gli permise di tenergli la mano, invece del pigiama. — Aspetta — concluse, scivolando nel sonno.

Dale guardò il varco di venti centimetri rimasto tra i loro letti quando li avevano accostati. Avrebbero voluto unirli, ma la madre aveva detto che era troppo difficile passare l'aspirapolvere, quando erano vicini. Uno spazio di venti centimetri permetteva di entrarvi con il tubo, ma non permetteva l'uscita di qualcosa di grosso.

Un braccio, però, potrebbe farlo. Una mano con gli artigli. E magari una testa con un collo lunghissimo.

Dale rabbrividì. Quei pensieri erano una sciocchezza. La loro madre aveva ragione, si erano immaginati tutto, come si erano immaginati i passi della mummia due anni prima. O gli UFO venuti a rapirli.

Ma quelli non li abbiamo visti.

Dale chiuse gli occhi. Con un ultimo pensiero, però, prima di addormentarsi definitivamente, sollevò bruscamente le palpebre e guardò di

nuovo lo spazio tra i due letti, dove la sua mano stringeva quella di Lawrence.

Maledizione, Se i nostri letti sono così vicini, può passare sotto il mio senza che lo veda. Può sollevare quelle zampe nere all'esterno dei nostri letti e prenderci tutt'e due nello stesso momento.

Lawrence russava leggermente e dall'angolo della bocca gli usciva una goccia di saliva. Dale guardò la parete di fronte ai letti e contò gli alberi e i pennoni delle navi a vela ripetute sulla carta da parati. Cercò di non respirare troppo forte. Per ascoltare meglio. Per poter sentire la *cosa,* se avesse fatto qualche rumore prima di colpire.

18

Giovedì, il Vecchio dovette andare alla casa dello zio Art per cercare alcuni documenti, e Duane lo accompagnò nonostante l'inquietudine del padre nell'averle con sé.

Il Vecchio era nervoso, chiaramente sul punto di crollare. Duane sapeva che era riuscito a resistere soltanto per amore del fratello e per la necessità di non screditarsi davanti ai familiari.

Una parte della sua ansia derivava dal fatto di non sapere che cosa fare delle ceneri dello zio Art. Era rimasto stupito, quando l'agente delle pompe funebri gli aveva dato la massiccia urna decorata, e l'urna era rimasta con loro per tutto il tragitto da Peoria alla fattoria, come un passeggero indesiderato e silenzioso.

Quel mercoledì sera, prima che Dale Stewart gli telefonasse, Duane era andato a guardare dentro l'urna. Il Vecchio era entrato nella stanza proprio in quel momento, accendendosi la pipa.

— Quei pezzetti bianchi che sembrano gesso sono le ossa — aveva detto, soffiando il fumo.

Duane aveva chiuso il coperchio.

— Penseresti che dopo avere messo un corpo in un forno che si avvicina alla temperatura della corona solare — aveva detto il padre — non rimangano che la cenere e i ricordi. Ma le ossa sono resistenti.

Duane si era seduto su una poltroncina che veniva usata raramente, accanto al caminetto. All'improvviso si sentiva tremare le gambe. — Anche le memorie sono resistenti — aveva commentato, chiedendosi perché avesse fatto una considerazione così ovvia.

Il Vecchio aveva brontolato: — Maledizione, non ho la minima idea di

dove spargere queste ceneri. Un'abitudine barbara, se ci pensi.

Duane aveva guardato l'urna. — Penso che si debba spargerle in qualche luogo caro alla persona — aveva detto, a bassa voce. — Un luogo dove è stata felice.

Il Vecchio aveva di nuovo sbuffato. — Sai che Art ha lasciato un testamento, Duane. Ma non mi ha detto dove spargere le sue ceneri. Un posto dove è stato felice... — Aveva aggrottato la fronte, tirando boccate dalla pipa.

Duane aveva detto: — La sala di lettura della biblioteca, all'università, sarebbe un posto adatto.

Il Vecchio aveva riso.

— L'idea avrebbe divertito anche lui. — Si era tolto di bocca la pipa e, per qualche momento, il suo sguardo si era perso lontano. — Altre idee?

— Gli piaceva andare a pesca lungo lo Spoon River. — Duane aveva sentito un nodo alla gola, e aveva dovuto alzarsi per andare in cucina a prendere un bicchier d'acqua. Quando era ritornato, il padre aveva spento la pipa e la stava svuotando della cenere, nel caminetto. Cenere anche quella.

— Hai ragione — aveva detto il Vecchio. — È probabilmente il posto che amava di più. Andavamo insieme a pescare laggiù prima ancora che si trasferisse qui da Chicago. E ti portava sempre laggiù, vero?

Duane aveva annuito e aveva bevuto un sorso d'acqua per non dover parlare. Proprio in quel momento, il telefono si era messo a squillare; era Dale, e quando Duane era ritornato, il Vecchio era già andato nell'altra stanza, a lavorare sulla macchina per l'insegnamento, modello 5.

Erano andati al fiume poco dopo l'alba, quando i pesci venuti alla superficie formavano grandi cerchi sull'acqua, e Duane aveva rimpianto di non essersi portato la canna da pesca. Non ci fu alcuna cerimonia; il Vecchio tenne in mano il vaso per qualche momento, come se all'improvviso fosse riluttante a separarsi dal suo contenuto, poi, quando il primo raggio di sole illuminò i cipressi e i salici sopra di loro, sparse le ceneri nell'acqua, scuotendo il fondo del vaso finché non caddero anche gli ultimi granelli di polvere.

C'erano *davvero* ossa, che fecero piccoli tonfi che richiamarono l'interesse di qualche pesce gatto che Duane poté vedere nell'acqua bassa della riva. Per qualche tempo le ceneri rimasero unite, formando una pellicola grigia che seguì la corrente e girò attorno ai mulinelli che Duane conosce-

va bene, dopo tanti anni di pesca in quel punto. Poi la corrente più rapida, nei pressi del ponte, se ne impadronì e la macchia grigia si spezzò in tante strisce, venne sommersa e si mescolò con l'acqua del fiume.

Duane gettò una pietra nella corrente, e pensò a quante volte lo aveva fatto, quando era piccolo e si annoiava. Con il risultato, probabilmente, di allontanare tutti i pesci che lo zio intendeva pescare. Ma lo zio Art non si era mai lamentato.

Poi si era bagnato le mani ed era risalito lungo il fianco della valle, fino al camioncino; salendo, aveva notato come il padre si fosse assottigliato, nelle ultime settimane, e quanto fosse pieno di rughe, e abbronzato, il suo collo. E con la barba grigia di due giorni, il Vecchio, per la prima volta, parve davvero *vecchio* a Duane.

Nella casa dello zio Art, l'odore dell'uomo che l'aveva occupata era sparito; adesso sapeva solo di chiuso.

Mentre il Vecchio cercava nei cassetti, Duane si mise alla ricerca dei blocchi di appunti e controllò il cestino. Come lo stesso Duane, lo zio Art sentiva sempre l'impellente necessità di prendere note, di scriversi promemoria, di tenere un diario.

Tombola. Sotto una pacchetto vuoto di sigari e altra immondizia, c'era un foglio accartocciato. Probabilmente era stato scritto sabato, il giorno prima dell'incidente.

1) La maledetta Campana dei Borgia o Stele della Rivelazione o quel che diavolo è, in fin dei conti sembra essere sopravvissuta. Se ne parla nel capitolo del *Libro della Legge* dedicato alla famiglia Medici.

2) Sessant'anni, sei mesi e sei giorni. Supponendo che l'assurdo e l'impossibile sia diventato vero, e che gli avvenimenti citati da Duane siano avvenuti perché il talismano è stato "attivato" dopo tanti secoli, allora il sacrificio deve essere stato fatto al volgere del secolo. Intorno al Capodanno del 1900. Controllare in città. Trovare qualcuno che ricordi. Non parlarne a Duane finché non ci sono altri elementi.

3) Crowley dice che la Campana, la Stele, *si sentiva* delle persone. E che evocava "agenti del Mondo delle Tenebre", qualunque cosa significhi questa espressione. Ricontrollare le testimonianze di "creature per le strade di Roma" all'epoca del papa Borgia e nel capitolo dei Medici.

4) Sentire Ashley-Montague. Farlo parlare.

Duane trasse un respiro, piegò il foglio e se lo infilò nel taschino, poi uscì sotto la pergola. L'erba del giardino cominciava a essere troppo alta. Gli insetti saltavano da tutte le parti. Dagli alberi, le cicale frinivano così forte da far girare la testa a Duane. Il ragazzo si sedette sulla seggiola di metallo, appoggiò i piedi contro la ringhiera e si perse con lo sguardo nel vuoto, riflettendo sulle parole dello zio Art. Soltanto quando il Vecchio uscì di casa e si soffermò con stupore sulla soglia, Duane comprese che su quella sedia, in quella posizione... assomigliava a qualcuno che aveva la stessa abitudine.

Il Vecchio aveva trovato i documenti da lui cercati. Chiusero a chiave la porta, perché potevano passare settimane o mesi, prima che tornassero laggiù per svuotarla prima di metterla in vendita.

Quando il camioncino percorse sobbalzando il viale d'accesso, Duane non si guardò alle spalle.

Duane scelse la signora Moon.

La madre della bibliotecaria aveva più di ottant'anni ed era sempre vissuta a Elm Haven, in una casa davanti alla Vecchia Central School. Duane la conosceva di vista, perché l'aveva vista molte volte con la figlia, a passeggio per le vie della zona.

Invece, conosceva bene la signorina Moon, la figlia. Duane aveva quattro anni, quando lo zio Art lo aveva portato alla biblioteca per iscriverlo ai suoi prestiti.

La signorina Moon aveva aggrottato la fronte, scosso la testa e guardato il ragazzino grassoccio che si era presentato alla sua scrivania. — Abbiamo pochi libri illustrati, signor McBride. Preferiamo che i parenti dei... ehm... pre-lettori usino le loro tessere, quando prendono i libri per i bambini.

Lo zio Art non aveva detto niente. Aveva preso dallo scaffale il primo volume che gli era capitato in mano e l'aveva consegnato a Duane. — Leggi — aveva detto.

— Capitolo primo, la mia nascita — aveva letto Duane. — Che io risulti l'eroe della mia vita o che quel ruolo risulti occupato da chiunque altri, di queste pagine non posso fare a meno. Per iniziare la mia vita dall'inizio della mia vita, annoto di essere venuto al mondo (come mi è stato detto e come ritengo essere) un venerdì, scoccata la mezzanotte. Mi è stato fatto notare che l'orologio si è messo a...

— Basta così — aveva detto lo zio Art, rimettendo il libro nello scaffale.

La signorina Moon aveva aggrottato la fronte ancor di più e s'era messa a cincischiare la catena degli occhiali, ma alla fine aveva intestato la tessera a Duane McBride. Per anni quella tessera era stata cara a Duane, anche se la signorina Moon lo trattava con una freddezza che rasentava il fastidio. Alla fine, la Moon aveva trovato il suo ruolo, consistente nel limitare il numero di libri che Duane poteva prendere e nel protestare quando li portava in ritardo, non perché avesse perso tempo prima di leggerli, ma perché li aveva letti immediatamente, e poi aveva dovuto aspettare per settimane che il Vecchio lo portasse in città.

Quando, in seconda elementare, a Duane era venuta la mania dei gialli di Nancy Drew e per un certo periodo di tempo il ragazzo aveva alternato le avventure della donna poliziotto con i romanzi di C.S. Forester e di Robert Louis Stevenson, la signorina Moon aveva detto che i Nancy Drew erano *libri per ragazze,* e gli aveva chiesto ironicamente se aveva una sorella.

Duane le aveva sorriso, si era aggiustato gli occhiali e aveva detto: — Nossignora — porgendole la sua razione di cinque libri, tutti Nancy Drew. Terminata quella serie, aveva scoperto Edgar Rice Burroughs e in un'estate delirante aveva attraversato i deserti di Marte, le giungle di Venere e, soprattutto, era passato da una liana all'altra nella "media terrazza" della foresta di Lord Greystoke-Tarzan. Duane non era certo di sapere con esattezza che cosa fosse la "media terrazza", ma cercò di imitare Tarzan sulle querce che crescevano accanto al ruscello, e Witt guardò con aria perplessa, piegando la testa, il ragazzo che saltava da un ramo all'altro e si portava il pranzo sugli alberi.

L'estate seguente, Duane attaccò a leggere Jane Austen, ma la signorina Moon non si lasciò sfuggire commenti sul fatto che fossero libri per ragazze.

Duane andò in città subito dopo avere finito i lavori in casa. Il Vecchio aveva diminuito di anno in anno l'area coltivata, lasciando che se ne occupasse il signor Johnson, e di conseguenza non c'era molto da fare. Duane si occupava delle bestie, doveva assicurarsi che avessero acqua nel loro pascolo, ma adesso che stavano fuori della stalla non costituivano un problema. La fastidiosa concimatura era stata completata in maggio, e Duane non doveva preoccuparsi neppure di quella.

La mattina, Duane aveva finito la messa a punto dell'erpice; il sollevatore idraulico posteriore si abbassava troppo in fretta e il ragazzo aveva regolato il cilindro e serrato i bulloni del telaio. Per tutto il tempo in cui si

era occupato dell'erpice, aveva dovuto fare attenzione a non finire contro la grossa mietitrice attrezzata per raccogliere le pannocchie. Il Vecchio l'aveva portata in centro al capannone per smontare l'unità di raccolta; cercava sempre di modificare e di migliorare le attrezzature, che alla fine non assomigliavano più a quelle uscite dalla fabbrica. Sulla mietitrice, notò Duane, il Vecchio cercava adesso di cambiare gli attacchi dell'unità di raccolta, aveva tolto le flange di protezione e Duane, guardando dentro, vedeva i rulli d'acciaio per staccare le pannocchie, le cinghie e le catene dentate.

In genere, gli agricoltori della zona applicavano al trattore un singolo attrezzo per raccogliere le pannocchie, o ne compravano uno a motore, ma il Vecchio aveva comprato una vecchia mietitrebbiatrice e vi aveva attaccato un raccoglitore a otto file. L'innovazione portava a un risparmio di lavoro negli anni in cui la produzione era alta, ma in genere comportava soltanto un grosso lavoro di manutenzione per mantenere in funzione la macchina e per "modificarne" le varie parti che si occupavano di tagliare le piante, di staccare le pannocchie e di sfogliarle.

A volte, Duane aveva l'impressione che il padre fosse passato all'agricoltura per il solo piacere di divertirsi con i macchinari.

Quella mattina, Duane aveva terminato la manutenzione dell'erpice, e si era soffermato a guardare la trebbiatrice, i cui bracci di raccolta sembravano altrettante spade brandite verso di lui. Gli pareva che alcune delle modifiche fossero ovvie, e si chiese se non dovesse farle lui, come sorpresa per il padre. Poi decise di non rovinargli il divertimento. Inoltre, doveva ancora dare da mangiare agli animali e sarchiare l'orto, e voleva arrivare in città entro le dieci.

Duane avrebbe preferito farsi dare un passaggio - aveva tuttora molte esitazioni a percorrere l'ultimo tratto, lungo la strada per Jubilee College - ma sapeva che il Vecchio si era trattenuto per tutta la settimana e che per quella sera si riproponeva di sbronzarsi seriamente da Carl o all'Albero Nero, e non voleva accompagnarlo.

Così, se la fece a piedi. Il cielo era chiaro, il sole era rovente, Duane si sbottonò altri due bottoni della camicia, lasciò scoperta la zona di pelle dove terminava l'abbronzatura a *V* dello scollo.

Si fermò a casa di Mike O'Rourke, ai margini della città. Mike non era in casa, ma una delle sue sorelle gli diede il permesso di bere alla pompa. Duane si dissetò, sentì che l'acqua sapeva di ferro e di altri minerali, poi si bagnò la testa e le braccia.

Quando bussò alla porta della signora Moon, la vecchia zoppicò verso la

luce del giorno, appoggiandosi al bastone e accompagnata da un codazzo di gatti.

— Ci conosciamo, giovanotto? — chiese. A Duane, la voce della signora Moon parve una caricaturarla "voce da vecchietta" che si udiva alla radio. Acuta, tremolante, e con alti e bassi di tono.

— Certo, signora. Sono Duane McBride. Sono venuto varie volte con Dale Stewart e Michael O'Rourke, quando sono venuti a prendervi per accompagnarvi a passeggio.

— Chi hai detto?

Con un sospiro, Duane ripetè la frase a voce più alta.

— Non sono ancora pronta per la passeggiata. Non ho ancora fatto colazione — si lamentò la signora Moon. La folla di gatti cominciò a strofinarsi sul suo bastone e sulle sue gambe, gonfie e fasciate di cerotto color carne. A Duane venne in mente il Soldato con i suoi mollettoni.

— No, signora — disse il ragazzo. — Volevo solo rivolgervi alcune domande sui vostri ricordi.

— Domande? — chiese la vecchia. Fece un passo indietro, verso il salotto in penombra. La vecchia casa era piccola, di travi bianche, e puzzava come se avesse ospitato innumerevoli generazioni di gatti che non uscivano mai.

— Sì, signora. Un paio di cose.

— Su che argomento? — lo guardò con occhietti miopi, e Duane comprese che la vecchia lo vedeva sotto forma di una sagoma che le occupava la porta. Fece un passo indietro: la mossa dei piazzisti astuti, quando vogliono mostrarsi deferenti e vogliono far capire che non costituiscono una minaccia.

— Sui vecchi tempi — rispose. — Devo fare una ricerca scolastica sulla vita a Elm Haven verso l'inizio del secolo. Mi chiedevo se poteste darmi un po' di... atmosfera.

— Un po' di che cosa?

— Qualche particolare — rispose Duane. — Vi dispiacerebbe?

La vecchia esitò per qualche istante, si voltò rigidamente e si allontanò con il suo codazzo di gatti, lasciandolo sulla soglia. Duane non si mosse.

— Su — disse la signora Moon, dall'oscurità — non stare lì impalato. Vieni dentro. Metto su un po' di tè.

Duane si sedette, bevve il tè e mangiò i biscotti, fece domande e ascoltò la signora Moon parlare della sua giovinezza, di suo padre, di Elm Haven

nei bei giorni antichi. La signora Moon mangiucchiò i biscotti, mentre parlava, e sulle sue ginocchia si raccolse un mucchietto di briciole. I gatti si diedero il cambio nel venire ad assaggiare le briciole, mentre lei li accarezzava distrattamente.

— E la campana? — chiese alla fine, dopo essersi accertato che ci si poteva fidare della memoria della vecchia.

— Campana? — fece lei, smettendo di mangiare il biscotto. Un gatto allungò il collo come se volesse portarglielo via di mano.

— Mi parlavate di certi aspetti particolari della città — le diede l'imbeccata Duane. — Ricordate di averne sentito parlare?

Per un momento, la signora Moon parve turbarsi. — Campana? Quando c'è stata una campana, lassù?

Duane trasse un sospiro. Tutto quel mistero gli pareva una sciocchezza. — Nel 'settantasei — disse piano. — L'ha portata il signor Ashley dall'Europa...

La signora Moon rise. La dentiera le ballava un po'; usò la lingua per spostarla. — Sciocco. Io sono *nata* nel 'settantasei. Come potrei ricordare una cosa successa quando avevo meno di un anno?

Duane battè gli occhi al pensiero che quella vecchia incartapecorita e un po' leggera di testa fosse una neonata rosea e grassoccia lo stesso anno in cui era stato massacrato Custer. Pensò a tutti i cambiamenti che aveva dovuto vedere: la comparsa di vetture senza cavalli, il telefono, la Prima guerra mondiale, il sorgere dell'America come potenza mondiale, lo Sputnik... e il tutto visto dagli olmi della Depot Street di Elm Haven.

Disse: — Allora, non vi ricordate della campana? — Stava già per mettere via la matita e il blocco per gli appunti.

— Certo, che mi ricordo della campana — disse la vecchia, cercando un altro dei dolci messi in forno dalla figlia. — Una campana bellissima. Il padre del signor Ashley l'ha portata dall'Europa in uno dei suoi viaggi. Quando io andavo a scuola alla Centrale, la campana suonava tutti i giorni, alle otto e un quarto e alle tre del pomeriggio.

Duane la fissò sgranando gli occhi. Si accorse che gli tremava la mano, nel riprendere il notes e la matita. Era la prima conferma - oltre a quelle dei libri - dell'esistenza della Campana dei Borgia.

— Ricordate qualcosa di speciale che riguarda la campana?

— Oh, caro, in quei giorni, tutto quello che riguardava la scuola e la campana era speciale. Uno di noi, un alunno della prima, veniva scelto ogni venerdì per tirare la corda la mattina. Una volta, ricordo, sono stata

scelta anch'io. Oh, era una campana bellissima...

— E ricordate che cosa le è successo?

— Sì. Voglio dire che non sono certa... — Con una strana espressione nello sguardo, la signora Moon posò il biscotto, e due gatti lo divorarono, mentre lei si portava la mano al labbro. — Il signor Moon... voglio dire il mio Orville, non il signor Moon padre... il signor Moon non ha avuto niente a che fare con quello che è successo. Proprio niente. — Si accostò a Duane e puntò il dito contro il suo notes. — Scrivilo, questo. Né Orville né Moon padre erano presenti, quando... quando successe quella cosa terribile.

— Certo, signora — le assicurò Duane, sollevando la matita. — Ma che cosa è successo?

Alla signora Moon tremavano le mani. I gatti saltarono a terra. — Sì, la cosa terribile. Quella cosa spaventosa di cui non vogliamo parlare. Perché vuoi scriverne? Mi sembri un ragazzo a posto.

— Certo, signora — disse Duane, trattenendo il respiro. — Ma mi hanno detto di parlare di *tutto.* E vi sarei riconoscente dell'aiuto. A quale terribile cosa vi riferite? Qualcosa che riguarda la campana?

La signora Moon parve dimenticarsi della sua presenza. Il suo sguardo si perse nelle ombre, dove i gatti erano un semplice accenno di movimento. — Be', no... — cominciò, sussurrando a fatica. Duane sentì passare un *camion,* nella strada, ma la signora Moon non battè ciglio. — No, non la campana — disse. — Anche se l'hanno impiccato alla sua corda, vero?

— Impiccato? — sussurrò Duane. — Chi è stato impiccato?

La signora Moon si girò nella sua direzione; il suo sguardo, però, continuava a essere vacuo. — Be', quell'uomo terribile, naturalmente. Quello che ha ucciso e... — Fece uno strano verso, e Duane si accorse che piangeva. Una lacrima si fece strada tra le rughe della sua faccia e le scese fino all'angolo della bocca. — Quello che ha ucciso e mangiato la bambina — terminò, con la voce più salda.

Duane smise di scrivere e la fissò.

— Scrivi tutto, ragazzo — ordinò la vecchia signora, puntando nuovamente il dito nella sua direzione. Il suo sguardo lasciò la regione dove si era perso e si fissò su Duane, bruciante. — È ora che questo venga scritto. Scrivi tutto. Ma aggiungi che né Orville né il signor Moon padre erano presenti... non erano neppure nella *contea* quando è successa quella cosa terribile. Su, scrivilo subito!

E, mentre lei parlava con una voce che scricchiolava come i fogli di per-

gamena di un libro rimasto chiuso per lungo tempo, Duane scrisse tutto.

19

Dale si recò di persona a invitare Harlen alla riunione da zio Henry e solo allora comprese quanto fosse solo il loro amico. La madre di Harlen, signorina Jensen, non pensava che Jim potesse già stare fuori per tanto tempo, ma Dale aveva un biglietto in cui si invitava anche lei, e la donna finì per cedere alle richieste di Harlen.

Il padre di Dale arrivò a casa verso le due e tutti partirono verso le tre e mezzo. Harlen, con il suo gesso ingombrante, la madre e Kevin si sedettero sul sedile posteriore, mentre Mike, Dale e Lawrence si sedettero nel vano portabagagli della giardinetta. Tutti erano allegri: cantarono per tutto il viaggio sulle colline dietro il cimitero.

Lo zio Henry e la zia Lena erano seduti all'ombra, nel cortile, e ci furono grandi saluti e mucchi di complimenti, mentre Biff, il grosso cane da pastore tedesco di zio Henry, correva attorno a tutti in un'estasi di scodinzolii. Gli adulti si accomodarono sulle sedie mentre i ragazzi presero le pale nel granaio e si diressero verso il pascolo sul retro della casa. Camminarono più lentamente del solito, aprendo la porta a Lawrence invece di scavalcare i recinti, ma il ragazzo convalescente riuscì a seguirli senza troppa difficoltà.

Alla fine, nel pascolo più lontano, a ridosso del bosco, lungo il ruscello, trovarono i segni degli scavi eseguiti l'estate precedente e cominciarono a cercare la Caverna dei Contrabbandieri.

La Caverna era sorta come leggenda: lo zio Henry l'aveva raffinata raccontandola ai ragazzi, e adesso era divenuta una sorta di vangelo per loro. Pareva che negli anni Venti, durante il proibizionismo e prima che lo zio Henry acquistasse la fattoria, il precedente proprietario avesse permesso ai contrabbandieri di usare una vecchia caverna naturale per nascondere il loro liquore. Quella caverna era diventata il loro magazzino, ed era stata perfino costruita una stradina sterrata che portava laggiù. La caverna era stata allargata, all'entrata era stata messa una porta e sottoterra era sorto un bar clandestino assai frequentato.

— Un mucchio di quei grandi gangster si fermava ad abitare nella casa, quando dovevano allontanarsi da Chicago — aveva detto loro lo zio Henry. — Una volta c'è stato John Dillinger, e anche tre uomini di Al Capone, venuti a far fuori Mickey Shaughnessy... ma lui è stato informato da

qualcuno, e si è rifugiato dalla sorella, a Spoon River. Così, i tre della banda di Capone hanno sparato un po' di colpi con i mitra e si sono portati via una parte del liquore.

La fine della storia era la parte più interessante. La leggenda proseguiva dicendo che la caverna era stata attaccata dai federali, poco prima della fine del proibizionismo. Anziché portare via la mercé, i federali avevano fatto saltare la porta, in modo che la caverna crollasse e seppellisse tutto: il magazzino del liquore, il bar con i tavolini, il bancone e il piano, e perfino tre auto e una Modello A che erano state parcheggiate nel deposito sotterraneo. Poi avevano passato l'aratro sulla stradina di terra battuta, in modo che nessuno potesse trovare la caverna.

Dale e i ragazzi erano certi che la caverna non fosse affatto crollata, e che fosse stata abbattuta soltanto la porta. Probabilmente c'era solo un paio di metri di terra a separare dal mondo esterno quella specie di sito archeologico. Se avessero trovato il punto esatto della collina in cui scavare...

Nel corso degli anni, lo zio Henry era stato loro di grande aiuto, perché aveva mostrato ai ragazzi i solchi dei camion e i tondini di ferro arrugginito che facevano parte della struttura e che, secondo lui, dovevano essere vicini all'ingresso, o almeno a una delle uscite di sicurezza, aveva mostrato loro i punti della collina dove poteva esserci stata una frana, e in generale aveva tenuto vivo il loro interesse con nuovi particolari, quando i ragazzi perdevano la fiducia dopo giorni e giorni di inutili scavi sotto il sole cocente.

— Henry — lo aveva sgridato la zia Lena, una volta — smettila di riempirgli la testa con tutte queste fandonie.

Lo zio Henry aveva rizzato la schiena, aveva spostato sull'altra guancia il bolo di tabacco da masticare e aveva detto: — Non sono fandonie, mamma. Quella caverna c'è, da qualche parte della collina.

I ragazzi non avevano avuto bisogno di altri incoraggiamenti. Nel corso degli anni, il pascolo vicino al ruscello - usato principalmente per tenerci il toro, all'epoca in cui lo zio Henry ne aveva uno - cominciò a sembrare la collina accanto al Sutter Creek, all'epoca della corsa all'oro, perché Dale, Lawrence e amici avevano scavato in tutte le rientranze e sotto tutte le frane, convinti che *quella* volta avrebbero trovato il passaggio. Dale sognava spesso di affondare la pala e di sentir cedere il terreno, di veder apparire la caverna buia, magari con ancora una lampada a petrolio accesa e con l'odore del gin distillato alla macchia che giungeva improvvisamente fino a lui, dopo che l'aria era rimasta immobile per più di trent'anni...

Duane arrivò verso le sei - il padre gli diede un passaggio quando lasciò la fattoria per recarsi alla Taverna dell'Albero Nero - e trascorse una mezz'ora a parlare con gli adulti prima di avviarsi verso il pascolo lungo il ruscello. Nessuno se ne accorse, ma per l'occasione si era messo un paio di pantaloni di velluto nuovi e una camicia di flanella rossa che gli era stata regalata per Natale dallo zio Art.

Giunto al pascolo, trovò un gruppo di ragazzi stanchi e sporchi di polvere, seduti accanto a un buco di un metro di profondità, sul fianco della collina. Sopra di loro, il pendio era pieno di grosse pietre che i ragazzi avevano scavato e portato via.

— Ehi — disse Duane, sedendosi su una delle pietre più grosse. — Questa volta pensate di averlo trovato? — Il sole cominciava a declinare, e quella parte della collina era già in ombra. Il ruscello era poco più di un rivoletto, sei metri più in basso, accanto alla striscia piana che, secondo Dale, era la "strada dei contrabbandieri".

Dale si asciugò la fronte e, così facendo, se la sporcò di terra. — Pensiamo di sì. Guarda... dietro un sasso abbiamo trovato questo pezzo di legno.

Duane annuì. — Un vecchio tronco, eh?

— No! — disse Lawrence, con ka. La sua maglietta era tutta sporca di terra. — È una delle travi dell'entrata.

— Un montante — precisò Mike.

Duane guardò il pezzo di legno e vi accostò la scarpa. Sporgevano ancora pezzi di ramo. — Mah.

— Io gli ho detto che era una stronzata — fece Jim Harlen, divertito. Si spostò leggermente, per appoggiare a terra il gesso. Era ovvio che il braccio gli faceva ancora male; con la sua testa fasciata gli fece pensare al romanzo *Il segno rosso del coraggio* di Stephen Crane. Cercò di immaginare Jim Harlen nella parte di Henry Fleming.

— Partecipi anche tu allo scavo? — chiese Duane. Harlen sbuffò. — No. Io mi occuperò della vendita del liquore, quando lo troveremo.

— Pensi che sia ancora buono? — chiese Duane in tono innocente.

— Il liquore invecchia, no? — replicò Harlen. — Il vino e l'altra roba da bere valgono di più, dopo un po' di tempo.

Mike O'Rourke sorrise. — Non so se questo valga anche per il gin. Che cosa ne pensi, Duane?

Duane raccolse uno stecco e cominciò a tracciare qualche ghirigoro sulla montagnola di terra scavata dai ragazzi. Il foro era abbastanza profondo:

quando Lawrence vi infilò la testa, solo le gambe, dal ginocchio in giù, spuntarono fuori. Tuttavia, non sembrava far parte di una galleria, perché non c'erano tracce che il soffitto fosse crollato: era solo uno scavo nel terreno della collina. L'ultimo di una lunga serie.

— Secondo me, potreste guadagnare vendendo le auto d'epoca che troverete all'interno — disse, unendosi al gioco. Dopotutto, che male c'era a immaginarsi una caverna piena di oggetti di valore, sepolta dietro pochi metri di terra? Come idea, non era più assurda della ricerca sulla Campana che l'aveva tenuto occupato per due settimane.

Ma non c'era niente di divertente, nella sua ricerca. Portò la mano alla tasca della camicia, poi ricordò che aveva lasciato a casa gli appunti, insieme agli altri notes, nel loro nascondiglio.

— Sì, o guadagnare un mucchio di soldi portando i turisti a visitare la grotta. Zio Henry dice che potremmo metterci la luce elettrica e lasciare tutto com'è.

— Buona idea — confermò Duane. — Tra l'altro, le vostre madri vi avvertono di ritornare a casa per darvi una ripulita. Le bistecche stanno già cuocendo.

I ragazzi esitarono, indecisi se dare retta alla loro fissazione - un po' più debole, adesso - o all'appetito sempre più forte. Vinse l'appetito.

Tornarono indietro lentamente, per non affaticare Harlen, e tennero le pale sulla spalla, come se fossero fucili, ridendo e scherzando per tutto il tragitto. Le mucche che, con la sera, ritornavano nella stalla, guardarono con sospetto il gruppo e fecero un. giro largo. I sei ragazzi erano ancora a cento metri dalla casa quando giunse fino a loro, portato dalla leggera brezza, il profumo delle bistecche che arrostivano sulla griglia.

Mangiarono sull'aia a levante della casa, mentre le ombre inghiottivano progressivamente i riflessi dorati del prato, e il fumo si levava dal barbecue che lo zio Henry aveva costruito dietro la pompa, accanto alla staccionata. Nonostante le proteste di Mike che il mais, la verdura e il dessert erano più che sufficienti, la zia Lena gli preparò due pesci gatto, facendoli rosolare in padella finché la pelle non fu gialla e croccante. Con i pesci e le bistecche, i ragazzi ricevettero un'insalatiera di verdura raccolta nell'orto un'ora prima. Il latte era fresco e ricco di crema, munto da zio Henry quello stesso giorno e poi messo in frigorifero.

Mentre cenavano, il calore del giorno svanì progressivamente. Si alzò un leggero venticello che tolse dall'aria tutta l'umidità e che fece frusciare i ra-

mi degli alberi. I campi di mais che si stendevano a perdita d'occhio a ovest e a nord parevano mormorare nel linguaggio della seta.

I ragazzi si sedettero in disparte, sugli scalini e sui vasi da fiori - la zia Lena si era fatta una specie di giardino all'inglese, con gradini, passaggi e vasi da fiori nei punti strategici - mentre gli adulti mangiarono seduti in cerchio, appoggiando i piatti sulle ginocchia o sui braccioli delle sedie. Lo zio Henry portò una caraffa della sua birra fatta in casa e boccali tenuti in fresco nel frigo del garage.

Le voci degli amici erano un coro così noto all'orecchio di Dale che il ragazzo non riusciva a immaginare un'occasione in cui, tutte o in parte, non facessero da sottofondo per quel genere di cene: Kevin che rideva eccitato, Harlen che pronunciava lentamente battute ironiche che facevano scoppiare tutti a ridere, la voce bassa e riservata di Mike, quella acuta di Lawrence, che parlava in fretta come se temesse di perdere l'attenzione degli altri, i rari commenti di Duane. E anche la voce degli adulti gli era altrettanto familiare: il tono ansimante dello zio Henry nel raccontare di avere trovato nel pascolo accanto al ruscello il tappo del radiatore di una Pierce Arrow del '28, segno che qualche gangster era andato alla Caverna dei Contrabbandieri e vi aveva fatto una brutta fine; la risata roca della zia Lena, il suono più umano e sensuale che Dale avesse mai udito; la voce del padre e della madre, familiari come il vento che soffiava tra gli alberi: quel giorno, il padre era più allegro del solito e raccontava buffi episodi che gli erano successi durante i suoi viaggi; la madre di Harlen, che ridacchiava come un'adolescente, e che parlava in fretta, eccitata, come se avesse bevuto troppo o se, come Lawrence, sentisse di dover fare così altrimenti non l'avrebbero ascoltata.

I coltelli correvano sui piatti di carta, lasciando un solco sul fondo, rosso del sangue della bistecca. Tutti andarono a farsene dare una seconda razione, e qualcuno anche una terza. Il livello dell'insalata, nella grossa insalatiera, si abbassò progressivamente; le pannocchie arrostite sulla griglia sparivano in un baleno; lo zio Henry, che per l'occasione si era messo un grembiule con la scritta *Venite a prenderle da me,* era al settimo cielo: mise altre bistecche sul fuoco e le girò con il forchettone, sorridendo a tutti.

Terminata la carne e l'insalata, i ragazzi si fecero dare la torta al rabarbaro e quella al cioccolato - tutti si sentirono in dovere di assaggiarle entrambe - e le portarono sul terrazzo.

Lo zio Henry e la zia Lena avevano allargato la casa nel corso degli anni, senza seguire un progetto ben definito, ma limitandosi ad aggiungere

nuove stanze. Dale ricordava che quando aveva sei anni ed era venuto da Chicago per il funerale della nonna, la casa era una costruzione in assi di legno, di quattro stanze, verniciata di bianco, che sorgeva in cima a una collinetta. Adesso era di mattoni, con quattro camere da letto al piano terreno rialzato e un seminterrato completamente finito. Zio Henry aveva aggiunto il garage l'anno in cui gli Stewart si erano trasferiti a Elm Haven; Dale ricordava che si recava a giocare laggiù quando c'era solo lo scheletro della costruzione e lo zio posava i mattoni di conglomerato grigio che costituivano le pareti. Adesso il garage era enorme - conteneva tre camioncini e un furgone - e si era allungato verso la casa, cosicché si passava da esso al laboratorio posto nel seminterrato, mentre al di sopra c'era il terrazzo, con porte che davano sulla camera da letto degli ospiti e su quella dei padroni di casa.

Ai ragazzi piaceva mettersi sul terrazzo, la sera; sapevano che presto anche gli adulti avrebbero lasciato il cortile per salire lassù. Era grande come un campo da tennis (anche se soltanto Dale, in tutto il gruppo, aveva visto di persona un campo da tennis), e vi si saliva da tutto un assortimento di scalini e di passatoie: a occidente si vedevano la strada e i campi del signor Johnson, a sud il vialetto d'accesso alla casa, la piscina costruita dallo zio Henry, una macchia di alberi e, quando gli alberi perdevano le foglie, perfino la collina del cimitero. A est si scorgevano la stalla e la sua aia, viste dal livello del fienile, perché erano situate più in basso, e Dale, guardandole dall'alto, si sentiva come un signorotto medievale che osservasse dalle fortificazioni tutte le attività che si svolgevano nel suo castello.

Sul terrazzo c'erano numerose sedie - massicce, costruite dallo stesso zio Henry nel suo laboratorio, durante l'inverno - ma i ragazzi preferivano i dondoli. Ce n'erano tre, vicino all'orlo del terrazzo: due fissati a un cavalietto di metallo e uno ai pali di legno che reggevano le luci del viale d'accesso, situato qualche metro più in basso. I primi ad arrivare - Lawrence, Kevin e Mike - si sedettero su quello e cominciarono a dondolare pericolosamente al di là del ciglio. Tutte le volte, le madri non volevano che salissero, i padri li avvertivano minacciosamente di non sporgersi, ma nessuno era mai caduto, fino a quel momento... anche se lo zio Henry diceva che si era addormentato su quel dondolo, una sera d'estate, e che - quando era stato svegliato da Ben, il gallo della fattoria, l'indomani mattina - aveva fatto un passo avanti, verso quello che credeva il bagno, ed era finito sui sacchi di mangime caricati sul furgone, che in quel momento era parcheggiato sotto il terrazzo.

Si sedettero e si lasciarono dondolare, parlando e ridendo, e si dimenticarono di dover ancora terminare il lavoro alla Caverna dei Contrabbandieri. Del resto, ormai era buio. Il cielo era ancora un po' azzurro, ma si scorgevano le prime stelle: la linea degli alberi, in fondo allo stagno, era solo più una sagoma scura. Qualche lucciola cominciò ad ammiccare nell'erba. Dal laghetto e dal fianco della collina, rane di stagno e ragne arboricole presero a intonare un triste coro. Qualche rondine, invisibile nell'oscurità della sera, entrò in volo nel granaio e dagli alberi si levò il richiamo di un gufo.

Con la discesa dell'oscurità, le chiacchiere degli adulti si abbassarono di tono, e anche i ragazzi presero a parlare più lentamente, e alla fine tacquero. Per qualche tempo non si udirono altri rumori che il cigolio delle catene dei dondoli e i richiami degli animali selvatici, e intanto il cielo si riempì di stelle.

Lo zio Henry aveva spento le luci di sicurezza e non aveva acceso quelle del terrazzo, e Dale immaginava di essere su una nave pirata, nei mari tropicali. Il fruscio del granturco assomigliava a quello delle onde contro la prua di una nave. Il ragazzo rimpianse di non avere un sestante. Sentiva il calore del sole e la fatica della giornata: il bruciore sulla faccia e sul collo, l'indolenzimento alle braccia e alle gambe.

— Guardate — disse Mike. — Un satellite.

Tutti allungarono il collo in quella direzione. Il cielo era divenuto scuro, nell'ultima mezz'ora, e adesso si distingueva bene la Via Lattea, così lontano dalle luci della città. C'era davvero qualcosa che si muoveva sullo sfondo delle stelle, ed era una macchia di luce troppo alta e troppo veloce per essere un aeroplano.

— Sarà l'*Echo* — disse Kevin, con la sua aria saputa. Parlò del grosso pallone riflettente che gli Stati Uniti dovevano mettere in orbita perché le onde radio potessero rimbalzare dietro la curva dell'orizzonte.

— Non credo che abbiamo già messo in orbita l'*Echo* — intervenne Duane, con il tono dimesso con cui parlava anche quando era il solo a sapere come stessero realmente le cose. — Credo che lo lancino in agosto.

— Che cos'è, allora? — chiese Kevin.

Duane si aggiustò gli occhiali e studiò l'oggetto luminoso. — Se è un satellite — disse — è probabilmente *Tiros. Echo* sarà molto più luminoso... come una stella di prima grandezza. Io aspetto con ansia di vederlo.

— Potremmo ritornare dallo zio Henry in agosto — propose Dale. — Organizzeremo una festicciola per osservare l'*Echo* e continueremo lo sca-

vo nella Caverna dei Contrabbandieri.

Tutti annuirono. Poi Lawrence disse: — Guardate, è quasi sparito.

La luce del satellite si stava spegnendo. Per qualche istante lo guardarono senza parlare. Poi, Mike disse: — Mi chiedo se riusciremo a mandare un uomo lassù.

— I russi cercano di farlo — riferì Duane, dalle profondità del dondolo di cui era il solo occupante. Dale e Harlen erano seduti di fronte a lui.

— Bah, i russi! — sbuffò Kevin. — Ce li lasceremo alle spalle! Chilometri dietro di noi!

La forma scura di Duane si mosse, battè in terra le punte dei piedi. — Non so — disse. — Con lo Sputnik ci hanno sorpresi. Non ricordi?

Dale se ne ricordava perfettamente. Ricordava quella sera d'ottobre, tre anni prima: era fuori a portare via l'immondizia, e il padre e la madre erano usciti di casa perché alla radio avevano comunicato l'ora per cui si prevedeva il passaggio del satellite. Lawrence, che a quell'epoca era appena entrato in prima, dormiva nella loro stanza. Insieme avevano guardato il cielo, finché non avevano visto muoversi la minuscola macchia di luce, in mezzo alle stelle. — Incredibile — aveva sussurrato il padre di Dale, e non si era mai capito se giudicasse incredibile che l'uomo fosse finalmente riuscito a raggiungere lo spazio, o che l'avessero fatto i *russi.*

Per qualche minuto, i ragazzi guardarono il cielo. Fu poi Duane a rompere il silenzio. — Voialtri avete controllato Van Syke e Roon e gli altri, vero?

Mike, Kevin e Dale si scambiarono un'occhiata. Con stupore, Dale si accorse di provare un senso di colpa, come se non avesse fatto il lavoro a lui assegnato o come se avesse infranto una promessa. — Be', abbiamo cominciato, ma...

— Meglio — disse Duane. — Era una sciocchezza. Ma ho delle novità di cui vi voglio parlare. Possiamo vederci domani... con il chiaro?

— Che ne dite della Caverna? — propose Harlen. Gli altri lo fecero tacere.

— Io — disse Kevin, con decisione — *laggiù* non ci torno. Perché non il pollaio di Mike?

Mike annuì. Duane disse che gli andava bene.

— Alle dieci? — chiese Dale. Per quell'ora, i cartoni animati che guardavano il sabato mattina sarebbero terminati.

— Facciamo più tardi — disse Duane. — Domattina devo finire certi lavori. Se facessimo dopo pranzo, all'una?

Tutti promisero di essere presenti, meno Harlen, che disse: — Ho qualcosa di meglio da fare.

— Certo — ironizzò Kevin. — Viene Michelle Staffhey a farti l'autografo sul gesso.

Questa volta dovettero intervenire gli adulti perché i ragazzi smettessero di ridere.

Duane si godette ancora per qualche tempo la serata. Era lieto di essere riuscito a rimandare la narrazione delle sue ricerche sulla Campana dei Borgia - e soprattutto delle rivelazioni della signora Moon - perché tutti, ragazzi e adulti, si erano messi a parlare delle stelle e del viaggio nello spazio, e di quel che sarebbe stata la vita lassù, e parlando e guardando le stelle erano passate le ore. Dale aveva accennato alla proposta di organizzare una serata per guardare l'*Echo*, il prossimo agosto, e lo zio Henry e la zia Lena avevano dato subito l'assenso. Kevin aveva promesso di portare il telescopio e anche Duane si era offerto di portare il suo, che si era costruito da sé.

Il gruppo cominciò a sciogliersi verso le undici; Duane era pronto a ritornare a casa a piedi - sapeva che il Vecchio non sarebbe ritornato a casa fino alle ore piccole - ma il padre di Dale insistette per portarlo in macchina. Era una giardinetta un po' affollata, quella che lasciò Duane davanti alla porta della cucina.

— In casa è tutto buio — osservò la signora Stewart. — Pensi che tuo padre sia già arrivato?

— Probabilmente — rispose Duane, dandosi mentalmente dello sciocco perché si era dimenticato di accendere la lampada sull'aia.

Il signor Stewart attese che Duane accendesse la luce in cucina e li salutasse dalla finestra. Il ragazzo guardò le luci di posizione rosse che si allontanavano lungo il viale d'accesso.

Pur avendo l'impressione di comportarsi un po' da paranoico, Duane andò a controllare le altre stanze, prima di scendere nel seminterrato. Si tolse gli abiti della festa e fece la doccia, ma invece di infilarsi il pigiama si mise i vecchi calzoni, le pantofole e una camicia di flanella rammendata ma pulita. Era stanco, sentiva il peso della lunga giornata, ma la sua mente era ancora attiva: per qualche tempo, si disse, poteva lavorare sui suoi diari. Del resto, con la porta chiusa a chiave, doveva aspettare il Vecchio. Sintonizzò la radio sulla stazione di Des Moines e cominciò a lavorare.

Almeno, cercò di farlo. Adesso i suoi abbozzi e le sue note gli parevano

molto infantili e vuoti. Si chiese se non dovesse cimentarsi a scrivere una novella completa. No, non era ancora pronto a farlo. Il suo programma non gli permetteva di provare a scrivere una storia completa fino all'inizio dell'anno successivo. Duane sfogliò i suoi notes pieni di studi di personaggi, di esercizi in cui descriveva azioni, e in cui imitava lo stile di vari scrittori: Hemingway, Mailer, Capote, Irwin Shaw... i suoi eroi. Sospirò e rimise i diari nel loro nascondiglio; poi si sdraiò sulle coperte, con le pantofole appoggiate contro il telaio metallico del letto. L'inverno precedente, il letto gli era diventato piccolo, e adesso doveva dormire sdraiato in diagonale, con i piedi contro il muro. Non l'aveva detto al Vecchio. In quel momento non potevano permettersi di comprarne uno nuovo. Duane sapeva che ce n'era un altro al primo piano, e che nessuno lo usava... ma era il letto di sua madre quando era viva. Duane non voleva chiederlo.

Fissò il soffitto e pensò alla signora Moon e alla campana e all'incredibile rete di fatti, fantasie, suggerimenti e deduzioni che lo aveva portato a scoprire la verità. Anche lo zio Art l'aveva intravista. E che cosa avrebbe pensato, se avesse conosciuto gli avvenimenti del gennaio del 1900? Duane si chiese se dovesse avvertire gli altri ragazzi.

Sì, hanno il diritto di sapere. Il rischio è anche loro.

Duane stava per addormentarsi, quando sentì arrivare il camioncino del Vecchio.

Assonnato, salì al piano terreno, attraversò la cucina buia e aprì la porta. Stava già scendendo la scala per ritornare a letto, quando si accorse di poter ancora sentke il motore; c'era una candela che non si accendeva, e il rumore era inconfondibile. Duane ritornò in cucina e si avvicinò alla porta.

Il camioncino era parcheggiato in mezzo all'aia; la porta, dalla parte del guidatore, era chiusa, i fari erano accesi. La luce interna era accesa e Duane vide che la cabina era vuota.

All'improvviso, dal granaio si levò un rumore che spinse Duane a fare un passo indietro nella cucina. Vide la mietitrice uscire dalla porta, con inserito il raccoglitore delle pannocchie: un attrezzo di dieci metri di larghezza che assomigliava a una pala da bulldozer con protuberanze taglienti. Duane vide il riflesso della luce sui rulli e sulle catene e comprese che il Vecchio non aveva ancora rimesso a posto le flange di protezione.

Tuttavia, aveva aperto il cancello del recinto, notò Duane, mentre la grossa macchina attraversava il cortile ed entrava nel campo. Scorse la figura del padre nella cabina - il Vecchio odiava le cabine chiuse e aveva comprato una mietitrice di vecchio modello, con la cabina senza vetri - e

dopo un attimo la macchina entrò nei filari di mais.

Duane gemette tra sé. Il Vecchio era arrivato a casa ubriaco altre volte e aveva guastato qualcosa nel camioncino, ma non aveva mai rotto una macchina agricola. Maledizione, una nuova mietitrice o un'unità raccoglitrice per il trattore sarebbero costate una fortuna.

Duane corse lungo il cortile, in pantofole, e gridò qualcosa che si perse nel rombo del motore. Tutto inutile. La mietitrice entrò nella prima fila di piantine e procedette verso sud. Il mais era alto mezzo metro e le pannocchie non si erano ancora formate, ma il meccanismo di raccolta non lo sapeva; con un gemito, Duane vide le tenere piantine piegarsi e spezzarsi, le otto punte convogliatrici portarle alle catene che le guidavano verso i lunghi rulli di metallo che staccavano le pannocchie. I ganci posti sulle catene tenevano gli steli e li portavano fino ai rulli: gli steli passavano in mezzo ai rulli e le pannocchie, se ci fossero state, sarebbero state piegate all'indietro e staccate.

L'aria si riempì di polvere e di brandelli di piantine, mentre la mietitrice svoltava a sinistra, poi a destra, e infine entrava nel campo, scavandosi una scia di dieci metri in mezzo al mais. Duane la seguì, gridando e agitando le braccia, ma il Vecchio non girò la testa.

La grossa macchina aveva già percorso duecento metri nel campo, quando all'improvviso si bloccò. Il motore si spense. Duane si fermò a sua volta, respirando a fatica, e s'immaginò la figura del padre, curva sul volante, intenta a imprecare.

Il ragazzo trasse un profondo respiro e si avviò di nuovo verso la mietitrice.

I due fari montati in cima alla cabina di guida erano spenti, la porta era aperta - come il ragazzo sapeva, la luce interna della cabina era da riparare - e l'abitacolo era vuoto. Duane si avvicinò lentamente, camminando sulle stoppie; si issò sulla piccola piattaforma accanto alla cabina.

Nessuno.

Il ragazzo tornò a guardare il campo. Il mais era alto fino a mezza coscia, e si stendeva per quasi un chilometro in tutte le direzioni, tranne che alle sue spalle, dove c'era la casa. La scia di distruzione dietro la mietitrice era visibile anche alla pallida luce delle stelle.

Il cuore di Duane batteva a precipizio. Si sporse sulla ringhiera metallica della piattaforma per guardare in basso, aspettandosi di vedere una forma umana in mezzo al mais, nel punto dove il Vecchio era caduto. Non vide nulla.

Le piante erano assai vicine tra loro, e le singole file non erano più visibili, perché le foglie delle file adiacenti si sovrapponevano. Entro poche settimane, pensò Duane, il campo sarebbe stato un solo, compatto monolito di granturco.

Tuttavia, con le piantine non ancora alte, avrebbe dovuto vedere anche la figura del Vecchio. Si sporse sul lato destro della piattaforma per guardare.

— Papà? — La propria voce gli parve molto debole. Duane chiamò di nuovo.

Nessuna risposta. Neppure un fruscio delle piantine che lo avvertisse della direzione in cui si era allontanato il Vecchio.

Dalla casa giunse il rombo di un motore, e Duane si girò in quella direzione. Vide il camioncino muoversi, fare retromarcia dietro la casa, riapparire sull'aia, e poi avviarsi, sempre in retromarcia, lungo il viale d'accesso. Aveva le luci spente, la portiera aperta. Duane ebbe l'impressione di vedere un film proiettato all'indietro. Il ragazzo stava già per gridare, ma comprese che era inutile. Guardò in silenzio il camioncino, che ormai era arrivato sulla strada provinciale e si allontanava lungo di essa, sempre a luci spente.

Non era il Vecchio. Questo pensiero lo colpì come una doccia d'acqua fredda.

Duane entrò nell'abitacolo, si appoggiò all'alto sedile. Intendeva riportare nella casa quella maledetta macchina.

Non c'era la chiavetta. Duane chiuse gli occhi, cercando di ricordare le modifiche apportate dal Vecchio al sistema di accensione di quella mietitrice. Provò a spingere il pulsante dell'avviamento. Niente. La mietitrice non si sarebbe mossa, senza la chiave che il Vecchio teneva nel granaio.

Duane abbassò la levetta dei fari. La batteria si sarebbe consumata in fretta, ma le luci avrebbero illuminato a giorno il campo, fino a sessanta metri di distanza.

Non successe niente. Occorreva infilare la chiave, ricordò Duane.

Tornò sulla piattaforma e respirò lentamente, profondamente, per calmarsi. Il mais, che fino a poco prima gli era parso molto basso, ora gli parve abbastanza alto da poter nascondere qualsiasi cosa. Solo la scia che la mietitrice si era aperta nell'arrivare fin lì gli offriva un percorso libero fino al granaio.

Duane non era ancora pronto a ritornare laggiù.

Si spostò sulla passatoia di metallo, dietro la cabina, e salì sul serbatoio delle pannocchie, che adesso era vuoto. Il tettuccio di metallo cigolò sotto

il suo peso. Duane si piegò, trovò un appoggio e passò sul tetto della cabina. Visto dall'altezza di quattro metri, il campo era una massa scura che si stendeva fino all'orizzonte. Il pascolo era a ottocento metri di distanza, alla sua destra, e la linea scura degli alberi del signor Johnson era davanti a lui, a mezzo chilometro. Alla sua sinistra, invece, il mais si stendeva per mezzo chilometro fino alla strada dove Duane, poco prima, aveva visto scomparire il camioncino. Il ragazzo vedeva innanzi a sé, alla sua sinistra, anche le luci della fattoria di zio Henry, a un paio di chilometri di distanza.

Si levò una leggera brezza, e Duane rabbrividì e si abbottonò la camicia. *Resterò qui sopra. Loro si aspettano che ritorni indietro, ma io resterò qui.* Mentre lo pensava, si chiese chi fossero quei *loro,* anche se riusciva a immaginarlo.

All'improvviso, il ragazzo sentì un fruscio in mezzo al granturco e si sporse a guardare. Vide qualcosa che si muoveva... *scivolava...* in mezzo alle piantine. Non sapeva trovare parole per quello che vedeva: una "cosa" grossa e lunga che scivolava in mezzo al mais con un leggero fruscio. Era a una quindicina di metri da lui: a contrassegnare la sua scia c'era solo il leggero movimento degli steli.

Se fosse stato in mare, pensò Duane, avrebbe pensato a un delfino che nuotasse accanto alla nave e che, di tanto in tanto, affiorasse alla superficie, mostrando per un attimo il dorso lucente.

E la luce delle stelle scintillò davvero su una superficie lucida, che per un momento affiorò al di sopra del terreno e poi s'immerse, ma il riflesso visto da Duane sembrava provenire da scaglie simili a quelle dei pesci, e non da pelle bagnata.

Ogni possibilità che laggiù ci fosse il Vecchio e che camminasse in mezzo al mais svanì, quando il ragazzo si rese conto che la scia della misteriosa creatura descriveva un vasto cerchio, in senso antiorario, e che si muoveva più velocemente di un uomo. Duane ne ricavò l'impressione che un grosso serpente si muovesse nel campo: un animale con il corpo grosso come il suo. Un animale lungo parecchi metri.

Duane emise un suono strangolato. Era una pazzia!

La creatura aveva percorso circa un quarto della circonferenza attorno alla mietitrice, quando raggiunse i dieci metri di terreno spoglio dove la macchina aveva tagliato le piantine.

La scia si arrestò bruscamente, come quella di un pesce che, dopo essere stato preso all'amo, giunge alla massima distanza concessa dalla lenza; poi tornò indietro, seguendo la stessa traiettoria dell'andata. Duane sentì un

nuovo fruscio e si girò dall'altra parte. Qualcosa di altrettanto grosso e altrettanto silenzioso scivolava attraverso il granturco, a destra. Guardando meglio, Duane si rese però conto che le creature, ogni volta che arrivavano alla fine della traiettoria, si avvicinavano di mezzo metro.

Oh, merda, mormorò Duane, come se fosse una preghiera. Ormai aveva perso ogni velleità di scendere dalla mietitrice. Se si fosse incamminato verso casa quando il camioncino si era allontanato, ormai quelle creature lo avrebbero raggiunto.

È una pazzia. Ma non insistette lungo quel filo di pensieri. Era davvero pazzesco, impossibile... ma stava succedendo. Duane sentì sotto le mani il metallo freddo del tettuccio, sentì l'odore dell'aria fresca e della terra umida, e capì che, per quanto fosse impossibile, era vero. Doveva affrontare la situazione, invece di sperare di sfuggirle.

La luce delle stelle si rifletteva su qualcosa di lucido ogni volta che le creature simili a limacce o a serpenti andavano avanti e indietro. Duane si rammentò della lampreda che aveva pescato sullo Spoon River, una volta che era andato laggiù con lo zio Art. La creatura era tutta bocca: cerchi e cerchi di denti che scendevano verso una gola rossa, in attesa di fissarsi a un'altra creatura per succhiarle la linfa vitale. Duane aveva continuato ad avere incubi per un mese. Ora guardò le due creature che andavano avanti e indietro, come sentinelle.

Rimarrò qui fino a domattina. E poi? Duane sapeva che non era ancora la mezzanotte. Che cosa avrebbe fatto, se fosse riuscito a sopravvivere per cinque ore fino al mattino? Forse, con la luce del giorno, quelle creature se ne sarebbero andate. Altrimenti si sarebbe potuto alzare in piedi sul tetto, avrebbe potuto agitare la camicia per farsi vedere, e chiamare qualche vettura di passaggio sulla provinciale. Prima o poi, qualcuno lo avrebbe visto.

Duane passò sul serbatoio delle pannocchie e andò a guardare dietro la mietitrice. Non c'era niente. Se le scie si fossero avvicinate, il ragazzo era pronto a ritornare sul tetto, in un istante. Dal viale giunse un rumore: un camioncino che si avvicinava, senza fari.

Era il Vecchio! Stava ritornando.

Duane comprese che il rumore non era quello giusto, e nello stesso tempo riuscì a scorgere il veicolo, che passava sotto la luce del granaio.

Rosso. Sponde di legno. Vernice scrostata.

Il Camion del Recupero attraversò l'aia ed entrò lentamente nel campo.

Duane saltò sul tettuccio della cabina e dovette sedersi per farsi passare la nausea. *Oh, maledizione a lui.*

Il Camion del Recupero s'inoltrò per una trentina di metri nel campo, seguendo il corridoio di mais falciato, poi si fermò, dopo essersi disposto in diagonale come per bloccare la strada a Duane. Era ancora a un centinaio di metri di distanza, ma il ragazzo poté sentire il lezzo della carne morta portata dal camion, quando la brezza soffiò da quella direzione.

Resta lì, resta dove sei, ordinò mentalmente all'autocarro.

E, infatti, il camion restò dov'era, ma, sullo sfondo della luce del granaio, Duane vide che qualcosa si muoveva nel retro. Alcune forme pallide scesero a terra, scavalcarono le sponde. Poi presero a camminare lentamente verso la mietitrice.

Maledizione. Duane battè il pugno contro la lamiera del tettuccio. Quando le forme giunsero tra lui e la luce, si accorse che erano umane. Ma si muovevano in modo strano, come se barcollassero. Ce n'erano una, due... Duane ne contò fino a sei.

Il ragazzo rientrò nella cabina, frugò dietro il sedile, per cercare la scatola degli attrezzi. S'infilò nella cintura un cacciavite lungo trenta centimetri, prese l'attrezzo più pesante che ci fosse - una chiave inglese da un pollice - e, impugnandola come se fosse un bastone, ritornò sulla piattaforma.

Le limacce-serpenti ormai erano a meno di dieci metri dalla mietitrice. Le sei figure si avvicinavano lungo la scia lasciata dalla macchina. Duane ne vedeva solo quattro, ma era difficile distinguerle bene, senza la luce. Ormai erano a venti metri da lui.

— Aiuto! — gridò Duane. — Qualcuno mi aiuti! — Gridò nella generica direzione della casa dello zio Henry, a quasi due chilometri di distanza. — Per favore, aiutatemi!

S'interruppe. Il cuore gli batteva così tumultuosamente da fargli credere che gli sarebbe schizzato fuori del petto, se non si fosse cablato.

Nascondermi nel serbatoio del grano. No. Occorreva troppo tempo per aprire il pannello d'accesso, e poi non era un nascondiglio.

Avviare la macchina strappando i fili dell'accensione. Per la speranza, sentì il cuore balzargli in petto. S'inginocchiò e infilò la mano dietro il cruscotto. C'erano molti fili, che correvano lungo il piantone del volante: tutti modificati e cambiati dal Vecchio. Senza luce, però, era impossibile capire quali correvano ai circuiti dell'accensione e quali ai ventilatori, alle luci ecc. Ne strappò quattro, scegliendoli a caso, e li spellò in fretta. Poi provò a unirli. La prima combinazione non produsse alcun effetto, e neppure la seconda. Quando stava per provare la terza, sentì un rumore di passi e si sporse all'esterno.

Le figure distavano meno di venti metri dal fondo della mietitrice.

Le prime due sembravano uomini, e il più alto poteva essere Van Syke. La terza sembrava una donna vestita di stracci o di un sudario strappato, i cui brandelli ondeggiavano dietro di lei. Duane battè gli occhi nel vedere che la luce delle stelle, sulla sua guancia, pareva riflettersi sul bianco dell'osso.

Tre altre figure camminavano in mezzo alle piantine. La più vicina era di media statura e portava un cappello a tesa larga, da militare della Prima guerra mondiale, che ne nascondeva i lineamenti.

Con un sospiro, Duane passò sulla piattaforma, sollevando la chiave inglese. Ce n'erano almeno sei. Se non di più.

Scese sul lungo raccoglitore trasversale per le pannocchie, tenendosi alla barra di sostegno. Le otto unità raccoglitrici avevano un riflesso gelido, i lunghi rulli staccatori e le catene dentate erano ancora infilati nei fusti, dove la macchina si era bloccata e aveva smesso di mordere.

Da dietro di lui, giunse rumore di passi sul metallo: qualcuno saliva sulla piattaforma; un'ombra si avvicinò alla mietitrice, dal lato destro, a qualche metro di distanza. Il lezzo del Camion del Recupero era più forte che mai.

Duane aspettò il momento in cui le creature-lampreda erano alla massima distanza da lui, nelle loro traiettorie. *Adesso.*

Saltò a terra, davanti alla mietitrice, e rotolò in mezzo alle piantine; poi si alzò e si mise a correre, massaggiandosi il punto dove il cacciavite gli aveva graffiato la pancia. Controllò di avere ancora in mano la chiave inglese.

A destra e a sinistra si sentì il rumore degli steli di granturco spezzati: le creature-lampreda invertirono la rotta e si lanciarono verso di lui, arando il campo. Da dietro, Duane sentì altri passi sul metallo, rumore di steli piegati.

Corse via con tutta la rapidità di cui fu capace, assai più di quanto immaginasse di riuscke a correre. Gli alberi del signor Johnson erano di fronte a lui; in mezzo a essi, vedeva brillare le lucciole, come tanti occhi che ammiccassero.

Poi, qualcosa lo superò alla sua destra: una scia di movimento in mezzo alle piantine, che si fermò davanti a lui. Duane barcollò, cercò di fermarsi e per poco non cadde sulla creatura.

Una volta, lui e il Vecchio avevano aiutato lo zio Art a portare un tappeto nella nuova casa di un amico. Il tappeto arrotolato era lungo dieci metri e alto almeno settanta centimetri. Pesava una tonnellata. La creatura in

mezzo al granturco, davanti a Duane, era più lunga ancora.

Duane per poco non perse l'equilibrio, quando la creatura si volse verso di lui. Fino a quel momento era rimasta sotto le piantine perché la maggior parte del suo corpo era sotto il livello del suolo, e nel muoversi si era scavata un solco nella terra umida. Adesso la parte anteriore uscì dalla terra: alla luce delle stelle si scorsero i suoi cerchi di denti.

Come la lampreda.

La creatura si lanciò contro Duane come un cane da guardia all'attacco. Il ragazzo girò su se stesso come un matador, calò la chiave inglese con tale forza da spezzare un cranio.

La creatura non aveva un cranio. La chiave rimbalzò sulla sua pelle spessa e umida. È *come colpire un cavo sottomarino,* pensò per un attimo Duane, mentre la testa della lampreda si infilava nuovamente sotto la terra, la schiena si incurvava come quella di un serpente di mare e la luce delle stelle si rifletteva su di essa. A Duane venne in mente la pelle scivolosa di un pesce gatto.

Qualcuno, intanto, stava arrivando di corsa. A dieci metri da Duane, si sentì rumore di steli spezzati.

Il Soldato. Venendo avanti, sollevò le mani pallide.

Girando su se stesso, Duane lanciò contro di lui la pesante chiave inglese. L'uomo in uniforme non tentò di scansarsi. Il cappello volò via, e la chiave, con un rumore sordo, colpì l'osso.

La figura non si fermò, non barcollò. Continuò a tendere le braccia, e le sue dita si mossero come vermi. Qualcun altro - una figura alta e scura - si mosse alla destra di Duane. Una terza figura corse avanti, per bloccargli la fuga. Altre figure si mossero nell'oscurità.

Duane impugnò il cacciavite che si era infilato nella cintura e si piegò sulle ginocchia, cercando di nascondersi in mezzo alle piantine. Poi, quando sentì un movimento dietro le spalle, saltò alla propria destra.

Non abbastanza in fretta, però. La lampreda era uscita fuori dal terreno, aveva urtato la sua gamba sinistra e poi si era nuovamente tuffata sottoterra.

Duane rotolò in mezzo alle piantine, cercando di alzarsi in piedi anche se sentiva un intenso formicolio alla gamba, come se fosse stata colpita dalla corrente elettrica. Barcollando, impugnando il cacciavite come se fosse un coltello, si appoggiò sulla gamba destra e guardò in basso.

Qualcuno gli aveva strappato dalla gamba un pezzo grosso come una mano. C'era un foro irregolare nei calzoni di velluto, e un foro ancora più

irregolare nel polpaccio. Inghiottendo a vuoto, Duane comprese che quello che vedeva luccicare era il muscolo. Alla luce delle stelle, il sangue sembrava nero.

Zoppicando su una gamba sola, Duane prese il fazzoletto dalla tasca e se lo avvolse sulla gamba, sotto il ginocchio. Se ne sarebbe occupato più tardi.

Cominciò a zoppicare verso la linea degli alberi, che adesso gli pareva molto più lontana. Poi, quando udì un fruscio proveniente dal campo, davanti a lui, piegò a sinistra, verso la strada.

Tre figure lo stavano aspettando. Duane vide il riflesso della luce sui denti. La figura più bassa - il Soldato - si mosse verso di lui come se fosse montato su una piattaforma a ruote, tirata da una corda: con la schiena rigida, senza muovere le gambe, scivolò in fretta verso Duane.

Il ragazzo non cercò di fuggire. Quando le mani pallide fecero per afferrarlo alla gola, Duane fece un suono a metà tra un grugnito e un ruggito, abbassò la testa e cacciò la punta nella pancia del soldato, coperta dalla camicia color kaki. Il cacciavite entrò nella carne come un coltello in un melone marcio, e all'interno incontrò qualcosa di cedevole.

Duane rimase a bocca aperta per la sorpresa e fece un passo indietro. La figura era ancora in piedi e adesso serrava sul braccio sinistro di Duane tutt'e due le mani. Il ragazzo cercò di sottrarsi alla stretta, ma non ne fu capace. Con la lama del cacciavite, cercò di colpire la mano.

Qualcosa di pesante colpì Duane sulla nuca: il ragazzo cadde a terra, scalciando, e il sangue della ferita alla gamba, dopo avere impregnato i calzoni, gli schizzò sulla camicia. I suoi occhiali finirono lontano, nella notte. Il ragazzo aveva perso tutt'e due le ciabatte; con i piedi coperti di fango, scalciò selvaggiamente contro le forme che si chiudevano su di lui. Qualcosa di lungo e umidiccio scivolò accanto alla sua faccia, s'immerse nel terreno. Duane cercò di colpirle, ma si accorse che gli avevano tolto di mano il cacciavite. Ormai, le mani che lo tenevano fermo erano tante.

Almeno quattro persone, constatò. Una mano ossuta gli premeva contro la faccia, spingendola verso il fango. Duane addentò la mano, morse carne che sapeva di pollo dimenticato al sole per una settimana, la sputò e tornò a mordere, questa volta soltanto ossa. La mano non allentò la pressione.

È un incubo, pregò Duane, anche se sapeva che non lo era affatto. Qualcosa - non il serpente-lampreda - gli mordeva la gamba sana, ringhiando come un cane rabbioso.

Witt, si disse, mentre la disperazione montava in lui come un'onda di

marea, *aiutami.*

Qualcuno si avvicinò alla sua testa e gli posò un pesante stivale sulla faccia, spingendogliela nel fango. Uno stelo di granturco gli graffiò profondamente il cuoio capelluto. Poi si udì un rumore basso e profondo, come quello di un enorme gatto che cercasse di vomitare un bolo di pelo.

Un altro rumore. Ormai tutto il mondo pareva girare e ruggire, attorno a lui; ma anche se stava per perdere la conoscenza - e capiva, con qualche parte lontana, cllnica e distaccata della sua mente, che era un effetto dello shock e alla paura, oltre che della perdita di sangue - Duane riconobbe una parte di quel ruggito.

La mietitrice si era messa in moto. Si muoveva verso di lui nell'oscurità. Il ragazzo sentiva il rumore delle piantine che venivano afferrate e schiacciate, trascinate tra le fauci, prive di copertura, dei rulli spogliatori. Nell'aria, il lezzo di putrefazione si confuse con quello degli steli di granturco appena tagliati.

Duane cercò di sollevarsi, scalciò, morse, cercò di liberarsi una mano per afferrare le forme e i pesi bui che lo premevano a terra. Lo stivale che gli schiacciava la faccia spinse ancor di più. Duane sentì che l'osso dello zigomo gli si spezzava, ma non cessò il suo folle sforzo per alzarsi, per lottare contro quei mostri, per rimettersi in piedi.

Poi ci fu all'improvviso un movimento, un allentarsi del lezzo attorno a lui; Duane poté rivedere le stelle, e nello stesso tempo il rumore e la massa della mietitrice riempirono l'intero mondo.

Nell'istante in cui lo stivale gli lasciò la tempia, Duane sollevò la faccia dal fango. Sentì un grande strappo alle gambe, una forza irresistibile che lo sollevava e lo faceva girare su se stesso, lo tirava verso il vortice che ormai il ragazzo sentiva in ogni fibra del corpo, ma per quel secondo, quel breve istante, in cui fu libero, poté vedere le stelle, e sollevò la testa verso di esse, anche se non poté fare niente per evitare di essere trascinato nell'oscurità che ruggiva sopra di lui e attorno a lui.

A Elm Haven, Mike O'Rourke si era addormentato nella stanza di Memo, seduto nella poltrona accanto alla finestra e con sulle ginocchia una mazza da baseball, quando venne svegliato da un suono che giunse all'improvviso.

Nella parte sud della città, Jim Harlen si destò dall'incubo ricorrente in cui vedeva una faccia alla finestra. La sua stanza era buia. Il braccio gli faceva male dall'osso in su, e in bocca aveva un sapore orribile. Quello che

lo aveva svegliato, comprese, era un suono lontano, ma fortissimo.

Kevin Grumbacher stava sognando nella sua stanza sterile e buia, quando si svegliò all'improvviso, boccheggiando. Un suono l'aveva svegliato. Kevin tese l'orecchio per ascoltare, ma udì soltanto il forte brusio del condizionatore centrale, proveniente dalla bocchetta. Poi il suono si ripetè. E si ripetè una terza volta.

Dale si svegliò con un sobbalzo, proprio come gli succedeva quando si addormentava e sognava di cadere. Il cuore gli batteva come se stesse succedendo qualcosa di terribile. Battè gli occhi, nella penombra della camera, e guardò in direzione della lampada da notte. Sentì un fruscio dal letto accanto al suo, poi le dita brucianti di Lawrence lo tirarono per la manica, come per chiedergli che cosa fosse successo.

Dale sollevò le coperte, e mentre guardava nella penombra della stanza si chiese che cosa lo avesse svegliato in preda al terrore.

Poi, la cosa si ripeté. Un suono terribile, profondo, che echeggiava ai confini del cervello di Dale. Il ragazzo guardò Lawrence, vide che il fratello si tappava le orecchie e che lo guardava a occhi sgranati.

L'ha sentito anche lui.

Echeggiò di nuovo. Una campana... più bassa e profonda, più spaventosa e risonante di qualsiasi campana delle chiese di Elm Haven. Il primo rintocco l'aveva svegliato. Il secondo echeggiò nel buio. Il terzo fece rabbrividire Dale, lo costrinse a coprirsi le orecchie, a sprofondarsi nelle coperte come se potessero proteggerlo dal suono. Si aspettava che la madre e il padre corressero nella stanza, che i vicini si mettessero a gridare, ma non si udì altro suono che quello della campana, nessun'altra risposta che la sua e quella del fratello, che cercarono di nascondersi a quel suono orribile.

La grande campana sembrava trovarsi nella stanza con loro, quando batté il quarto rintocco, il quinto e proseguì - spietatamente - a battere le ore della mezzanotte.

20

Dale giocava a baseball con gli amici, l'indomani mattina, quando seppe la notizia. Chuck Sperling e alcuni dei suoi amici erano appena arrivati, in sella alle loro biciclette costose.

— Ehi, il tuo amico Duane è morto — disse Sperling, quando Dale salì sulla montagnola. Dale lo fissò senza capire.

— Sei scemo — gli disse poi, e si accorse che, all'improvviso, gli era ve-

nuta la gola secca. Poi capì di che cosa parlasse. — Vuoi dire lo zio di Duane, vero?

— No — disse Sperling. — Non parlo di suo zio. È morto lunedì scorso, vero? Parlo di Duane McBride. È morto stecchito.

Dale aprì la bocca, ma non trovò niente da dire. Cercò di sputare. Ma aveva la bocca troppo secca. — Sei uno schifoso ballista — riuscì infine a dire.

— No — intervenne Digger Taylor, il figlio del titolare dell'agenzia di pompe funebri — non dice balle.

Dale battè gli occhi e tornò a guardare Sperling come se questi fosse il solo che potesse mettere fine allo scherzo.

— Non sono balle — confermò Sperling, gettando in aria la palla e poi riprendendola. — Hanno chiamato il padre di Digger alla fattoria di McBride, questa mattina. Il ciccione è caduto in una mietitrice... una mietitrice, Cristo. Ci hanno messo più di un'ora per toglierlo dalle ruote e da tutto il resto. Era ridotto in polpette. Tuo padre dice che non potranno certamente mostrare la salma, vero, Digger?

Digger non parlò. Guardava Dale, con occhi privi di espressione. Chuck Sperling continuava a lanciare la palla e poi a riprenderla.

— Rimangiati quello che hai detto. — Dale aveva lasciato cadere palla e guantone e avanzava lentamente verso l'altro ragazzo.

Sperling si sfilò il guantone e aggrottò la fronte. — Che diavolo hai, Stewart? Credevo che volessi sapere che...

— Rimangiati quello che hai detto — disse Dale, ma non aspettò la risposta. Si lanciò a testa bassa contro Chuck Sperling. Questi sollevò le braccia e le calò tutt'e due sulla testa di Dale, quando il ragazzo gli fu vicino e cominciò a colpirlo. Dale colpì Sperling allo stomaco, sentì che rimaneva senza fiato, e gli sferrò tre o quattro altri pugni sulle costole.

Sperling soffiò l'aria che aveva nei polmoni e indietreggiò fino alla rete del campo. Quando abbassò le braccia, Dale cominciò a colpirlo sul viso. Il secondo colpo gli fece sanguinare il naso, il terzo gli finì sui denti, ma Dale non sentì il dolore, anche se si era spellato le nocche. Sperling si coprì il viso con le braccia e cominciò a gemere.

Dale gli sferrò due calci, molto forti. Poi, quando Sperling abbassò le braccia, lo prese per la gola e lo spinse contro la rete. Con la mano sinistra continuò a tenerlo, mentre con la destra prese a colpirlo sulla fronte e sulla bocca...

Qualcuno gridò. Dale si sentì tirare per la T-shirt, ma non se ne curò.

Sperling sollevò le braccia, colpendo Dale sul viso, con due forti schiaffi. Dale battè le palpebre e colpì Sperling sull'occhio sinistro, con tutta la sua forza.

Poi, all'improvviso, Dale sentì un terribile colpo alle reni; qualcuno lo prese per il collo e lo tirò indietro.

Digger Taylor s'infilò tra lui e Sperling. Dale gridò qualcosa e si preparò a lanciarsi contro il nuovo venuto, ma Digger abbassò la testa e colpì Dale una volta sola, con tutta la sua forza, alla bocca dello stomaco.

Dale finì nella polvere, ansimando e boccheggiando. Si afferrò alla rete e cercò di tirarsi su. Ma i suoi polmoni non riuscivano a più a respirare, e il suo cuore si era come fermato.

Lawrence lasciò la panchina e arrivò di corsa, fece un salto di un paio di metri e atterrò sulla schiena di Digger, che lo afferrò e lo scagliò contro la rete.

Il ragazzo di otto anni rimbalzò e atterrò in piedi, come se si fosse lanciato da un trampolino. Abbassò la testa e si lanciò contro Taylor, che indietreggiò e cercò di spingergli via la testa. Tutt'e due poi inciamparono su Chuck Sperling, intento a lamentarsi, e finirono a terra insieme. Lawrence continuava a cercare di colpire. A questo punto anche Barry Fussner entrò nella mischia, girò attorno ai contendenti, poi cercò di colpire vigliaccamente la testa di Lawrence, con un calcio.

— Ehi! — gridò Kevin, avvicinandosi per la prima volta. Allontanò Fussner. Barry cercò di colpirlo a calci, ma Kevin lo afferrò per il piede e lo fece volare nella polvere dietro il posto del *catcher*. Bill Fussner gridò un insulto e si avvicinò, ma si tirò indietro quando Kevin si girò dalla sua parte. Bob McKown e Gerry Daysinger lanciarono qualche grido di incoraggiamento, senza patteggiare né per l'uno né per l'altro. Tom Castanatti rimase nel campo.

Digger Taylor afferrò Lawrence per la T-shirt e lo sollevò in aria, scagliandolo poi verso la panchina. Aiutò Sperling a sollevarsi e tutt'e due rincularono verso le bici. Lawrence si rialzò e strinse i pugni.

Dale si allontanò dalla rete. Barcollava e faticava a riprendere fiato, ma non si lasciò fermare, e sollevò di nuovo i pugni. Fece alcuni passi verso Taylor e Sperling, giurando a se stesso di non lasciarsi gettare a terra finché non l'avessero ucciso o finché Sperling non si fosse rimangiato le sue parole.

Qualcuno lo afferrò per le spalle, con forza. Dale cercò di liberarsi, non ci riuscì. Imprecò e scalciò all'indietro, poi si rivoltò contro il nuovo assa-

litore, per liberarsene e per poter di nuovo affrontare Sperling.

— Dale! Smettila! — gli ordinò il padre, tenendolo per la vita, adesso.

Dale battè gli occhi per un istante, poi guardò il padre negli occhi e capì. Si lasciò scivolare sulle ginocchia; solo il braccio del padre gli impedì di cadere a terra.

Digger Taylor e Chuck Sperling pedalarono via; la bici di Sperling ondeggiava un po' qui un po' là, perché il ragazzo era piegato su se stesso e continuava a piangere. I Fussner si accodarono a loro. Lawrence, dal parcheggio, continuò a scagliare sassi nella loro direzione finché il padre non gli ordinò di smettere.

Dale non seppe mai come fosse ritornato a casa. Forse lo portò il padre. Forse riuscì a camminare. Ma ricordò di non avere pianto. Non ancora.

Mike si preparava a servire una messa in suffragio della buonanima di una vecchia signora, quando venne a sapere di Duane. Si era appena infilato la cotta quando Rusty Ramirez, l'unico chierichetto che si fosse fatto vivo quel giorno, disse: — Ehi, saputo del ragazzo che è morto in una delle fattorie, questa notte?

Mike s'immobilizzò. In qualche modo, seppe subito qual era la fattoria, chi era il ragazzo. Ma chiese: — È Duane McBride?

Ramirez gli raccontò tutto. — Dicono che è caduto in una macchina agricola. Questa mattina presto. Mio padre fa parte dei pompieri, e li hanno chiamati laggiù. Non hanno potuto fare niente per il ragazzo... era già morto... ma c'è voluto il suo tempo per estrarlo dalla macchina e tutto il resto.

Mike si sedette sulla panca più vicina. Le gambe non lo reggevano più. Ebbe l'impressione che, nella chiesa, si fosse fatto improvvisamente buio; perciò abbassò la testa, appoggiò i gomiti sulle ginocchia. — Sei sicuro che fosse proprio Duane McBride? — chiese poi.

— Oh, sì. Mio padre conosce il suo. L'ha visto all'Albero Nero, ieri sera. Mio padre dice che il ragazzo deve essersi messo a guidare una mietitrice con montato l'arnese per raccogliere il mais, capisci? Come se fosse impazzito o chissà cosa. Raccogliere il mais in giugno. E poi è caduto nella parte che stacca le pannocchie, dove ci sono le macine e tutto il resto. Mio padre non mi ha raccontato tutto, ma ha detto che non sono riusciti a tirarlo fuori in un pezzo solo, e che quando hanno preso il braccio...

— Basta così! — esclamò padre Cavanaugh dalla porta. — Rusty, va' a preparare il vino e l'acqua. *Subito.* — Quando il ragazzo si allontanò, il sacerdote si accostò a Mike e gli posò gentilmente la mano sulla spalla. La

vista di Mike, adesso, era ritornata normale, ma per qualche motivo il ragazzo tremava. Si afferrò le ginocchia e le strinse, per impedire loro di tremare, ma non ci riuscì.

— Lo conoscevi, Michael? — chiese il sacerdote.

Mike annuì.

— Un amico?

Mike trasse un respiro. Si strinse nelle spalle, poi annuì. Il tremito pareva essergli entrato nelle ossa, ora.

— Era cattolico? — chiese padre C.

Mike abbassò di nuovo la testa. La sua prima reazione sarebbe stata quella di dire: *Che diavolo importa?* — No — disse poi. — Non credo. Non è mai venuto nella nostra chiesa. Non credo che lui e suo padre appartenessero a qualche religione.

Padre C. trasse un breve sospiro. — La cosa non ha importanza. Andrò a vederlo, dopo la funzione.

— Non potete andare laggiù a vedere il signor McBride, padre — disse Rusty dalla soglia. Portava il vassoio con le ampolline dell'acqua e del vino. — I poliziotti l'hanno fatto andare a Oak Hill. Pensano che forse può averlo ucciso.

— Basta così, Rusty — disse padre C., con un tono di voce che Mike non gli aveva mai sentito. Poi, sorprendendo entrambi i ragazzi, il prete aggiunse: — Adesso, muovi quelle chiappe e vieni ad aiutarci.

A bocca aperta, Rusty fissò per un momento padre C., poi corse all'altare. Coloro che erano venuti per la messa funebre della signora Sarranza cominciarono a disporsi nei banchi.

— Penseremo anche al tuo amico Duane, quando diremo messa, e chiederemo a Dio di avere pietà di lui — aggiunse a bassa voce padre Cavanaugh, toccando un'ultima volta la spalla a Mike. — Sei pronto?

Mike annuì, prese l'alto crocifisso appoggiato alla parete e seguì il sacerdote fino all'altare, in processione solenne.

Più tardi, quel pomeriggio, il padre di Dale salì nella sua camera a parlare con lui. Dale era sul letto, e ascoltava le grida dei bambini più giovani, che giocavano nel parco della scuola, dall'altra parte della strada. Quei suoni allegri sembravano assai remoti.

— Come stai, tigre? — gli chiese il padre.

— Bene.

— Lawrence sta mangiando qualcosa per cena. Sei sicuro di non avere

fame?

— No, grazie.

Il padre si schiarì la gola e si sedette sul letto di Lawrence. Dale era steso sulla schiena, si copriva con le mani la fronte e fissava le minuscole crepe sul soffitto. Quando il padre si sedette, tese l'orecchio, come se si aspettasse di sentir provenire da sotto il letto qualche sinistro fruscio. Ma udì solo le voci che giungevano dall'esterno, e che filtravano nella stanza come l'aria di quella giornata umida. Il cielo era grigio e l'atmosfera era satura di vapore acqueo.

— Ho di nuovo telefonato allo sceriffo Sills — disse il padre — e finalmente sono riuscito a parlargli.

Dale attese.

— L'incidente è successo davvero — spiegò il padre, con voce roca, stanca. — C'è stato un incidente terribile con la macchina che usano per raccogliere il mais. Duane... be', Barney pensa che sia successo in pochi istanti. Probabilmente, non ha sofferto...

Dale rabbrividì e continuò a cercare un senso nelle crepe sopra di lui.

— La polizia è stata laggiù tutta la mattina — continuò il padre, comprendendo che Dale aveva bisogno di conoscere quegli avvenimenti, per quanto fossero terribili. — Continueranno le indagini, ma sono quasi certi che si è trattato di un incidente.

— E il padre? — chiese Dale, con la voce roca.

— Come?

— Il padre di Duane. Non è stato arrestato dalla polizia?

Il padre si passò il dito sul labbro superiore. — Chi te l'ha detto?

— È passato Mike. L'ha sentito da un altro ragazzo. Dicevano che il padre di Duane è stato arrestato per omicidio.

Il padre di Dale scosse la testa. — Darren McBride è stato interrogato, a quanto mi ha detto Barney. Era fuori... a bere, ed è ritornato tardi; non era in grado di dire dove fosse nelle prime ore del mattino. Ma il signor Taylor e il coroner... Dale, sei sicuro di volerlo sapere?

— *Sì* — disse Dale.

— Be', suppongo che quella gente possa dire quanto tempo è passato dal momento della morte. All'inizio pensavano che l'incidente fosse successo questa mattina, dopo che il signor McBride era ritornato a casa e si era addormentato...

— Ossia, aveva perso i sensi per il troppo liquore — disse Dale.

— Sì. Comunque, all'inizio pensavano che l'incidente fosse successo

questa mattina, ma il coroner ha accertato che era successo prima, verso mezzanotte. E il signor McBride era all'Albero Nero, a quell'ora, e ci è rimasto ancora per vario tempo. C'erano i testimoni. Inoltre, Barney dice che adesso è fuori di sé, non ragiona...

Dale annuì di nuovo. Mezzanotte era l'ora giusta. Ricordò i rintocchi della campana, a quell'ora. Di una campana che non esisteva a Elm Haven. Disse: — Voglio andare a vedere.

Il padre si chinò su di lui. Dale sentì l'odore delle sue mani e delle sue braccia, che sapevano di sapone e di tabacco. — Alla fattoria?

Dale annuì. Adesso gli pareva di vedere un senso, nelle crepe sul soffitto. Le linee a zig-zag formavano come un grosso punto interrogativo.

— Non penso che sia una buona idea, per quest'oggi — disse il padre, a bassa voce. — Più tardi, telefonerò. Controllerò come sta il signor McBride. Mi farò dire se ci sarà una funzione in una chiesa o un servizio funebre in un'agenzia. Poi gli porteremo qualcosa da mangiare. Domani, magari...

— Io intendo andarci — ripetè Dale.

Il padre pensò che si riferisse al funerale. Annuì, accarezzò il figlio sulla testa e scese al piano di sotto.

Dale continuò a pensare, steso sul letto. Poi si addormentò, evidentemente, perché, quando aprì nuovamente gli occhi, la stanza era grigia e invece delle grida dei bambini si sentivano i canti dei grilli e gli altri rumori della notte. Il buio aveva già invaso gli angoli. Dale rimase perfettamente immobile, quasi senza respirare, in attesa di qualche suono proveniente da sotto il letto di Lawrence, del rintocco di una campana, di qualcosa...

Quando giunse la pioggia, forte e improvvisa come se qualcuno avesse aperto bruscamente un rubinetto, Dale si sedette alla finestra e guardò il profilo scuro delle foglie, sullo sfondo dei lampi silenziosi, sentì il gorgoglio dell'acqua nei tubi e poi il rumore delle gocce sulle foglie e sulla ghiaia del vialetto, quando la violenza della pioggia scemò leggermente. Vide un lampo illuminare la Depot Street - nera e lucida di pioggia nella notte - e, dall'altra parte della strada, riflettersi sulla cella campanaria della Vecchia Central School, che s'ergeva al di sopra degli olmi che le facevano da sentinella.

Ora, la brezza che filtrava dalla finestra era gelida. Dale rabbrividì, ma non tornò sotto le coperte. Non era ancora il momento. Doveva riflettere.

Dale e Mike vi si recarono l'indomani, dopo che ciascuno era stato nella propria chiesa. A Dale, il sermone del reverendo Miller era parso noioso e

distaccato; più tardi, nel tornare a casa, la madre aveva commentato che le parole del reverendo sulla tragedia di McBride meritavano molte riflessioni, ma Dale si accorse di non averle ascoltate.

Alla madre, disse che andava a giocare nel pollaio di Mike; non si preoccupò di sapere che cosa avesse detto Mike ai suoi, ammesso che avesse detto loro qualcosa. Poi non ebbe bisogno di lanciare il solito richiamo del *Kii-oo-ii,* perché Mike lo aspettava sotto l'olmo, con indosso il poncho di plastica che il *Peoria Journal-Star* gli aveva dato perché se ne servisse durante il recapito dei giornali.

— Ti bagnerai tutto — commentò Mike, quando vide arrivare Dale.

Il ragazzo guardò il cielo. Pioveva forte; non se n'era accorto, anche se aveva messo una giacca a vento. Dalla visiera del suo cappello da baseball gocciolava già l'acqua. Si strinse nelle spalle. — Andiamo.

Accanto a loro, nei campi, sulle piantine di granturco alte fino alla coscia, si limitò a cadere una leggera pioggia, mentre i ragazzi, pedalando, oltrepassavano la torre dell'acqua, entravano per un breve tratto nella strada per Jubilee College e poi passavano sulla provinciale. Il solito percorso.

Nascosero le bici dietro i cespugli, nei pressi della casa di zio Henry. Adesso, pioveva più forte, e Mike temeva che la bici si arrugginisse.

— Andiamo — sussurrò Dale.

Scavalcarono la recinzione ed entrarono nel bosco del signor Johnson. Dietro di loro, sulla collina che si erano lasciati alle spalle, riuscivano a distinguere il cimitero, e la sua cancellata di ghisa dipinta di nero, sullo sfondo del cielo grigio, dava al paesaggio una sfumatura decisamente invernale.

In mezzo agli alberi del signor Johnson correvano ruscelli di acqua piovana, e presto, passando in mezzo ai cespugli del sottobosco e nell'erba alta fino al ginocchio, l'acqua entrò nelle loro scarpe da tennis. Il terreno era scivoloso, e per superare i rilievi dovevano afferrarsi ai rami.

Giunti al pascolo situato di fianco alla fattoria dei McBride, Mike piegò in direzione del campo di mais dove era successo l'incidente. Tra loro e la fattoria di Duane c'era un campo lungo più di un chilometro. Il cielo era coperto di nuvole basse, che mostravano tutte le tonalità di grigio. I due ragazzi si fermarono davanti alla rete.

— Credo che sia un'infrazione della legge — sussurrò Mike. Dale si strinse nelle spalle.

— Non c'è solo la violazione di domicilio — disse Mike, in tono saccente. Si aggiustò il cappuccio a corredo del poncho, e un piccolo scroscio

d'acqua finì a terra. — C'è anche la sottrazione o la distruzione di possibili prove sulla scena di un delitto.

— Non hanno detto che si è trattato di un incidente? — chiese Dale. Parlavano a bassa voce, anche se, per un paio di chilometri attorno a loro, non c'era nessuno che potesse sentirli. — Come può essere la scena di un delitto, se si è trattato di un incidente?

— Hai capito benissimo. — Mike si sfilò il cappuccio e si guardò attorno. Non c'era traccia della mietitrice. Non c'era traccia di incidenti. Il granaio dei McBride era lontano e sembrava una qualsiasi costruzione.

— Andiamo o non andiamo? — chiese Dale.

— Sì, andiamo — rispose Mike, infilandosi di nuovo il cappuccio e arrampicandosi sulla rete.

Per attraversare il campo, chinarono la schiena e si piegarono sulle ginocchia. La strada era a parecchie centinaia di metri di distanza, ma i due ragazzi si sentivano troppo esposti, in mezzo al campo. Dale aveva l'impressione di giocare ai soldati, ogni volta che correva avanti e poi si abbassava e faceva segno a Mike di avanzare. Poche decine di metri la volta, attraversarono il campo.

Erano giunti quasi a metà, quando videro la scia di piantine falciate. Era come se qualcuno avesse passato sul campo un gigantesco tosaerba, tagliando un'assurda scia in mezzo alle piantine tenere. Poi videro il nastro giallo.

Per fare gli ultimi metri, fino a esso, si abbassarono ancor di più, e furono costretti a trascinare i piedi e ad appoggiarsi a terra. Dopo qualche passo avevano le mani e le gambe sporche di fango.

— Dio — sussurrò Mike.

Sul nastro giallo c'era scritto *Indagini in corso - Non oltrepassare,* una scritta dopo l'altra, infinite volte; l'area così delimitata era approssimativamente rettangolare, una ventina di metri per lato. Nel rettangolo, la scia di piantine falciate terminava bruscamente, e la zona più vicina ai due ragazzi era stata calpestata da molti piedi.

Dale si fermò per un attimo dove il nastro pendeva sulle piantine di mais, poi entrò nella zona vietata. Mike lo seguì.

— Dio — mormorò di nuovo, entrando.

Dale non sapeva bene che cosa si aspettasse: forse che la mietitrice fosse ancora nel campo, o che i poliziotti avessero tracciato una sagoma umana sulla terra, servendosi del gesso, come nei film che davano alla TV. Invece si scorgeva soltanto il granturco calpestato: Dale vedeva dove la grossa

macchina aveva svoltato, dove le ruote avevano lasciato profondi solchi nel terreno, ora pieno di pioggia. Sembrava il terreno dove si teneva la fiera degli antichi residenti, nel mese d'agosto: quel terreno veniva calpestato da migliaia di piedi. In mezzo alle piantine di granturco spezzate c'erano mozziconi di sigaretta, una busta vuota di tabacco, marca Red Pouch, pezzi di carta, sacchetti di nailon. Era difficile capire dove si trovava esattamente la mietitrice, dove era successo l'incidente.

— Ehi, vieni qui — lo chiamò Mike.

Dale raggiunse l'amico, tenendosi basso, casomai il signor McBride o qualcun altro stesse guardando da quella parte. Non riusciva a scorgere il camioncino del padre di Duane, ma la casa e il granaio coprivano gran parte della visuale.

— Che cosa c'è? — chiese.

Mike glielo indicò. Alcune delle piantine di granturco calpestate sembravano essere state spruzzate di qualche sostanza rossastra o marrone. Una parte delle macchie era stata sciolta dalla pioggia, ma sotto le foglie se ne potevano ancora scorgere.

Dale si inginocchiò, toccò una delle piantine, si guardò le dita. Per alcuni istanti, prima che la pioggia la portasse via, vide sulla dita una macchia rossa.

Sangue dì Duane? Era un'idea insopportabile. Si alzò e cominciò a muoversi in mezzo alle piante calpestate, osservando le tracce di tante persone che erano passate su quel punto. Ricordò le parole del padre, quando aveva parlato dell'incidente alla madre: Barney aveva riferito che i pompieri volontari e i soldati avevano calpestato a tal punto quella piccola area che la polizia di Oak Hill non era stata in grado di ricostruire granché. *Ricostruire,* pensò Dale. *Strana parola, collegata a qualcuno che è stato fatto a pezzi.*

— Che cosa cerchi? — gli chiese Mike, a cinque o sei metri da lui. — Qui c'è soltanto un mucchio di spazzatura.

— Continua a cercare — gli disse Dale. — Lo sapremo quando lo troveremo. — Passò sotto la striscia di plastica gialla e cominciò a esaminare i filari di mais attorno alla zona dell'incidente.

Dopo cinque minuti, trovò quello che cercava, a meno di dieci metri dalla zona calpestata. Era difficile a vedersi, sotto le foglie delle piantine, ma Dale era inciampato in un ostacolo e si era chinato a guardare. Chiamò Mike, che corse da lui. I due ragazzi si inginocchiarono a osservare il terreno.

— Un foro — sussurrò Dale. Lo misurò con il palmo, e vide che aveva una trentina di centimetri di diametro; tuttavia, il terreno, intorno all'orlo, era sollevato in modo strano. Fece per infilare la mano nel foro, ma O-'Rourke gliela afferrò e gliela tirò indietro.

— Non farlo! — esclamò.

— Perché? — chiese Dale. — Volevo solo controllare se è più grosso, all'interno. E lo è davvero. Senti anche tu. Mike O'Rourke scosse la testa.

— Anche le pareti sono strane — disse Dale. — Sono dure, e ondulate. — Sollevò la testa. Nella fattoria del padre di Duane non si scorgeva alcun movimento, ma il ragazzo aveva la netta impressione di essere osservato da qualcuno. — Guardiamo se ce ne sono altri.

Ne trovarono altri sei. Il più grande era largo mezzo metro, il più piccolo era poco più di una tana di coniglio. Non sembravano disposti secondo un disegno particolare, anche se quasi tutti si trovavano più vicini alla fattoria, sui due lati della scia lasciata dalla macchina.

Dale avrebbe voluto spingersi fino al granaio e controllare se la mietitrice era presente.

— Perché diavolo vuoi andarci? — chiese Mike, facendogli segno di abbassarsi. Erano troppo vicini alla casa: potevano già scorgere i numeri fissati alle orecchie delle mucche che pascolavano dietro il granaio.

— Voglio solo... devo solo... — disse Dale, tirando il fiato.

Al rumore di una porta sbattuta, tutt'e due i ragazzi si gettarono nel fango, in mezzo ai solchi, e da quella posizione sentirono che qualcuno avviava il motore di un camion. Dale si accorse che era smesso di piovere: cadeva ancora qualche goccia, ma la pioggia stava cessando.

— È andato verso la provinciale — disse Mike — ma ho l'impressione che ci sia ancora qualcuno. Torniamo nel bosco.

— Un'occhiata al granaio — rispose Dale, alzandosi. — Una sola. Mike gli fece segno di stare giù. — Ne ho già visto altri — spiegò. Dale si abbassò. — Altri cosa?

— I fori. Le gallerie.

— Dov'erano?

Mike si girò dall'altra parte e cominciò ad allontanarsi dalla fattoria. — Torna indietro con me, e te lo dirò. — Si allontanò lungo i filari, senza alzare la schiena.

Dale ebbe qualche istante di esitazione. Tra lui e il granaio c'erano poche decine di metri. Il senso di essere sorvegliato, osservato, era ancora forte, ma altrettanto forte era il desiderio di vedere la macchina. Non era una cu-

riosità morbosa: l'idea di vedere le lame, gli ingranaggi o quel che aveva ucciso l'amico lo faceva stare male, ma doveva sapere... per poter capire.

Pioveva di nuovo. Dale si guardò alle spalle, vide la schiena di Mike muoversi al di sopra del granturco, e a quel punto prese la decisione. Si voltò e seguì l'amico.

Quanto al granaio, l'avrebbe guardato un'altra volta.

21

Continuò a piovere per tre settimane, con qualche occasionale schiarita. Ogni mattina, il cielo sembrava aprirsi al sole, ma le nubi finivano per predominare, e verso le dieci del mattino cominciava una fine pioggerellina, che a mezzogiorno si trasformava in una forte pioggia.

La proiezione pubblica venne rinviata sia il 25 giugno sia il 2 luglio, anche se la seconda volta il cielo era sereno e la temperatura era mite. L'indomani, però - 3 luglio - la pioggia era ritornata. Intorno a Elm Haven, il terreno assetato dell'Illinois pareva in grado di bere tutta quell'acqua e di volerne bere ancora, e la terra scura divenne ancora più scura. In tutta l'America, i contadini parlavano di mais "alto fino al ginocchio per il Quattro di Luglio", e nel centro dell'Illinois la regola era "alto fino alla vita" per la festa nazionale; quell'anno, però, il 4 luglio, il mais era già alto fino al petto.

La festa del Quattro di Luglio cadde di lunedì, e anche se gli adulti parvero apprezzare il ponte di tre giorni, il loro piacere si ridusse notevolmente, a causa della pioggia che impedì il corteo e i fuochi artificiali della sera. La città di Elm Haven non aveva fondi per finanziare uno spettacolo pirotecnico, ma era tradizione che la gente portasse nel cortile della scuola le candele romane, i bengala e i mortaretti. Anche quell'estate ci fu qualche volenteroso che si presentò all'appuntamento, ma la sera si alzò il vento, che con il buio divenne una vera tempesta, e gli aspiranti fochisti rinunciarono ai tentativi dopo un certo numero di fiammiferi che si rifiutavano d'accendersi e dopo un certo numero di micce che facevano cilecca.

Così, Dale e Lawrence guardarono dalla tranquillità del loro porticato i lampi del temporale che avevano preso il posto dello spettacolo pirotecnico. Nelle esplosioni di luce bianca si scorgevano le sagome scure degli alberi, gli abbaini spigolosi e la massa minacciosa della Vecchia Central School. E nelle pause tra un lampo e l'altro, quando tutto il resto era buio, la scuola pareva ancora brillare di una sua qualche luce interna, di una pal-

lida fosforescenza verdastra che dava ai campi da gioco una tinta verde-azzurra e pareva accumulare un velo di elettricità statica sui vecchi olmi che circondavano l'intero isolato.

Uno degli olmi esplose e morì sotto gli occhi di Dale e di Lawrence, la sera del Quattro di Luglio, o perché era stato colpito dal fulmine o semplicemente perché era stato abbattuto dal vento. Lo schianto fu assordante anche a sessanta metri di distanza. Metà del tronco rimase in piedi, come un moncone spezzato e appuntito, mentre i rami e le foglie, la parte viva, caddero nel cortile con uno schianto da fare invidia a un albero abbattuto dai tagliaboschi.

Finito il temporale, Dale e Lawrence rientrarono in casa. Avevano lanciato qualche razzo dal portico, ma il vento della notte era gelido, e i due ragazzi l'avevano fatto senza molta voglia.

E tutt'attorno alla città, per milioni di acri, nel silenzio che fece seguito alla tempesta, il granturco continuò a crescere, fino a formare una massa compatta di vegetazione che trasformava le strade provinciali in corridoi chiusi tra alte pareti, nascondeva alla vista l'orizzonte e pareva succhiare vitalità dal sole del giorno seguente, a tal punto che la macchia più chiara, in mezzo al cielo, era scura quanto l'ombra sotto gli olmi cittadini.

La famiglia di Dale portò del cibo al signor McBride. Gran parte delle famiglie della città l'aveva fatto. Dale accompagnò i genitori lungo la strada di campagna a lui familiare - e adesso stranamente diversa, a causa del granturco alto - oltre il cimitero e oltre la casa dello zio Henry, e lungo il viale d'accesso. Laggiù il mais sembrava ancor più alto che nei campi vicini, e la strada sembrava un vero tunnel.

Le prime due volte che provarono, nessuno venne ad aprire, anche se il camioncino del padre di Duane era nell'aia. La terza volta, il signor McBride aprì, accettò l'arrosto e la torta, mormorò una litania di ringraziamenti, e rispose con qualche parola alle condoglianze che gli vennero fatte dal padre e dalla madre di Dale. Il ragazzo aveva sempre pensato che il padre di Duane fosse più vecchio della media, rispetto ai genitori dei suoi compagni, ma rimase stupito nel vederlo: i pochi capelli che gli rimanevano erano diventati grigi in poche decine di giorni, gli occhi erano rossi e infossati, quello sinistro rimaneva quasi chiuso, come per un tic, le linee sul volto non sembravano normali rughe, ma quelle che si vedono su una fotografia strappata e poi incollata male, e la barba, lunga e grigia, gli copriva le guance e il collo, fin quasi alla sudicia maglia di cotone.

I genitori di Dale continuarono a commentare tra loro, a bassa voce e in tono triste, per tutto il lungo viaggio di ritorno.

Nessuno sapeva con esattezza come si fosse regolato il signor McBride per il funerale di Duane. In città si diceva che il signor Taylor avesse portato i resti in un'agenzia di Peoria - la stessa che si era occupata dello zio di Duane - e che anche il ragazzo fosse stato cremato, con una cerimonia privata.

Nessuno sapeva che cosa avesse fatto, delle ceneri, il signor McBride.

La sera, mentre scivolava nel sonno, Dale pensava all'amico, che ormai esisteva soltanto sotto forma di una manciata di ceneri, e a quell'idea si rizzava a sedere, con il batticuore a causa della profonda constatazione che l'universo era *ingiusto*.

A volte, quando falciava il prato fra una pioggia e l'altra, o svolgeva qualche altra attività che liberava il suo subconscio, Dale s'immaginava che Duane McBride fosse ancora vivo, che la sua morte fosse solo una messinscena, e che il ragazzo si nascondesse lontano, come un eroe dei fumetti, "The Spirit", o come Topolino quando si era messo alla ricerca di Macchia Nera. E quasi si aspettava di ricevere una sua telefonata, e di udire la sua voce che gli diceva tranquillamente: "Troviamoci alla Caverna. Ho alcune informazioni da darvi".

Inoltre, si chiedeva quale informazione intendesse veramente dare loro, all'incontro nel pollaio di Mike. L'incontro che non c'era stato. Non capiva come Duane avesse potuto scoprire qualcosa d'importante su Tubby o sulla Vecchia Central School, confinato com'era alla sua fattoria e alla biblioteca. Ma, nei quattro anni in cui era stato con lui, Dale aveva imparato a non sottovalutarlo.

Dopo le rivelazioni di Mike sulle gallerie da lui trovate al cimitero e sotto la propria casa, i ragazzi si erano visti poche volte. Ciascuno di loro si era ritirato nel proprio cerchio di familiari e di lavori domestici, come se potessero trovarvi una salvezza dalle tenebre che gravavano su di loro.

Lawrence temeva il buio più prima. Adesso piangeva nel sonno, di tanto in tanto, e insisteva perché accendessero la lampada da 40 watt sulla cassettiera, invece che la debole luce notturna. Spesso, la loro madre arrivava e spegneva la luce dopo che Lawrence s'era addormentato, ma varie volte il bambino si svegliò nel corso della notte, terrorizzato.

Prima che il loro padre partisse per un giro di otto giorni presso i suoi clienti dell'Indiana e del nord Kentucky, la madre portò Lawrence e Dale

dal medico locale per parlare delle loro paure e delle assurde accuse, fatte una sera da Dale, che fossero stati alcuni adulti a uccidere Duane McBride e Tubby Cooke. Il medico si chiamava Viskes, ed era un profugo dell'Ungheria che era in America soltanto da un anno e mezzo e che aveva ancora vari problemi con l'inglese. Tutti i ragazzi della città lo chiamavano dottor Vigliacco, perché non poteva permettersi di comprare nuovi aghi per le siringhe e continuava far bollire quelli vecchi, cosicché le sue iniezioni erano diventate una tortura.

Il dottor Viskes prescrisse molto lavoro all'aria aperta per guarire i ragazzi dalle loro fantasie. Dale gli sentì dire alla madre che era davvero spiacevole, quello che era successo al giovane McBride e a suo zio, ma che gli incidenti succedevano sempre a due a due.

Gli incidenti succedono sempre a tre a tre, pensò Dale.

Di tanto in tanto, si vide anche con gli altri. Per cinque giorni, dopo il 4 luglio, Kevin, Mike, Dale e Lawrence giocarono a Monopoli quasi senza interruzione, nel porticato degli Stewart, mentre continuava a piovere. Durante la notte, lasciavano il gioco nel porticato, con qualche pietra per tenere fermi i mucchietti di banconote e di carte; per quando uno dei giocatori faceva fallimento, cambiarono le regole in modo che il fallito potesse continuare a giocare come "barbone", finché non gli arrivava qualche soldo dalla banca. Con le nuove regole, il gioco non finiva mai: così, i ragazzi continuavano a giocare finché non arrivavano le madri a chiamarli per la cena.

Per due notti di seguito, Dale sognò solo Monopoli, e si ritenne fortunato.

Il quinto giorno, lo stupido Labrador dei Grumbacher, Brandy, si spinse fino al porticato mentre i ragazzi mangiavano e sparse in giro tutti i soldi e rosicchiò quattro carte degli "Imprevisti". Per tacito accordo, i ragazzi decisero di lasciar perdere la partita; per due giorni non si videro.

Il 10 luglio, una domenica che non sembrava affatto una domenica perché il padre di Dale doveva lavorare in ufficio, nella sede della sua ditta, a Chicago, la cantina degli Stewart si allagò.

Da quel momento in poi, le cose non sarebbero mai più state come prima.

Per due giorni, la madre di Dale fece fronte all'allagamento, spostando gli oggetti sui banchi da lavoro e cercando di mantenere in funzione la pompa. La cantina si era già allagata varie volte, ma in precedenza c'era

sempre stato il loro padre, che era riuscito a fermare l'afflusso quando era a pochi centimetri di altezza. Questa volta, invece, l'acqua continuò a salire.

Martedì mattina, la pompa si spense: era verso mezzogiorno, e in tutta la casa era venuta a mancare la luce.

Dale scese dalla sua stanza, quando la madre lo chiamò. Le lunghe scale della cantina scendevano verso una massa compatta di buio. La madre era sul penultimo gradino, con la gonna fradicia d'acqua e un fazzoletto in testa. Pareva sul punto di piangere.

Dale fissò la scena. L'acqua aveva già coperto il primo scalino. Doveva essere alta almeno sessanta centimetri, forse di più. Lambiva lo scalino di sua madre come un mare nero.

— Oh, Dale, è così *maledettamente* frustrante...

Dale la guardò con sorpresa. Non l'aveva mai vista imprecare, prima di allora.

— Mi dispiace, caro, ma non funziona la pompa, e l'acqua è arrivata al livello della lavatrice, e io devo andare nell'ultima stanza per cambiare la valvola, e... maledizione, perché non c'è tuo padre?

— Ci vado io — disse Dale. Solo dopo averlo detto, si chiese perché si fosse offerto di farlo. Lui aveva sempre *odiato* quella cantina.

Galleggiando sull'acqua, qualcosa giunse vicino allo scalino. Forse era soltanto un grosso ammasso di polvere bagnata, ma assomigliava schifosamente alla schiena di un enorme topo morto.

— Mettiti i jeans vecchi — disse la madre. — E prendi la tua lampada da Boy Scout.

Dale, ancora stordito, salì in camera a cambiarsi d'abito. Il senso di distacco e il desiderio di fuga dalla realtà, da lui provati fin dal giorno della morte di Duane, si chiusero su di lui come una cappa pesante ed ermetica. Si guardò le mani come se appartenessero a qualcun altro. *In cantina? Al buio? Proprio io?* Si cambiò, s'infilò i jeans più vecchi e sdruciti, se li rimboccò sui polpacci, andò a prendere la lampada portatile, controllò che si accendesse, e corse in cantina.

La madre gli porse il fusibile. — È sopra l'asciugabiancheria, nella scato...

— Lo so. — L'acqua non s'era alzata in modo percettibile, nei pochi minuti precedenti, ma stava già coprendo il secondo scalino. Il breve corridoio verso la stanza della caldaia sembrava l'ingresso buio di una tomba allagata.

— Non stare nell'acqua, quando cambi il fusibile. Sali sul bancone, vici-

no all'asciugabiancheria. Asciugati le mani e controlla che l'interruttore sia spento e...

— Sì, mamma. — Scese nell'acqua, prima di perdersi di coraggio e scappare via.

L'acqua gli arrivava alla coscia ed era gelata. Le dita dei piedi cominciarono quasi immediatamente a fargli male a causa dei crampi.

— Tutto il sistema di scarico si è bloccato... — diceva la madre, mentre Dale si avviava lungo il corridoio, illuminando con la sua lampada le pareti. La luce era giallognola: avrebbe fatto meglio a cambiare le batterie.

L'ingresso del deposito del carbone era un rettangolo buio alla sua destra, e l'acqua era quasi arrivata alla soglia. L'acqua nera mulinava attorno alla tramoggia e si scorgevano galleggiare grumi di antracite. Dale illuminò le tubazioni della caldaia.

L'acqua non era ancora arrivata alla grata. Dale non aveva idea di quel che sarebbe successo, se la caldaia si fosse riempita d'acqua.

Un rumore, alla sua destra, lo fece girare di scatto; Dale puntò la luce contro il deposito del carbone.

All'interno, il vano era asciutto, ma qualcosa si era mosso nei pressi del soffitto, dove il muro terminava. Nel buio, Dale vide alcuni minuscoli punti di luce riflessa. *Sono i tubi. È l'isolante. Non sono occhi. Non sono occhi.*

Girò a sinistra, accanto alla caldaia. Laggiù, l'acqua sembrava più profonda, anche se il ragazzo sapeva che non poteva esserlo. O *no? Forse le stanze sono in pendenza, e l'ultima è completamente sommersa.*

— Sei arrivato? — chiese la madre. La sua voce era distorta dagli echi.

— Quasi — rispose, anche se non era neppure a metà strada.

In quella cantina non c'erano finestre: era troppo bassa per averne. La luce della lampada di Dale scivolava sull'acqua buia e illuminava solo una piccola frazione della stanza: i tubi, qualcosa che galleggiava - uno straccio - un foglio di giornale bagnato, la porta della stanza laboratorio del padre.

Il laboratorio era un grosso spazio nero. L'acqua doveva essersi alzata: adesso arrivava quasi all'inguine di Dale. Il ragazzo si disse che doveva fare attenzione, nell'ultima stanza, perché sotto la pompa c'era un foro di mezzo metro di diametro, un piccolo pozzo da cui l'acqua passava a un dilettantesco sistema di scarico.

Proprio come le gallerie viste da Mike. Le gallerie nel cimitero e nella fattoria di Duane.

Dale si accorse che il raggio della sua lampada aveva preso a tremare. Afferrò la lampada con tutt'e due le mani, entrò nel laboratorio, notò che gli attrezzi del padre erano appesi in alto, asciutti, anche se qualcuno aveva dimenticato una scatola di legno, che adesso galleggiava sotto il bancone. La scatola l'aveva fatta Lawrence, l'inverno precedente.

— Posso chiamare il signor Grumbacher! — gridò la madre. La sua voce pareva giungere da interi anni-luce di distanza, pareva una fioca registrazione, suonata in una stanza lontana.

— No — disse Dale. Almeno, gli parve di averlo detto; forse si limitò a sussurrarlo.

Le stanze della cantina erano collegate tra loro a *S,* con le scale al fondo della *S,* la caldaia in mezzo, il laboratorio a metà della curva superiore e la lavanderia in cima.

Dale puntò la lampada verso la lavanderia.

Gli parve più larga che con le luci accese. L'oscurità creava l'illusione che la parete in fondo alla stanza fosse scomparsa e che laggiù si stendesse soltanto l'oscurità... Un'oscurità che si stendeva sotto la casa, sotto il giardino, sotto la strada e sotto i campi da gioco, fino alla scuola.

Dale trovò la pompa. Il motore era ancora all'asciutto, sul suo goffo treppiede di tubi. Il ragazzo girò alla larga da esso e dal suo pozzo, si diresse verso la lavatrice e il bancone.

Era meraviglioso poter salire sul bancone e togliere le gambe dall'acqua. Tremava per il freddo, adesso, ma alla luce della torcia scorgeva soltanto innocue ragnatele e tubature, e il peggio era passato. Una volta sostituito il fusibile, anche le luci sarebbero tornate, la pompa avrebbe ripreso a funzionare e lui sarebbe potuto ritornare.

Si frugò in tasca, con le dita intirizzite, e per poco non si lasciò sfuggire il fusibile. Poi lo sollevò attentamente, con tutt'e due le mani. S'infilò la torcia tra il mento e la spalla e controllò che l'interruttore fosse in posizione di "Spento", prima di aprire la scatola delle valvole.

Vide subito quale fusibile fosse saltato. Il terzo. Saltava sempre quello. La madre gridò qualcosa di incomprensibile, da una grande distanza, ma Dale era troppo indaffarato per rispondere; se avesse mosso la bocca, la torcia gli sarebbe sfuggita. Sostituì il fusibile e fece scattare l'interruttore generale.

Luce. La parete in fondo alla stanza, dopotutto, c'era ancora. Non era scomparsa. Sul bancone c'era ancora un cestino con una pila di biancheria. Rivide anche gli oggetti che lui e la madre avevano messo in cima alla la-

vatrice perché non si bagnassero: un mucchio di vecchie riviste, un ferro da stiro, una palla da baseball che Lawrence aveva perso... oggetti normalissimi.

Sua madre lo chiamò di nuovo. Dale sentì che gli batteva le mani.

— L'ho messa! — gridò, senza necessità. S'infilò nella cintura la lampada portatile. Si rimboccò ancor di più i calzoni bagnati e scese di nuovo nell'acqua. Le onde si mossero per tutta la stanza come la scia di uno squalo.

Sorridendo delle proprie paure, Dale ritornò indietro. Già s'immaginava di raccontare al padre al propria impresa. Era quasi alla porta del laboratorio quando sentì distintamente lo scatto, alle proprie spalle.

La luce si spense. Ogni centimetro quadro del corpo di Dale si riempì di pelle d'oca.

Qualcuno aveva abbassato la leva dell'interruttore generale. Il suono era inconfondibile.

La madre chiamò Dale, ma era il più lontano e inutile dei suoni.

Il ragazzo cercò di ignorare il ronzio che sentiva all'orecchio, cercò di *ascoltare.*

Nell'acqua, a poca distanza da lui, ci fu uno sciacquio. Dale prima sentì il rumore, poi l'onda lo colpì sulle gambe.

Dale indietreggiò finché non battè la schiena contro la parete. Sentì le ragnatele sulla testa e sulla fronte, ma non badò a esse, mentre cercava di prendere la lampada portatile. *Cerca di non cadere. Dio. Cerca di non cadere. Ti supplico.*

Spinse l'interruttore. Non successe niente. Il buio era completo.

A un metro e mezzo da lui, si sentì un sibilo e un piccolo tonfo, come se un alligatore fosse scivolato nell'acqua.

Dale battè con il palmo nel fondo della torcia, serrò con forza il cappuccio. Una luce debole, giallognola, illuminò il soffitto. Tenne la lampada davanti a sé, come un'arma, e illuminò a destra e a sinistra.

L'asciugabiancheria. La lavatrice. Il bancone. La parete. La pompa, ora ferma. La scatola delle valvole. L'interruttore spento.

Dale ansimò. Aveva freddo e avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma aveva paura di perdere l'equilibrio e di cadere, nell'acqua. Nell'acqua nera che lo circondava. Nell'acqua dove c'erano le *cose* ad attenderlo.

Piantala, maledizione! Il pensiero era così intenso che per un momento era stato certo che fosse stata sua madre a gridare. *Piantala! Calmati, maledetto fifone.* Respirando lentamente, si impose di vincere il panico. E lo

sforzo, almeno in parte, gli servì.

L'interruttore non era sollevato fino in fondo. È scattato da solo.

E come? L'ho spinto finché non si è arrestato.

No, non l'hai fatto. Va' ad accenderlo.

Il raggio della torcia si spense. Dando un po' di colpi, Dale riuscì a riaccenderlo. Da tutta la stanza venivano fruscii e sciacquii delle onde contro le pareti. Gli parve che intere generazioni di ragni si calassero dal soffitto; la luce toccò ogni punto della stanza, senza illuminarla. C'erano più ombre che sostanza. *Zampe di ragno.*

Dale si diede del codardo e fece un passo avanti. L'acqua intorno a lui era tutta increspata. Fece un altro passo, dando un colpo alla torcia ogni volta che minacciava di spegnersi. Adesso, l'acqua gli arrivava alla cintola. *È impossibile.* Eppure, era proprio così. *Attento al buco della pompa.* Si spostò a sinistra, per stare vicino alla parete.

A quel punto, aveva ormai perso l'orientamento. Il raggio della torcia era troppo debole per giungere alla parete o alla lavatrice. Dale aveva paura di arrivare in qualche punto della stanza dove brillavano degli occhietti anche quando c'era la luce e... *Smettila!* si ordinò.

Dale si fermò. Battè la mano contro la base della lampada da Boy Scout e per un istante il raggio fu chiaro e forte. Il bancone era a dieci passi di distanza. Dale si era *davvero* mosso nella direzione sbagliata. Ancora pochi passi e sarebbe finito nel foro della pompa. Come se guadasse un fiume, il ragazzo si avviò nella direzione giusta.

La lampada si spense. Prima che Dale potesse battersela contro il braccio, qualcosa gli sfiorò la gamba. Qualcosa di lungo e di freddo. Come se un vecchio cane avesse accostato il muso alla sua pelle.

Dale non gridò. Pensò al giornale che aveva visto galleggiare e alla scatola di legno, e si sforzò di non pensare ad altro.

La cosa fredda che gli sfiorava la gamba si allontanò, ritornò, spinse. Anche adesso, Dale non gridò. Battè la lampada, sbloccò l'arresto e spostò la lente, per avere un fascio più ristretto. Il debole raggio che uscì dalla torcia assomigliava più al tremolio di una candela che alla luce di una lampadina.

Dale abbassò la testa e puntò il raggio verso l'acqua.

A pochi centimetri dalla superficie, vide galleggiare il corpo di Tubby Cooke. Dale lo riconobbe subito, anche se era nudo e se la sua pelle era orribilmente pallida - il bianco dei funghi marci - e terribilmente gonfia. Anche la pelle della faccia si era gonfiata fino a essere spessa il doppio del

normale, come una pasta lievitata al punto di scoppiare. La bocca era aperta, sotto l'acqua - non si scorgevano bolle - e le gengive erano nere e si erano staccate dai denti, cosicché ogni incisivo e ogni molare sporgevano come zanne ingiallite. Il corpo galleggiava dolcemente sotto la superficie, come se fosse lì da settimane e intendesse rimanerci per sempre. Una mano era abbastanza vicina al pelo dell'acqua; Dale vide che le dita erano gonfie come salsicciotti bianchi. Nella corrente che li sfiorava, parevano ondeggiare leggermente.

Poi, a quaranta centimetri dalla faccia di Dale, la *cosa* che assomigliava a Tubby spalancò gli occhi.

22

In quelle tre settimane di pioggia e di malumori, Mike finì per sapere chi fosse il Soldato e come combatterlo.

La morte di Duane McBride aveva colpito profondamente Mike, anche se non si era mai considerato suo amico come lo era stato Dale. Il ragazzo comprese che dopo essere stato bocciato in quarta - soprattutto perché gli risultava difficile leggere: aveva l'impressione che le lettere che costituivano le parole si spostassero sotto i suoi occhi per dare combinazioni sempre nuove - dopo essere stato bocciato, aveva cominciato a pensare a se stesso come all'esatto contrario di Duane McBride. Duane leggeva e scriveva più rapidamente di qualsiasi adulto che Mike avesse conosciuto, con la possibile eccezione di padre Cavanaugh, mentre Mike riusciva a malapena a districarsi in mezzo al giornale che consegnava la mattina. Non aveva mai odiato l'amico per quella differenza: non era colpa di Duane, se era così intelligente. Mike rispettava la sua superiorità con la stessa obiettività con cui rispettava coloro che nascevano con la predisposizione per l'atletica o per la narrativa come Dale Stewart, ma la distanza tra loro era assai più grande dell'anno di scuola che li separava.

Mike aveva invidiato una cosa sola a Duane McBride: l'infinito numero di porte che gli erano aperte. Non porte di privilegio - Mike sapeva che i McBride erano quasi poveri come gli O'Rourke - ma le porte di comprensione e di percezione che Mike intravedeva nelle sue conversazioni con padre C. Sospettava che Duane vivesse in quegli alti regni di pensiero, che ascoltasse le voci degli uomini morti da molto tempo - voci che si levavano dai libri - così come ascoltava nel suo seminterrato le trasmissioni radiofoniche delle ore notturne.

Mike sentiva un terribile senso di... non di semplice perdita, anche se il senso di perdita c'era davvero... ma di squilibrio. Era come se lui e Duane fossero stati sui due piatti della bilancia fin da quando erano bambini piccoli, nella classe prescolastica della signora Blackwood, e ora il contrappeso dell'amico gli fosse venuto a mancare e l'equilibrio fosse andato distrutto.

Dei due, era rimasto solo il ragazzo più stupido.

La pioggia non aveva tenuto lontano il Soldato. Né i rumori che venivano da sotto il pavimento.

Mike non era uno sciocco. Aveva detto al padre che un tizio dall'aria sospetta si era messo a sorvegliare la casa. Gli aveva parlato perfino dei fori trovati sotto il pavimento.

Il signor O'Rourke era troppo grasso per scendere nell'intercapedine, ma vi aveva inviato nuovamente Mike, con un filo a piombo per misurare la cavità, e con vari tipi di esche avvelenate, nella convinzione che un grosso opossum vi si fosse scavato la tana. Mike era tornato sotto la casa, con il cuore in gola, ma non aveva avuto nulla da temere, quella volta. I fori erano spariti.

Il padre aveva creduto anche alle sue parole su uno strano tizio con l'uniforme dell'esercito - Mike non gli aveva mai mentito in vita sua - ma aveva pensato che fosse qualche adolescente interessato a una delle ragazze. E Mike poteva davvero dirgli che era qualcosa d'altro, che era una creatura della notte che cercava Memo? Del resto, forse era davvero un soldato che Margaret o Mary avevano conosciuto a Peoria e che gironzolava attorno alla casa. Le ragazze avevano detto di no: nessuna di loro conosceva soldati, tranne Buzz Whittaker, che era entrato nell'esercito otto mesi prima. Ma Buzz Whittaker era a Kaiserslautern, in Germania, come la madre diceva orgogliosamente a tutti, mostrando le sue lettere sgrammaticate e qualche occasionale cartolina a colori.

Non era Buzz Whittaker. Mike conosceva Buzz, e il soldato non aveva la sua faccia. Anzi, il Soldato, rigorosamente parlando, una vera e propria faccia non l'aveva neppure.

Mike aveva udito un rumore, la notte del Quattro di Luglio - più che udito, l'aveva *sentito* dentro di sé - ed era sceso al piano di sotto, con in mano la mazza da baseball, aspettandosi di trovare Memo addormentata, la fiamma ancora accesa del lume a petrolio, e le falene che battevano contro la rete della finestra, nel tentativo di entrare. Così era, ma c'era anche il

Soldato, che premeva la faccia contro la rete.

Mike s'era immobilizzato a guardare.

Fuori pioveva, e la finestra era chiusa, a parte una piccola fessura da cui veniva l'odore dei campi; ma il Soldato s'era appoggiato alla rete esterna, spingendola fino a toccare il vetro. Mike scorgeva il cappello, la pioggia che gocciolava dalla tesa, la camicia kaki illuminata dalla lampada di Memo a soli cinquanta centimetri di distanza, la cintura e i bottoni di metallo.

L'acqua non gocciola dal cappello di un fantasma.

La faccia del Soldato premeva contro la finestra: non contro la rete esterna, ma contro il *vetro.* Con la bocca aperta, la mazza da baseball che gli pendeva dalla mano, Mike si era messo tra Memo e l'apparizione, a meno di un metro da quella *cosa* che cercava di entrare.

L'ultima volta che Mike aveva visto il Soldato, aveva pensato che la faccia del giovane fosse lucida, unta: che non fosse tanto una faccia, ma un abbozzo di faccia nella cera soffice. Adesso quella morbida faccia di cera aveva *attraversato* le maglie della zanzariera e premeva contro il vetro, allargandosi su di esso come un'enorme lumaca vista dal di sotto.

Sotto gli occhi di Mike, il Soldato aveva sollevato le mani e le aveva appoggiate alla zanzariera. Le dita e il palmo erano passate attraverso la maglia metallica come cera fusa. Poi, una volta toccato il vetro, avevano ripreso la forma precedente, erano ritornate a essere dita di cera, pelle lucida. La mano usciva dalla manica della camicia come un lento ruscelletto di cera, e le dita scendevano lungo il vetro. Sollevando gli occhi, Mike aveva visto riformarsi la faccia, gli occhi galleggiare sulla superficie della massa come acini d'uva secca in un budino color carne. Le mani si erano abbassate.

Verso l'apertura della finestra, che era del tipo a ghigliottina, con il vetro superiore fisso e quello inferiore scorrevole.

A quel punto, Mike aveva gridato, chiamando il padre, la madre. Sporgendosi verso la finestra, aveva calato la mazza da baseball sulla parte superiore del telaio, chiudendo la finestra proprio mentre dieci rivoletti di carne stavano per raggiungere la fessura. Le braccia e le mani, che ormai erano lunghe più di un metro, si erano messe a scorrere lateralmente come tentacoli, alla ricerca di un'apertura.

Mike aveva sentito la domanda della madre, il cigolio delle molle del letto quando si era alzato il padre. Dalla cima delle scale gli era giunta anche l'esclamazione di Margaret, e Kathleen si era messa a piangere. Il padre aveva brontolato qualcosa; poi era giunto il rumore dei suoi passi lun-

go il corridoio.

Le dita e la faccia del Soldato si erano staccate dal vetro, avevano attraversato la rete ed erano tornate a essere il simulacro di una forma umana: il tutto come un film proiettato a doppia velocità e all'inverso. Mike aveva gridato di nuovo, aveva lasciato cadere la mazza e si era avvicinato alla finestra per chiuderla meglio; così facendo, aveva fatto cadere il lume a petrolio. Il vetro si era rotto, ma la lampada aveva toccato terra in piedi e Mike l'aveva raccolta prima che si rovesciasse.

In quell'istante, il padre era comparso alla porta e la figura alla finestra era scomparsa, con le braccia lungo i fianchi, abbassandosi come se sotto di essa ci fosse stato un montacarichi.

— Che diavolo succede? — aveva gridato Jonathan O'Rourke. La moglie era corsa a prendersi cura di Memo, che batteva freneticamente gli occhi alla debole luce del lume.

— L'avete visto? — aveva gridato Mike, sollevando la lampada con la fiamma priva di protezione. L'aveva avvicinata pericolosamente alle vecchie tendine. — L'avete visto?

Il padre aveva guardato con ira la lampada rotta, il tavolo in disordine, la finestra e la mazza sul pavimento. — Maledizione, questa cosa va avanti da troppo tempo. — Aveva scostato le tendine, con una tale foga da far cadere le asticciole che le tenevano. Dalla finestra si vedeva solo la notte e la pioggia che cadeva dalla grondaia. — Lì dietro non c'è nessuno, maledizione.

Mike aveva guardato la madre. — Ha cercato di entrare.

Il padre aveva sollevato la finestra. Dopo l'odore di petrolio e di paura, l'aria fresca della notte era stata una sorta di sollievo. Il padre aveva dato un colpo sul davanzale. — Il gancio sulla maledetta rete è ancora *chiuso.* Come faceva, a entrare? — Aveva fissato il figlio come se lo credesse pazzo. — Quel... quel soldato cercava di togliere la rete? L'avrei sentito anch'io!

Adesso che la lampada era accesa, Mike aveva spento il lume e l'aveva posato sul tavolino. Gli tremavano le mani. — No, passava *attraverso* la rete... — aveva cominciato a dire, poi s'era interrotto, perché gli era parsa un'assurdità.

La madre si era accostata a lui e gli aveva toccato la spalla e la fronte. — Hai la febbre, caro — aveva detto.

E Mike, in effetti, si sentiva febbricitante. La stanza pareva girare attorno a lui, e il suo cuore non voleva rallentare i battiti. Aveva guardato il pa-

dre, con tutta la fermezza di cui era stato capace. — Papà, ho sentito un rumore e sono sceso. L'ho visto che si appoggiava alla rete e che la piegava; stava quasi per strapparla. Giuro che l'ho visto.

Il signor O'Rourke aveva guardato il figlio, per alcuni istanti; poi si era voltato, senza dire una parola, e dopo un minuto, quando era ritornato, aveva i calzoni e si era infilato gli stivali di gomma. — Sta' qui — gli aveva detto, a bassa voce.

— Papà! — aveva esclamato Mike, prendendolo per il braccio. Poi gli aveva dato la mazza da baseball.

La madre di Mike aveva cominciato ad accarezzare Memo sulla testa, aveva detto alle ragazze di ritornare a dormire, e mentre aspettavano aveva cambiato il cuscino. Mike, con un brivido, si era allontanato dalla finestra. Aveva visto, all'esterno, la figura del padre, che illuminava con una torcia elettrica il davanzale e il telaio della finestra. Il davanzale gli arrivava quasi al petto, e Mike aveva battuto le palpebre per la sorpresa: alla finestra, aveva visto tutto il tronco del Soldato, ma suo padre era molto più alto del Soldato da lui visto lungo la strada per Jubilee College. Perché gli era parso che il Soldato fosse più alto? Che fosse salito su qualche oggetto? Questo avrebbe spiegato la velocità con cui era disceso...

Il padre si era allontanato, era stato fuori per altri cinque minuti, poi era rientrato dalla porta della cucina, battendo i piedi. Mike era andato a raggiungerlo nel corridoio.

La giacca del pigiama e i calzoni del padre erano completamente intrisi d'acqua, gli stivali erano sporchi di fango. I pochi capelli che gli rimanevano gli si erano appiccicati sulle orecchie. Sulla sua testa e sulla sua fronte c'erano grosse gocce d'acqua. Aveva preso Mike per il braccio e l'aveva portato in cucina. — Non ho visto nessuna impronta — aveva detto a bassa voce, perché la moglie e le figlie non lo sentissero. — Fuori, Mike, è pieno di fango. Piove da parecchi giorni. Ma non c'erano impronte sotto la finestra. Ci sono tre metri di aiolà fiorita, da quella parte della casa, ma non c'erano impronte. E neanche nel cortile.

Il padre lo fissava con lo stessa espressione con cui lo fissava da piccolo, quando voleva sgridarlo. Mike sentiva un dolore nel petto. Era riuscito soltanto a ripetere, con un nodo alla gola: — Ma io l'ho *visto*...

Il padre l'aveva guardato per un lungo istante. — Sei il solo che l'abbia visto. Alla finestra di Memo. È l'unico posto?

— Una volta mi ha seguito lungo la provinciale e lungo la strada per Jubilee College — aveva risposto, pentendosi di non averglielo detto prima

(o di non aver saputo tacere adesso).

Il padre l'aveva fissato di nuovo.

— Forse era su una scala — aveva detto Mike, disperato.

Il padre aveva scosso lentamente la testa. — Non c'erano segni, non c'erano scale. — Poi aveva posato la mano sulla fronte del figlio. — Bruci.

Mike era rabbrividito e aveva riconosciuto l'inizio dell'influenza. — Non mi sono immaginato il Soldato. Lo giuro. L'ho *visto*.

Il signor O'Rourke aveva una faccia larga e gioviale, con le guance cadenti e i residui delle mille efelidi dell'infanzia da lui trasmesse a tutti i figli (con grande irritazione di tre delle quattro figlie). Ora, con le guance che tremolavano leggermente, aveva annuito per dire: — Certo, ne sono convinto. Hai visto qualcosa. E sono anche convinto che finirai per ammalarti, se continuerai a stare sveglio tutte le notti per prendere quel guardone...

Mike avrebbe voluto protestare. Non si trattava di un guardone. Ma sapeva che avrebbe fatto meglio a tacere.

— Va' a letto. Fatti misurare la febbre da tua madre — diceva il padre. — Io metterò una brandina nella stanza di Memo e dormirò laggiù per qualche giorno. Per tutta la settimana, alla birreria non devo fare il turno di notte. — Aveva posato la mazza da baseball e si era avvicinato alla dispensa, che era chiusa a chiave. Aveva preso la chiave dal posto dove veniva tenuta, in un buco sul davanzale, e aveva preso il "fucile da scoiattoli" di Memo: un fucile da caccia a canna corta, con impugnatura da pistola. — E se quel... soldato... si farà di nuovo vedere, dovrà vedersela con qualcosa di più che una mazza da baseball.

Mike avrebbe voluto dire qualcosa, ma sentiva girare la testa per il sollievo e per la febbre, che adesso era un sordo rumore alle orecchie e un generale vuoto di testa. Aveva abbracciato il padre e si era allontanato prima di piangere.

La madre era entrata nella stanza e con gentilezza, anche se aggrottava la fronte, lo aveva accompagnato in camera da letto.

Mike rimase a letto per quattro giorni. A volte la febbre era così forte che il ragazzo, svegliandosi da un sogno, scopriva che anche quel risveglio era solo parte del sogno. Non sognò il Soldato e neppure Duane McBride, né le altre cose che lo avevano terrorizzato; in genere sognò la chiesa di San Malachia, di servire messa con padre Cavanaugh. Solo che nel sogno era lui - Mike - il sacerdote e padre C. era un bambino con una sottana e

una cotta troppo grandi, che sbagliava a rispondere, nonostante il foglio, protetto dal cellofan, incollato sullo scalino dove il bambino-prete si inginocchiava. Mike sognava di consacrare l'Eucarestia, di sollevare l'Ostia nel momento più sacro che un cattolico potesse vedere, e che solo un sacerdote poteva officiare...

La parte più strana del sogno era che San Malachia era adesso una grande caverna, e che non c'era nessun parrocchiano ad assistere. Solo forme scure, che si muovevano ai margini del cerchio di luce delle candele. E, nel sogno, Mike sapeva che il chierichetto padre C. sbagliava le risposte in latino perché aveva paura del buio e delle *cose* nascoste nel buio. Ma finché il prete del sogno, Michael O'Brian O'Rourke, avesse tenuto alta l'Eucarestia, finché avesse continuato a ripetere le sacre e magiche parole della messa solenne, sarebbe stato al sicuro.

All'esterno del cono di luce, però, le *cose* grandi e minacciose continuavano a muoversi in cerchio e ad aspettare.

Jim Harlen pensava che quella era l'estate che non c'era.

Prima s'era spaccato il maledetto braccio e rotto la testa e non ricordava come fosse successo - *la faccia è solo un incubo, un sogno* - e poi, quando era guarito a sufficienza per potersi muovere, uno dei suoi conoscenti era morto in uno stupido incidente da agricoltori, e gli altri si erano chiusi nel guscio come tante tartarughe. E, naturalmente, c'era anche la pioggia. Che veniva giù da intere settimane.

Per le prime settimane da lui passate chiuso in casa, la madre non era mai uscita la sera, era corsa a prendere le cose quando lui aveva fame e sete, era rimasta con lui a guardare la TV. Era quasi come ai vecchi tempi, a parte l'assenza del padre, naturalmente. Harlen era stato sui carboni accesi quando gli Stewart avevano invitato anche sua madre alla festa dallo zio Henry - sua madre aveva l'abitudine di bere troppo e di parlare troppo forte, e in genere di fare la figura della stupida e dell'ubriacona - ma la serata si era svolta nel modo migliore, alla fin fine. Harlen non aveva parlato molto, ma si era divertito a stare con gli amici e ad ascoltare, anche quando McBride si era messo a parlare di viaggio interstellare e di continuum spazio-temporali e di altre cose che Harlen non aveva capito. Comunque, era stata una bella serata... a parte il fatto che Duane era morto.

Dopo l'incidente e la lunga permanenza in ospedale, Harlen vedeva la morte in modo assai diverso: l'aveva vista e l'aveva sentita, e l'aveva sentita arrivare - il vecchio che stava nella camera accanto alla sua e che la mat-

tina dopo non c'era più, dopo che nella notte erano venuti di corsa il medico e le infermiere, con un lettino - e non aveva più intenzione di rischiarla, almeno per i prossimi sessanta o settantenni; no grazie. La morte di McBride l'aveva sconvolto, doveva ammetterlo, ma quel tipo di roba ti succedeva quando stavi in una fattoria e passavi la giornata a trafficare con i trattori, gli aratri e altre stronzate del genere.

Ma adesso la madre di Harlen non trascorreva più con lui tutte le sere. Lo sgridava quando non rifaceva il letto o quando lasciava sul tavolo i piatti della colazione. Gli faceva ancora male la testa, ma gli avevano tolto il gesso e anche con la fascia al collo - che a Harlen era parsa una cosa molto romantica: roba da far cascare ai suoi piedi Michelle Staffney, se lo avesse invitato alla sua festa di compleanno, il 14 del mese - anche con la fascia al collo, l'ingessatura più leggera non suscitava molta tenerezza da parte della madre. O forse aveva terminato la scorta di tenerezza di cui disponeva. Di tanto in tanto era gentile e parlava con lui con il tono di scusa che aveva usato per la prima settimana dopo l'incidente, ma adesso, quasi sempre, gli rispondeva seccata o tornava a quei silenzi che erano la sua abituale caratteristica.

E soprattutto usciva di casa il sabato sera.

All'inizio, la madre aveva pagato Mona Shepard perché venisse a guardarlo. In realtà era Harlen a guardare Mona, per vedere i seni della sedicenne o per spiarle sotto la gonna. Mona lo stuzzicava, a volte, come quando lasciava aperta la porta del bagno e poi lo sgridava quando lui si avvicinava in punta di piedi. Ma in genere lo ignorava - era come avere in casa la madre, in quelle occasioni - e spesso lo ficcava a letto presto per poi chiamare qualche suo amichetto. Harlen odiava il genere di rumori che sentiva provenire dal salotto. E odiava anche l'effetto che avevano su di lui. Si chiese se non avesse ragione O'Rourke, e se a farlo troppe volte non si diventasse ciechi. Comunque, aveva minacciato Mona di «denunciare alla madre le sue attività amorose sul divano, e la ragazza non era più venuta. La madre era irritata del fatto che Mona fosse sempre occupata, e quell'estate non c'erano altre ragazze da chiamare: una volta, le sorelle di O'Rourke facevano le baby-sitter, ma ormai erano troppo occupate a farsi smanazzare sul sedile posteriore di qualche auto.

Così, la maggior parte della volte, Harlen rimaneva solo in casa.

A volte usciva in bicicletta, anche se il medico gliel'aveva proibito, finché non si fosse tolto il gesso. Non era difficile andare in bici con una mano sola. Maledizione, aveva l'abitudine di andare in bici *senza* mani, e co-

me lui tutti gli altri di quello stupido gruppo della Pattuglia Ciclista. Con il gesso, però, era più difficile.

Il 9 luglio era andato a vedere la proiezione pubblica, aspettandosi che replicassero *Lassù qualcuno mi ama,* film sulla boxe che il signor Ashley-Montague aveva proiettato qualche anno prima e che era talmente piaciuto da indurlo a proiettarlo tutti gli anni. Ma, invece del film, Harlen aveva trovato il parco vuoto, con solo qualche famiglia delle fattorie, che non aveva saputo in tempo della sospensione dello spettacolo, per la terza settimana di fila, a causa del brutto tempo.

Il tempo, però, non era brutto. Quella sera non c'era stato il solito temporale, e il sole splendeva ancora sui giardini delle case, dove, a causa della pioggia abbondante, l'erba cresceva quasi a vista d'occhio. Ad Harlen dava fastidio che le case avessero giardini così grandi, in quella parte della città: veri e propri campi, anche se, in tutti quanti, l'erba era ben rasata. Non c'erano staccionate ed era difficile capire dove finisse un giardino e dove iniziasse l'altro. Harlen non sapeva bene perché la cosa gli desse fastidio, ma sapeva che i giardini non dovevano essere così; per esempio, quelli che vedeva in TV non erano fatti in quel modo. In *Città nuda,* per esempio, davanti alle case non c'erano giardini, aie, prati da falciare. Otto milioni di abitanti, in quella città, ma nessuna maledetta aia.

Quella sera, perciò, Harlen girò in bicicletta per la città, senza accorgersi che stava scendendo la notte finché non uscirono i pipistrelli, che si misero a stridere nel cielo. Per abitudine, il ragazzo si era tenuto lontano dalla scuola - era uno dei motivi per cui non andava a trovare più di frequente gli Stewart e le altre teste di cavolo che abitavano laggiù - ma si accorse che anche percorrere al buio la Main Street e la Broad Street lo rendeva nervoso.

Voltò a sinistra lungo la Church Street per evitare la casa della signora Doubbet - non sapeva bene perché lo facesse, ma lo fece - e pedalò in fretta lungo i tratti bui, perché in quella zona le case erano piccole e i lampioni erano distanti tra loro. C'erano delle forti lampade vicino alla minuscola chiesetta frequentata da O'Rourke e all'abitazione del prete, dietro di essa, e Harlen si soffermò laggiù per qualche momento, prima di prendere la West End Drive, stretta e male illuminata, che portava al vecchio scalo ferroviario e a casa sua.

Andava in fretta, pedalando a tutta forza, sicuro che nessuno potesse prenderlo, nei tratti bui, fra un lampione e l'altro - *a meno che non t'infilino un braccio in mezzo ai raggi e poi ti saltino addosso* - che nessuno potesse

raggiungerlo. Scosse la testa per sentire l'aria fra i capelli, e cercò di allontanare quelle paure. *Maledetta donna. Non arriverà a casa prima dell'una o delle due, sempre che arrivi. Guarderò di nuovo lo spettacolo di mezzanotte. No, accidenti, non posso farlo. Sul Canale 19 danno il film di mostri.*

Harlen decise che avrebbe acceso la radio, molto forte, e che magari sarebbe di nuovo andato a saccheggiare le bottiglie della madre, in fondo al buffet. Aveva scoperto che se ne prendeva una piccola dose per volta e poi vi aggiungeva un'uguale dose d'acqua, la madre non se ne accorgeva. Non se ne sarebbe accorta in nessun caso, perché portava sempre qualche bottiglia piena e consumava le vecchie quando le veniva voglia di bere. Avrebbe ascoltato la radio, messo forte la musica rock-and-roll e si sarebbe fatto qualche cocktail con la coca-cola, come piaceva a lui.

Passò a tutta velocità davanti allo scalo ferroviario - quel posto gli aveva sempre fatto venire la pelle d'oca, anche quando era piccolo - e girò l'angolo della Depot Street. Vide i tre lunghi isolati - in una vera città ce ne sarebbero stati almeno sette o otto: qui invece erano più lunghi, perché gli abitanti di Elm Haven non avevano abbastanza strade - fino alla galleria di rami, di ombra sotto le foglie, di luci seminascoste e di porticati, dove c'erano Stewart e Grumbacher.

E la scuola.

Scosse la testa ed entrò nel vialetto d'accesso, fermandosi accanto al garage e accostando la bicicletta al muro, sotto il cornicione.

Sua madre non era ancora arrivata; la Rambler non era in garage. In casa, le luci erano accese, come lui le aveva lasciate. Si avviò verso la porta sul retro.

Qualcosa, al piano di sopra, si mosse tra la lampada e la finestra.

Harlen si fermò, con la mano sulla maniglia. Allora, la madre era arrivata. O la maledetta macchina si era di nuovo rotta, o uno dei suoi nuovi corteggiatori l'aveva portata a casa perché aveva bevuto troppo. Cristo, gli avrebbe fatto vedere i sorci verdi per essere uscito senza permesso. Lui poteva dirle che Dale e la sua famigliola "Nostro Padre Sa Tutto" erano venuti a prenderlo per portarlo alla proiezione pubblica. La madre non poteva sapere che l'avevano rimandata.

L'ombra si mosse di nuovo, passando davanti alla luce.

Che diavolo ci fa, nella mia stanza? Arrossendo, pensò alle nuove riviste che aveva comprato da Archie Kreck e nascosto sotto il pavimento dell'armadio. La madre aveva trovato quelle vecchie e le aveva gettate via

mentre lui era all'ospedale, e poi aveva aspettato altri quattordici giorni, dopo il suo ritorno a casa, per rinfacciargliele.

Arrossendo, e con i sudori freddi all'idea dello scontro con la madre - soprattutto se aveva bevuto - Harlen tornò nel garage, cercando di trovare qualche scusa. *Posso dire che sono di Mona. O di uno dei suoi amici. Le ha nascoste lei. E se Mona lo nega, parlo a mia madre del goldone che ho trovato nella tazza del cesso, l'ultima volta che è venuta a guardarmi.*

Trasse un respiro. Non era una scusa perfetta, ma era meglio che niente. Guardò in alto, per controllare se gli stesse ispezionando l'armadio.

Non era sua madre.

La donna passò di nuovo davanti alla finestra, e Harlen vide un vestito marcio e stracciato, una schiena aggobbita, capelli bianchi incollati tra loro, simili a tentacoli, su una testa troppo piccola per essere quella della madre.

Harlen si allontanò convulsamente dalla porta, urtò contro la bici, che cadde e battè contro la porta del garage, con un rumore assordante.

L'ombra passò nuovamente davanti alla luce. Una faccia si accostò alla finestra e guardò nella sua direzione.

La faccia che lo guardava... che si girava a guardarlo.

Harlen cadde in ginocchio, vomitò sulla ghiaia, si pulì con la manica e saltò sulla bici, pedalando come un pazzo, per allontanarsi dalla casa prima che l'ombra lasciasse la finestra. Senza guardarsi alle spalle, percorse alla massima velocità la Depot Street, sterzando a sinistra e a destra come se qualcuno gli sparasse addosso, e cercò di stare vicino ai lampioni. C.J. Congden, Archie Kreck, e altri teppisti loro amici sedevano sui cofani di alcune auto parcheggiate nel prato incolto del giudice Congden, e gli gridarono qualche insulto, in mezzo al clamore delle loro autoradio.

Harlen non si fermò e non si guardò alle spalle. Si fermò all'incrocio con la Broad Avenue. La Vecchia Central School era davanti a lui. Le case della Doppie Chiappe e della Duggan erano alla sua destra.

La faccia alla finestra. Buchi al posto degli occhi. Vermi sotto la lingua. I denti che brillavano.

Nella mia stanza!

Harlen si piegò sul manubrio, ansimando e cercando di non rigettare di nuovo. Percorse un isolato, vide i lampioni della scuola, dietro gli olmi, e in quel momento vide anche giungere dalla Third Avenue la sagoma di un autocarro, che svoltò nella Depot Street e che venne nella sua direzione.

Il Camion del Recupero. Ne sentiva già la puzza.

Harlen svoltò a nord lungo la Broad Avenue. Laggiù gli alberi erano fitti, coprivano tutta la carreggiata, che era larga dieci metri, e le ombre erano profonde. Ma c'erano molte lampade di case private e molti lampioni.

Sentiva che il camion, alle sue spalle, si stava avvicinando all'incrocio, e che scalava le marce. Harlen salì sul marciapiede, sobbalzò sulle lastre sconnesse e svoltò in un vialetto privato. In quella zona c'erano granai, garage, e infiniti giardini, tutti collegati tra loro e senza uno straccio di staccionata fra l'uno e l'altro. Mentre passava davanti alla casa del dottor Staffney, un cane davanti a lui cominciò ad abbaiare come un folle, tirando la catena, con i denti che luccicavano alla luce proveniente dalla porta.

Harlen girò a sinistra, nel vialetto coperto di ghiaia che passava tra granai e autorimesse, e proseguì verso nord. Sentì distintamente il rumore del camion che veniva lungo la strada, anche se tutti i cani dell'isolato si erano messi ad abbaiare come pazzi. Non aveva idea di dove dirigersi.

Ma era sicuro di poter trovare qualcosa.

Dale Stewart lasciò cadere la lampada e corse nell'acqua alta fino alla coscia, gridando il nome della madre. Nel buio, battè contro una parete e perse l'equilibrio. Entrò fino al collo nell'acqua gelida, e gridò di nuovo quando, sott'acqua, si sentì sfiorare il braccio. Si alzò in piedi e andò avanti, senza sapere bene in che direzione stesse andando, nell'oscurità pressoché assoluta della cantina.

E se stessi tornando indietro? Verso il foro della pompa?

Non aveva importanza. Non poteva rimanere immobile dov'era, con l'acqua che gli lambiva le gambe, come petrolio gelato, e *aspettare* che quella maledetta *cosa* lo prendesse. Immaginò che Tubby spalancasse la bocca e che i lunghi denti si piantassero nella sua gamba...

Dale smise di pensare a quelle immagini e si concentrò sulla fuga, finché non urtò contro qualcosa, che poteva essere il tavolo da lavoro del padre, nel laboratorio, o il banco su cui appoggiare la biancheria, nell'ultima stanza. Si girò a sinistra, cadde di nuovo nell'acqua che all'improvviso era divenuta calda come orina o come sangue, e poi avanzò barcollando, e vide - *gli parve di vedere* - un rettangolo leggermente più chiaro, che poteva essere la porta della stanza della caldaia.

Battè contro qualcosa che rintronò sotto il colpo, e si fece un taglio sulla fronte, ma non se preoccupò. *La caldaia! Girale intorno. Trova il corridoio, passa davanti al deposito del carbone...* Gridò di nuovo, e sentì la risposta della madre: gli echi delle loro grida si mescolarono. Sentì un fru-

scio, come di qualcosa che scivolasse nell'acqua dietro di lui, e si voltò a guardare, ma non poté vedere niente, fece un passo avanti e batté contro qualcosa di duro, che non era né la caldaia né la tramoggia, e finì nell'acqua, con la faccia in avanti... sentì il gusto orrendo, di fogna e di terra, di quell'acqua, e il gusto salato del sangue che aveva in bocca.

Poi si sentì afferrare da due braccia, che lo girarono su se stesso e lo sollevarono.

Dale scalciò e cercò di liberarsi. Finì di nuovo sott'acqua e poi sentì qualcosa contro la sua faccia: un vestito bagnato.

— Dale! Dale, smettila! Sono io! — La madre non lo schiaffeggiò per calmarlo, ma l'effetto fu lo stesso. Dale si afflosciò, cercando di non piangere, pensando a tutta l'acqua nera che lo circondava. *Ci intrappolerà tutt'e due. Ci separerà e ci tirerà sotto.*

La madre lo aiutava a tornare indietro, lungo il corridoio, e l'acqua, stranamente, laggiù era molto più bassa. Adesso, il ragazzo vedeva la luce proveniente dalla scala. Tremava come una foglia, e la madre lo strinse a sé.

— Va tutto bene — gli disse, benché tremasse anche lei, nel salire la scala. — Va tutto bene — gli ripeté, quando uscirono all'esterno, alla luce calda del sole, allontanandosi dalla casa come due superstiti di un naufragio che cercassero di mettere la maggior distanza possibile tra loro e il relitto.

Si lasciarono scivolare sull'erba sotto il melo: tutt'e due erano bagnati come pulcini e tremavano. Dale batteva gli occhi, semiaccecato dalla luce del giorno. Il calore, la luce, i colori, sembravano qualcosa d'irreale, un sogno dopo l'incubo del buio e della cosa morta sotto la superficie dell'acqua... Chiuse gli occhi e cercò di non tremare.

Il signor Grumbacher era intento a falciare l'erba; adesso Dale sentì che spegneva il motore, che gridava qualcosa - chiedeva se tutto era a posto - e veniva verso di loro. Dale cercò di spiegarsi senza dare l'impressione di essere impazzito.

— Qualcosa... sotto l'acqua — disse, irritato perché i denti non smettevano di battere. — Qualcosa ha cercato di afferrarmi. — La madre lo abbracciava e lo rassicurava, cercava di sdrammatizzare, ma era sul punto di piangere. Il signor Grumbacher abbassò gli occhi - era alto, e portava la stessa uniforme grigia di cui si serviva per guidare l'autocisterna del latte: in qualche modo, veniva ad avere un'aria ufficiale - e poi si allontanò; la madre di Dale abbracciò di nuovo il figlio e gli disse che tutto era a posto. Il signor Grumbacher fece ritorno, mentre Kevin, dalla porta di casa, guar-

dava con curiosità lui e la madre, seduti sotto l'albero. Dale sentì che qualcuno gli metteva una coperta sulle spalle, poi vide il signor Grumbacher entrare nella loro casa, avviarsi verso la cantina...

— No! — gridò Dale. Cercò di sorridere. — Non scendete laggiù, vi supplico.

Il signor Grumbacher lanciò un'occhiata al figlio, gli fece segno di rientrare in casa, poi mostrò a Dale la lunga lampada che aveva in mano, del tipo a cinque pile, e si chiuse alle spalle la zanzariera. Da quella alle scale c'era un piccolo vano, posto tra la cucina e il muro che dava sul viale d'accesso: d'inverno serviva a tenere lontano il freddo, e la famiglia di Dale vi appendeva i cappotti. *Li aspettava al fondo della scala. Il signor Grumbacher non ha possibilità di scampo.*

Dale rabbrividì di nuovo, poi si alzò, togliendosi dalle spalle la coperta. La madre cercò di tenerlo per il polso, ma lui si liberò. — Devo fargli vedere dov'era... devo avvertirlo...

La porta si aprì. Il padre di Kevin uscì, con i calzoni bagnati fino a metà gamba, gli stivali che cigolavano sulle pietre del passaggio. Spense la lunga torcia che aveva nella sinistra; nella destra aveva qualcosa d'altro: una cosa lunga, bianca e bagnata. La carogna di un gatto.

— E morto? — chiese la madre di Dale. Domanda sciocca. Era tutto gonfio: il doppio del normale.

Il signor Grumbacher annuì. — Non credo che sia affogato — disse, con il tono sicuro di sempre: il tono che usava quando parlava al figlio. — Dev'essere stato avvelenato. Probabilmente è entrato con le acque di scarico, quando l'acqua dei tubi è stata spinta indietro dalla pressione.

— È uno di quelli della signora Moon? — chiese la madre di Dale, avvicinandosi. Il ragazzo vide che rabbrividiva.

Il signor Grumbacher si strinse nelle spalle e posò il corpo sull'erba, accanto al passaggio. Dale vide muoversi leggermente la piccola carcassa, vide uscire un po' d'acqua dai suoi denti aguzzi. Si avvicinò e provò a spingerlo con la punta del piede.

— Dale! — esclamò la madre.

Tirò indietro il piede. — Non è... quello che ho visto — disse, cercando di non tremare e di non sembrare pazzo. — Non era un gatto come questo. — Toccò di nuovo il corpo rigonfio.

Il signor Grumbacher gli rivolse un sorriso tirato. — Non c'era altro, in cantina, tolti una scatola di legno e qualche giornale. La luce è accesa. La pompa ha ripreso a funzionare.

Dale guardò in direzione della casa. La levetta dell'interruttore era *abbassata.*

Arrivò Kevin, che si teneva i gomiti, come faceva quando era nervoso. Guardò Dale, notò la sua faccia pallida, i vestiti bagnati, mosse le labbra come se volesse fare dell'ironia, colse l'occhiataccia del padre e si limitò a rivolgere a Dale un cenno di saluto. Anch'egli toccò con la punta della scarpa il corpo del gatto. Altra acqua uscì dalla bocca del piccolo animale.

— Sì, dev'essere della signora Moon — disse la madre di Dale, come se questo mettesse ogni cosa a posto.

Il signor Grumbacher diede una pacca sulla schiena di Dale. — Non prendertela, se ti sei spaventato. Inciampare in un gatto morto, nel buio, con trenta centimetri d'acqua... si spaventerebbe chiunque, figliolo.

Dale avrebbe voluto tirarsi indietro e dire a Grumbacher che non era il suo "figliolo" e che non era stato un gatto morto a spaventarlo. Invece, gli rivolse un cenno d'assenso. Aveva ancora in bocca il sapore di terra dell'acqua della cantina. *Tubby è ancora laggiù.*

— Andiamo a cambiarci — disse infine la madre. — Possiamo parlarne più tardi.

Dale annuì, fece un passo verso la porta, e lì si fermò. — Non possiamo passare da un'altra parte? — chiese.

Jim Harlen pedalava nel buio della notte e sentiva i cani abbaiare come pazzi, ma tendeva l'orecchio per sentire il motore del Camion del Recupero. L'autocarro, però, rimaneva fermo all'incrocio. *Per impedirmi di tornare indietro.*

La stradina in cui si era infilato andava in direzione nord-sud in mezzo ai giardini posteriori della case comprese tra la Broad e la Quinta. I giardini erano grandi, le case erano circondate di alberi, la stradina stessa correva tra due file di cespugli che erano molto cresciuti a causa delle piogge; senza dubbio, pensò Harlen, davanti a lui c'erano cento luoghi dove nascondersi: granai, garage aperti, mucchi di alberi, l'orto dei Miller alla sua destra, le case vuote lungo Catton Drive.

È *proprio quello che sperano di farmi fare.*

Harlen fermò bruscamente la bici. I cani smisero di abbaiare. Anche l'umidità dell'aria parve rimanere sospesa, come una leggera nebbia posta tra Harlen e le luci delle case, in attesa della sua decisione.

E Harlen decise subito. A casa sua, non si allevavano stupidi.

Si diresse verso una delle aie, pedalando in un orto, con le ruote che sol-

levavano schizzi di fango, e passò davanti a un Labrador che si girò su se stesso, talmente sorpreso che per poco non si impiccò alla sua catena, prima di ricordarsi di abbaiare.

Harlen abbassò in fretta la testa, quando vide il filo teso della biancheria, un attimo prima che lo decapitasse, si piegò a sinistra per evitare il palo - e per poco non finì a terra, perché il braccio al collo gli faceva perdere l'equilibrio - si raddrizzò, imboccò la stradina che portava alla casa degli Staffney (girò alla larga dal granaio, che era troppo buio per il suo carattere) e si fermò a un metro dalla porta posteriore e dalla lampada che ardeva sopra di essa. A mezzo isolato di distanza, un autocarro con le sponde molto alte avviò il motore e cominciò a muoversi in direzione di Harlen, sotto gli alberi che coprivano completamente la strada. Non accese i fari.

Jim Harlen balzò a terra, salì i cinque scalini del porticato del dottor Staffney e schiacciò il campanello.

Il camion accelerò. Era a meno di sessanta metri, e si dirigeva verso quella parte della strada. La casa del dottor Staffney era a venti metri dal marciapiede, e tra essa e la strada c'erano gli alberi, un lungo cortile, un gruppetto di aiole fiorite, ma perché Harlen si sentisse al sicuro, tra lui e il camion, ci sarebbero dovuti essere almeno una trincea e uno schieramento di mine anticarro. Battè con la destra sulla porta, e con la sinistra continuò a suonare il campanello.

La porta si aprì. Davanti a Jim c'era Michelle Staffney in camicia da notte, e la luce alle sue spalle passava senza difficoltà attraverso il sottile tessuto di cotone e le illuminava i capelli rossi. Normalmente, Jim Harlen si sarebbe soffermato a godersi lo spettacolo, ma ora si affrettò a entrare nell'atrio bene illuminato.

— Ehi, Jimmy, cosa fai?... — disse la ragazza, vedendolo passare con tanta fretta. Chiuse la porta e lo guardò con aria indignata.

Harlen si fermò sotto il lampadario, e si guardò attorno. Era stato in casa di Michelle tre sole volte - per la festa di compleanno della ragazza, occasione che pareva tanto importante a lei e alla sua famiglia - ma ricordava le stanze grandi, i soffitti alti, le grandi finestre. Troppe finestre. Si stava chiedendo se non avessero un bagno o uno sgabuzzino *senza* finestre, e con una buona serratura robusta, quando il dottor Staffney chiese, dalla scala: — Che cosa possiamo fare per te, giovanotto?

Harlen fece una faccia da Povero Derelitto Sul Punto di Piangere - non gli occorse alcuno sforzo, notò - e disse: — Mia madre è uscita, e a casa non dovrebbe esserci nessuno, ma io sono ritornato a casa dopo essere an-

dato a vedere la proiezione pubblica... l'hanno sospesa a causa della pioggia, mi pare... e c'era una donna sconosciuta alla mia finestra, e un camion si è messo a darmi la caccia... potete aiutarmi? Per favore?

Michelle Staffney lo guardava sgranando i suoi begli occhi azzurri e piegando di lato la testa, come se Jim fosse entrato e si fosse messo a pisciarle sul tappeto. Il dottor Staffney aveva i calzoni dello smoking, il panciotto, la farfalla e il resto; guardò Harlen, s'infilò gli occhiali, se li tolse, scese nell'atrio. — Ripetilo — gli disse.

Harlen lo ripetè, concentrandosi sulle parti importanti. Una donna sconosciuta era in casa sua. *Non disse che, pur essendo morta, era ancora in circolazione.* Una persona, su un camion, lo aveva inseguito. *Per il momento, tralasciò di dire che si trattava del Camion del Recupero.* Sua madre aveva un importante appuntamento a Peoria. *Per farsi sbattere, probabilmente, ma non era il caso di precisare quel particolare, per ora.* E lui aveva paura. *Questa non era una balla.*

Dalla camera da pranzo, giunse la signora Staffney. Harlen aveva sentito dire da J.P. Congden o da Archie Kreck o da un altro della loro banda che se volevi sapere come sarebbe diventata in futuro una ragazzina - le poppe e tutto il resto - bastava guardare la madre. Michelle Staffney poteva contare su una notevole futura abbondanza.

La madre di Michelle cominciò a fare versi attorno a Harlen - a dire che si ricordava di lui dai compleanni passati, ma Harlen sapeva che c'erano troppi ragazzi e che lui era stato invitato perché era stata invitata tutta la classe - e insistette perché l'accompagnasse in cucina a prendere una tazza di cioccolata, mentre il dottor Staffney chiamava lo sceriffo.

Il dottore pareva un po' confuso, se non proprio scettico, ma andò a controllare dalla porta - naturalmente, il camion era ormai scomparso; anche Harlen guardò fuori, dietro di lui - e poi andò a telefonare a Bradley. La signora Staffney insistette per chiudere tutte le porte, mentre aspettavano, e Harlen non poté che darle ragione; avrebbe voluto chiudere anche le finestre, ma anche se la famiglia del dottore era ricca, in casa non c'era l'aria condizionata, e presto, con le finestre chiuse, il caldo sarebbe diventato eccessivo. Harlen si accontentò di sentirsi al sicuro, mentre la signora Staffney trafficava in cucina per scaldargli qualche fetta di arrosto avanzata dalla cena - Harlen aveva detto di non avere cenato, anche se aveva fatto scaldare gli spaghetti che la madre gli aveva lasciato nel forno - mentre il dottor Staffney lo interrogava per la quarta volta e Michelle lo fissava con un'espressione che poteva significare qualsiasi cosa, dal culto dell'eroe per

la sua abilità nel lasciarsi alle spalle i nemici al puro disprezzo per la stupidità di cui stava dando prova.

Per Harlen, in quel momento, la cosa non aveva importanza.

La vecchia che aveva visto nella sua stanza. *Affacciata alla finestra, che lo guardava.* In un primo momento aveva pensato che fosse Doppie Chiappe, poi aveva capito che era la Duggan. L'altra parte della coppia. La morta. *La faccia degli incubi. La faccia alla finestra. Prima di cadere.*

Harlen rabbrividì, e la signora S. gli diede una fetta di torta. Il dottor Staffney gli chiese quante volte la madre andava a fare quelle commissioni, lasciandolo in casa da solo. Si rendeva conto, sua madre, che c'era un reato come l'abbandono di minore?

Harlen cercò di dire qualcosa, ma incontrò qualche difficoltà. Aveva la bocca piena di torta, e non voleva fare la figura del maleducato davanti a Michelle.

Barney arrivò dopo soli trentacinque minuti dalla chiamata. Probabilmente era il nuovo record cittadino, si disse Harlen.

Il ragazzo raccontò nuovamente la propria storia: con meno terrore, questa volta, e in modo più comprensibile. Quando arrivò alla parte che riguardava la faccia alla finestra e il camion che attendeva lungo la strada, la sua voce tremò realisticamente. In realtà, pensava al grave rischio che aveva corso: quello di proseguire nel viottolo e di rifugiarsi in uno dei granai vuoti, o delle case abbandonate di Catton Drive, e si chiedeva che cosa ci fosse *dentro di esse* ad attenderlo.

Stava quasi per piangere, quando terminò di descrivere la situazione allo sceriffo, ma riuscì a frenare le lacrime. In nessun caso si sarebbe messo a piagnucolare davanti a Michelle Staffney. Peccato che fosse salita a mettersi una vestaglia, mentre la madre scaldava la cioccolata. Ora, la sagoma sexy che Harlen aveva visto al suo arrivo si stava già mescolando con il ricordo del terrore e l'eccitazione della fuga.

Fu lo sceriffo Barney a riportarlo a casa, e il dottor Staffney li accompagnò e sedette con Harlen nell'auto mentre Barney perquisiva l'abitazione. Il luogo era come Harlen l'aveva lasciato - le luci accese, la porta chiusa con il solo scatto - ma Barney era andato alla porta di dietro e aveva bussato - *aveva bussato!* - prima di entrare. Se fosse stato in lui, Harlen sarebbe entrato di corsa, tenendosi basso, e puntando il revolver, come i poliziotti di *Città nuda.* Barney non aveva neppure il revolver, o almeno, anche se l'aveva, non lo portava con sé.

Harlen continuò a rispondere alle domande del dottor S. sulle abitudini

serali della madre durante il weekend, e nello stesso tempo tese l'orecchio, in attesa di un grido di Barney, proveniente dall'interno della casa.

Lo sceriffo uscì dalla casa e fece segno di entrare. — Nessuna traccia di scasso — disse, mentre Harlen e il dottore entravano. Harlen comprese che parlava al dottor Staffney, non a lui. — La casa è un po' in disordine, come se qualcuno avesse frugato. — Si girò verso Harlen. — È come dico, figliolo, o la casa è sempre così?

Harlen si guardò attorno, osservando con occhi diversi dal solito la cucina e il soggiorno. I becchi del gas coperti di unto e di incrostazioni. Le pile di piatti da lavare, nel lavandino e sul ripiano dello scolatoio. Anche sul tavolo. In terra pile di vecchie riviste, scatole e altra roba da gettare via. I sacchetti dell'immondizia stracolmi. E il soggiorno non era in condizioni granché migliori. Harlen sapeva che sotto le pile di giornali, di vassoi di plastica e di vestiti da stirare c'era anche un sofà, ma capiva che due persone come il dottore e il poliziotto, che non conoscevano la casa, non potevano averne la certezza.

Si strinse nelle spalle. — Mia madre non è la persona più ordinata del mondo. — Poi provò avversione per il modo in cui l'aveva detto. Come se dovesse delle scuse a quei due stronzi.

— Manca qualcosa, Jimmy? — chiese Barney, come se solo allora si ricordasse il suo nome. Se c'era una cosa che Harlen odiava, era il soprannome "Jimmy". Lo odiava quasi come i pugni sul naso. *A meno che non sia Michette Staffney a dirlo, come prima.* Scosse la testa e passò da una camera all'altra, cercando in modo clandestino di mettere qualcosa a posto. — Nò-nò — disse poi. — Non mi pare che manchi niente. Ma non posso esserne certo. — *E che cazzo vuoi che rubino? La coperta elettrica di mia madre? I vassoi usati della rosticceria? Le mie riviste di donne nude?* Harlen arrossì all'idea che Barney o l'FBI o qualcuno facesse una perquisizione accurata e le trovasse sotto le assi dello sgabuzzino.

— La vecchia era di sopra, non qui — disse, in tono più bellicoso di quanto non intendesse realmente.

— Ho guardato anche sopra — disse lo sceriffo. Fissò il dottor S. — C'è un mucchio di disordine, ma nessun segno di furto o di vandalismo.

Tutt'e tre salirono al primo piano, con Harlen che, di minuto in minuto, era sempre più nervoso. S'immaginava che quel dottore così snob avrebbe parlato alla sua moglie snob e alla sua figlia snob di tutto il disordine che aveva visto. Probabilmente sarebbe andato a svegliare Michelle per dirle di tenersi lontana da quel sudicione di Harlen. *Mi ha chiamato "Jimmy".*

— Manca qualcosa? — chiese Barney dal corridoio, mentre Harlen guardava nella stanza della madre e poi nella propria. Maledizione, sua madre non poteva rifare quel porco letto o tirare su i suoi dannati fazzolettini di carta o le riviste o il resto?...

— Nò-nò... — disse, e gli parve di parlare come un deficiente. *Quel ragazzo è un sudicione e un ritardato,* l'elegante dottore avrebbe detto, l'indomani mattina, durante la colazione, alla moglie e alla figlia.

— Non mi pare — aggiunse Harlen. E poi, con preoccupazione: — Avete controllato gli armadi?

— Per prima cosa — gli assicurò Barney. — Ma possiamo guardare insieme.

Harlen si tenne a una certa distanza, mentre lo sceriffo e il dottore guardavano negli armadi. Lo *fanno per tranquillizzarmi. Poi, quando se ne saranno andati, quel cadavere puzzolente salterà fuori da qualche parte e mi strapperà il cuore a morsi.*

Come se gli avesse letto nella mente, Barney disse: — Aspetterò che tua madre torni, figliolo.

— Anch'io — disse il dottore. Lui e il poliziotto si scambiarono un'occhiata. — Jim, sai a che ora torni?

— Nò-nò. — Harlen si morse il labbro. Piuttosto di dire un'altra volta "Nò-nò", avrebbe cercato il vecchio revolver di suo padre e si sarebbe fatto saltare le cervella davanti a quei due. *La pistola, vero. Non l'aveva lasciata a mia madre perché si potesse difenderei* Cominciò a riflettere sulle prospettive che gli si aprivano.

— Perché non ti metti il pigiama, figliolo? — chiese lo sceriffo. Harlen non ricordava il vero nome di Barney: non sarebbe riuscito a dirlo neppure se la sua vita fosse dipesa da quello. — C'è del caffè? — chiese lo sceriffo.

— Sì, istantaneo — disse Harlen. Per poco non aveva detto "Nò-nò". — È vicino al gas, in cucina. Qui sotto. — *Stronzo, sanno benissimo dov'è la cucina: ci siamo passati tutt'e tre.*

— Preparati per andare a letto — ripetè lo sceriffo. Scese in cucina con il dottore.

Era una casa piccola. Harlen poteva sentirli senza difficoltà. Lui e sua madre non potevano mollare una scoreggia senza che l'altro venisse a sentirla; Harlen a volte si chiedeva se non fosse quello, il motivo che aveva spinto il padre a filarsela con la sua troia. Ma la casa, quella sera, gli sembrava fin troppo grande. Uscì nel piccolo corridoio.

— Avete controllato sotto i letti... signore? — chiese.

Barney venne ai piedi delle scale. — Certo. E anche negli angoli. Non c'è nessuno, lì sopra. E non c'è nessuno qui sotto. Il dottore ha guardato in giardino, e io controllerò nel garage. Non avete una cantina, vero?

— Nò-nò — disse Harlen. *Maledizione.*

Barney gli rivolse un cenno d'assenso e tornò in cucina. Harlen sentì il padre di Michelle nominare il dipartimento per l'Igiene Pubblica.

Harlen entrò nella stanza senza chiudere la porta; con un calcio, lanciò le scarpe in un angolo, si tolse le calze e le lasciò cadere, si tolse jeans e T-shirt. Poi raccolse calze e jeans e li lanciò nell'armadio, perché non si vedessero, senza avvicinarsi troppo. *Era proprio laggiù. Vicino alla finestra. Andava avanti e indietro.*

Si sedette sul bordo del letto. La sveglia faceva le 10 e 48. Era ancora presto. Quei due avrebbero dovuto aspettare tre o quattro ore, se quel sabato era come tutti gli altri. Sarebbero davvero rimasti fino all'ultimo? Nel caso che cambiassero idea e se ne andassero via, Harlen si sarebbe messo a correre dietro la macchina dello sceriffo. Non intendeva rimanere solo in casa, quella notte.

Dove cazzo avrà ficcato la pistola? si chiese. Non era una pistola grande, ma era di acciaio brunito e aveva un aspetto minaccioso. C'era perfino una scatola di proiettili: Harlen ricordava il colore, bianca e azzurra. Il padre gli aveva ordinato di non toccare la pistola e i proiettili. Una volta erano nel cassetto della scrivania di suo padre, ma la madre l'aveva nascosta quando lui era scappato. *Dov'era?* Probabilmente era un'arma non denunciata. Barney l'avrebbe trovata e li avrebbe cacciati in prigione tutt'e due.

Si sentì sbattere la porta di servizio. Harlen, che si stava infilando i calzoni del pigiama, sobbalzò nell'udire quel rumore. Sentì le voci dei due uomini.

Poi rumore di passi, e infine gli giunse la voce di Barney, questa volta più forte. — Vuoi un po' di cioccolata calda, prima di andare a dormire?

Harlen si sentiva ancora gorgogliare nello stomaco i litri di cioccolata che la signora Staffney l'aveva amorevolmente costretto a ingurgitare. — Certo! — gridò. — Arrivo subito. — Sollevò il cuscino per prendere la giacca del pigiama dal luogo dove l'aveva riposta.

Sulla giacca c'era una sorta di bava grigia e appiccicosa. Harlen aggrottò la fronte e si guardò le mani, se le pulì meccanicamente sui calzoni del pigiama, sollevò la coperta del letto.

Il lenzuolo sembrava essere stato spalmato di parecchi litri di una sostanza ributtante - una via di mezzo tra il catarro e lo sperma - che scintil-

lava alla luce delle lampade. Come se il letto fosse una fetta di pane a cassetta e qualcuno vi avesse spalmato un quintale di marmellata grigia: una mucillagine spessa e collosa, che rifletteva la luce, infradiciava le lenzuola e in superficie si stava già seccando, tutta a croste e solchi. Puzzava come se qualcuno avesse preso un asciugamano sporco, l'avesse lasciato a macerare nella spazzatura per due o tre anni e poi l'avesse dato a un branco di cani perché ci pisciassero sopra.

Harlen fece un passo indietro, lasciò cadere la giacca del pigiama e si appoggiò allo stipite della porta. Stava quasi per vomitare. Il pavimento di legno dondolava come il ponte di una piccola nave su un mare agitato. Harlen uscì e si appoggiò alla ringhiera.

— Signore? Sceriffo?

— Sì, figliolo? — lo chiamò Barney, dalla cucina. Harlen sentì l'odore del caffè e del latte che si stavano scaldando.

Harlen tornò alla stanza e guardò all'interno, aspettandosi che le lenzuola fossero di nuovo pulite - anche se non proprio di bucato, perché non lo erano neppure quella mattina - come in quei film dove i protagonisti avevano allucinazioni e vedevano miraggi.

Il muco grigio continuava a scintillare alla luce.

— Sì? — chiese di nuovo Barney, che intanto era venuto in fondo alle scale. Aggrottava la fronte come se gli importasse davvero di lui. Nei suoi occhi scuri c'era un'espressione... come? Preoccupata? Forse interessata.

— Niente — rispose Harlen. — Scendo subito a prendere la cioccolata. — Rientrò nella stanza, tolse il lenzuolo senza toccare la mucillagine, ne fece un fagotto e lo gettò in fondo all'armadio, insieme al pigiama - giacca e calzoni - andò a prendere un altro pigiama nel cassetto, si mise una vestaglia lisa, andò a lavarsi le mani e infine scese in cucina per unirsi ai due uomini.

Anche più tardi, Jim Harlen non avrebbe saputo dire perché non avesse mostrato ai due uomini la prova che qualcuno - o *qualcosa* - era stato nella sua stanza. Forse si era reso conto, fin da quel momento, che era una faccenda di cui doveva occuparsi personalmente. O, forse, perché alcune cose erano troppo imbarazzanti e non si potevano comunicare... forse perché mostrare il letto ai due uomini sarebbe stato come andare a prendere le riviste nel loro nascondiglio e vantarsi di possederle.

La vecchia era davvero *stata nella sua stanza. La* cosa *era davvero stata nella sua stanza.*

Il cioccolato era molto buono. Il dottor Staffney aveva tolto i piatti dal

tavolo della cucina e i tre uomini si sedettero attorno a esso, e parlarono fino a mezzanotte e mezzo, allorché la madre di Harlen fece ritorno.

A quel punto, Harlen salì nella sua stanza, trovò un'altra coperta nell'armadio e la stese sul letto, senza preoccuparsi di mettere anche le lenzuola. S'addormentò subito, sorridendo leggermente nell'udire le voci irritate che provenivano dal piano sottostante.

Era proprio come quando c'era suo padre.

23

Durante uno dei peggiori attacchi della sua febbre, Mike sognò di parlare a Duane McBride.

Duane non aveva affatto l'aspetto di un morto. Non era ridotto in tanti pezzetti come tutti, in città, dicevano fosse finito. Non barcollava come uno zombie o qualcosa del genere; era il solito Duane che Mike aveva sempre conosciuto: grosso e lento, con i calzoni di velluto e la camicia di flanella a quadretti. E, anche nel sogno, di tanto in tanto s'interrompeva per aggiustarsi gli occhiali cerchiati di nero.

Erano in qualche posto che Mike non conosceva, ma che aveva un aspetto familiare: un pascolo con tante basse collinette coperte d'erba alta e lussureggiante. Mike si era trovato lassù e non sapeva bene che cosa ci fosse andato a fare, ma dopo qualche momento si era accorto della presenza di Duane e si era avvicinato a lui, su un macigno posto accanto al ciglio di una rupe. Sotto di questa, lo strapiombo era il più alto che Mike avesse visto, più del parco statale di Starved Rock, dove la sua famiglia si era recata quando Mike aveva sei anni. Il paesaggio, sotto la rupe, si stendeva all'infinito, con grandi città e con un ampio fiume, su cui viaggiavano lenti barconi. Duane, però, non guardava il panorama, ma prendeva appunti su un taccuino. Quando Mike si sedette accanto a lui, alzò la testa.

— Mi dispiace che tu non stia bene — disse Duane, aggiustandosi gli occhiali sul naso. Chiuse il taccuino e se lo infilò in tasca.

Mike annuì. Non sapeva se potesse dire la frase che avrebbe voluto dirgli, ma la disse lo stesso. — Mi dispiace che tu sia morto.

Duane si strinse nelle spalle.

Mike si morse il labbro. Poi non poté fare a meno di chiedere: — Ti ha fatto male? Morire, intendo.

Adesso, Duane mangiava una mela. Inghiottì il boccone, poi rispose: — Certo, che mi ha fatto male.

— Mi dispiace. — Mike non sapeva che altro dire. C'era un cucciolo che giocava con un pupazzetto di gomma da mordere, dall'altra parte del macigno di Duane, e Mike notò, con quella sorta di serena accettazione che è parte integrante dei sogni, che non era un cucciolo di cane, ma un piccolo dinosauro. Il pupazzetto era un gorilla verde.

— Con quel Soldato — disse Duane — hai un vero problema. — Porse la mela a Mike, perché ne assaggiasse un morso. Mike scosse la testa. — Già.

— Anche gli altri hanno i loro problemi, lo sai.

— Come? — chiese Mike. — C'era un aeroplano, che in parte assomigliava a un uccello, che copriva il sole. Si allontanò verso la valle. — Quali altri?

— Gli altri, lo sai.

Mike capì. Parlava di Dale e di Harlen, forse anche di Kevin.

— Se voialtri continuerete a combattere questa cosa isolatamente — disse Duane, mettendosi a posto gli occhiali e decidendosi finalmente a guardare il panorama — finirete come me.

— Che cosa possiamo fare? — chiese Mike. Si accorgeva vagamente che un cane si era messo ad abbaiare, in lontananza... un cane vero... e che gli altri suoni che udiva erano quelli della sua abitazione, e non quelli dello strano luogo dove sognava di essere.

Duane non lo guardò. — Scopri chi sono quei tali. A cominciare dal Soldato.

Mike si alzò e andò a sporgersi sul ciglio della rupe. Adesso, si accorse, non poteva vedere più nulla; c'era solo nebbia, o nuvole o qualcosa del genere. — Come posso fare?

Duane trasse un sospiro. — Be', chi cerca, quella cosa?

A Mike non parve affatto strano che Duane ne parlasse come di una "cosa" anziché come di un uomo. Il Soldato era davvero una *cosa.*

— Cerca Memo — rispose Mike.

Duane annuì e si aggiustò gli occhiali, con fastidio. — Allora, chiedilo a Memo.

— Sì — rispose Mike, d'accordo con lui. — Ma come possiamo fare, per capire tutto il resto? Voglio dire, noi non siamo intelligenti come te.

Duane non si era mosso, ma in qualche modo era più lontano, adesso. La roccia su cui sedeva era la stessa, ma si trovava a una certa distanza da Mike. E non erano più in cima a una collina, ma in una strada di città. Era buio, faceva freddo... forse era una giornata invernale. E la roccia di Duane

era in realtà una panchina. Sembrava che il ragazzo aspettasse l'autobus. Ora guardava Mike aggrottando la fronte, sembrava irritato con lui.

— Puoi chiedere a me — disse Duane. Poi, vedendo che Mike non capiva, aggiunse: — Inoltre, sei intelligente anche tu.

Mike fece per protestare, per dirgli che in genere non capiva neppure la metà dei suoi discorsi, e che non leggeva neppure un libro l'anno, ma si accorse che l'autobus di Duane era arrivato. Solo che non era un autobus, ma una sorta di gigantesca macchina agricola con una piccola cabina per il timoniere in cima, come quelle che Mike aveva visto nei disegni dei battelli fluviali, e sul davanti una ruota a pale, fatta di quelle che sembravano lame di rasoio.

Duane si sporse da uno dei finestrini. — Tu sei intelligente — disse ancora a Mike. — Più intelligente di quanto non creda tu stesso. Inoltre, hai un vantaggio reale.

— Di che cosa si tratta? — gridò Mike, correndo dietro la macchina agricola-autobus. Non riusciva più a capire quale delle tante teste appartenesse a Duane McBride.

— Sei *vivo* — disse Duane. La strada era vuota.

Mike si svegliò. Aveva ancora la febbre e gli facevano male le ossa; pigiama e lenzuola erano intrise di sudore. Erano le prime ore del pomeriggio, e dalla finestra veniva il chiarore riflesso del sole e giungeva un debole soffio d'aria. Nella stanza dovevano esserci più di trenta gradi, anche con il ventilatore del corridoio che girava al massimo. Mike sentiva che sua madre o una delle sorelle passava l'aspirapolvere, sotto di lui.

Mike moriva dal desiderio di bere un bicchier d'acqua, ma si sentiva troppo debole per alzarsi e sapeva che nessuno sarebbe riuscito a sentirlo, con l'aspirapolvere in funzione. Si accontentò di girarsi verso la finestra per godersi il filo di brezza che filtrava nella stanza. Vedeva l'erba del prato e la piccola fontana decorativa, acquistata dal padre vari anni prima.

Chiedilo a Memo.

Certo. Non appena si fosse sentito meglio, si sarebbe infilato i jeans e sarebbe sceso a farlo.

Per tutto il giorno seguente, domenica 10, la madre di Harlen se la prese con lui, come se fosse stato *lui* a redarguirla, invece di Barney e del dottor Staffney. Nella casa regnavano il silenzio e la tensione che - come Harlen ricordava - avevano caratterizzato i litigi tra il padre e la madre: un'ora o due di litigio, e tre settimane di gelo e di silenzio. Harlen se ne infischiava.

Se fosse servito a tenere la madre a casa, a farla rimanere tra lui e la faccia alla finestra, avrebbe chiamato lo sceriffo un giorno sì e un giorno no per farle dare una bella sgridata.

— Non è che ti abbia *abbandonato* — gli disse con ira, mentre faceva scaldare la minestra per il pranzo. Era la prima volta che gli rivolgeva la parola. — Dio sa se non spendo abbastanza ore a consumarmi le dita fino all'osso per occuparmi di te e della casa...

Harlen gettò un'occhiata in direzione del soggiorno. Le uniche superfici libere erano quelle che lui o uno degli altri due aveva pulito la notte precedente. Barney aveva lavato i piatti, e l'acquaio vuoto sembrava un paesaggio alieno.

— Non usare quel tono con me, giovanotto — gli disse la madre, con ira. Harlen la fissò a occhi sgranati. Non aveva detto una sola parola.

— Sai benissimo che cosa intendo dire. Quei due... intrusi... entrano qui e *pretendono* di insegnarmi come badare a mio figlio. *Abbandono,* ha detto! — Le tremava la voce. Si fermò ad accendersi una sigaretta, e Harlen vide che le tremava anche la mano. Spense il fiammifero, soffiò una boccata di fumo e continuò a tambureggiare, con le unghie laccate, sul ripiano del buffet. Harlen fissò il cerchio di rossetto sul filtro della sigaretta. Li odiava - i mozziconi sporchi di rossetto, sparsi per tutta la casa - più di ogni altra cosa. Gli facevano rabbia, e non avrebbe saputo spiegarne il perché.

— Dopotutto — continuò la madre, che ora riusciva a controllare meglio la voce — hai undici anni. Sei quasi un giovanotto. Quando *io* avevo undici anni, mi prendevo cura di tre fratelli più piccoli, e inoltre lavoravo part-time a una tavola calda di Princeville.

Harlen annuì. Conosceva quella storia.

La madre inspirò una boccata di fumo e si girò, senza smettere di battere le unghie sul ripiano di formica. Con l'altra mano, puntò aggressivamente la sigaretta come facevano solo le donne. — La *faccia tosta* di quei due imbecilli.

Harlen si servì la minestra di pomodoro, cercò un cucchiaio e cominciò a girarla perché si raffreddasse. — Mamma, sono venuti perché temevano che quella vecchia fosse ancora nella casa. Avevano paura che ritornasse.

La madre non si girò verso di lui. La sua schiena aveva la linea rigida che Harlen conosceva bene: la stessa linea rigida che aveva quando la girava a suo padre.

Assaggiò la minestra. Era ancora troppo calda. — Davvero, mamma — disse. — Non volevano fare nessun apprezzamento. Volevano solo...

— Non dire a *me* che cosa volevano, James Richard — ribattè lei, girandosi verso il figlio, con una mano nell'incavo del gomito opposto, la sigaretta nell'altra. — So riconoscere un insulto, quando lo sento. Quello che non hanno capito è che ti sei quasi certamente *immaginato* di vedere qualcosa alla finestra. Non hanno *capito* che il dottor Armitage, all'ospedale, ha detto che hai battuto forte la testa, che hai un ema...

— Ematoma subdurale — disse Harlen. La minestra si era raffreddata.

— Una *grave* commozione cerebrale — terminò la madre, tirando una boccata. — Il dottor Armitage mi ha avvertito che potevi avere qualche... allucinazione. Voglio dire, non era come quando vedi una persona conosciuta, vero? Una persona reale?

Al mondo ci sono tante persone reali, ma mica le conosco tutte, stava per risponderle Harlen. Non lo fece. Una giornata di quelle recriminazioni era più che sufficiente. — Non proprio — disse.

La madre annuì, come se avesse chiarito ogni cosa. Tirando le ultime boccate, si avvicinò alla finestra della cucina. — Mi piacerebbe sapere dov'erano, quei signori di così gran classe, quando io passavo ventiquattro ore su ventiquattro accanto al tuo letto, all'ospedale — mormorò.

Harlen pensò solo a mangiare la minestra. Aprì il frigorifero, ma l'unica confezione di latte era lì da un mucchio di tempo, e lui non aveva intenzione di aprirla. Prese un bicchiere e lo riempì d'acqua del rubinetto. — Hai ragione, mamma. Comunque, sono stato contento di vederti, quando sei ritornata a casa.

Vedendo come la madre irrigidiva la schiena, Harlen non continuò. — Non dovevi andare da Adelle per farti i capelli? — le chiese.

— Se andassi, ho l'impressione che chiameresti di nuovo quel poliziotto, per accusarmi di essere una madre snaturata — rispose lei, con una carica d'ironia che Harlen non le aveva più sentito, da quando il padre se n'era andato. Il fumo s'innalzava al di sopra della sua catasta di capelli neri e, alla luce proveniente dell'esterno, pareva disegnarle una sorta di aureola.

— Mamma — disse Harlen — è giorno. Di giorno non ho paura di niente. Quella donna non ritornerà, durante il giorno. — In realtà, Harlen sapeva che solo la prima affermazione - "è giorno" - era vera. La seconda era una bugia. La terza... chissà.

La madre si toccò i capelli, spense nel lavandino la sigaretta. — Va bene. Torno tra un'ora, forse poco di più. Hai il numero di Adelle.

— Sì.

Harlen lavò il piatto e lo mise a scolare con i piatti della colazione. La

Nash partì con i soliti forti rumori dello scappamento e sparì lungo la Depot Street. Il ragazzo aspettò ancora qualche minuto - la madre dimenticava sempre le cose, e tornava di corsa a cercarle - ma quando fu certo che non tornasse, salì al primo piano, nella camera di lei. Il cuore gli batteva follemente.

Quella mattina, mentre la madre dormiva, Harlen aveva lavato nella vasca le lenzuola e la federa, poi le aveva infilate nella lavatrice. Il pigiama l'aveva gettato nel bidone della spazzatura, vicino al garage. Non intendeva rimettersi addosso quella roba.

Ora cominciò a frugare nei cassetti della madre, infilando le mani sotto la biancheria di seta, con un'eccitazione simile a quella che aveva provato nel comprare la prima volta, da C.J. Congden, una di quelle riviste. Nella stanza faceva caldo. Il sole illuminava le lenzuola e la coperta appallottolate sul letto della madre; nell'aria gravava il suo profumo spesso e greve. I fogli del giornale erano sparsi sul letto, dove la madre li aveva lasciati cadere.

La pistola non era nella cassettiera. Harlen controllò nel comodino accanto al letto, spostando i pacchetti di sigarette vuoti a metà. Anelli, penne biro che non scrivevano, bustine di fiammiferi provenienti da un intero assortimento di ristoranti e nightclub, pezzi di tovagliolo con nomi maschili e numeri di telefono, un apparecchietto elettrico per massaggiarsi la schiena, un libro tascabile. Nessuna pistola.

Harlen sedette sul letto e si guardò attorno. Nell'armadio c'erano solo i vestiti della madre, le sue scarpe e la sua roba... no, un momento. Prese una sedia per controllare in fondo all'unico ripiano, e infilò le mani in mezzo a portacappelli e a maglioni ripiegati. Sentì sotto le dita qualcosa di metallico. Una foto incorniciata: il padre che sorrideva, abbracciando la madre e un bambino di quattro anni che era lo stesso Harlen. Il bambino era privo di un incisivo, ma rideva lo stesso. I tre erano fermi davanti a un tavolo da picnic; Harlen riconobbe il parco di Elm Haven. Probabilmente l'avevano scattata prima di una proiezione pubblica.

Gettò sul letto la foto e infilò la mano sotto l'ultimo maglione della pila. Un manico curvo, un anello di metallo a protezione di un grilletto.

La prese con tutt'e due le mani, lentamente, cercando di non toccare il grilletto. L'oggetto era straordinariamente pesante, per la sua dimensione. Le parti metalliche erano di acciaio blu scuro; la canna era straordinariamente corta, non più di cinque centimetri. L'impugnatura era di legno duro, zigrinata. Assomigliava alla finta .38 che Harlen possedeva qualche anno

prima, e perciò doveva trattarsi di un'autentica .38. Come l'aveva chiamata, il padre, quando aveva mostrato alla madre come impugnarla, qualche anno prima? Una pistola "da pancia". Harlen non capiva se il nome venisse dal fatto che era talmente piccola che la si poteva portare nella cintura - se si era un uomo, naturalmente - o dal fatto che la si usava per sparare nella pancia a qualcuno.

Scese dalla sedia, trovò una levetta che permetteva di sbloccare la chiusura per guardare nel cilindro - non intendeva certamente puntare l'arma contro la propria faccia! - e dopo qualche tentativo scoprì anche come farlo ruotare liberamente. Ma non c'erano i proiettili. Harlen imprecò, s'infilò nella cintura la pistola - sentì il fresco dell'acciaio contro la pelle - e risalì sulla sedia per cercare anche i colpi. Niente. Probabilmente, la madre di aveva gettati via. Rimise in ordine lo scaffale, andò a recuperare la foto, portò via la sedia, riprese in mano la pistola e la guardò per qualche istante.

A che diavolo serviva, una pistola, se non aveva i proiettili?

Guardò sotto il letto, controllò l'intera stanza, andò perfino a guardare in fondo al cestino della biancheria sporca. Non c'erano proiettili. Eppure, Harlen era sicuro che ce ne fosse una scatola.

Controllò un'ultima volta di non avere lasciato tracce della sua perquisizione — nel disordine della stanza, era difficile esserne certi - e poi scese in soggiorno.

Dove posso comprare dei proiettili? Li venderanno ai ragazzi? Posso andare nel negozio di ferramenta di Meyer o nell'emporio di Jensen, e chiedere una scatola di proiettili .38? Non gli pareva che l'emporio ne tenesse, e il signor Meyer lo trovava antipatico: si era quasi rifiutato di vendergli i chiodi, quando Harlen aveva voluto costruire la sua casetta sull'albero, l'estate precedente... non gli avrebbe certamente venduto le munizioni.

Però, Harlen aveva un'ultima idea. La madre teneva un mucchio di bottiglie nel mobiletto dei liquori, ma ne aveva sempre una di scorta nello scaffale più in alto, in cucina. Come se qualcuno potesse rubarle le altre. Lassù, inoltre, c'erano altre bottiglie e vasetti.

Harlen salì sul tavolo, per cercare nello scaffale in alto. C'erano due bottiglie di vodka, un vasetto di vetro contenente del riso, un altro con piselli secchi. Il contenuto del terzo aveva un luccichio metallico. Harlen prese il vasetto e lo portò alla luce.

Le cartucce erano in fondo al recipiente, senza scatola. Harlen ne contò

una trentina. Aprì il coperchio e le rovesciò sul tavolo. Era ancor più eccitato di quando aveva portato a casa le riviste di Congden. Gli bastarono pochi secondi per scoprire come si caricava l'arma e si girava il tamburo per controllare che le camere non fossero vuote. S'infilò nelle tasche i proiettili, rimise il vasetto al suo posto e uscì nel cortile, alla ricerca di un posto dove allenarsi a sparare.

E di un bersaglio da colpire.

Memo era sveglia. A volte aveva gli occhi aperti senza essere realmente cosciente, ma non era una di quelle volte. Mike si inginocchiò accanto al suo comodino. La madre di Mike era a casa - era domenica 10 luglio, e Mike non aveva potuto servire la messa grande, per la prima volta in quasi tre anni - e si udiva il rumore dell'aspirapolvere, che questa volta proveniva dal piano di sopra, dalla sua stanza. Mike si avvicinò alla nonna e vide che i suoi occhi lo seguivano. Una delle mani di Memo era appoggiata alla coperta, curva come un artiglio, nodosa e coperta di vene.

— Mi senti, Memo? — sussurrò, parlandole quasi all'orecchio. Poi tirò indietro la testa e la fissò negli occhi.

Un battito di ciglia. Sì. La convenzione era: un battito, "sì"; due battiti, "no"; tre battiti, "non so" o "non capisco". La usavano per chiederle cose molto semplici: se dovevano cambiarla o se le serviva la padella. Cose del genere.

— Memo — sussurrò Mike, con le labbra ancora secche dopo quattro giorni di febbre — hai sentito anche tu il Soldato alla finestra?

Un battito di ciglia. Sì.

— L'avevi già visto altre volte?

Sì.

— Hai paura di lui?

Sì.

— È qui per farci del male?

Sì.

— Pensi ancora che sia la morte?

Tre battiti di ciglia. Non lo so.

Mike trasse il respiro. Il peso del sogno da lui fatto gravava sulle sue spalle come una grossa catena. — E tu l'hai... riconosciuto?

Sì.

— È una persona che papà e mamma conoscono?

No.

— È una persona che io conosco?

No.

— Ma tu lo conosci?

Memo rimase per molto tempo con gli occhi chiusi, come se provasse un dolore, o se fosse esasperata. Mike si sentì come un idiota, ma non sapeva che altre domande fare. Poi la nonna battè le palpebre. Una sola volta. *Sì.* Lo conosceva.

— È una persona... vivente?

No.

Mike non ne fu affatto sorpreso. — Allora è una persona che è morta, e tu sai che è morta?

Sì.

— Ma è una persona realmente esistente... voglio dire, una persona che una volta era viva?

Sì.

— Pensi che sia... un fantasma?

Tre battiti di ciglia. Una pausa. Poi uno solo.

— Tu e il nonno lo conoscevate?

Pausa. *Sì.*

— Un amico?

Memo non battè le palpebre. Fissò Mike come per chiedergli di fare la domanda giusta.

— Un amico del nonno?

No.

— Un nemico del nonno?

Memo esitò. Poi batté una volta le palpebre. Aveva una goccia di saliva sul mento, e Mike gliela asciugò con il fazzoletto. — Allora, era un nemico tuo e del nonno?

No.

Mike le vide battere due volte le palpebre, ma non ne comprese il motivo. Memo aveva appena detto che...

— Nemico del nonno — sussurrò. Di sopra, la madre aveva spento l'aspirapolvere e adesso metteva in ordine le stanze delle ragazze. — Nemico del nonno, ma non nemico tuo?

Sì.

— Il Soldato era tuo amico?

Sì.

Mike cominciò a dondolare avanti e indietro. E adesso? Come scoprire

l'identità di quella persona, il motivo per cui voleva fare del male a Memo?

— Sai perché è ritornato?

No.

— Ma ti fa paura? — Domanda idiota. Gliel'aveva già fatta.

Sì. Pausa. *Sì.* Pausa. *Sì.*

— E ti faceva paura anche quando... quando era vivo?

Sì.

— C'è un modo che mi permetta di scoprire la sua identità?

Sì. Sì.

Mike si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. Lungo la strada, passò una macchina. Dalla finestra giunse il profumo dei fiori e dell'erba falciata. Mike comprese con un forte senso di colpa che il padre doveva avere tosato il prato mentre lui era a letto. Tornò a inginocchiarsi accanto a Memo. — Posso guardare nella tua roba? Ti dispiace se guardo nel tuo baule? — Si accorse che la nonna non poteva rispondere: le domande erano poste male. Memo lo guardava e aspettava che gliele rifacesse.

— Ho il tuo permesso? — le chiese Mike.

Sì.

Il baule di Memo era nell'angolo. Mike e le sue sorelle avevano l'ordine di non toccarlo: conteneva i suoi più cari ricordi; la madre di Mike li conservava come se la vecchia, in futuro, potesse tornare a usarli.

Mike frugò in mezzo ai vestiti finché non trovò un pacco di lettere, in maggior parte scritte dal nonno durante i suoi viaggi d'affari.

— È qui, Memo?

No.

C'era poi una scatola piena di vecchie fotografie, virate color seppia. Mike la sollevò.

Sì.

Frugò nella scatola, preoccupato perché la madre aveva finito di mettere in ordine le camere delle sorelle e adesso aveva solo la sua. La madre credeva che Mike, in quel momento, riposasse in camera da pranzo, mentre lei cambiava le lenzuola e faceva prendere aria alle stanze.

Nella scatola c'era un centinaio di foto: ritratti di formato ovale, raffiguranti parenti noti e sconosciuti, istantanee del nonno di Mike quando era giovane, alto e forte: il nonno davanti alla sua Pierce Arrow, il nonno orgogliosamente in posa davanti alla tabaccheria da lui posseduta per breve tempo (e con risultati disastrosi) a Oak Hill, nonno e nonna a Chicago per vedere l'Esposizione Mondiale, la famiglia al completo, immagini scattate

in occasione di picnic e di feste e in momento d'ozio, sotto il portico, una foto di un bambino piccolo, con una camiciola bianca, addormentato su un cuscino... e Mike comprese con stupore che era il gemello di suo padre, che era morto quando aveva pochi giorni: la foto era stata scattata *dopo* la morte. Un'abitudine orribile.

Mike fece passare in fretta le foto. Memo più anziana, il nonno che sellava un cavallo, una foto di famiglia con Mike appena nato e con le sorelle che sorridevano all'obiettivo, altre vecchie foto...

Mike rimase davvero senza fiato. Lasciò cadere nella scatola le altre foto e ne sollevò una, incollata su cartoncino, tenendola a braccio teso, come se potesse trasmettergli una malattia. Il Soldato lo fissava con orgoglio. La stessa uniforme, le stesse fasce attorno alle gambe - come le aveva chiamate, Duane? - lo stesso cappello e la stessa cintura Sam Browne con la bandoliera... lo stesso soldato. Però, adesso, la faccia non era abbozzata nella cera, ma era una faccia umana: occhi piccoli, con le palpebre semiabbassate a causa della luce, labbra strette che sorridevano, un ciuffo di capelli unti sulle orecchie a sventola, mento piccolo, grosso naso. Mike girò la foto. Nella bella calligrafia della nonna, c'era scritto: *William Campbell Phillips: Nov. 9, 1917.*

Mike sollevò la foto.

Sì.

— Allora, è proprio lui?

Sì.

— C'è altro, nel baule, Memo? Qualcos'altro che lo riguardi? — Mike non pensava che potesse esserci altro. Voleva terminare prima che la madre scendesse.

Sì.

Mike battè gli occhi, sorpreso. Sollevò la scatola delle fotografie.

No.

Che altro? Solo una piccola agenda di cuoio. La sollevò, la aprì a una pagina a caso. C'era un lungo brano, nella calligrafia della nonna. La data era del gennaio 1918.

— Un diario — ansimò.

Sì. Sì. La vecchia chiuse gli occhi e non li aprì più.

Mike chiuse il baule, tenne la foto e il diario, tornò in fretta accanto a Memo, abbassando la testa finché la sua guancia non fu accanto alle labbra della nonna. Sentì che respirava piano.

Le toccò i capelli, gentilmente, poi nascose il diario nella propria T-shirt

e si sedette sul divano per "riposare".

Jim Harlen scoprì che la frase del padre - pistola da pancia - significava probabilmente che occorreva piantarla nella pancia di una persona, per sperare di colpirla. Quella piccolissima pistola non era in grado di colpire niente.

Aveva fatto una sessantina di metri nel piccolo frutteto posto dietto la sua casa e quella di Congden, aveva trovato un albero che pareva fornire un buon bersaglio, si era collocato a venti passi di distanza, aveva teso il braccio e aveva schiacciato il grilletto.

Non successe niente. Ossia, il percussore si era alzato leggermente e poi era ricaduto. Harlen si chiese se non ci fosse qualche specie di sicurezza nel maledetto aggeggio... no, non c'erano levette o altri cazzilli, tolto quello che gli aveva permesso di vedere il tamburo. Semplicemente, il grilletto era più duro di quanto pensasse, oltre al fatto che il maledetto gesso gli faceva perdere l'equilibrio.

Si piegò sulle ginocchia e si servì del pollice per tirare indietro il percussore finché non si sentì uno scatto e il cane non si bloccò. Poi Harlen impugnò di nuovo la pistola, prese di mira l'albero - rimpiangendo di non avere un vero mirino, e non una pallina di metallo alla fine della canna - e schiacciò di nuovo il grilletto.

A causa della forte esplosione, per poco non lasciò cadere a terra l'arma. Era una pistola *piccola;* si era aspettato che il rumore e il rinculo fossero molto piccoli... come quelli del .22 che Congden gli aveva lasciato usare una volta o due. Non lo furono affatto.

Il forte scoppio lo assordò. Dai giardini lungo la strada laterale, vari cani presero ad abbaiare. Harlen sentì quello che gli parve odore di polvere da sparo - anche se non era lo stesso odore dei mortaretti da lui fatti scoppiare la settimana precedente - e il polso continuò a fargli male per l'energia che era stato costretto ad assorbire. Si avvicinò alla pianta per vedere dove si fosse piantato il proiettile.

Non trovò niente. Non aveva neppure colpito l'albero. Un albero di mezzo metro di diametro, e lui l'aveva mancato. Questa volta, Harlen si mise a solo quindici passi, sollevò con attenzione il cane, con attenzione ancora maggiore prese la mira, trattenne il fiato e lasciò partire un altro colpo.

La pistola gli ruggì e gli sobbalzò in mano. I cani tornarono ad abbaiare come pazzi. Harlen corse all'albero, aspettandosi di vedere un bel foro nel centro. Niente. Guardò anche in terra, alla ricerca di un foro di proiettile.

— 'Fanculo — mormorò. Tornò indietro di dieci passi, alzò, mirò, sparò. Questa volta, vide poi, aveva semplicemente scalfito la corteccia, sulla destra, un metro più in alto del punto dove aveva mirato. *Da dieci maledetti passi! 1* cani erano di nuovo impazziti e qualcuno aprì di scatto una porta.

Harlen lasciò quei cortili: si diresse verso la ferrovia e l'impianto di sollevamento, e giunse quasi alla fabbrica del sego. Laggiù c'erano molti alberi, e la massicciata della ferrovia poteva fermare eventuali proiettili vaganti. In precedenza non aveva pensato a quel particolare, e adesso rabbrividì all'idea che uno dei suoi colpi avesse fatto tutta la strada da casa sua a Catton Road e ai pascoli, e magari avesse colpito una delle mucche. *Bella sorpresa!*

Ben nascosto dietro i cespugli, a circa un chilometro dalla discarica, Harlen ricaricò l'arma, prese qualche bottiglia e qualche latta vuota dalla stradina che passava lì accanto, le mise come bersaglio davanti alla massicciata, si appoggiò la pistola al fianco per tirare il cane, e cominciò a sparare.

Quella pistola non colpiva un accidente. Oh, sparava, certo... a Harlen facevano male il polso e le orecchie, ma i proiettili non andavano dove voleva lui. Sembrava così facile, quando Hugh O'Brian nei panni di Wyatt Earp colpiva qualcuno a quindici o venti metri di distanza... e solo per fargli *saltare di mano* la pistola. L'eroe preferito da Harlen, comunque, era Hoby Gilman, dei Ranger del Texas, interpretato da Robert Culp nel serial *Trackdown.* Hoby era un gran tiratore; Harlen non s'era perso una puntata, finché non avevano interrotto il serial, l'anno prima.

Forse, la colpa era di quella stupida canna, troppo corta. Comunque, Harlen constatò che doveva tenersi a tre metri di distanza, per poter colpire il bersaglio, e che, anche da quella distanza così breve, per forare una lattina gli occorrevano tre o quattro colpi. Comunque, imparò a caricare il cane, anche se aveva l'impressione che il movimento giusto fosse quello di schiacciare il grilletto per far sollevare il percussore. Riuscì a farlo, ma occorreva una tale forza da rovinargli la mira.

Be', se userò quest'arma contro qualcuno, aspetterò di potergliela puntare contro la pancia o contro la testa, per essere certo di non mancarlo.

Harlen aveva sparato dodici colpi e ne stava caricando altri sei, quando sentì un rumore alle proprie spalle. Si girò con la pistola in mano, ma la chiusura era ancora aperta, e nel tamburo rimasero solo due cartucce. Le altre caddero nell'erba.

Cordie Cooke uscì dagli alberi dietro di lui. Aveva una doppietta che era

quasi alta quanto lei, ma la portava piegata, con l'otturatore aperto, come facevano i cacciatori visti da Harlen. Lo fissò socchiudendo gli occhi.

Gesù, si disse Harlen, *mi ero dimenticato di quanto fosse brutta.* La faccia di Cordie gli ricordava una torta di panna con appiccicati due occhi, due labbra sottili e un naso a patata. I capelli le scendevano dietro le orecchie, quelli sul davanti le pendevano fin sotto gli occhi come cordini neri impregnati di olio. Aveva lo stesso vestito informe che Harlen le aveva sempre visto a scuola - anche se adesso era più sporco e scalcinato - calzini grigi che un tempo dovevano essere bianchi, scarpe marrone prive di forma. I suoi piccoli denti storti avevano circa lo stesso tono di grigio delle calze.

— Ehi, Cordie — la salutò come se niente fosse, nascondendo la pistola. — Che cosa succede?

Lei continuò a fissarlo a occhi socchiusi. Era difficile capire se fossero soltanto socchiusi o chiusi del tutto, sotto i capelli. Fece tre passi verso di lui. — Ti sono cascati i colpi — disse, nel tono nasale che Harlen imitava sempre, quando voleva far ridere i compagni.

Le rivolse un accenno di sorriso e si chinò a raccogliere le cartucce, ma ne vide solo due.

— Uno è dietro il tuo piede sinistro — disse Cordie. — L'altro è *sotto* il piede.

Harlen li recuperò, se li infilò in tasca anziché rimetterli nel tamburo, chiuse la pistola e la infilò nella cintura.

— Fa' più attenzione — disse Cordie. — Altrimenti, ti porti via il salsicciotto, se ti scappa un colpo.

Harlen arrossì. Infilò meglio il braccio nella fascia e guardò la ragazzina, aggrottando la fronte. — Che diavolo vuoi?

Lei si strinse nelle spalle, trasferì da un braccio all'altro il grosso fucile da caccia. — Ero solo curiosa di vedere chi sparava. Mi sono detta: sta' a vedere che C.J. Congden si è procurato un fucile più grosso.

Harlen si rammentò dell'incontro fra Dale Stewart e Congden. — È per lui che viaggi con quel cannone? — le chiese, ironicamente.

— Nò-nò. Non ho paura di Congden. È dagli altri, che devo guardarmi.

— Quali altri? — chiese Harlen.

Cordie strizzò ancor di più le palpebre. — Quella merda di Roon. Van Syke. Quelli che hanno preso Tubby.

— Pensi che lo abbiano rapito?

La ragazza girò la faccia verso il sole e verso la massicciata della ferro-

via. — Quelli non l'hanno rapito. L'hanno ammazzato.

— Ammazzato? — Harlen sentì un nodo allo stomaco. — Come lo sai?

Cordie alzò le spalle e posò il fucile su un ceppo. Le sue braccia sembravano due tubi pallidi. Si grattò una crosta che aveva sul polso. — L'ho visto.

Harlen rimase a bocca aperta. — Hai *visto* tuo fratello? Dove?

— Alla finestra.

La faccia alla finestra. No, quella era la vecchia insegnante, la signora Duggan. — È una bugia — rispose.

Cordie lo guardò con due occhi del colore della sciacquatura di piatti. — Io non dico mai bugie.

— L'hai visto alla finestra di casa tua?

— E che altra finestra ho, stronzo?

Harlen si chiese se non fosse il caso di mollarle un pugno sul naso. Poi guardò il fucile e decise di no. — Perché non hai chiamato i poliziotti?

— Perché al loro arrivo non sarebbe più stato lì. E, poi, non abbiamo il telefono.

— Non sarebbe più stato lì? — chiese Harlen. Era una giornata calda, il sole splendeva, la T-shirt gli si era incollata sulla schiena e il braccio, sotto il gesso, era tutto sudato; gli prudeva. Ma Harlen rabbrividì.

Cordie si avvicinò e gli disse a bassa voce: — Non sarebbe più stato lì perché si muoveva da una parte all'altra. Prima era alla mia finestra, poi è andato sotto la casa. Lì, di solito, ci stanno i cani, ma adesso non vogliono più andarci.

— Ma hai detto che era... — fece Harlen.

— Morto, sì — rispose Cordie. — Pensavo che forse l'avevano soltanto rapito, ma, quando l'ho visto, ho capito che era morto. — Andò a guardare la fila di bottiglie e di lattine che Harlen usava come bersaglio. Solo due delle lattine avevano un foro, e tutte le bottiglie erano intatte. La ragazza scosse la testa. — Lo ha visto anche mia madre, ma pensa che sia un fantasma. Pensa che voglia ritornare a casa.

— E lui vuole ritornare? — chiese Harlen, con la voce roca.

— No. — Cordie si avvicinò a lui, lo guardò da dietro la frangia. Harlen sentì il suo odore di asciugamano non lavato. — Non è realmente Tubby. Tubby è morto. È solo il suo corpo, e quelli lo usano in qualche modo. Vuole prendere *me.* Per quello che ho fatto a Roon.

— Che cosa hai fatto al dottor Roon? — chiese Harlen. La .38 era come un peso morto contro il suo stomaco. Quando il fucile da caccia si era gi-

rato verso di lui, il ragazzo aveva visto i due cerchi di ottone delle cartucce. Cordie girava con il fucile carico. Ed era pazza. Si chiese se avrebbe fatto in tempo a prendere la pistola, se la ragazza avesse chiuso il fucile e l'avesse puntato contro di lui.

— Gli ho sparato — riferì Cordie, senza alcuna inflessione particolare.

— Ma non l'ho ucciso. Peccato.

— Hai sparato al dottor Roon? Al preside?

— Sì. — All'improvviso, Cordie gli sollevò la maglietta e gli afferrò la pistola. Harlen era troppo sorpreso per cercare di fermarla. — Dio, dove hai preso questa caricatura di pistola? — Se la portò davanti agli occhi, come se volesse annusare la canna.

— Mio padre... — cominciò a dire lui.

— Una volta, mio zio aveva una stronzata del genere. Una pistola con una canna così corta. Non valeva niente, se dovevi colpire a più di cinque o sei metri — disse Cordie.

Senza posare il fucile, si girò e finse di puntare la pistola contro le bottiglie. — Bang, bang — disse. Poi la riconsegnò a Harlen, tenendola per la canna.

— Non scherzavo — proseguì — quando ti suggerivo di non infilarla nella cintura. Mio zio, a momenti, si faceva saltare l'uccello, una volta che era ubriaco: l'ha infilata nella cintura e non si è accorto che il cane era ancora alzato. Ficcala nella tasca di dietro, e coprila con la maglia.

Harlen fece come lei diceva. Era ingombrante e gli pesava in tasca, ma sarebbe riuscito a impugnarla abbastanza in fretta, all'occorrenza. — Perché hai sparato a Roon?

— L'ho fatto qualche giorno fa — rispose Cordie. — Subito dopo la notte che Tubby è venuto a cercarmi. Sapevo che Roon l'aveva mandato contro di me.

— Non volevo sapere *quando* — disse Harlen. — Volevo sapere perché.

Cordie scosse la testa come se Harlen fosse il più stupido ragazzo del mondo. — Perché ha ucciso mio fratello e poi ha mandato il suo corpo contro di me — ripetè pazientemente. — Quest'estate sta succedendo qualcosa di strano. Mia madre lo sa. Anche mio padre lo sa, ma ha preferito andarsene da un'altra parte.

— E non l'hai ucciso — commentò Harlen. All'improvviso, il bosco gli pareva buio, minaccioso.

— Ucciso chi?

— Roon — disse Harlen.

— Non ci sono riuscita. — Cordie trasse un sospiro. — Ero troppo lontana. I pallini hanno appena bucherellato la portiera della sua vecchia Plymouth e l'hanno preso nel braccio. Forse anche nel culo, ma non ne sono sicura.

— Dove gli hai sparato?

— Nel braccio e nel culo — ripetè lei, esasperata.

— No, voglio dire dov'era, quando gli hai sparato? In città?

Cordie si sedette sulla massicciata. Tra le cosce pallide si vedevano le mutande. Harlen non aveva mai pensato di poter guardare le mutande di una ragazza - con la ragazza dentro - senza provare interesse per quella vista. Però, adesso, non provava il minimo interesse. Erano grigie come le calze. — Se gli avessi sparato in città, stronzo, a quest'ora sarei in prigione.

Harlen annuì.

— Gli ho sparato — proseguì Cordie — quando era alla fabbrica del sapone. Mentre usciva dalla macchina. Sarei andata più vicino, ma laggiù gli alberi si fermano a quindici metri dalla porta. L'ho visto che saltellava... per questo penso di averlo colpito nel sedere... e ho visto che aveva la manica strappata. Poi è saltato sul camion ed è andato via con Van Syke. Però, penso che mi abbiano riconosciuto.

— Quale camion? — chiese Harlen, anche se lo sapeva già.

— Sai quale camion — rispose Cordie, con un sospiro. — Il maledetto Camion del Recupero. — Afferrò Harlen per il polso e tirò forte; il ragazzo perse l'equilibrio e finì in ginocchio sulla massicciata, davanti a lei. Da un albero vicino a loro, un picchio cominciò a battere come una mitragliatrice. Harlen sentì anche il rumore di un camion che passava lungo la Catton Road, a mezzo chilometro da loro.

— Ascolta — disse Cordie, senza lasciargli la mano. — Non ci vuole molto cervello per capire che hai visto qualcosa nella Vecchia Central School. Per questo sei caduto e ti sei ferito. E forse hai visto anche qualcos'altro, vero?

Harlen scosse la testa in segno di diniego, ma lei non gli badò.

— Hanno ucciso anche il tuo amico — proseguì Cordie. — Duane. Non so come abbiano fatto, ma so che sono stati loro. — Distolse lo sguardo, e sulla faccia le comparve un'espressione strana, sognante. — È strano. Sono stata in classe con Duane McBride fin da quando eravamo tutti all'asilo, ma non mi pare di avergli mai parlato. Però, mi sono sempre detta che era un ragazzo a posto. Sempre a pensare, ma per me non era un difetto. Mi di-

cevo che io e lui, un giorno, forse potevamo andare a fare una passeggiata insieme, per parlare di tante cose e... — Poi, i suoi occhi si rimisero a fuoco; abbassò lo sguardo sul polso di Harlen. Staccò la mano. — Ascolta, se sei qui a sparare con la pistola di tuo padre, non è perché ti sei stancato di trastullarti l'uccello e hai bisogno di un po' d'aria fresca. È perché ti caghi addosso dalla paura. E so che cosa ti ha spaventato.

Harlen trasse un profondo respiro. — Va bene — disse, con voce incrinata. — Che cosa possiamo fare?

Cordie Cooke annuì, come se si aspettasse quella domanda. — Raduniamo i tuoi amici — disse. — Ciascuno di loro è già entrato in contatto con qualche aspetto di questa faccenda. Ci mettiamo tutti insieme e diamo la caccia a Roon e agli altri... quelli morti e quelli vivi. Tutti quelli che danno la caccia a noi.

— E poi? — Harlen era così vicino a Cordie che poteva vederle la fine peluria sul labbro superiore.

— Poi uccidiamo quelli vivi — continuò Cordie, mostrando i denti grigi. — Quelli vivi, li uccidiamo, e per quelli morti... be', troveremo qualche soluzione. — All'improvviso, allungò la mano e gli afferrò i testicoli, attraverso i jeans.

Harlen trasalì. Nessuna ragazza gli aveva mai fatto una cosa simile. Adesso che una gliel'aveva fatto, prese seriamente in considerazione l'idea di spararle per liberarsi.

— Non hai voglia di tirarlo fuori? — disse Cordie; la sua voce era una caricatura della seduzione. — Potremmo toglierci i vestiti tutt'e due. Non c'è nessuno che ci veda.

Harlen si umettò le labbra. — Non ora — rispose. — Magari un'altra volta.

Cordie sospirò, si strinse nelle spalle, si alzò e imbracciò il fucile. Con uno scatto secco, chiuse l'otturatore. — Va bene, che ne diresti di andare in città, recuperare qualcuno dei tuoi amici, e mettere in movimento la nostra piccola iniziativa?

— Adesso? — Nel cervello gli echeggiavano le parole: *Uccidiamo quelli vivi.* Pensò allo sguardo gentile di Barney, la sera prima, e si chiese se sarebbe rimasto altrettanto gentile all'arrivo della polizia di stato, che gli avrebbe messo le manette per avere sparato al preside della scuola, al custode e Dio sapeva a chi altri.

— Adesso, certo — disse Cordie. — A cosa serve aspettare? Presto farà buio, e *loro* usciranno di nuovo.

— Va bene — disse Harlen. Si alzò, si spolverò i jeans, ficcò il revolver nella tasca di dietro, e seguì Cordie lungo il binario, verso la città.

24

Mike doveva andare nel cimitero, ma non aveva alcuna intenzione di andarci da solo, e perciò convinse la madre che occorreva portare dei fiori alla tomba del nonno. Il padre avrebbe iniziato a lavorare nel turno di notte soltanto l'indomani, e di conseguenza era una domenica ideale perché tutta la famiglia facesse una visita al camposanto.

Nel leggere il diario di Memo, nel nasconderlo sotto la coperta quando arrivava la madre, Mike si vergognava come un ladro. Ma era stata un'idea di Memo, no? ...

Il diario era spesso, e conteneva almeno tre anni di annotazioni, quasi quotidiane, dal dicembre del 1916 alla fine del 1919. E rivelò a Mike tutto quello che voleva sapere.

Nella fotografia c'era scritto "William Campbell Phillips", e questo nome compariva nel diario fin dall'estate del 1916. Evidentemente, Phillips era stato compagno di scuola di Memo... o, ancor di più, un suo amore di adolescente. A quel punto, Mike si era fermato, perché gli sembrava strano pensare a Memo come a un'adolescente.

Phillips era uscito dalle medie lo stesso anno di Memo, 1904, ma mentre Memo era andata alla scuola di ragioneria di Chicago - dove, come Mike sapeva dai racconti dei familiari, aveva conosciuto il nonno in un ristorante a gettone di Madison Street - William Campbell Phillips era andato al Jubilee College, in fondo all'omonima strada, e aveva studiato da maestro. Insegnava alla Vecchia Central School (a quanto Mike poteva capire dalle annotazioni scritte sul diario in perfetta grafia) quando Memo era tornata, ormai moglie e madre, da Chicago nel 1910.

Però, a quanto si capiva dalle circospette parole scritte nel diario nel 1916, Phillips non aveva mai cessato di mostrarle il suo affetto. Varie volte si era fermato alla casa con doni per Memo, nelle ore in cui il nonno era al lavoro nell'impianto di sollevamento. Aveva mandato lettere, e anche se il diario non ne riportava il contenuto, Mike non faceva fatica a capirlo. Memo aveva bruciato le lettere.

Un brano in particolare affascinò Mike:

29 luglio 1917

Oggi sono incappata in quell'abominevole signor Phillips mentre ero al Bazar con Katrina ed Eloise. Ricordo William Campbell come un ragazzo tranquillo e gentile, che parlava poco e che si limitava a osservare gli altri con i suoi occhi scuri e profondi, ma oggi è cambiato. Katrina me ne ha parlato. Alcune madri si sono lamentate con il preside per il carattere violento del signor Phillips. Approfitta della minima provocazione per battere i bambini. Sono contenta che il piccolo John debba ancora aspettare qualche anno per frequentare la sua classe.

Gli approcci di quel signore sono assai fastidiosi. Oggi ha insistito per conversare con me nonostante la mia ovvia riluttanza. Ho detto al signor Phillips, già da parecchi anni, che non ci potranno essere rapporti sociali tra noi finché continuerà a mostrare un contegno così indegno. Ma non serve.

Ryan pensa che sia una cosa senza importanza. Evidentemente, gli uomini della città ritengono che William Campbell sia ancora una sorta di bambino attaccato alle gonne della madre e che non costituisca una minaccia per nessuno. Naturalmente, non ho mai parlato a Ryan delle lettere che ho bruciato.

Mike trovò un'interessante nota dell'ottobre dello stesso anno:

Ora che gli uomini cominciano a riprendersi dal duro lavoro della mietitura, le chiacchiere della città si sono indirizzate sul signor Phillips, il maestro, che si è arruolato per combattere contro le armate del Kaiser.

Dapprima sembrava una battuta, perché quel signore ha quasi trent'anni, ma ieri è ritornato da Peoria con già addosso la divisa. Katrina dice che era molto elegante, ma ha aggiunto che si mormora che il signor Phillips ha dovuto lasciare la città perché stava per essere allontanato dal suo incarico. Da quando i genitori di quel bambino cattolico hanno scritto al Comitato Scolastico parlando dell'eccessivo uso della forza da parte del signor Phillips, di battiture nell'aula - Tommy Catton è stato per parecchi giorni all'ospedale di Oak Hill, anche se il signor P. ha sostenuto che il ragazzo è caduto dalle scale dopo essere stato trattenuto nell'aula per punizione - da quel giorno, molti altri genitori hanno protestato.

Be', indipendentemente dalla ragione che lo ha spinto ad adottarla, si tratta di una scelta onorevole. Ryan dice che partirebbe anche lui immediatamente, se non fosse per John, Katherine e Ryan Jr.

E il 9 novembre 1917:

Oggi il signor Phillips si è fermato qui. Non posso descrivere quel che è successo, ma sarò eternamente riconoscente all'uomo del ghiaccio, che è arrivato pochi minuti dopo l'arrivo del maestro. Altrimenti...

Insiste che ritornerà. Quell'uomo è un malvagio, non riconosce la santità del mio matrimonio né la fiducia di cui sono depositaria come madre dei nostri tre figli. Tutti parlano di quanto sia bello nella sua uniforme, ma io lo trovo patetico: come un bambino in costume da adulto. Spero che non si faccia più vedere da me.

L'ultima citazione del suo nome, il 27 aprile 1918:

Gran parte della città si è presentata al funerale del signor William Campbell Phillips, oggi. Io non vi ho preso parte per un attacco di emicrania.

Ryan dice che l'Esercito avrebbe voluto seppellirlo accanto agli altri uomini caduti in battaglia, in un cimitero americano in terra di Francia, ma che la madre ha insistito per riavere il corpo.

La sua ultima lettera mi è arrivata quando già avevamo avuto notizia della sua morte. Ho commesso l'errore di leggerla, forse per sentimentalismo. L'ha scritta mentre era in convalescenza in un ospedale francese, ignaro del fatto che l'influenza avrebbe terminato quello che era stato iniziato dalle pallottole tedesche. Nella lettera diceva che la sua decisione si era rafforzata in trincea, che niente gli avrebbe impedito di tornare a prendere possesso di me. Le sue parole esatte: "prendere possesso di me". Invece, qualcosa gliel'ha impedito.

Oggi pomeriggio, la mia emicrania è ancor più forte del solito. Devo riposare. Non parlerò mai più di quella triste, ossessionante persona.

La tomba del nonno era nei pressi dell'ingresso del cimitero, a sinistra, nella terza fila. C'erano tutti gli O'Rourke e i Reilly, e c'era anche lo spazio per le loro future generazioni.

Misero a posto i fiori e mormorarono in silenzio le loro consuete preghiere. Poi, mentre gli altri strappavano le erbacce, Mike esaminò le altre tombe.

Non dovette leggere tutte le lapidi; molte le conosceva già, ma il maggiore aiuto gli venne dalle piccole bandiere americane poste dagli Scout il giorno dei Defunti. Il sole e la pioggia avevano fatto sbiadire i colori, ma

gran parte delle bandiere era ancora visibile, e contrassegnavano le tombe degli ex combattenti. Ce n'era un mucchio.

Phillips era verso il fondo del cimitero, sull'altro lato. Sulla lapide c'era scritto: *William Campbell Phillips, 9 agosto 1988 - 3 marzo 1918, morto perché la democrazia possa vivere.*

Il terreno sulla tomba pareva essere stato vangato di fresco, come se qualcuno avesse scavato e poi vi avesse gettato la terra a caso. Accanto alla tomba c'erano varie depressioni circolari - alcune larghe fino a mezzo metro di diametro - dove il terreno pareva essere sprofondato.

I genitori di Mike lo stavano già chiamando dal parcheggio, e il ragazzo si affrettò a raggiungerli.

Padre C. fu lieto di vederlo. — Rusty non riesce a pronunciare bene il latino neppure quando lo legge — disse il sacerdote. — Ecco, prendi un altro biscotto.

A Mike non era ancora ritornato l'appetito, ma prese il biscotto. — Mi serve aiuto, padre — disse, tra un boccone e l'altro. — Dovete aiutarmi.

— Qualsiasi cosa, Michael — rispose il sacerdote. — Tutto quello che vuoi.

Mike trasse un profondo respiro, poi cominciò a raccontargli tutta la storia. Aveva deciso di farlo durante i periodi lucidi della sua malattia, ma, adesso che aveva cominciato, la cosa gli sembrava più assurda che mai. Però, continuò a parlare.

Quando Mike ebbe finito, padre Cavanaugh non fece alcun commento. Per qualche istante continuò a guardarlo socchiudendo le palpebre. Mike vide che aveva già la barba lunga del tardo pomeriggio, anche se si era rasato quella mattina.

— Michael, hai parlato seriamente? Non mi stai prendendo in giro, vero?

Mike lo fissò a bocca aperta.

— No, penso che non lo faresti mai — disse il sacerdote, con un sospiro. — Allora, pensi di avere visto il fantasma di quel soldato.

— No — disse Mike, con foga. — Voglio dire, non era un fantasma. Ho visto che piegava la zanzariera. Era... solido.

Padre C. annuì, e continuò a guardare con attenzione Mike. — Ma non poteva essere quel William Campbell... come hai detto che si chiama?

— Phillips.

— William Campbell Phillips, vero. Non poteva essere lui, dopo quaran-

tadue anni... perciò stiamo parlando di un fantasma o di qualche altra manifestazione spirituale, giusto?

Mike annuì.

— E che cosa vuoi che faccia, Michael? — chiese il sacerdote.

— Un esorcismo, padre. Ho letto un articolo sugli esorcisti sulla rivista *True,* e...

Il sacerdote scosse la testa. — Michael, Michael... l'esorcismo era un prodotto del Medioevo, una forma di magia popolare, fatta per cacciare via i demoni dalle persone, quando si credeva che tutto, dalla malattie alle piaghe che non si rimarginavano, fosse causato dai demoni. Non crederai che questa... questa apparizione che hai visto quando eri febbricitante fosse un demone, vero?

Mike non corresse padre C., a proposito del momento in cui aveva visto il Soldato. — Non saprei — disse con sincerità. — So soltanto che vuole fare del male a Memo, e che voi potete fare qualcosa. Potete venire con me al cimitero?

Padre Cavanaugh aggrottò la fronte. — Il cimitero è terra consacrata, Michael. Lassù non posso fare molto che non sia già stato fatto. I suoi morti riposano in pace.

— Ma un esorcismo...

— Un esorcismo serve a cacciare gli spiriti da un corpo o da un luogo da essi posseduto — lo interruppe il sacerdote. — Non mi verrai a dire che lo spirito di quel soldato ha invaso tua nonna o la tua casa, vero?

Mike ebbe qualche istante di esitazione. — No...

— E l'esorcismo si usa contro le forze diaboliche, non contro gli spiriti dei defunti. Sai che per i defunti recitiamo apposite preghiere, vero, Michael? Non condividiamo le primitive credenze tribali che le anime dei morti siano sempre malvagie, siano sempre da evitare.

Mike scosse la testa. Era confuso. — Ma non potete venire al cimitero con me, padre? — Non sapeva perché la cosa fosse così importante, ma era certo che lo fosse.

— Certo. Possiamo andare subito.

Mike guardò la finestra. Era quasi sera. — Intendo dire domani, padre.

— Domani, subito dopo la prima messa, devo andare a Peoria per incontrarmi con un mio amico gesuita — rispose il sacerdote. — Rientrerò tardi. Martedì e mercoledì ho gli esercizi spirituali a St. Mary. Puoi aspettare fino a giovedì?

Mike si morse il labbro. — Andiamo subito — disse. Era ancora chiaro.

— Potete portare qualcosa?

Padre Cavanaugh, che si stava infilando la giacca a vento, si fermò bruscamente. — Che cosa intendi dire? — chiese.

— Sapete, un crocifisso. O, meglio ancora, un'ostia benedetta. Nel caso lo trovassimo laggiù.

Il sacerdote scosse la testa. — La morte del tuo amico ti ha scosso, vero, Michael? Non siamo in un film di vampiri. Vorresti farmi togliere il Corpo del Nostro Signore dal suo tabernacolo soltanto per un gioco?

— Allora, l'acqua santa — disse Mike. Trasse di tasca una bottiglietta di plastica. — Io ho questa.

— Va bene — disse padre C., sospirando. — Tu armati delle tue munizioni liquide mentre io prendo in garage la Popemobile. Dobbiamo fare in fretta, se vogliamo arrivare lassù prima che i vampiri sorgano dalla tomba. — Rise, ma Mike non lo sentì ridere. Era già diretto verso la chiesa, con in mano la bottiglia di plastica.

La madre di Dale aveva chiamato il dottor Viskes il giorno prima, sabato. Il profugo ungherese aveva fatto una visita sommaria al ragazzo, aveva notato come battesse i denti e come fosse terrorizzato, aveva detto di non essere "uno zykologo fantile", e gli aveva prescritto brodo caldo e astensione dai fumetti e dai film di mostri che davano per televisione. Poi se n'era andato via, mormorando tra sé.

La madre di Dale si era agitata, aveva telefonato alle amiche per farsi dire il nome di qualche medico di Oak Hill o di Peoria che fosse uno psicologo infantile, aveva telefonato a Chicago due volte, lasciando messaggi per il marito, ma alla fine Dale l'aveva calmata. — Mi dispiace, mamma — aveva detto, sedendosi sul letto e cercando di controllare la voce. Per fortuna, era giorno.

— Ho sempre avuto paura della cantina — aveva spiegato. — Quando le luci si sono di nuovo spente e ho sentito quel gatto sotto l'acqua... be'...

— Era riuscito ad abbassare gli occhi, come se si vergognasse di quello che aveva fatto e come se fosse guarito dalla paura. L'ultima parte era stata la più difficile.

La madre si era tranquillizzata e gli aveva fatto bere una tale quantità di brodo caldo da affogare una seconda volta il gatto. Kevin era venuto a trovarlo, ma la madre gli aveva detto che Dale riposava. Lawrence era ritornato dalla visita a un amico, aveva atteso che la madre non ci fosse, poi aveva sussurrato al fratello: — Hai *davvero* visto qualcosa?

Dale aveva esitato per un momento. Poi s'era detto che Lawrence aveva un sacco di abitudini che potevano dare fastidio a un fratello maggiore, ma non quella di raccontare i segreti altrui. — Sì — aveva risposto.

— Che cos'era? — aveva chiesto Lawrence, a bassa voce, avvicinandosi al letto di Dale, ma senza avvicinarsi troppo al proprio. Non si fidava di quello che poteva esserci sotto; neppure di giorno.

— Tubby Cooke — aveva mormorato Dale, e aveva sentito di nuovo lo stesso terrore. — Era morto... ma ha spalancato gli occhi per guardarmi. — Non appena lo aveva detto, si era rallegrato con se stesso per non averne parlato con la madre e con il signor Grumbacher. Aveva l'impressione che se l'avesse fatto, in quel momento si sarebbe già trovato in qualche graziosa cella imbottita.

Lawrence si era limitato a un cenno affermativo. Con sorpresa, Dale aveva capito che il fratello gli aveva creduto immediatamente, senza riserve. — Probabilmente non ritornerà fino a questa notte — aveva commentato Lawrence. — Diremo a mamma di lasciare accese *tutte* le luci.

Dale aveva esalato un lungo respiro; anche a lui sarebbe piaciuto poter risolvere tutto come voleva risolverlo Lawrence, e che bastasse lasciare accesa la luce.

Per tutta la notte di sabato, perciò, avevano lasciato la luce accesa. E avevano dormito a turno, montando la guardia alla stanza. Dale aveva letto fumetti e tenuto d'occhio gli angoli bui. Una volta, verso le tre, aveva sentito un fruscio sotto il letto di Lawrence - come se un gattino si fosse destato dal sonno - e si era rizzato a sedere e aveva afferrato la racchetta da tennis che teneva sempre a portata di mano.

Tuttavia, il rumore non si era ripetuto. Verso l'alba, quando gli spazi tra le foglie degli alberi cominciavano a essere più chiari delle foglie stesse, Dale si era concesso finalmente di dormire. La madre era venuta a chiamarli verso le otto, per portarli in chiesa, ma li aveva trovati così stanchi che aveva loro dato il permesso di rimettersi a letto.

Quella domenica sera, dopo cena - la stessa ora in cui Mike O'Rourke percorreva con padre Cavanaugh la Jubilee Road per andare al cimitero - Dale e Lawrence erano in cortile e approfittavano dell'ultima luce del giorno per allenarsi con la palla, quando sentirono giungere dalla strada un leggero *Ii-oo-kii.*

C'erano Jim Harlen e Cordie Cooke. La coppia era così strana, così male assortita, agli occhi di Dale - in aula, quei due non si erano mai rivolti la parola - che il ragazzo si sarebbe messo a ridere, se non avesse visto lo

sguardo deciso di Harlen, la fascia al collo e il gesso al braccio, e il fucile di Cordie.

— Ehi, Cordie — mormorò Lawrence, indicando il fucile — finirai per cacciarti in qualche guaio, a girare con quell'arma.

— Tu — disse Cordie, in tono piatto — tappati la bocca.

Lawrence arrossì e strinse i pugni. Fece un passo verso la ragazza, ma Dale gli posò le mani sulle spalle e lo fece tacere. — Che cosa è successo? — chiese.

— Stanno succedendo varie cose — mormorò Harlen. Poi aggrottò la fronte e guardò Kevin Grumbacher, che arrivava in quel momento dal proprio giardino.

Kevin guardò Cordie, abbassò gli occhi sul fucile, inarcò le sopracciglia e incrociò le braccia. Attese che Harlen riprendesse a parlare.

— Kevin è dei nostri — disse Dale.

— Stanno succedendo varie cose — ripetè Harlen. — Andiamo da O-'Rourke e parliamone.

Dale annuì e lasciò libero Lawrence, avvertendolo con un'occhiata di non fare niente. Andarono a prendere le bici, e anche Kevin corse in casa a prendere la sua. Cordie non aveva la bici, e così i quattro ragazzi si limitarono a camminare con lei sulla strada, vicino al marciapiede, spingendo le biciclette. Dale stava sulle spine, perché temeva che qualche adulto passasse in macchina, vedesse il fucile e si fermasse.

Ma non passava nessuna macchina. La strada era una galleria vuota, illuminata da occidente. Nelle strade, come ogni domenica, non c'era traffico. Attraverso le foglie vedevano le nuvole ancora illuminate dagli ultimi raggi del sole, ma sotto gli olmi era già buio. I campi di mais, alla fine della strada, erano più alti delle loro teste, e, con il crepuscolo della sera, erano una massa compatta, color verde scuro.

Mike non rispose al richiamo dell'*Ii-oo-kii*, nonostante il fatto che la sua bici fosse appoggiata al portico. Nella casa degli O'Rourke c'era già qualche luce accesa, e mentre i ragazzi guardavano il retro della casa, uscì il padre di Mike, con la tuta da lavoro, salì in macchina e partì in direzione della strada statale.

Sussurrando, senza fare rumore, i cinque ragazzi entrarono nel pollaio per aspettare il ritorno di Mike.

Mentre viaggiava sulla Popemobile, con padre C., tra gli alti filari di granturco che crescevano fin quasi alla strada per Jubilee Road, Mike ave-

va l'impressione di gridare a tutti: *Attenzione, voialtri; ho qui il mio fratello maggiore.* Non aveva mai avuto un fratello maggiore che lo salvasse dai prepotenti o che lo aiutasse a togliersi dai guai - quella parte, quasi sempre, era stato lo stesso Mike a recitarla, a favore di qualcuno più piccolo - e adesso provava una grande soddisfazione perché era riuscito a passare il suo problema a un'altra persona.

Alla sua paura di apparire uno sciocco agli occhi di padre C. facevano da contrappeso - abbondantemente - la paura per Memo, e la paura dell'entità sconosciuta che mandava il Soldato, di notte, a infestare la sua finestra. Mentre passavano davanti alla Taverna dell'Albero Nero, che era buia e vuota, chiusa per la domenica, Mike toccò per l'ennesima volta la bottiglia di plastica che aveva nella tasca dei calzoni.

In fondo alla discesa dell'Albero Nero era buio - gli alberi erano neri, i cespugli erano fitti e coperti di polvere - e Mike pensò con un brivido alla Caverna, sotto il ponte. Quando risalirono sulla collina, il ragazzo respirò più sollevato: si sentiva meglio, all'aperto: il sole era tramontato, ma le nubi erano ancora chiare, con sfumature rosa corallo. Le lapidi di granito erano ancora chiare di luce riflessa. Non c'erano ombre nette.

Padre Cavanaugh si fermò, quando Mike chiuse il cancello, e indicò la statua bronzea del Cristo in fondo al cimitero. — Vedi, Michael — disse — questo è un luogo di pace. C'è *Lui* a vigilare sui morti, con la stessa attenzione con cui vigila sui vivi.

Mike annuì, anche se in quel momento pensava a Duane McBride, che nel suo campo, in vista di quella statua, aveva affrontato ciò che aveva dovuto affrontare. *Duane non era cattolico,* insisteva una parte della sua mente, ma l'altra diceva che questo non aveva importanza. — Qui dietro, padre.

Lo precedette lungo le file di tombe. Si era alzata una leggera brezza che faceva frusciare le foglie e che scuoteva le bandierine degli ex combattenti. La tomba del Soldato era come l'aveva vista qualche ora prima, con tutta la terra in disordine, come se qualcuno vi avesse zappato.

Padre Cavanaugh si strinse il mento tra le dita. — È la condizione della tomba a preoccuparti, Michael?

— Be'... sì.

— Non è niente — spiegò il sacerdote. — A volte, la terra delle vecchie tombe sprofonda un poco, e il guardiano porta un po' di terra presa dall'esterno del cimitero. Vedi, spunta già l'erba. Tra quindici giorni sarà completamente coperta.

Mike si morse l'unghia di un dito. — Il guardiano è Karl Van Syke — mormorò.

— Sì? — chiese padre Cavanaugh.

Mike si girò verso di lui. — Potete benedire la tomba, padre?

Padre C. aggrottò leggermente la fronte. — Un esorcismo, Michael? — Sorrise. — Temo che non sia così facile, ragazzo mio. Solo pochi sacerdoti conoscono il rito dell'esorcismo... è un rito quasi abbandonato, grazie a Dio... e anch'essi devono avere il permesso del vescovo o del pontefice, prima di poterlo fare.

Mike si strinse nelle spalle. — Solo una benedizione — disse.

Il prete sospirò. Il vento si era raffreddato, come se si preparasse un temporale. Alla luce del crepuscolo, i colori erano spariti dal mondo, e tutto era grigio: le lapidi, l'erba, gli alberi che crescevano sullo sfondo. Anche le nubi avevano perso la loro sfumatura rosa. A est, sull'orizzonte, brillava già una stella.

— Suppongo che questo povero soldato meriti da tempo una benedizione — disse padre Cavanaugh.

Mike fece per prendere l'acqua benedetta, ma il sacerdote aveva già alzato la mano destra, aveva sollevato tre dita, chiudendo il pollice sul mignolo, in quello che a Mike era sempre sembrato il più potente dei gesti.

— *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancii* — disse il sacerdote. — *Amen.*

Mike gli diede la bottiglia dell'acqua santa, con l'impressione che si dovesse far presto, ma padre C. scosse la testa e sorrise; poi prese la bottiglietta, gettò qualche goccia sulla tomba e si fece di nuovo il segno della Croce. Un po' in ritardo, Mike lo imitò.

— Soddisfatto? — chiese padre Cavanaugh.

Mike era intento a fissare la tomba. Niente grida da sotto le zolle. Niente fili di fumo dove l'acqua benedetta aveva colpito. Cominciò a chiedersi se non si fosse comportato come un idiota.

Tornarono lentamente all'auto, e padre C. gli parlò delle abitudini di sepoltura degli antichi.

— Padre — disse Mike, afferrandolo per il gomito della giacca a vento e fermandosi. Tese la mano.

Era a poca distanza dalla cancellata. Laggiù, c'era una sorta di giardinetto di alberi di ginepro - rami spessi, foglie pungenti, altezza massima di quattro o cinque metri - risalenti all'inizio del secolo, come le lapidi circostanti. Tre di quegli alberi formavano una specie di triangolo, e tra di essi

c'era uno spazio buio.

Il Soldato era fermo tra un albero e l'altro. All'ultima luce del giorno si scorgevano il suo cappello, le fibbie d'ottone della sua cintura, i mollettoni infangati.

In un certo senso, Mike provò una forte esaltazione, anche se il suo cuore accelerava i battiti. *È vero! Anche padre* C. *lo vede! Esiste veramente!*

E, infatti, anche padre Cavanaugh l'aveva visto. Il sacerdote s'irrigidì per un momento, poi sorrise. Guardò Mike. — Vero, Michael — mormorò. — Dovevo saperlo; se c'era qualcuno a fare uno scherzo, non potevi essere tu.

Il Soldato non si mosse. La sua faccia era in ombra, nascosta sotto il cappello.

Padre Cavanaugh fece tre passi verso di lui, allontanando il braccio di Mike, che cercava di fermarlo. Mike rimase indietro.

— Figliolo — disse il sacerdote — esci fuori di lì. — Parlava in tono dolce, suadente, come se dovesse convincere un gattino a scendere da un albero. — Vieni qui, parla con noi.

Non ci fu alcun movimento. Il Soldato sarebbe potuto essere una statua di pietra grigia.

— Figliolo, parliamo un attimo — ripetè padre Cavanaugh. Fece altri due passi in quella direzione, e si fermò a meno di un paio di metri dalla figura silenziosa.

— Padre! — lo chiamò Mike, con urgenza.

Padre Cavanaugh si guardò per un istante alle spalle, e sorrise. — A qualunque gioco si stia giocando, Michael, penso che si possa...

Il Soldato, più che saltare, parve catapultarsi fuori dalla macchia di alberi. Ringhiò come aveva ringhiato il cane rabbioso che Memo aveva ucciso tanti anni prima.

Padre C. era almeno trenta centimetri più alto del Soldato, ma la figura in divisa lo colpì sul petto, agitando mani e braccia come un gatto che cerca di tenersi a una lastra d'ardesia, e tutt'e due finirono a terra insieme, rotolando. Il sacerdote era troppo sorpreso per emettere più di un soffio, il Soldato ringhiava dal profondo del petto. Rotolarono sull'erba finché non urtarono contro una vecchia lapide: il Soldato si trovò sopra padre Cavanaugh, e cercò di afferrarlo per la gola.

Con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, padre Cavanaugh cercò di gridare, ma gli uscì soltanto un gorgoglio. Il Soldato aveva ancora in testa il cappello, ma gli era scivolato all'indietro, e Mike vide la sua faccia, liscia come cera, gli occhi simili a biglie di vetro. Il Soldato aprì la bocca -

no, non l'aprì: divenne tonda, come un foro che si allargasse nella cera - e Mike vi scorse i denti, troppi denti, un'intera fila di denti triangolari e appuntiti, sulla circonferenza interna del foro...

— Michael! — ansimò padre Cavanaugh. A quanto pareva, doveva usare tutta la sua forza, che non era poca, per impedire al Soldato, con le sue dita incredibilmente lunghe, di strangolarlo. Il sacerdote cercava di divincolarsi, ma la figura del Soldato, benché fosse più piccola della sua, non si spostava di un millimetro, come se le sue ginocchia avessero messo radici nel terreno. — Michael!

Mike si scosse, fece di corsa i pochi metri che lo separavano dalla coppia e cominciò a dare pugni sulla schiena del Soldato. Non era come colpire muscoli e ossa, ma come toccare un sacco di anguille vive. La schiena della *cosa* scivolava e si contorceva sotto la giacca militare. Mike sferrò un forte pugno contro la testa del Soldato, facendogli volare via il cappello. La nuca del Soldato era bianchiccia, senza capelli. Mike le diede un altro pugno.

Il Soldato staccò una mano dalla gola del sacerdote e colpì dietro di sé. La T-shirt di Mike si strappò; il ragazzo finì a un paio di metri di distanza, sotto i ginepri.

Rotolò su se stesso, si rimise in piedi, staccò un grosso ramo secco dall'albero più vicino.

Il Soldato abbassava intanto la testa verso il collo e il petto di padre C. Le sue guance parvero gonfiarsi, come se stesse spingendo in avanti un bolo di tabacco da masticare, e la bocca stessa si allungò, come se tra labbra e gengive ci fosse una dentiera.

Padre Cavanaugh era riuscito a liberarsi la mano sinistra; ora cominciò a sferrare pugni contro la faccia e il petto del Soldato. Mike vide comparire i segni sulla fronte e sulla faccia della *cosa,* come se uno scultore avesse colpito con rabbia una testa di creta da modellare. Ma ogni segno veniva riassorbito nel giro di qualche secondo. La faccia del Soldato scorreva e si riassestava, gli occhi-biglia si muovevano entro la carne, fissando il sacerdote senza dare segni di cecità.

La bocca della *cosa* fremette e si allungò, divenne una sorta di imbuto coperto di carne, che continuò ad allungarsi mentre Mike, immobile, guardava e padre Cavanaugh urlava. L'oscena proboscide era lunga dieci centimetri, adesso - quindici - e si abbassò contro la gola di padre Cavanaugh.

Mike corse avanti, piantò i piedi come se fosse sul campo da baseball, nel posto del battitore, e sferrò un colpo violento, colpendo il Soldato sul-

l'orecchio. Il rumore dell'urto si udì in tutto il cimitero ed echeggiò sugli alberi.

Per un momento, Mike pensò di avergli letteralmente staccato la testa. Il cranio e la mascella del Soldato vennero bruscamente spostati di lato, a un angolo impossibile - rimasero collegati al tronco da una lunga striscia di collo - e urtarono contro la sua spalla. Nessuna colonna vertebrale sarebbe riuscita a rimanere intatta, a un angolo come quello.

Gli occhi scivolarono lungo la carne che ancora si muoveva come plastilina e si puntarono su Mike. Il Soldato sollevò di scatto il braccio sinistro: più rapido di un serpente, afferrò il ramo e lo strappò di mano al ragazzo. Poi lo spezzò come se fosse stato un fiammifero.

La testa del Soldato si raddrizzò, tornò a formarsi, la proboscide si allungò e si abbassò verso padre Cavanaugh, che cercava ancora di divincolarsi.

— Mio Dio! — esclamò il sacerdote. La sua voce si spense quando il Soldato gli vomitò addosso. Mike fece un passo indietro, inorridito, nel vedere che il getto proveniente dalla lunga bocca era una massa scura e fremente di vermi.

Padre C. venne colpito sulla faccia, sul collo e sul petto; i vermi batterono contro le sue palpebre e s'infilarono nel colletto della sua camicia. Alcuni gli entrarono nella bocca.

Padre Cavanaugh soffiò e gemette, cercando di sputare via i vermi, di girare la testa dall'altra parte. Ma il Soldato si avvicinò ancora, la sua faccia si allungò ulteriormente, e, con dita straordinariamente lunghe e robuste, bloccò la faccia del sacerdote, come un amante che tenesse ferma la faccia della sua amata per darle il bacio atteso da tanto tempo. I vermi continuarono a uscire a precipizio dalla sua proboscide.

Mike fece un passo avanti e poi dovette fermarsi, raggelato da un orrore superiore a qualsiasi altro, quando vide alcuni dei vermi corti e marrone contorcersi sul petto di padre Cavanaugh *ed entrargli nella pelle.* Per infine sparire dentro di lui. Altri gli entrarono nelle guance e nel collo.

Mike urlò, fece per prendere il ramo spezzato, poi si ricordò della bottiglia che aveva in tasca.

Afferrò il colletto della divisa del Soldato, sentì la lana ruvida e la sostanza malleabile del collo, e gli svuotò la bottiglia nella schiena, senza aspettarsi molto più di quel che era successo quando era stata benedetta la tomba.

La reazione, questa volta, fu assai superiore.

L'acqua benedetta sfrigolò come un acido nel metallo. Nella stoffa comparve una serie di buchi, che corsero lungo la schiena del Soldato come proiettili di mitragliatrice. Il Soldato emise un suono come quello di un grosso animale caduto nell'acqua bollente, più vicino a un sibilo e a un gorgoglio che a un grido, e inarcò la schiena, con una curva impossibile, inumana, che portò la sua nuca lucida, cerea, a toccare il calcagno delle sue scarpe chiodate. Le braccia, che all'improvviso parvero prive di ossa, si contorsero e si agitarono come tentacoli. Le dita si allungarono fino a diventare come ventagli, come spatole lunghe trenta centimetri.

Mike fece un balzo indietro e gettò contro la fronte della creatura tutto il liquido ancora contenuto nella bottiglia.

Si levò un forte puzzo di zolfo, il davanti della divisa bruciò con una fiamma verde, e la creatura rotolò via, con una velocità impossibile, e si contorse in posizioni impossibili per uno scheletro umano. Padre Cavanaugh si sollevò e si appoggiò a una lapide, squassato da conati di vomito. Mike fece un passo avanti, si accorse di avere finito l'acqua benedetta, e si fermò a un metro e mezzo dalla macchia di ginepri, mentre il Soldato tornava nel punto dove Mike l'aveva visto comparire, abbassava la testa e le braccia fino al terreno e *si scavava un foro...* scivolando nella terra scura e nelle foglie morte con la stessa facilità con cui i vermi erano entrati nella carne di padre Cavanaugh.

In pochi secondi, il Soldato scomparve. Mike si avvicinò, vide la galleria dalla superficie a costole, sentì il puzzo di carne marcia, e battè gli occhi mentre la galleria crollava su se stessa e sprofondava, lasciando solo una piccola depressione in mezzo alla terra. Si girò verso padre Cavanaugh.

Il sacerdote si era rizzato sulle ginocchia, ma era ancora curvo sulla tomba, con la testa bassa; continuò a vomitare finché non gli rimase più niente nello stomaco. Non c'era più traccia dei vermi, tranne alcuni segni rossi sulle guance e sul petto; evidentemente, si era aperto la camicia per cercarli. Tra i conati di vomito, boccheggiante, ripeteva come una litania: — Oh, Gesù. Gesù. Gesù.

Mike trasse un respiro, si avvicinò al sacerdote e gli mise il braccio sulle spalle.

Padre Cavanaugh stava piangendo, adesso. Si fece aiutare da Mike ad alzarsi in piedi; si appoggiò a lui per raggiungere l'uscita del cimitero.

Ormai era buio. La Popemobile era una forma scura dietro la cancellata. A ogni soffio d'aria che faceva frusciare il granturco, Mike pensava a *cose* che scivolavano lungo l'erba, in mezzo alle tombe, o che si scavavano la

strada *sotto* il terreno su cui camminava. Cercò di fare in modo che padre Cavanaugh si affrettasse.

Gli era difficile tenersi a contatto del sacerdote - Mike temeva che quei vermi, o quelle larve, o quello che altro erano, si scavassero la strada in mezzo alla sua carne e raggiungessero *lui* - ma padre C. non era in grado di stare in piedi da solo.

Arrivarono al cancello, poi al parcheggio. Mike infilò il sacerdote nel posto del guidatore, corse attorno all'auto per raggiungere l'altra portiera, e si piegò sul sacerdote, che continuava a gemere, per chiudere le porte e i finestrini. Padre C. aveva lasciato inserita la chiave dell'accensione, e Mike la girò. Il motore della Popemobile si avviò; Mike accese immediatamente i fari, illuminando le lapidi e la macchia di ginepri a dieci metri di distanza. I fari non erano abbastanza forti per illuminare l'alta croce in fondo al cimitero.

Il sacerdote mormorò qualcosa, mentre respirava a fatica.

— Come? — chiese Mike. Anche lui aveva il fiato corto. C'è *qualche forma scura che si muove, in fondo al cimitero?* si chiese. Era difficile capire.

— Devi... guidare — ansimò padre Cavanaugh. Scivolò di fianco, impedendo a Mike di raggiungere il volante.

Mike aprì la portiera, fece il giro della macchina, spinse nel posto del passeggero la forma inerte del prete, si sedette al volante e chiuse di nuovo le portiere. C'era *davvero* qualcosa che si muoveva, laggiù, vicino alla baracca, dietro il cimitero.

Mike aveva guidato alcune volte la macchina del padre, e anche il sacerdote gli aveva lasciato fare manovra con la Popemobile su un prato, una volta, durante una visita pastorale. Il ragazzo riusciva a malapena a vedere la strada, al di là del cofano e dell'alto cruscotto, ma con i piedi arrivava ai pedali. Grazie a Dio c'era il cambio automatico.

Mike mise in moto la vettura, si immise in retromarcia nella provinciale senza controllare che non arrivasse nessuno, per poco non finì nel fosso sull'altro lato della carreggiata, e fece bloccare il motore perché frenò troppo bruscamente. Quando diede di nuovo l'avviamento, sentì odore di benzina, ma il motore si avviò subito.

Ci sono delle ombre, in mezzo alle lapidi, che si muovono verso il cancello.

Mike partì a tutta velocità, scagliando la ghiaia dietro di sé nel percorrere la discesa, accelerò nel passare sulla Caverna e davanti all'Albero Nero,

senza guardarsi di fianco, e per poco non si dimenticò di svoltare nella strada per Jubilee College. Poi rallentò, perché si accorse che si stava avvicinando alla torre dell'acqua a più di 120 all'ora.

Attraversò lentamente le strade buie di Elm Haven, convinto che Barney o qualcun altro l'avrebbe visto e l'avrebbe fermato, e quasi augurandosi che lo facessero. Padre Cavanaugh, per tutto il tragitto, rimase immobile sul sedile, ad ansimare e a battere i denti.

Mike spense il motore e per poco non scoppiò a piangere, dopo avere parcheggiato l'auto sotto il lampione, accanto alla chiesa. Fece il giro della vettura per aiutare padre C. a uscire.

Il sacerdote era pallido e febbricitante; batteva le palpebre in modo incontrollato e gli si scorgeva soltanto il bianco degli occhi. I segni sul petto e sulle guance si erano gonfiati e la loro pelle, alla luce del lampione, era pallida.

Mike si mise gridare sotto la porta della casa di padre Cavanaugh, sperando che la signora McCafferty - la domestica del prete - stesse ancora preparandogli la cena. La luce dell'ingresso si accese e ne uscì la donna, con ancora il grembiule, e con la faccia arrossata.

— Santo Cielo! — esclamò la donna, portandosi le mani alla faccia. — Che cosa...? — Fissò con ira Mike, come se il ragazzo avesse assalito il suo giovane sacerdote.

— È stato male — fu la sola cosa che riuscì a dire Mike.

La signora McCafferty guardò padre C., annuì una volta, e aiutò Mike a fargli salire le scale e a portarlo nella sua camera da letto. A Mike parve strano che quella donna lo aiutasse a svestirsi e a mettersi un'antiquata camicia da notte, mentre il prete sedeva gemendo sul bordo del letto, ma alla fine capì che era come una madre per lui.

Alla fine, il prete fu sotto le lenzuola. Continuava a gemere piano ed era madido di sudore. La signora McCafferty gli aveva già preso la temperatura - 39 gradi - e gli tamponava la faccia con un fazzoletto umido. — Che cosa sono questi segni? — chiese, indicando una delle bolle.

Mike si strinse nella spalle: aveva paura di parlare. Quando la donna era uscita, si era sollevato la T-shirt e si era controllato il petto, la faccia e la gola, per essere sicuro di non avere segni. *Gli sono entrati sotto la pelle.* L'eccitazione della lotta e della fuga stava svanendo, e Mike aveva la nausea e un leggero giramento di testa.

— Chiamo il dottore — disse la signora McCafferty. — Non quel tizio, Viskes, ma il dottore Staffney.

Mike annuì. Il dottor Staffney non esercitava in città - era un chirurgo ortopedico, e lavorava all'ospedale St. Francis di Peoria - ma era cattolico (anche se in genere non andava a messa a Elm Haven), e la signora McC. non si fidava del dottore ungherese perché era protestante.

— Tu, resta — disse a Mike. Era un ordine. Si aspettava che raccontasse al medico tutto quello che sapeva. *Le larve gli sono entrate nella carne.*

Mike scosse la testa. Avrebbe voluto farlo, ma il padre cominciava quella sera il turno di notte. *Memo è sola, a parte mamma e le ragazze.* Scosse di nuovo la testa.

La signora McC. stava già per sgridarlo, ma il ragazzo toccò la mano del sacerdote, a mo' di congedo - era gelida e molle - e corse via, con le gambe tremanti.

Aveva già percorso mezzo isolato, quando si ricordò di un particolare. Ansimando, quasi piangendo per l'emozione, tornò indietro e s'infilò nella chiesa di San Malachia, passando per la porta posteriore. Prese un tovagliolo di lino in sacrestia ed entrò nella penombra della navata centrale.

L'interno della chiesa era silenzioso e accogliente, profumato dell'incenso di innumerevoli messe; le luci rosse delle candele votive illuminavano le stazioni della Via Crucis affrescate sulle pareti. Mike riempì la sua bottiglietta di plastica all'acquasantiera vicino alla porta, fece una genuflessione e tornò all'altare.

Si inginocchiò laggiù per un momento, consapevole che quanto stava per fare era un peccato mortale. Lui non aveva il permesso di toccare l'Ostia neppure se cadeva durante la Comunione e Mike non riusciva a raccoglierla sul piattino di ottone che teneva sotto il mento del comunicando; solo padre Cavanaugh - solo un sacerdote - poteva toccare l'ostia una volta che era stata trasformata in Corpo di Cristo.

Mike mormorò un Atto di Contrizione, salì gli scalini, tolse un'ostia consacrata dal piccolo vano chiuso, sopra l'altare. Si inginocchiò di nuovo, mormorò una breve preghiera, avvolse l'ostia nel tovagliolo di lino e se l'infilò in tasca.

Poi corse a casa.

Era diretto alla porta sul retro, quando vide muoversi qualcosa in mezzo all'oscurità, nei pressi del pollaio. Si fermò, con il cuore che gli batteva a precipizio ma senza alcuna emozione. Prese la bottiglia d'acqua santa, tolse il tappo e la puntò davanti a sé.

Nel pollaio qualcosa si mosse.

— Venite avanti, maledetti — sussurrò Mike, avvicinandosi. — Venite

avanti, se avete coraggio.

— Ehi, O'Rourke — disse Jim Harlen. — Dove cavolo t'eri cacciato? — Qualcuno accese un accendisigari e Mike vide Harlen, Kevin, Dale, Lawrence e Cordie Cooke. Non si sorprese neppure per la presenza della ragazza, per quanto la cosa fosse strana. Entrò nella piccola costruzione.

Poi l'accendino di Harlen si spense e si rifiutò di accendersi. Mike aspettò che gli occhi gli si abituassero all'oscurità.

— Se ti raccontassi quello che sta succedendo, non ci crederesti mai — cominciò Dale Stewart, con la voce incrinata.

Mike sorrise, anche se sapeva che nessuno avrebbe potuto vedere il suo sorriso, nel buio. — Puoi sempre provare — rispose.

25

L'indomani mattina, i ragazzi partirono per la fattoria di Duane. Erano in bici, e avevano qualche preoccupazione per il tragitto, ma Mike suggerì una strategia, nel caso fosse comparso il Camion del Recupero: metà di loro si sarebbero gettati nel campo alla sinistra della strada, metà nel campo alla destra. Fu poi Harlen a commentare: — Duane era nel campo. L'hanno preso lo stesso.

Nessuno aveva un'idea migliore.

Quella di andare alla fattoria di Duane era stata un'idea di Dale. Avevano parlato per più di un'ora, nel pollaio di Mike, domenica sera, e ciascuno di loro aveva raccontato una storia. L'accordo era di non avere segreti, se si trattava di qualcosa che aveva a che fare con gli strani avvenimenti di quell'estate. Ciascuna storia era parsa ancor più strana della precedente, e quella di Mike, che era stata l'ultima, la più strana di tutte, ma nessuno aveva dubitato delle parole degli altri o aveva detto che erano pazzi.

— OK — aveva detto Cordie Cooke, alla fine — abbiamo sentito quello che avevamo da dire. C'è qualche maledetto individuo che ha ucciso mio fratello e il vostro amico, e che adesso cerca di uccidere gli altri. Che cosa facciamo?

A quel punto, tutti si erano messi a parlare. Poi Kevin aveva chiesto: — Perché non ne avete parlato con qualche adulto?

— Io l'ho fatto — aveva risposto Dale. — Ho detto a tuo padre che c'era una cosa terribile nella mia cantina.

— Ha trovato un gatto morto.

— Sì, ma io non avevo visto un *gatto*...

— Ti credo — aveva risposto Kevin — ma perché non hai detto a lui e a tua madre che era Tubby Cooke? Voglio dire il suo corpo, scusa, Cordie.

— L'ho visto anch'io — aveva detto Cordie.

— Allora. Perché non hai parlato? — Kevin aveva chiesto a Dale. — O tu, Jim. Perché non hai mostrato la prova a Barney e al dottor Staffney?

Harlen aveva esitato. — Temevo che mi credessero pazzo, e che mi chiudessero da qualche parte. Non aveva senso. Ma, quando gli ho detto che era solo un'intrusa, una ladra, mi hanno ascoltato.

— Certo — aveva detto Dale. — Sentite, a me è venuta la tremarella, dopo quello che ho visto in cantina, e mia madre voleva già mandarmi dallo psicologo infantile di Oak Hill. Pensate a che cosa avrebbe fatto, se io...

— Io l'ho detto a mia madre — era intervenuta Cordie. Nessuno aveva parlato, per sentire il seguito.

— Lei mi ha creduto — aveva continuato Cordie. — Poi, naturalmente, anche lei ha visto il cadavere di Tubby che girava da una finestra all'altra.

— Che cosa ha fatto tua madre? — aveva chiesto Mike.

Cordie si era stretta nelle spalle. — Che cosa *poteva* fare? L'ha detto al mio Vecchio, ma lui le ha dato una sberla e le ha detto di stare zitta. Così, la notte tiene dentro la casa i piccoli e sbarra la porta. Che altro può fare? Lei pensa che lo spirito di Tubby voglia ritornare a casa. Sapete, è nata nel Sud, e ha sentito tutte quelle storie dei negri sui fantasmi.

Nessuno aveva fatto commenti. Alla fine era intervenuto Harlen. — Ascolta, O'Rourke, tu l'hai detto a qualcuno. E guarda com'è andata a finire.

Mike aveva sospirato. — Almeno, adesso padre Cavanaugh sa che cosa sta succedendo.

— Sì, se non muore perché i vermi se lo sono mangiato dal di dentro — aveva commentato Harlen.

— Basta — aveva detto Mike, mettendosi a camminare avanti e indietro. — Capisco quello che volete dire. Mio padre mi ha creduto senza difficoltà, quando gli ho detto che c'era un tizio che spiava alla finestra. Ma se gli dicessi che era un vecchio amico di Memo, uscito dal cimitero per venirla a trovare, mio padre mi crederebbe pazzo. Non mi darebbe retta.

— Ci occorrono prove — era intervenuto Lawrence.

Tutti si erano girati nella sua direzione. Lawrence non aveva più preso la parola, dopo avere parlato della creatura di fumo che era uscita dall'armadio e che si era nascosta sotto il suo letto.

— Che cosa sappiamo? — aveva chiesto Kevin, con il suo tono da pic-

colo professore.

— Sappiamo che sei uno stronzo — aveva risposto Harlen.

— No, lascialo parlare, ha ragione — era intervenuto Mike. — Pensiamo. Chi sono i nostri nemici?

— Il tuo Soldato — aveva detto Dale. — A meno che tu non l'abbia ucciso con l'acqua sacra.

— Acqua santa — l'aveva corretto Mike. — Be', non è morto... voglio dire, non è stato distrutto... l'ho visto. È ancora in giro, da qualche parte.

— Mike si era alzato ed era andato a guardare in direzione della casa.

— Va tutto bene — aveva detto Dale. — Tua madre e le tue sorelle sono ancora sveglie. Tua nonna non ha niente da temere.

Mike aveva annuito. — Il Soldato — aveva ripetuto, come se iniziasse un elenco.

— Roon — aveva aggiunto Cordie. — Quella merda.

— Siamo certi che ci sia dentro anche Roon? — aveva chiesto Harlen, dal sofà.

— Sì — aveva risposto Cordie, con un tono di voce da chiudere ogni discussione.

— Il Soldato e Roon — aveva detto Mike. — Chi altri?

— Van Syke — aveva continuato Dale. — Duane era certo che fosse stato Van Syke a inseguirlo fin dentro quel campo.

— E forse è stato Van Syke a beccarlo in casa, alla fine — aveva commentato Harlen.

Dale, che era seduto accanto al vecchio mobile radio, si era lasciato sfuggire un gemito.

— Roon, il Soldato, Van Syke — aveva elencato Mike.

— La vecchia Doppie Chiappe e la Duggan — aveva detto Harlen, con la voce spezzata.

— La Duggan è un po' come Tubby — era intervenuto Kevin. — Può darsi che sia solo una *cosa* che viene usata da loro. Non sappiamo della Doubbet, però.

— No, io le ho *viste* — aveva ribattuto Harlen. — Erano insieme. Senza smettere di camminare avanti e indietro, Mike aveva riassunto: — Bene. La vecchia Doppie Chiappe è uno di loro, o è un loro alleato.

— C'è differenza? — aveva chiesto Kevin, dall'angolo.

— Lascia perdere — aveva risposto Mike. — Il Soldato, Van Syke, Roon, lo zombie della Duggan, la Doubbet... dimentico qualcuno?

— Terence — aveva detto Cordie, con voce talmente bassa che gli altri

avevano faticato a sentirla.

— Chi? — avevano chiesto tutt'e cinque.

— Terence Mulready Cooke. Tubby.

— Già — aveva detto Mike. Aveva di nuovo elencato i nomi, aggiungendo Tubby. — Sono almeno in sei. Chi c'è ancora?

— Congden — aveva detto Dale.

Mike s'era fermato. — Il giudice J.P. o il figlio C.J.?

Dale aveva alzato le spalle. — Tutt'e due, forse.

— Non credo — era intervenuto Harlen. — C.J. è troppo scemo. Il suo vecchio bazzica un po' troppo con Van Syke, ma non credo che lui c'entri.

— Mettiamo solo il giudice nell'elenco — aveva concluso Mike — finché non avremo altre prove. Va bene. Sono almeno in sette. Alcuni sono umani. Altri sono...

— Morti — aveva suggerito Dale. — Zombie, *cose* che loro usano.

— Oh, Gesù Cristo... — aveva sussurrato Harlen.

— Che cosa c'è?

— E se Duane McBride ritornasse indietro come Tubby? Se il suo cadavere venisse a grattare alle nostre finestre come quello di Tubby?

— Non può — aveva detto Dale. Aveva un nodo alla gola, riusciva a malapena a parlare. — Suo padre l'ha fatto cremare.

— Sicuro? — aveva chiesto Kevin.

— Sì.

Mike si era seduto in mezzo agli altri. — Allora, che cosa si fa? — aveva chiesto.

Aveva risposto Dale. — Credo che Duane avesse scoperto qualcosa. Per questo ci aveva chiesto di vederci, l'indomani.

Harlen si era schiarito la gola. — Ma Duane è...

— Sì — aveva detto Dale — ma ricordi che Duane prendeva sempre appunti?

Mike aveva schioccato le dita. — I suoi notes! Ma come procurarceli?

— Andiamo subito — aveva detto Cordie. — Non sono nemmeno le dieci.

Tutti avevano protestato, in coro, che non si poteva andare. Mike doveva guardare Memo, la madre di Harlen gli avrebbe strappato la pelle, se non fosse arrivato a casa presto, dopo che aveva costretto *lei* a rimanere a casa, per Kevin era già scattato il coprifuoco e Dale era ancora nell'elenco dei malati, a casa sua. Nessuno aveva detto la ragione vera che impediva loro di andare: era buio.

— Che cagoni — aveva commentato Cordie.

— Andremo domattina presto — aveva detto Dale. — Al più tardi, alle otto.

— Tutti quanti? — aveva chiesto Harlen.

— Perché no? Potrebbero pensarci due volte, prima di attaccarci tutti insieme. Quelle *cose* cercano sempre di colpirci quando siamo soli. Guarda com'è successo a Duane.

— Sì — aveva detto Harlen. — A meno che non preferiscano prenderci tutti in una volta sola.

Era stato Mike a porre fine alla discussione. — Andremo assieme, domani mattina. Ma solo uno entrerà in casa. Gli altri staranno di guardia e gli daranno una mano se ce ne sarà bisogno.

Cordie si era schiarita la gola e aveva sputato in terra. — C'è ancora una cosa — aveva detto.

— Che cos'è?

— Voglio dire che c'è ancora una *cosa.* Almeno una.

— Di che cazzo parli, Cooke? — aveva chiesto Harlen.

Cordie, che sedeva sulla poltrona, si era spostata lentamente, e ora lei e il fucile puntavano nella direzione di Jim Harlen. — Non usare con me queste parolacce — aveva detto. — Voglio dire ho visto ancora *qualcosa.* Qualcosa che strisciava in terra, vicino a casa mia.

— Il Soldato è scomparso tuffandosi nel terreno — aveva ricordato Mike.

— No. Quella *cosa* era grande... più lunga di una persona: una specie di serpente o qualcosa del genere.

I ragazzi si erano scambiati un'occhiata nella penombra.

— Sotto la terra? — aveva chiesto Harlen.

— Sì.

— Quei buchi... — aveva detto Dale, a nessuno in particolare. L'idea che ci fosse qualcosa d'altro, qualcosa che i ragazzi non avevano ancora incontrato, lo faceva stare male.

— Forse è come quella cosa che è andata sotto il mio letto — aveva suggerito Lawrence.

Fino a quel punto, Dale aveva ascoltato con distacco la conversazione, come se fosse stato a origliare una discussione in un manicomio. Adesso capì che lui era uno dei rinchiusi.

— È deciso — aveva detto Mike. — Ci troviamo domani alle otto per andare alla fattoria di Duane per vedere se ha lasciato qualche appunto che

ci possa servire.

Nessuno aveva voluto ritornare a casa da solo, nel buio. Si erano allontanati in gruppo, ed erano rimasti insieme il più a lungo possibile, finché, a uno a uno, erano corsi verso la loro porta di casa e le luci dietro di essa. Alla fine solo Cordie Cooke si era allontanata nel buio da sola.

Mike pedalò per non lasciarsi distanziare dal gruppo. Anche se era presto, la giornata era molto calda, il cielo era sereno e dalla strada coperta di ghiaia, davanti a loro, si levavano piccoli miraggi e onde di calura, e Mike era stanco.

Era stato con Memo per gran parte della notte: era sceso da lei, di soppiatto, dopo che la madre si era addormentata, e aveva spruzzato un po' di acqua santa sulla finestra, anche se non sapeva se sarebbe servita. L'effetto spariva quando l'acqua si asciugava? Comunque, nella notte non c'era stato nessun visitatore, e solo una volta Mike era stato svegliato da un rumore, proveniente da sotto la casa, che forse era soltanto un rumore di assestamento delle travi. Il coro dei grilli, il canto delle cicale era abbastanza forte, e a Mike pareva di ricordare che fosse sceso il silenzio, prima che il Soldato comparisse alla finestra, le altre volte.

Mike aveva consegnato i giornali in tempo, sbadigliando perché era riuscito a dormire soltanto un paio d'ore, e poi era corso alla chiesa per vedere padre C. prima della messa.

Quel giorno non era stata officiata la messa. La signora McCafferty aveva fatto segno a Mike di tacere ed era uscita con lui sulla soglia. Il sacerdote era gravemente malato; il dottor Staffney aveva raccomandato di non fargli lasciare il letto e di farlo ricoverare all'ospedale se padre C. non fosse migliorato entro martedì. Intanto, spiegò la donna, padre Dinmen, il coadiutore della chiesa di San Bonaventura di Oak Hill, sarebbe venuto a officiare messa mercoledì. Mike doveva dirlo ai parrocchiani.

Mike aveva sostenuto di *dover* vedere assolutamente padre C., e che si trattava di una cosa molto urgente, ma la signora McC. non s'era arresa. Forse avrebbe potuto vederlo quella sera, se il padre si fosse sentito meglio.

Così, Mike era rimasto nei pressi della chiesa il tempo necessario per informare la decina di vecchi parrocchiani che si era presentata e per ricostituire la sua scorta di acqua benedetta - questa volta aveva portato la sua borraccia: ora svuotò una delle acquasantiere - poi corse all'appuntamento con Dale e gli altri.

Aveva molte esitazioni a ritornare alla fattoria dei McBride - per prima cosa, occorreva passare vicino al cimitero - ma la giornata chiara e la presenza di quattro altri ragazzi non gli permetteva di dire di no. Inoltre, Dale poteva avere ragione. Forse Duane aveva lasciato qualche indizio per loro.

Lasciarono le bici nel campo di mais, all'imboccatura del viale, e proseguirono a piedi, fermandosi dove terminava il campo e osservarono la fattoria del padre di Duane. La casa era buia e silenziosa. Non riuscirono a vedere il camioncino; e il granaio contenente la mietitrice e le altre macchine agricole era chiuso e sbarrato: i ragazzi videro perfettamente la grossa catena e il lucchetto alla porta.

— Credo che sia uscito — sussurrò Harlen. Dopo la corsa in bici e il tragitto a schiena piegata, in mezzo al mais, sembrava esausto; era pallido e aveva la faccia coperta di sudore. Si grattava il braccio, vicino al gesso, quasi senza interruzione. Il calore del giorno era ancora aumentato, e premeva sui campi come un pugno rovente.

— Non ci scommetterei — disse Mike. — Posso usarlo? — chiese a Kevin, che aveva portato il binocolo.

— Beviamo — disse Harlen, e fece per prendere la borraccia di Mike. Questi gli allontanò la mano. — Lawrence ha la bottiglia dell'acqua. Fattela dare da lui.

— Schifoso avaraccio — mormorò Harlen, e fece segno a Lawrence di avvicinarsi. Il ragazzo più giovane scosse la testa, ma prese la bottiglia di plastica dallo zainetto dei Boy Scout che portava in spalla e gliela porse.

— Io non vedo niente — disse Mike, passando il binocolo a Dale. — Ma dobbiamo pensare che sia in casa.

Dale prese la bottiglia da Harlen, si sciacquò la bocca e sputò. Poi tornò a guardare in mezzo alle pianticelle di mais. — Io vado.

Mike scosse la testa. — Andiamo tutti.

— No — rispose Dale. — È più convincente che vada io. Se dovesse succedere qualcosa, voglio che siate pronti ad aiutarmi.

— Io lo sono — disse Harlen, estraendo una piccola pistola dalla fascia che portava al collo.

— Gesù — sussurrò Dale. — È vera?

— Ehi! — esclamò Lawrence, avvicinandosi.

— Oh, merda — fece Kevin. — Non puntare quella roba nella mia direzione.

— Mettila via — disse Mike, a bassa voce.

— Oh, crepa — rispose Harlen. Ma nascose la pistola e disse a Dale: — Puoi scommetterci le palle che è vera. Ciascuno di noi dovrebbe avere qualcosa del genere. Gli altri giocano duro, e credo...

— Ne parleremo più avanti — sussurrò Mike. Riconsegnò il binocolo a Kevin. — Va' tu, Dale. Noi staremo di guardia.

Dal campo alla casa c'erano una ventina di metri, e a Dale parvero lunghissimi. Il ragazzo non riusciva a vedere il camioncino nell'aia o nella parte del granaio più vicina a lui, ma per tutto il tragitto allo scoperto ebbe l'impressione di essere sorvegliato.

Battè alla porta sul retro come aveva fatto le decine volte che si era recato laggiù in vista a Duane. Quasi si aspettava di veder uscire Witt dal garage e di sentirlo abbaiare, e poi di vederlo scodinzolare non appena il vecchio cane riconosceva il suo odore. A quel punto, poi, Duane sarebbe uscito ad accoglierlo e si sarebbe meccanicamente tirato su i calzoni di velluto e si sarebbe aggiustato gli occhiali sul naso.

Nessuno rispose. La porta non era chiusa a chiave. Dale esitò per qualche istante, poi l'aprì, rabbrividendo tra sé perché la sentì cigolare sinistramente.

La cucina era buia ma non era fresca; nel piccolo vano, l'aria era surriscaldata. C'era puzzo di chiuso e di immondizia vecchia. Dale vide che il lavandino era pieno di piatti sporchi e che altri cominciavano già ad accumularsi sullo scolatoio. Il tavolo era ingombro di scatole e bicchieri.

Dale attraversò la stanza cercando di mantenere il massimo silenzio, camminando in punta di piedi. L'edificio aveva un'aria abbandonata, e il ragazzo cominciò a convincersi che il padre di Duane non fosse a casa. Prima di scendere nel seminterrato dove Duane aveva la sua stanza, andò a controllare nella camera da pranzo.

Su una sedia, accanto al tavolo da lavoro, c'era una figura avvolta nell'ombra. Teneva in mano un oggetto. Dale vide un fucile da caccia puntato contro di lui.

Il giovane s'immobilizzò. Sentì il cuore battere una volta, forte, poi fermarsi di nuovo.

— Che cosa vuoi, ragazzo?

Era la voce del signor McBride. Lenta, stanca, stranamente priva di emozione, ma era chiaramente la sua.

— Oh, scusatemi — riuscì a dire, mentre il cuore gli batteva irregolarmente. — Pensavo che non ci fosse nessuno. Voglio dire... ho bussato... —

Ora che la sua vista si era abituata al buio, lo vedeva bene. Il padre di Duane indossava una canottiera e un paio di calzoni da lavoro e aveva le spalle curve come se dovesse reggere un grande peso. Sul tavolo e in terra c'erano parecchie bottiglie. L'arma era un fucile a pompa e la sua canna non si spostava di un millimetro.

— Che cosa vuoi, ragazzo?

Dale pensò ad alcune plausibili menzogne, ma preferì dire la verità. — Sono venuto a controllare se per caso Duane non avesse lasciato qualche appunto.

— Perché?

Dale sentì una grande stretta al petto, e il cuore che batteva a precipizio. — Credo che Duane avesse qualche informazione che ci permetterebbe di trovare chi... chi l'ha ucciso — spiegò.

— "Ci permetterebbe"? Chi sono gli altri? — chiese la figura nell'ombra.

— Altri ragazzi. I suoi amici — rispose Dale. Adesso riusciva a distinguere la faccia del signor McBride. Aveva un aspetto terribile, addirittura peggiore di quando i familiari di Dale gli avevano portato del cibo, un paio di settimane prima. La barba lunga, grigia, lo faceva sembrare vecchio, e aveva le guance e il naso rossi per la rottura dei capillari. Gli occhi erano talmente affondati nelle orbite da essere quasi invisibili. E puzzava di sudore e di whisky.

— Pensi che qualcuno abbia ucciso il mio Duane? — Lo chiese con aria di sfida. Il fucile continuava a essere puntato contro la faccia di Dale.

— Sì — rispose il ragazzo. Le ginocchia gli tremavano.

Il signor McBride abbassò il fucile. — Ragazzo, allora sei il solo che lo creda, oltre a me. — Bevve un sorso da una delle bottiglie. — L'ho detto a quel figlio di buona donna di uno sceriffo, l'ho detto alla polizia di Oak Hill, l'ho detto alla polizia di stato... l'ho detto a chiunque fosse disposto ad ascoltare. Ma nessuno mi ha dato retta. — Si portò di nuovo la bottiglia alle labbra, la svuotò, poi la lasciò cadere in terra. Ruttò. — Gli ho detto di interrogare quello schifoso ladro di Congden. Ha rubato la macchina di Art, ha tolto le *portiere* perché non si vedesse la vernice...

Dale non aveva idea di quel che dicesse il signor McBride, ma non intendeva certamente interromperlo con una domanda.

— Gli ho detto chiedetelo a Congden, chi ha ucciso il mio ragazzo... — Il padre di Duane frugò tra le bottiglie finché non ne trovò una che non fosse vuota. Bevve una lunga sorsata. — Gli ho detto che Congden la sapeva lunga, sulla morte di mio figlio... ma loro hanno detto che il mio ra-

gazzo non aveva la testa a posto, dopo la morte di Art... Sai che mio fratello è morto, vero?

— Sì, signore — rispose Dale, con un filo di voce.

— Hanno ucciso anche lui. L'hanno ucciso per primo. Poi hanno ucciso mio figlio. Duane. — Sollevò il fucile come se soltanto in quel momento si accorgesse della sua presenza, gli diede una pacca affettuosa, poi guardò Dale, socchiudendo gli occhi.

— Come ti chiami, ragazzo?

Dale glielo disse.

— Oh, certo. Sei venuto altre volte a giocare con Duane, vero?

— Sì, signore — rispose Dale.

— E *tu,* sai chi ha ucciso il mio ragazzo?

— Non ancora, signore — rispose Dale. *Non lo so ancora con certezza. Per saperlo, dovrei leggere gli appunti di Duane.*

Il signor McBride bevve quanto rimaneva della bottiglia. — Gliel'ho detto, chiedete a quel ladro di Congden, quel finto giudice della pace. Mi hanno detto che Congden è scomparso dal giorno che Duane è morto, e mi hanno chiesto come facessi a saperlo. Credono che l'abbia ucciso io? Stupidi figli di cani.

Cercò sul tavolo, ma non riuscì a trovare una bottiglia che non fosse vuota. Poi si alzò, si diresse verso un divano addossato alla parete, tolse qualcosa dai cuscini e si stese su di essi, appoggiandosi il fucile sulle gambe.

— Avrei dovuto ammazzarlo — disse. — Avrei dovuto fargli confessare chi ha ucciso Art e Duane, e poi avrei dovuto ammazzarlo... — Si rizzò a sedere. — Che cosa volevi ragazzo? Sai che Duane non c'è più.

Dale sentì un brivido lungo la schiena. — Certo, signore. Lo so. Ma volevo cercare un notes di Duane. O più di uno. C'è dentro qualcosa che mi riguarda.

Il signor McBride scosse la testa, poi si afferrò al bracciolo del divano per non cadere. — No, non credo. In quei notes teneva solo le idee per le sue *storie,* ragazzo. Non riguardano te. E neppure me. — Abbassò la testa e chiuse gli occhi. — Forse non avrei dovuto tenere soltanto per me il suo funerale — disse. — Ma è stato facile dimenticare che anche lui aveva i suoi amici.

— Sì, signore — sussurrò Dale.

— Non sapevo dove spargere le sue ceneri — mormorò il signor McBride, come se parlasse nel sonno. — Le chiamano "ceneri", ma dentro ci so-

no anche pezzi di osso, lo sapevi, ragazzo?

— No, signore.

L'uomo seduto sul divano continuò a mormorare. — Così, ne ho sparso una parte nel fiume dov'è morto Art... a Duane sarebbe piaciuto, penso... e il resto nel campo dove giocava con il cane. Dove il cane è sepolto. — Il signor McBride aprì gli occhi e fissò Dale. — Pensi che abbia fatto male, a spargerle in due posti, ragazzo, invece che in uno solo?

Dale inghiottì a vuoto. Gli faceva male la gola, gli risultava difficile parlare. — No, signore, avete fatto bene — sussurrò.

— Ne sono convinto anch'io — sussurrò il padre di Duane, chiudendo gli occhi.

— Posso controllare quegli appunti, signore? — chiese Dale,

— Come, ragazzo? — chiese il padre di Duane, in tono sonnolento e distratto.

— Gli appunti di Duane. Quelli di cui abbiamo parlato.

— Non li ho trovati — rispose il signor McBride, con gli occhi chiusi. — Ho cercato di sotto... dappertutto... ma non ho trovato i notes di Duane. Come quella maledetta porta della Cadillac... — La sua voce si abbassò e tacque.

Dale attese un intero minuto: poi, quando sentì che l'uomo cominciava a russare, fece un passo verso le scale che portavano nel seminterrato.

Il signor McBride tirò indietro la "pompa" del fucile. — Va' via, ragazzo — disse. — Va' via, adesso. Allontanati di qui.

Dale lanciò un'occhiata alle scale - *così vicine* - disse: — Sissignore — e uscì dalla porta della cucina.

Fuori, la luce era intensissima. Dale fece una decina di metri lungo il vialetto, sentì che la T-shirt gli si incollava alla pelle, poi s'infilò nel campo di mais. Non pensava che il signor McBride si fosse preso la briga di controllare che se ne andasse davvero. Attraversò i filari finché non inciampò in Mike, che aspettava steso a terra.

— Gesù — disse Harlen — cosa ti sei fermato a fare, là dentro?

Dale glielo spiegò.

Mike trasse un sospiro e, rotolandosi sulla schiena, si girò a guardare il cielo. — Allora, per oggi abbiamo finito. Probabilmente non andrà in città fino a questa sera, quando si sveglierà.

— No — disse Dale. — Io ci ritorno.

La finestra era più stretta di quanto non pensasse Dale. Nell'entrare, si

strappò la T-shirt e si procurò qualche graffio.

Sotto la finestra c'era un altro tavolo da lavoro - quella maledetta casa pareva esserne piena - e Dale, anche se posò attentamente i piedi e si lasciò scivolare lentamente su di esso, lo sentì scricchiolare.

Nel seminterrato faceva molto più fresco; inoltre, c'era il solito odore di cantina: umido, detersivi, tubi di scarico intasati, segatura, cemento e ozono, probabilmente a causa di tutte le apparecchiature elettroniche che si scorgevano in giro, appoggiate su ogni superficie libera.

Dale era già stato laggiù, e sapeva che in quella parte c'erano la doccia e la lavatrice. L'angolo dove c'era la "camera da letto" di Duane era accanto alla scala. *Bello. Dove l'uomo col fucile può sentirmi. E da laggiù non posso arrivare a questa finestra per fare segni.*

Attraversò in punta di piedi la stanza, soffermandosi accanto alla scala per tendere l'orecchio. Dal piano di sopra non giungeva nessun rumore. Dale si augurò che la porta che dava sulle scale, al piano di sopra, fosse chiusa.

In quella stanza era buio; non c'erano finestre. *Non c'è via d'uscita.* C'erano diverse lampadine - una che si accendeva tirando una catenella, una lampada accanto al letto, un'altra con il braccio pieghevole, da disegnatore, sul tavolo vicino al letto - ma Dale non poteva accenderne nessuna, perché la luce si sarebbe vista dalle scale. *Se dorme, non può vederla.* Una parte di Dale meno temeraria, però, gli ricordò che l'uomo con il fucile *l'avrebbe vista,* se fosse stato sveglio. E che sarebbe bastato un rumore per svegliarlo.

Dale faticava a respirare, mentre, vicino al letto, aspettava che la sua vista si abituasse all'oscurità. *E se qualcosa uscisse dal letto... un braccio pallido... Duane! Duane con la faccia gonfia e morta come quella di Tubby... ma fatto a pezzi come diceva Digger...*

Dale si costrinse a smettere. Il letto era rifatto e, quando la sua vista si abituò al buio, vide le pieghe della coperta. Da sotto il letto non uscì niente.

C'erano libri dappertutto. Libri in scaffali fatti in casa, pile di libri sui mobili, altre file di libri sul tavolo, scatole di cartone piene di libri sotto la scrivania, anche lunghe file di tascabili in terra, nell'angolo tra il pavimento e la parete. La sola cosa che poteva competere con il numero di libri erano le radio: radiosveglie e modelli da tavolo, vecchie radio di bachelite in stile art déco, radio senza mobile, fatte con le scatole di montaggio, minuscole radio a transistor e un mobile radio Atwater Kent, alto almeno un

metro e venti, fra il letto e la scrivania.

Dale cominciò a guardare negli scaffali e nelle scatole dei libri. Ricordava l'aspetto dei notes: piccoli blocchi con la legatura a spirale, alcuni grossi come un quaderno, ma in genere più piccoli. Dovevano essere da qualche parte.

Sulla scrivania c'erano fogli gialli protocollo, tazze contenenti matite, una risma di carta da macchina e anche una vecchia macchina per scrivere Smith Corona, ma nessun notes. Dale si avvicinò in punta di piedi al letto, sentì sotto il materasso, guardò sotto il cuscino. Niente. Era passato all'armadio e controllava in mezzo alle camicie di flanella e ai pantaloni di velluto ben ripiegati, e provava una strana impressione a frugare in mezzo alle cose dell'amico morto, quando urtò uno dei tavolini posti accanto al letto e fece cadere a terra una pila di libri. Il ragazzo s'immobilizzò.

— Chi c'è! — gridò il signor McBride. Sembrava confuso, ma la sua voce veniva quasi dalle scale.

— Chi c'è, lì sotto, maledizione? — Dale sentì un rumore di passi pesanti, che andavano dalla sala da pranzo al piccolo corridoio, vicino alla cucina, dove si trovava la scala.

Dale si guardò attorno, osservò la finestra all'altra estremità della cantina. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare laggiù, tanto meno a uscirne. Il signor McBride si era appena svegliato dal sonno dell'ubriaco - probabilmente non si ricordava neppure della sua visita - e Dale, per lui, sarebbe stata soltanto una figura scura che si aggirava nella cantina. Sentì un brivido al pensiero dei pallini che gli entravano nel dorso e gli facevano uscire dalla pancia la colonna vertebrale.

Passi nel corridoio. — Adesso vengo giù, maledetti voi. Vi ho scoperto.

Dale sentì che caricava di nuovo il fucile. La cartuccia già presente in canna cadde a terra. I passi si avvicinarono alla scala.

Sotto il letto, pensò Dale. No, era il primo luogo dove avrebbe guardato. Aveva dieci secondi prima che il signor McBride arrivasse al fondo delle scale ed entrasse.

A Dale tornò in mente che uno di loro, a volte, entrava nel mobile radio di Mike. I passi provenivano già dagli scalini, quando Dale fece il giro del letto, allontanò l'Atwater Kent dalla parete e si nascose dietro di essa. Poi la tirò indietro, proprio mentre i passi arrivavano all'ultimo scalino.

— Maledizione, vi ho visto! — gridò l'uomo. — Credete di prendermi facilmente, come avete fatto con mio fratello e con mio figlio?

I passi giunsero in centro alla stanza. C'era un filo per stendere il bucato,

laggiù, e Dale sentì il rumore di un oggetto che urtava contro di esso - forse la canna del fucile - e poi quello del filo che si spezzava.

— Uscite fuori, maledetti!

Diversamente da quella di Mike, la radio di Duane aveva ancora i circuiti, ma c'era spazio sufficiente perché Dale vi potesse entrare. Il ragazzo si coprì la faccia con le mani, cercando di non piangere. Si immaginava il fucile puntato contro di lui da due metri di distanza. Dale aveva sparato con il fucile a pompa del padre e con la canna .410 del suo, a canne sovrapposte. Sapeva che il legno del mobile radio non l'avrebbe protetto neppure per un istante. In quel momento si sarebbe messo a gridare... si sarebbe arreso come se giocasse a nascondino... ma Dale non riusciva a parlare.

— Vi ho visti! — gridò il padre di Duane. Ma i suoi passi si allontanarono da quella parte di cantina. — Maledizione, so che c'è qualcuno. Venite fuori tutti!

Non mi ha visto. Qualcosa di duro, una specie di tubo, premeva contro la schiena di Dale. Qualche valvola elettronica gli graffiava il collo. E c'era una specie di mensola che spingeva contro la sua spalla. Dale non poteva spostarsi per mettersi più comodo.

I passi tornarono ad avvicinarsi al letto, e, rumorosamente, fecero il giro della stanza, fino alla scala; poi, in silenzio tornarono fino alla scrivania, a meno di un metro dal nascondiglio di Dale.

All'improvviso, il signor McBride si piegò, sollevò la coperta e infilò sotto il letto la canna del fucile. Poi si rialzò, e per poco non finì contro la radio; a Dale giunse l'odore del suo sudore. *Che abbia sentito il mio odore?* si chiese il ragazzo.

Per qualche istante scese un profondo silenzio e Dale fu certo che il padre di Duane sentisse battere il suo cuore all'interno del mobile radio. Poi il ragazzo sentì qualcosa che gli fece quasi venire le lacrime agli occhi.

— Duane? — chiese il signor McBride, non più minaccioso, con la voce soltanto roca e spezzata. — Duane, sei tu, figliolo?

Dale trattenne il respiro.

Dopo un'eternità, i passi - che adesso erano ancor più pesanti - ritornarono verso la scala, si fermarono per qualche istante, poi salirono gli scalini. Dalla camera da pranzo giunse il rumore di qualche bottiglia che veniva scagliata in terra, con ira. Altri passi. La porta della cucina venne aperta e poi venne chiusa rumorosamente. Poi, da dietro la casa, si sentì il rumore dell'avviamento di un camioncino - *là dietro,* pensò Dale, *non potevamo vederlo* - e quello delle ruote sulla ghiaia, dalla direzione del vialetto.

Dale attese ancora per qualche minuto - il collo e la schiena cominciavano a fargli davvero male - per assicurarsi che il silenzio continuasse. Poi spostò la radio e uscì dal nascondiglio, massaggiandosi il braccio che aveva appoggiato per tanto tempo sullo scaffale o su quel che era.

Senza rialzare la schiena, si fermò a guardare il letto. Poi spostò il mobile radio. La luce era appena sufficiente.

I notes di Duane erano appoggiati sullo scaffale, in pila. Ce n'erano parecchie decine. Dale notò come fosse facile allungare una mano, dal letto o dalla scrivania, e prenderli.

Dale si tolse la T-shirt stracciata e umida di sudore, vi avvolse una manciata di notes e tornò alla finestrella da cui era sceso. Avrebbe potuto passare dalle scale e dalla cucina, e così risparmiarsi un po' di graffi, ma non era certo che il signor McBride fosse davvero andato via.

Stava per raggiungere il punto dove aveva lasciato i compagni, quando una mezza dozzina di braccia uscì dalla prima fila di piante di mais e lo afferrò. Dale cadde in mezzo al campo. Una mano sporca di terra gli tappò la bocca.

— Dio — mormorò Mike. — Eravamo appena arrivati alla conclusione che ti avesse ucciso. Lascialo andare, Harlen.

Jim Harlen gli tolse la mano dalla bocca.

Dale sputò la terra e si pulì il sangue da un taglio sul labbro. — Perché l'hai fatto, stronzo?

Harlen lo fissò con ira, ma non rispose.

— Li hai presi! — esclamò Lawrence, sollevando il fagotto dei notes. I ragazzi cominciarono a sfogliarli.

— Merda — disse Harlen.

— Ehi — disse Kevin. Rivolse a Dale un'occhiata interrogativa. — Tu lo capisci?

Dale scosse la testa. I notes erano pieni di piccole curve e di linee ondulate, di strani ghirigori e trattini. Sembrava scritto in un codice impossibile, oppure in marziano.

— Siamo fregati — disse Harlen. — Torniamo a casa.

— Aspetta — intervenne Mike. Guardava con attenzione uno dei notes. Alla fine, sorrise. — Conosco questo modo di scrivere.

— Riesci a leggerlo? — chiese Lawrence, ammiratissimo.

— No — rispose Mike. — Non lo so leggere, ma so che cos'è. Dale si avvicinò. — Riesci a capire questo codice cifrato?

— Non è un codice — spiegò Mike, senza smettere di sorridere. —

Quella stupida di mia sorella Margaret ha fatto un corso. È stenografia, serve alle segretarie per scrivere in fretta.

I ragazzi risero e scherzarono finché Kevin non disse loro di stare calmi. Infilarono i notes nello zaino di Lawrence, trattandoli come se fossero stati fragili come uova, poi, curvi come i soldati di un'unità di guastatori, tornarono nel punto dove avevano lasciato le bici.

Sotto il sole, Dale si sentì bruciare il collo e le braccia, nonostante l'abbronzatura, ben prima di arrivare all'incrocio per Jubilee College. Per le onde di calura, la torre dell'acqua pareva tremare, e l'intera città pareva un'illusione, un miraggio sul punto di svanire.

Erano quasi a metà strada, quando scorsero alle loro spalle una nuvola di polvere. Un autocarro si stava avvicinando rapidamente.

Mike diede un segnale, e Harlen e Kevin si lanciarono da una parte, Dale e Lawrence dall'altra. Saltarono il fosso, lasciarono le bici e si prepararono a scavalcare la rete e a nascondersi nel campo.

Il camion rallentò; la cabina di guida, verniciata di nero, tremava per le onde di calura che si alzavano dalla strada e dal suo stesso motore. Il guidatore li fissò incuriosito, poi si fermò accanto a loro.

— Che cosa fai? — chiese il padre di Kevin, dall'autobotte per la raccolta del latte. Il lungo serbatoio di acciaio inossidabile era talmente lucido da fare male agli occhi, al sole del mattino. — Perché siete qui?

Kevin gli sorrise e indicò vagamente la città. — Un giro in bici...

Il padre guardò i ragazzi, appollaiati sulla rete come uccelli pronti a prendere il volo. — Torna a casa presto — disse a Kevin. — Devi aiutarmi a pulire il serbatoio, e tua madre voleva che falciassi il prato.

— Sissignore — disse Kevin, facendogli il saluto militare. Il padre aggrottò la fronte e ingranò la marcia; il lungo veicolo scomparve nella propria polvere.

I ragazzi si fermarono per qualche istante sulla strada, appoggiandosi alle bici. Dale si chiese se anche agli altri tremassero le gambe.

Non incontrarono altri camion nel tragitto verso la città. Laggiù, sotto gli alberi, non c'era tanto sole, ma la temperatura era altrettanto afosa, e l'estate premeva su di loro come un tallone di ferro. Si fermarono per qualche minuto nel pollaio di Mike, poi corsero a mangiare e a svolgere gli altri compiti che li attendevano.

Mike tenne i notes. La sorella aveva ancora qualche manuale di stenografia; il ragazzo promise di cercarli e di cominciare la decifrazione. Dopo pranzo, arrivò anche Dale ad aiutarlo.

Mike andò a controllare Memo, trovò il manuale di Margaret, accanto al suo stupido diario - la sorella l'avrebbe ucciso, se l'avesse pescato nella sua stanza - lo afferrò e lo portò nel pollaio.

Mike e Dale controllarono i notes per assicurarsi che fosse stenografia, decisero di tradurre un paio di righe, videro che all'inizio era difficile, ma che presto si prendeva la mano. I ghirigori di Duane McBride non erano proprio quelli del libro, ma erano abbastanza simili. Mike tornò in casa, prese un quaderno e due matite, e tornò nel pollaio. In silenzio, i ragazzi si misero al lavoro.

Sei ore più tardi, stavano ancora leggendo, quando la madre di Mike lo chiamò perché era pronta la cena.

26

Mike si offerse volontario per andare a parlare alla signora Moon. Era il ragazzo che la conosceva meglio.

Quella sera, dopo cena, nel lungo e lento dissolversi dell'afa e della luce, tutti, tranne Cordie, si presentarono a rapporto nel pollaio, per conoscere il contenuto dei notes.

— Non c'è la ragazza? — chiese Mike.

Jim Harlen si strinse nelle spalle. — Sono andato in quella sua topaia di casa...

— Da solo? — lo interruppe Lawrence, allarmato. Harlen si girò verso il ragazzo più giovane, poi alzò le spalle. — Sono andato laggiù nel pomeriggio, ma in casa non c'era nessuno.

— Forse erano andati a fare spese, o qualcosa del genere — suggerì Dale.

Harlen scosse la testa. Era pallido e quella sera, con il braccio al collo, sembrava stranamente vulnerabile. — No, intendo dire che era *vuota.* C'era solo la roba da gettare via... giornali vecchi, qualche mobile, una scure... come se la famiglia avesse caricato tutto su un camion e se ne fosse andata.

— Non è una cattiva idea — commentò Mike. Aveva finito di decifrate i diari di Duane.

— Come? — chiese Kevin.

— Ascoltate — disse Mike O'Rourke, prendendo i diari e cominciando a leggere.

I quattro ragazzi ascoltarono per quasi un'ora. Quando Mike cominciò ad avere la gola secca, fu Dale a proseguire. Dale aveva già letto tutto - lui e

Mike avevano confrontato i rispettivi appunti, mentre li trascrivevano - ma sentirli a voce alta, anche se era lui a leggerli, gli faceva tremare le ginocchia.

— Gesù Cristo — sussurrò Harlen, quando finì la parte sulla Campana dei Borgia e sullo zio di Duane.

Kevin incrociò le braccia. Cominciava a fare buio e la sua T-shirt era quella che rifletteva maggiormente la luce. — Quella campana è sempre stata lì mentre noi eravamo a scuola? Per tutti questi anni?

— Il signor Ashley-Montague ha detto a Duane che la campana era stata tolta e poi fusa — rispose Dale. — È scritto qui negli appunti, e gliel'ho sentito dire anch'io, alla proiezione pubblica del mese scorso.

— Da un mucchio di tempo non fanno più la proiezione... — si lamentò Lawrence.

— Sta' zitto — disse Dale. — Ecco... adesso salto una parte... Qui siamo all'incontro di Duane con la signora Moon... il giorno che siamo andati a cena dallo zio Henry, il giorno della...

— ...morte di Duane — terminò Mike.

— Sì — disse Dale. — Ascoltate.

Lesse gli appunti di Duane, parola per parola.

17 giugno.

Parlo con la signora Moon. Si ricorda della campana! Accenna a una "cosa terribile". Dice che suo marito Orville non c'entrava. La cosa terribile riguarda proprio la campana. Inverno 1899-1900. Alcuni bambini della città... e uno della campagna, secondo lei... erano spariti. Il signor Ashley (niente Montague, a quell'epoca, prima che le famiglie si unissero) offerse un premio di 1000 dollari. Nessuna traccia. Poi, in gennaio (la signora M. è certa che fosse il gennaio del 1900) trovarono il corpo di una bambina di undici anni che era sparita pochi giorni prima di Natale. Nome: Sarah Llewellyn Campbell.

(Controllare in biblioteca! Articoli sui giornali dell'epoca?)

La signora Moon è sicura del nome: Sarah L. Campbell. Non vuole parlarne, ma io continuo a farle domande: la ragazzina è stata uccisa, forse violentata, decapitata e parzialmente divorata. La signora Moon è certa di quest'ultima parte. Hanno preso un negro - un uomo di colore - che dormiva vicino alla città, dietro la fabbrica del sapone. S'è formata una squadra di volontari del Ku Klux Klan. La signora Moon dice che suo marito Orville non era neppure nella nostra contea, quella sera. Era a Galesburg a

comprare cavalli. Un viaggio di quattro giorni. (Controllare che lavoro faceva.)

Il Klan era forte, a quell'epoca, in città. La signora M. dice che Orville andava alle riunioni - ci andavano tutti, dice - ma che non usciva in giro la notte ad assalire la gente. E, poi, quella sera era via... a comprare i cavalli.

Gli altri uomini della città, condotti dal signor Ashley (quello che aveva comprato la campana) e dal figlio - età 21 anni - trascinarono il negro fino alla Vecchia Central School. La signora M. non conosce il nome del negro. Un vagabondo. Ci fu una sorta di processo. (Giustizia del Klan?) Lo condannarono immediatamente e lo giustiziarono quella notte stessa. Impiccandolo alla campana.

La signora Moon ricorda di avere sentito suonare la campana, quella notte. Il marito le spiegò che era dovuto al fatto che il negro continuava ad agitarsi e a scalciare. (La signora dimentica d'avere detto che il marito era a Galesburg!) (Nota: Nelle impiccagioni regolari, eseguite nelle carceri, si lascia cadere dall'alto il condannato, in modo che gli si spezzi l'osso del collo; quell'uomo invece è rimasto a dondolare per molto tempo.) Nella cella campanaria? La signora Moon non lo sa. Pensa di sì. O nel pozzo delle scale. Non mi vuole dire la parte peggiore... cerco di convincerla...

La parte peggiore deve essere questa: hanno lasciato il corpo del negro nella cella campanaria. Si sono limitati a chiudere tutto, con delle assi, e l'hanno lasciato lì. Perché? Lei non lo sa. Non lo sapeva neppure suo marito Orville. Fu il signor Ashley a volere che il corpo del negro rimanesse lì. (Devo controllare con Ashley-Montague. Andare a casa sua, vedere i libri della società storica che s'è rubati.)

La signora M. piange. Perché? Dice che c'è qualcosa di peggio.

Io aspetto. I suoi dolci sono terribili. Aspetto ancora. Parla più a lungo con i gatti che con me.

Alla fine mi dice che la parte peggiore... peggiore dell'impiccagione... è che due mesi dopo il linciaggio del negro, un'altra bambina scomparve. Avevano impiccato la persona sbagliata.

— C'è ancora dell'altro — disse Dale — ma non aggiunge niente di sostanzialmente nuovo. Negli ultimi appunti dice che vuole andare a trovare il signor Dennis Ashley-Montague in persona, per avere altri particolari.

I cinque ragazzi si scambiarono un'occhiata.

— La Campana dei Borgia — sussurrò Kevin. — Cristo.

— Cazzo — sussurrò Harlen. — Quella campana è ancora attiva, fa an-

cora del male.

Mike si piegò sulle ginocchia e guardò i notes come se fossero un talismano. — Pensi che la campana sia al centro di tutto? — chiese a Dale.

Questi annuì.

— Pensi che Roon, Van Syke e la vecchia Doubbet ne facciano parte perché sono della scuola, vero? — chiese Mike.

— Sì — rispose Dale. — Non so come o perché, ma in qualche modo ne fanno parte.

— Ne sono convinto anch'io — disse Mike. Si girò verso Jim Harlen. — Hai sempre la pistola?

Harlen infilò nella fascia la mano destra; quando la estrasse, impugnava il revolver a canna corta.

Mike fece un cenno d'assenso. — Dale? In casa hai delle armi, vero?

Dale guardò il fratello, poi si girò nuovamente verso Mike. — Sì. Mio padre ha un fucile da caccia. Io ho un Savage a canne sovrapposte.

Mike non battè ciglio. — Quel fucile che ti lascia usare quando vai a caccia di quaglie?

— Me lo regalerà quando avrò dodici anni.

— Comunque, è un fucile da caccia, vero?

— Quattro e dieci in basso, ventidue in alto — disse Dale.

— Spara solo un colpo per canna, vero? — chiese Mike, come se pensasse ad altro.

— Sì — ripose Dale. — Occorre aprirlo per ricaricare.

Mike annuì. — Puoi procurartelo?

Dale rimase in silenzio per qualche istante. — Mio padre mi ucciderebbe, se lo prendessi senza la sua autorizzazione. — Si girò in direzione della porta e guardò l'oscurità che si stendeva all'esterno del pollaio. Sullo sfondo degli alberi di melo piantati nel cortile di Mike, si vedevano le lucciole. — Sì — disse Dale. — Posso prenderlo.

— Bene. — Mike si girò verso Kevin. — Tu hai qualche arma?

Kevin si passò un dito sulla guancia. — No. Voglio dire, mio padre ha la sua .45 automatica del servizio militare... semiautomatica, in realtà... ma è nel suo cassetto. Chiusa a chiave.

— Puoi prenderla?

Kevin cominciò a camminare avanti e indietro, strofinandosi la guancia.

— Ma è la sua pistola del *servizio militare*! È una specie di ricordo o di trofeo che gli hanno dato gli uomini del suo plotone. È stato ufficiale nella Seconda guerra mondiale e... — Kevin smise di camminare avanti e indie-

tro.

— Pensate che i fucili e le pistole siano sufficienti, contro quelle *cose* che hanno ucciso Duane?

Mike era solo una forma inginocchiata nell'oscurità, come un animale pronto a compiere un balzo. Ma la tensione compariva solo nella posizione del suo corpo, non nella voce. — Non lo so — disse piano: talmente piano che la sua voce si confondeva con gli altri rumori della sera. — Ma credo che Roon e Van Syke facciano parte del gruppo, e nessuno ha mai detto che non si possano colpire. Puoi procurarti la pistola?

— Sì — disse Kevin, dopo trenta secondi di silenzio.

— E i proiettili?

— Anche. Mio padre li tiene nello stesso cassetto.

— Terremo le armi qui — disse Mike. — Se ne avremo bisogno, sapremo dove trovarle. Ho un'idea...

— E tu? — chiese Dale. — Tuo padre non va a caccia, vero?

— No — disse Mike — ma ho la "pistola per scoiattoli" di Memo.

— Che cos'è?

Memo allargò le mani, indicando una larghezza di una quarantina di centimetri. — Sapete quella lunga pistola che Wyatt Earp usava nello show?

— La Buntline Special? — chiese Harlen, eccitato. — Tua nonna ha una Buntline Special?

— No — rispose Mike — ma assomiglia un po' a quella. Il nonno l'ha fatta fare per lei a Chicago, quarant'anni fa. Usa cartucce da .410 come il fucile di Dale, ma il dietro... il come si chiama?...

— Il calcio — disse Kevin.

— Sì. La canna è lunga quaranta centimetri e il calcio assomiglia all'impugnatura di una pistola. Memo diceva che era la sua pistola per scoiattoli, ma credo che il nonno gliel'abbia procurata perché il posto dove abitavano, Cicero, era molto pericoloso, a quell'epoca.

Kevin Grumbacher zufolò. — Ragazzo, quel tipo di arma è la più illegale che si possa immaginare. È un fucile da caccia a canne mozze. Tuo nonno era nella banda di Al Capone?

— Piantala, Grumbacher — disse Mike, senza ira. — D'accordo, prendiamo le armi e tutte le munizioni su cui possiamo mettere le mani. Non facciamo sapere ai nostri genitori che le abbiamo prese. E le nascondiamo... — Si guardò attorno, provò ad appoggiarsi sul divano sfondato.

— Dietro la radio — disse Dale.

Mike gli sorrise. — Certo. Domani abbiamo varie cose da fare. Chi vuole andare a parlare con la signora Moon?

Nessuno rispose. Alla fine, Lawrence disse: — Vado io.

— No — disse Mike, gentilmente. — Abbiamo bisogno di te per altre cose più importanti.

— Quali? — chiese Lawrence, prendendo a calci una latta vuota. — Non ho neppure un fucile come voialtri.

— Sei troppo giovane... — cominciò Dale, con severità. Mike gli toccò il braccio e disse a Lawrence: — Se te ne serve uno, puoi prendere il canne sovrapposte di tuo fratello. L'hai già usato?

— Sì, un mucchio di volte... be', due o tre.

— Bene — disse Mike. — Intanto, potremmo avere bisogno di qualcuno che corra davvero velocemente sulla bici, se vorremo trovare Roon e fare rapporto in tempo.

Lawrence annuì. Ovviamente, sapeva che era un modo di comprarsi la sua adesione, ma capiva che non sarebbe riuscito a ottenere molto di più.

— Andrò io, a parlare con la signora Moon — disse Mike. — La conosco bene, perché sono andato a falciarle il prato e l'ho portata molte volte a passeggio. Controllo se ha qualche altra informazione che non ha comunicato a Duane.

Sedettero ancora per qualche istante: sapevano che la riunione era finita, ma non volevano ritornare a casa con il buio.

— Che cosa intendi fare — chiese Harlen, rivolto a Mike — se ritorna quel Soldato?

— Afferro il fucile di Memo — rispose Mike — ma prima provo con l'acqua santa. — Poi schioccò le dita come se solo allora si fosse ricordato di qualche particolare. — Ne procurerò anche a voi. Portate qualche bottiglia che possa contenerla.

Kevin incrociò le braccia. — Come mai funziona solo l'acqua santa di voi cattolici? La mia roba luterana e il ciarpame presbiteriano di Dale non funzionano?

— Gli oggetti di culto presbiteriani non sono ciarpame — disse Dale, seccato.

Mike li guardò con curiosità. — Voialtri *non* avete l'acqua santa, nelle vostre chiese?

Tre ragazzi scossero la testa. Harlen disse: — Scemo, soltanto voi cattolici avete tutte quelle strambe faccende.

Mike si strinse nelle spalle. — Con il Soldato, funzionava. Almeno, l'ac-

qua santa... non ho ancora provato con l'ostia consacrata. Voialtri non avete la Comunione?

— Sì — risposero Dale e Kevin.

— Potremmo procurarci il pane della Comunione — disse Dale.

— E in che modo? — chiese Lawrence.

Dale riflette per qualche istante. — Hai ragione, è più facile rubare il fucile a due canne che il pane della Comunione. — Fissò Mike. — Va bene. Visto che la tua roba funziona, portaci un po' di acqua santa.

— Potremmo riempire dei palloncini di gomma — propose Harlen. — Bombardiamo quei porci. Facciamoli contorcere e fischiare come lumache su una padella.

Gli altri non capirono se Harlen volesse prenderli in giro. Decisero di aggiornare la riunione e di non pensarci fino all'indomani.

Mike consegnò i giornali a tempo di record e si trovò in chiesa alle sette. La signora McCafferty era già arrivata. — Dorme — gli sussurrò lei, sulla soglia. — Il dottor Powell gli ha dato delle medicine.

Mike era confuso. — Chi è il dottor Powell?

La piccola governante continuò a passarsi le mani sul grembiule. — È un medico di Peoria portato ieri sera dal dottor Staffney.

— È così grave? — sussurrò Mike, ma una parte di lui ricordava: *Quelle larve scure vomitate dalla bocca-imbuto del Soldato, quei vermi che si contorcevano e che gli entravano nella carne.*

La signora McC. si portò davanti alla bocca una mano arrossata dai lavori di casa; sembrava sul punto di piangere. — Non capiscono che cosa sia. Ho sentito il dottor Powell dire al dottor Staffney che avrebbero dovuto portarlo all'ospedale di St. Francis, oggi stesso, se la febbre non si fosse abbassata...

— St. Francis — sussurrò Mike, guardando la scala che portava alla camera del sacerdote. — Fino a Peoria?

— Laggiù hanno il polmone artificiale — sussurrò la donna e non riuscì a proseguire. Quasi parlando tra sé, aggiunse: — Sono stata sveglia tutta la notte a recitare il rosario, a pregare la Vergine di aiutare il povero giovane...

— Non posso andare a vederlo? — insistette Mike.

— Oh, no, hanno paura che sia contagioso. Nessuno ha il permesso di salire, tranne me e i dottori.

— Io ero con lui quando si è sentito male — disse Mike, senza stare a

farle notare che lei, lasciandolo avvicinare, aveva già rischiato di contagiarlo, nel caso fosse una portatrice. Non pensava che quelle larve potessero trasmettersi a un'altra persona... ma l'idea gli faceva tremare le gambe.
— Vi prego — le chiese con la sua espressione più angelica, da chierichetto ineccepibile — non entrerò nella stanza, guarderò solo... La donna si arrese. Salirono in punta di piedi la scala e il breve corridoio, e aprirono delicatamente la porta di mogano. I cardini non cigolarono.

L'odore che uscì dalla stanza, portato dal soffio di aria surriscaldata che uscì dalla fessura della porta, costrinse Mike a fare un passo indietro. Il puzzo era simile a quello del Camion del Recupero e dell'interno delle gallerie viste da Mike, ma molto più intenso, e portato dalle ondate di aria rovente, viziata, proveniente dalla stanza in penombra. Mike si portò la mano al naso e alla bocca.

— Teniamo le finestre chiuse — disse la signora McC., in tono di scusa. — Ha patito tanto la febbre, queste due notti.

— L'odore... — riuscì a dire Mike, che si sentiva mancare.

La governante lo guardò, aggrottando la fronte. — La medicina, intendi dire? Gli cambio le lenzuola tutti i giorni... Ti dà fastidio quel piccolo odore di medicina?

Odore di medicina? Mike si disse che se era odore di medicina, doveva trattarsi di una medicina fatta con i cadaveri marci. Era odore di medicina se il sangue e il putridume vecchio di settimane erano medicinali. Guardò la signora McC. Evidentemente, la donna non sentiva quel puzzo. È *solo nella mia mente?* Mike si avvicinò, con la mano davanti alla faccia e guardò nella penombra della stanza, aspettandosi di vedere sul letto un cadavere putrefatto.

Padre C. aveva un brutto aspetto, ma non era un cadavere. Non proprio. Ma era evidente come il giovane sacerdote fosse gravemente malato: aveva gli occhi chiusi, sprofondati nelle orbite violacee, le labbra bianche e screpolate come se fosse stato per giorni nel deserto, la sua pelle ardeva - non del sano colore rosso delle bruciature solari, ma della luminescenza interna, radioattiva, della febbre più intensa - i suoi capelli erano sporchi e irti, le mani erano curve sul petto come artigli di un animale. La bocca era spalancata e un rivoletto di saliva gli scendeva fino al colletto del pigiama; il respiro gli crepitava nella gola come sassi che battessero tra loro. Non aveva un'aria molto sacerdotale, in quel momento.

— È abbastanza — sussurrò la signora McC., spingendo Mike in direzione delle scale.

Ed era davvero abbastanza. Mike pedalò così in fretta, per arrivare a casa della signora Moon, che il vento gli fece lacrimare gli occhi.

La vecchia era morta.

Mike se l'era aspettato fin da quando aveva bussato alla porta e non aveva avuto risposta. Ne aveva avuto la certezza quando era entrato nel piccolo salotto buio e non era stato immediatamente circondato dai suoi gatti.

Sapeva che la signorina Moon, la bibliotecaria, di solito veniva dal proprio "appartamento" - in realtà, alcune stanze che affittava in una grossa casa sulla Broad Avenue e che condivideva con la signora Grossaint, l'insegnante della quarta - alle otto per fare colazione con la madre. Non erano ancora le sette e mezzo.

Mike passò da una stanza all'altra, nella piccola casa, e provò la stessa nausea che aveva provato nell'abitazione del sacerdote. *Non essere così influenzabile. È uscita a fare una passeggiata. I gatti le sono andati dietro.* Ma sapeva che i gatti non si allontanavano dalla casetta bianca della loro padrona. O *forse la signorina Moon ha portato la madre al pensionato di Oak Hill, negli ultimi giorni. Era tempo che lo facesse.* Era la risposta più logica. Mike sapeva che non era quella vera.

La trovò poi sul piccolo pianerottolo in cima alla scala. Il primo piano era piccolo - quanto bastava per la camera da letto della signora Moon e per una minuscola stanza da bagno - e il pianerottolo era appena sufficiente a contenere il piccolo corpo.

Mike si inginocchiò sul primo scalino. Il suo cuore batteva con tale ferocia che minacciava di fargli perdere l'equilibrio e di farlo precipitare lungo le scale. A parte il funerale del nonno paterno, anni prima, non aveva mai visto un morto, se non si contava il Soldato. Adesso Mike fissò il cadavere con una terribile mescolanza di tristezza, orrore e curiosità.

Era morta da così lungo tempo che le mani e le braccia le si erano irrigidite: quello sinistro era piegato sulla ringhiera come se fosse caduta e fosse stata sul punto di sollevarsi, la mano destra si levava verticalmente dal tappeto, con le dita piegate, come per graffiare l'aria... o per allontanare qualcosa di terribile.

La signora Moon aveva gli occhi aperti. Mike capì che di tutte le centinaia di morti da lui alla TV - di solito in casa di Dale - nessuno dei cadaveri aveva gli occhi aperti, ma quelli della signora Moon erano così larghi che sembravano voler uscire dalle orbite. Non c'era alcuna possibilità che riuscisse ancora a vedere: Mike guardò le orbite velate e lattiginose e pen-

sò: *Questa è la morte.*

Le macchie scure sulla pelle della sua faccia risaltavano in modo quasi tridimensionale perché il sangue era defluito verso il basso. Il collo era allungato perfino nella morte, i muscoli e i tendini della sua gola sembravano sul punto di strapparsi. Indossava una camicia da notte rosa e una vestaglia a quadri; le gambe ossute sporgevano in avanti, come se fosse caduta in terra rigidamente, senza piegare le ginocchia, nel modo "tutto d'un pezzo" in cui cadevano all'indietro gli attori dei vecchi film muti. Una delle ciabatte, rosa e imbottite, le era andata via; la vecchia signora si era dipinta le unghie dei piedi dello stesso colore delle ciabatte, ma questo serviva solo a rendere ancor più bizzarro il suo piede artritico e coperto di rughe.

Mike si chinò su di lei, toccò delicatamente la mano sinistra della signora Moon, poi ritirò in fretta le dita. La vecchia era gelida, nonostante il calore che regnava all'interno della casa. Poi il ragazzo si costrinse a guardare la parte più terribile: la sua espressione.

La signora Moon aveva la bocca spalancata in modo esagerato, come se fosse morta mentre gridava; la dentiera le si era staccata dal palato e le pendeva nella cavità come uno strano oggetto di plastica che fosse caduto lì. I suoi lineamenti erano il ritratto del puro terrore.

Mike si girò di scatto e perse l'equilibrio; finì a sedere sullo scalino, ma tremava troppo, non aveva la forza di alzarsi. Nell'aria c'era solo un debole suggerimento di qualcosa di marcio, come di fiori morti, lasciati per qualche ora nell'abitacolo di un'auto, al sole. Niente di paragonabile alla stanza del sacerdote.

Chi l'ha uccisa potrebbe trovarsi ancora nella casa. Potrebbe aspettare dietro la porta della camera da letto.

Mike non si alzò e non andò a guardare. Dovette rimanere a sedere per qualche minuto. Aveva un forte ronzio nelle orecchie, come se dei grilli si fossero messi a cantare, e alla periferia del suo campo visivo scorgeva macchie nere che danzavano. Abbassò la testa e si massaggiò le tempie.

La signorina Moon sarà qui tra poco. Vedrà la madre in questo stato.

Mike non aveva molta simpatia per l'arcigna bibliotecaria. Una volta, la signorina Moon gli aveva chiesto perché venisse in biblioteca, se era talmente tardo da farsi bocciare; Mike le aveva sorriso e le aveva detto che accompagnava gli amici — quella volta, era vero — ma il commento gli aveva dato fastidio, e per molti giorni non era riuscito a toglierselo dalla mente.

Comunque, non merita di trovare la madre in queste condizioni.

Mike pensò che se ci fosse stato Duane, o forse anche Dale, al posto suo, si sarebbe messo a cercare qualche indizio importante - non aveva dubbi: la signora Moon era stata uccisa dalla stessa... *entità...* che aveva ucciso Duane e suo zio - ma l'unica cosa che venisse in mente al ragazzo fu quella di schiarirsi la gola per dire: — Micio, micio, qui...

Ma nella camera da letto e nel bagno non ci fu nessun movimento - in tutt'e due, la porta era aperta - e nessun movimento dalla cucina o dal salotto del piano terreno.

Anche se le gambe gli tremavano, Mike si alzò e diede un'ultima occhiata alla signora Moon. Sembrava ancora più vecchia e minuta, da quella posizione. Mike aveva la forte tentazione di toglierle di bocca la dentiera per impedirle di soffocare. Poi s'immaginò che il collo di tartaruga si allungasse, che la mascella scattasse, che la sua mano venisse afferrata dalla bocca del cadavere, e che gli occhi si muovessero e si puntassero su di lui...

Piantala, stronzo. Quando Mike imprecava, spesso aveva l'impressione di sentire nella propria mente la voce di Jim Harlen, che gli suggeriva le parole. E, in quel momento, Harlen gli diceva di correre via.

Mike sollevò la mano destra come aveva visto fare a padre Cavanaugh centinaia di volte, e diede la benedizione al corpo della vecchia signora, tracciando su di lei il segno della croce. Sapeva che la signora Moon non era cattolica, ma se avesse conosciuto le parole della formula, Mike le avrebbe recitato l'Estrema Unzione.

Al posto di quella, le disse una breve preghiera e poi infilò la testa nella camera da letto. La porta era aperta, e non ebbe bisogno di toccare il legno del battente o dello stipite.

I gatti erano in quella stanza. Molti dei piccoli corpi massacrati e lacerati erano stesi sulle coperte impeccabilmente stese; alcuni erano stati impalati su tre delle quattro colonne del letto; teste di altri erano allineate sulla toeletta della signora Moon, accanto alle spazzole e alle boccette di profumo e di lozioni. Un gatto - quello rosso che era il favorito della vecchia - era impiccato alla catenella della luce, in centro alla stanza; la bestia aveva un occhio azzurro e uno giallo, e tutt'e due fissavano Mike ogni volta che il corpo, stranamente lungo, girava ancora su se stesso.

Mike si precipitò giù per le scale e arrivò quasi alla porta sul retro, prima di fermarsi. Si sentiva bruciare la gola dalla voglia di vomitare. Non *posso permettere che la signorina Moon veda quello scempio,* pensò. Aveva pochi minuti; forse neppure un minuto.

Il mobile antico, nel salotto, era una specie di scrittoio. C'era della carta da lettere color lavanda. Mike prese una penna, la immerse nel calamaio e scrisse in tutte maiuscole: *Non entrate! Chiamate la polizia!*

Non sapeva se fosse sufficiente pulire la penna e il coperchio della boccetta d'inchiostro per togliere le impronte digitali; così, se l'infilò in tasca tutt'e due, mise il foglio nella fessura della porta, dove chiunque avesse cercato di entrare lo avrebbe visto immediatamente. Per aprire la porta, si avvolse il fondo della T-shirt attorno alla mano, pulì la maniglia esterna, e poi scavalcò le aiuole di iris e di azalee, saltò la fontanella ornamentale e la siepe divisoria, e si trovò nel viottolo dietro la casa dei Somerset e corse a casa a tutta velocità, rallegrandosi della presenza di una fitta vegetazione che trasformava quel viottolo in una sorta di galleria.

Salì fino alla capanna segreta, sull'albero della Depot Street, e rimase a sedere lassù, nascosto in mezzo ai rami, e cercò di farsi passare il tremito. Poi, sentendo che la cannuccia della penna gli premeva contro la gamba - grazie a Dio, aveva avuto l'accortezza di lasciare fuori il pennino, altrimenti, a quel punto, avrebbe avuto una macchia d'inchiostro sui jeans; già poteva immaginarsi il titolo del giornale: *Assassino si fa stupidamente scoprire per una macchia* - infilò penna e coperchio in un buco del legno, tappandolo poi con le foglie.

Forse qualcuno li avrebbe trovati in autunno, alla caduta delle foglie, ma il ragazzo rimandò all'autunno quella preoccupazione. *Se saremo ancora vivi.*

Appoggiò la schiena al tronco e di tanto in tanto tese l'orecchio ai rumori che giungevano dal di sotto: qualche veicolo che passava lungo la strada e sua sorella Kathleen che giocava da sola alla "settimana"; e riflette.

Per prima cosa, Mike cercò di liberarsi la mente dalle immagini terribili da lui viste in quella mattinata così calda e radiosa, poi, comprendendo che non sarebbe riuscito a sbarazzarsene - padre Cavanaugh che ansimava, febbricitante, la signora Moon con la bocca immobile e dilatata - cercò di usare la propria agitazione per fare un piano.

Mike rimase a sedere sull'albero per quasi tre ore. Dopo qualche tempo, sentì che qualche macchina si fermava a poca distanza, poi una sirena - cosa rara per Elm Haven - e voci di adulti che parlavano tutti insieme, a un'isolato di distanza, e capì che a casa della signora Moon era arrivata la polizia. Tuttavia, in quel momento, Mike era intento a studiare il suo piano, e lo voltava e rivoltava su se stesso, come una palla da baseball, per scoprirne gli eventuali difetti e i punti mancanti.

Era quasi mezzogiorno, quando Mike scese dall'albero. Aveva le gambe indolenzite per essere rimasto a sedere così a lungo sulla piccola piattaforma di legno, aveva macchie di linfa sulla schiena e sui calzoni, ma non se ne accorse. Prese la bici e si recò da Dale.

Tutt'e due i ragazzi erano agitati e preoccupati perché avevano saputo della signora Moon. Se l'avessero semplicemente trovata morta, e i gatti fossero stati ancora vivi, si sarebbe pensato a una morte naturale. Ma il massacro dei gatti aveva sconvolto la cittadina, più di qualsiasi altra notizia dei mesi precedenti.

Mike scosse la testa. Duane McBride era morto, e così lo era lo zio di Duane, ma la gente aveva accettato la loro morte come dovuta a un incidente - anche la morte terribile del ragazzo - mentre la mutilazione di qualche gatto avrebbe spinto la cittadina a mormorare e a chiudere a chiave le porte per parecchi mesi. Per Mike, la morte della signora Moon era già stata archiviata in un luogo lontano; faceva parte della terribile oscurità che gravava su Memo, su lui e sui suoi compagni dall'inizio dell estate: era solo una nuova nube temporalesca in un cielo già plumbeo.

_ Venite — disse a Dale e a Lawrence, indicando loro le bici. — Passiamo a prendere Kevin e Harlen, e ritiriamoci in qualche posto più riservato. Ho una cosa da dirvi. .

Si diressero verso la casa di Harlen, e Mike, nel passare davanti alla Vecchia Central School, non poté fare a meno di guardarla. La scuola sembrava più grande e più brutta che mai, con i suoi segreti chiusi dietro le assi di legno, nel suo interno dove ormai avrebbe regnato per sempre l'oscurità, per quanto potesse splendere il sole nel mondo esterno.

E Mike sapeva che quel luogo maledetto stava aspettando lui.

27

Arrivarono al campo da baseball e si fermarono laggiù. Mike parlò per una decina di minuti, mentre gli altri lo ascoltavano. Non fecero domande quando descrisse lo stato in cui aveva trovato il corpo della signora Moon. Non ribatterono quando disse che sarebbero stati loro, i prossimi a morire, se non avessero preso qualche iniziativa. Non dissero una parola quando spiegò quello che avrebbero dovuto fare.

— Possiamo fare tutto prima di sabato? — chiese Dale. Erano seduti sul monticello del lanciatore, circondati dalle bici. Tutt'intorno, per parecchie centinaia di metri, non si scorgeva anima viva. D sole batteva sulle loro

braccia, si rifletteva sulle cromature delle bici e li costringeva a socchiudere gli occhi.

— Sì — rispose Mike. — Credo di sì.

— Giovedì sera non possiamo fare il campeggio, però — disse Harlen. Gli altri lo guardarono senza capire. Era martedì; perché si preoccupava per giovedì?

— Perché non possiamo? — chiese Kevin.

— Perché sono invitato al compleanno di Michelle Staffney — rispose Harlen. — E intendo andarci.

Lawrence fece una smorfia. Gli altri ragazzi sbuffarono. — Dio — rispose Dale — siamo invitati *tutti.* Metà dei ragazzi di questa stupida città è invitata, come tutti gli anni. Che cosa c'è di tanto importante?

Era vero. La festa di compleanno di Michelle, il 14 luglio, era una sorta di Festa di Mezza Estate per i ragazzi di Elm Haven. La festa iniziava nel tardo pomeriggio, la casa e il giardino degli Staffney si riempivano di ragazzi, e poi terminava verso le dieci di sera, con i fuochi artificiali. In quella occasione, il dottor Staffney annunciava sempre che si festeggiava anche la presa della Bastiglia, oltre al compleanno di Michelle, e i ragazzi applaudivano, anche se nessuno di loro sapeva che cosa fosse successo alla Bastiglia. Che importanza poteva avere, se c'era a disposizione da bere e da mangiare e se i fuochi pirotecnici erano belli?

— Niente di importante — disse Harlen, con l'aria di nascondere un segreto. — Però, io ci voglio andare.

Dale avrebbe voluto dire qualcosa, ma Mike intervenne: — D'accordo, non è il caso di prendersela. Possiamo organizzare il campo per domani, mercoledì. Così avremo finito in tempo per la proiezione pubblica di sabato.

Lawrence non sembrava molto convinto. Aveva il naso arrossato dal sole; si stava già pelando. — Come essere certi che ci sia la proiezione, sabato?

Mike trasse un sospiro e si piegò sulle ginocchia. Anche gli altri si inginocchiarono, quasi a voler rendere ancor più segreta la loro conversazione. Mike tracciò alcune righe sul terreno, come se disegnasse una mappa, ma erano solo ghirigori. — Ce ne assicureremo quando andremo a trovare il signor Ashley-Montague. Se domani andremo al campo, saremo occupati per tutta la giornata di mercoledì e la mattinata di giovedì, e prima di sabato sera dobbiamo prepararci per domenica. Dunque, dobbiamo vedere il signor Ashley-Montague o quest'oggi o giovedì pomeriggio. — Sorrise a

Harlen. — E giovedì c'è la festa di Michelle.

Dale si sfilò di tasca il berretto e se l'infilò. L'aletta, con la sua ombra, gli formò sugli occhi una sorta di visiera. — Perché così presto? — chiese. Mike aveva detto che era necessario vedere il signor Ashley-Montague, e che il compito spettava a Dale.

Mike si strinse nelle spalle. — Non possiamo agire senza essere sicuri. Quel riccone può dirci se abbiamo ragione.

Dale non ne era convinto. — E se non ci dicesse niente?

— Allora useremo il campo come test — disse Mike. — Ma sarebbe bene sapere tutto, prima di andare.

Dale si passò la mano sul collo, per asciugarsi il sudore, e guardò in direzione della torre dell'acqua e dei campi di mais. Le piantine erano più alte di lui: un muro verde che contrassegnava la fine della città. Al di là di quel confine c'erano solo ombre e difficoltà di camminare. — Vieni anche tu? — chiese a Mike. — A casa di Ashley-Montague, voglio dire.

— No — rispose Mike. — Devo cercare quella persona di cui vi ho detto. Per avere altre informazioni sull'episodio di cui parlava la signora Moon. E forse padre C. potrebbe avere bisogno di me.

— Vengo con te — si offerse Kevin, girandosi verso Dale. Questi si sentì un po' meglio, ma Mike intervenne: — No. Devi andare con tuo padre sull'autobotte, per studiare il piano di cui abbiamo parlato.

— Ma non dobbiamo fare niente, con l'autobotte, fino a questo weekend... — protestò Kevin.

Mike scosse la testa e disse, con sicurezza: — Devi fare tutto il lavoro di pulizia, nel pomeriggio, e non limitarti ad aiutare tuo padre. Se lo farai per i prossimi giorni, tuo padre non si insospettirà, sabato.

Kevin annuì. Dale fece una smorfia.

— Vengo io — disse Harlen.

Dale guardò il ragazzo con la fascia al collo e il braccio ingessato. Non si sentì molto sollevato.

— Vengo anch'io — disse Lawrence.

— No — rispose Dale, che in quel momento si sentiva soprattutto un fratello maggiore. — Tu sei il nostro esploratore. Come possiamo trovare il Camion del Recupero, se non lo cerchi?

— Oh, merda — brontolò Lawrence. Poi guardò in direzione della loro casa, a un centinaio di metri di distanza, come se la madre potesse sentirlo.

— Merda, maledizione — ripetè.

Jim Harlen rise, deliziato. — Sì, e anche "cacca" e "diavolo" — disse, in

falsetto, per fargli il verso.

— L'idea del campeggio non mi piace — disse Kevin, preoccupato. — Tutti insieme in quel modo.

Mike sorrise. — Io non sarò insieme a voi.

— Sai cosa voglio dire — ribattè Kevin, ancor più preoccupato di prima.

Mike non lo sapeva. — Per questo penso che funzioni — disse piano, continuando a tracciare cerchi e frecce nella terra. — In genere non siamo mai tutti insieme, di notte, senza avere con noi i genitori. — Sollevò lo sguardo. — Tuttavia, può darsi che non sia necessario fare il campeggio, se Dale e Jim ci porteranno qualche utile informazione da Ashley-Montague.

Dale stava ancora guardando con preoccupazione i campi che circondavano la città. — Il problema — disse — è che non so come arrivare a Peoria, quest'oggi. Mia madre non può portarmi... la sua vecchia Buick non ce la fa... e mio padre è via per tutta la settimana.

Kevin stava masticando un grosso bolo di gomma. Ora si girò e la sputò.

— Noi non andiamo quasi mai a Peoria. A Natale, in genere, per vedere la parata. Ma noi non possiamo aspettare fino ad allora, vero?

Harlen rise. — Io sono riuscito con difficoltà a tenere mia madre lontano da quella città. Se le chiedessi di portarmi in una villa lungo il Grand View Drive, mi strapperebbe la pelle.

— Sì — disse Mike — ma poi ti porterebbe?

Harlen lo guardò con disprezzo. — Ehi, Mike, tuo padre lavora laggiù, no? Non può portarci mentre va al lavoro?

— Certo, se siete disposti a partire alle otto e mezzo di sera per il turno di notte. Inoltre, dalla birreria al Grand View Drive ci sono ancora parecchi chilometri; dovreste fare la strada al buio, vedere il signor A.-M. di notte e aspettare che mio padre torni a casa alle sette del mattino.

Harlen si strinse nelle spalle. Poi, all'improvviso, sorrise. — Ho trovato il nostro mezzo di trasporto, Dale. Quanti soldi hai?

— In tutto?

— Lascia perdere i buoni del tesoro di tua zia e i dollari d'argento di tuo zio, scemo. Soldi che puoi infilarti in tasca da un momento all'altro. Per esempio, adesso.

— Circa ventinove dollari nel cassetto — disse Dale. — Ma l'autobus non passa fino a venerdì, e non ci porta...

Harlen scosse la testa, senza smettere di sorridere. — Non parlo di quello stronzo di autobus, *amigo.* Parlo del nostro tassista personale. Ventinove

dollari dovrebbero bastare... anzi, ne aggiungo uno io, per fare trenta. Possiamo andare oggi. Anche subito.

Dale sentì che il cuore gli batteva a precipizio. In realtà, non aveva nessuna voglia di andare dal signor Ashley-Montague, e Peoria gli pareva lontana interi anni-luce. — Adesso? Parli seriamente?

— Sì.

Dale guardò Mike e vide che annuiva, come per dirgli: *Va'*.

— D'accordo — disse Dale. Puntò un dito contro il petto del fratello. — Tu resta a casa con nostra madre, a meno che Mike non ti ordini di fare qualche esplorazione. — Harlen era già partito per la First Avenue. Dale guardò gli altri. — È una pazzia — disse.

Nessuno obiettò.

Dale saltò sulla bici e si affrettò a seguire Harlen.

CJ. Congden li fissò socchiudendo gli occhi stretti, senza capire. Il sedicenne pustoloso era appoggiato al parafango della Chevrolet truccata del padre; in mano aveva una bottiglia di birra, portava il solito giubbotto di pelle, i jeans unti, gli stivaletti anfibi e la sigaretta penzolante dal labbro. — Che cazzo dovrei fare? — chiese.

— Portarci a Peoria — spiegò Harlen.

— Te e la signorina? — chiese Congden, sprezzante, indicando Dale. Jim lanciò un'occhiata all'amico. — Sì — disse. — Me e la signorina.

— E quanto mi paghi?

Harlen rivolse a Dale un'occhiata esasperata, come per dire: *Non ti avevo avvertito che dovevamo discutere con uno zombie senza cervello?* — Quindici dollari — disse.

— Vaffanculo — rispose Congden, e bevve una lunga sorsata di birra. Harlen si strinse nelle spalle. — Potremmo arrivare a diciotto...

— Venticinque o niente — disse Congden, scuotendo la cenere della sigaretta.

Harlen scosse la testa come se avesse udito una cifra astronomica. Guardò Dale e poi lasciò cadere le braccia come se accettasse la propria sconfitta. — Be'... va bene.

Congden lo fissò con stupore. — In anticipo — disse. Dal tono si capiva che aveva sentito la frase in un film di gangster.

— Metà adesso, metà al ritorno — rispose Harlen, con lo stesso tono alla Humphrey Bogart.

Congden li guardò con ira, tirando una boccata dalla sigaretta, ma evi-

dentemente i "duri" dei film accettavano sempre quel tipo di accordo, e lui non aveva molta scelta. — Dammi la prima metà — ordinò. Dale gli contò dodici dollari e cinquanta centesimi.

— Salite — disse Congden. Spense la sigaretta, sputò, si tirò su i calzoni e guardò i due ragazzi che salivano sul sedile posteriore della Chevrolet nera.

— Questo non è un taxi del cazzo — ringhiò Congden. — Uno di voi stronzetti viene davanti.

Dale attese che Harlen gli obbedisse, ma Harlen si limitò a muovere il braccio ingessato, come per dire: Ho *bisogno di spazio,* e Dale, a malincuore, passò sul sedile anteriore. Congden gettò nel suo giardino la bottiglia vuota e montò sulla vettura, sbattendo la porta. Girò la chiavetta e il potente rumore ruggì.

— Sei sicuro che tuo padre te la lasci guidare? — chiese Harlen, dalla relativa sicurezza del sedile posteriore.

— Tappa quel cesso, prima che ti spacchi il culo a calci — disse Congden, mentre dava un paio di accelerate.

Inserì la marcia; le massicce ruote posteriori scagliarono ghiaia su tutta la facciata della casa di Congden. L'auto s'immise nella Depot Street con un forte rumore di gomme, fece una conversione a novanta gradi e poi accelerò fino alla Broad Avenue. Nella curva per imboccarla fece stridere le gomme ancor più di prima; la vettura entrò nell'altra metà della carreggiata, prima che il ragazzo riuscisse a controllarla, e dietro di essa si levò una nuvoletta azzurrognola. Erano sui cento all'ora quando arrivarono alla Church Street e Congden dovette frenare. Prese dalla manica il pacchetto delle Pall Mall, se lo accostò alla bocca, strinse fra le labbra una sigaretta e l'accese con l'accendisigari del cruscotto, mentre rientrava nella propria carreggiata per lasciar passare un camion diretto in senso inverso.

Dale chiuse gli occhi mentre le trombe del camion suonavano con ira. Congden gli fece le coma, davanti allo specchietto retrovisore, e ingranò la marcia superiore.

L'insegna davanti al caffè del parco diceva: *Limite di velocità 40 km/h, elettricamente determinato.* Congden le passò davanti a cento all'ora, e continuò ad accelerare. Fece gemere le gomme quando cambiò direzione davanti al distributore della Texaco e all'ultima casa della cittadina, e poi accelerò ancora, facendo tremare le due pareti di granturco che s'innalzavano ai fianchi della Hard Road.

Dale aveva letteralmente bloccato la bici, quando Harlen gli aveva detto dove andasse. — *Congden?* Devi essere impazzito. — Era terrorizzato. Riusciva solo a pensare alla canna del .22 puntata contro di lui. — Lascia perdere — aveva aggiunto, girando la bici dall'altra parte per ritornare a casa. Harlen l'aveva afferrato per il polso. — Pensaci, Dale. Nessun altro ci porterebbe laggiù. I tuoi genitori ci piglierebbero per pazzi. L'autobus non arriva fino a venerdì. Non conosciamo nessuno con la patente.

— La sorella di Mike — aveva detto Dale.

— L'hanno bocciata quattro volte — aveva risposto Harlen. — La madre non la lascia neppure *avvicinarsi* a una macchina. Inoltre, gli O'Rourke hanno solo quella vecchia carretta, e il padre di Mike la usa la sera. Non le toglie gli occhi di dosso.

— Troverò qualcosa — aveva detto Dale, liberandosi il polso.

— Oh, certo. — Harlen aveva incrociato le braccia e aveva fissato Dale.

— A volte, Stewart, sei *davvero* ostinato come una femmina, vero?

Dale era arrossito per la collera, e stava quasi per smontare dalla bici per dare una lezione a Harlen - Dale era più grosso di lui, e anche se Harlen lottava in modo disonesto, sapeva di poterlo vincere - ma si costrinse a stare fermo e a riflettere.

— Pensaci — diceva intanto Harlen. — Dobbiamo farlo entro oggi. Non abbiamo altri. E Congden è così stupido che accetterà di farlo, per soldi, senza chiedersi il perché. Inoltre, è il sistema più rapido per arrivarci, se si eccettua un F-86.

Dale era rabbrividito, al pensiero che l'ultima considerazione era vera.

— Il suo vecchio non lo lascia guidare — aveva detto.

— Il suo vecchio manca da parecchi giorni — aveva risposto Harlen. — Si dice che lui e Van Syke o una delle altre sanguisughe sono andati a festeggiare a Chicago, con una sbronza di una settimana, i soldi che hanno spremuto a un fessacchiotto di turista con la solita storia della multa per eccesso di velocità. Comunque, la macchina del giudice è rimasta parcheggiata davanti alla casa, e il figlio la guida giorno e notte.

Dale si era tastato in tasca, dove teneva il denaro. Era tutto quel che possedeva, a parte i buoni del tesoro e i dollari d'argento, che però non intendeva spendere. — D'accordo — aveva detto, avviandosi di nuovo lungo la Depot Street, come se dovesse andare alla propria esecuzione. — Ma come fa, uno scemo come Congden, ad avere la patente, se Margaret O'Rourke non è abbastanza preparata per superare l'esame?

Per rispondergli, Harlen aveva aspettato di vedere la casa di Congden e,

davanti a essa, il bullo appoggiato al parafango della Chevrolet. Poi aveva sussurrato all'orecchio di Dale: — E chi ha mai detto che abbia la patente?

L'arteria che portava all'Autostrada 150A, distante 25 chilometri, era una strada statale, e non era fatta per velocità come quelle, neppure quando non era stata ancora colpita da un'epidemia di buche all'ultimo stadio e da lunghi rappezzi di catrame ogni pochi metri. La nera Chevrolet arrivò rombando in vista della valle dello Spoon River e parve volare in aria, quando giunse in cima alla collina.

Dale sentì il cigolio delle sospensioni, vide che Congden strizzava gli occhi e afferrava il volante, e dopo qualche istante dovette chiudere gli occhi a sua volta, quando Congden si mise in mezzo alla strada per vedere meglio, prima di lanciarsi lungo la ripida discesa. Se dall'altro senso di marcia fosse arrivato qualcuno - avevano visto passare parecchi autocarri - sarebbero morti. Dale si disse che *anche* se fosse andato tutto bene, avrebbe preso a pugni Harlen, al ritorno.

All'improvviso Congden decelerò, accostò a destra e si fermò accanto al ponte. Avevano percorso circa un terzo del tragitto fino a Peoria.

— Scendi — disse Congden, rivolto a Dale.

— Come? Ma se dovevamo...

Congden gli diede uno spintone, facendogli battere la testa contro la portiera. — Fuori, faccia di cazzo.

Dale scese dalla vettura. Guardò con aria implorante Harlen, seduto sul sedile posteriore, ma il ragazzo non lo aiutò. Continuò a guardare le cuciture del sedile.

Congden non badò ad Harlen. Diede un altro spintone a Dale, costringendolo ad arretrare fino al guardrail del ponte. L'autostrada, in quel punto, era soprelevata, e si trovava al di sopra delle cime degli alberi. Da quel punto alla superficie del fiume c'era un salto di dieci metri.

Dale indietreggiò e, per la frustrazione, strinse i pugni. Aveva paura. — Che diavolo...? — cominciò.

Congden s'infilò la mano in tasca e ne trasse un coltello. Premette il pulsante e fece scattare la lama da venti centimetri. Il sole si riflette sulla sua superficie. — Sta' zitto e dammi il resto dei soldi.

— Vaffanculo — disse Dale, sollevando i pugni. Sentì tremare tutto il suo corpo per l'emozione. *L'ho detto davvero?*

Congden si mosse assai velocemente. Molto tempo prima, Dale aveva imparato a proprie spese che - almeno per quanto riguardava i gradassi - il

parere del padre non valeva niente. Non erano codardi; almeno, nelle situazioni che riguardavano Dale. Non si tiravano indietro, se li affrontavi; e, soprattutto, la loro prepotenza non era soltanto composta di bluff e d'arie. Congden e il suo amico Archie non erano come credeva il padre di Dale: erano dei figli di puttana crudeli, che amavano far male agli altri.

Congden si mosse in fretta, per prendere il vantaggio. Allontanò il braccio di Dale, spinse il ragazzo contro il guardrail - facendolo quasi cadere all'indietro - e gli puntò la lama sotto il mento. Dale sentì uscire una goccia di sangue.

— Stronzo — disse Congden. I suoi denti gialli erano a pochi centimetri dalla faccia di Dale. — Pensavo di prendere solo i tuoi stupidi soldi e di lasciarti qui, per farti ritornare a piedi. Ma adesso sai cosa farò, faccia di cazzo?

Dale non poteva scuotere la testa; la lama gli avrebbe tagliato la gola.

Battè gli occhi.

Congden sorrise. — Vedi quell'affare? — chiese, indicando la piccola torre di lamiera ondulata, a pochi metti di distanza dal ponte. Tra il ponte e la torre c'era una passerella metallica. — Adesso, visto che mi hai insultato, ti porto laggiù e ti appendo per i piedi, poi ti butto nel fiume. Cosa ne pensi, faccia di cazzo?

Dale ne pensava tutto il male che gli veniva in mente, ma la lama continuava a penetrargli nella pelle e lui non voleva parlare. Adesso sentiva l'odore di sudore e di birra di Congden, e capiva dal suo tono di voce che l'avrebbe fatto. Senza muovere la testa, Dale guardò la passatoia, l'acqua sotto di essa.

Congden abbassò il coltello, ma afferrò Dale per la collottola e lo spinse verso il ponte. Non passava nessuna macchina, non c'erano fattorie. Il piano di Dale era semplice: se fosse riuscito a liberarsi, sarebbe corso via. Se, com'era più probabile, Congden lo avesse spinto sulla passatoia, Dale gli sarebbe saltato addosso, e tutt'e due sarebbero finiti in acqua. C'era un bel salto, e lo Spoon River non era mai profondo, neppure in primavera, ma Dale non aveva altre idee. Fórse sarebbe riuscito a finire *sopra* Congden, e a spingergli la testa nel fango... Congden continuò a spingerlo verso la passatoia, senza staccarsi da lui. In qualche modo riuscì a prendere i soldi dalla tasca di Dale e a infilarseli nella sua. Raggiunsero la passatoia. Congden sorrise e puntò il coltello contro l'occhio sinistro di Dale.

— Lascialo andare — disse Jim Harlen. Era sceso dall'auto, ma non si era avvicinato; la sua voce era calma come sempre.

— 'Fanculo — disse Congden, ridendo. — Poi tocca a te, stronzo. Non credere che io... — Si era girato verso Harlen, e adesso s'immobilizzò, senza abbassare il coltello.

Jim Harlen era fermo accanto alla portiera, e il braccio al collo lo faceva sembrare più vulnerabile che mai. Ma la pistola brunita che impugnava nell'altra mano non era affatto vulnerabile. — Lascialo andare — ripetè.

Congden lo fissò per un solo istante. Poi afferrò Dale, lo fece girare su stesso, gli infilò il gomito sotto la gola e lo mise tra sé e Harlen, usandolo come scudo e puntando il coltello contro di lui.

Anche questo deve averlo visto al cinema, pensò Dale, con una parte distaccata della propria mente. *Questo povero imbecille crede di essere il personaggio di un film.* Poi dovette concentrarsi sulla necessità di respirare nonostante la stretta alla gola.

Congden gridò, innaffiando di saliva la guancia destra di Dale. — Harlen, stronzo, non riusciresti a colpire una casa, con quell'aggeggio, da quella distanza. Spara, se vuoi. Spara. — Mosse Dale come scudo.

Dale avrebbe voluto sferrare a Congden un calcio all'inguine, o almeno negli stinchi, ma l'angolo non era quello giusto. Il gradasso era più alto di lui, e lo teneva quasi sollevato da terra. Dale doveva ballare sulle punte per non finire strangolato. E, a peggiorare le cose, era certo che Harlen avrebbe sparato... e colpito lui.

Ma Harlen si limitò a dare un'occhiata alla pistola, come se non si fosse accorto di averla in pugno. — Vuoi che spari? — chiese, in tono innocente, incuriosito.

Congden era fuori di sé per la rabbia. — Sì, spara, stronzo figlio di puttana, spara con quella merda di pistola...

Harlen si strinse nelle spalle, sollevò la pistola, la puntò contro l'interno della Chevrolet e tirò il grilletto. L'esplosione fu fortissima anche nello spazio aperto.

Congden perse la testa. Allontanò da sé Dale - che finì contro il guardrail e fissò l'acqua, dieci metri sotto di lui, prima di riuscire a trovare un appiglio - e corse verso Harlen, imprecando e sbavando.

Harlen fece un passo avanti, puntò la pistola contro il parabrezza della Chevrolet e disse: — Fermo.

Congden si bloccò immediatamente, scivolando sugli anfibi; dai tacchetti di ferro uscì uno schizzo di scintille. Si fermò a tre metri da Harlen. — Ti ammazzerò — disse, a denti stretti. — Cazzo, se ti ammazzerò!

— Può darsi — confermò Harlen — ma la macchina di tuo padre avrà

altri cinque buchi, prima che tu ci riesca. — Puntò l'arma contro il cofano.

Congden rabbrividì come se l'arma fosse puntata contro di lui. — Senti, Jimmy, io non intendevo... — cominciò a dire, in un tono supplichevole che era ancor più fastidioso del suo abituale tono da gradasso e da pazzo.

— Sta' zitto — disse Harlen. — Dale, porta qui le chiappe, sbrigati.

Dale uscì da una sorta di incubo a occhi aperti e portò le chiappe laggiù, facendo un largo giro attorno a Congden. Si mise tra Harlen e la portiera.

— Getta via il coltello — disse Harlen, e aggiunse un: — *Subito!* — quando il bullo fece per parlare.

Congden gettò via il coltello, che finì tra gli alberi della riva.

Harlen fece segno a Dale di accomodarsi sul sedile posteriore. — Perché non ce ne andiamo? — propose a Congden. — Noi restiamo dietro. Alla prima stronzata che fai... anche se si trattasse semplicemente di superare il limite di velocità... la bella tappezzeria fuoriserie di tuo padre avrà qualche buco in più, e magari potrei fare qualche aggiunta a quel bel cruscotto. — Sedette accanto a Dale e chiuse la portiera.

Congden si rimise al volante. Cercò di accendere una sigaretta, con la spavalderia di prima, ma la mano gli tremava. — Sai che prima o poi ti spaccherò il culo per quello che hai fatto — disse, cercando di fare di nuovo la voce da gradasso. — Vi aspetterò tutt'e due, e vedrete come vi spaccherò il culo...

Con un sospiro, Harlen sollevò la pistola e la puntò contro lo specchietto retrovisore. — Sta' zitto e guida — disse.

La porta della casa di padre C. era aperta e non c'era la signora McCafferty a sorvegliare il ponte levatoio e il fossato del castello; Mike entrò in punta di piedi e salì silenziosamente le scale, fino alla stanza del sacerdote. Udì alcune voci, e si addossò alla parete, accanto alla porta aperta.

— Se la febbre e il vomito continuano — disse il dottor Staffney — dovremo portarlo all'ospedale e fargli delle flebo per evitargli la disidratazione.

Un altro uomo, che doveva essere il dottor Powell, commentò: — Mi dispiace di fargli fare sessanta chilometri in questo stato. Cominciamo con le endovenose, e facciamolo guardare dalla governante e dall'infermiera. Aspettiamo che la febbre si abbassi, prima di trasferirlo.

Per qualche istante, scese il silenzio, poi il dottor Staffney disse: — Attento, Charles.

Mike guardò dalla fessura della porta, proprio mentre iniziavano i co-

nati. Il dottore che Mike non conosceva teneva in mano una padella da ospedale - chiaramente, era un compito a cui non doveva essere abituato - mentre padre C., con gli occhi chiusi e la faccia pallida come il cuscino dietro di lui, vomitava violentemente nel contenitore di metallo.

— Buon Dio — disse il dottor Powell — il vomito è sempre stato di questa consistenza? — Lo disse con repulsione, ma anche con curiosità professionale.

Mike tornò a guardare dalla fessura. Vide che la testa di padre C. era piegata di lato, e la padella era quasi sotto la sua guancia. Il vomito gli riempiva le guance e fluiva nel recipiente come se fosse stato melassa. Non era liquido, ma una massa marrone, quasi compatta, di particelle simili a muco, parzialmente digerite. Il recipiente era quasi pieno, e il flusso non aveva intenzione di arrestarsi.

Il dottor Staffney rispose alla domanda del collega, ma Mike non udì le sue parole. Si era allontanato dalla fessura e si era dovuto appoggiare alla parete per vincere il capogiro e la nausea.

— E dove s'è cacciata, la governante? — chiese il dottor Powell.

— È andata a Oak Hill, a cercare l'infermiera Billings — rispose il dottor Staffney. — Ecco... prendi questo.

Mike scese in punta di piedi al piano terreno e respirò con soddisfazione l'aria pura, nonostante l'afa del giorno. Dall'azzurro del mattino e dall'azzurro chiaro del mezzogiorno, il cielo era passato a un colore azzurro-grigio, come quello di una canna di fucile. Il calore e l'umidità gravavano su ogni cosa come una cappa pesante ma invisibile.

Le strade erano vuote, attorno a Mike che si dirigeva verso il centro della città, evitando l'emporio in modo da non farsi vedere dalla madre, che senza dubbio avrebbe trovato qualche lavoro da affibbiargli. Lui aveva già un lavoro da fare per se stesso.

Mink Harper era l'ubriacone della cittadina. Mike lo conosceva come tutti i ragazzi: Mink era sempre gentile e disposto a parlare con loro, ansioso di far vedere loro i "tesori" che trovava girando per la città. Per gli adulti, Mink era un fastidio, perché chiedeva sempre qualche soldo; ma ai ragazzi non chiedeva niente. Mink non aveva un'abitazione fissa: d'estate dormiva sotto il palco della banda, e passava poi alla sua "residenza all'aperto", su una panchina, con il fresco della sera. Durante la proiezione pubblica aveva sempre il suo posto riservato, e lasciava che i ragazzi si stendessero sotto il palco per guardare il film insieme a lui.

D'inverno, invece, Mink era meno visibile. Alcuni dicevano che dormiva

nella fabbrica abbandonata; altri che le famiglie di buon cuore, come gli Staffney o i Whittaker, lo facevano dormire nel loro granaio e gli davano dei pasti caldi. Ma non erano i pasti a preoccupare Mink: la sua preoccupazione era quella di sapere da che parte gli sarebbe arrivata la prossima bottiglia. Molte volte, gli abituali avventori della Taverna di Carl gli offrivano da bere, anche se il proprietario non gli permetteva di entrare nel locale, ma in genere questa generosità lasciava presto il posto alla derisione, e Mink diventava l'oggetto dei loro scherzi.

A lui, comunque, la cosa non importava, purché lo lasciassero bere. Nessuno in città sapeva quanti anni avesse Mink Harper, ma almeno da tre generazioni le madri lo usavano come esempio negativo per i loro figli. Secondo Mike, l'uomo doveva avere sui settantacinque anni, se non di più, e di conseguenza aveva l'età giusta per dargli i ragguagli desiderati. E anche se, a causa della sua condizione di alcolizzato e di occasionale factotum, la gente non posava mai l'occhio su Mink, a Mike importava proprio la sua condizione di spettatore non visto.

Il solo problema di Mike era il non avere a disposizione una bottiglia con cui comprarsi i ricordi del vecchio: neppure una lattina di birra. Nonostante il fatto che il padre di Mike lavorasse alla birreria e amasse alzare ogni tanto il gomito con gli altri "ragazzi", la signora O'Rourke non permetteva alle bevande alcoliche di entrare nella sua casa. Mai.

Mike si fermò davanti al barbiere, tra la Quinta e il binario della ferrovia, e cercò di riflettere. Se avesse avuto un po' di sale in zucca, avrebbe detto a Harlen di procurargli del liquore prima che partisse con Dale. La madre di Harlen ne aveva in casa litri e, a detta di Jim, non se ne accorgeva mai, quando ne spariva una bottiglia. Ma ora Harlen era con Dale, in missione, a svolgere il compito che lui stesso gli aveva assegnato, e Mike - il capo senza paura - era rimasto letteralmente all'asciutto. Anche se avesse trovato Mink, non sarebbe riuscito a farlo parlare senza una mancia.

Lasciò passare un camion, che procedette senza farsi intimidire dal limite di velocità "elettricamente determinato" e poi si diresse verso il negozio di trattori, fece il giro del piccolo parco e tagliò per la stradina dietro il caffè del parco e la Taverna di Carl.

Parcheggiò la bicicletta contro il muro ed entrò dalla porta sul retro. Sentì le risate di alcuni avventori nella sala di mescita e il lento volgersi del ventilatore. In passato gran parte della cittadinanza aveva firmato una petizione chiedendo che da Carl venisse installata l'aria condizionata - così sarebbe stato l'unico locale pubblico ad averla, oltre al nuovo ufficio po-

stale - ma, a quanto aveva sentito Mike, Dom Steagle si era limitato a ridere e a chiedere se non l'avevano preso per un politico. Lui si sarebbe limitato a tenere al fresco la *birra,* e chi non voleva bere da lui, andasse all'Albero Nero.

Mike si tirò indietro nel sentire lo sciacquone di una toilette; una porta si aprì nel corridoio e qualcuno si diresse verso la sala, gridando qualche parola che destò l'ilarità degli avventori. Mike tornò a guardare: due toilette - una con la scritta *Stalloni* e l'altra con la scritta *Giumente* - e una terza porta con la scritta *Vietato l'ingresso.* Mike sapeva che portava alla cantina: a volte aveva aiutato a portare laggiù le casse, per guadagnarsi la mancia.

Mike aprì la porta, entrò e si chiuse la porta alle spalle. Si aspettava di sentire passi e grida, ma sentì soltanto il normale chiasso della sala, e in esso non ci furono cambiamenti. Scese lentamente la scala, battendo gli occhi per abituarli al buio. In alto c'erano alcune finestre, ma le avevano sbarrate molti anni prima, e ora la sola luce era quella che filtrava tra una tavola di legno e l'altra.

Mike si fermò in fondo alla scala, osservò le scatole di cartone e i grossi barilotti di metallo. Dietro un divisorio di mattoni c'erano gli scaffali dove Dom teneva il vino; Mike si diresse da quella parte.

Non era una vera e propria enoteca, come quella che Dale gli aveva mostrato su un libro, con tutte le bottiglie orizzontali nelle loro rastrelliere apposite: quello era solo un gruppo di scaffali su cui Dom aveva appoggiato le sue scatole di vino. Mike allungò la mano per cercare i cartoni, e nello stesso tempo tese l'orecchio per cogliere il primo accenno di porta che si apriva, e inalò il ricco odore di malto e luppolo della birra. Poi finì con la faccia contro una ragnatela, e automaticamente se la strappò dalla fronte. *Non mi stupisco che Dale abbia un vero odio per le cantine.*

Trovò un cartone aperto, tastò all'interno finché non incontrò una bottiglia, e poi si fermò. Se l'avesse presa, sarebbe stato il primo furto della sua vita, e, in qualche modo, di tutti i peccati che conosceva, il furto gli pareva il peggiore. Non l'aveva mai detto a nessuno, ma i ladri erano addirittura al di sotto del suo disprezzo: la volta che Barry Fussner, in seconda elementare, aveva rubato le matite ai compagni, il preside gli aveva fatto una ramanzina di pochi minuti, ma Mike non gli aveva mai più rivolto la parola. Soltanto a guardare Barry, a Mike veniva il voltastomaco.

Pensò che avrebbe dovuto confessare il furto, e, con le orecchie che gli bruciavano, s'immaginò l'intera scena: inginocchiato nel confessionale, con padre C. visibile solo come un vago profilo dietro la grata, nell'ombra, a-

vrebbe sussurrato: — Perdonatemi, padre, perché ho peccato — avrebbe detto da quanto tempo non si confessava e poi avrebbe iniziato la confessione... Ma all'improvviso padre Cavanaugh avrebbe girato la testa, avrebbe premuto la faccia contro la grata, avrebbe gonfiato le guance, allungato le labbra fino a formare un imbuto, e poi avrebbe cominciato a vomitare larve scure, che sarebbero finite contro le mani giunte di Mike, l'avrebbero coperto...

Mike afferrò la maledetta bottiglia e corse via.

Il parco era in ombra, ma anche sotto gli alberi faceva caldo. L'afa vi gravava come nei punti dove batteva il sole, ma almeno non scottava sulla testa. Sotto il palco della banda c'era una forma, che si poteva scorgere dietro le grate di legno. Mike si accostò a un'apertura e osservò nell'intercapedine tra il grosso palco coperto e il terreno: i pali in legno che reggevano l'intero chiosco erano alti un metro e poggiavano su un muretto di calcestruzzo, ma sotto il palco c'era solo la normale terra del parco, e per qualche motivo era a un livello inferiore a quello del terreno circostante: almeno trenta centimetri. Puzzava di umido e di resina e di marcio. Mike pensò: *Se Dale odia le cantine, io odio le intercapedini sotto i pavimenti.*

Ma non era come quella di casa sua. C'era uno spazio di un metro e venti: volendo, ci si poteva camminare a schiena curva. Mike, però, non entrò ancora. Si piegò sulle ginocchia, accanto all'apertura, e aspettò che la sua vista si adattasse al buio, per distinguere meglio la macchia che vedeva muoversi in fondo al piccolo spazio.

Cordie parlava delle altre "cose" che hanno ucciso Duane: cose che strisciano e che scavano buchi nel terreno.

Battè gli occhi e si sforzo di non farsi prendere dal panico. La macchia in fondo al piccolo ambiente aveva la forma di un uomo con un vecchio impermeabile - Mink portava quell'impermeabile da almeno sei anni, estate e inverno - e, cosa ancor più importante, aveva la *puzza* di Mink. Oltre all'odore di vino e di orina, dalla macchia veniva lo strano odore di muschio che era caratteristico del vecchio mendicante.

— Chi è? — chiese il vecchio, con la voce carica di catarro.

— Sono Mike...

— Mike? — chiese il vecchio, con il tono di un sonnambulo che si sveglia all'improvviso in un luogo sconosciuto. — Mike Gernold? Mi avevano detto che eri morto a Bataan...

— No, Mike O'Rourke. Ricordi che abbiamo lavorato insieme nel giardino della signora Duggan, lo scorso anno? Io tagliavo l'erba e tu tagliavi

le siepi? — Mike scivolò all'interno. Era buio, sotto il palco, ma niente di paragonabile alla cantina di Carl. Piccoli scacchi di luce solare illuminavano una parte del terreno, e ora il ragazzo poté scorgere anche la faccia del vecchio: gli occhi arrossati e la barba lunga, il naso rosso e il collo chiaro. A Mike venne in mente il ritratto del padre di Duane, fatto da Dale il giorno prima.

— Mike — borbottò Mink, come se quel nome fosse un altro boccone che non riusciva a masticare bene, con così pochi denti. — Sì, il figlio di O'Rourke.

— Proprio io — disse Mike, avvicinandosi, ma fermandosi a un metro e mezzo da lui. L'impermeabile troppo largo, i giornali in terra, le bottiglie vuote, davano l'impressione di essere il suo spazio privato, e Mike non voleva invadere il suo territorio personale.

— Che cosa vuoi, ragazzo? — chiese il vecchio, distratto. Non era il solito tono allegro che usava con i bambini. *Forse comincio a essere un po' troppo grande,* si disse Mike. *Mink ama vantarsi con i ragazzini più piccoli.*

— Ho una cosa per te, Mink — disse Mike, mostrandogli la bottiglia rubata, che fino a quel momento aveva tenuto dietro la schiena. Non aveva perso tempo a leggere l'etichetta, quando era fuori, e adesso era troppo buio per vedere, ma si augurò di non avere preso nella cantina di Carl la sola bottiglia di vino piena di detersivo. *Non che Mink sia in grado di notare la differenza,* pensò.

Gli occhietti bordati di rosso batterono in fretta quando riconobbero la forma della bottiglia. — L'hai portata per me?

— Sì — disse Mike, e, con un senso di colpa, tirò indietro la bottiglia. Era come stuzzicare un cagnolino. — Però, voglio qualcosa in cambio.

Il vecchio con l'impermeabile stracciato soffiò. Mike sentì puzzo di fumi alcolici e di alitosi. — Oh, merda. Sempre qualcosa in cambio. Va bene, ragazzo, che cosa desideri? Vuoi che il vecchio Mink ti vada a comprare le sigarette? O la birra da Carl?

— No — disse Mike, inginocchiandosi sulla terra soffice — ti darò il vino se mi parlerai di una cosa.

Mink tese leggermente il collo verso Mike e socchiuse gli occhi. — Di che cosa si tratta? — chiese con sospetto.

— Del negro che hanno impiccato nella Vecchia Central School poco dopo il Capodanno del 1900 — sussurrò Mike.

Si aspettava che il vecchio alcolizzato dicesse di non ricordare - certa-

mente l'alcool gli aveva distrutto un numero di cellule cerebrali sufficiente ad avvalorare l'affermazione - o che non era presente, o che all'epoca aveva solo dieci anni, o semplicemente che non voleva parlarne... ma l'uomo si limitò a respirare affannosamente per qualche momento, poi tese tutt'e due le mani, come per farsi consegnare un bambino. — Va bene — disse.

Mike gli diede la bottiglia. Il vecchio cercò per qualche momento di aprirla... — Cosa diavolo c'è, un tappo di sughero? — ...e si udì un botto, qualcosa colpì il soffitto a poca distanza da Mike. Il ragazzo si gettò di lato, sorpreso, mentre Mink imprecava e poi rideva, tra un colpo di tosse e l'altro. — Maledizione, ragazzo, sai cosa mi hai portato? Champagne! Genuino Guy Lombardo spumante!

Dalla voce di Mink, Mike non riuscì a capire se fosse buono o no. Buono, decise poi, quando il vecchio ne bevve un sorso, lo assaggiò, e poi cominciò a tracannarne senza preoccupazioni.

Tra una sorsata e l'altra, intervallate da qualche rutto discreto, Mink gli raccontò la storia.

Dale e Harlen guardarono con stupore, al di là della testa unta di Congden, del parabrezza e di un'alta cancellata di ferro, la grande villa del signor Dennis Ashley-Montague. Dale pensò che era la prima villa di quel tipo da lui vista: circondata da innumerevoli ettari di prato che lasciavano poi il posto a boschi verdeggianti, situata quasi sul ciglio di una rupe che dava sul fiume Illinois, la casa degli Ashley-Montague era un ammasso in stile Tudor di mattoni, di abbaini e di finestre istoriate, tenuto insieme dalla profusione di edera che si arrampicava fino ai cornicioni e che tracimava sul tetto. Al di là del cancello, il viale asfaltato - in condizioni assai migliori di quelle del Grand View Drive - saliva con una curva elegante fino alla casa, cento metri più in là. Spruzzatori rotanti bagnavano il prato con un sonnolento *swik-swik-swik.*

Nella colonna di mattoni dove era incernierato il lato sinistro del cancello c'era una griglia con altoparlante. Dale scese e fece il giro della macchina. Il vento della corsa, che l'aveva colpito durante il tragitto, era stato come un foglio di carta vetrata per tutto il tempo, ma, adesso che erano fermi, l'immobilità dell'aria afosa, il calore del sole sulla testa, erano peggiori. Dale sentì che la schiena della sua T-shirt era tutta bagnata. Si calò il berretto sugli occhi, socchiuse le palpebre per fissare la strada dietro l'auto.

Dale non era mai stato laggiù, anche se tutti, in quella parte dello stato, giuravano di conoscere a menadito la strada che passava sulle alture a nord

di Peoria *e* le case dei miliardari che vi abitavano. Tuttavia, la famiglia di Dale non vi era mai andata: nei loro viaggi in città, tendevano a rimanere in centro - quel poco che c'era - o nel nuovo Shopping Center di Sherwood (sei piani) o nel primo e unico McDonald di Peoria, sulla Sheridan Road dopo il War Memorial Drive.

Ora, la Grand View Drive ripida e ventosa parve strana al ragazzo; tutti i *monti* di quella dimensione avevano un aspetto strano agli occhi di Dale. Era sempre vissuto nelle pianure tra Peoria e Chicago, e ogni altura superiore a quelle attorno al cimitero o lungo la strada per Jubilee College - piccole e boscose eccezioni, in una regione piatta come un tavolo - gli pareva una cosa fuori del normale.

E le case, circondate dai propri boschi privati, appollaiate sui precipizi come quella del signor Ashley-Montague, sembravano uscite da un romanzo.

Harlen gli gridò qualcosa dall'interno dell'auto, e Dale comprese di essere rimasto imbambolato per un minuto e più. Inoltre comprese di avere paura, si avvicinò alla griglia dell'altoparlante e sentì la tensione al collo e allo stomaco. Non aveva idea di come azionare quella cosa, ma all'improvviso dall'altoparlante giunse una voce: — Posso esservi d'aiuto, giovanotto?

Era una voce maschile, che parlava vagamente nel modo in cui parlavano gli attori inglesi. Ricordò a Dale George Sanders della serie *Falcon.* Il ragazzo battè gli occhi e si guardò attorno. Non vide nessuna telecamera sulla colonna; come sapevano che lui fosse lì? Che lo guardassero dalla casa, con il binocolo?

— Posso esservi d'aiuto? — ripetè la voce.

— Sì, certo — disse Dale, con la bocca improvvisamente asciutta. — Il signor Ashley-Montague? — Non appena lo ebbe detto, si pentì delle proprie parole.

— Il signor Ashley-Montague è molto occupato — disse la voce al citofono. — I signori hanno qualche ragione per essere qui, o devo chiamare la polizia?

Nell'udire la minaccia, Dale sentì che il suo cuore perdeva un battito; tuttavia, una parte della sua mente osservò: *Chiunque sia questo tizio, ci vede tutt'e tre.*

— Oh, no — rispose Dale, senza sapere bene che cosa volesse negare. — Voglio dire, dobbiamo parlare al signor Ashley-Montague.

— Prego, dite di che cosa si tratta — continuò la scatola nera. Il cancello

era così alto e così largo che pareva impossibile che potesse aprirsi.

Dale guardò all'interno dell'auto come per chiedere aiuto a Harlen. Jim impugnava la pistola, ma sotto il livello dello schienale, e probabilmente l'arma non si vedeva dalla posizione della telecamera, o periscopio o quello che era. *Gesù, e se arrivassero i poliziotti?*

Congden si sporse dal finestrino e gridò, in direzione dell'altoparlante: — Ehi, ditegli che questi figli di puttana puntano una pistola contro la mia macchina!

Dale si avvicinò all'altoparlante, cercando di mettere il proprio corpo tra Congden e il microfono. Non sapeva se avessero udito le parole di Congden; la voce inglese non parlò più. Tutto - il cancello, gli alberi, le montagne, il prato, il cielo color del metallo - tutto sembrava attendere la risposta di Dale. Si chiese perché diavolo non si fosse preparato una risposta durante la pazza corsa in automobile.

— Ditegli... ah... ditegli che sono qui per la Campana dei Borgia — disse Dale. — Ditegli che devo parlargli, e che è una cosa molto urgente.

— Un momento — disse la voce. Dale batté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sudore, e pensò alla scena del film *Il Mago di Oz,* in cui il tizio alla porta della Città di Smeraldo (il tizio che in realtà era il Mago, a meno che non avessero usato lo stesso attore per risparmiare) faceva aspettare Dorothy e i suoi amici, dopo il pericoloso viaggio compiuto per arrivare fin lì.

— Il signor Ashley-Montague è occupato — disse infine la voce. — Non vuole essere disturbato. Buona giornata.

Dale si passò il dito sul naso. Nessuno gli aveva mai detto "Buona giornata". Quel giorno era la prima volta che gli succedevano molte cose. — Ehi! — esclamò, picchiando sulla griglia per farsi sentire. — Ditegli che è importante! Ditegli che dobbiamo assolutamente vederlo! Che abbiamo fatto molta strada e...

L'altoparlante continuò a tacere. Il cancello non si aprì. Nessuno si mosse, tra il cancello e la casa.

Dale fece un passo indietro ed esaminò l'alto muro di mattoni che separava il prato della villa dal Grand View Drive. Forse sarebbe riuscito a scavalcarlo, se Harlen gli avesse dato una mano, ma Dale immaginò che vi fossero dobermann e pastori tedeschi a proteggere il luogo, uomini con il fucile nascosti tra gli alberi, che la polizia sarebbe arrivata e avrebbe trovato Harlen con la pistola...

Gesù, mia madre pensa che sia a giocare a baseball o che sia da Mike, e

poi le arriverà una telefonata dalla polizia di Peoria, e le diranno che mi hanno arrestato per violazione di domicilio, per avere portato una pistola senza permesso e per tentato rapimento. No, si disse poi. L'accusa di portare una pistola senza permesso l'avrebbero rivolta ad Harlen.

Dale accostò la faccia alla griglia del microfono, e gridò, senza preoccuparsi di sapere se fosse ancora acceso o se l'uomo, dall'altra parte, fosse tornato ai suoi affari nella Città di Smeraldo. — Ascoltatemi, maledizione! — esclamò. — Dite al signor Ashley-Montague che so tutto della Campana dei Borgia e del negro che hanno impiccato alla campana, e dei ragazzi uccisi... allora e ora. Ditegli che un mio amico è morto, per colpa della maledetta campana di suo nonno, e che... oh, merda. — Dale rimase senza fiato e si sedette in terra, sull'asfalto rovente.

L'altoparlante non disse nulla, ma si sentì il ronzio di un motore elettrico, uno scatto metallico e il grosso cancello cominciò ad aprirsi.

Non fu il vero George Sanders a far entrare Dale, ma un uomo di alta statura, silenzioso e dalla faccia affilata, che assomigliava al signor Taylor, il padre di Digger, il proprietario dell agenzia di pompe funebri di Elm Haven. Dale l'aveva già visto a Elm Haven, alle proiezioni gratuite.

Harlen era rimasto nell'auto. Era ovvio che se tutt'e due i ragazzi fossero entrati, Congden sarebbe partito come un proiettile, portando via con sé anche il cancello, se fosse stato necessario. La promessa degli altri dodici dollari e mezzo non sarebbe stata sufficiente per impedirgli di abbandonarli, o di ucciderli, se avesse potuto. Solo la presenza della .38 puntata contro il cruscotto della sua Chevrolet del '57 lo teneva in riga, e la forza della minaccia diminuiva di minuto in minuto.

— Va' tu — aveva detto Harlen. — Ma non aspettare l'ora del tè e non fermarti a cena. Trova quello che ti occorre sapere dal signor Ashley-Montague e poi togliti dai piedi.

Dale aveva annuito ed era uscito dall'auto. Congden aveva minacciato di andare dalla polizia, ma Harlen aveva detto: — Fa' pure. Ho altre diciotto cartucce in tasca, e vedremo se questa macchina finirà per assomigliare a un formaggio con i buchi, all'arrivo dei poliziotti. Poi dirò loro che *tu ci* hai rapiti. Io e Dale non siamo mai stati in un riformatorio, diversamente da un'altra persona di mia conoscenza.

Congden si era acceso un'altra sigaretta, si era appoggiato alla portiera e aveva guardato Harlen con ira, come se pregustasse la futura vendetta.

Dale seguì il maggiordomo per tutta una serie di stanze, ciascuna delle

quali era grande come l'intera casa degli Stewart. Poi il tizio aprì un'ultima porta e fece entrare Dale in una stanza che doveva essere la biblioteca o lo studio della casa: pareti di mogano e un'infinità di scaffali che salivano per tre metri fino a una passerella con la ringhiera d'ottone, poi altri scaffali e altri libri fino al soffitto di travi di legno. Sia a terra, sia sulla passerella, c'erano scalette scorrevoli. In fondo alla stanza c'era una parete di grandi finestre, che illuminavano la grossa scrivania a cui sedeva il signor Ashley-Montague. Il miliardario pareva molto piccolo, a quella scrivania, e le sue spalle strette, il vestito grigio, gli occhiali e il papillon non contribuivano a farlo sembrare più grande.

Non si alzò, quando Dale si avvicinò a lui.

— Che cosa desideri?

Dale trasse un respiro. Adesso che era all'interno, gli era passata la paura, e anche, in parte, il nervosismo. — Ve l'ho detto, che cosa voglio. Qualcosa ha ucciso un mio amico, e penso che abbia a che fare con la campana comprata da vostro nonno per la scuola.

— Sciocchezze — ribattè il signor Ashley-Montague. — Quella campana era una semplice curiosità... un rottame italiano che venne comprato da mio nonno, convinto che avesse importanza storica. Come ho già detto a un tuo amichetto, la campana è stata distrutta più di quarantanni fa.

Dale scosse la testa. — Sappiamo che cosa è successo veramente — disse, anche se in realtà non lo sapeva. — È ancora lassù. E continua a fare alle persone quello che faceva ai tempi dei Borgia, e l'"amichetto" di cui parlate era Duane McBride, ed è morto. Come quegli altri ragazzi di sessant'anni fa. Come il negro che vostro nonno ha fatto impiccare.

Dale sentì la propria voce, forte e decisa, e fu come una lontana colonna sonora. Una parte della sua mente, intanto, osservava il panorama che si vedeva dalle finestre: il fiume Illinois, grande e scintillante, tra due alte sponde alberate; una linea ferroviaria; uno scorcio dell'Autostrada 29 diretta a Peoria.

— Non so niente di queste cose — disse il signor Ashley-Montague, chiudendo le cartelle che aveva sul tavolo. — Mi dispiace dell'incidente del tuo amico, naturalmente ne ho letto sui giornali.

— Non è stato un incidente — disse Dale. — L'hanno ucciso certe persone che sono state per troppo tempo vicine alla campana. E ci sono altre cose... cose che escono di notte...

L'uomo si alzò. Con i suoi occhiali tondi, dalla montatura di corno, assomigliava a un comico del film muto. Un tizio che finiva sempre appeso a

qualche cornicione.

— Quali cose? — la voce del signor Ashley-Montague era quasi un sussurro. Parve perdersi nell'enorme stanza.

Dale si strinse nelle spalle. Sapeva di non dover rivelare troppo, ma non c'era altro modo per far capire al signor Ashley-Montague che stava davvero succedendo qualcosa di grave. S'immaginò che nella biblioteca si spalancasse una porta segreta e che ne uscissero silenziosamente Van Syke e il dottor Roon, alle sue spalle, e che dopo di loro venissero altre cose, ancora nascoste nell'ombra.

Dale resistette alla tentazione di guardarsi alle spalle. Se non fosse uscito da quella casa, si chiese, Harlen se ne sarebbe andato senza di lui? *Io me ne andrei.*

— Cose come il ritorno di un soldato morto — disse Dale. — Un tale chiamato William Campbell Phillips, per la precisione. Una maestra morta che ritorna nella scuola. E altre cose... che scavano nel terreno.

Sembrava una follia allo stesso Dale. Era lieto di essersi fermato prima di parlare dell'ombra che era uscita dal suo armadio e che era andata a nascondersi sotto il letto del fratello. Pensò: *Non ho visto le cose di cui parlo. Ho solo la parola di Mike e di Harlen. Io ho visto solo alcuni buchi nel terreno. Gesù Cristo, quest'uomo telefonerà al manicomio e mi metteranno in una cella imbottita prima ancora che mia madre si accorga che sono in ritardo per la cena.* Aveva senso, ma Dale non credette a questa ipotesi neppure per un momento. Credette a Mike. Ai diari di Duane. Ai suoi amici.

Il signor Ashley-Montague parve quasi sprofondare nella sua sedia. — Mio Dio, mio Dio — sussurrò, e piegò la testa in avanti, come se volesse seppellire la faccia nelle mani. Invece, si tolse gli occhiali e li pulì con il fazzoletto da tasca. — Che cosa vuoi? — chiese.

Dale resistette all'impulso di trarre un lungo sospiro. — Voglio sapere che cosa succede — disse. — Voglio il libro di quello storico, il dottor Priestmann. Voglio sapere tutto ciò che potete dirmi sulla campana e su quello che fa. E soprattutto... — Dale riprese fiato — ...soprattutto voglio sapere come si possano fermare questi avvenimenti.

28

La grata di legno, sotto il palco, trasformava la luce del sole in un gruppo di rombi che strisciavano sul terreno verso Mike e Mink Harper, che in-

tercalava lunghi sorsi di champagne, periodi di silenzio e lunghi periodi di narrazione confusa.

— Era quell'inverno tanto freddo, dopo l'inizio dell'anno... era incominciato anche il secolo... e io ero un ragazzino, non più vecchio di te. Quanti anni hai? Dodici? Undici. Ecco, la stessa età che avevo io, quando hanno Impiccato il negro.

"Io non andavo più a scuola. Molti di noi non ci andavano più del necessario. Imparavamo a leggere quanto ci occorreva, a fare la firma, a fare di conto. A quell'epoca non ti serviva molto di più. E mio padre aveva bisogno di noi per lavorare in campagna. Così, io non andavo più a scuola, quando hanno impiccato il negro.

"Quell'anno erano scomparsi dei bambini. La piccola Campbell ebbe l'attenzione di tutti, perché trovarono il suo corpo e la famiglia era nota, ma tre o quattro altri non erano più ritornati a casa, quell'inverno. Ricordo un ragazzo polacco chiamato Strbnsky, suo padre lavorava con la squadra della ferrovia che era arrivata in città e poi c'era rimasta. Stefan, si chiamava. Be', io e lui siamo andati nel saloon a cercare i nostri padri, qualche settimana prima di Natale, e io ho trovato il mio e l'ho caricato sul carro con mio fratello Ben, ma Stefan non è mai ritornato a casa. Nessuno l'ha più visto. Ricordo che l'ho visto nella vecchia Main Street, che saltava sopra i mucchi di neve, con i suoi calzoni rattoppati e con in mano il bicchiere dove si faceva mettere la birra da portare a casa alla madre. Qualcuno ha preso Stefan, e anche i gemelli Myers e un altro ragazzino che abitava fuori città, dove adesso c'è la discarica. Ma ne hanno parlato soltanto quando è successo alla bambina dei Campbell, perché era la nipote del dottore e conoscevano la famiglia.

"Così, quando il cugino della Campbell, il piccolo Billy Phillips, entrò nel saloon... non quello di Carl, perché non c'era ancora; era un grosso edificio, dove adesso c'è l'emporio... quando quel moccioso di Billy Phillips arriva nel saloon, una sera, dicendo che c'era un negro, giù alla ferrovia, che aveva la sottoveste della cugina nella sua sacca, be', il saloon si è svuotato in trenta secondi, e anch'io sono corso a vedere, assieme al mio vecchio. Fuori c'era il signor Ashley, su quel suo elegante calessino, con un fucile sulle ginocchia... lo stesso fucile che ha poi usato per uccidersi, dopo la guerra... seduto lassù come se ci aspettasse.

"Ci ha gridato: 'Venite, ragazzi. Dobbiamo fare giustizia'.

"E tutti quegli uomini hanno gridato come fa la folla durante una sommossa. La folla, quando è così eccitata, non ha più senso di un cane che

corre dietro una cagna in calore... e tutti siamo andati dietro al signor Ashley. C'era ancora la luce del tramonto, e tutto sembrava d'oro, anche il fiato dei cavalli. Ricordo ancora che il calessino del signor Ashley aveva due giumente nere. Più veloci di una palla di schioppo, siamo andati a nord della città, dove i binari passavano dietro la fabbrica del sapone, e il negro era piegato sulle ginocchia, davanti al fuoco, e si faceva cuocere del lardo; si è girato a guardarci, e tutti gli uomini gli sono saltati addosso. C'erano anche due suoi amici, negri come lui: a quell'epoca non stavano mai da soli, e non potevano entrare in città dopo il tramonto, naturalmente. Ma i suoi amici non l'hanno difeso; sono scappati via come cani che sentono arrivare le frustate.

"Il negro aveva un vecchio sacco a pelo, e gli uomini hanno guardato dentro, e c'era la sottoveste della piccola Campbell, sporca di sangue e di... altre cose, ragazzo, che sei troppo giovane per capire.

"Allora l'hanno trascinato fino alla scuola, che a quell'epoca era il centro di tutta la vita della città. Nella scuola si riuniva il consiglio comunale, si votava al tempo delle elezioni, e si teneva ogni sorta di lotterie e di vendite di beneficienza. Trascinarono il negro nella scuola, e ricordo che suonarono la campana per avvertire tutti di presentarsi laggiù, perché era successo qualcosa di importante. E ricordo che ero fuori, nella neve, a giocare a palle di neve con Lester Collins e Merriweather Whittaker e il padre di Coony Daysinger, adesso non so più come si chiamava, e con un mucchio di altri ragazzi che erano venuti alla scuola con il padre. Intanto, però, si era fatto buio, faceva freddo, quell'inverno era più freddo delle tette di una strega, e tutta la città era isolata dal ghiaccio e dalla neve. Quell'inverno non si poteva neppure andare a Oak Hill, perché la strada era troppo brutta. Il treno arrivava, ma non veniva tutti i giorni. E in quella parte dell'anno passavano settimane prima che ne arrivasse uno, perché la neve aveva coperto i binari, a nord, dove c'è il passaggio, e da noi non c'erano carri spazzaneve. Così, la città era isolata.

"Quando abbiamo cominciato ad avere freddo, siamo entrati nella scuola. Il processo, se così si può chiamare, era quasi finito. Dev'essere durato meno di un'ora. Non c'era un vero giudice... il giudice Ashley si era ritirato quando era ancora giovane, ed era un po' fuori di testa... ma lo hanno chiamato processo. E il signor Ashley sembrava davvero un giudice. Ricordo che ero salito sul mezzanino, dove tenevano i libri, e che guardavo tutta la gente che si era raccolta nella sala di riunione della scuola, e mi dicevo che il giudice Ashley era davvero un bell'uomo, con il suo costoso vestito gri-

gio, la cravatta di seta e il cilindro che portava sempre. Ma, naturalmente, si era tolto il cappello per giudicare. Ricordo che la lampada gli illuminava i capelli bianchi e che mi chiedevo come un uomo tanto giovane potesse sapere tante cose.

"Comunque, quando sono arrivato, Billy Phillips raccontava che, mentre stava tornando a casa, il negro aveva cercato di prenderlo, e che gli era corso dietro, dicendo che voleva ucciderlo e mangiarlo come aveva fatto con la bambina. E Dio sa che Billy era il peggior bugiardo che potesse esistere: quel furfante marinava la scuola, quando la frequentavo ancora, e poi arrivava tutto triste, dicendo che doveva aiutare la madre, perché stava male... la vecchia signora Phillips stava sempre male e diceva sempre che stava per morire... mentre tutti sapevano che andava in giro o a pescare. Comunque, Billy ha detto che è riuscito a sfuggire al negro, ma che poi è ritornato a spiarlo, nell'accampamento dei tre negri, e che gli ha visto prendere dal suo sacco la sottoveste della piccola Campbell, che era sua cugina, te l'ho detto, e che ha preso la sottoveste, si è seduto davanti al fuoco e si è messo a toccarla. Lui, allora, è corso in città e ha parlato agli uomini del saloon.

"Un tale, poi, che doveva essere Clement Daysinger... ecco, Clement, si chiamava... ha poi detto che aveva visto il negro nei pressi dalla casa del dottor Campbell, prima di Natale, nel periodo in cui la ragazzina era scomparsa. Prima, ha detto, non gli era venuto in mente, ma adesso se n'era ricordato, e il negro si comportava in maniera molto sospetta. Dopo Clement, anche altri hanno detto di avere notato il negro da quelle parti.

"Così, il giudice Ashley ha battuto la sua vecchia Colt, come se fosse un martello, sul tavolo che avevano portato nell'atrio, e ha detto: 'Hai qualcosa da aggiungere in tua difesa?' al negro, ma quello li ha fissati con ira, con i suoi occhi gialli, e non ha detto niente. Naturalmente, le sue labbra grosse erano ancora più grosse perché qualcuno degli uomini deve avergli dato qualche colpo, ma credo che il negro potesse parlare, se ne avesse avuto voglia. Credo che non volesse parlare.

"Allora il giudice Ashley... in quel momento, tutti pensavamo a lui come a un vero giudice... ha posato la Colt sul tavolo e ha detto: 'Dinanzi a Dio sei stato riconosciuto colpevole e ti condanno a essere appeso per la gola fino a morte, e che Dio abbia pietà della tua anima'. Dopo avere sentito queste parole, tutti sono rimasti in silenzio per quasi un minuto, finché il giudice non ha detto qualcosa, e il vecchio Carl Doubbet ha afferrato il negro e, aiutato da altri uomini, lo ha portato lungo il corridoio, dove c'erano

le aule delle prime classi, fino alla scala principale, quella con le finestre colorate, ed è passato davanti a noi ragazzi che guardavamo dal mezzanino: quel negro mi è passato davanti, era così vicino che avrei potuto toccargli quelle labbra grosse che adesso erano ancora più grosse e tutte viola, e noi ragazzi siamo saliti dietro di loro, fino al secondo piano, dove c'era la scuola superiore. Lassù, Carl, o Clement o uno degli altri gli ha infilato il cappuccio nero sulla testa, e poi lo hanno trascinato anche per l'ultima rampa di scale, quella che adesso non si vede più, perché l'hanno chiusa con una parete di legno, e sono saliti fino alla passatoia che correva attorno alla campana, all'interno della cella campanaria.

"Non l'ha più vista nessuno, quella passatoia... ho aiutato Karl Van Syke e Miller prima di lui a pulire quel posto per quarant'anni, e so quello che dico... adesso non la si vede più, ma una volta c'era quella passatoia, dentro la torre, e da lassù si vedeva tutta la scala, fino al piano terreno. Come se fossero tre balconate che arrivavano fino alla grossa campana che il signor Ashley aveva portato dall'Europa. Comunque, noi eravamo tutti sulla scala, e il piano terreno era pieno di uomini, e anche di qualche donna. Ricordo che ho visto Emma, la madre di Sally Moon, con quel fifone di suo marito Orville, e sorridevano ed erano eccitati. Tutti alzavano la testa verso il giudice Ashley e coloro che tenevano il negro, nella cella campanaria.

"Ricordo che mi dicevo: 'Adesso fanno prendere una bella paura al negro, gli infilano la corda al collo e lui, per lo spavento, si metterà a parlare e dirà la verità', ma non fu così. Niente affatto. Il giudice si fece dare il coltello da uno degli uomini, Cecil Whittaker, mi pare, e tagliò la corda di quella maledetta campana, che arrivava fino al piano terreno. Ricordo che ero al secondo piano, dove c'era la scuola superiore, e che ho visto cadere tutta quella massa di corda, mentre la gente si spostava per non prenderla sulla testa e poi tornava dov'era prima e sollevava la testa per guardare il negro. Poi il giudice fece una cosa strana.

"Avrei dovuto capirlo quando aveva tagliato la corda, ma non l'avevo capito. Li ho visti che prendevano il cappuccio del negro e ho pensato: 'Adesso glielo tolgono per spaventarlo, gli dicono che lo getteranno giù, o qualcosa di simile', ma non lo hanno fatto; invece, hanno preso il pezzo di corda ancora fissato alla campana e l'hanno messo attorno al collo del negro, senza togliergli il cappuccio. Il giudice Ashley ha fatto un cenno, e gli uomini che erano con lui hanno preso il negro e l'hanno messo sulla ringhiera della passatoia, dentro la cella campanaria, e a quel punto, ragazzo, è sceso un grande silenzio, e non ho più sentito la folla. Dovevano esserci

almeno trecento persone, ma non si sentivano i soliti rumori che arrivano da una folla di quella dimensione. Solo il silenzio. Ogni uomo, donna e bambino, me compreso, fissava il negro, in bilico sulla ringhiera, con la testa nascosta dal cappuccio, le mani legate dietro la schiena, e con solo due uomini a tenerlo fermo.

"Poi, qualcuno... penso che fosse il giudice Ashley, ma non ho visto bene, perché guardavo il negro, come tutti gli altri... qualcuno gli ha dato una spinta.

"Il negro si mise a scalciare, naturalmente. La caduta non fu sufficiente a spaccargli il collo come in una vera impiccagione. Ballò come un vero principe reale, appeso alla corda, dondolando da una parte all'altra della tromba delle scale, contorcendosi tutto e facendo suoni soffocati, dentro il cappuccio. L'ho sentito bene. Ogni volta che arrivava dalla mia parte, i suoi piedi arrivavano quasi alla mia testa. Ricordo che il negro aveva perso una scarpa e che l'altra aveva un buco che lasciava uscire l'alluce. Ricordo che Clement Daysinger cercava di toccare il negro, non per fermarlo o per trattenerlo, ma semplicemente per curiosità, come quando ti viene la voglia di toccare qualcosa che vedi alla fiera. Ma in quel momento il negro si è pisciato sotto; lo giuro, i suoi calzoni stracciati sono diventati tutti umidi, e poi le gocce sono cadute sulla gente del piano terreno, che si è messa a gridare e a spintonare per togliersi di lì. Alla fine il negro ha smesso di dare calci e ha continuato a dondolare, senza più muoversi, e Clement ha tirato indietro la mano e nessuno di noi ha più cercato di toccarlo.

"Ma sai la cosa più strana, ragazzo? Quando quel negro è volato giù dalla ringhiera, la vecchia campana si è messa a battere, come c'era da aspettarsi. E ha continuato a battere mentre il negro scalciava e soffocava, e nessuno ha badato alla cosa, perché era chiaro che con tutti quei sobbalzi in fondo alla corda, qualsiasi campana si sarebbe messa a suonare da pazzi. Ma sai la cosa strana, ragazzo? Qualcuno di noi è rimasto lassù, aspettando che togliessero il corpo del negro e lo portassero via, per gettarlo nella discarica o in qualche altro posto, *ma la maledetta campana ha continuato a suonare.* Penso che quella maledetta cosa abbia suonato per tutta la notte e il giorno successivo, come se il negro dondolasse ancora dalla sua corda. Qualcuno ha detto che l'impiccagione doveva avere spostato l'equilibrio della campana o qualcosa di simile, ma era un suono strano, te lo giuro. E quella sera, quando ho lasciato la città insieme al Vecchio, e intorno a me c'era solo l'odore della neve e del whisky del Vecchio, e il suono dei ferri da cavallo sul ghiaccio, ed Elm Haven era solo un mucchio di alberi e

qualche filo di fumo che si levava dai camini... quella dannata campana continuava ancora a suonare da pazzi.

"Di', hai ancora una bottiglia di questo buon vino, ragazzo? Quella che mi hai dato è ormai un soldato morto."

— Capisci dunque — diceva il signor Dennis Ashley-Montague — che la tua cosiddetta leggenda della Campana dei Borgia è un falso, proprio come i certificati di autenticità che hanno spinto mio nonno ad acquistarla. Non c'è nessuna leggenda: c'è solo una vecchia, brutta campana, venduta a un turista credulone venuto dall'Illinois.

— Uhm — mormorò Dale. Il signor Ashley-Montague parlava da parecchi minuti, mentre il sole illuminava la massiccia scrivania di legno di quercia e creava un alone di luce attorno ai suoi capelli. — Be', devo dirvi che non vi credo — disse il ragazzo.

Il miliardario aggrottò la fronte e incrociò le braccia. Evidentemente, non era abituato a sentirsi dare del bugiardo da un undicenne. Inarcò un sopracciglio. — No? E che cosa credi, giovanotto? Che la campana sia al centro di ogni sorta di eventi sovrannaturali? Non sei un po' troppo grande per questo?

Dale non rispose alla domanda. Pensò a Harlen, che doveva impedire a Congden di filarsela, e capì di non avere molto tempo. — Avete detto a Duane McBride che la campana era stata distrutta?

Il signor Ashley-Montague aggrottò la fronte. — Non ricordo una simile conversazione — disse, ma senza eccessiva sicurezza, come se sapesse che potevano esserci stati dei testimoni. — Comunque, se me l'avesse chiesto, gli avrei detto di sì. La campana è stata distrutta; fusa durante la Prima guerra mondiale.

— E il negro? — insistette Dale.

L'uomo minuto sorrise. Dale, che conosceva il termine "con sufficienza", pensò che descriveva bene quel sorriso. — Di che negro si tratta, giovanotto?

— Il negro impiccato alla Vecchia Central School — rispose Dale. — Appeso alla campana.

Il signor Ashley-Montague scosse lentamente la testa. — C'è stato uno sgradevole incidente, all'inizio del secolo, che vedeva coinvolto un uomo di colore, ma nessuno è stato impiccato, e tanto meno alla campana della scuola.

— Va bene — disse Dale, sedendosi di fronte alla scrivania e mettendosi

comodo, come se avesse tutto il tempo del mondo. — Che cos'è successo, allora?

Il signor Ashley-Montague sospirò, guardò la propria sedia come se si domandasse se non fosse il caso di sedersi, poi si limitò a passeggiare avanti e indietro, davanti alla finestra. Dietro di lui, Dale scorse un barcone che risaliva l'Illinois.

— Non ne so molto — disse. — A quell'epoca non ero ancora nato. Mio padre aveva già più di vent'anni ma non si era ancora sposato... gli Ashley-Montague si sposano tardi. Comunque, quel che so mi giunge dalle storie di famiglia... mio padre è morto nel 1928, poco dopo la mia nascita, e non ho mai potuto controllare la correttezza dei particolari, il dottor Priestmann non parla dell'incidente nella sua storia della contea.

"Comunque, mi pare che ci fosse un po' di inquietudine, nella vostra cittadina, giusto alla fine del secolo. Un paio di bambini erano scomparsi, anche se forse erano semplicemente scappati di casa. In campagna, la vita era dura, a quell'epoca, e molti ragazzi fuggivano di casa per non dover proseguire con una vita di fatiche. Però, una bambina... credo fosse la figlia del dottore... venne trovata. Sembra che fosse stata anche brutalizzata, oltre che uccisa. Poco dopo, vari dei cittadini più prestigiosi, compreso mio nonno che era un giudice in pensione, trovarono le prove incontrovertibili che il crimine era stato commesso da un vagabondo negro..."

— Che prove? — chiese Dale.

Il signor Ashley-Montague si fermò e aggrottò la fronte. — Incontrovertibili. E una parola difficile, vero? Significa...

— So che cosa significa — ripose Dale, mordendosi il labbro prima di aggiungere: "stronzo". Cominciava un po' a pensare e a parlare come Harlen. — Significa che non si può negare. Chiedevo che prove.

Il miliardario prese un coltellino ricurvo, per aprire le buste, e lo battè con irritazione sullo scrittoio. Dale si chiese se non intendesse chiamare il maggiordomo per farlo cacciare fuori. Non lo chiamò. — Ha importanza il tipo di prova? — chiese, e riprese a camminare avanti e indietro, battendo ogni volta il coltellino sul tavolo. — Mi pare di ricordare che ci fosse di mezzo un capo di biancheria. E forse anche l'arma del delitto. Comunque, era incontr... era indiscutibile.

— E l'hanno impiccato? — chiese Dale, pensando a Congden che fremeva per l'impazienza.

Il signor Ashley-Montague fissò con ira Dale, anche se l'effetto si perse leggermente, a causa degli spessi occhiali. — Te l'ho detto, non è stato im-

piccato nessuno. È stato organizzato un processo, in quattro e quattr'otto, forse nella scuola, anche se la cosa sarebbe inconsueta. I cittadini presenti... i cittadini più eminenti, devo dire... fecero da giuria de facto. Sai cos'è?

— Sì — disse Dale, anche se non avrebbe saputo dare la definizione. Il "de facto" doveva riferirsi al contesto.

— Be', anziché essere il capo di una massa assetata di sangue, come forse vorresti sentirti dire, giovanotto, mio nonno si fece portavoce della legge e della moderazione. Alcuni, forse, avrebbero voluto punire il negro seduta stante, ma mio nonno insistette perché lo portassero a Oak Hill e lo consegnassero ai locali tutori della legge... allo sceriffo, se preferisci.

— E gliel'hanno consegnato? — chiese Dale.

Il signor Ashley-Montague si fermò. — No — rispose. — E fu proprio quella, la tragedia che pesò sulla coscienza di mio nonno e di mio padre. Pare che il negro, mentre era portato a Oak Hill con un carro, sia fuggito, e anche se era ammanettato mani e piedi, sia riuscito a raggiungere una zona paludosa, nei pressi dell'attuale fattoria dei Whittaker. Gli uomini di scorta non hanno potuto raggiungerlo perché il terreno non riusciva a reggere il loro peso. È affogato, perché è sprofondato nel fango.

— Pensavo che fosse successo d'inverno — disse Dale. — In gennaio.

Il signor Ashley-Montague si strinse nelle spalle. — C'era stato un breve disgelo — disse. — Probabilmente, l'uomo è passato sulla superficie ghiacciata e l'ha spezzata con il suo peso. In gennaio, qualche giorno di sole è tutt'altro che infrequente, nella nostra regione.

Dale non ebbe nulla da obiettare. — Potete prestarmi la storia scritta dal dottor Priestmann?

Il signor Ashley-Montague gli fece chiaramente capire che cosa pensasse di una richiesta così presuntuosa, ma si limitò a incrociare le braccia e a dire: — E poi potrò tornare al mio lavoro?

— Certo — rispose Dale. Si chiese che cosa avrebbe detto Mike, quando avesse saputo di una conversazione così inconcludente. *Adesso Congden mi ucciderà... per che cosa?*

— Aspetta qui — disse il miliardario, dirigendosi verso la scala e salendo sulla passatoia della biblioteca. Si mosse lentamente lungo la fila di scaffali, cercando i titoli.

Dale si alzò e andò sotto la passatoia, per leggere i titoli dei libri che il signor Ashley-Montague teneva dietro la scrivania. Dale teneva a portata di mano i suoi libri favoriti; forse anche i miliardari si comportavano allo stesso modo.

— Dove sei? — gli chiese il signor Ashley-Montague, dall'alto.

— Qui alla finestra — rispose Dale, passando l'occhio sui volumi antichi, rilegati in cuoio. Molti titoli erano in latino e gran parte di quelli in inglese gli risultavano incomprensibili. La polvere di quei vecchi volumi gli faceva venire voglia di starnutire.

— Non sono sicuro di averlo... no, eccolo qui — disse il signor Ashley-Montague. Dale sentì il fruscio del pesante volume che veniva sfilato dallo scaffale.

Dale batteva le nocche contro il dorso dei volumi, e questo gli permise di notare che c'era un piccolo volumetto che sporgeva rispetto agli altri. Non riuscì a leggere il titolo sulla costola, ma quando lo prese, lesse sulla copertina la traduzione inglese del titolo *Il libro della legge.* Nelle note di Duane, si chiese, non si parlava di qualcosa di simile?

— È proprio questo — disse il signor Ashley-Montague, sopra di lui, avviandosi verso la scala.

Dale estrasse il libro dallo scaffale, notò alcuni segnalibri al suo interno, e - in un attimo di pura spavalderia - se lo infilò tra i jeans e la schiena, coprendolo con la T-shirt.

— Giovanotto? — chiese il signor Ashley-Montague. Dale vide sopra la sua testa le scarpe lucide e i calzoni grigi del miliardario.

Il ragazzo spostò rapidamente gli altri volumi perché non si vedesse il buco, fece alcuni passi verso la finestra, finse di guardare il panorama.

Il signor Ashley-Montague ansimava leggermente, nel porgergli il volume dello storico. — Eccolo. Questo libro di note e di fotografie è l'ultimo che il dottor Priestmann mi ha mandato. Non so cosa tu creda di poterci trovare... non c'è niente sull'incidente del negro... ma puoi portarlo a casa ed esaminarlo se prometti di rimandarmelo alla prima occasione e... *nelle stesse condizioni in cui l'hai ricevuto.*

— Certo — rispose Dale, prendendo in mano il grosso volume. Quello più piccolo gli scese lungo il sedere, e Dale cominciò a dirsi che doveva essere perfettamente visibile, sotto la T-shirt. — Scusate il disturbo.

Il signor Ashley-Montague gli fece un cenno d'assenso e tornò alla scrivania, mentre Dale faceva il giro della stanza, cercando di non mostrargli la schiena, ma senza farlo in modo troppo appariscente. — Sai trovare la strada per uscire, vero? — chiese Ashley-Montague, che aveva già ripreso a leggere gli appunti che aveva sul tavolo.

— Be'... — fece Dale, pensando che per uscire avrebbe dovuto voltargli la schiena; Ashley-Montague avrebbe alzato gli occhi e... era furto aggra-

vato, rubare un volume costoso? Forse dipendeva dal libro. — In realtà, non proprio, signore — disse Dale. Sulla scrivania c'era un campanello, e Dale era certo che l'avrebbe suonato. Sarebbe arrivato il maggiordomo, e *tutt'e due* avrebbero visto il libro nascosto sotto i suoi calzoni. Forse avrebbe potuto approfittare dell'arrivo per abbassarsi la T-shirt...

— Di qui — disse Ashley-Montague, in tono esasperato. Gli passò davanti e uscì in fretta dalla biblioteca. Dale gli corse dietro, guardando le grandi stanze che sfilavano attorno a lui, tenendosi al petto il volume del dottor Priestmann e sentendo che l'altro libro gli sprofondava sempre più nei calzoni. Ormai doveva essere perfettamente visibile, si disse.

Erano quasi all'uscita quando il rumore proveniente da un televisore, situato in una piccola stanza affacciata sul corridoio, fece voltare Ashley-Montague e, dietro di lui, Dale. Sullo schermo si vedeva ruggire la folla, mentre qualcuno teneva un discorso in una grande sala. Ashley-Montague si fermò per un momento a guardare, e Dale gli passò davanti, gli nascose la propria schiena e cercò la maniglia della porta. Da un corridoio laterale giungevano i passi del maggiordomo.

Dale sarebbe potuto uscire, ma l'immagine che compariva sullo schermo lo fece fermare a guardare, accanto ad Ashley-Montague. — E così — diceva il commentatore — i democratici hanno scelto, quest'anno, la più importante piattaforma di diritti civili in tutta la storia del Partito Democratico, non sei d'accordo?

Un'altra voce intervenne: — Senza dubbio, ma la cosa più interessante, in questa competizione...

Quel che aveva richiamato l'attenzione di Dale, però, non era tanto la folla, ma la faccia ritratta sui manifesti che ondeggiavano sulla folla, come la schiuma sulle onde di un mare politico. I manifesti dicevano *Fino in fondo con JFK* e, semplicemente, *Kennedy presidente.* La faccia era quella di un bell'uomo, con denti bianchi e folti capelli.

Ashley-Montague scosse la testa e sbuffò con disprezzo, come se avesse visto qualcosa di disgustoso. Intanto, il maggiordomo si era messo al fianco del padrone; il miliardario tornò a rivolgersi al ragazzo: — Spero che tu non abbia altre domande — disse, mentre Dale rinculava fino alla porta e si fermava sull'ampio gradino. Jim Harlen gli gridò qualcosa dall'auto, a dieci metri di distanza.

— Ancora una — disse Dale, scendendo gli scalini e usando la conversazione come scusa per camminare all'indietro. — Che cosa c'è alla proiezione pubblica, sabato?

Ashley-Montague scosse la testa, ma rivolse un'occhiata al maggiordomo.

— Un film di Vincent Price, mi pare, signore — disse questi. — Una pellicola chiamata *La casa degli Usher*.

— Grande! — esclamò Dale. Era quasi arrivato alla Chevrolet. — Ancora grazie! — disse, mentre Harlen gli apriva la porta. Saltò dentro e disse a Congden: — Vai.

Il ragazzo ringhiò, gettò la sigaretta nel prato, tra l'erba tagliata con precisione da manicure, e schiacciò l'acceleratore, sgommando sulla curva del vialetto. Era già agli ottanta, quando raggiunsero l'uscita.

Il pesante cancello di ferro si aprì davanti a loro.

Mike avrebbe voluto andarsene. Il buio sotto il palco, il puzzo della terra umida e il puzzo ancor più forte di Mink, anche le losanghe di luce che si avvicinavano a lui, avevano finito per dargli un senso di tristezza e di claustrofobia, come se lui e il vecchio ubriacone fossero in una grossa bara, in attesa che arrivassero gli uomini con le vanghe. Però, a quanto pareva, Mink non aveva ancora finito né la sua storia né la seconda bottiglia, da lui recuperata sotto uno dei giornali.

— E quella poteva essere la conclusione — diceva Mink — con l'impiccagione del negro e tutto il resto, ma alla fine risultò che la realtà era ben diversa.

Bevve una lunga sorsata, tossì, si pulì il mento e fissò Mike, con grande serietà. Aveva gli occhi ancor più rossi di prima.

— L'estate successiva, scomparvero altri ragazzi...

Mike rizzò la schiena. Sentiva un camion passare lungo la Hard Road, alcuni bambini giocare all'ombra del monumento ai caduti, dall'altra parte del parco, alcuni contadini parlare davanti a un negozio, ma tutta la sua attenzione era concentrata su Mink Harper.

Mink bevve un sorso e sorrise come se si fosse divertito a stuzzicare l'attenzione di Mike. Il sorriso fu assai breve e furtivo; a Mink rimanevano tre denti, e nessuno di essi era in grado di sostenere una lunga osservazione.

— Sì — disse — proprio quell'estate, altri ragazzi sono scomparsi. Uno era Merriweather Whittaker, il mio vecchio amico. Gli adulti dicono che nessuno l'ha più ritrovato, ma due anni dopo, mentre ero sulla Gypsy Lane... anzi, doveva essere più di due anni dopo, perché ero con una ragazza e volevo andarle sotto le brache, se rendo l'idea; a quell'epoca, le ragazze non mettevano mai i calzoni, e perciò le uniche brache che avessero erano

quelle della biancheria, se mi sono spiegato. — Mink mandò giù un altro sorso, si pulì con la mano sudicia e chiese: — A che punto ero?

— Sulla Gypsy Lane — gli ricordò Mike. Pensava: *Guarda, guarda: anche i ragazzi di allora conoscevano la Gypsy Lane.*

— Sì, vero. Be', la mia giovane accompagnatrice non aveva alcun interesse per le cose che volevo fare... e mi prenda un colpo se ho mai capito perché si è fatta portare laggiù: io non intendevo certamente andare ad annusare i fiori... ma se n'è andata via, a cercare la sua amica. Se ben ricordo, stavamo facendo un picnic. Comunque, io prendevo delle zolle di terra e le gettavo contro un albero, per farmi passare la rabbia di essere stato piantato, e a un certo punto ne sollevo una e non ti vedo un osso, un osso tutto bianco, invece di una radice? Un mucchio di ossa. Umane, per di più, compreso un teschio grosso come quello di Merriweather. E gli avevano fatto un grosso buco in cima, come se si fossero mangiati per dessert il suo cervello.

Mink bevve l'ultima sorsata e gettò via la bottiglia. Si grattò la guancia come se avesse perso di nuovo il filo. Poi riprese, a bassa voce: — Lo sceriffo mi ha detto che erano ossa di mucca, come se non sapessi riconoscere le ossa umane, e non ha fatto parola del teschio, ma io l'avevo visto bene, e sapevo che quella parte della Gypsy Lane passava per le terre del vecchio Lewis Whittaker, e non sarebbe stato difficile prendere Merriweather, portarlo là, fargli quello che gli avevano fatto e poi seppellirlo sotto pochi centimetri di terra, laggiù.

"Inoltre, dopo la faccenda delle ossa, qualche anno più tardi, bevevo con Billy Phillips prima che partisse per la guerra..."

— William Campbell Phillips? — chiese Mike.

Mink Harper lo guardò, battendo le palpebre. — Certo, William Campbell Phillips. Chi credi che fosse, Billy Phillips? Il cugino della piccola Campbell che si era fatta uccidere. Billy era sempre stato un fifone, capace solo di soffiarsi il naso e di correre da sua madre quando si trovava nei guai... per poco non mi sono caduti i denti per la sorpresa, quando ho saputo che andava in guerra... A che punto ero, ragazzo?

— Bevevi con Billy Phillips.

— Oh, sì. Io e Billy bevevamo qualche bicchiere prima che lui andasse oltremare nella Grande Guerra. Di solito, Billy non beveva con noi poveri lavoratori... lui era un *insegnante*... e insegnava a quei mocciosi delle prime classi, ma a sentire Billy sembrava che fosse un professore di Harvard. Comunque, io e lui eravamo all'Albero Nero, una sera, e lui indossava l'u-

niforme e tutto, e dopo qualche bicchiere quello snob di Billy Phillips è diventato quasi umano. Ha detto che sua madre era una strega, e che non gli aveva mai permesso di divertirsi, che l'aveva mandato al college per impedirgli di sposare la donna che gli piaceva...

Mike li interruppe. — Ha detto chi fosse quella donna?

Mink scosse la testa e si leccò le labbra. — No, non mi pare. Non ha fatto nomi; probabilmente era una di quelle donne con l'aria da professoresse che frequentava lui. Una femminuccia in mezzo alle donne, ecco cosa pensavamo di Billy Phillips. Dove ero?

— Bevevi con Billy, che è diventato quasi umano.

— Sì. Io e Billy bevevamo insieme, la sera prima della sua partenza per la Francia dove è morto... morto di polmonite o qualcosa del genere... e quando si è sciolto un poco, mi ha detto: "Mink" anche allora mi chiamavano Mink "sai di quella bambina, della sottoveste e del preteso colpevole?". Bill usava sempre parole difficili, da mezzo dollaro, come "preteso". Probabilmente pensava che nessuno di noi fosse abbastanza intelligente da capirle.

— Che cos'ha detto della sottoveste? — gli diede l'imbeccata Mike.

— Sì. Billy mi fa: "Non l'aveva presa il negro. Io non avevo mai visto quel negro. E stato il giudice Ashley a pagarmi un dollaro d'argento perché nascondessi quella sottoveste nella sacca del negro". Vedi, quando era piccolo, Billy aveva pensato che il giudice avesse visto il colpevole e avesse bisogno del suo aiuto per punirlo, perché non aveva nessuna prova. Ma credo che Billy, diventando più grande, e dopo essere andato al college per farsi più intelligente, abbia capito quello che avrebbe capito anche il più stupido polacco della città, ossia, dove diavolo aveva preso la sottoveste della bambina, il giudice?

Mike si accostò a lui. — Gliel'hai chiesto?

— No, non mi pare. O, se gliel'ho chiesto, non ricordo la risposta. Ricordo però che Billy mi ha detto di dover lasciare la città prima che il giudice e gli altri si accorgessero che non era più con loro.

— Con chi? — chiese Mike.

— Come posso saperlo, ragazzo? — brontolò Mink. Si piegò verso di lui. — Sono passati più di quarant'anni. Per chi mi hai preso, per una macchina per ricordare?

Mike si girò a guardare l'apertura sotto il palco: un piccolo rettangolo che pareva molto lontano. Le voci dei bambini intenti a giocare erano sparite da tempo, e anche il traffico si era arrestato.

— Non ricordi altro, sulla Vecchia Central School o la campana? — chiese Mike.

Mink mostrò di nuovo i suoi tre denti. — Mai più visto o sentito la campana — disse — fino al mese scorso, quando mi ha svegliato all'improvviso da un bel sonno, qui nella mia bella casa asciutta. Ma so una cosa...

— Sì? — chiese Mike, cercando di sopportare ancora per qualche istante il puzzo del vecchio.

— So che quando il vecchio Ashley si è cacciato in bocca il suo fucile e si è fatto saltare la testa, un anno dopo la fine della guerra, ci ha fatto un favore a tutti. Quando è bruciata la sua maledetta casa. Il figlio è arrivato da Peoria, poco dopo che gli era nato il primo figlio, e ha trovato il padre, cioè il giudice, morto, dopo che si era fatto saltare le cervella. Tutti pensano che la casa sia bruciata per un incidente o perché è stato il vecchio giudice a darle fuoco, ma non è vero. Io ero con una delle cameriere, nella serra del giardino, quando è arrivata la macchina del giovane signor Ashley... si faceva chiamare Ashley-Montague, da quando aveva sposato quella donna svanita che aveva conosciuto a Venezia... sì, io ero nella serra, quando abbiamo sentito il colpo e abbiamo visto il signor Ashley-Montague entrare di corsa e poi uscire tutto agitato, e mettersi a gridare contro il cielo e spargere petrolio dappertutto. Uno dei servitori ha cercato di fermarlo... una volta ce n'erano tanti, ma adesso, con la recessione, li avevano licenziati... però non c'è riuscito. Ha gettato il petrolio e l'ha acceso, e poi si è fermato a vedere la casa che bruciava. Dopo di allora, non sono più ritornati, né lui, né la moglie né i figli. Solo per la proiezione pubblica.

Mike annuì, ringraziò Mink e fece per andarsene, ansioso di ritornare alla luce del sole. Quando fu accanto all'uscita, però, rivolse un'ultima domanda al vecchio. — Mink, che cosa gridava?

— Come dici, ragazzo? — Il vecchio pareva essersi dimenticato tutto.

— Il figlio del giudice. Quando ha bruciato la casa. Che cosa gridava?

Nella penombra, Mike scorse i tre denti di Mink. — Oh, diceva che non l'avrebbe preso, no, per Dio, non avrebbe preso anche lui.

Mike esalò lentamente il fiato. — E ha detto il nome di chi voleva prenderlo?

Mink aggrottò la fronte, sporse le labbra come per fare la parodia del Pensatore, poi sorrise di nuovo. — Sì, l'ha detto, adesso che ci penso. Ha detto il nome del tizio.

— Tizio?

— Sì, un certo Cyrus, Cirrus, Sirrus o qualcosa del genere. Diceva: "No, O'Cyrus, non avrai anche me". Da come lo diceva, ho pensato che potesse essere un irlandese: O'Cirrus, O'Sirus, O'Syrus...

— Grazie, Mink — disse Mike, allontanandosi. Aveva la fronte madida di sudore, i capelli umidi, la maglietta bagnata, le gambe tremanti. Recuperò la bicicletta, attraversò la Hard Road e notò come le ombre si fossero allungate. Pensava ai taccuini di Duane e alla lenta traduzione dalla scrittura stenografica. I punti che Duane aveva copiato dal diario dello zio erano stati particolarmente difficili. Su una parola, in particolare, Mike aveva avuto a lungo dei dubbi, finché Dale non aveva riconosciuto un nome che aveva letto in un libro sull'antico Egitto: *Osiris*.

29

Dale, Lawrence, Kevin e Harlen lasciarono la città nel primo pomeriggio del giorno seguente, mercoledì, per passare la notte in tenda. Solo la madre di Harlen aveva esitato a dargli il permesso, ma alla fine si era arresa, come disse Harlen: "Quando ha capito che poteva andare a un appuntamento mentre io ero fuori".

Avevano molta roba da portare, e avevano fatto fatica a metterla sulle bici. Una volta caricate tende, rifornimenti e tutto il resto, le bici erano diventate così pesanti che avevano dovuto rimanere in piedi per pedalare fino alla casa dello zio Henry, sbuffando per la fatica sui solchi della strada per Jubilee College e sulla provinciale. C'erano alberi anche lungo il binario della ferrovia, a nordovest della città, ma erano troppo piccoli e troppo vicini alla città per farvi un accampamento. I veri boschi iniziavano a un paio di chilometri di distanza, tra la fattoria dello zio Henry e le cave delle Billy Goat Mountains, dietro il cimitero. Vicino a quella zona c'era il punto della Gypsy Lane dove Mink Harper aveva trovato le ossa del suo compagno, quasi cinquant'anni prima.

Martedì sera, i ragazzi avevano trascorso circa tre ore nella capanna sull'albero, accanto alla casa di Mike, aggiornandosi su quello che avevano scoperto e facendo progetti, finché il grido della madre di Kevin non era echeggiato lungo la Depot Street e non aveva posto fine alla seduta.

Il libro rilegato che Dale aveva rubato dalla biblioteca del signor Ashley-Montague - un atto a cui stentava ancora a credere - era un ammasso di frasi in lingue straniere, di rituali arcani, di complicate spiegazioni di divinità o anti-divinità dal nome impronunciabile e un mucchio di astruserie

cabalistico-numerologiche. — Non vale la pena di finire in prigione — aveva sentenziato Jim Harlen.

Ma nelle sue pagine, Dale ne era certo, doveva esserci qualche accenno a Osiris-Osiride o alla Stele della Rivelazione di cui si parlava nel taccuino di Duane. Dale portò il libro con sé, all'accampamento; un altro peso in più da trasportare sulle colline.

Durante il tragitto, i quattro ragazzi avevano continuato a guardarsi alle spalle, ogni volta che avevano sentito avvicinarsi un autocarro. Ma il Camion del Recupero non comparve e l'unica aggressione di cui furono vittime furono le boccacce di un bambino, dal sedile posteriore di una DeSoto del '53.

Si riposarono sul terrazzo dello zio Henry mentre la zia Lena preparava l'aranciata per tutti e discussero con lei i posti migliori per accamparsi. Secondo la zia, il pascolo era il posto migliore, perché era tra il ruscello e le alture, ma i ragazzi volevano accamparsi nei boschi.

— Non c'è Michael O'Rourke? — chiese la zia.

— Oh, aveva da fare in città — mentì Jim Harlen. — Lavori per la chiesa. Arriverà più tardi.

Verso le tre, i ragazzi lasciarono le bici alla zia e si avviarono verso est. I loro zaini erano qualcosa di rimediato alla buona: Lawrence aveva il sacco di nailon dei Boy Scout, Kevin aveva preso in prestito dal padre il suo sacco militare, che sapeva un po' di muffa; Dale aveva una lunga sacca più adatta a un viaggio in canoa che a piedi, e Harlen aveva un grosso mucchio di coperte, legate con un'infinità di corde. Si fermarono molte volte per cambiare la posizione delle corde.

Verso le tre e mezzo erano ormai fuori della proprietà di zio Henry, dopo essersi lasciati alle spalle la Caverna dei Contrabbandieri e il suo ruscello. Laggiù cominciava subito il bosco, e i ragazzi poterono camminare più al fresco, anche se le foglie non erano abbastanza folte da non lasciar passare la luce del sole.

Lungo la discesa, a nord del cimitero, scivolarono varie volte; il fagotto di Harlen si ruppe e dovettero perdere dieci minuti a raccogliere la roba. Poi attraversarono il ruscello a poche centinaia di metri dal Campo Tre, e seguirono i sentieri delle mucche per salire sui colli, e si mantennero ai margini degli alberi quando incontrarono qualche bosco.

Di tanto in tanto, i ragazzi si fermavano, si sfilavano gli zaini e si disponevano come Mike aveva insegnato loro, piazzandosi nelle posizioni assegnate e mantenendo un assoluto silenzio per parecchi minuti. A parte una

mucca che a un certo punto entrò nel loro campo di osservazione, e che parve assai stupita, quando uscirono dal nascondiglio per allontanarla, non videro nessuno. Ripresero gli zaini, e continuarono a camminare.

Avevano fatto finta di discutere dove accamparsi, ma in realtà il posto era già stato scelto la sera prima. Montarono le due piccole tende - una del padre di Kevin, l'altra di quello di Dale - ai margini di un boschetto, in un pascolo situato mezzo chilometro a nord delle cave, quattrocento metri a nordest del cimitero. La Gypsy Lane correva da nord a sud a circa cinquecento metri di distanza, a est della loro posizione.

Il pascolo era in leggera pendenza, con erba alta quasi fino al ginocchio che già diventava color oro per la siccità dell'estate. Da tutte le parti videro saltare le cavallette, quando rizzarono le tende, tagliarono l'erba per accendere il fuoco e prepararono un cerchio dì pietre per impedire al fuoco di allargarsi a tutto il bosco. A ovest, gli alberi iniziavano a venti metri dalle tende, a sud e a est a meno di dieci. C'era un piccolo ruscello in fondo al pascolo, a nord.

Normalmente avrebbero giocato a nascondersi, per far passare il resto del pomeriggio, ma quel giorno si fermarono nei pressi delle tende. Cercarono di stendersi sotto le tende per chiacchierare, ma sotto la tela surriscaldata dal sole faceva troppo caldo, e i vecchi sacchi a pelo erano meno soffici dell'erba.

Dale cercò di leggere il libro da lui sottratto. Trovò il nome di Osiride, ma anche se il testo era in inglese - almeno, in gran parte - avrebbe potuto essere in una lingua straniera, per quello che Dale riuscì a capirne. Si parlava del dio che comandava le legioni dei non-morti, di profezie e di punizioni, ma non c'era niente che avesse un senso compiuto.

Il cielo, al di sopra degli alberi, rimase azzurro; non sopraggiunse nessun temporale improvviso, a cacciarli di nuovo dallo zio Henry. Era l'unico imprevisto della loro spedizione: l'unica soluzione possibile era la ritirata. In un temporale, la visibilità sarebbe stata troppo scarsa, e anche la loro possibilità d'ascolto si sarebbe ridotta.

Mangiarono presto, divorando tutti i panini che avevano preparato, poi accesero il fuoco per cuocere le salsicce. Occorse molto tempo per trovare i rami adatti a fare da spiedini, e per appuntirli alla perfezione occorse altro tempo. Ogni volta che Lawrence chiedeva che cosa aspettassero a tirar fuori i salsicciotti, Harlen rideva.

— Che cosa c'è? — chiese infine Dale. — Fa' ridere anche noi.

Harlen cominciò a spiegare, disse qualcosa su Cordie Cooke, poi scosse

la testa. — Lascia perdere.

Alle sette di sera faceva ancora caldo, e Lawrence avrebbe voluto andare alla miniera per fare un tuffo nel lago. Gli altri glielo proibirono, ricordandogli con pazienza il piano. Harlen avrebbe voluto mettersi a cuocere i marshmallow fin dalle sette e mezzo, ma gli altri insistettero per attendere finché non fosse buio. Così, avrebbero seguito il piano. Kevin era sulle spine, era pronto a infilarsi nel sacco a pelo per le otto, ma a quell'ora le ombre della sera avevano appena coperto il pascolo e c'era ancora molta luce, anche nel bosco.

Venti minuti più tardi, però, la pianura a nord divenne fredda e buia. Poco dopo, tra gli alberi comparvero le prime lucciole, che brillavano come lontani e silenziosi spari di fucile. Il coro di rane della cava e di raganelle degli alberi, proveniente dalla zona paludosa sotto la collinetta, cominciò poco più tardi, riempiendo di suoni la sera. Anche dal bosco, il rumore dei grilli e delle cicale era foltissimo.

Per le nove meno un quarto, il cielo era impallidito, poi era ritornato scuro, e ora le stelle erano visibili; era difficile distinguere le masse di foglie scure dal buio del cielo. I boschi vennero avvolti dalle tenebre. Gli ultimi rumori di traffico provenienti dalla strada provinciale, ottocento metri a ovest, cessarono quando gli ultimi uomini tornarono a casa dal lavoro e gli ultimi bevitori fecero la strada in senso inverso per recarsi all'Albero Nero o in città. Per qualche tempo, tendendo l'orecchio, i ragazzi sentirono il rumore metallico degli alimentatori automatici dei maiali, proveniente dal granaio dello zio Henry, ma era un suono lontano, che finì quando sparì dal cielo l'ultima luce.

Alla fine, scese il buio. Nonostante la sua gradualità estiva, la notte parve scendere su di loro all'improvviso.

Dale gettò qualche rametto nel fuoco. Le faville si alzarono nella notte, salendo a congiungersi con le stelle. I ragazzi si accostarono l'uno all'altro, con le facce illuminate dal basso. Cercarono di cantare, ma scoprirono di non averne voglia. Harlen suggerì di raccontarsi storie di spettri, ma gli altri lo costrinsero a tacere.

Dal ruscello in fondo alla collinetta si levava un debole sciacquio. Dai boschi bui giungeva l'impressione che gli animali si svegliassero per mettersi alla caccia, che molti occhi si aprissero, che le loro pupille verticali si allargassero per vedere la preda alla scarsa luce delle stelle.

Sotto il coro degli insetti e il lontano gracidio di cento specie di rane, giunsero i rumori immaginari di predatori che si muovevano silenziosa-

mente nella notte, mettendosi all'agguato per catturare nuove prede.

I ragazzi s'infilarono vecchi maglioni e gettarono altra legna nel fuoco. Sedettero ancor più vicini l'uno all'altro, finché le loro spalle quasi non si toccarono. Il fuoco soffiò e scoppiettò, trasformando le loro facce in maschere demoniache, e alla fine il riflesso arancione delle fiamme fu la sola luce del loro mondo.

Il principale problema di Mike era quello di non addormentarsi. Era rimasto sveglio per gran parte della notte precedente, seduto nella vecchia poltrona, nella stanza di Memo, con la bottiglia dell'acqua santa in una mano e l'ostia consacrata, avvolta in un pezzo di tela, nell'altra. La madre era venuta a controllare Memo verso le tre del mattino e lo aveva mandato nella sua camera, sgridandolo per la sua stupidità. Mike aveva lasciato l'ostia nel telaio della finestra.

Dopo avere finito di consegnare i giornali, era passato da padre Cavanaugh; il sacerdote era sparito, e la signora McCafferty era fuori di sé per la preoccupazione. I dottori avevano deciso di portare padre C. all'ospedale St. Francis di Peoria, ma, quando l'ambulanza era arrivata, la sera precedente, il sacerdote era sparito. La signora McCafferty aveva giurato loro di essere rimasta per tutto il tempo a lavorare in cucina, e l'avrebbe sentito, se fosse sceso per le scale; ma stava troppo male, disse, per farlo. Tuttavia, i dottori avevano scosso la testa e avevano detto che il malato, ovviamente, non poteva essere volato via. Mentre Mike e gli altri ragazzi stabilivano il loro piano d'azione e cercavano di decifrare il libro incomprensibile che Dale aveva rubato al signor Ashley-Montague, la signora McC. e un certo numero di parrocchiani s'erano messi alla ricerca del prete. Nessun segno di padre Cavanaugh.

— Avrei giurato sul mio rosario che il povero padre stesse troppo male per sollevare la testa, tanto meno per andare in giro — la signora McCafferty aveva detto a Mike, asciugandosi con il grembiule gli occhi.

— Forse è andato a casa — aveva risposto Mike, senza crederci.

— A casa sua? A Chicago? — La governante si morse il labbro inferiore, riflettendo sull'idea. — Ma come ha fatto? La macchina della diocesi è ancora nel garage, e l'autobus Galesburg-Chicago non passerà fino a domani.

Mike si era stretto nelle spalle, aveva promesso di informare immediatamente lei e il dottor Staffney se avesse saputo qualcosa di padre C., poi era corso in sacrestia per servire messa con il sacerdote venuto da Oak Hill.

Per tutta la funzione, officiata con voce annoiata dal sacerdote e servita distrattamente dal chierichetto, Mike aveva pensato alle larve marrone che scivolavano nella carne del sacerdote. *E se adesso fosse uno di loro?*

All'idea, Mike si sentì il voltastomaco.

Aveva fatto giurare alla madre di rimanere con Memo tutta la notte e poi, come protezione, aveva sparso acqua santa sul pavimento e sulla finestra, mettendo frammenti d'ostia agli angoli della rete e ai piedi del letto della vecchia. Il fatto di dover lasciare sola Memo era l'unica parte del piano che non gli andasse a genio.

Poi Mike aveva riempito lo zaino e aveva lasciato la città prima degli altri ragazzi. La tensione della corsa in bicicletta fino alla strada provinciale gli aveva chiarito un po' le idee, ma le notti senza sonno pesavano su di lui e gli riempivano le orecchie di un leggero ronzio.

Mike non aveva compiuto tutto il percorso fino alla fattoria dello zio Henry, ma era entrato nei prati dietro il cimitero e aveva nascosto la bici in un boschetto di pini; poi era ritornato indietro per aspettare il passaggio di Dale e degli altri. I ragazzi erano giunti novanta minuti dopo, e Mike aveva tirato un sospiro di sollievo. C'era il rischio che il Camion del Recupero li intercettasse, e per questa evenienza aveva predisposto quel controllo.

Mentre i ragazzi facevano visita allo zio Henry, Mike rimase nei boschi, e osservò gli amici mediante il binocolo del padre. Una delle lenti di quel binocolo usato dal padre quando andava a vedere le corse di cavalli all'ippodromo di Chicago era leggermente offuscata, ma per Mike andava bene: gli permise di vedere gli amici seduti a bere l'aranciata con la zia Lena, mentre lui sudava in mezzo ai cespugli.

Più tardi li seguì mentre attraversavano i boschi, e si mantenne a una cinquantina di metri da loro - aiutato dal fatto di sapere fin dall'inizio dove stessero andando - e cercando di non far rumore e di non farsi scorgere. Si era infilato una polo verde e dei vecchi calzoni nel tentativo di mimetizzarsi, e altri vestiti neri da indossare nella notte, ma avrebbe preferito una vera tuta mimetica militare.

Mike scosse nuovamente la testa. La parte più difficile era quella di rimanere sveglio.

Si era preparato un posto di osservazione in cima alla collina, a meno di venti metri dal punto dove erano accampati Dale e gli altri, e si trattava di un nascondiglio perfetto; in mezzo a due rocce che lo riparavano da occhiate indiscrete, ma che gli permettevano di osservare le tende e il pascolo dietro di esse; alle sue spalle c'erano tre grossi alberi che non permettevano

a nessuno di avvicinarsi da quella direzione; aveva preso un bastone e aveva scavato una piccola trincea per nascondere se stesso e il proprio equipaggiamento e aveva ulteriormente protetto il luogo con rami e foglie.

Mike estrasse dalla sacca la roba che aveva portato con sé: una bottiglia di acqua da bere e una bottiglia di acqua santa - identificabili grazie a una striscia di nastro adesivo - i panini, il binocolo, l'ostia, e alla fine, prendendolo con cura, il fucile di Memo.

Ora capì perché quell'arma fosse illegale: aveva quaranta centimetri di canna e un'impugnatura da pistola, e dava veramente l'impressione di poter essere usata da un gangster di Chicago, negli anni Trenta, per uccidere qualcuno di una banda rivale. Mike spostò la levetta in cima alla canna e aprì l'otturatore, sollevò la canna - che sapeva di olio per macchina da cucire - e guardò in direzione dell'ultima luce del giorno, per osservarne l'interno. Accanto al fucile, nella scatola, c'erano anche le cartucce, ma erano così vecchie che Mike si era fatto coraggio ed era andato nel negozio di ferramenta di Meyer per comprare un pacchetto di .410. Il signor Meyer aveva sollevato un sopracciglio e aveva detto: — Non sapevo che tuo padre andasse a caccia, Michael.

— No, non va — aveva risposto Mike, senza mentire. — Ma è stufo di avere i corvi nel giardino.

Ora, mentre l'ultima luce del giorno si allontanava, Mike posò davanti a sé il nuovo pacchetto di cartucce e ne infilò una nella canna, chiuse l'otturatore e puntò la canna verso i compagni, seduti attorno al fuoco, a quindici metri di distanza. Erano troppo lontani per quel fucile a canna così corta. Neanche il fucile a due canne di Dale poteva colpire molto, a quella distanza, e l'arma a canna mozza di Mike era inutile a una distanza superiore a pochi metri. Ma, entro la sua portata, la rosa dei pallini avrebbe fatto un danno terribile. Mike aveva acquistato cartucce con pallini numero .6, adatti per quaglie e selvaggina più grande.

Il folto boschetto a sud del campo di Dale, Kevin, Lawrence e Harlen rendeva impossibile avvicinarsi in silenzio, ed era difficile da attraversare in qualsiasi caso. Mike era in cima al pendio, quasi di fronte a quegli alberi; era difficile arrivare dalla parte del ruscello senza farsi sentire. Chiunque volesse avvicinarsi al campo, perciò, doveva venire da est, passando in mezzo agli alberi, che laggiù erano più radi, o attraversare il prato alla destra di Mike. Dal suo punto elevato, il ragazzo poteva vedere chiaramente tutt'e due gli accessi, anche se il crepuscolo impediva di distinguere i particolari. I ragazzi, attorno al fuoco, parlavano piano, ma il suono delle loro

voci arrivava fino a Mike.

Il fucile di Memo aveva anche una sorta di mirino: una tacca sull'otturatore e una pallina in cima alla canna, anche se tutt'e due erano soprattutto decorative. Si puntava l'arma e si tirava il grilletto, lasciando che fosse la rosa di pallini a prendere la mira. Quando scese l'oscurità, Mike si accorse che gli scivolava la mano sull'impugnatura. Frugò nella scatola delle cartucce, se ne infilò due nella tasca della polo, altre nelle tasche dei calzoni, e rimise la scatola nella sua sacca. Controllò che la sicura fosse inserita e posò l'arma sugli aghi di pino, vicino al suo nascondiglio, cercò di tranquillizzarsi e cominciò a mangiucchiare un panino alla marmellata che si era preparato in fretta quella mattina. L'odore di hot dog che veniva dal fuoco degli amici gli aveva messo appetito.

I ragazzi si ritirarono quando scese la notte. Mike si infilò un maglione nero e un paio di calzoni scuri, e ora si mise di sentinella, scrutando nel buio e cercando di ignorare i richiami degli insetti e delle rane, che facevano da sottofondo, per cogliere ogni suono; cercando di distinguere, in mezzo alle ombre delle foglie e alle luci delle lucciole, una possibile traccia di movimento. Non ce ne furono.

Vide che Dale e Lawrence s'infilavano nella tenda più vicina al fuoco: al chiarore delle ultime fiamme si scorgevano i loro piedi. Kevin e Harlen s'infilarono nella tenda di Kevin, un paio di metri più a destra, lontano dal fuoco. Mike vide il berretto di Kevin sporgere dal sacco a pelo. Harlen, invece, dormiva nell'altro senso, e si scorgevano le suole delle sue scarpe. Mike si massaggiò gli occhi, osservò la scena sotto di lui cercando di non fissare il fuoco, e si augurò che avessero ascoltato con attenzione le sue istruzioni.

Chi mi ha mai eletto capo? Scosse la testa, stancamente.

La parte più difficile era quella di rimanere sveglio. Varie volte Mike rischiò di addormentarsi, e si svegliò di scatto quando la testa gli battè sul petto. Cambiò posizione, in modo che, se si fosse piegato, il peso del corpo gravasse tutto sul braccio e lo svegliasse.

Tuttavia, nonostante la posizione scomoda, stava quasi dormendo quando si accorse che qualcuno veniva verso di loro, lungo il prato.

Due figure venivano lentamente da destra - dalla direzione della strada provinciale - muovendosi come i cacciatori, quando camminano in mezzo ai cespugli. Le figure erano alte, chiaramente si trattava di adulti. Fecero un passo, si fermarono. Fecero un altro passo. Posavano i piedi lentamente, come in un balletto che miniasse silenziosamente due predatori.

Il cuore di Mike si mise a battere talmente forte da fargli male al petto e da fargli girare la testa. Afferrò con tutt'e due le mani il fucile di Memo e tolse la sicura. Aveva le dita sudate e sentiva ronzare le orecchie.

Le due alte figure erano giunte a sei o sette metri dal campo dei ragazzi; ora si fermarono, quasi invisibili nell'oscurità. Solo la luce delle stelle che si rifletteva sui loro occhi e sulle loro mani rivelava la loro presenza quando non si muovevano. Mike si piegò in avanti, cercando di vedere meglio. Gli uomini avevano in mano qualcosa che assomigliava a dei bastoni; poi Mike vide un riflesso color dell'acciaio e capì che portavano delle scuri.

Mike rimase senza fiato. Con uno sforzo, distolse lo sguardo dai due uomini - erano chiaramente uomini: alti, con le gambe lunghe, vestiti di nero - e tese le orecchie per cogliere altri rumori. Tutta la sua segretezza, i piani e l'attesa non sarebbero serviti a niente, se qualcuno gli fosse arrivato inaspettatamente alle spalle.

Non c'era nessuno dietro di lui. Almeno, non sentì nessun rumore da quella parte. Ma c'era del movimento in mezzo agli alberi, *dietro* le tende. Mike, adesso, riuscì a vederlo. Almeno un altro uomo, che si avvicinava lentamente come i due del prato, ma meno silenziosamente. Il nuovo venuto era più basso di statura e non riusciva a evitare i rami secchi, ma se Mike non avesse saputo da che parte guardare, non sarebbe riuscito a vedere nessuno dei tre.

Si levò il vento, che fece frusciare le foglie. Le due figure nel prato approfittarono di quel rumore per avvicinarsi di cinque passi. Tenevano l'ascia davanti a sé, sollevata, come soldati che presentassero il fucile. Mike cercò di inghiottire, si accorse di avere la gola secca, inghiottì a vuoto.

Poi scosse varie volte la testa, cercando di distinguere tra realtà e immaginazione. Si sentiva stanchissimo.

Ora i tre uomini erano giunti al campo. Si erano fermati dove il chiarore del fuoco non riusciva ad arrivare, ed erano tre lunghe ombre in mezzo alle ombre. Alla luce delle stelle, Mike vide che anche la terza figura, quella più lontana da lui, aveva con sé un'ascia o qualcosa di lungo e metallico, e pregò, letteralmente, che non fosse un fucile.

Non può esserlo. A loro *non piace fare rumore.*

Con mani tremanti, Mike sollevò il fucile e lo puntò contro le due figure, ma tenne la mira alta, per non colpire le tende.

Fa' fuoco. Subito. No. Doveva avere la certezza. Era lo scopo di quella spedizione: avere la certezza. *E se fossero contadini venuti a fare legna? A mezzanotte?* Mike era certo che non lo fossero. Ma aspettò. All'idea di spa-

rare contro una persona umana, le braccia gli tremavano. Le appoggiò alla roccia davanti a sé e strinse i denti.

I due uomini più vicini a Mike si avvicinarono al fuoco, adesso. Le fiamme illuminarono solo i loro vestiti scuri, gli stivali. In testa avevano cappelli che nascondevano la faccia. Dalle tende non giungeva alcun rumore. Mike vedeva i rigonfiamenti dei piedi di Lawrence e di Dale, nel sacco a pelo, il berretto di Kevin, le scarpe di Harlen. Il terzo uomo del gruppo si avvicinò alla tenda di Kevin.

Mike sentì la tentazione di gridare, di alzarsi, di sparare un colpo in aria, ma non fece niente. Prima, voleva *sapere.* Si pentì di non avere scelto un punto di osservazione più vicino al campo. Si pentì di non avere preso un fucile o una pistola con maggiore portata. Tutto gli sembrava sbagliato, calcolato male...

Mike si costrinse a concentrarsi. I tre uomini erano ancora fermi accanto alle tende: due vicino a quella di Dale e di Lawrence, il terzo a quella di Kevin e di Harlen. Parevano aspettare che i ragazzi si svegliassero e uscissero. Per un istante, Mike immaginò che la scena rimanesse così per tutta la notte, con le figure silenziose, le tende immobili, il fuoco sempre più debole, finché spegnendosi non avrebbero reso invisibili le tre figure.

All'improvviso, i due uomini più vicini a Mike calarono le asce senza fare rumore, tagliando la tela della tenda, affondando le lame nei sacchi a pelo. Un attimo più tardi, il terzo uomo calò l'ascia sul berretto di Kevin.

La ferocia dell'attacco fu così improvvisa, così inattesa, che Mike venne colto del tutto alla sprovvista. Rimase a bocca aperta, senza fiato a causa della brutalità della scena.

I due uomini più vicini sollevarono nuovamente l'ascia, la calarono nuovamente. Mike sentì il rumore della lama che tagliava la tela, i sacchi a pelo e il loro contenuto, fino ad affondare nel terreno. Sollevarono l'ascia una terza volta, mentre, dietro di loro, l'uomo più basso di statura colpiva selvaggiamente, ansimando. Sotto gli occhi di Mike, una delle scarpe di Harlen volò via, in direzione del fuoco. Dentro c'era ancora un pezzo di calzino rosso... o di qualcosa d'altro, dello stesso colore.

Adesso gli uomini soffiavano e si scambiavano parole senza senso, grugniti animali. Sollevarono di nuovo l'ascia.

Mike tirò indietro il cane, schiacciò il grilletto. Il lampo dello sparo lo acciecò, il rinculo gli sollevò le braccia, per poco non gli fece lasciare l'arma.

Boccheggiante, vide che tutt'e due gli uomini erano ancora in piedi, ma

che si giravano nella sua direzione, con gli occhi che scintillavano all'ultima luce del fuoco; poi Mike cercò un'altra cartuccia. Le aveva infilate nella tasca della polo, sotto il maglione.

Il ragazzo si sollevò sulle ginocchia, frugandosi nelle tasche dei calzoni. Aprì l'otturatore, scosse l'arma per far cadere la cartuccia vuota, ma quella non volle muoversi. Allora afferrò con l'unghia il bordino di ottone, estrasse la cartuccia - bruciandosi le dita nel farlo - infilò il nuovo colpo e chiuse l'otturatore.

Uno degli uomini corse nella direzione del fuoco e di Mike. L'altro rimase immobile, con l'ascia sollevata. Il terzo si limitò a mormorare qualche parola, con una specie di grugnito, e continuò a colpke quello che rimaneva della tenda di Kevin e Harlen.

Il primo scavalcò il fuoco e corse verso Mike, con un sordo rumore di stivali. Mike sollevò il fucile, tirò indietro il cane e sparò. La detonazione fu tremenda.

Si abbassò, estrasse la cartuccia vuota e ne infilò un'altra. Quando sollevò la testa, vide che l'uomo era sparito: o era caduto in mezzo ai cespugli, o era corso via. Gli altri due erano rimasti immobili accanto al fuoco.

A quel punto, tutta la scena precipitò nel rumore e nella follia.

Nel folto degli alberi, a pochi metri dalle tende, ci fu una fiammata. Un altro sparo, di un fucile da caccia. Il terzo uomo si spostò bruscamente di lato, come se fosse tirato da fili invisibili, e la sua ascia volò in aria, per poi finire in mezzo alle fiamme. L'uomo rotolò sull'erba del pascolo. Una pistola cominciò a sparare - dalle salve rapide, forti, Mike capì che era una .45 semiautomatica: tre colpi, pausa, tre colpi - e una seconda pistola le fece eco, sparando con tutta la rapidità con cui l'invisibile sparatore riusciva a tirare il grilletto. Si sentì il colpo secco di un .22, poi un altro colpo di fucile da caccia.

Il terzo uomo si rialzò e corse. Direttamente verso Mike.

Il ragazzo si alzò, attese che la figura fosse a sei o sette metri da lui, poi fece fuoco, mirando al bianco degli occhi.

Il berretto dell'uomo, o parte della sua testa, volò via. La figura scagliò l'ascia in direzione di Mike e rotolò lungo il fianco della collinetta, in mezzo ai cespugli, gemendo e cercando di afferrarsi a essi. Un grosso insetto passò vicino all'orecchio di Mike, che si abbassò proprio mentre l'ascia colpiva le rocce, con uno spruzzo di scintille.

Mike ricaricò l'arma, la sollevò tenendola con tutt'e due le mani, a braccio teso; stava già per sparare quando si accorse che il prato e l'area intorno

al campo erano vuoti, a parte le tende squarciate dai colpi e il fuoco. Si rammentò del piano.

— Via! — gridò, abbassandosi e afferrando il proprio zaino, poi si allontanò in fretta, lungo il pascolo. Urtò contro i cespugli e, con le spalle e con la testa, spezzò i rami, procurandosi anche un lungo graffio su una guancia, e infine raggiunse il primo punto di controllo: un tronco caduto, nel punto dove il sentiero passava sul ciglio di una piccolo salto.

Si nascose dietro il tronco e puntò il fucile.

Dalla sua destra giunse rumore di passi.

Mike strizzò gli occhi, fece un fischio. La figura fischiò due volte e gli passò davanti. Mike gli diede una pacca sulla spalla.

Due altre figure, due fischi. Passarono davanti a Mike, con un tintinnio metallico delle fibbie degli zaini. Mike toccò anche loro sulla spalla. Un'altra figura si avvicinò nel buio. Mike fischiò, ma, non avendo risposta, puntò il fucile contro la figura.

— Sono io! — ansimò Jim Harlen.

Quando gli toccò la spalla, Mike sentì la fascia in cui teneva il braccio ingessato. Poi il ragazzo corse via, con un sordo rumore di scarpe di gomma sul sentiero di terra battuta, sotto gli alberi.

Mike si nascose dietro il tronco e attese un altro minuto, contando i secondi alla maniera dei Boy Scout, senza abbassare il fucile. Il minuto gli parve lunghissimo. Poi corse lungo il sentiero, curvando la schiena, con lo zaino sulla spalla sinistra e il fucile nella mano destra, e anche mentre correva continuò a guardarsi attorno. Gli pareva di avere percorso interi chilometri, ma in realtà erano poche centinaia di metri.

Davanti a lui, alla sua sinistra, qualcuno fischiò. Mike rispose con tre fischi. Qualcuno gli toccò la spalla mentre passava, e il ragazzo scorse la .45 del padre di Kevin. Poi Mike trovò la scorciatoia, la curva nel sentiero, e si nascose in mezzo ai cespugli, senza badare ai rovi. Fischiò una volta e lasciò passare Kevin, poi controllò il sentiero in entrambe le direzioni, contò fino a quaranta, e scese lungo il fianco della collina, cercando di non fare rumore sulla terra soffice e sullo spesso tappeto di foglie cadute.

Per un secondo, Mike non riuscì a trovare l'apertura nella massa compatta di vegetazione, poi trovò l'ingresso segreto e, strisciando sullo stomaco, s'infilò nel Campo Tre.

Una lampada portatile si accese davanti ai suoi occhi, si spense. Gli altri ragazzi bisbigliavano eccitati, euforici e impauriti nello stesso tempo.

— Zitti — sussurrò Mike. Prese la piccola torcia elettrica, del genere im-

piegato nei portachiavi, e illuminò a una a una le facce dei compagni, sussurrando: — Tutto bene? Sei a posto? — Tutti erano a posto, comunque. Tutt'e cinque, compreso Mike, erano presenti. E non c'erano altri.

— Allarghiamoci — sussurrò Mike, e tutti si addossarono alle pareti di rami, tendendo l'orecchio. Kevin si mise accanto all'entrata, con la pistola carica e pronta a sparare.

Mike sparse acqua santa sul terreno e sui rami. Non aveva visto le *cose* che scavavano i buchi, ma la notte era ancora lunga.

Continuarono a tendere l'orecchio. Da qualche parte si levò il richiamo di un gufo. Il coro dei grilli e delle rane - che era cessato per qualche tempo, quando erano iniziate le salve di fucileria - era ripreso con piena forza, ma in quella parte della collina giungeva alquanto attutito. Lontano, un veicolo passò lungo la provinciale.

Dopo essere rimasti in silenzio, ad ascoltare, per trenta minuti, i ragazzi si raccolsero attorno all'ingresso. L'impulso a parlare tutti insieme era finito, e ora parlarono uno alla volta, a bassa voce, accostando le testa l'uno all'altro, in modo che il suono non si sentisse all'esterno del campo.

— Non credevo che lo facessero davvero! — diceva Lawrence, senza fiato.

— Avete visto la mia maledetta scarpa? — continuava a dire Harlen. — Tagliata netta, proprio dove si iniziava a vedere la maglietta che ho messo dentro.

— Tutta la nostra roba è stata fatta a pezzi! — sussurrò Kevin. — Il mio berretto. La roba che ho infilato nel sacco a pelo.

Gradualmente, Mike riuscì a fermare le loro esclamazioni e le loro descrizioni improntate allo stupore, e chiese che facessero rapporto. Avevano fatto quello che prevedeva il piano. Dale disse che l'attesa del buio era stata la parte peggiore: cuocere gli hot dog e i marshmallow come se fosse un normale accampamento. Poi si erano infilati nelle tende, avevano riempito i sacchi a pelo e avevano preparato gli zaini, per raggiungere infine, uno alla volta, le posizioni prestabilite, fra gli alberi del boschetto.

— Io sono finito su un maledetto *formicaio* — sussurrò Harlen; gli altri ridacchiarono finché Mike non disse loro di smettere.

Mike aveva fissato le posizioni per l'imboscata in modo che non si sparassero addosso - tutti avrebbero finito per sparare in direzione nordest o nordovest - ma Kevin confessò che nell'emozione, dopo che gli uomini avevano distrutto le tende, gli era scappato un colpo in direzione di Mike. L'interessato alzò le spalle, anche se qualcosa gli era passato accanto all'o-

recchio, poco dopo che l'uomo aveva scagliato l'ascia contro di lui.

— Va bene — disse, mettendo il braccio sulle spalle degli altri. — Adesso ne abbiamo avuto la conferma. Ma non è ancora finita. Non possiamo andare via fino a domattina, e mancano parecchie ore. Potrebbero avere chiamato i rinforzi, e non tutti i rinforzi sono umani.

Lasciò che i compagni riflettessero su quelle parole. Non voleva spaventarli al punto che non riuscissero più ad agire: solo tenerli all'erta. — Ma non credo che agiranno in questo modo — sussurrò, accostando la testa a quelle di Kevin e di Dale, come se fossero una squadra di palla ovale prima di un'azione. — Ho l'impressione che la nostra imboscata li abbia danneggiati seriamente, e che per questa notte siano fuori combattimento. Domattina controlleremo il campo, recupereremo il possibile e ce ne andremo di qui. Chi ha le coperte?

Avevano progettato di portarne cinque, ma in qualche modo ne erano rimaste solo tre. Mike s'infilò una giacca a vento, stabilì che due di loro montassero la guardia per la prima ora - Kevin aveva un orologio con le lancette fosforescenti - assegnò a se stesso e a Dale il primo turno e disse agli altri di dormire. E di fare silenzio.

Ma lui e Dale si scambiarono ancora qualche osservazione, mentre sorvegliavano l'apertura nella compatta parete di rami.

— L'hanno fatto veramente — sussurrò Dale, ripetendo l'affermazione già fatta dal fratello. — Hanno davvero cercato di ucciderci.

Mike annuì, anche se non sapeva se l'altro ragazzo poteva vederlo, da mezzo metro di distanza. — Sì. Adesso sappiamo che vogliono farci quello che hanno fatto a Duane.

— Perché sanno che abbiamo scoperto tutto?

— Forse no — sussurrò Mike. — Forse vogliono eliminarci tutti per qualche loro motivo. Ma adesso sappiamo che cosa vogliono fare, e possiamo procedere con il nostro piano.

— Ma se usassero... le altre cose? — sussurrò Dale. Harlen o qualcun altro russava piano. Si scorgevano i suoi calzini bianchi, tra le scarpe e la coperta.

Mike continuava a tenere in mano la bottiglia dell'acqua santa. Nell'altra aveva il fucile di Memo, carico, e per sparare gli sarebbe bastato armare il cane. — Colpiremo anche quelle — disse, con una sicurezza che non sentiva del tutto.

— Dio — mormorò Dale. Era più una preghiera che un'esclamazione. Mike annuì, si chiuse la giubba e aspettò l'alba.

30

Alla prima luce dell'alba tornarono sul luogo dell'accampamento per cercare i corpi.

Fu una delle notti più lunghe che Dale Stewart riuscisse a ricordare. All'inizio era stato sostenuto dall'eccitazione e dalla paura, ma dopo il primo turno di guardia con Mike, quando poté dormire per alcune ore fino all'alba, rimase solo il terrore. Un terrore profondo, che faceva stare male: la paura del buio sommata alla paura di qualche entità sconosciuta che si nascondeva sotto il letto. Era il terrore dei coltelli dell'imbalsamatore e della lama puntata contro l'occhio, il terrore di una mano fredda che ti si posa sul collo in una stanza buia. Dale aveva già conosciuto la paura: la paura del deposito di carbone e della cantina, la paura della canna del fucile di Congden puntata contro di lui, la paura che lo aveva stretto all'inguine quando aveva visto galleggiare il corpo del bambino morto, nella sua cantina, ma quel terrore era qualcosa che andava al di là della paura. Dale aveva l'impressione che non ci si potesse fidare di nulla. Il terreno poteva aprirsi per inghiottirlo, letteralmente, perché c'erano *cose* sotto il terreno, altre creature della notte, dietro le pareti di rametti che erano la loro sola protezione. Gli uomini con la scure potevano attendere all'esterno del loro rifugio, con occhi morti ma lucenti, con il petto immobile e senza respiro, ma con un suono ansioso nella loro gola.

Fu una notte lunghissima.

Al primo chiarore che illuminò il cielo sopra di loro, tutti si svegliarono. Alle cinque e mezzo - ora dell'orologio di Kevin - avevano lo zaino in spalla e tornavano sui loro passi, lungo il sentiero: Mike precedeva di trenta metri gli altri e dava ordine di avanzare, con segnali a mano, oppure ordinava di fermarsi.

A cento metri dall'accampamento, i ragazzi allargarono lo schieramento, mantenendosi lungo una riga, in modo che ciascuno di loro potesse vedere due compagni, mentre avanzavano lentamente da un albero all'altro, da un cespuglio all'altro, o camminavano con la schiena curva e le ginocchia piegate per attraversare i tratti di erba alta. Alla fine poterono vedere le tende, ancora a terra: Dale aveva sperato che tutto fosse intatto, che l'attacco della notte precedente fosse solo un incubo collettivo, ma anche da lontano si potevano scorgere le tende distrutte, la tela strappata, i vestiti sparsi in giro. In mezzo alle ceneri c'era un'ascia annerita dal fuoco. Accanto a essa si

scorgeva la scarpa di Harlen.

Avanzarono lentamente, con Mike a un'ala e Dale all'altra ala, in modo da circondare il campo. Dale era sicuro di vedere per primo i corpi - uno sul prato, dove Mike aveva colpito il primo uomo, l'altro in fondo alla discesa - ma non trovarono alcun corpo.

La loro prima tentazione fu quella di frugare in mezzo ai resti dell'accampamento, scherzando tra loro per alleviare la tensione, ma a un ordine di Mike ripresero la formazione e proseguirono fino alla cava, poi a nord fino alla rete che delimitava la proprietà dello zio Henry e a est fino alla strada. Non trovarono corpi neppure in quella zona.

Trovarono il sangue, però. Macchie di sangue sull'erba del pascolo, dove era caduto il primo uomo colpito da Mike; e altre macchie sulle pietre e sui cespugli ai piedi della collinetta di Mike. Anche in fondo alla valle, vicino alla recinzione, c'era del sangue.

— L'ho beccato, il bastardo — disse Harlen, ma la sua vanteria sembrava piuttosto vuota, alla luce del sole, con il sangue che si stava già seccando sull'erba e sui rami. C'era molto sangue. L'idea di avere davvero colpito qualcuno, un essere umano, faceva tremare le ginocchia a Dale. Poi si ricordò delle asce che colpivano la tenda dove gli aggressori presumevano che dormissero lui e il fratello.

Ritornarono all'accampamento, ansiosi di recuperare il possibile e di allontanarsi. La sola traccia degli assalitori era l'ascia annerita dal fuoco, in mezzo alle ceneri.

— Mio padre sarà sconvolto — disse Kevin, piegando quello che rimaneva della sua tenda.

— Mia madre farà fuoco e fiamme — disse Harlen, sollevando i resti della sua coperta e guardando attraverso uno dei fori. Spostò il foro in direzione di Kevin. — Tu puoi sempre dire che il vento ha scagliato la tenda contro un recinto di filo spinato, ma cosa posso dire *io,* della mia migliore coperta? Che ho fatto un sogno erotico e l'ho trapanata a morte?

— Che cosa c'entra...? — cominciò Lawrence.

— Lascia perdere — si affrettò a dire il fratello. — Prendiamo questa roba, seppelliamo quello che non vogliamo riportare indietro e poi andiamocene.

Continuarono a imbracciare apertamente i fucili da caccia e le pistole finché non furono quasi giunti alla casa dello zio Henry. Poi li scaricarono e li nascosero negli zaini. Dale aveva lasciato a Lawrence il Savage a doppia canna, una volta usciti dal bosco, ma aveva tenuto in tasca le cartucce.

Dopo averla portata per un'ora, l'arma gli era parsa sempre più pesante, ma era più corta e leggera della maggioranza dei fucili da caccia. La notte precedente, durante la sparatoria, Dale si era pentito di non avere portato il fucile a pompa del padre, nonostante il peso e la dimensione. Sparare un colpo da ciascuna canna e poi dover aprire il fucile per ricaricarlo era stata un'esperienza folle. Dale ricordava di avere dato un'occhiata al di là della roccia dietro cui si era nascosto Lawrence, che assisteva a occhi sgranati, e di avere visto Harlen e Kevin, che, in ginocchio dietro un cespuglio, facevano fuoco con le loro pistole: il pesante colpo di tosse della .45 di Kevin e l'impressionante lampo della .38 di Harlen avevano fatto venire voglia a Dale di coprirsi le orecchie. *L'abbiamo davvero fatto?*

L'avevano fatto. Avevano poi passato trenta minuti a raccogliere tutte le cartucce vuote e le avevano sepolte, insieme alle tende e alle coperte troppo malridotte per riportarle a casa. Mike aveva recuperato la sua bici.

La zia Lena si era offerta di preparare la colazione, ma i ragazzi avevano detto di avere troppa fretta. Lo zio. Henry stava andando in città, e i ragazzi si affrettarono a sollevare le bici per posarle sul piano di carico del suo camioncino e a salirvi.

Il viaggio del ritorno era la parte che Dale e gli altri temevano maggiormente. Ma adesso la lunga corsa in bicicletta si era ridotta a pochi minuti di tragitto, tra i sobbalzi e la polvere, lungo la discesa e su per la salita del cimitero. Il mais e i cespugli vicino alla strada erano ancora coperti di rugiada.

— Guardate! — esclamò Lawrence, quando passarono davanti all'Albero Nero.

Tutti guardarono nella direzione indicata dal ragazzo di otto anni. Il locale era chiuso, e aveva un aspetto cupo, immerso com'era nell'ombra dei grandi alberi ai margini della discesa; non c'era neppure l'auto del proprietario. La luce bassa illuminava a malapena il viale d'accesso, coperto di ghiaia.

Ma c'era qualcosa, in mezzo agli alberi, in fondo al boschetto dove gii avventori parcheggiavano le auto. Un camion. Dale vide una macchia di vernice rossa ruvida, il riflesso delle foglie su un parabrezza parzialmente nascosto dietro i rami, l'impressione di alte sponde di legno nascoste nell'ombra.

— Il Camion del Recupero? — chiese Kevin, in mezzo al chiasso delle ruote, nel retro del camioncino. Erano già all'incrocio con la strada per Jubilee College, e l'autocarro dalla cabina rossa non si era mosso dal par-

cheggio dell'Albero Nero.

Mike alzò le spalle. — Potrebbe essere.

Dale cominciava a tremare; per fermarsi, si afferrò ai bordi del camioncino, stringendoli finché non gli fecero male le braccia. S'immaginò quel che sarebbe potuto succedere: lui e i suoi compagni che si arrampicavano in bici sull'alta collina dell'Albero Nero, ansimanti e curvi sul manubrio, esausti dopo le fatiche della notte e quelle della lunga salita, e all'improvviso il camion dei loro incubi prendeva vita, con un ruggito del suo motore a otto cilindri a V, cigolando e ondeggiando e scagliando ghiaia dietro di sé, e usciva dal nascondiglio, percorreva in due istanti il viale, preceduto, come un'onda d'urto, dal puzzo delle carogne che portava sempre. Davanti all'Albero Nero, il fosso era profondo, la rete tra loro e il bosco era alta. Sarebbero riusciti a scendere in tempo dalle bici e a rifugiarsi tra gli alberi?

E se Van Syke avesse avuto un fucile? O se avesse cercato di farli fuggire nei boschi, in direzione della Gypsy Lane?

In quell'istante, in mezzo a due alti campi di mais che crescevano ai due lati della strada, Dale ebbe l'assoluta certezza che in quei boschi ci fosse *qualcosa* ad attenderli.

E i ragazzi sarebbero finiti laggiù. Solo l'imprevista offerta dello zio Henry, di portarli in città con il camioncino, aveva impedito al loro piano di trasformarsi, da un limitato successo, in un incubo completo. Dale guardò Mike, seduto di fronte a lui sul ripiano, notò i suoi occhi offuscati dalla stanchezza, e capì che anch'egli aveva fatto il suo stesso ragionamento. Avrebbe voluto posargli la mano sulla spalla, dirgli che andava bene, che non si poteva tenere conto di *tutto*... ma le braccia gli tremavano troppo, per avvicinarsi a lui. E, soprattutto, Dale sapeva che non andava affatto bene, che l'errore di calcolo di Mike avrebbe potuto costargli la vita, in quel magnifico mattino di luglio.

Che cosa li stava aspettando, nel buio di quei boschi?

Dale chiuse gli occhi e pensò alla signora Duggan, morta da otto mesi... a Tubby Cooke come l'aveva visto nella sua cantina, bianco e gonfio, con la pelle che cominciava a staccarsi come gomma marcita dall'interno... a forme lunghe e umidicce che scavavano gallerie sotto la terra, spalancando le loro mascelle sotto un sottile strato di terra e di foglie secche... al Soldato descritto da Mike, con la faccia che si gonfiava e si allungava come la bocca di una lampreda, munita di un cerchio di denti...

Arrivarono in città senza parlare e salutarono stancamente lo zio Henry che, a uno a uno, li lasciò a casa.

Quel giorno, la sera scese leggermente prima del precedente: una differenza minima, ma sufficiente a ricordare all'attento osservatore che il solstizio era passato e che le giornate si accorciavano invece di allungarsi. Il tramonto fu un lungo, quasi doloroso equilibrio di immobilità in cui il sole pareva sospeso come un pallone rosso al di sopra dell'orizzonte occidentale e l'intero cielo prendeva fuoco dalla morte del giorno: un tramonto caratteristico del Midwest americano e del tutto ignorato dalla maggioranza dei suoi abitanti. Il crepuscolo che gli fece seguito portò con sé una promessa di frescura e la sicura minaccia della notte.

Mike avrebbe voluto dormire durante il giorno - era così stanco da non riuscire a sollevare le palpebre, e aveva la gola dolorante per la fatica - ma c'era troppo da fare. I "vandali" avevano spaccato la rete della finestra di Memo, durante la notte; la madre di Memo aveva sentito il rumore ed era corsa nella stanza, ma aveva visto solo che il vento faceva cadere dal tavolo di Memo i fogli e le vecchie fotografie, che le tendine sbattevano selvaggiamente nel cortile, come se qualcuno fosse appena uscito dalla finestra.

Memo stava bene, anche se era agitata a tal punto che batteva gli occhi senza interruzione e non si prestava al gioco delle domande e delle risposte. La madre di Mike era sconvolta per il vandalismo, per il fatto che l'ossessione del figlio trovava una conferma. Aveva telefonato al marito, sul lavoro, e poi aveva chiamato Barney. Che era giunto in piena notte, si era grattato la testa e aveva detto che gli atti di vandalismo erano stati un problema dall'inizio dell'estate e aveva chiesto alla signora O'Rourke se Mike o una delle ragazze avesse avuto a che dire con C.J. Congden o con Archie Kreck. La madre di Mike aveva ribattuto che le sue figlie non avevano neppure il *permesso* di parlare con gentaglia come Congden o Kreck e che Mike non aveva mai avuto a che fare con loro; poi aveva chiesto se quegli atti di vandalismo e il guardone visto da Mike non fossero collegabili all'uccisione dei gatti della signora Moon, un crimine di cui parlava tutta la città. Barney si era grattato di nuovo la testa, aveva promesso di sorvegliare più attentamente la casa degli O'Rourke, e poi se n'era andato. Il padre di Mike aveva telefonato dalla birreria dicendo che aveva trovato un collega con cui scambiare il turno, e che dalla settimana successiva in poi, per tutta l'estate, avrebbe lavorato con il turno di giorno.

Mike aveva riparato la rete - la madre l'aveva rimessa a posto, ma il chiavistello era rotto e il telaio era stato spezzato in due punti - e mentre la

riparava aveva notato la bava. Era seccata e assomigliava al muco vecchio, sia come consistenza sia come colore, e non era immediatamente visibile perché si confondeva con i fili della rete strappati. Ma c'era. Mike l'aveva toccata ed era rabbrividito.

Una volta, un paio d'anni prima, quando Mike ne aveva otto o nove, lui e suo padre erano andati a pescare in un tributario dello Spoon River, e Mike aveva preso all'amo un'anguilla. Le anguille erano rare anche nel fiume Illinois, molto più grande di quello, e Mike non ne aveva mai vista una. Non appena il lungo corpo verde-grigio, simile a un serpente, era uscito alla superficie, Mike aveva pensato *serpe velenosa* e si era girato per correre via, dimenticando il particolare di trovarsi su una barca. Il padre l'aveva afferrato per la cintura proprio mentre Mike stava scappando dalla barca in tutta furia, e - incuriosito dall'animale che si contorceva in cima alla lenza del figlio - aveva riportato nella barca prima il ragazzo e poi l'anguilla, dicendo a Mike di prenderla con il retino.

Mike ricordava che l'animale l'aveva respinto e insieme affascinato. Il corpo dell'anguilla era più spesso di quello di un serpente, e in un certo senso sembrava più *antico,* e ondeggiava e scorreva come una creatura di qualche altro mondo. Il corpo era cosparso di un strato colloso, come se secernesse muco. Le lunghe mascelle erano piene di denti aguzzi come aghi.

Il padre di Mike aveva legato il retino e l'aveva fissato sul fianco della barca per mantenere viva l'anguilla nell'acqua fino al loro ritorno al ponte dove avevano parcheggiato, e lentamente erano ritornati laggiù; Mike aveva lanciato di tanto in tanto un'occhiata all'animale, che continuava a contorcersi sotto il pelo dell'acqua. Ma quando avevano messo a terra la piccola barca, l'anguilla era fuggita. In qualche modo era riuscita a passare attraverso un foro che era circa un quinto del diametro del suo corpo. Tutto ciò che ne rimaneva era uno strato di materia viscida, come se la pelle e la carne dell'animale fossero soprattutto liquide e, non essendo molto importanti, potessero essere lasciate indietro.

Come la sostanza collosa sulla rete della finestra.

Mike pulì con la benzina la rete, come per uccidere i germi eventualmente rimasti, incollò il telaio come meglio poté e lo rimise a posto, aggiungendo altri due ganci: uno in basso e uno in alto.

Trovò sulla terra, sotto la finestra, il frammento di ostia consacrata. S'immaginò il Soldato che scivolava verso quella finestra nel pieno della notte, le sue dita che scorrevano entro il reticolo dello schermo, il suo lun-

go muso che si protendeva verso Memo come una lampreda che si avvicinava a un pesce particolarmente gustoso...

Che l'ostia e l'acqua santa fossero riusciti a fermarlo? Ed era davvero il Soldato? O era qualche altra *cosa,* quella che era venuta a cercare la nonna di Mike nella notte?

Mike aveva voglia di piangere. Il suo bel piano era finito in maniera confusa e per poco non era sfociato in un disastro. Mike aveva visto perfettamente il Camion del Recupero, nascosto dietro l'Albero Nero. Ne aveva sentito l'*odore. E* lo stesso puzzo di morte sarebbe potuto venire dai corpi putrefatti dei suoi amici, se fossero tornati a casa in bici, seguendo il piano di Mike.

Mike sapeva di essere in guerra: lo sapeva con la stessa sicurezza con cui lo sapeva suo padre durante la Seconda guerra mondiale. Solo che nella guerra combattuta da Mike non c'erano fronti o luoghi sicuri, e il nemico era padrone della notte.

Dopo pranzo pedalò fino alla chiesa di San Malachia, ma non c'erano notizie di padre Cavanaugh. La polizia stradale e quella di Oak Hill avevano ricevuto dalla diocesi la notizia della sparizione del sacerdote, ma la signora McCafferty gli disse che tutti parevano convinti che padre C., preoccupato per la propria malattia, fosse tornato a casa sua, a Chicago. All'idea che il giovane sacerdote si trovasse in qualche indeterminato punto della strada, malato e febbricitante in una stazione d'autobus, la donna tornò a piangere.

Mike la rassicurò, dicendole che padre Cavanaugh non era andato a casa.

Si fermò a casa di Harlen quanto bastava a farsi dare una bottiglia di vino - Harlen gli disse che la madre non si sarebbe mai accorta della sua mancanza: era vino bianco, "piscio di cammello" che un cugino le aveva regalato - e Mike la infilò in un sacchetto e corse al parco. Non pensava di poter ottenere altre informazioni da Mink, ma gli pareva di dovergli ancora qualcosa. Inoltre, trovava rassicurante l'idea che qualcuno avesse realmente *assistito* ad alcuni degli avvenimenti che gli stavano offuscando la vita.

Mink era sparito. C'erano ancora le sue bottiglie e i suoi giornali, e perfino gli stracci del suo soprabito - l'impermeabile che portava estate e inverno - erano sparsi nel vano dal pavimento di terra, al di sotto del palco, come se ci fosse stata una tromba d'aria. E nel pavimento c'erano cinque fori - ciascuno bordato di rosso e perfettamente tondo, di mezzo metro di diametro - come se qualcuno avesse voluto saggiare il terreno per cercare il petrolio.

Tendi a immaginare sempre il peggio, si disse Mike. *Probabilmente, Mink è andato a fare una commissione per qualcuno, o è andato a bere con i suoi amici.*

Ma il ragazzo sapeva che non era così. S'immaginò i folli momenti - nel corso della notte? - in cui Mink si era bruscamente svegliato dai suoi sogni di alcolizzato a causa del sollevarsi della terra, ed era stato colpito dall'odore di putrefazione e da qualcosa di assai peggiore che era penetrato in quello che per settant'anni era stato il suo nascondiglio. Mike s'immaginò il vecchio che cercava di fuggire, incespicando, in quello spazio buio, mentre qualcosa di grande e di terribile usciva dalla terra, come l'anguilla di Mike era uscita dalla superficie del fiume, con le lunghe mascelle pronte a mordere, gli occhi ciechi che roteavano alla sua ricerca.

Il foro più vicino era a meno di tre metri dall'uscita. Mike riusciva a vedere l'aspetto delle sue pareti, la stessa impressione di tendini e di cartilagini. Lo spazio sotto il palco puzzava ancora di Mink, ma adesso il suo odore predominante era quello di carne morta proveniente dai fori.

Mike gettò la bottiglia all'interno del vano - atterrò in piedi, accanto agli stracci di Mike, come una sorta di piccola lapide - poi fuggì, pedalando senza interruzione lungo la strada principale, così vicino a un autoarticolato che il guidatore gli suonò la tromba, svoltando nella seconda Avenue vicino alla casa del dottor Viskes e infine verso la Vecchia Central School e la sua casa.

Non intendeva andare alla festa di Michelle Staffney - l'idea gli pareva assurda, dopo tutto quello che era successo nei giorni precedenti - ma si presentò Dale, che gli suggerì di rimanere uniti, quella notte.

— La festa finisce alle dieci, quando lanciano i fuochi artificiali — disse Dale — ma possiamo tornare a casa prima, se preferisci.

Mike annuì. La madre e le sorelle non sarebbero andate a dormire prima delle dieci - quella sera, il compito di occuparsi di Memo spettava a Margaret - e Mike non pensava che potesse succedere qualcosa, così vicino al tramonto. Del resto, fino a quel momento, per tutta la giornata, non era successo niente. Chiunque fosse all'agguato - Soldato o no - amava le ore verso la mezzanotte.

— Perché non vieni? — chiese Dale. — Ci sarà molta luce e un mucchio di gente... e abbiamo bisogno di un po' di svago.

— E Lawrence? — chiese Mike.

— Dice di non voler andare alla stupida festa di una ragazza... a parte il fatto che non è stato invitato... ma nostra madre ha assicurato che giocherà

a Monopoli con lui finché non sarò rientrato.

— Non potremo portare le armi alla festa — osservò Mike, e solo dopo averlo detto si accorse, nonostante la stanchezza che gli annebbiava la niente, di quanto fosse strana quella frase.

Dale sorrise. — Harlen porterà la sua. Se ce ne sarà bisogno, ce la impresterà. Dobbiamo fare qualcosa, oltre ad attendere, da oggi a sabato notte.

Mike brontolò qualcosa di incomprensibile.

— Allora, vieni? — chiese Dale.

— Vedremo.

La festa di Michelle Staffney cominciava alle sette di sera, ma alle otto e mezzo c'erano ancora genitori con le giardinette o i camioncini che scaricavano i figli, nonostante fosse già scuro.

Come sempre, la grande casa e il giardino lungo la Broad Avenue erano stati trasformati in un multicolore Paese delle Fate, in parte Luna Park, in parte deposito di auto usate, in parte caos puro: lampadine elettriche colorate e lanterne giapponesi erano appese a festoni che correvano dal portico della casa agli alberi, e da questi ai pali posti sopra i tavoli, dai pali agli alberi sul retro e da lì al granaio.

I ragazzi correvano da tutte le parti, nonostante gli sforzi dei genitori per irreggimentarli, e anche nel cortile posteriore c'erano sciami di bambini urlanti che giocavano a *Jart,* un gioco all'aperto che prevedeva l'impiego di giavellotti dalla punta d'acciaio, abbastanza pesanti e abbastanza affilati da spaccare la testa a un bisonte, per non dire a un bambino. Altri ragazzini si erano radunati di fianco alla casa, dove gli Staffney avevano recuperato una decina di hula-hoop di vari colori per rilanciare - anche se solo per una notte - la mania che aveva contagiato la città e la nazione due anni prima. Altri gruppi ancora stavano per raggiungere la massa critica vicino al forno del barbecue, dove il dottor Staffney e due aiutanti volontari cuocevano hot dog e hamburger e li passavano a una serie inesauribile di mani e di bocche, e dove, su tavole con tovaglie di plastica a scacchi, c'erano piatti, bicchieri, beveroni e dessert che servivano non da antipasto ma da anticipo del dessert, e i ragazzi più affamati e/o più grassi non si staccavano da quella zona.

Sul porticato c'era un giradischi, e le ragazze si raccoglievano laggiù, sul dondolo o sedute sulla ringhiera, e in generale passavano il tempo tra ridacchiamenti. I ragazzi si davano la patta e si rincorrevano, e di tanto in

tanto si fermavano o perché venivano sgridati dai signori Staffney o da uno degli inservienti, o perché si stancavano del gioco e passavano a quello del nascondino.

La prima decina di bambini aveva doverosamente mostrato l'invito, ma dopo che erano arrivati cinquanta o sessanta invitati, la festa di Michelle si era trasformata in una sorta di festa di ragazzi aperta a tutti, cui partecipavano fratelli di compagni di scuola, ragazzi delle fattorie a cui la festeggiata non aveva mai rivolto la parola, e qualche ragazzo più vecchio, che era stato allontanato dagli adulti, tra i gemiti delle ragazzine che ascoltavano la musica nel porticato. Anche C.J. Congden e Archie Kreck passarono sulla Chevrolet nera, con qualche rumorosa accelerata, ma non si fermarono. Due anni prima, il dottor Staffney aveva fatto venire la polizia per cacciare via C.J. e i suoi amici.

Al calar della notte, la festa era al culmine, le ragazzine danzavano – ripetendo i passi che le madri e le sorelle più vecchie avevano insegnato loro: alcune facevano il rock and roll, alcune imitavamo Elvis Presley dimenando le anche finché gli adulti non le facevano smettere - e anche i ragazzi più arditi si erano uniti al gruppo, ridendo con le ragazze, spingendole e pizzicandole, e in genere mettendo quanto più possibile le mani sulle rappresentanti del sesso opposto, ma senza realmente *ballare* con loro.

Dale e Mike erano arrivati insieme, si erano messi in coda per gli hot dog - Dale l'aveva mangiato mentre faceva l'hula-hoop - e adesso giravano per il giardino, battendo gli occhi davanti alle risate e al movimento. Tutt'e due erano affaticati. Mike aveva le borse sotto gli occhi.

Poi si erano uniti a loro anche Harlen e Kevin. Kevin dovette gridare per farsi sentire in mezzo agli strilli dei lanciatori di Jart, eccitati perché qualcuno aveva colpito accidentalmente un'anguria che era stata messa come bersaglio. — Ho visto una cosa che ieri notte ci sarebbe servita — disse.

Dale e Mike si avvicinarono. — Che cos'è? — Si erano avvertiti di non parlare, se correvano il rischio di essere ascoltati anche da altri, ma con il rumore che regnava nel giardino, riuscivano a malapena a comunicare.

— Venite — disse Kevin, indicando il giardino posto di fianco alla casa.

Chuck Sperling e Digger Taylor stavano dando una dimostrazione dei loro walkie-talkie a due piccoli ma estasiati gruppetti di bambini più giovani. I bambini gridavano per avere l'onore di parlarsi a distanza di venti metri di giardino.

— Sono veri? — chiese Mike.

— Come?

Mike accostò le labbra all'orecchio di Kevin. — Sono veri?

Kevin annuì e continuò a bere la Coca-cola con la cannuccia. A casa, i genitori non gli permettevano di bere gasato. — Sì, sono veri. Il padre di Chuck li piglia dal grossista.

— Che portata hanno? — chiese Dale. Dovette rifare la domanda.

— Un chilometro e mezzo, secondo Digger. Hanno una portata limitata e non richiedono la licenza, ma sono abbastanza potenti da poter funzionare da veri walkie-talkie.

— Sì — disse Mike. — Ci sarebbero serviti. E potrebbero servirci ancora: mi chiedo se non si potrebbe trovarne un paio, prima di domenica.

Harlen fece un passo avanti. Sorrideva con un'aria strana. A Mike occorse qualche istante per accorgersi che Jim Harlen s'era vestito elegante, con calzoni di lana troppo pesanti per quella stagione, camicia azzurra e farfallino, una fascia nuova per sorreggere il braccio. — Ehi — sorrise. — Se li volete, ve li procuro.

Mike si avvicinò a lui. — Gesù, Jim, hai bevuto del whisky?

Harlen rizzò la schiena e lo guardò con aria offesa, ma senza smettere di sorridere. — L'idea me l'hai data tu, Mike, vecchio mio. Con quella bottiglia che ti serviva.

Mike scosse la testa. — Hai portato quell'altra cosa?

Harlen lo guardò senza capire. — Quale altra cosa? I fiori per la padrona di casa... o piccoli cappucci di gomma, per la signorina S. più tardi?

Dale allungò la mano e battè le nocche contro il gesso di Harlen. — *Questa* cosa, stronzo.

Jim allargò gli occhi con aria innocente. — Oh, questa! — Fece per tirare fuori la .38.

Mike la coprì con la mano e la ricacciò dentro la fascia. — Sei ubriaco. Fa' vedere quella cosa in giro, e il dottor Staffney ti sbatterà via dalla festa a calci in culo, prima ancora che tu riesca a vedere la tua bella.

Harlen gli rivolse un profondo inchino. — Come volete, mon capitano. — Poi si alzò troppo in fretta, e dovette allargare i piedi per non cadere. — Allora, le vuoi o non le vuoi?

— Che cosa? — chiese Mike, che aveva incrociato le braccia e s'era girato a guardare lungo la strada.

— Le radio — replicò Harlen, esasperato. — Se le vuoi, te le procuro. Mi basta che tu dica una parola.

— Una parola — rispose Mike.

Harlen gli rivolse un altro profondo inchino e rientrò nella folla, dove per poco non buttò a terra un ragazzino di terza che si preparava a lanciare uno degli Jart.

Era tardi, le nove passate, e Mike era pronto a ritornare a casa da solo se Dale e Kevin si fossero voluti fermare, quando Michelle Staffney si avvicinò a lui, intento a masticare il terzo hot dog.

— Ciao, Mike.

Mike disse qualcosa con la bocca piena, inghiottì il boccone, provò di nuovo a parlare, ma non ottenne un risultato molto superiore al precedente.

— Negli ultimi tempi — disse la ragazzina dai capelli rossi — non ci siamo visti molto... da quando abbiamo cambiato classe.

— Da quando mi hanno bocciato, vuoi dire — mormorò Mike. Era riuscito a inghiottire gran parte del boccone senza soffocare, ma non voleva sorridere per paura che gli volasse fuori della bocca qualche pezzo di panino.

— Sì, già — rispose Michelle, a bassa voce. — Ma sento un po' la mancanza delle nostre chiacchierate.

— Sì — disse Mike, senza capire a quali "chiacchierate" si riferisse. Erano stati compagni di classe dalla prima alla quarta (i genitori non avevano voluto mandarlo all'asilo) e in tanti anni non gli pareva di avere rivolto la parola a Michelle Staffney più di un paio di volte, e anche quelle per dirle se per favore gli rilanciava la palla. — Vero — disse.

— Sì — continuò lei, accostandosi e parlando quasi in un sussurro — quei nostri discorsi sulla religione.

— Oh, sì — ripetè Mike, inghiottendo l'ultimo boccone e cercando disperatamente qualcosa da bere, Coca-cola, acqua, qualsiasi cosa. Si rammentò di avere parlato con Michelle, una volta, in seconda elementare: aspettavano il loro turno all'altalena e lui aveva commentato come fosse strano, essere cattolici, mentre la maggioranza dei compagni non lo era. — Sì — ripeté per la quarta volta, dicendosi che forse era il momento di trovare una risposta meno trita.

Michelle era molto bella, quella sera, anche se la parola che venne in mente a Mike fu "strepitosa". Aveva un vestito verde di chiffon, largo come il *coso,* il comesichiama delle ballerine, ma non così corto, e aveva i capelli tenuti fermi da una fascia verde e da un nastro dello stesso colore. Aveva gli occhi verdi. Le gambe lunghe. Mike notò che era... ecco, *cambiata...* negli ultimi mesi, forse nel mese e mezzo da quando era finita la

scuola. La parte alta del suo vestito era, sì, più *piena,* e le sue gambe erano diverse, i suoi fianchi erano diversi, e quando sollevò il braccio per spostarsi leggermente la fascia, Mike notò la fine peluria nell'aggraziata curva della sua ascella. *Si passa il* rasoio *lì? Come Margaret e Mary? Se lo passa sulle* gambe?

Mike si accorse che Michelle gli diceva qualcosa. — Scusa, come hai detto?

— Ho detto che vorrei parlarti, più tardi. Dirti una cosà importante.

— Certo — rispose Mike. — Quando vuoi. — Pensava al mese di agosto.

— Va bene fra trenta minuti? Nel granaio? — Con un gesto elegante della mano, Michelle indicò l'ampia costruzione.

Mike rimase a bocca aperta, batté gli occhi, poi le rivolse un cenno d'assenso come se non avesse mai notato quel granaio in precedenza. — Sì — disse, confuso, ma Michelle s'era già allontanata con grazia per raggiungere gli altri invitati. *Forse ha deciso di invitarci tutti nel granaio,* pensò Mike. Tuttavia, in qualche modo, aveva l'impressione che non fosse così.

Tornò verso la griglia del barbecue, e si accorse di avere perso ogni velleità di andare via. La madre e le sorelle si prendevano cura di Memo. Rimpianse che Harlen non avesse portato alla festa la sua bottiglia di whisky o di vino, anziché la sua stupida pistola.

Fra trenta minuti. Nel granaio. Continuò a ripetersi quelle parole, assaporandone la precisa intonazione, le ricollegò con gli esatti movimenti. Come tutti i ragazzi di Elm Haven, Mike era innamorato di Michelle Staffney da... be', da sempre. Ma diversamente da molti altri ragazzi - forse perché era stato cacciato via dalla sua classe, e dunque dai suoi pensieri - non aveva mai dato peso a quella infatuazione. Era più facile ignorare Michelle, quando la si incontrava una volta ogni tanto, durante la ricreazione, o in chiesa, o a scuola mentre faceva pranzo con un panino.

Ma aveva l'impressione che presto non avrebbe più potuto ignorarla. *Povero Harlen,* pensò, ricordando con simpatia l'amico e la sua cravatta a farfalla. Poi si disse: *Va' al diavolo, Harlen.*

Mike non aveva orologio; perciò rimase accanto a Kevin per i successivi trenta minuti, e di tanto in tanto gli sollevò il polso per controllare l'ora senza dovergliela chiedere. Una volta, Mike notò Donna Lou Perry e la sua amica Sandy in uno dei gruppi nel giardino principale e provò la tentazione di avvicinarsi a lei per parlarle - voleva scusarsi per la storia delle "ma-

gliette" e dei "torsonudo" - ma Donna Lou rideva e chiacchierava con le amiche e a Mike rimanevano soltanto otto minuti.

Il granaio era al di fuori della zona in cui si svolgeva la festa, e anche se le porte principali erano chiuse con il lucchetto, c'era una porticina laterale, dietro la grande quercia che s'innalzava sul viale d'accesso. Mike aprì la porta ed entrò.

— Michelle?

Il luogo puzzava di legno vecchio e di paglia riscaldata dal calore del giorno. Mike stava per chiamare di nuovo, quando comprese di essere stato turlupinato: Michelle non aveva alcuna intenzione di parlargli in privato... era solo un'altra finzione, come quando aveva illuso quel povero sciocco di Harlen.

E adesso è toccato a quel povero sciocco di Mike, pensò, avviandosi di nuovo verso la porta.

— Qui sopra — disse piano Michelle Staffney.

Di primo acchito, Mike non riuscì a trovare l'origine della voce, poi i suoi occhi si abituarono all'oscurità: alla luce dei festoni di lampade, che filtrava dai vetri polverosi, vide una scaletta che saliva fino a un soppalco. Il tetto del granaio si perdeva nel buio, tre metri più in alto.

— Monta su — disse Michelle. — Non fare lo sciocco.

Mike salì, e sentì ballare nella sua tasca la boccetta di acqua santa... un tentativo dell'ultimo minuto di prepararsi a tutte le eventualità, prima di uscire di casa. *Ehi, hai in tasca la bottiglia dell'acqua santa o è perché sei contento di vedermi?*

Il soppalco era coperto di paglia, ma in fondo si scorgeva una porta da cui giungeva luce, in corrispondenza della parete divisoria tra il vecchio granaio e il nuovo garage. Mike comprese che gli Staffney avevano sopprelevato il garage in modo da ottenere una stanza.

Michelle gli sorrideva, appoggiata allo stipite della porta. La luce proveniente dal giardino le faceva brillare i capelli rossi e formava una specie di aureola attorno alla testa. — Vieni a vedere — gli disse timidamente, spostandosi per lasciarlo passare. — Questa è la mia stanza segreta.

— Hmm — disse Mike, passandole davanti e pensando più a lei che alla piccola stanza sotto il tetto, con la scrivania, la lampada e una serie di basse seggiole. Sotto le travi nude del tetto c'era anche un vecchio sofà. — Come uno dei nostri club — commentò, e mentalmente si diede dell'idiota.

Michelle sorrise. Si accostò a lui. — Sai perché questo mese è speciale, Mikey?

Mikey? — Uh, perché è il tuo compleanno?

— Be', sì — rispose Michelle, avvicinandosi ancora. Mike sentì il suo odore pulito, di shampoo e di sapone profumato. Alla luce delle lampade colorate appese agli alberi, la pelle bianca delle sue braccia assumeva una sfumatura rosa. — Il dodicesimo compleanno è una cosa importante per una ragazza — disse, quasi sussurrando — ma ci sono cose che accadono alle ragazze che sono *più* importanti, se mi sono spiegata.

— Certo — rispose Mike, sussurrando perché lei gli era così vicina. Non aveva la minima idea di quel che volesse dire.

Michelle fece un passo indietro e si portò un dito davanti alle labbra, sorridendo debolmente come se stesse per dirgli un segreto. — Sai che mi sei sempre piaciuto, Mikey?

— Uh... no — disse Mike, con sincerità.

— È vero. Da quando giocavamo insieme in prima elementare. Ricordi quando giocavamo alla casa? Quando tu facevi il papà e io la mamma?

Mike ricordava vagamente di avere giocato qualche gioco da femmina, con le bambine, all'inizio della prima elementare. Presto, però, aveva imparato a restare con i maschi. — Certo — disse, fingendo un entusiasmo superiore a quello che provava realmente.

Michelle si girò, piroettando come una ballerina. — Ti piaccio, Mikey?

— Certo. — Che cosa avrebbe dovuto dire: "No, sembri un rospo"? E a dire il vero, in quel momento gli piaceva molto. Gli piacevano il suo aspetto e il suo profumo, il suono della sua voce, e gli piacevano il calore e la tensione di essere con lei... così diverso dal nervosismo di quell'estate, che lo attanagliava allo stomaco. — Sì — disse. — Mi piaci.

Michelle annuì, come se avesse detto una parola magica. Fece due passi indietro, fermandosi accanto alla finestra, e disse: — Chiudi gli occhi.

Mike esitò solo per un istante. Con gli occhi chiusi, sentì l'odore della paglia che giungeva dal soppalco, quello di benzina, di cemento e di pino del garage sottostante, e ancora - elusivo ma presente - quello del sapone e dello shampoo della ragazza.

Mike sentì un fruscio; poi Michelle mormorò: — Puoi aprirli.

Il ragazzo aprì gli occhi ed ebbe l'impressione di essere stato colpito alla bocca dello stomaco.

Michelle Staffney si era tolta il vestito del compleanno: adesso, davanti a lui, indossava soltanto un piccolo reggiseno bianco e gli slip. Mike aveva l'impressione di non avere mai visto niente di così chiaramente delineato: le spalle bianche con qualche efelide dorata sulle braccia e sul petto, la

curva bianca del seno sotto la bretellina, i capelli lunghi che le scendevano sulle spalle, come una macchia di luce illuminata da dietro, la curva aggraziata delle sue ciglia quando battè gli occhi... Mike cercò di non rimanere a bocca aperta come uno sciocco quando passò lo sguardo sulla curva del suo fianco e sulla coscia piena, sulle caviglie sottili con ancora i calzini bianchi...

Michelle si avvicinò ancora a lui, e Mike poté vedere anche il rossore sulle sue guance e sul suo collo. Adesso, il respiro della ragazza era appena udibile. — Mikey... pensavo che potessimo... guardarci...

Si avvicinò ancora; Mike avrebbe potuto abbracciarla, se le sue braccia non si fossero rifiutate di muoversi. Lei gli passò la mano fresca sulla guancia rovente.

Il calore del viso di Michelle si avvicinò ancora; Mike si accorse che gli diceva qualcosa.

— Come? — chiese, e subito si pentì d'avere parlato troppo forte.

— Dicevo — sussurrò lei — che se ti togliessi la camicia, anch'io mi toglierei qualcosa d'altro.

A Mike sembrava di essere in un altro mondo e di guardare se stesso in televisione o su uno schermo cinematografico mentre si toglieva la camicia e la appoggiava dietro di sé, sul divano. Adesso alzò le braccia e le appoggiò sui fianchi di Michelle. Tutt'e due si girarono: ora Mike aveva la luce alle spalle e il finestrino posteriore distava un metro e mezzo dalla sua faccia. Dal giardino si sentivano cantare in coro i ragazzi.

— Adesso tocca a me — sussurrò Michelle.

Il ragazzo era certo che si volesse togliere i calzini, ma lei si portò le mani dietro la schiena e - con un gesto che, per la sua stranezza e la sua femminilità lo fece rimanere senza fiato - si sbottonò il reggiseno, che cadde a terra in mezzo a loro.

Mike non riuscì a fare a meno di guardare in basso, e notò che Michelle aveva gli occhi chiusi o quasi chiusi e che batteva le lunghe ciglia. I suoi seni erano bianchi e morbidi, le areole non s'erano ancora indurite.

Con un braccio, Michelle si coprì i piccoli seni, come per un pudore improvviso, e sollevò la testa verso Mike. Con un giramento di testa, il ragazzo comprese che intendeva baciarlo, e che lui avrebbe dovuto restituire il bacio, ma che aveva la bocca e le labbra asciutte come pezzi di legna secca.

Michelle accostò le labbra alle sue, tirò indietro la testa e lo guardò con aria interrogativa, poi lo baciò di nuovo. Mike sentì le sue labbra umide.

Il ragazzo la abbracciò e così facendo si accorse che cominciava a eccitarsi; anche lei doveva essersene accorta, ma Mike non si spostò. Pensò alla confessione, al buio della chiesa, alla voce bassa del sacerdote, alle sue domande. Era lo stesso tipo di eccitazione che aveva provato da solo, e che - come ben sapeva - costituiva il vizio solitario, ma adesso l'emozione era completamente diversa. Il calore sorto tra loro, l'abbraccio e il bacio che pareva continuare per sempre, l'eccitazione provata da Mike, l'irrigidimento contro gli slip e la cerniera dei jeans, l'eccitazione che Michelle gli restituiva con piccoli movimenti dei fianchi e delle cosce: tutto questo apparteneva a un universo assai diverso da quello delle fantasie e dei peccati solitari di cui Mike si accusava nella penombra del confessionale. Era un'esperienza completamente diversa da ogni altra, e Mike lo comprese con una parte della coscienza, mentre ogni suo pensiero era sommerso dalle nuove sensazioni che gli giungevano e mentre, dopo avere interrotto per un istante il bacio - poco romanticamente - per riprendere fiato, e avere di nuovo accostato le labbra a quelle di lei, Michelle gli appoggiava la mano sul petto e lo accarezzava e Mike le passava le dita sulla perfetta curva della schiena e delle reni, sulle piccole scapole.

Si inginocchiarono sui cuscini del sofà, senza perdere il contatto. Quando il bacio s'interruppe per un secondo, Mike sentì che Michelle ansimava piano, e si meravigliò della bellezza della curva con cui la guancia si univa al collo e al mento. Sentì la pressione del suo corpo contro la pelle e comprese che non c'era mai stato niente, in tutta la sua vita, a prepararlo per un'emozione come quella, così intensa da dargli il capogiro.

Poi Mike sentì i capelli di Michelle sulle labbra, li spinse delicatamente di lato e aprì gli occhi.

A un metro e mezzo da lui, dietro il vetro del finestrino posto a più di quattro mezzi d'altezza, sul viottolo che passava dietro il garage, padre Cavanaugh lo fissava con occhi bianchi, morti.

Mike rimase senza fiato e si tirò indietro meccanicamente, urtando contro il bracciolo del sofà.

La faccia pallida e le spalle scure di padre Cavanaugh parevano galleggiare all'esterno del finestrino. Aveva la bocca spalancata, come quella di un cadavere che nessuno si fosse preoccupato di chiudere. Sulle labbra e sul mento gli si scorgevano rivoletti di bava nerastra. Sulle guance e sulla fronte del prete c'erano macchie che Mike, in un primo momento, prese per cicatrici, o per croste, finché non vide che erano fori perfettamente tondi, larghi un paio di centimetri e più. I capelli dell'apparizione erano ritti come

per una scossa elettrica. Dietro le labbra nerastre si scorgevano denti stranamente lunghi.

Padre Cavanaugh aveva gli occhi aperti ma ciechi, lattiginosi, con le palpebre che tremavano come per un accesso d'epilessia.

Per un momento, Mike pensò che qualcuno avesse preso il cadavere del sacerdote, e l'avesse sollevato mediante una corda, poi gli vide chiudere la mascella e sentì un rumore come di pietruzze che battevano contro le pareti di una scatoletta. Le dita ricurve dell'apparizione cercarono di graffiare il vetro.

Anche Michelle udì il rumore e si staccò improvvisamente da Mike, portandosi le mani davanti al petto e girando la testa per guardare dietro di sé.

E, anche se la faccia cadaverica e le spalle scure si abbassarono immediatamente, come se fossero fissate a un pistone idraulico, la ragazza dovette scorgere qualcosa. Mike le appoggiò la mano sulla bocca proprio mentre stava per gridare.

— Che cosa...? — chiese Michelle, quando lui la liberò.

— È meglio che ti rivesta — sussurrò Mike, che sentiva un polso battere forte, contro il suo fianco, ma non riusciva a capire se fosse quello di Michelle o il suo. — Facciamo in fretta.

Si sentì di nuovo battere contro la finestra, trenta secondi più tardi, ma ormai tutt'e due erano sulla scala a pioli e stavano scendendo dal soppalco. Mike posò i piedi per primo sul pavimento del granaio, al buio, e sentì svanire tutta la sua eccitazione sessuale, a mano a mano che la biochimica del terrore si sostituiva agli ormoni che avevano controllato il suo comportamento fino a poco prima.

— Che cos'era? — sussurrò Michelle, quando si fermarono dietro la porta. Si metteva in ordine il vestito del compleanno e aveva le lacrime agli occhi.

— C'era qualcuno che ci spiava — spiegò Mike. Si guardò attorno, lungo le pareti del granaio, alla ricerca di un'arma - un forcone, una pala - ma vide solo qualche vecchia cinghia di cuoio.

D'impulso, Mike si chinò a baciare Michelle Staffney, in fretta ma con decisione, e aprì la porta.

Nessuno li vide uscire dall'ombra dietro la quercia e ricongiungersi alla compagnia.

Dale cominciava a essere stufo di quella festa e pensava già d'andarsene via da solo, quando vide arrivare Mike e Michelle Staffney, che venivano da dietro la casa.

Da qualche minuto il padre di Michelle si aggirava tra gli invitati chiedendo se avessero visto la figlia: aveva una nuova Polaroid e voleva scattarle qualche foto prima dei fuochi artificiali.

Poco prima, Dale era entrato in cucina e poi si era recato in fondo al corridoio perché aveva avuto bisogno di andare in bagno - unica parte della casa aperta ai ragazzi quella notte delle notti - ed era passato davanti a una piccola stanza, piena di libri, dove c'era un televisore a colori, acceso, e nessuno che lo guardasse. Alla TV si vedeva un mucchio di gente in mezzo a bandiere rosse, bianche e blu.

Da quando era stato in casa del signor Ashley-Montague, due giorni prima, Dale aveva prestato agli avvenimenti di cronaca quel tanto di attenzione che gli permetteva di sapere che quella sera era la penultima della Convenzione Democratica. Entrò nella stanza per qualche istante, perché i giornalisti dicevano che il senatore Kennedy stava per ottenere la candidatura del suo partito. E adesso, mentre Dale guardava, un uomo sudato e scamiciato gridò al microfono: — Il Wyoming ha dato tutti i suoi quindici voti per il nuovo presidente degli Stati Uniti!

Sullo schermo comparve in sovrapposizione il numero "763". La folla impazzì. Il commentatore disse: — E il Wyoming gli ha dato la vittoria.

Dale era appena ritornato in giardino, quando scorse Mike e Michelle che arrivavano dal cortile posteriore. Poi Michelle entrò in casa, seguita da una flottiglia di amiche, e Mike rimase in giardino, a guardarsi attorno con agitazione.

Dale si avvicinò all'amico. — Ehi, sei sicuro di stare bene?

Mike non aveva affatto l'aria di qualcuno che stava bene. Era pallido - persino le sue labbra erano bianche - e aveva la fronte e il labbro superiore madidi di sudore. Stringeva i pugni e tremava leggermente.

— Dov'è Harlen? — chiese Mike.

Dale indicò il gruppetto che ascoltava Jim Harlen, intento a parlare del suo terribile incidente. Raccontava come stesse salendo per scommessa sul tetto della Vecchia Central School, quando il vento l'aveva gettato giù, con un salto di quindici metri.

Mike gli si avvicinò e lo tirò via.

— Ehi, che stronzate sono...?

— Dammela — disse Mike, in un tono che Dale non gli aveva mai senti-

to. Schioccò le dita davanti alla faccia di Harlen. — Subito.

— Darti che cosa? — cominciò Jim, che ovviamente non era disposto a cedere così in fretta.

Mike gli diede un colpo sul braccio, così forte da fargli fare una smorfia. Poi schioccò di nuovo le dita. — *Dammela subito.*

Né Dale né alcun ragazzo di sua conoscenza - tanto meno Jim Harlen - si sarebbe sognato di disobbedire a Mike O'Rourke in un momento come quello. Secondo Dale, perfino un *adulto* gli avrebbe dato quello che voleva.

Harlen si guardò attorno, tolse dalla fascia la piccola .38 e gliela passò.

Mike le diede uno sguardo per controllare che fosse carica, poi abbassò la mano, tenendo la pistola accanto alla gamba, quasi con indifferenza: secondo Dale, nessuno avrebbe notato che il ragazzo impugnava la pistola, se non avesse saputo che la pistola era lì. Poi Mike si diresse verso il granaio, camminando in fretta.

Dale rivolse un'occhiata interrogativa a Harlen, che inarcò un sopracciglio, poi tutt'e due corsero dietro Mike, passando in mezzo alla folla di ragazzini che correva verso il cortile principale, dove il dottor Staffney scattava fotografie con la sua macchina miracolosa e alcuni suoi amici preparavano i fuochi pirotecnici.

Mike s'immerse nell'oscurità sul fianco del granaio, e passò accanto alla parete, sollevando l'arma: la luce delle ultime lampade si riflette sulla canna brunita. Quando Dale e Harlen si avvicinarono, si girò di scatto, poi fece loro segno di addossarsi alla parete.

Mike arrivò in fondo al granaio, girò attorno a un cespuglio e si chinò a guardare sotto di esso, poi si girò su se stesso e puntò la pistola verso il vicolo buio. Dale diede un'occhiata a Harlen, ricordando come Jim fosse fuggito lungo quello stesso viottolo, inseguito dal Camion del Recupero. *Che cosa aveva visto, Mike?*

Tutt'e tre i ragazzi, adesso, erano nel vicolo, dietro il granaio. Un solitario palo della luce, a un isolato di distanza, riusciva soltanto ad accentuare l'oscurità in quel punto. Intorno a loro si scorgeva la massa cupa del fogliame e il profilo, nero su sfondo nero, di altri granai, garage, capannoni. Mike continuava a puntare la pistola davanti a sé come se controllasse il vicolo, ma in realtà esaminava la parete posteriore del garage degli Staffney. Dale e Harlen si avvicinarono a lui.

A Dale occorse qualche istante per vedere che le assi che costituivano la

parete erano scheggiate: c'erano due file irregolari di schegge, che salivano fino a una piccola finestra a quattro o cinque metri da terra. Sembrava che un operaio della società telefonica o un boscaiolo, con i ramponi chiodati, si fosse arrampicato sulla parete verticale di legno. Dale guardò Mike. — Hai visto qual...

— Ssst. — Mike gli fece segno di tacere e si portò dall'altra parte del vicolo, per esaminare un alto cespuglio di more.

Dale sentì l'odore delle more cadute a terra e schiacciate sotto i piedi, e anche qualcosa d'altro... un odore selvatico, animale.

Mike fece segno ai compagni di indietreggiare, poi puntò la pistola contro il cespuglio, ad altezza d'uomo, tendendo il braccio. Dale sentì lo scatto con cui armava il cane.

In mezzo ai rami, i ragazzi videro una macchia bianca - una faccia pallida dietro i rami neri - poi udirono un sordo brontolio, il rumore inconfondibile di un grosso animale che ringhiava.

— Gesù — disse Harlen, frenetico. — Spara!

Mike continuò a tenere sollevata la pistola, con il pollice sul cane, puntandola contro l'apparizione. La faccia bianca e una massa troppo scura e sproporzionata per essere una creatura umana si staccarono dal cespuglio di more e si avvicinarono a loro.

Dale indietreggiò fino al granaio degli Staffney. Il cuore gli batteva talmente forte da assordarlo. Harlen, accanto a lui, era pronto a fuggire. Tuttavia, Mike non sparava ancora.

Il brontolio salì di tono, si sentì il rumore degli artigli che grattavano contro la ghiaia del vicolo; alla poca luce si scorsero anche le zanne.

Mike piantò bene i piedi per terra e attese che l'apparizione si facesse avanti.

— Buoni, maledetti cani — disse l'apparizione, parlando lentamente.

— Cordie — la salutò Mike, abbassando l'arma.

Dale vide ora che i denti e i corpi scuri ai lati di Cordie appartenevano a due grossi cani: un dobermann e una sorta di pastore tedesco. La ragazzina li teneva al guinzaglio con quelle che sembravano strisce di cuoio non conciato.

— Che ci fai, qui? — chiese Mike, continuando a guardare lungo il vicolo anziché fissare lei.

— È quello che potrei chiedere anch'io — ribattè Cordie Cooke.

Mike non rispose alla domanda, se era una domanda. — Hai visto qualcuno? Qualcuno... molto strano?

Cordie sbuffò. Doveva essere una risata, perché i due cani la guardarono, leccandosi il muso, come per chiedersi se dovessero rallegrarsi insieme a lei. — Di cose strane ne ho visto tante, qui attorno, negli ultimi tempi. Pensavi a qualcuna in particolare?

Mike si voltò leggermente, per parlare sia a Dale e Harlen, sia alla ragazza. — Ero lassù — disse, indicando il finestrino — e ho visto qualcuno dietro il vetro. Qualcuno molto strano.

Dale alzò gli occhi, in direzione del finestrino buio, e si chiese: *Con Michelle?* Sapeva che era una cosa stupida, ma l'idea gli dava un certo fastidio. Harlen guardò la finestra e poi Mike, senza capire; Dale si ricordò che non aveva visto Mike uscire dall'ombra in compagnia di Michelle Staffney.

— Sono appena arrivata — disse Cordie. — Io, Lucifero e Belzebù siamo venuti a vedere chi partecipava quest'anno alla festa degli snob.

Harlen si avvicinò ai cani. — Belzebù e Lucifero? — chiese ironicamente. I cani ringhiarono; il ragazzo rinculò di tre o quattro passi.

— Credevamo che fossi partita — disse Dale. — Tu e tutta la tua famiglia.

Il vestito informe di Cordie si alzò e si abbassò in quella che doveva essere un'alzata di spalle. I cani smisero di guardare Harlen e tornarono a fissare la padrona.

— Mio padre se l'è squagliata — disse la ragazzina, senza enfasi. — Non sopportava quelle maledette cose che venivano di notte. È sempre stato un buono a nulla, quando c'era bisogno di lui. Mia madre, i gemelli, mia sorella Maureen e quel suo fidanzato del cavolo, Berk, sono andati a Oak Hill, da nostra cugina.

— E tu — chiese Mike — dove stai?

Cordie lo guardò come per dirgli: "Se pensi che te lo dica, devi essere scemo".

— In un posto sicuro — rispose. — Perché puntavi la pistola di Jimmy contro di me? Mi hai scambiato per una di quelle creature notturne?

— Creature notturne — disse Mike. — Ne hai viste?

Cordie sbuffò di nuovo. — Perché credi che mio padre sia scappato di casa e mia madre e i miei fratelli siano andati a Oak Hill? Quelle maledette cose arrivavano tutte le notti, e a volte anche di giorno.

— Tubby? — chiese Dale, con un nodo allo stomaco. *La massa pallida sotto l'acqua scura, gli occhi che si aprivano di scatto, come quelli di una bambola.*

— Tubby e il Soldato, e la vecchia che è morta, e altri ancora, che, a guardarli, sembravano bambini, ma erano ridotti a poche ossa coperte di stracci.

Dale scosse la testa. La tranquillità con cui Cordie accettava quegli avvenimenti incredibili era talmente assurda da fargli venire la voglia di ridere e di continuare a ridere, senza smettere più.

Mike sollevò la mano sinistra - lentamente, perché i cani ringhiavano - e l'appoggiò sulla spalla della ragazza. Cordie parve trasalire al contatto.

— Scusa se non siamo venuti a cercarti — disse — ma abbiamo tentato di capire che cosa sta succedendo, e abbiamo passato il tempo lottando e fuggendo. Avrei dovuto pensare a te.

Cordie piegò leggermente la testa, con un movimento quasi canino. — Pensare a me? — chiese, in uno strano tono di voce. — Che cavolo dici, O'Rourke?

— Dove hai il fucile? — le chiese Harlen.

Cordie sbuffò di nuovo. — I miei cani sono meglio di quel vecchio fucile. Ce l'ho sempre, ma preferisco farle attaccare dai cani, quelle cose, se provano a farsi vedere di nuovo.

Mike si era incamminato lungo il vialetto, e ora tutti lo seguirono. L'unico rumore che si udiva era quello della ghiaia che scricchiolava sotto i loro piedi e sotto le zampe dei cani. Poi si levò un applauso dal giardino degli Staffney, ma quel rumore sembrava ormai lontano.

— Allora, hanno cercato di prenderti? — chiese Mike.

Cordie sputò in terra. — Due notti fa, Belzebù ha strappato gran parte della mano sinistra alla cosa che una volta era Tubby. Grattava contro i vetri per entrare a prendermi.

— Entrare dove? — chiese Harlen. Continuava a guardare i cespugli scuri ai due lati della strada e la sua testa si gkava di scatto a destra e sinistra, come un metronomo.

Cordie non rispose. — Voi ragazzi volete vedere qualcosa di ben più strano del vostro uomo alla finestra? — chiese invece.

Dale sentì nella propria mente la risposta: *No, grazie, ne facciamo a meno...* Ma non disse niente. Harlen, che era troppo indaffarato a scrutare in mezzo alle ombre, non si curò di rispondere. Mike chiese — Dove?

— Qui vicino. Certo che se dovete ritornare alla festa di Miss Mutande di Seta...

Dale si chiedeva: *E se non fosse Cordie? Se l'avessero presa?* Ma assomigliava a Cordie, parlava come Cordie, aveva l'*odore* di Cordie...

— Qui vicino, *quanto*? — insistette Mike. Si era fermato. Erano ormai a una trentina di metri dal granaio degli Staffney, ma non erano ancora giunti al singolo lampione del viottolo. In molti dei cortili vicini c'erano cani che abbaiavano: Belzebù e Lucifero li ignorarono con sdegno quasi principesco.

— Il vecchio impianto del grano — disse Cordie, dopo qualche istante.

Dale rabbrividì. Gli impianti di sollevamento del grano si trovavano a mezzo chilometro di distanza: dal vialetto occorreva passare nella Catton Road e poi superare la ferrovia, fino a incontrare la vecchia strada che portava dalla cittadina alla discarica. L'impianto era stato abbandonato quando la Monon Railroad aveva sospeso il servizio ferroviario per Elm Haven, all'inizio degli anni Cinquanta.

— Io non ci vengo — disse Harlen. — Lasciamo perdere. — Si girò di scatto verso il punto da cui un cagnolino grosso come la testa di Belzebù tirava il guinzaglio per uscire da uno dei cortili.

— Che cosa c'è, laggiù? — chiese Mike. S'infilò la pistola nella cintura dei jeans.

Cordie fece per dirgli qualcosa, ma s'interruppe. Trasse il respiro. — Dovete vederlo — disse infine. — Non so che cosa significhi, ma so che non mi credereste, se non lo vedeste.

Mike si girò per un istante verso il giardino degli Staffney, da cui giungevano voci e risate. — Ci serve una luce — disse.

Da una tasca del suo vestito informe, Cordie prese una grossa torcia elettrica a quattro batterie. Quando premette l'interruttore, un forte raggio illuminò i rami, dieci metri più in alto. Poi la ragazza la spense.

— Allora, andiamo — disse Mike.

Dale li seguì verso il cerchio di luce giallastra del lampione, ma Harlen non si mosse. — Io non vengo — brontolò.

Mike si strinse nelle spalle. — Va bene, torna indietro. Poi ti ridarò la pistola. — Si allontanò con Dale, Cordie e i due cani.

Harlen li raggiunse di corsa. — Al diavolo, vengo. Voglio riaverla questa sera. — Secondo Dale, invece, non voleva rifare da solo il mezzo isolato fino alla casa degli Staffney.

Quando giunsero alla fine del viottolo e svoltarono nella Catton Road, non videro alcuna luce. I campi di granturco a nord della strada frusciavano nella leggera brezza che portava fino alle nari dei ragazzi l'odore di vegetazione in crescita. Le stelle erano molto brillanti.

Con Cordie e i cani che facevano da battistrada, si diressero verso il bi-

nario della ferrovia e la linea scura degli alberi.

Le carcasse erano appese a uncini.

Dall'esterno, la porta del vecchio impianto di sollevamento del grano era parsa invalicabile per la presenza di una catena e di un grosso lucchetto. Ma Cordie aveva mostrato come la barra di metallo a cui era fissata la catena si potesse sfilare dal legno, senza difficoltà

I cani non vollero entrare. Uggiolarono, tirarono il guinzaglio, mostrarono il bianco degli occhi.

— Non hanno paura di attaccare i morti che camminano — disse Cordie, legandoli a un anello, all'esterno della porta. — Ma non gli piace quello che c'è qui dentro. Non sopportano l'odore.

Non lo sopportava neppure Dale. Il magazzino principale era profondo trenta metri e alto come una casa di due piani, e il soffitto era sostenuto da un reticolato di pali di legno e di travi di ferro. Da una fila di queste travi pendevano le carcasse.

Cordie passò la lampada sulle carogne scuoiate e appese in aria, e i ragazzi si tapparono il naso e la bocca e camminarono lentamente, battendo le palpebre per il puzzo insopportabile. L'aria era piena di mosche che ronzavano, a sciami.

Quando Dale vide le carcasse - la carne lacerata e le ossa - in un primo istante credette che fossero umane. Poi riconobbe una pecora, un vitello, appesi per le zampe di dietro, a testa in giù, il collo piegato in una posizione impossibile e aperto in un osceno sorriso. Poi un'altra pecora, un grosso cane, un altro vitello. C'erano almeno venti carcasse, appese su un lungo canale-colatoio, fatto di barili tagliati a metà.

Cordie si avvicinò al vitello e indicò il collo. Era stato inciso profondamente, fin quasi a staccare la testa dal corpo. — Capito cosa hanno fatto? Secondo me, li hanno appesi *prima* di tagliargli la gola. — Indicò i vari punti. — Il sangue cade qui, su questi barili inclinati, e poi finisce in quel tubo. Possono caricarlo senza faticare a portare fuori i secchi.

— Caricarlo? — chiese Dale. Poi capì. Qualcuno aveva usato quella specie di condotto per portare il sangue fino alle vecchie banchine di carico... *e poi? Dove lo avevano portato?*

All'improvviso, a causa del puzzo di carne putrefatta, dell'odore del sangue, del ronzio di milioni di mosche, Dale si sentì girare la testa. Raggiunse la finestra più vicina, aprì il gancio, sollevò il vetro e respirò a pieni polmoni l'aria della sera. Su di lui, gli alberi nascondevano il cielo. Sotto di

lui, la luce delle stelle si rifletteva su due rotaie arrugginite.

— Conoscevi già questo posto? — Mike chiese alla ragazza. Aveva uno strano tono di voce, come se fosse in soggezione.

Cordie si strinse nelle spalle, passò la luce della torcia lungo le travi. — Da qualche giorno. Una di quelle *cose* ha preso il mio cane, l'altra sera. Seguendo le tracce, sono arrivata qui.

Harlen cercava di usare un pezzo della sua fascia per tapparsi il naso. La sua faccia, dietro lo scialle di seta, era pallidissima. — Tu sapevi di questo posto e non l'hai detto a nessuno?

Cordie puntò la luce verso Harlen.

— E a chi avrei dovuto dirlo? — rispose la ragazza. — Al nostro preside? O a quello stronzo di Barney? O forse al nostro giudice di pace?

Harlen girò la testa dall'altra parte, perché la luce gli dava fastidio agli occhi. — Sempre meglio di niente, Cristo.

Cordie si avviò lungo la fila delle carcasse, puntando il forte raggio di luce sulle costole e sulla carne, e poi sul colatoio arrugginito e sporco di sangue. Il sangue era scuro e denso come melassa, alla luce della lampada. L'intero condotto era così pieno di mosche da dare l'impressione che il metallo stesso si stesse muovendo.

— L'ho detto a voi, no? — replicò la ragazza. — Quando ho visto che c'era una novità, oggi, mi sono decisa a parlarne con qualcuno.

Era arrivata all'ultima carcassa della fila, in fondo al magazzino; ora sollevò la lampada.

— Gesù Cristo! — disse Harlen, facendo un balzo indietro.

Mike aveva continuato a tenere la pistola abbassata, da quando erano entrati. Adesso la sollevò e fece un passo avanti.

L'uomo appeso lassù era stato legato come gli animali - le caviglie unite tra loro con molti giri di fil di ferro, il tutto agganciato a un vecchio uncino - e a una prima occhiata il suo corpo era simile a quello delle pecore e dei vitelli: nudo, con le costole che risaltavano sotto la pelle, la gola tagliata così profondamente che la testa era quasi staccata dal corpo. Dale pensò che il collo sembrava la bocca di uno squalo bianco, con qualche pezzo sporgente di carne e di cartilagine al posto dei denti. Sotto il mento c'erano delle righe rosse così intense da dare l'impressione che avessero rovesciato su di lui un secchio di vernice di quel colore.

Cordie si accostò al colatoio e, puntando la luce verso il cadavere, l'afferrò per i capelli e gli sollevò la testa.

— Gesù — ansimò Dale. Sentì la sua gamba destra vibrare di proprio

accordo e posò la mano sulla coscia per farla smettere.

— J.P. Congden — sussurrò Mike. — Capisco perché non potevi avvertire il giudice di pace.

Con un brontolio, Cordie lasciò libera la testa. — Lui è nuovo — disse. — Ieri non c'era. Venite a vedere una cosa, però.

I ragazzi si fecero avanti. Harlen continuò a tapparsi il naso mediante la fascia, Mike a puntare la pistola. Dale si sentiva tremare le ginocchia. Si allinearono lungo il colatoio come avventori lungo il bancone del bar.

— Vedete qui? — disse Cordie, afferrando Congden per i capelli e tirandolo verso di sé, in modo che si potesse osservare bene il cadavere. Il filo cigolò. — Vedete?

La bocca dell'uomo era spalancata, come se fosse pietrificata in un urlo. Un occhio li fissava ciecamente, ma l'altro era quasi chiuso. La faccia era coperta di strisce di sangue colato dalla gola, ma c'era anche dell'altro. A Dale occorse qualche istante per vederlo.

La tempia dell'ex giudice di pace era piena di piccole ferite e il suo cuoio capelluto era quasi staccato dall'osso, come se gli indiani avessero cominciato a scotennarlo e poi avessero cambiato idea.

— Anche sulla spalla — disse Cordie, parlando in tono distaccato, ma leggermente incuriosito, un po' come avrebbero potuto parlare un medico legale durante un'autopsia o il padre di Digger mentre imbalsamava. — Vedi questi?

Dale li vedeva. Fori. Tagli. Sembrava che qualcuno l'avesse punzecchiato decine di volte con un punteruolo appuntito e perfettamente tondo: non tanto da ucciderlo, ma qualcosa di terribile.

Il primo a capire fu Mike. — Un fucile da caccia — disse, guardando gli altri due ragazzi. — Si è trovato proprio ai margini della rosa dei pallini.

A Dale occorse un istante per capire. Poi ricordò. *Uno degli assalitori era corso direttamente verso Mike. Poi Mike aveva sparato. Il cappello dell'uomo era volato via; e l'uomo era rotolato sull'erba.*

Dale si sentì di nuovo girare la testa. Dovette fare ritorno alla finestra per respirare l'aria pura. Sentì volare le mosche... altre mosche che si precipitavano all'interno.

Cordie lasciò dondolare il cadavere. — Mi chiedevo se sono stati i suoi amici a farlo, o se c'è qualcun altro che dà la caccia a quelle creature.

— Usciamo fuori — disse Mike, con voce tremante. — Parliamone lì.

Alla finestra, Dale fissava gli alberi scuri e respirava lentamente, in attesa che i suoi occhi si adattassero al buio, quando all'improvviso ci fu un'e-

splosione di luci e di rumori. Si staccò di scatto dalla finestra e si lasciò cadere sulle assi del pavimento.

Mike prese la lampada di Cordie e la spense, poi posò a terra un ginocchio e sollevò la pistola. Harlen fece per correre via, battè contro il colatoio e per poco non ci finì dentro; il suo braccio buono finì nel sangue raggrumato. Migliaia di mosche si levarono in volo.

Il magazzino venne illuminato all'improvviso da scoppi di luce vivissima provenienti dall'esterno, dapprima bianche di fosforo, poi rosse, poi di un verde che diede l'impressione che le carcasse fossero coperte di una muffa fosforescente. Le esplosioni di luce filtravano attraverso i vetri polverosi, e il suono dell'esplosione entrava dal finestrino che Dale aveva aperto. Solo Cordie Cooke rimase immobile, limitandosi a sollevare in direzione della luce la faccia tonda. Fuori, i suoi cani abbaiavano come pazzi.

— Oh, merda — protestò Harlen, pulendosi la mano sui jeans. Il sangue venne via sotto forma di strisce scure. All'esterno, le esplosioni raddoppiarono di numero e di intensità. — Sono soltanto quei maledetti fuochi artificiali di Michelle Staffney.

Tutti tornarono a respirare. Dale si rizzò a quattro zampe, guardando in mezzo alle ombre e osservando le carcasse che comparivano e poi scomparivano improvvisamente, a seconda dei capricci dei lampi di luce dei razzi: verde e rosso, rosso puro, pelle nuda e costole sporgenti e gole tagliate, azzurro, azzurro e rosso, bianco, rosso, rosso, rosso... Dale sapeva che stava vedendo una cosa che non sarebbe mai riuscito a dimenticare, fino all'ultimo dei suoi giorni. E sapeva che, fino all'ultimo dei suoi giorni, avrebbe cercato di dimenticare quel che aveva visto.

Senza dirsi niente, i ragazzi rimisero a posto la barra di metallo e il lucchetto, poi rientrarono nella notte e s'incamminarono verso la città.

32

Venerdì 15 luglio, la giornata sorse senza avere un'alba. Il cielo era coperto di nubi basse e pesanti e con il passaggio dalla notte al mattino si limitò ad assumere una diversa sfumatura di grigio. Ma anche se le nubi rimasero basse e minacciose per tutto il giorno, il promesso temporale non giunse. L'afa continuò a gravare sulla città e sui campi.

Alle dieci del mattino, tutti i ragazzi erano riuniti sul prato di Kevin Grumbacher: osservavano la Vecchia Central School mediante il binocolo di Mike e parlavano a bassa voce.

— Vorrei andare a vedere di persona quel magazzino del grano — diceva Kevin. Però, non sembrava eccessivamente convinto.

— Fa' pure — disse Jim Harlen — ma io non vengo. A questo punto potrebbero già esserci altri cadaveri. E può darsi che anche il tuo finisca con gli altri.

— Non ci andrà nessuno — disse Mike, a bassa voce. Osservava le finestre e le porte della vecchia scuola, che erano sbarrate da assi di legno.

— Mi chiedo che cosa se ne facciano, del sangue — disse Lawrence. Era sdraiato sullo stomaco, girato verso il basso, e masticava uno stelo di trifoglio.

Nessuno osò fare ipotesi.

— Non ha importanza che cosa ne facciano — disse Mike. — Sappiamo che la cosa là dentro... la cosa camuffata da campana... ha bisogno di sacrifici. Si nutre di dolore e di paura. Leggigli quella parte del libro che hai avuto da Ashley-Montague, Dale.

Harlen sbuffò. — Che ha *rubato* da Ashley-Montague, vorrai dire.

— Leggi, Dale — ripetè Mike, senza abbassare il binocolo.

Dale sfogliò il libro. — La morte è la corona di tutto — lesse Dale. — Così dice il *Libro della legge. Agape* è uguale a novantatré, settecentodiciotto è uguale alla Stele sei sei sei, per l'Apocalisse della Cabbala...

— No, leggi l'altra parte — disse Mike. Abbassò il binocolo. Aveva gli occhi stanchi. — La parte sulla Stele della Rivelazione.

— È una specie di poesia — spiegò Dale. Si abbassò il berretto sugli occhi.

Mike annuì. — Leggi.

Dale cominciò a leggere, in una sorta di cantilena:

La Stele è il Padre e la Madre del Magus
La Stele è la Bocca e l'Ano dell'Abisso,
La Stele è il Cuore e il Fegato di Osiris;
All'Equinozio Finale
Il Trono di Osiris nell'Est
Contemplerà il trono di Horus nell'Occidente
E i giorni avranno un limite.
La Stele richiederà il Sacrificio,
Di cibo, di profumi, di scarabei e di
Sangue degli innocenti;
La Stele premierà coloro

Che la servono.
E nel Risveglio degli Ultimi Giorni,
La Stele sarà creata di due
Degli Elementi: terra e aria,
E potrà essere distrutta solo dagli
Altri due.
Perché la Stele è la Madre e il Padre del Magus;
Perché la Stele è la Bocca e l'Ano dell'Abisso.

I ragazzi, mentre Dale leggeva, si erano seduti in cerchio. Alla fine Lawrence chiese: — Cos'è l'"ano"?

— È uno come te — rispose Harlen.

— È un pianeta — lo interruppe Dale. — Come Urano.

Lawrence annuì.

— Che cosa sono gli altri due affari? — chiese Harlen. — Gli altri due elementi. Quelli che potrebbero distruggere la Stele.

Kevin incrociò le braccia. — Terra, aria, fuoco e acqua — disse. — I greci e gli altri prima di loro pensavano che queste fossero le basi di tutto. Terra e aria la creano... fuoco e acqua potrebbero distruggerla.

Mike prese in mano il libro e lo fissò, come se cercasse di trame qualcosa di più. — A quanto abbiamo visto io e Dale, è l'unica citazione della Stele della Rivelazione contenuta nel libro.

— E abbiamo solo gli appunti di Duane ad assicurarci che la Stele c'entra con queste cose.

Mike posò il libro. — Di Duane e di suo zio Art. E tutt'e due sono morti.

Kevin guardò l'orologio. — Va bene, ma a che cosa ci serve?

Mike tornò a sedere. — Ripetici quello che hai detto del camion di tuo padre.

Kevin prese a parlare con il tipo di cantilena con cui Dale aveva letto il libro.

— È un'autobotte per il latte, da duemila galloni — disse. — Il serbatoio è tutto di acciaio inossidabile. Mio padre prende l'autobotte ogni mattina, tolta la domenica, e va a raccogliere il latte dalle cisterne di raccolta, nelle fattorie. Parte presto, verso le quattro e mezzo del mattino, e ha due percorsi distinti: ogni giorno ne fa uno. Oltre a portare il latte alla centrale, ne preleva un campione, lo pesa, controlla la qualità e si occupa del pompaggio.

"Il nostro camion ha una centrifuga da mille e ottocento giri al minuto,

molto più veloce delle normali pompe elettriche aspiranti, che arrivano a quattrocento giri al minuto. Mio padre può trasferire circa trecento litri al minuto dalla cisterna della fattoria al serbatoio del camion. Per farlo gli occorre una presa da 230 volt, ma tutte le fattorie ne hanno una.

"Nel compartimento in fondo all'autocisterna, mio padre tiene la rastrelliera dei campioni e il liquido refrigerante. Lì c'è anche la pompa. Il tubo è nei contenitori rossi sotto il serbatoio: quelli che assomigliano ai contenitori dei tubi nel carro dei pompieri.

"A volte vado con lui, ma di solito non arriva a casa prima delle due del pomeriggio, e io ho altri lavori da fare; così mi guadagno lo stipendio della settimana pulendo il serbatoio e la cabina, e rifornendolo di carburante."

Kevin s'interruppe per riprendere fiato.

— Facci vedere di nuovo la pompa della benzina — disse Mike.

I cinque ragazzi raggiunsero l'altro lato della casa. In cima al viale d'accesso, il signor Grumbacher aveva costruito un grosso capannone di lamiera per contenere l'autocarro, e tra le sue doppie porte e la casa c'era uno spiazzo che serviva per girare e che ospitava anche la pompa. A Dale era sempre sembrato giusto che quel suo vicino così meticoloso avesse la propria pompa della benzina.

— La centrale del latte ci ha aiutato a pagarla — disse Kevin. — Ernie tiene chiuso la mattina presto e la domenica, e alla centrale non volevano che mio padre andasse tutte le volte fino a Oak Hill per fare rifornimento.

— Ripetici — disse Mike. — Quanto tiene il serbatoio del carburante?

— Mille e duecento galloni — rispose Kevin.

Mike si passò il dito sul labbro inferiore. — Meno dell'autocisterna.

— Sì.

— C'è una serratura sulla pompa — disse Mike.

Kevin la toccò. — Sì. Ma mio padre tiene la chiave nel cassetto della scrivania. Il cassetto è aperto. Mike annuì; attese.

— Il coperchio da cui riforniscono di benzina il serbatoio è qui in terra — disse Kevin, mostrandolo agli altri. — Anch'esso ha la serratura, ma la chiave è assieme a quella della pompa.

I ragazzi tacquero per qualche momento. Mike camminò avanti e indietro sulla ghiaia del vialetto. — Allora, penso che sia tutto a posto — disse. Non sembrava del tutto convinto.

— Perché domenica mattina? — chiese Dale. — Perché non domani mattina, sabato? O oggi?

Mike si ravviò i capelli. — Domenica è l'unico giorno in cui il padre di

Kevin stia a casa. Al pomeriggio è troppo occupato in laboratorio. Noi dobbiamo fare in fretta. L'ora migliore è quando si alza il sole. A meno che non vogliate agire di notte.

Dale, Kevin, Lawrence e Harlen si scambiarono un'occhiata. Nessuno parlò.

— E poi — proseguì Mike — la domenica mi sembra la giornata... *giusta.* — Si guardò attorno, come un sergente che passa in rassegna i suoi soldati. — Intanto, prepariamoci.

Harlen schioccò le dita. — Questo mi fa venire in mente che ho una sorpresa per voi.

Li portò fino alla sua bicicletta, che era posata in terra sul prato. C'era una borsa di plastica, appesa al manubrio. Harlen ne trasse due walkie-talkie.

— Dicevi che potevano servire — ricordò a Mike.

— Ehi — disse Mike, prendendone uno. Schiacciò un pulsante e si sentì il fischio dell'elettricità statica. — Come sei riuscito a farteli dare da Sperling?

Harlen si strinse nelle spalle. — Sono tornato alla festa. Ieri sera, per qualche minuto. Tutti erano dietro la casa, a mangiare la torta. Sperling aveva lasciato le radio sul tavolo. Secondo me, chi non si preoccupa di sorvegliare la propria roba, in realtà non ha davvero voglia di tenersela. E poi si tratta solo di un prestito.

— Già — disse Mike. Aprì la radio e controllò la batteria.

— Le ho cambiate questa mattina — lo informò Harlen. — Funzionano fino a un chilometro e mezzo. Le ho provate con mia madre, prima.

Kevin sollevò un sopracciglio. — Dove le hai detto di averle prese?

Harlen sorrise. — Un premio di una lotteria che si è tenuta dagli Staffney. Sai come sono i ricchi: grosse feste, grossi regali.

— Proviamoli — disse Lawrence, prendendo uno dei walkie-talkie e saltando sulla bici. Un attimo più tardi si stava già allontanando lungo la Second Avenue.

I ragazzi si sdraiarono sull'erba. — Base a Red Rover — disse Mike, parlando al microfono della piccola radio. — Dove sei? Passo.

Dall'altoparlante giunse la voce di Lawrence, debole e gracchiante per i rumori di fondo, ma perfettamente udibile. — Sto passando in questo momento davanti all'emporio. Vedo tua madre che lavora all'interno, Mike.

Harlen prese il walkie-talkie. — Devi dire "passo". Passo.

— Passo passo — disse Lawrence, dall'altoparlante.

— No — disse Harlen. — Solo "passo".

— Perché?

— Lo devi dire quando hai finito di parlare, in modo da farci sapere che hai finito. Passo.

— Passo — disse Lawrence, tra un ansimo e l'altro. Chiaramente, pedalava in fretta.

— No, stupido — disse Harlen. — Di' qualcosa d'altro, e *poi* "passo".

— Va' al diavolo, Harlen. Passo.

Mike riprese la piccola radio. — Dove sei?

La voce di Lawrence era nettamente più debole. — Sono uscito dal parco; ora sono sulla Broad Street. — E dopo un istante: — Passo.

— È quasi un chilometro e mezzo — disse Mike. — Ottimo. Adesso puoi fare rientro, Red Rover.

— Oh, *perdio*! — disse Lawrence.

Dale afferrò il walkie-talkie. — Non bestemmiare, maledizione. Che cosa c'è?

La voce di Lawrence era molto bassa, ma a causa del fatto che parlava piano, non della distanza. — Ehi, ho appena scoperto dove si trova il Camion del Recupero!

Per riempire di benzina le bottigliette di Coca-cola fu sufficiente una mezz'ora. Dale portò gli stracci.

— E il contatore della pompa? — chiese Mike. — Tuo padre non tiene il conto della benzina consumata?

Kevin annuì. — Sì, ma siccome sono io a fare il rifornimento, il registro lo tengo io. Non si accorgerà dei pochi litri che mancano. — Tuttavia, non sembrava molto soddisfatto dell'inganno.

— Va bene — disse Mike. Si piegò sulle ginocchia per disegnare una piantina sulla terra, dietro il capannone dei Grumbacher. Dale e Lawrence infilarono le bottiglie di Coca-cola in un cestello del latte, fornito da Kevin.

— Questo è il piano.

Disegnò la Main Street, poi la Broad e il parco. Aggiunse il viale d'accesso della vecchia casa degli Ashley-Montague.

— Sei sicuro che il camion fosse in questo punto? — chiese a Lawrence.

— E che fosse davvero il Camion del Recupero?

Lawrence lo guardò con indignazione. — Certo, che ne sono sicuro!

— È qui in mezzo agli alberi? Nel vecchio frutteto dietro le rovine?

— Sì. Ed è coperto di rami; ci sono una rete e altre cose. Come quella faccenda che usano i soldati.

— Mimetizzato — disse Dale. Lawrence annuì.

— Va bene — disse Mike. — Adesso sappiamo dov'è stato per tutto questo tempo. C'era anche da aspettarselo, in un certo senso. Ora, il problema è questo: vogliamo agire oggi stesso?

— L'abbiamo già votato — disse Harlen, seccato.

— Certo — disse Mike — ma sai quanto sia rischioso.

Kevin si piegò sulle ginocchia e raccolse una manciata di ghiaia, poi se la lasciò scivolare in mezzo alle dita. — Penso che sia ancor più rischioso lasciare in circolazione quel camion fino a domenica. Quando passeremo all'azione secondo il nostro piano, potrebbe intervenire.

— Sì, e anche le "cose" che scavano sottoterra — disse Mike. — Qualunque siano.

Kevin riflette. — Certo, ma non possiamo fare niente per eliminarle. Però, sparito il camion, avremo eliminato un fattore importante.

— E poi — sussurrò Dale, con la voce tagliente come una lama — Van Syke e quel maledetto camion hanno cercato di uccidere Duane. Probabilmente, anche il camion era presente, quando Duane è morto.

Mike usò il bastoncino per grattarsi la fronte. — D'accordo, abbiamo votato. Siamo d'accordo. Allora, facciamolo. Il problema è: chi e dove. Dove aspettiamo e chi va a fare la "bici-civetta" per tirarselo dietro.

I quattro ragazzi si chinarono a guardare la piantina della città disegnata da Mike.

Harlen indicò il punto che rappresentava la casa degli Ashley-Montague.

— Perché non attaccarlo dove si trova? — chiese. — Laggiù, la casa è già bruciata tutta.

Mike si servì del bastoncino per fare un profondo buco nel terreno. — Sì, potrebbe andare bene se il camion fosse vuoto. Ma se facessero quello che temiamo?

— Possiamo attaccarlo laggiù — disse Harlen.

— Possiamo davvero? — chiese Mike, fissandolo negli occhi. — Ci sono alberi davanti, e il frutteto dietro, ma possiamo fare tutto in tempo? Come possiamo avvicinarci? Abbiamo molta roba da portare. Inoltre, le rovine della casa sono vicine ai margini della città, a un solo isolato dalla caserma dei pompieri. E laggiù c'è sempre un paio di volontari, seduti a far niente.

— Allora, dove proponete? — chiese Dale. — Dobbiamo anche decide-

re chi farà da esca.

Per un istante, Mike si rosicchiò l'unghia del pollice. — Sì, deve essere un posto abbastanza isolato, per spingere Van Syke ad agire. Ma deve essere vicino alla città, per poter tornare indietro in fretta se le cose non dovessero andare come previsto.

— L'Albero Nero? — chiese Kevin.

Dale e Mike scossero la testa con decisione, tutt'e due nel medesimo istante.

— Troppo lontano — disse Mike. Pensava ancora al pericolo che avevano corso la mattina precedente.

Con il dito, Lawrence allungò verso il nord la linea della First Avenue e disegnò un cerchietto, nel punto corrispondente all'incrocio con la strada per Jubilee College.

— E la torre dell'acqua? — chiese. — Potremmo uscire dal campo da baseball e risalire dietro questa fila di alberi. Poi sarebbe facile tornare indietro.

Mike annuì, riflette per un istante, poi scosse la testa. — Non abbiamo una sufficiente copertura — disse. — Per ritornare, occorrerebbe attraversare il campo di gioco, che non offre nascondigli, e il camion potrebbe percorrerlo facilmente... e assai più in fretta di noi.

I ragazzi aggrottarono la fronte e tornarono a studiare la piantina tracciata nella polvere. In cielo, le nubi erano basse; l'umidità era più forte che mai.

— E se prendessimo in considerazione l'altro estremo della città? — chiese Harlen. — Verso la Grange Hall?

— No — disse Mike. — Le bici-civetta dovrebbero percorrere la Hard Road, e laggiù non ci sono alberi dietro cui nascondersi. Il camion le travolgerebbe. Inoltre, non potremmo ritornare con le bici, ma dovremmo passare per i campi, dietro il cimitero protestante.

— Io non voglio avere niente a che fare con i cimiteri — asserì Dale. Harlen si asciugò la fronte. — Allora, si ritorna alla mia proposta di attaccarlo nel punto dov'è nascosto. Sembra l'unico posto possibile.

— No, aspetta — disse Mike. Aggiunse al disegno la Broad Avenue, fino alla Catton Road, disegnò due isolati e tracciò la linea della ferrovia. — E il vecchio impianto di sollevamento del grano? È lontano dalla città, ma abbastanza vicino perché le bici-civetta possano raggiungerlo.

— È territorio *loro* — disse Dale, inorridito alla sola idea di ritornarci. Mike annuì. I suoi occhi grigi erano quasi luminosi, adesso, come ogni

volta che pensava a qualcosa che gli piaceva.

— Sì — disse — ma questo li incoraggerà a darci la caccia, a inseguire le nostre bici-civetta. Inoltre, ci sono due possibili strade per ritirarci... — Tracciò alcune righe. — La stradina a est dei binari, la Catton Road e la vecchia strada per la discarica. E gli alberi e il binario della ferrovia, se fossimo costretti a lasciare le bici.

— Il camion potrebbe passare lungo la ferrovia — disse Kevin. — La distanza tra le sue ruote è superiore a quella tra le due rotaie.

— Ci sono le traversine; rischierebbe di rompersi le sospensioni — disse Harlen.

Kevin si strinse nelle spalle. — Ha buttato giù una rete ed è entrato in un campo, per inseguire Duane.

Mike guardò la piantina come se bastasse la concentrazione a fargli trovare un piano migliore. — Qualcuno ha un'altra idea?

Nessuno l'aveva.

Mike cancellò la piantina. — Va bene. Quattro di noi si preparano, e il quinto va a fare da civetta. Io.

Lawrence scosse la testa. — No — disse. — Il camion l'ho trovato io. Quel lavoro spetta a me.

— Non dire sciocchezze. Hai le ruote troppo piccole. Non riusciresti a sfuggire neppure a un invalido su una sedia a rotelle.

Lawrence strinse i pugni. — Posso battere in qualsiasi momento quella tua carriola piena di ruggine, O'Rourke. E, mentre tu corri, posso perfino girarti attorno.

Mike sospirò e scosse la testa.

— Ha ragione — disse Dale. — La tua bici non è abbastanza veloce, Mike. Però, non può essere lui... — Indicò il fratello. — Devo essere io. La mia bici è la più nuova; inoltre, abbiamo bisogno di te nel luogo dell'attacco. Come lanciatore, vali molto più di me.

Mike riflette per alcuni istanti. — Va bene — disse alla fine. — Ma se, quando vai verso la casa, non vedi nessuno, devi comunicarcelo con il walkie-talkie, e noi veniamo ad attaccare il camion. Chiaro? Lo attacchiamo laggiù e non ci preoccupiamo della caserma dei vigili del fuoco.

Harlen sollevò la mano come se fossero a scuola. — Dovrei essere io — disse. Era pallido e gli tremava la voce. — Voi avete due mani per lanciare le bottiglie. Io posso soltanto fare da esca.

Kevin rise. — Chi fa da esca — disse — deve avere due mani. È meglio che tu aspetti con noi.

Mike sorrideva. — E tu, Kevin, non ti offri volontario per fare l'eroe?

Kevin Grumbacher scosse la testa, senza sorridere. — Lo farò più che a sufficienza domenica.

— Se arriveremo fino a domenica — mormorò Dale.

— Aspetta — disse Harlen. — Portiamo con noi le armi?

Mike riflette per un istante, poi rispose: — Sì, ma non le useremo se non ne avremo assolutamente bisogno. Il vecchio impianto non è molto lontano dalla città. Qualcuno potrebbe sentire gli spari e avvertire Barney.

— La gente dei dintorni penserà che sparano ai sorci, nella discarica — disse Dale.

— Cosa che corrisponde pressappoco al vero — rispose Mike. Guardò i compagni. — Iniziamo?

Fu Lawrence a rispondere. — Sì, ma vado io a fare da civetta. Dale può accompagnarmi, se vuole, ma io l'ho trovato e io vado a cercarlo. È inutile discutere.

Harlen sbuffò. — E che cosa vorresti fare, mezza cartuccia? Dire a mammina che non te lo lasciamo fare? O trattenere il respiro finché non sei tutto blu?

Lawrence incrociò le braccia sul petto, li guardò tutti e sorrise lentamente.

33

Dale e Lawrence attraversarono la Main Street e si fermarono nel parcheggio, a lato del parco. Dale s'infilò attorno alla testa la cinghia del walkie-talkie e schiacciò il pulsante di trasmissione; avevano dato a Mike, Kevin e Harlen quindici minuti per raggiungere la posizione.

— Red Rover a Base Dresda. Siamo al parco. Passo. — L'idea di chiamare "Base Dresda" l'altro gruppo era stata di Kevin. D padre aveva prestato servizio come navigatore nell'aeronautica, durante la guerra.

— Ricevuto, Red Rover — rispose Mike. La sua voce era debole e piena di scariche. — Qui tutto pronto.

Lawrence era pronto alla partenza - era curvo sul manubrio e rideva come uno sciocco - ma Dale non voleva ancora partire.

— Mike — disse il ragazzo più grande, scordandosi dei codici radio — vedranno i nostri walkie-talkie.

— Sì, ma non possiamo farci niente. Piuttosto, fa' in modo che non li vedano Chuck Sperling e Digger Taylor.

Dale si guardò attorno con sospetto; poi capì che era una battuta. Ah, ah.

— Red Rover?

— Sì, Base?

— Parlate alla radio solo quando non vi possono vedere dal camion. Per il resto del tempo, tenetele dietro la schiena. Probabilmente non se ne accorgeranno.

— Ricevuto — disse Dale. Avrebbe preferito avere una delle pistole. Avevano deciso di lasciare a casa il fucile a doppia canna di Dale, ma Base Dresda aveva con sé, nascosti negli zaini, la .38 di Harlen, la grossa .45 del padre di Kevin e il fucile a canne mozze della nonna di Mike. Dale e Lawrence avevano la radio e le bici.

— Partiamo — disse Dale. Si mise la radio dietro la schiena e si avviò lungo la Broad Street, con Lawrence al fianco.

Quando si avvicinarono alla casa degli Sperling, Dale guardò il fratello. — L'avresti davvero detto a nostra madre?

Lawrence sorrise. — Certo... l'ho trovato io. È il mio camion, in un certo senso, e nessuno può togliermelo.

— Sì, ma finirai nel cassone del Camion del Recupero, con tutte le altre carcasse, se non farai esattamente come ti dirò io. Chiaro?

Lawrence gli fece spallucce.

Si fermarono all'inizio del viale circolare che portava alla vecchia villa degli Ashley. — Di qui non puoi vederlo — sussurrò Lawrence. — Devi essere più vicino alla casa.

— Un momento. — Dale prese il walkie-talkie. Sentiva una forte pressione alla vescica e si pentì di non essere passato da casa prima di uscire. — Base Dresda, rispondete. Passo.

Dopo tre chiamate, Mike rispose.

— Stiamo salendo lungo il viale d'accesso. — Pedalarono lentamente, mettendosi nel centro della carreggiata per evitare i rami e i rovi. Poi, all'improvviso, Dale si fermò e si nascose dietro un albero, subito imitato da Lawrence. — Base Dresda, Base Dresda, qui Red Rover.

— Parla, Red Rover.

— Lo vedo. È proprio dove diceva la mezza cartuccia. Lawrence diede un pugno al fratello, sul braccio.

— Lascia il pulsante in posizione di trasmissione — disse Mike — e appenditi la radio al collo. Controlliamo se si sente.

Dale staccò le mani dalla radio. — Prova — disse. Oltre alla vescica gonfia, aveva anche la bocca asciutta. — Uno, due, tre... — Poi sollevò il

walkie-talkie.

— Sì, Red Rover, ti sento. Parla forte quando vuoi che ti sentiamo. Qui siamo pronti, Dale. E voi?

— Anche noi. — Con una forte tensione, Dale raddrizzò la bici e strinse più volte il manubrio.

— Ricorda — disse Mike. — Non correre rischi. Non credo che siano disposti ad attaccarvi in città, in piena luce. Se vi blocca la strada, infilatevi in un garage o in qualche luogo simile. Chiaro?

— Sì.

— Non avvicinarti al camion, neanche se non lo vedi reagire — disse Mike. Ne avevano già discusso a lungo. — Qualunque cosa succeda, il punto di raccolta è fissato nel parco. Non perdete tempo lassù.

— Ricevuto — disse Dale. Abbassò la radio. — Andiamo — disse a voce alta.

Lawrence passò davanti a lui, quando giunsero in cima alla salita. Il Camion del Recupero era quasi invisibile, nascosto sotto una vecchia rete e alcuni rami. Era infilato tra una vecchia serra dai vetri rotti e una lunga baracca di lamiera arrugginita. Una persona che si fosse trovata per caso a passare lungo il vialetto avrebbe scambiato il camion per una delle tante *dépendance*, vuote e abbandonate, della vecchia casa.

Dale si augurò che fosse davvero abbandonato.

Si fermarono accanto alla stretta torre di mattoni buciacchiati che un tempo costituiva il focolare e il camino. I resti della casa erano sommersi sotto i cespugli, e dallo spazio buio della cantina si vedevano spuntare unicamente alcune travi annerite. In quello che un tempo era stato il *patio* posteriore si vedeva ancora una pompa a mano, di ghisa, dalla linea floreale; tra i ragazzi correva la diceria che gli abitanti della casa affogassero i cani in quell'abbeveratoio.

Il Camion del Recupero era immobile e dava un'impressione afosa, soffocante, alla luce piatta e grigiastra del cielo. Sul parabrezza si rifletteva una cappa di nuvole grigie.

Lawrence smontò di sella e si fermò accanto alla bici, fissando con aria interrogativa il fratello. Dale si guardò alle spalle, si assicurò che lungo il viale non ci fosse nessuno, e disse: — Dài.

Le pietre non mancavano, in quel punto; un tempo, il viale era pavimentato di ciottoli. Il primo tiro di Lawrence fu abbastanza accurato da colpire il tettuccio della cabina di guida, a una decina di metri di distanza. Il secondo sasso colpì un parafango.

— Per ora, nessuna reazione — disse Dale, parlando abbastanza forte, in modo che chi ascoltava alla radio potesse sentirlo. La sua prima pietra mancò il bersaglio. La seconda finì sulla rete e sui rami che mimetizzavano il camion. Il puzzo di carne putrefatta era molto intenso.

Il terzo sasso scagliato da Lawrence colpì la striscia di metallo tra le due metà del parabrezza. Il quarto, lanciato lungo una traiettoria molto tesa, ruppe il fanale di destra. Il camion, però, rimase immobile; e, anche attorno a esso, niente si mosse.

Dale stava girando la bici e Lawrence diceva: — Non credo che ci sia nessuno... — quando si sentì l'avviamento del Camion del Recupero, il ruggito del motore, la marcia che veniva ingranata. Con un gran chiasso di lamiera sbattuta, l'autocarro uscì sobbalzando dallo spazio tra le due costruzioni, e i rami volarono via, le alte sponde del piano di carico strapparono la rete.

— Via! — gridò Dale, lasciando cadere la pietra e saltando in bici. Il suo piede sinistro scivolò sul pedale e Dale, per poco, non picchiò contro il tubo - il colpo all'inguine porta a piegarsi su se stessi e a rimanere immobili per un'ora - ma riuscì a fermarsi in tempo (anche se per poco non finì a terra con la bici). Poi abbassò la testa e sollevò la schiena e prese a pedalare furiosamente. Lawrence era tre metri davanti a lui e non si guardava alle spalle; tutt'e due i ragazzi percorsero di gran carriera il lungo viale in mezzo a due pareti di vegetazione, con il Camion del Recupero a venti metri dalle biciclette. Il ruggito e il fetore dell'autocarro si avventarono su di loro, travolgendoli come un'onda di marea.

— Passami gli accendini — disse Mike, rivolto a Harlen. Erano stesi sul tetto di lamiera dell'impianto di sollevamento del grano, dietro la sbiadita insegna della società cooperativa che l'aveva gestito, a circa quattro metri d'altezza sulle banchine di carico. Kevin era dall'altra parte della stradina, sul tetto del magazzino. Il compito di portare gli accendini era stato affidato a Harlen, che, al momento del loro incontro, si era controllato in tasca e aveva assicurato di averli con sé.

Adesso Harlen si toccò la tasca e fece la faccia stupita. — Mi sono dimenticato di...

Mike lo afferrò per la maglietta e quasi lo sollevò in aria. — Non fare lo stronzo, Jim.

Sorridendo, Harlen gli mostrò cinque accendisigari, tutti carichi di benzina. Un tempo, il padre di Harlen li collezionava; erano rimasti per tre an-

ni in fondo al cassetto.

Mike ne lanciò due a Kevin, se ne infilò uno in tasca e tornò dietro l'insegna. D'improvviso la radio prese a gracchiare, con la voce di Dale: — Ci sta inseguendo!

Il Camion del Recupero era più veloce di quanto non avessero sospettato, e si lanciò dietro di loro lungo il viale, scalando le marce. Anche se i ragazzi avevano mezzo isolato di vantaggio, il pesante autocarro li avrebbe raggiunti prima che riuscissero ad arrivare nella Main Street. Alla loro sinistra c'erano ampi cortili che portavano soltanto alla ferrovia e ai campi di mais; alla loro destra, la strada che portava alla casa di Sperling non aveva uscita.

Dale raggiunse Lawrence e lo superò; girando la testa, vide che la cabina rossa e il radiatore arrugginito del Camion del Recupero si stavano avvicinando rapidamente. Il ragazzo girò a sinistra, tagliando attraverso il parco, e sentì l'urto del marciapiede contro la ruota posteriore. I due ragazzi passarono uno a sinistra e uno a destra del monumento ai Caduti, s'infilarono fra le panchine, davanti al Caffè del Parco, e passarono poi sul marciapiede davanti alla Taverna di Carl.

Dale aggrottò la fronte, abbassò la testa e la schiena sul manubrio. L'inseguimento non si svolgeva come preventivato: dovevano spingere il camion verso nord, ma adesso l'autocarro si era fermato per lasciar passare un altro veicolo e svoltava nella Main... dalla parte opposta a quella preventivata.

— Andiamo — disse a Lawrence, e, con la bici, scese dal marciapiede. Lawrence scese nello stesso istante. Una giardinetta suonò con irritazione il clacson, quando i due ragazzi le tagliarono la strada e presero a pedalare contromano in direzione della Third Avenue.

Il Camion del Recupero era a mezzo isolato di distanza, dietro di loro, e viaggiava a cinquanta all'ora. Dale scorse un movimento, dietro il finestrino illuminato dal sole, quando il camion sterzò per oltrepassare la linea di mezzeria. *Van Syke, o chiunque lo guidi, se ne frega degli eventuali testimoni,* pensò Dale. *Cerca di investirci qui, in mezzo alla città.*

Dale gridò qualcosa al fratello; tutt'e due i ragazzi svoltarono a sinistra, sfiorando la siepe della casa del dottor Viskes. C'era un fosso, tra il marciapiede e la Third Avenue, e se uno di loro ci fosse caduto, il Camion del Recupero l'avrebbe raggiunto.

Nessuno dei due cadde nel fosso. Dale e Lawrence se lo lasciarono allo

spalle e sfrecciarono lungo il marciapiede della Third Street, in direzione nord. Un vecchio con il bastone - Cyrus Whittaker, parve a Dale - li minacciò quando gli sfrecciarono accanto.

Il Camion del Recupero svoltò nella Third Street.

Ancora un isolato e i due ragazzi sarebbero passati davanti alla casa dove il dottor Roon affittava una stanza, poi sarebbero giunti in vista della Vecchia Central School. Dale non voleva vedere nessuno di quei luoghi, anche se aveva la tentazione di attraversare il cortile della scuola e di dirigersi verso la propria casa. La madre avrebbe visto il pazzo che li inseguiva e avrebbe telefonato a Barney o allo sceriffo di Oak Hill...

Dale diede un ordine a Lawrence ed entrambi i ragazzi tagliarono a sinistra, lungo la Church Street. Il camion giunse all'incrocio con un ritardo di alcuni secondi e dovette rallentare per lasciar passare un camioncino.

Dale salì con la bici sul marciapiede e si diresse a nord, verso la biblioteca e la costruzione dalla facciata intonacata che ospitava il Centro Giochi di Ewalt e che adesso aveva le porte chiuse e sbarrate da assi di legno. Erano quasi giunti alla casa della signora Doubbet, quando Dale si guardò alle spalle e si accorse che il camion era scomparso. Non l'aveva visto svoltare nella Church Street dietro di loro.

— Merda! — esclamò Dale, fermandosi e girando la bici. Lawrence si fermò accanto a lui, e tutt'e due si guardarono alle spalle lungo la strada che avevano percorso, in attesa che il tettuccio rosso del camion comparisse lungo la Church Street.

Il Camion del Recupero uscì dal viottolo dietro di loro, silenzioso come un gatto, e abbattè la siepe divisoria della vecchia Doppie Chiappe.

Lawrence scattò per primo, pedalando lungo il marciapiede e imboccando il vicolo più vicino, dietro l'ufficio postale. Dale gli fu subito alle calcagna, e disse ad alta voce la propria posizione, in modo che gli amici lo sentissero al walkie-talkie. Forse Mike gli rispose, ma Dale non udì la risposta.

Il Camion del Recupero svoltò nel vicolo, dietro di loro, a una ventina di metri di distanza. Lawrence svoltò bruscamente a sinistra, nel cortile della signora Andyll, chinò la testa per evitare la corda del bucato, passò con la ruota sull'angolo di un'aiolà, poi si lanciò lungo il viale d'accesso, in direzione di Church Street.

Ci lasceremo alle spalle il camion, pensò Dale, *ma siamo di nuovo nella direzione sbagliata.*

Invece, non si lasciarono alle spalle il camion. Van Syke svoltò dietro di

loro, scavando grandi solchi nel giardino e nel prato della signora Andyll. La cabina strappò quattro fili del bucato: quando imboccò il vialetto, aveva dietro di sé una specie di gran pavese, composto di lenzuola e di vestiti a fiori.

Dale e Lawrence imboccarono la Church Street, piegarono la schiena e rizzarono le gambe per pedalare più in fretta. Il Camion del Recupero accelerò ed entrò nella strada dietro di loro. Dale si guardò alle spalle e vide che uno dei fanali era acceso.

Poco prima di arrivare alla chiesa di San Malachia, Dale svoltò a sinistra e s'infilò tra una casa e un garage separati da solo un metro di spazio, sfrecciò davanti a una signora e a un bambino seduti sul bordo di una tinozza e passò sulla catena di un dobermann prima che il cane si accorgesse che due intrusi erano entrati in giardino. I due ragazzi arrivarono al viottolo e svoltarono di nuovo a est. Dale scorse il camion: correva lungo la stradina adiacente alla ferrovia, mezzo isolato dietro di loro.

I due ragazzi imboccarono la Quinta per raggiungere la Depot Street. Tutt'e due ansimavano: ormai avevano esaurito l'energia iniziale, quella data loro dalla paura. Le gambe cominciavano a fargli male. *Siamo appena a metà strada,* pensò Dale.

Il Camion del Recupero per poco non arrivò all'incrocio prima di loro.

Dale vide la cabina rossa girare l'angolo vicino al vecchio scalo ferroviario, e immediatamente svoltò nel vicolo che passava dietro il garage degli Staffney. *Dove Mike ha visto il suo amico prete, E se adesso saltasse fuori da qualche nascondiglio e bloccasse le nostre bici?*

Dale cercò di non pensarci e diede un'occhiata a Lawrence. Vide che aveva la faccia rossa come un pomodoro e i capelli bagnati come se si fosse tuffato, ma che sorrideva.

Il Camion del Recupero s'infilò nel vicolo dietro di loro e scalò le marce; con le sue alte sponde, abbatté rami e cespugli. Lungo tutto il vicolo, i cani presero ad abbaiare all'impazzata.

Quando giunsero alla Catton Road, Dale piegò la testa verso il walkie-talkie e gridò la loro posizione. Non avevano molto margine di manovra.

A quarantacinque all'ora, giunsero al passaggio a livello, e le loro bici volarono per quattro o cinque metri, prima di toccare di nuovo terra, al di là dei binari. Il Camion del Recupero ruggì ancor più forte, come imbaldanzito dalla presenza degli alberi e dalla solitudine del luogo.

Dale s'immaginò che il Soldato o una delle altre *cose* uscisse dagli alberi e mettesse piede sullo stretto viottolo davanti a loro, che gonfiasse le gote

e allungasse le labbra nel modo descritto da Mike. Pedalò con maggiore foga, gridando a Lawrence di muoversi, *muoversi.*

Si diressero verso la piccola spianata dove sorgevano ancora, in mezzo alle erbacce, il magazzino e l'impianto sollevatore abbandonati. Guardandosi alle spalle, Dale vide che il Camion del Recupero si fermava all'imboccatura della stradina, come un grosso cane che si guardava attorno, sicuro di avere bloccato la preda ma ancora cauto e timoroso.

Come avevano stabilito, Lawrence corse avanti, passando tra l'impianto di sollevamento, con sul tetto l'insegna sbiadita, e il lungo magazzino. Era uno stretto passaggio dove si recavano i carri per farsi pesare e per scaricare il grano, ma era abbastanza grande per il Camion del Recupero. Appena.

Il camion, però, non entrò nel passaggio.

Dale si era fermato all'imboccatura della strettoia, prima del peso, e ora aveva un piede sul terreno e l'altro sul pedale. Respirava profondamente e fissava il camion, a venti metri di distanza. *E se Van Syke avesse un fucile?*

Van Syke diede un colpo d'acceleratore, in folle. Dale sentiva il fetore del carico e vedeva le gambe irrigidite di due mucche e di un cavallo, che sporgevano al di sopra delle sponde; riusciva perfino a vedere il braccio, peloso e abbronzato dal sole, del guidatore... ma il camion non pareva intenzionato ad avvicinarsi.

Che cosa fa? Aspetta i rinforzi? Che quel maledetto camion abbia una radiotrasmittente? Che Van Syke possa chiamare Roon e gli altri?

Dale smontò e rimase fermo accanto alla bicicletta. Gli pareva di sentire, dietro di sé, le grida silenziose degli amici. *Se ci sono ancora. Magari li hanno già presi... hanno preso Lawrence quando è entrato... e hanno intrappolato me.*

Fissò il camion, vide che oscillava come se il guidatore lasciasse la frizione senza staccare il piede dal freno.

Dale sollevò la mano destra e mostrò al guidatore, ancora invisibile, il dito medio.

Il Camion del Recupero partì, schizzando ghiaia e sollevando una nube di polvere.

Dale non aveva il tempo di salire sulla bici. La spinse di lato e corse via, tra l'impianto e il magazzino, con le scarpe da tennis che facevano un rumore sordo sulle assi di legno del peso. Non era ancora giunto alla fine dell'edificio quando sentì alle proprie spalle il ruggito del Camion del Recupero.

La fiamma si accese al primo colpo, lo straccio imbevuto di benzina che faceva da miccia prese fuoco, e Mike sollevò il braccio per scagliare sul tettuccio dell'autocarro la bottiglia di Coca-cola piena di Shell super. Però, ciò che vide, quando il Camion del Recupero passò sotto di lui, lo immobilizzò per una frazione di secondo, cosicché la bottiglia, anziché sul tettuccio, cadde sul carico. Oltre alle carcasse di animali, il carico era costituito da altre cose - cose *umane* - che sembravano dissotterrate da vecchie tombe: terra scura, stracci scuri, carne nera e il biancore delle ossa.

Un secondo dopo il lancio di Mike, anche Harlen scagliò la sua bottiglia; poi, tutt'e due guardarono Kevin, che, dirimpetto a loro, scagliava la propria.

La molotov di Mike esplose sul retro del camion, incendiando la carcassa rigonfia di una mucca, la carne rinsecchita di un cavallo e gli stracci di alcuni cadaveri. Quella di Harlen colpì il retro della cabina e la cosparse di benzina, ma non riuscì a prendere fuoco. La bottiglia di Kevin colpì la ruota anteriore sinistra ed esplose in una palla di fiamme.

Arrivato all'angolo dell'edificio, Dale girò a sinistra, e per poco non si scontrò con Lawrence, ancora sulla bici. Il ragazzino di otto anni pareva pronto a uscire per fare da esca al Camion del Recupero, quando l'autocarro uscì dalla strettoia del peso. Il piano di carico era in fiamme e la ruota scagliava da tutte le parti fiamme e gocce di gomma fusa.

Mike e Harlen afferrarono altre due bottiglie e corsero fino al bordo del tetto, senza preoccuparsi di essere visti. Accostarono l'accendino alla miccia e si prepararono a girare la ruota zigrinata.

Il Camion del Recupero frenò nel cortile posteriore dell'impianto e prese a girare in cerchio, freneticamente. Era in trappola. A ovest c'era una catasta, alta più di due metri, di traversine e rotaie, che si estendeva per almeno quindici metri lungo la riva di un piccolo corso d'acqua. A sud, davanti al passaggio con il peso, gli alberi formavano come una parete compatta. A est, dal magazzino, partiva un canale di scolo, profondo un metro e mezzo, che serviva a separare il cortile dalla massicciata ferroviaria.

Per un momento, Mike pensò che l'autocarro volesse saltare il fosso per scavalcare il binario, ma all'ultimo momento il guidatore frenò e svoltò a sinistra per fare una conversione a *U*. Per un istante, le due ruote posteriori destre rimasero sospese sul vuoto; poi il camion tornò a gettarsi contro Dale e Lawrence.

— Correte via! — gridarono Mike, Harlen e Kevin, ma i due fratelli non avevano certamente bisogno di quel suggerimento. Senza smontare dalla

bici, Lawrence salì sulla rampa che portava sulla banchina di carico del magazzino, e Dale, ansimando, lo seguì dopo un attimo. Fecero in tempo a sparire sotto il tetto dove, con bottiglia e accendino, era appostato Kevin; poi sopraggiunse il camion. Le fiamme che si levavano dalla ruota sinistra e dal suo parafango erano quasi spente.

Mike capì le intenzioni di Van Syke un attimo prima che, con il parafango sinistro, urtasse contro la colonna che sosteneva il tetto dove si trovavano lui e Harlen. La banchina di carico, dall'altra parte del passaggio, era troppo alta per il camion, ma il tetto dell'impianto era appoggiato su tre colonne, disposte parallelamente alla pesa.

Harlen gridò qualcosa, mentre accendeva la molotov e la scagliava, immediatamente imitato da Mike. Poi il tetto s'inclinò, l'insegna cadde sul peso, la borsa di Mike e la radio volarono via, i ragazzi e tutto il resto caddero a terra in una nube di polvere.

La molotov di Harlen esplose sulla cabina del camion; un attimo più tardi, la seconda bottiglia lanciata da Kevin colpì la parte posteriore dell'abitacolo e diede fuoco alla benzina che già vi si trovava. Kevin corse lungo la tettoia, preparandosi a lanciare un'altra bottiglia.

Il Camion del Recupero avviò di nuovo il motore e avanzò lungo lo stretto passaggio, con l'intenzione di travolgere Harlen e Mike, ancora semi-intontiti dopo la caduta. Il camion colpì legno e metallo, piegò grandi sezioni di lamiera ondulata - Mike lo fissò con espressione vacua, ed ebbe l'impressione che un bulldozer venisse contro di loro - ma la colonna spezzata dal camion era profondamente incassata nel cemento, e non gli permetteva di avanzare.

Le macerie bloccavano il passaggio.

Mike si alzò in piedi, aiutò Harlen ad alzarsi e con l'altra mano prese la sacca. Si avviò verso le banchine di carico, poste dirimpetto al tetto crollato, mentre il camion faceva retromarcia.

La parte sinistra del parabrezza si era spezzata e Mike vide il fucile e il braccio che si allungava per prenderlo, proprio mentre Dale e Lawrence giungevano al bordo della banchina di carico. — A terra! — gridò Mike.

Dale afferrò per il braccio il fratello e si nascose dietro una pila di casse di legno, proprio mentre il fucile sparava una, due... tre volte. Dietro i ragazzi, un vetro impolverato andò in frantumi; i pezzi caddero vicino a loro.

Mike aveva perso l'accendino nella caduta; ora cercò in tasca quello di scorta, accese lo straccio imbevuto di benzina e scagliò la bottiglia contro il radiatore del camion, a dieci metri di distanza. La bottiglia, però, toccò

terra troppo presto, rotolò sotto il camion ed esplose, avvolgendo di fiamme il motore e le due ruote anteriori. Mike afferrò Harlen e lo nascose dietro un mucchio di calcinacci mentre la canna usciva dal finestrino spezzato e sparava due volte. I proiettili si piantarono nel legno, dietro di loro.

Kevin scagliò una bottiglia contro il predellino di destra. Ne scagliò un'altra nella massa di carcasse che bruciavano, all'interno del cassone.

Il Camion del Recupero indietreggiò, girò, e si lanciò lungo il passaggio: era avvolto dalle fiamme. Quando arrivò alla fine del passaggio, non voltò a destra, in direzione della città, ma a sinistra.

— L'abbiamo preso! — gridò Harlen, mettendosi a saltare per la gioia.

— Non ancora — disse Mike, portando con sé la pesante borsa e correndo a prendere la bici, che era nascosta dietro l'impianto di sollevamento. Solo in quel momento si accorse che il camion aveva dato fuoco alla parete dell'impianto, che era di legno, e alle travi del tetto, cadute in terra quando era crollato. Il fuoco si stava già estendendo alla parete del magazzino: laggiù, la segatura e il legno, secchi da cent'anni, prendevano fuoco ancor più in fretta della benzina che aveva innescato l'incendio.

Dale attraversò di corsa il passaggio e andò a recuperare la bici - miracolosamente, il Camion del Recupero non l'aveva schiacciata durante uno dei suoi passaggi - afferrò il manubrio e saltò sul sellino mentre già era in corsa. Lawrence lo superò, mettendosi all'inseguimento del camion anche se era privo di armi. Mike e Harlen montarono in sella e si allontanarono dall'impianto di sollevamento, dove le fiamme erano ormai arrivate al primo piano.

— Passiamo tra gli alberi! — gridò Mike, prendendo una scorciatoia fra i tronchi che portava alla vecchia strada per la discarica. Supponeva che il camion intendesse arrivare alla strada nuova e poi ritornare verso la città passando accanto alla linea ferroviaria, ma, quando uscirono dagli alberi e imboccarono la strada coperta di ghiaia, videro che il Camion del Recupero era a un centinaio di metri di distanza e che si dirigeva verso la discarica. Dal veicolo si levava una nuvola di fumo nero e si scorgeva il chiarore di qualche fiamma.

I ragazzi abbassarono la schiena e pensarono soltanto a pedalare più svelti che mai, con le bici che sobbalzavano sui due solchi e sulle pietre della vecchia strada.

Mike era il primo, e raggiunse il Camion del Recupero proprio mentre arrivavano allo spiazzo dove abitavano i Cooke e un'altra povera famiglia. Le due baracche parevano abbandonate.

In qualche modo, Mike riuscì a prendere una bottiglia, a tenerla contro il manubrio e a cercare l'accendisigari mentre si avvicinava al camion.

Dal finestrino del guidatore uscì la canna del fucile.

Mike frenò, slittò sulla ghiaia, pedalò con forza per mettersi dietro il camion e si spostò tutto a destra quando arrivarono all'ultimo tratto della strada per la discarica. Dale, Lawrence, Kevin e Harlen lo seguirono, in fila indiana.

Mike scorse di nuovo la faccia affilata di Karl Van Syke - rideva come un folle, circondato dalle fiamme che avvolgevano la cabina - e vide sollevarsi di nuovo il fucile. Il ragazzo scagliò la bottiglia di Coca-cola, la cui miccia aveva già preso fuoco, dentro il finestrino, dalla parte del passeggero.

L'esplosione fece saltare quanto rimaneva del parabrezza. Il calore costrinse Mike a gettarsi dietro il camion; quel che vide, per poco non lo spinse a gettarsi nel fosso.

La carcassa della mucca - o del cavallo, o tutt'e due - gonfia di metano e degli altri gas della decomposizione, esplose, innaffiando di fiamme e di pezzi di carne putrefatta gli alberi ai due lati della strada.

Ma non fu questo a far rimanere a bocca aperta Mike.

Le figure scure, putrescenti, che un tempo erano umane, parvero contorcersi e colpirsi tra loro, quando le fiamme le circondarono... gli inquilini di qualche cimitero svuotato, che cercavano di rizzarsi in ginocchio, in piedi, ma non avevano muscoli, tendini, ossa che glielo permettessero. Le *cose* brune si divincolarono e si contorsero, finendo poi l'una tra le braccia dell'altra quando l'intero gruppo di carcasse cominciò a bruciare.

Giunto all'entrata della discarica, l'autocarro in fiamme non si fermò davanti alle porte di legno del cancello. Le assi si spaccarono con un suono secco come colpi di fucile; un attimo dopo, il grosso camion si trovò all'interno del deposito e prese a sobbalzare sui solchi e sui monticelli di terra da riporto, inseguito da cinque ragazzi in bicicletta.

Il Camion del Recupero s'inoltrò quanto più poté in mezzo alle montagnole di rifiuti, gomme consumate, sofà sfondati, vecchie Ford Modello-T arrugginite e immondizia organica marcia, prima di inclinarsi sulla sinistra e di fermarsi sul ciglio di un salto di dieci metri, nella parte non ancora riempita. I ragazzi si fermarono ad alcuni metri di distanza e aspettarono che il camion si girasse e cercasse nuovamente di travolgerli.

Il camion, però, non si mosse. Ormai le fiamme avevano avvolto cabina e cassone; le assi di legno delle sponde erano strisce parallele di fuoco.

— Niente potrebbe sopravvivere a un fuoco simile — disse Kevin, fissandolo a occhi sgranati.

Come se il guidatore l'avesse sentito, la portiera avvolta dalle fiamme si aprì e ne uscì fuori Karl Van Syke, con la tuta annerita e fumante, la faccia sporca di sudore e di fuliggine, le braccia arrossate dal calore. Il suo sorriso andava quasi da un orecchio all'altro. In mano aveva un fucile da caccia grossa.

I ragazzi si guardarono attorno e fecero per partire di gran carriera, ma il riparo più vicino era a una ventina di metri di distanza: un campo di mais, alla loro sinistra. Da loro all'ingresso della discarica, dove si alzavano gli alberi più vicini, c'erano quasi cento metri.

— A terra! — gridò Mike, buttando a terra la bici e riparandosi dietro di essa. Si guardò attorno, cercando un avvallamento del terreno che gli permettesse di nascondersi.

Gli altri ragazzi si gettarono a terra e cercarono di strisciare verso qualche vecchio pneumatico o qualche barile arrugginito che offrisse un riparo. Harlen aveva in pugno la .38, ma non poteva sparare... la distanza era troppo grande.

Van Syke lasciò il veicolo in fiamme e fece due passi verso di loro. Sollevò il fucile e prese attentamente la mira, puntandolo contro la testa di Mike O'Rourke.

Mentre la portiera si apriva e Van Syke scendeva dal camion, una piccola figura accompagnata da due cani era salita in cima al più alto mucchio di rifiuti. Ora lasciò liberi gli animali e disse: — Addosso! — con voce straordinariamente bassa.

Van Syke si girò a guardare in quella direzione proprio mentre il primo cane - il dobermann chiamato Belzebù - copriva gli ultimi sei metri di terreno. Voltò il fucile in quella direzione e sparò, ma il grosso animale scuro era già balzato e l'aveva colpito. Tutt'e due finirono dentro la cabina incendiata del camion. Poi arrivò il grosso pastore tedesco chiamato Lucifero, che addentò le gambe di Van Syke, ancora intente a scalciare.

Mike recuperò dalla sacca il fucile a canne mozze, vide che Kevin estraeva dalla cintura la .45 del padre. Tutt'e cinque i ragazzi corsero verso il camion mentre Cordie scendeva lungo la montagnola di rifiuti.

Una delle gambe di Van Syke, nel suo agitarsi, agganciò con il piede la portiera semiaperta, che si chiuse su di lui e sul cane. Cordie e Mike corsero davanti agli altri, ma in quell'istante il serbatoio del carburante posto sotto il camion prese fuoco, e un perfetto fungo di fiamma si innalzò fino

all'altezza di venti metri. Mike e la ragazzina vennero sollevati e scagliati a terra e il cane lupo chiamato Lucifero, bruciacchiato e uggiolante, si accucciò ai loro piedi. Belzebù era ancora nella cabina; Dale e Lawrence afferrarono Mike e Cordie e li allontanarono, continuando a osservare le due forme scure che ancora si muovevano nel vortice di fiamma arancione. Poi ogni movimento si fermò; solo il camion continuò ad avvampare, e riempì l'atmosfera del puzzo di gomma bruciata e di qualcosa di ben peggio.

I sei ragazzi si fermarono a guardare, a una trentina di metri di distanza, perché il grande calore li aveva costretti a indietreggiare. Si riparavano gli occhi, pieni di lacrime, e fissavano la scena. Da dietro gli alberi, dalla direzione dell'impianto di sollevamento del grano, giunse un suono di sirena. Un altro suono di sirena giunse dalla strada che portava alla discarica.

Cordie piangeva e abbracciava il cane, che aveva perso gran parte del pelo.

— Avete trovato il mio nascondiglio, vero? — disse, tra i singhiozzi. — Non potevate lasciarmi in pace?

Harlen stava per dire che non sapevano che lei vivesse nella maledetta *discarica,* Cristo, ma Mike gli fece segno di tacere e chiese: — C'è un altro modo per uscire di qui? Dobbiamo allontanarci prima che arrivi il camion dei pompieri.

Cordie indicò il campo di grano. — Se passaste lungo il binario, vi vedrebbero, ma se fate un chilometro lungo il campo di Meehan, vi troverete sulla strada per Oak Hill, dietro la Grande Hall. Da lì potete passare sulla Hard Road.

Mike annuì, e cercò, con l'occhio della mente, di raffigurarsi la strada da seguire. Corsero alla rete, gettarono le bici dall'altra parte e la scavalcarono.

— Non vieni con noi? — chiese Mike, rivolto a Cordie. Le sirene erano vicine. La ragazza con il vestito sporco e stracciato stava scalando la montagna di rifiuti e continuava a tenere in braccio il cane.

— No — disse. — Andate voi. — Poi si girò verso la grossa pira che, fino a poco prima, era il Camion del Recupero, e sputò. — Almeno, quel bastardo è morto. — Scomparve dietro la montagnola di rifiuti e di vecchi pneumatici.

I ragazzi spinsero le bici nel granturco proprio mentre il primo carro dei pompieri, accompagnato da un gruppo di camioncini, arrivava al cancello sfondato.

Non fu facile spingere le bici per un chilometro, nel terreno soffice, tra

filari di mais alti due metri e distanti tra loro non più di trenta centimetri, ma i ragazzi ce la fecero. Quando arrivarono alla strada per Oak Hill e montarono in bici, per poi dirigersi verso la Old Grange Hall, dove Mike e Dale, in una vita precedente, avevano partecipato ai raduni dei Boy Scout, la nube di fumo nero, densa e pesante, si levava ancora dalla zona della discarica, ormai lontana.

34

Era poco dopo il tramonto, venerdì sera, e Mike sonnecchiava sulla poltrona, nella stanza di Memo, quando sua sorella Margaret venne a dirgli che padre Cavanaugh lo aspettava alla porta.

I ragazzi avevano impiegato quasi un'ora per ritornare a casa dalla discarica. Si erano fermati da Harlen per innaffiarsi reciprocamente con una pompa da giardino, in modo da togliersi di dosso il puzzo di gomma bruciata e di carne bruciata. L'ultima esplosione aveva bruciato le sopracciglia a Mike, che si era stretto nelle spalle e aveva detto che non poteva farci niente, ma Harlen l'aveva portato nella casa, che al momento era vuota, e gliele aveva disegnate con la matita della madre. Kevin aveva cercato di fare battute sull'abilità di Harlen con il trucco femminile, ma nessuno di loro aveva voglia di ridere.

Dopo i primi minuti di euforia per il loro trionfo alla discarica, la realtà degli avvenimenti del mattino li aveva duramente colpiti. Tutti tremavano, compreso Lawrence, e Kevin era corso un paio di volte dietro i cespugli per vomitare, durante il tragitto fino a casa.

I camion e le auto che continuavano a correre verso l'impianto di sollevamento e verso la discarica non contribuivano certamente ad alleggerire la loro tensione. Ma i loro tremiti erano dovuti soprattutto alle immagini che per tutto il pomeriggio si erano rifiutati di lasciarli: *l'uomo e il cane continuavano a lottare, continuavano a muoversi nella massa di fiamme che era la cabina del camion; uomo e animale urlavano insieme per il dolore, le loro urla si confondevano insieme, il puzzo della carne bruciata...*

— Non perdiamo tempo — aveva detto Harlen. Era pallido. — Bruciamo oggi pomeriggio quella maledetta scuola.

— Non possiamo — aveva risposto Kevin. Le sue efelidi erano ben visibili sullo sfondo del pallore della faccia. — Il venerdì, mio padre porta l'autobotte alla centrale, perché facciano l'inventario.

— Allora, bruciamola questa sera — aveva insistito Harlen.

Mike si guardava allo specchio posto sul lavandino della cucina e cercava di muovere le sopracciglia finte. — Voialtri avreste davvero l'intenzione di farlo quando è buio? — aveva chiesto.

Tutti avevano taciuto.

— Domani, allora — aveva detto Harlen. — Durante il giorno.

Kevin aveva smontato la .45 del padre e aveva sparso i pezzi sul tavolo; ora li puliva e li oliava. Con in una mano il caricatore vuoto e nell'altra una molla lunga e sottile, aveva detto: — Mio padre tornerà verso le quattro. Ma io devo lavare l'autobotte e fare rifornimento.

Harlen aveva battuto un pugno sul tavolo. — Allora, al diavolo l'autobotte. Usiamo le bombe molotov..

Mike si era girato verso gli amici. — Voialtri avete un'idea di quanto siano spesse le pareti della Vecchia Central School?

— Almeno trenta centimetri — aveva detto Dale. Sedeva al tavolo ed era troppo stanco per sollevare il bicchiere di aranciata. Aveva l'acqua nelle scarpe, e ogni volta che muoveva i piedi si sentiva il risucchio.

— Diciamo sessanta — lo aveva corretto Mike. — Quel posto è come un fortino, ci sono più mattoni e pietra che legno. Con le finestre sbarrate dalle assi, dovremmo entrare per lanciare le molotov. Siete disposti a farlo... a entrare... anche durante il giorno?

Nessuno aveva parlato.

— La bruceremo domenica mattina — aveva ripreso Mike, appoggiandosi all'acquaio di Harlen. — Dopo il sorgere del sole, ma prima che la gente arrivi in città per andare in chiesa. E useremo l'autobotte e i tubi, come stabilito.

— Da ora a domenica, ci sono due notti — aveva sussurrato Lawrence, parlando tra sé, ma parlando per tutti.

Il grigio della giornata era sbiadito fino a lasciare il posto a un crepuscolo pallido, con l'aria carica di umidità, senza un filo di vento ad alleviarla, e Mike sonnecchiava nella camera di Memo. Il padre faceva ancora il turno di notte e la madre era a letto con il mal di testa. Kathleen e Bella si erano lavate nella vasca di rame, in cucina, ed erano salite nella loro camera per prepararsi ad andare a dormire. Mary era uscita con gli amici e Margaret era in camera da pranzo, a leggere una rivista, quando Mike aveva sentito bussare.

Margaret, sulla soglia della camera, disse a Mike, aggrottando la fronte: — C'è padre Cavanaugh. Dice che ti deve parlare, che è importante.

Mike si sollevò di scatto e dovette afferrarsi ai braccioli della poltrona per non cadere. Memo aveva gli occhi chiusi. Mike riusciva a malapena a distinguere la lieve pulsazione alla base della sua gola.

— Padre Cavanaugh? — Per un attimo rimase talmente disorientato da pensare che fosse un sogno. — Padre Cavanaugh? — ripetè, stupito. — E ti ha... parlato?

Margaret fece una smorfia. — Te l'ho appena detto.

Mike si guardò attorno, in preda al panico. Ai suoi piedi, nella sacca, aveva il fucile di Memo, la pistola ad acqua, due bottiglie molotov, e pezzi di ostia avvolti in un fazzoletto pulito. Sul telaio della finestra c'erano una boccetta di acqua santa e uno dei piccoli portagioie di Memo, contenente un altro pezzo di Eucarestia.

— Non gli avrai detto di entrare... — cominciò Mike.

— Ha detto che preferiva aspettarti nel porticato — rispose la sorella. — Che cos'hai, che non va?

— Padre Cavanaugh è stato malato — disse Mike, guardando il cortile e i campi, dalla finestra. Era buio; mentre sonnecchiava nella poltrona, l'ultimo chiarore del giorno si era allontanato.

— E hai paura di prendere la sua malattia? — chiese Margaret, in tono sprezzante.

— Che aspetto ha? — chiese Mike, avvicinandosi alla porta. Da quel punto poteva vedere il soggiorno, dove era accesa una sola lampada, ma non la porta principale. A quella porta bussavano solo i rappresentanti di commercio.

— Che aspetto ha? — Margaret si rosicchiò la punta di un'unghia. — Pallido, mi pare. Ma la lampada è rotta, e laggiù è buio. Vuoi che vada a dirgli che nostra madre è a letto con il mal di testa?

— No — disse Mike, deciso. — Resta qui. Controlla Memo. Non uscire, qualunque cosa tu senta.

— Michael... — cominciò la sorella, con la voce incrinata.

— Parlo *sul serio* — disse Mike, con un tono che nessuno avrebbe potuto mettere in discussione, neppure una sorella maggiore. La accompagnò alla sedia. — Resta qui, finché non sarò ritornato. Chiaro?

Margaret si massaggiò il braccio dove Mike l'aveva afferrata. — Sì — disse, con voce tremante — ma...

Senza badarle, intanto, Mike aveva preso la pistola ad acqua, se l'era infilata nella cintura, sotto la maglia, aveva messo sul letto di Memo l'ostia avvolta nel fazzoletto e stava già andando alla porta.

— Ciao, Michael — disse padre Cavanaugh. Sedeva sulla sedia di vimini, in fondo al porticato. Tese il braccio verso il dondolo. — Vieni, siediti.

Mike chiuse la porta dietro di sé, ma non si avvicinò al dondolo. Se l'avesse fatto, padre Cavanaugh sarebbe finito tra lui e la casa.

Non è padre Cavanaugh!

Però, assomigliava al sacerdote. Portava il vestito nero e il colletto bianco. L'unica luce, in quel punto, era quella che filtrava dall'interno della casa, ma anche se il sacerdote era pallido - quasi cinereo - non si vedeva traccia dei fori che Mike gli aveva visto sulla faccia, la sera prima. *Ieri sera era sospeso dietro il vetro della finestra di Michelle. Sospeso a che cosa?*

— Pensavo che steste male — disse Mike, teso.

— Non più, Michael — rispose il sacerdote, sorridendo. — Non sono mai stato bene come adesso.

Mike si sentì rizzare i capelli. Era la voce del sacerdote, quella del vero padre Cavanaugh, ma nello stesso tempo conteneva una nota estranea, come se qualcuno avesse messo un magnetofono nello stomaco del sacerdote, con registrata la sua voce, e adesso lo facesse parlare mediante un altoparlante.

— Andate via — sussurrò Mike. In nome di tutti i santi e della Vergine, si pentì di avere dato a Dale il secondo walkie-talkie, quando Harlen aveva voluto tenere il primo. In quel momento, gli era parsa una decisione sensata.

Padre Cavanaugh scosse la testa. — No. Prima dobbiamo parlare, Michael. Arrivare a un accordo.

Mike strinse le labbra e non rispose. Girò la testa verso la finestra di Memo e il prato al di sotto di essa; nel rettangolo di luce proveniente dall'interno della stanza non si scorgeva alcun movimento.

Con un sospiro, padre Cavanaugh si alzò e si sedette sul dondolo, indicando al ragazzo la sedia di vimini. — Siediti, Michael, ragazzo mio. Dobbiamo parlare.

— Parlate — rispose Mike, appoggiando la schiena alla parete della casa, vicino alla finestra di Memo. Davanti a lui, il campo di mais era come una parete scura. Nel giardino si scorgeva qualche lucciola.

Padre Cavanaugh - *non è padre Cavanaugh!* - mosse le mani pallide. Mike non si era mai accorto che le dita del sacerdote fossero così lunghe. — Benissimo, Michael. Sono venuto a proporre a te e ai tuoi giovani amici... come possiamo chiamarla?... una tregua.

— Che tipo di tregua? — chiese Mike. Gli pareva che gli avessero iniettato un anestetico sulla lingua.

Ormai era buio, e il vestito nero del sacerdote si confondeva con il buio della notte: si scorgevano solo le mani, la faccia e il cerchio bianchissimo del suo colletto. — Una tregua che vi permetterà di vivere — disse, senza mezzi termini. — Forse.

Mike cercò di ridere, ma riuscì soltanto a emettere un suono strangolato. — Non vedo perché si debba accettare una tregua. Avete visto com'è finito il vostro amico Van Syke, oggi stesso.

La faccia che galleggiava sul dondolo aprì la bocca e rise, se si può chiamare *risata* l'acciottolio di un mucchietto di pietre dentro una zucca secca.

— Michael, Michael — disse piano il finto sacerdote — le vostre azioni odierne non hanno alcun significato. Il nostro amico, come lo chiami tu, doveva essere... ehm, messo in pensione questa notte stessa.

Mike strinse i pugni. — Come avete messo in pensione il vecchio Congden?

— Esattamente — disse la voce che proveniva dalla profondità della *cosa* in abito da prete. — La sua utilità era ormai davvero alla fine. Aveva altri... ehm... altri servizi da offrire.

Mike si sporse verso la *cosa.* — Chi diavolo siete, *voi*?

Di nuovo l'acciottolio di sassolini. — Michael, Michael, tutte le spiegazioni del mondo sarebbero insufficienti a farti capire la complessità della situazione in cui sei incappato. Cercare di spiegartela sarebbe come voler insegnare il catechismo a un cane o a un gatto.

— Non preoccupatevi — rispose Mike. — Ditemelo lo stesso.

— No — disse seccamente la faccia bianca. Ora, nella sua voce morta, non c'era più la parvenza di convenevoli, di conversazione in tono leggero. — Basti dire che se tu e i tuoi amici accetterete la nostra offerta di una tregua, potrete ancora vedere l'autunno. Forse.

Mike sentì un tuffo al cuore. Sentì che le ginocchia gli si piegavano; dovette appoggiarsi alla parete. Una volta, durante una messa solenne con padre Harrison, anni prima, poco dopo essere stato promosso chierichetto, Mike era svenuto dopo essere rimasto in ginocchio per venticinque minuti. Adesso sentiva lo stesso ronzio alle orecchie. *No, no, devi ascoltarlo.*

— E chi sono questi "noi" di cui parlate? — chiese Mike. Egli stesso si stupì del proprio tono deciso. — Un branco di cadaveri e una campana.

La faccia bianca si mosse avanti e indietro. — Michael, Michael... — Il sacerdote si alzò in piedi, fece un passo verso di lui.

Mike si guardò furtivamente alla sinistra, vide qualcosa della dimensione del Soldato uscire dal campo dirimpetto alla casa e scivolare verso l'aiolà, sotto la finestra di Memo.

— Ordinategli di fermarsi! — esclamò Mike. Impugnò la pistola ad acqua.

La faccia di padre Cavanaugh sorrise. Schioccò le dita; il Soldato si fermò sotto il tiglio, a dieci metri di distanza. Il sorriso di padre C. continuò ad allargarsi, si allargò fino a mostrare tutti i denti, si allargò ancora, fino a dare l'impressione che la faccia dell'uomo si spezzasse in due parti, come se tra di esse ci fosse una cerniera. Poi la bocca impossibile si aprì, e Mike vide altri denti, file e file di denti, che parevano arrivare fino alla gola della creatura.

La creatura-Cavanaugh non finse di muovere le labbra, quando parlò. Ora, la voce giungeva direttamente dal suo ventre. — Arrenditi subito, piccolo verme figlio di puttana, o ti strapperemo dal petto il tuo cuore schifoso... ti staccheremo le palle a morsi e le daremo da mangiare ai nostri servi... ti caveremo gli occhi dalle orbite, come abbiamo fatto con il tuo putrido amico...

— Duane — sussurrò Mike, senza fiato. Il collo e lo stomaco gli facevano male per la tensione. Nelle ombre del prato, il Soldato riprese a scivolare verso la finestra di Memo.

— Ah, sì... — sibilò padre Cavanaugh, facendo un altro passo in direzione di Mike. Sollevò le lunghe dita. La sua faccia parve sciogliersi, la carne si mosse, sotto la pelle, cartilagine e osso si spostarono, il naso e il mento si avvicinarono tra loro per formare la proboscide che Mike aveva visto sulla faccia del Soldato, nel cimitero. *Quando hanno ucciso padre Cavanaugh.*

Non riusciva ancora a vedere i vermi, ma la faccia del prete diventava sempre più simile a un imbuto. La creatura fece un passo verso di lui, sollevando le mani.

— Crepa! — gridò Mike, togliendosi dalla cintura la pistola ad acqua e schiacciando il grilletto.

Per un attimo, la creatura-Cavanaugh parve sorpresa e fece un passo indietro, poi rise, con un rumore simile a quello dei denti contro la lavagna. Alle spalle di Mike, il Soldato scivolò dietro l'angolo della casa.

Mike sollevò con mano ferma la pistola ad acqua e spruzzò un altro schizzo d'acqua sulla faccia della creatura. *Non funziona... non crede.*

Una volta, la loro insegnante di quinta, la signora Shrives, aveva voluto

mostrare loro un esperimento, consistente nel prendere alcune gocce di acido cloridrico da un matraccio e nel versarle - mediante un contagocce - su un'arancia. Però, la vecchia signora aveva accidentalmente rovesciato il matraccio e aveva fatto finire tutto l'acido sull'arancia e sullo spesso tappeto di feltro su cui era posato il contenitore.

Lo stesso rumore, a metà fra il sibilo e lo sfrigolio, ora giunse dalla faccia e dal vestito di padre Cavanaugh. Mike vide la pelle della proboscide arricciarsi ed evaporare, come se l'acqua santa la divorasse. La palpebra sinistra sfrigolò e scomparve, e anche l'occhio cominciò a consumarsi, mentre continuava a fissare Mike da dietro la mano che la *cosa* aveva sollevato per proteggersi. Nella veste nera e nel colletto si aprirono grandi buchi, e dall'interno del corpo giunse un lezzo di carne putrefatta.

Padre Cavanaugh gridò come aveva gridato il cane di Cordie, parecchie ore prima. Poi abbassò la testa deforme e si lanciò contro il ragazzo.

Mike balzò di lato, schizzò altra acqua santa sulla creatura e vide il fumo levarsi dalla sua schiena. All'interno della casa, Margaret, Bella e Kathleen gridavano. Anche la madre di Mike si era svegliata e gridava dalla camera da letto.

— State nelle vostre stanze! — gridò Mike, e corse nel prato.

Il Soldato aveva tolto la rete dal telaio della finestra e cercava di infilare la testa nella stanza di Memo. Le sue dita grattavano già sul legno.

Mike corse verso di lui e gli schizzò sul collo e sulla nuca tutta l'acqua santa che gli rimaneva nella pistola.

La creatura-Soldato non gridò. Dal suo corpo si levò un fetore assai peggiore di quello che si era levato dal Camion del Recupero quando gli avevano dato fuoco; si gettò sull'aiolà sotto la finestra e, strisciando e scalciando, sparì in mezzo ai cespugli.

Mike, girandosi, vide che la creatura-Cavanaugh correva verso di lui. Il ragazzo si abbassò per evitare le sue braccia, lasciò cadere la pistola ad acqua, ormai inutilizzabile, e afferrò il piccolo portagioie di Memo, posato sul davanzale.

Dietro le tendine, il ragazzo scorse la figura di Margaret. Era ferma sulla soglia della camera di Memo e si portava le mani davanti alla bocca. — Mike, che cosa...?

Le lunghe dita di padre Cavanaugh si strinsero sulla spalla di Mike e lo allontanarono dalla luce, lo portarono nell'oscurità sotto il tiglio. L'alta figura del prete si avvicinò al ragazzo.

Mike sentì il puzzo della sua faccia, vide le profonde cicatrici, simili a

quelle lasciate da un potente acido, *sentì* che sotto la pelle e nel lungo tubo della proboscide c'erano *cose* che si contorcevano. Poi padre Cavanaugh si curvò su Mike, e la cartilagine della proboscide fremette sulla sua faccia.

Il ragazzo non ebbe il tempo di guardare la scatoletta. L'aprì, sollevò il grosso pezzo di ostia consacrata e l'accostò all'oscena apertura della proboscide, proprio mentre il suo contenuto premeva per uscire.

Una volta, Mike aveva visto CJ. Congden sparare, con un fucile da caccia calibro 12, contro un'anguria marcia, posata su un paletto, a soli due metri di distanza.

Quel che accadde davanti agli occhi di Mike fu assai peggiore.

La proboscide e la faccia della creatura-Cavanaugh parvero esplodere lateralmente; pezzi di carne bianca, simile a pasta, colpirono la casa e le foglie dei tigli. Ci fu un urlo, che questa volta giunse chiaramente dal ventre della figura, e Mike lasciò cadere l'ostia quando vide indietreggiare la creatura, che si portava le mani a quel che rimaneva della sua faccia.

Mike indietreggiò nel vedere che sull'erba si contorcevano e si dimenavano larve scure, lunghe quindici centimetri, mentre l'ostia s'illuminava di una fosforescenza azzurra. Frammenti della carne di padre Cavanaugh si bilavano e si scioglievano come lumache colte fuori dei loro gusci da una pioggia di sale.

Margaret urlava dalla camera da letto. Mike raggiunse il portico, barcollando, e vide la madre arrivare alla porta - aggrottava la fronte per il dolore dell'emicrania e si stringeva alle tempie un canovaccio bagnato - e tutt'e due guardarono la sagoma di padre Cavanaugh che raggiungeva barcollando la First Avenue, con le mani sulla faccia semidistrutta, ed emetteva un terribile rumore, come quello di una caldaia che si avvicina al punto di esplosione.

— Mike... che cosa...? — chiese la madre, battendo gli occhi per vedere chiaramente, proprio mentre i fari illuminavano la figura che usciva barcollando dagli alberi.

I veicoli non rallentavano mai, quando entravano in città lungo la First Avenue, nonostante il cartello, posto trenta metri prima, che fissava il limite di velocità ai sessanta all'ora. Gran parte dei guidatori continuava agli ottanta o novanta all'ora finché non arrivava alla Hard Road, tre isolati dopo. Il camioncino che stava arrivando viaggiava ai cento se non di più.

Padre Cavanaugh gli si buttò letteralmente davanti, piegato in due per il dolore e tenendosi la faccia tra le mani. Le allargò soltanto all'ultimo momento, nell'udire la frenata.

Il radiatore del camioncino colse il sacerdote direttamente sulla faccia, e il corpo sparì sotto lo chassis e venne trascinato per altri cinquanta metri. Margaret gridò dall'interno della casa e la madre di Mike abbracciò il figlio come per proteggerlo da quella vista.

Quando Mike e la madre giunsero accanto al camioncino, i Somerset, i Miller e i Meyer erano già usciti di casa, a un paio di isolati di distanza si sentiva la sirena di Barney - che veniva raramente usata - in rapido avvicinamento, e il guidatore del camioncino era in ginocchio sull'asfalto, guardava quel che era rimasto del prete, sotto il veicolo, e si copriva la faccia e ripeteva: — Non l'ho visto... mi si è buttato sotto le ruote...

Nonostante lo shock e la paura che gli avevano offuscato i sensi, Mike riconobbe il guidatore: era il signore McBride, il padre di Duane. L'uomo singhiozzava e si teneva al predellino del veicolo.

Mike si allontanò dalla folla e fece lentamente ritorno a casa, mordendosi la mano, tra il pollice e l'indice. Temeva che se avesse allentato la pressione si sarebbe messo a piangere - o a ridere - e non era sicuro di potersi fermare.

35

Sabato 16 luglio fu una delle giornate più scure che si fossero mai avute nell'Illinois in piena estate. A Oak Hill, dove i lampioni erano comandati da cellule fotoelettriche, le luci si spensero alle cinque e mezzo del mattino e si riaccesero alle sette e un quarto. Le nubi scure parvero giungere da tutte le direzioni e fermarsi sugli alberi: a Elm Haven, dove i pochi lampioni erano comandati da un vecchio timer elettrico, posto nella cabina dietro la banca, nessuno si prese la briga di riaccenderli quando il giorno, invece di diventare più chiaro, divenne più scuro.

Il signor Meyer aprì il suo negozio di ferramenta sulla Main Street esattamente alle nove e vide con stupore di avere già quattro clienti: quattro ragazzi - i due Stewart, il figlio di Ken Grumbacher e un altro ragazzo con la fascia al collo - che volevano comprare pistole ad acqua. Tre ciascuno. I ragazzi discussero per parecchi minuti, cercando le pistole che funzionavano meglio e che avevano il serbatoio più grande. Al signor Meyer l'episodio parve un po' strano, ma occorre dire che gran parte di ciò che succedeva in quel mondo nuovo del 1960 gli pareva strano. La vita era più sensata quando aveva aperto il negozio, negli anni Venti, allorché il treno arrivava tutti i giorni e la gente sapeva comportarsi in modo civile.

Alle nove e mezzo i ragazzi erano usciti, con le nuove pistole ad acqua nello zaino, e senza una parola di saluto. Il signor Meyer aveva gridato loro di non parcheggiare le bici sul marciapiede, perché erano pericolose per i pedoni, oltre a essere vietato dalle ordinanze municipali, ma i ragazzi erano già spariti lungo la Broad Avenue.

Il signor Meyer riprese a fare l'inventario degli oggetti impolverati che conservava sugli scaffali vecchi e alti, e di tanto in tanto girò gli occhi verso la vetrina e il parco per aggrottare la fronte a causa della presenza delle nubi nere. Quando andò a fare colazione al Caffè del Parco, un'ora più tardi, sentì che i vecchi, nel dehors, parlavano di "cielo da tornado".

Quel sabato, Mike venne interrogato parecchie volte: da Barney, dallo sceriffo di contea, e anche dalla polizia stradale, che mandò una macchina lunga e scura, con a bordo due agenti.

Il ragazzo cercò di raffigurarsi il rompicapo che lo sceriffo e Barney cercavano di risolvere: Duane McBride e suo zio erano morti in circostanze misteriose; la signora Moon era morta per cause naturali, ma i suoi amati gatti erano stati massacrati; il corpo del giudice di pace era stato trovato carbonizzato in modo da renderlo quasi - ma non del tutto - irriconoscibile nell'impianto di sollevamento del grano, con la gola tagliata, a detta del coroner della contea, mentre quello dell'amico di Congden, Karl Van Syke - carbonizzato in modo da sfidare il riconoscimento immediato, ma identificato grazie alla capsula d'oro di un incisivo - era stato trovato nella carcassa bruciata del Camion del Recupero di proprietà di Van Syke e Congden. Nel camion era stato anche trovato il corpo di un cane, privo di qualsiasi elemento che permettesse di riconoscerlo.

Nei pettegolezzi cittadini, i motivi dell'omicidio erano già stati messi insieme: Congden e Van Syke si condividevano i proventi illeciti delle truffe del giudice di pace, i due soci avevano litigato, c'era stato un omicidio brutale, poi un incidente con la benzina di cui Van Syke si era ovviamente servito per cospargere l'impianto di sollevamento prima di dargli fuoco, e l'ex custode scolastico era fuggito dal luogo del crimine. Poi, troppo spaventato per il rischio che lo trovassero sulla scena, non aveva voluto abbandonare l'autocarro in fiamme, ma il serbatoio era esploso...

A mezzogiorno, per gli abitanti di Elm Haven, tutto era chiarito, a parte il cane. Van Syke odiava i cani, e nessuno l'aveva mai visto avvicinarsi a uno di essi, tanto meno portarselo nel camion. Poi la spiegazione era giunta dalla signora Whittaker, la quale, mentre si faceva pettinare nel salone di

bellezza di Betty, sulla Church Street, se n'era uscita con la deduzione più ovvia: il cane da guardia del giudice Congden, che era sparito qualche settimana prima. Ovviamente, quel buono a nulla di Karl Van Syke l'aveva rubato, o lo teneva prigioniero, e il rapimento del cane era stata una delle cause del litigio sfociato poi nel delitto.

Da decenni, Elm Haven non aveva più avuto un caso di omicidio così appassionante. La gente era sconvolta e felice: soprattutto ora che l'ovvio colpevole del massacro dei gatti della signora Moon era stato trovato.

Il ruolo della morte accidentale di padre Cavanaugh in tutto questo, però, non era altrettanto certo. La signora McCafferty aveva rivelato alla signora Somerset - la quale l'aveva poi comunicato alla signora Sperling - che il sacerdote era sempre stato un po' instabile: molte volte aveva fatto delle battute sulla propria vocazione, e chiamava "Popemobile" la macchina messa a sua disposizione dalla diocesi, a detta della signora Meehan, che lo aiutava ad addobbare la chiesa prima delle funzioni. La signora Maher del soccorso femminile della chiesa luterana aveva anche detto, alla vendita benefica della chiesa metodista, che nella famiglia di padre Cavanaugh circolava un tocco di follia - era di sangue misto scozzese-irlandese, e *tutti* sapevano quanto fossero instabili i figli di simili unioni - ed era risaputo che il giovane sacerdote era stato mandato via da una grossa diocesi di Chicago, come punizione per il suo comportamento poco ortodosso.

Adesso tutti sapevano che il comportamento poco ortodosso comprendeva il fatto di essere un guardone, di cercare di entrare nelle case altrui e probabilmente di uccidere i gatti in qualche misterioso suo rituale cattolico. La signora Whittaker aveva rivelato alla signora Taylor che in certi misteriosi riti cattolici si ammazzavano i gatti, e la signora Taylor aveva raccontato che il marito aveva trovato la faccia del giovane sacerdote "schiacciata e spellata", sue testuali parole, dal radiatore del camioncino. Il signor Taylor aveva giudicato padre Cavanaugh "il più morto, probabilmente, di tutti i *morti durante il trasporto*" che lui avesse avuto il grave compito di comporre nella sua camera mortuaria. Il vescovo diocesano aveva telefonato, la mattina presto, dalla chiesa di St. Mary di Peoria, e aveva detto al signor Taylor di non fare nulla per il cadavere, tranne spedirlo a Chicago quel lunedì, per metterlo a disposizione della famiglia. Il signor Taylor aveva detto di sì, ma aveva aggiunto ugualmente al conto un trattamento cosmetico, perché "la famiglia non poteva vederlo così... sembrava che la faccia gli fosse scoppiata". Parole del signor Taylor, riferite dalla moglie alla signora Whittaker.

In un modo o nell'altro, comunque, la gente della cittadina era sicura di avere risolto il mistero. Il signor Van Syke, di cui, a quanto risultò, in città nessuno si fidava, aveva ucciso il povero giudice Congden per soldi o per un litigio a causa del cane. Il povero padre Cavanaugh - che, risultò, nessuno dei protestanti e pochi dei cattolici avevano giudicato del tutto stabile come carattere - era impazzito per una febbre congenita e aveva cercato di uccidere il suo chierichetto Michael O'Rourke, per poi gettarsi sotto un camioncino.

La gente della cittadina continuò a brontolare e a scuotere la testa, e i telefoni continuarono a squillare - l'operatrice del centralino telefonico di Oak Hill, Jenny, non ricordava di avere smistato tante telefonate interurbane provenienti da Elm Haven, fin dall'inondazione del '49 - e tutti si divertirono a giocare agli investigatori, senza perdere d'occhio, comunque, le nubi cupe che continuavano ad addensarsi sui campi di mais, a sud e a ovest dell'abitato.

Lo sceriffo, però, non era del tutto convinto di avere risolto ogni mistero. Nel pomeriggio ritornò a interrogare Mike per la terza volta dalla notte precedente.

— E padre Cavanaugh ha parlato a tua sorella?

— Sissignore. Margaret mi ha detto che padre Cavanaugh voleva parlarmi, che era importante. — Mike sapeva che lo sceriffo aveva già interrogato due volte anche la sorella.

— Le ha detto la cosa di cui voleva parlarti?

— No, signore. Non mi pare. Dovreste chiederlo a lei, però.

— Uhm — disse lo sceriffo, consultando un bloc notes a spirale che assomigliava a quelli di Duane. — Ripetimi quello che ha detto a *te*.

— Be', signore, come le ho già detto, non ho capito bene. Era come quando una persona parla nella febbre. Le parole e le frasi avevano senso, ma tutto il discorso era un po' sconnesso.

— Allora, dimmi qualcuna delle parole, figliolo.

Mike si morse il labbro. Una volta, Duane McBride aveva detto a lui e a Dale che gran parte dei criminali finiva per far scoprire le proprie menzogne perché parlava troppo, sentiva il bisogno di ricamare troppo sugli avvenimenti. Gli innocenti, aveva detto Duane, in genere avevano poco da dire.

— Ecco, signore — disse Mike, lentamente — parlava di peccato, di peccatori, e diceva che avevamo peccato e che meritavamo la punizione.

Ma non credo che si riferisse a me e a lui in particolare: credo che si riferisse a tutta la gente, in generale.

Lo sceriffo annuì e scrisse qualche parola. — E a quel punto si è messo a urlare?

— Sì, signore. Credo.

— Ma tua sorella dice di avere sentito anche la tua voce, oltre alla sua. Se non capivi che cosa diceva padre Cavanaugh, come potevi discutere con lui?

Mike sentiva un solletico sul labbro superiore, ma si sforzò di non asciugarsi il sudore. — Mi pare di avergli chiesto se stava bene. Voglio dire che non l'avevo più visto da martedì scorso, quando la signora McCafferty mi ha fatto salire perché lo guardassi dalla porta della sua camera da letto. Era gravemente malato, martedì.

— E ieri ti ha risposto che stava bene?

— No, signore, ha solo cominciato a dire che il giorno del Giudizio era imminente... ha proprio detto così, signore. "Imminente."

— E poi è sceso dal portico e ha cercato di aprire la finestra della camera di tua nonna — disse lo sceriffo, leggendo gli appunti. — Giusto?

— Sì, signore.

Lo sceriffo si grattò lentamente la guancia. Era evidente: c'era qualcosa che non gli quadrava. — E la faccia, figliolo?

— La faccia, signore? — Era la prima volta che gli faceva quella domanda.

— Sì, la faccia di padre Cavanaugh. Aveva qualcosa di strano? Era lacerata, o distorta?

No, *se dopo che si era trasformata in una sorta di proboscide o di lampreda non la definisci "distorta",* pensò Mike.

— Non mi pare, signore — rispose. — Era pallidissimo, ricordo. Ma sotto il portico era buio.

— Non hai visto lesioni, cicatrici...?

— Che genere di lesioni, signore?

— Graffi, o ferite aperte.

— No, signore.

Sospirando, lo sceriffo prese una piccola borsa da ginnastica. — È tua, questa? — Gli mostrò la pistola ad acqua.

La prima tentazione di Mike fu quella di negare tutto. — Certo, signore — disse.

Lo sceriffo annuì. — Tua sorella me l'aveva già detto. Non sei un po'

vecchio, per giocare con la pistola ad acqua?

Mike si strinse nelle spalle e fece la faccia imbarazzata.

— L'avevi con te, ieri sera? Quando padre Cavanaugh è venuto a trovarti?

— No — disse Mike.

— Ne sei certo?

— Sì.

— L'abbiamo trovata sotto la finestra — disse lo sceriffo.

Si mise di nuovo il cappello e, per la prima volta, sorrise a Mike.

— È la prova che, invecchiando — disse — devo essere diventato un po' paranoico. Pensa che ho chiesto al laboratorio di Oak Hill di analizzare il contenuto. Acqua. Solo acqua.

Mike sorrise a sua volta.

— Ecco, figliolo, riprenditi la tua pistola. Hai altre informazioni che mi possano essere utili? Per esempio, da dove arriva questo cappello? — Mostrò il copricapo militare del Soldato.

— Non saprei, signore. Forse era nei cespugli. Padre Cavanaugh l'aveva in testa quando ha rotto la finestra.

— Ed è lo stesso cappello che hai visto quando hai denunciato un guardone vestito da militare, qualche settimana fa?

— Penso di sì, signore. Ma non so se sia lo stesso.

— È un cappello dello stesso tipo, però?

— Sì.

— Eppure, quando l'hai visto l'altra volta, non hai detto che era padre Cavanaugh. — Lo sceriffo guardò attentamente Mike.

Il ragazzo riflette per qualche istante, come le due volte precedenti in cui gli era stata rivolta la stessa domanda.

— No, signore — disse alla fine. — Prima di ieri sera, non avrei mai detto che fosse padre Cavanaugh. Mi sembrava più piccolo di lui, le altre volte. Ma era buio, aveva la faccia nascosta dal cappello, e tra me e lui c'era anche la tendina. — Mike allargò le mani, come se avesse le idee confuse.

— Mi dispiace, signore.

L'uomo si alzò dal sofà, appoggiò per un momento la mano sulla spalla di Mike e disse: — Non preoccuparti, figliolo. Grazie dell'aiuto. Mi spiace che tu abbia dovuto assistere a una scena così terribile, ieri sera. Forse non riusciremo mai a sapere che cosa è successo a quel signore... al tuo padre Cavanaugh, voglio dire... ma non credo che volesse uccidersi. Che sia col-

pa della febbre di cui hanno parlato i dottori, o che sia colpa di qualcosa d'altro, non credo che in quel momento fosse del tutto a posto, con la mente.

— Non lo credo neanch'io, signore — disse Mike, accompagnando lo sceriffo alla porta. Il padre e la madre aspettavano sul porticato. Tutt'e tre salutarono lo sceriffo, quando lo videro allontanarsi.

— Facciamolo oggi pomeriggio — disse Harlen, nel loro nascondiglio sull'albero, un'ora più tardi. C'erano tutti, tranne Cordie Cooke. Harlen e Dale erano andati a cercarla nella discarica, dopo avere fatto colazione, ma non avevano trovato traccia di lei, a parte alcune vecchie coperte in una capanna, vicino alla ferrovia.

Mike sospirò, troppo stanco per ribattere. Dale disse: — Ne abbiamo già parlato, Jim.

Kevin sfogliava un album di *Zio Paperone* - una storia sull'oro dei vichinghi, a giudicare dalla copertina - ma lo posò.

— Aspettiamo domani — disse. — Non voglio rubare l'autobotte a mio padre proprio davanti a lui. Dobbiamo convincerlo che qualcun altro l'ha presa, e poi è andato nella Vecchia Central School a riempirla di benzina.

Harlen sbuffò. — E chi può essere? Tutti i sospetti continuano a morire. Questa è la più incasinata settimana dalla fondazione di Elm Haven, e qualcuno, prima o poi, capirà che siamo stati noi.

— Nessuno lo capirà, se terrai la bocca chiusa — disse Dale.

— E chi me la farà chiudere? — ribattè Harlen, fissandolo con irritazione. — Tu, Stewart?

I due si guardarono in cagnesco finché non intervenne Mike a separarli. — Calma — disse, in tono stanco. — Una cosa è certa. Questa notte dormiremo insieme, in modo che quelle cose non possano attaccarci a uno a uno.

— Giusto — disse Harlen, appoggiando la schiena a un grosso ramo. — Rimaniamo tutti insieme, così faranno un boccone solo.

Mike scosse la testa. — Due gruppi. I miei mi hanno già dato il permesso di stare con Dale e Lawrence, questa notte. Pensano che non voglia restare in casa, dopo quello che è successo ieri.

I ragazzi non fecero commenti.

— Harlen, hai il permesso di dormire da Kevin?

— Sì.

— Bene. Così possiamo tenerci in contatto con i walkie-talkie.

Dale staccò una foglia da un ramo e cominciò a farla a pezzetti. — Mi sembra una buona idea. Poi riempiamo di benzina l'autobotte e diamo fuoco alla scuola. Appena fa giorno, vero?

— Esatto — disse Mike. Si girò verso Kevin. — Grumbacher, sei sicuro di saperlo guidare?

Kevin inarcò un sopracciglio. — Te l'ho già detto, no?

— Sì, ma domattina non vogliamo sorprese.

— Niente sorprese — asserì Kevin. — Di tanto in tanto, mio padre me lo lascia guidare nelle stradine secondarie. Conosco le marce. Arrivo ai pedali. Posso portarlo fino alla scuola.

— Cerca di non fare rumore — disse Dale. — Non vogliamo che i tuoi genitori si sveglino.

Kevin annuì lentamente. — Hanno la camera da letto dall'altra parte della casa, e tengono acceso il condizionatore. Il rumore non si sentirà.

Lawrence era rimasto in silenzio fino a quel momento, ma ora si unì al gruppo.

— Voi pensate veramente — chiese — che coloro che sono all'interno della scuola aspetteranno i nostri comodi? Che non cercheranno di bloccarci prima che noi li attacchiamo?

Mike staccò un rametto. — È da parecchio tempo che cercano di bloccarci. Ma cominciano a scarseggiare di alleati da mandare contro di noi.

— Nessuno sa dove sia andato il dottor Roon — disse Harlen. Si grattò la pelle sotto il gesso. Dovevano togliergli lo nei giorni seguenti, e gli prudeva da pazzi.

— La donna che gli affitta la stanza dice che è andato nel Minnesota, in vacanza — riferì Kevin.

— Sì, davvero! — dissero gli altri, ironicamente.

— E il Soldato è ancora in circolazione — disse Mike. Nessuno rise, questa volta.

— Ci sono poi la Doubbet e la sua amica — continuò Harlen. — E quelle creature che scavano i buchi. E Tubby.

— Ricordate però che è senza una mano — disse Dale, e poiché tutti lo guardavano senza capke, spiegò: — Non ci può mostrare le corna. Nessuno rise.

— Sono sette — disse Lawrence, che aveva contato sulle dita. — E noi siamo solo in cinque.

— Più Cordie — commentò Dale. — A volte.

Lawrence fece una smorfia. — Le ragazze non le conto. Sette di loro...

oltre alla campana... e cinque di noi.

— Sì — disse Mike — ma noi abbiamo l'arma segreta. — Si sfilò dalla cintura la pistola ad acqua e schizzò Lawrence, sulla faccia.

Il ragazzo di otto anni sputò l'acqua che gli era finita sulle labbra. Dale gridò: — Ehi, non sprecarla!

— Non preoccuparti — disse Mike, tornando a infilarsela nella cintura. — Non è acqua benedetta. La tengo per poi.

— Hai l'altra roba? — chiese Harlen. — Il pane benedetto?

— L'Eucarestia — disse Mike. Si morse il labbro. — No. Non sono riuscito a procurarmela. Padre Dinmen è venuto da Oak Hill, questa mattina, a dire messa, ma poi ha chiuso la chiesa. Non posso entrare. Sono stato fortunato a poter prendere l'acqua santa che era rimasta dopo la funzione.

— Hai ancora quel pezzo che tenevi da tua nonna — gli ricordò Dale.

Mike scosse la testa. — No, quella rimane con Memo. C'è mio padre, questa notte, ma non voglio correre rischi.

Dale stava per dire qualcosa, ma in quell'istante sentirono il grido di "Kev-INNNN" echeggiare lungo la strada. Tutti scesero dall'albero.

— Ci vediamo dopo cena! — disse Dale, rivolto a Mike, correndo a casa con il fratello.

Mike annuì e ritornò a casa, fermandosi accanto al gabinetto per controllare le nubi nere che si muovevano a bassa quota sui campi. Nonostante il movimento delle nubi, non c'era vento. La luce del giorno aveva un colore giallastro.

Girò la testa e andò a lavarsi e prepararsi il pigiama e il sacco a pelo per andare a dormire dagli Stewart.

36

Dal sedile posteriore della sua limousine nera, per tutta l'ora di viaggio occorrente per raggiungere Elm Haven, il signor Dennis Ashley-Montague continuò a guardare i campi e le cittadine che sorgevano agli incroci della strada. Tyler, il suo maggiordomo, autista e guardia del corpo, non parlò per l'intero tragitto, e il signor Ashley-Montague non vide ragione di rompere il silenzio. I vetri affumicati della limousine davano sempre al paesaggio un'aria di tempesta, e di conseguenza il miliardario non badò al cielo cupo e alla luce malaticcia che gravavano sui campi e sui boschi e sui fiumi, come un sipario liso che stesse per squarciarsi.

La Main Street di Elm Haven gli parve più vuota del solito, anche per un

sabato sera, e quando il signor Ashley-Montague scese dalla limousine e posò il piede sul parco, l'oscurità del cielo era perfettamente visibile. Invece delle solite decine di famiglie che aspettavano pazientemente sull'erba, solo qualche faccia guardò Tyler, quando prese dal baule della limousine il grosso proiettore e lo portò sul palco. Alcune macchine e vari camioncini parcheggiarono mentre Tyler disponeva gli altoparlanti e il resto dell'equipaggiamento, ma nel complesso il pubblico fu uno dei più scarsi di quei diciannove anni, da quando gli Ashley-Montague avevano iniziato a fornire quel divertimento gratuito alla cittadina destinata all'estinzione.

Dennis Ashley-Montague tornò a sedere nella limousine, chiuse le portiere e si versò un bicchiere di scotch Glenlivet unblended, dal mobile bar situato nella partizione a prova di suono, dietro il guidatore. Si era chiesto se non fosse il caso di rimanere a casa, quella sera - e di sospendere definitivamente l'abitudine delle proiezioni pubbliche - ma era una tradizione ormai consolidata, e l'idea di fare da signorotto del villaggio, per quel branco di zoticoni e di spalatori di letame incrociati tra loro, veniva a soddisfare una certa vena perversa della sua personalità.

Inoltre, voleva parlare ai ragazzi.

Li aveva visti infinite volte, negli anni precedenti, alle proiezioni pubbliche; ricordava le loro facce sudicie che guardavano lo schermo come se davanti a loro avvenisse un miracolo; le loro guance rigonfie di gomma da masticare e di popcorn... ma non ne aveva mai *osservato* veramente uno, finché quel ragazzo grasso - quello che era stato poi ucciso per l'eccessiva curiosità, a detta del suo amico - non l'aveva interrogato, più di un mese prima. Poi l'altro, stupefacente ragazzino si era presentato al cancello principale della casa degli Ashley-Montague... aveva addirittura avuto l'ardire di *rubare* una copia rilegata in cuoio del *Libro della legge* di Crowley. Il signor Ashley-Montague non aveva mai trovato nulla, in quel libro, che potesse salvare i ragazzi, se la Stele della Rivelazione di suo nonno si stava davvero risvegliando dal suo lungo sonno. Anzi, se era davvero come dicevano, il signor Ashley-Montague non conosceva nulla che potesse salvare qualcuno di loro, compreso lo stesso Ashley-Montague.

Il miliardario terminò di bere e tornò al palco, dove Tyler aveva finito i preparativi. Non erano ancora le otto e mezzo di sera - a quelle latitudini, di solito occorreva aspettare un'ulteriore mezz'ora perché scendesse il crepuscolo - ma il cielo coperto aveva fatto scendere in anticipo la notte.

Il signor Ashley-Montague si sentì prendere da un forte senso di claustrofobia: dal punto in cui si trovava, la città sembrava ermeticamente

chiusa entro pareti di granturco alte due metri e mezzo... a sud dietro le rovine della vecchia casa della loro famiglia, a nord quattro isolati oltre la Broad Avenue, a ovest poche centinaia di metri oltre la curva della Hard Road, e a est poco dopo la sfida ai campi costituita dai negozi della Main Street. I lampioni erano spenti: il timer non era ancora scattato.

Il signor Ashley-Montague non vide i ragazzi da lui cercati. Vide Charles Sperling, figlio moccioso di quello Sperling che in passato aveva avuto l'ardire di rivolgersi al signor Ashley-Montague per un prestito con cui finanziare qualche sua impresa commerciale, e accanto a lui la faccia piatta e le spalle troppo grosse del figlio di Taylor... il nonno di quel ragazzo - *quello* sì - aveva ricevuto finanziamenti dal nonno di Dennis Ashley-Montague, in cambio di certi favori di omissione, all'epoca dello scandalo.

Ma non c'erano molti altri ragazzi, quella sera, e poche famiglie. Forse temevano un tornado.

Il signor Ashley-Montague guardò il cielo giallognolo, sempre più scuro, e notò che gli uccelli, quella sera, non facevano il solito baccano, dalle fronde degli alberi circostanti. E non si sentiva cantare un solo insetto. Non c'era un soffio di vento a far stormire le foglie, e anche l'oscurità aveva una tinta giallastra.

Il miliardario si accese una sigaretta, si appoggiò alla ringhiera del chiosco della banda e si chiese dove potesse ripararsi, se fossero suonate le sirene che avvertivano del tornado. Nella cittadina non c'erano case a lui aperte, e non intendeva certamente rifugiarsi nelle rovine della vecchia villa, anche se la cantina era quasi intatta, perché gli operai mandati a rimuovere le macerie, lo scorso autunno, vi avevano scoperto alcune gallerie assai sospette, scavate addirittura nella roccia.

No, decise il signor Ashley-Montague, se avesse udito l'allarme del tornado o di un forte temporale, sarebbe rimontato sulla limousine e si sarebbe fatto portare a casa da Tyler. Un tornado poteva distruggere una cittadina miserabile come Elm Haven, ma non toccava le auto di lusso che percorrevano l'autostrada, e non c'era mai stata notizia di un tornado lungo la Grand View Drive.

Rivolse un cenno a Tyler, che infilò nel proiettore la coda del primo cartone e accese la lampada ad arco. Si levò un piccolo applauso dalla poca gente seduta sulle coperte e sulle sedie pieghevoli, e Tom e Jerry presero a rincorrersi attorno a una casa disegnata in soli colori primari, mentre il signor Ashley-Montague accendeva un'altra sigaretta e dava un'occhiata al cielo, a sud della cittadina.

— Pensi che ci sarà un tornado? — chiese Dale. Erano fermi nel portico della sua casa e guardavano in direzione della Second Avenue. Sulla Hard Road passavano poche auto, che procedevano lentamente e avevano le luci accese.

— Non so — rispose Mike.

Tutti avevano visto qualche tornado, in passato - erano il flagello dei Midwest, e tutti i loro genitori li temevano - ma le nubi nere che si scorgevano a sud si accumulavano ormai da parecchi giorni. In quella direzione, il cielo sembrava il negativo fotografico del giorno, gli alberi e i tetti erano illuminati da un'ultima luce giallastra mentre il cielo era come l'apertura di un abisso nero. Un lieve tremolio di luce verdastra lungo l'orizzonte dei campi di mais suggeriva la presenza di fulmini, ma non si scorgevano lampi veri e propri, non si scorgevano fulmini nettamente visibili: solo un'improvvisa fosforescenza verde-bianca che portava i vecchi, nei negozi, a parlare di fulmini a catena, di fulmini globulari e di altri fenomeni di cui non sapevano assolutamente nulla.

Mike sollevò il walkie-talkie e diede il segnale di trasmissione; gli risposero due scatti, segnale che indicava che Kevin era in ascolto.

— Puoi parlare? — chiese Mike, senza perdere tempo con altri segnali convenzionali.

— Sì — rispose Kevin.

Anche se il ragazzo era a trenta metri di distanza, nella casa accanto, la trasmissione era piena di scariche, come se nell'atmosfera ci fosse un grande subbuglio, a qualche quota che i ragazzi non potevano vedere.

— Adesso rientriamo e andiamo a letto — disse Mike — a meno che non vogliate andare alla proiezione.

— Ah, ah — fece Harlen. Mike immaginò l'espressione con cui aveva tolto la radio dalle mani di Kevin.

— Voi siete già in camera? — chiese Dale, curvandosi sul walkie-talkie.

— Ci stiamo divertendo — disse Harlen. — Guardiamo la TV di Grumbacher, qui nel seminterrato. I banditi hanno appena rapito Miss Kitty.

Dale sorrise. — La rapiscono tutte le settimane. Se fossi in Matt, gliela lascerei, una buona volta.

Rispose Kevin, a bassa voce: — Ho già le chiavi per domani.

Mike sospirò. — Ricevuto. Dormite bene, voi ragazzi... ma assicuratevi che le batterie siano cariche e lasciate acceso.

— Ricevuto — disse Kevin, laconico, tra il crepitio delle scariche.

I tre ragazzi salirono nella stanza di Dale e Lawrence. La signora Stewart aveva portato una brandina e l'aveva messa accanto alla finestra; certo, capiva benissimo quanto fosse rimasto scosso, il loro amico Mike, dal terribile incidente di padre Cavanaugh. E no, non le dava fastidio che venisse a passare la notte da loro. Il signor Stewart sarebbe tornato a casa domenica, verso mezzogiorno, e forse sarebbero potuti andare a fare un picnic lungo lo Spoon River o l'Illlinois.

S'infilarono il pigiama. Avrebbero preferito non togliersi i vestiti, ma la madre di Dale sarebbe venuta certamente a controllare, e i ragazzi volevano evitare le discussioni. Lasciarono i vestiti sulle sedie e Dale mise la sveglia per le cinque meno un quarto. Quando prese la sveglia, notò che la mano gli tremava.

Si sedettero sui lettini - Mike sulla branda - a leggere fumetti e a parlare di tutto, tranne la cosa a cui pensavano.

— Avrei preferito andare alla proiezione — disse Lawrence, quando gli altri smisero per qualche istante di parlare dei Chicago Cubs. — C'era quel nuovo film con Vincent Price, *La casa degli Usser.*

— Usher — lo corresse Dale. — È tratto da una storia di Edgar Allan Poe. Ricordi che ti ho letto *La maschera della morte rossa,* lo scorso Halloween? — Nel dirlo, provò una profonda tristezza, e dopo qualche istante ne capì il motivo: era stato Duane a parlargli dei meravigliosi racconti di Poe. Dal piano di sotto giunse lo squillo del telefono; sentirono la madre di Dale rispondere a bassa voce.

— Come vuoi tu — disse Lawrence, mettendosi le mani sotto la nuca. Aveva un pigiama con disegni di cowboy in sella a cavalli di razza palomino, che si impennavano. — Semplicemente, mi sarebbe piaciuto vedere il film.

Mike posò il fumetto di Batman che stava leggendo. Aveva la T-shirt e un paio di calzoni del pigiama, azzurri. — Avevi davvero voglia di ritornare a casa con il buio? Vostra madre non ha voluto andare perché aveva paura che piovesse, e anche a me non pare la notte adatta per andare in giro per la città.

Si sentì il rumore di qualcuno che saliva le scale, e Mike fece per prendere la borsa, ma Dale disse: — È nostra madre.

La signora Stewart si fermò sulla soglia, elegante nel suo vestito estivo bianco. — Era la zia Lena. Zio Henry si è di nuovo fatto male alla schiena... voleva togliere delle vecchie radici dal pascolo sul retro... e non riesce più a muoversi. Il dottor Viskes ha detto di dargli certe pillole contro il do-

lore, ma sai che Lena non vuole guidare. Mi ha chiesto se potevo portargliele.

Dale si rizzò a sedere sul letto. — La farmacia è chiusa.

— Ho telefonato al signor Aikins. Mi ha detto che scende in negozio a darmi le pillole. — Si voltò verso la finestra e guardò l'alone dei lampi, verso sud. — Non so se convenga lasciarvi qui, con il temporale. Volete venire con me?

Dale fece per dire qualcosa, ma guardò Mike, che gli indicò il walkie-talkie, posato sul pavimento in mezzo a loro. Dale capì che cosa volesse dire: se fossero andati dallo zio Henry, non sarebbero più stati in grado di comunicare con Kevin e Harlen, ma avevano promesso di rimanere in contatto.

— No — disse Dale. — Qui staremo benissimo.

La madre guardò di nuovo il cielo coperto di nubi temporalesche. — Siete sicuri?

Dale sorrise e le mostrò un giornalino. — Certo, in casa c'è da mangiare, da bere e da leggere. Che cosa potremmo volere di più?

La madre sorrise. — Va bene. Starò via per una ventina di minuti. Se avete bisogno di me, telefonate alla fattoria. — Diede un'occhiata all'orologio. — Sono quasi le undici. Tra pochi minuti, ricordate di spegnere la luce.

La madre prese ancora qualcosa al piano di sotto, poi chiuse la porta e salì in macchina. Dalla finestra, Dale la vide che si allontanava in direzione del centro della cittadina.

— Questa cosa mi piace poco — disse Mike.

Dale si strinse nelle spalle. — Pensi che la campana, o quello che è, si sia travestita da radice per costringere lo zio Henry a fare lo sforzo che gli ha bloccato la schiena? Pensi che sia tutto un piano?

— Dico solo che mi piace poco. — Mike si alzò e s'infilò le scarpe. — Meglio chiudere a chiave la porta.

Dale non rispose. Era una strana idea: chiudevano la porta solo quando andavano in vacanza o cose del genere.

— Sì — disse infine. — Scendo a chiuderla.

— No — rispose Mike, indicando Lawrence, che stava leggendo un fumetto e non s'era accorto di niente. — Torno subito. — Prese la borsa e si avviò verso le scale. Dale tese l'orecchio per sentire il rumore del chiavistello, i passi dalla porta anteriore alla cucina. Adesso avrebbero dovuto aspettare il ritorno della madre per scendere ad aprire tutte le porte prima

che entrasse.

Dale si stese di nuovo sulla schiena e guardò i lampi lontani, alla sua sinistra, e l'ombra delle foglie del grande olmo, alla sua destra.

— Ehi, guarda qui! — disse Lawrence, ridendo.

Il ragazzo di otto anni leggeva l'albo a fumetti dello Zio Paperone - la lettura da lui preferita - e qualcosa, nella storia dell'oro dei vichinghi, lo aveva divertito. Tese il giornalino al fratello.

Dale, però, era quasi addormentato; fece per prenderlo e se lo lasciò sfuggire di mano. L'albo a fumetti cadde a terra.

— Lo prendo io — disse Lawrence, infilando la mano nel varco tra i due lettini.

Una mano e un braccio straordinariamente pallidi uscirono da sotto il letto, di scatto, e afferrarono Lawrence per il polso.

— Ehi! — esclamò il ragazzo di otto anni, mentre il braccio lo tirava giù dal letto. Urtò contro il pavimento, e subito il braccio bianco lo trascinò sotto il lettino.

Dale non ebbe il tempo di gridare. Afferrò per le gambe il fratello e cercò di opporsi. La forza che tirava Lawrence, però, era inesorabile; Dale venne trascinato fuori del proprio letto, lenzuola e coperte gli si ammassarono attorno alle ginocchia.

Lawrence lanciò un urlo, quando la sua testa finì sotto il letto. Poi vi finì la spalla. Dale cercò di tirare, di far uscire il fratello, ma era come se quattro o cinque adulti lo tirassero, e la pressione non aveva soste. Dale pensò che se non avesse smesso di tirare, Lawrence si sarebbe spaccato in due.

Traendo un profondo respiro, Dale scese a terra, tra i due lettini, e spinse via il proprio, poi sollevò la coperta.

Sotto il letto di Lawrence c'era una strana oscurità: non l'oscurità normale, ma un'oscurità più profonda dell'impenetrabile calotta di nubi che si stendeva sull'orizzonte. Un nero simile a quello dell'inchiostro di china versato sul velluto nero, che copriva le assi del pavimento e ribolliva come nebbia. Da quell'oscurità uscivano due braccia bianche che tiravano Lawrence nella macchia di nero, come un boscaiolo che tirasse un tronco nella scortecciatrice. Lawrence gridò di nuovo, ma il grido s'interruppe bruscamente quando la sua testa sparì nel foro. Poi sparirono le spalle.

Dale afferrò di nuovo le caviglie del fratello, ma le mani bianche erano invincibili. Lentamente, dimenandosi e scalciando, ma senza fare rumore, Lawrence venne completamente trascinato sotto il letto.

— Mike! — gridò Dale, con la voce incrinata. — Torna su! In fretta! —

Imprecò contro se stesso perché non aveva preso la propria borsa, dall'altra parte del letto... c'erano il fucile, le pistole ad acqua... Poi capì che non avrebbe avuto il tempo di farlo. Lawrence sarebbe sparito prima del suo arrivo.

Lawrence era quasi scomparso. Solo le sue gambe uscivano ancora dalla macchia di oscurità.

Gesù, lo stanno tirando dentro il pavimento! Forse lo stanno divorando a mano a mano che entra!

Ma le gambe si muovevano ancora; il fratello era ancora vivo.

— Mike!

Dale sentì che l'oscurità si tendeva verso di lui: tentacoli di buio più consistenti e più gelidi della nebbia invernale. Nei punti dove i tentacoli le sfioravano, Dale si sentiva bruciare le caviglie come se avesse toccato il ghiaccio secco. — Mike!

Una delle mani pallide cessò di spingere Lawrence nell'oscurità e cercò di afferrare la faccia di Dale. Le dita erano lunghe almeno venti centimetri.

Dale indietreggiò di scatto, si lasciò sfuggire le caviglie di Lawrence e vide l'ultimo pezzo del fratello sparire nel buio. Poi, sotto il letto, non rimase altro che la nebbia nera, che adesso si ritirava su se stessa: le dita incredibilmente lunghe tornavano indietro, come le mani di un operaio che si calasse all'interno di un tombino.

Dale si gettò sotto il letto, infilò le mani nell'oscurità, cercando a tastoni il corpo del fratello, mentre l'oscurità si piegava su se stessa, i tentacoli si ritiravano come fiori di ebano che si chiudevano per la notte, visti in una proiezione a velocità accelerata... e poi rimase solo un perfetto cerchio di oscurità — *un buco! Dale sentì il vuoto, dove si aspettava di trovare il pavimento!* - e il ragazzo tirò indietro le mani, bruscamente, mentre il cerchio si contraeva troppo in fretta, chiudendosi come una tagliola che gli avrebbe tranciato le dita in un istante...

— Cosa? — gridò Mike, entrando di corsa nella stanza, con la sacca in una mano e il fucile a canne mozze nell'altra.

Dale era in piedi e singhiozzava anche se cercava di non farlo, balbettava e indicava il pavimento.

Mike si inginocchiò e battè sul pavimento - che adesso era ritornato solido - la canna del fucile.

Dale si inginocchiò e cominciò a picchiare i pugni sulle assi di legno. — Maledetti! Maledetti! Maledetti! — gridò, ma laggiù c'era solo il pavimento e qualche fiocco di polvere e l'albo dello *Zio Paperone* sfuggito di mano

a Lawrence.

Dalla cantina giunse un grido.

— Lawrence! — gridò Dale, correndo verso la scala.

— Un momento! Un momento! — gridò Mike, trattenendolo per avere il tempo di recuperare la radio e la borsa di Dale. — Monta il fucile.

— Non possiamo perdere tempo... Lawrence... — mormorò Dale, fra i singhiozzi, cercando di liberarsi. Un altro grido giunse dalla cantina; questa volta, però, sembrava più lontano.

Mike posò sul letto il fucile a canne mozze e prese Dale per le spalle. — Monta il fucile! Vogliono che tu scenda in cantina disarmato. Vogliono che tu piombi nel panico. *Rifletti!*

Con mani tremanti, Dale montò il fucile, inserendo la canna nel calcio. Mike si infilò nella cintura due pistole ad acqua, passò a Dale la scatola con le cartucce da .410, s'infilò sulla spalla il walkie-talkie e disse: — Va bene, andiamo.

Le grida di Lawrence erano cessate.

Scesero le scale, attraversarono il corridoio buio, la cucina, e, dalla porta interna, raggiunsero le scale della cantina.

37

— Vuoi che veniamo anche noi? — chiese Kevin, con il walkie-talkie. Lui e Harlen erano vestiti e pronti a uscire, nella camera di Kevin.

— No, state dove siete, a meno che non vi chiamiamo noi — trasmise Mike, dalle scale della cantina. — Se avremo bisogno di voi, schiacceremo due volte il pulsante.

— Ricevuto.

Proprio mentre Mike stava per dire "chiudo", tutte le luci di casa Stewart si spensero. Il ragazzo prese dalla sacca la lampada portatile e lasciò la sacca sul gradino della cucina. Dale cercò la lampada del padre, posata su una mensola in cima alla scala. La parte di cucina che si poteva vedere dalla porta era buia; l'oscurità della cantina andava al di là di qualsiasi concepibile buio.

Dalla cantina giungeva il rumore di qualcosa che strisciava, grattava...

Dale infilò una cartuccia nella canna calibro 410 e lasciò vuota l'altra canna, poi chiuse l'arma e mise il blocco all'altro percussore. Il raggio della sua lampada danzò sui mattoni di conglomerato grigio, in fondo alla scala. Da dietro l'angolo giunse di nuovo il rumore di qualcosa che grattava con-

tro il terreno.

— Andiamo — disse, puntando con una mano la lampada e con l'altra il fucile. Mike lo seguì con il fucile a canne mozze e l'altra lampada.

Scesero i due ultimi scalini e vennero investiti dall'odore di muffa del sotterraneo, residuo dell'allagamento di pochi giorni prima. Davanti a loro, la caldaia con tutti i suoi tubi sembrava la testa della Gorgona. Il rumore di un corpo che scivolava e raschiava veniva da destra, dalla direzione dell'apertura nella parete.

Veniva dal deposito del carbone.

Dale salì in fretta, e illuminò la tramoggia, le pareti, il piccolo mucchio di carbone rimasto dall'inverno, lo scivolo del carbone, le ragnatele, lo spazio aperto, dietro il muretto.

Nello spazio sotto il porticato c'era una debole fosforescenza: non una luce, ma un chiarore pallido, verdognolo, come sulle lancette dell'orologio di Kevin. Dale si avvicinò e puntò la lampada in quella zona piena di ragnatele.

A sei o sette metri da lui, dove normalmente c'erano solo pietre e mattoni, dove finiva quel lato del portico, il raggio mostrava un foro di mezzo metro di diametro, perfettamente tondo, che ancora emanava il chiarore verde marcio visto da Dale.

Il ragazzo salì nel passaggio e si diresse verso la galleria.

Mike lo tirò indietro.

— Lasciami andare. Devo riprendere Lawrence.

Invece di rispondere, Mike lo riportò nel deposito del carbone.

— Lasciami andare! — gridò Dale, cercando di liberarsi. — Devo riprenderlo.

Mike gli mise una mano sulla bocca e lo costrinse a tacere, premendogli la schiena contro la pietra gelida. — Tutti andremo a riprenderlo. Ma è quello che si aspettano da te: che t'infili in questa galleria. O che ti rechi direttamente dove lo hanno portato.

— E dove si trova? — chiese Dale, scuotendo la testa. Sentiva ancora sulla mascella la pressione delle mani robuste di Mike.

— Va' avanti in quella direzione — rispose Mike, indicando la galleria. Dale guardò dove l'amico gli indicava e aggrottò gli occhi. In quella direzione c'era il cortile della scuola e...

— La Vecchia Central School — disse. Scosse di nuovo la testa. — In questo momento, Lawrence potrebbe essere ancora vivo.

— Lo penso anch'io. A quanto sappiamo, non hanno mai portato via

nessuno: hanno sempre ucciso tutti coloro che li avevano scoperti. Forse lo vogliono vivo. Per spingerci a cercarlo. — Pigiò il pulsante di trasmissione. — Kevin, Harlen, preparate tutto il materiale e venite alla pompa della benzina fra circa tre minuti. Noi andiamo a vestirci, poi vi raggiungiamo.

Dale si girò in modo che il raggio della sua lampada illuminasse di nuovo la galleria. — Va bene, va bene, ma io vado a cercarlo. Vado alla scuola.

— Sì — disse Mike, avviandosi verso le scale e illuminando con la sua lampada il corridoio e la scala. — Tu e Harlen cercate di entrare nella scuola mentre Kevin si prepara. Io seguo la galleria.

Salirono in camera da letto e Dale s'infilò i jeans e le scarpe e una maglia, senza perdere tempo in sottigliezze come la biancheria e le calze. — Hai detto che si aspettano che entriamo nella scuola oppure che ci infiliamo nella galleria.

— Sì, o una cosa o l'altra — rispose Mike. — Ma forse non tutt'e due contemporaneamente.

— Perché vuoi andare tu nella galleria? È mio fratello.

— Sì — rispose Mike. Trasse stancamente un sospiro. — Ma io ho più esperienza con quelle cose.

Il signor Ashley-Montague bevve due altri bicchieri di Glenlivet, seduto nella limousine, durante la proiezione dei cartoni e dei documentari, ma tornò nel chiosco quando iniziò il film. Era una pellicola recente, che al momento godeva di un notevole successo nei suoi cinema di Peoria: *I vivi e i morti,* ossia *Il crollo della casa degli Usher,* diretto da Roger Corman. Protagonista era l'inevitabilmente gigioneggiante Vincent Price, nella parte di Roderick Usher, ma come film dell'orrore era migliore di tanti altri. Al signor Ashley-Montague piaceva soprattutto l'uso predominante dei rossi e del nero, e la luce sinistra che pareva dare rilievo a ogni pietra della vecchia casa degli Usher.

Il primo rullo era già terminato quando iniziò a soffiare il vento. Il signor Ashley-Montague si appoggiava alla ringhiera del chiosco quando le foglie in cima agli alberi vennero scosse violentemente, i fogli di carta abbandonati presero a rincorrersi lungo l'erba del parco, e i pochi spettatori si coprirono con le coperte o si rifugiarono nei veicoli o nelle case. Il miliardario guardò in direzione del caffè del parco e si allarmò nel constatare quanto fossero basse e veloci le nubi nere, quando venivano illuminate dai lampi silenziosi. Era quella che sua madre chiamava sempre "tempesta del-

le streghe", un tipo di tempesta, però, che si vedeva in genere all'inizio della primavera e alla fine dell'autunno, e non in piena estate.

Sullo schermo, Vincent Price nella parte di Roderick Usher e il suo giovane visitatore portavano nella cripta piena di ragnatele, nei sotterranei dell'edificio, la massiccia bara contenente la sorella del padrone di casa. Il signor Ashley-Montague sapeva che la ragazza soffriva soltanto di catalessi, malattia di famiglia, il *pubblico* lo sapeva, Poe lo sapeva... perché non lo sapeva Usher? *Forse lo sa,* si disse il signor Ashley-Montague. *Forse ha partecipato volontariamente all'azione di seppellire viva la sorella.*

Il primo schianto di tuono giunse dagli infiniti campi di mais, a sud della città, e dalla frequenza delle vibrazioni sismiche salì a quella che faceva battere i denti, fino a terminare con una nota acuta.

— Terminiamo qui, signore? — gli chiese Tyler, dal proiettore. Con una mano, il maggiordomo-chauffeur era costretto a tenersi il berretto di tela perché il vento non glielo portasse via. Nel parco, a bordo delle auto o sotto gli alberi, rimanevano soltanto quattro o cinque persone a guardare il film.

Il signor Ashley-Montague guardò lo schermo. La bara tremava, le unghie grattavano contro la cassa metallica. Quattro piani più sopra, Roderick Usher, con il suo udito quasi sovrannaturale, ne coglieva ogni minimo rumore. Vincent Price rabbrividì e si portò le mani alle orecchie, gridando frasi che si persero in mezzo a un altro schianto di tuono.

— No — rispose il signor Ashley-Montague. — È quasi finito. Proiettiamolo ancora.

Tyler annuì, visibilmente contrariato, e si strinse la giacca sulla gola, quando il vento si alzò ulteriormente.

— *Dennnissss* — sussurrò qualcuno, dai cespugli sotto il chiosco. — Dennniissss...

Il signor Dennis Ashley-Montague aggrottò la fronte e si avvicinò alla ringhiera. Non vide nessuno in mezzo ai cespugli, anche se, con tutta l'agitazione causata dal vento e con il buio, era difficile capire se qualcuno si fosse nascosto laggiù.

— Chi c'è? — chiese con irritazione. Nessuno si prendeva la libertà di chiamarlo per nome, a Elm Haven... e, anche fuori di lì, ben pochi avevano quel privilegio.

— *Dennniiissss.* — Pareva che a sussurrare in mezzo ai cespugli fosse solo il vento.

Il signor Ashley-Montague non aveva alcuna intenzione di scendere a

controllare. Si girò e schioccò le dita per richiamare l'attenzione di Tyler.

— Qualcuno cerca di farci uno scherzo — disse. — Va' a vedere chi è. Mandalo via.

Tyler annuì e scese con eleganza gli scalini. Era più vecchio di quanto non dimostrasse: infatti aveva combattuto per gli inglesi, nella seconda guerra mondiale, come guastatore, a capo di una piccola unità specializzata nel paracadutarsi dietro le linee giapponesi, a Burma e altrove, per creare disordine e paura. Dopo la guerra, la famiglia di Tyler aveva conosciuto un periodo di ristrettezze, ma l'esperienza dell'uomo era stato il fattore determinante nella decisione del signor Ashley-Montague di assumerlo come maggiordomo e guardia del corpo.

Sullo schermo, selvaggiamente agitato dal vento che si era infilato tra il telone e la parete del Caffè del Parco, Vincent Price gridava che la sorella era viva, viva, *viva!* Il giovane ospite afferrò una lanterna e corse verso la cripta.

In alto esplose la prima folgore, che illuminò l'intera città in un istante di chiarezza stroboscopica, e che abbagliò per qualche momento il signor Ashley-Montague. Il tuono fu sconvolgente. Gli ultimi spettatori corsero a casa o alle automobili, sperando di arrivare prima della pioggia. Sulla striscia di terreno ricoperta di ghiaia, dietro il palco, rimase solo la limousine del miliardario.

Il signor Ashley-Montague si avvicinò alla ringhiera del chiosco e sentì le prime gocce di pioggia colpirgli le guance, come lacrime gelide. — Tyler, lascia perdere! Carichiamo la macchina...

La prima cosa che riconobbe fu l'orologio. Il Rolex d'oro di Tyler, illuminato da un lampo di luce, era al polso di Tyler, e il polso era sul terreno fra i cespugli e il palco. Ma il polso non era attaccato ad alcun braccio. Nel graticcio alla base del chiosco era stato aperto a calci... *o a morsi*?... un grosso foro. Dal foro provenivano dei rumori.

Il signor Ashley-Montague indietreggiò fino alla ringhiera posteriore. Aprì la bocca per gridare, ma comprese di essere solo - la Main Street era vuota come se fossero le tre di notte, e lungo la Hard Road non si muoveva neppure un veicolo - cercò di gridare lo stesso, ma ormai il tuono era quasi continuo, una scarica dopo l'altra. Il cielo era un caos delle nubi scure e dei venti folli di una tempesta delle streghe.

Il signor Ashley-Montague diede un'occhiata alla limousine parcheggiata a una quindicina di metri di distanza. I rami sbattevano pazzamente, sopra di lui; uno si ruppe e cadde su una panchina.

Vuole che mi metta a correre in direzione della macchina.

Il signor Ashley-Montague scosse la testa e rimase dov'era. Va bene, avrebbe preso un po' d'acqua. Ma, prima o poi, la tempesta sarebbe finita. Presto o tardi lo sceriffo della cittadina o qualcun altro si sarebbe fermato, nel corso della sua ispezione notturna, e sarebbe venuto a controllare perché il proiettore era ancora acceso, nonostante la pioggia.

Sullo schermo, una donna dalla faccia pallida, le unghie insanguinate e una camicia da notte strappata, uscì da un passaggio segreto. Vincent Price gridò.

Sotto il signor Ashley-Montague, il pavimento di legno del chiosco, costruito settantadue anni prima, si sollevò improvvisamente e si spezzò, con un rumore che rivaleggiava con quello del tuono.

Il signor Dennis Ashley-Montague ebbe il tempo di lanciare un urlo, prima che la bocca da lampreda con i denti lunghi dieci centimetri si chiudesse sulle sue gambe, fin sotto il ginocchio, e lo trascinasse sotto il palco, attraverso il foro dai contorni frastagliati.

Sullo schermo, la Casa degli Usher - ripresa con un campo lungo - era illuminata da folgori assai meno spettacolari dei veri lampi che si scaricavano sopra il Caffè del Parco.

— Ecco il piano — disse Mike. Si erano riuniti attorno alla pompa, vicino al garage di Kevin. Le porte erano aperte e la pompa era senza lucchetto. Dale era intento a riempire bottiglie di Coca-cola, ma adesso alzò gli occhi.

— Dale e Harlen entreranno nella scuola. Tu sai come entrare? Dale scosse la testa.

— Io lo so — disse Harlen.

— Va bene — disse Mike. — Cominciate a cercare dalla cantina. Io tenterò di incontrarvi laggiù. Se mi troverò in un altro punto della scuola, vi farò il segnale dell'*ii-oo-kii*. Se non mi sentite, cercate da soli.

— Chi tiene le radio? — chiese Harlen. Si era tolto la fascia per avere le mani libere, anche se il leggero gesso gli impediva di muovere bene il braccio sinistro.

Mike passò ad Harlen la propria radio. — Tu e Kevin. Kevin, sai quello che devi fare?

L'interpellato annuì, poi scosse la testa. — Invece di un paio di migliaia di litri, come si diceva ieri, vuoi che pompi tutta la benzina che c'è?

Mike annuì. Era intento a infilarsi le pistole ad acqua nelle tasche poste-

riori e a riempirsi di cartucce .410 le tasche.

Kevin strinse un pugno. — Perché? Volevate soltanto cospargere di benzina le porte e le finestre.

— Quel piano non funzionerebbe — disse Mike. Aprì l'otturatore del fucile a canne mozze, controllò che fosse carico e poi lo chiuse. — Voglio che quella scuola ne sia *piena.* A costo di sfondare la porta principale. — Indicò il cortile della scuola. Si era levato il vento, il cielo era squassato dai lampi e i rami di mezzo metro di spessore tremavano come se avessero il morbo di Parkinson.

Kevin fissò Mike. — Come diavolo credi di farlo? Ci sono quattro o cinque scalini da salire. Anche se la porta è abbastanza grande per lasciar passare l'autobotte, non posso salire sugli scalini.

Mike si rivolse a Dale e Harlen. — Ricordate quelle assi che hanno accatastato dietro il cassone dei rifiuti, quando hanno tolto il porticato della scuola, lo scorso anno?

Harlen annuì. — Sì, le ricordo. Qualche settimana fa, per poco non ci sono caduto sopra.

— OK. Le mettiamo sugli scalini, prima di entrare. Come una specie di rampa.

— Una specie di rampa — gli fece il verso Kevin, dando un'occhiata all'autocarro da quattro tonnellate. Ogni volta che un lampo squarciava il cielo - e ormai i fulmini erano pressoché ininterrotti - la grande cisterna di acciaio inossidabile rifletteva il lampo. — Mi prendete per il culo? — chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Andiamo — disse Dale. Si stava già avviando verso la scuola, senza guardare gli altri. — Andiamo! — Lungo la strada non c'era traccia dell'auto della madre. In quella parte della città, tutte le luci erano spente. Solo la Vecchia Central School pareva ardere della stessa luce malata che illuminava l'interno delle nubi.

Mike battè un colpo sulla spalla di Harlen, fece la stessa cosa con Kevin, e si avviò lungo il giardino in direzione della casa di Dale. Dale si era fermato sulla strada e lo guardava. Mike sentì che gridava qualcosa, ma le parole vennero sommerse dal fragore del tuono. Forse gli diceva "buona fortuna", o forse "addio".

Mike gli restituì il saluto e scese nella cantina degli Stewart.

Dale aspettò un altro mezzo minuto, con impazienza, che Jim Harlen si decidesse, poi tornò indietro. — Allora, vieni o no?

Harlen era intento a cercare qualcosa, nel garage di Kevin. — Ha detto che c'era della corda... eccola. — Prese due grossi rotoli di corda appesi al muro. — Scommetto che ce ne sono almeno otto metri per rotolo — commentò, mentre se li infilava attorno al collo e al petto, a bandoliera.

Dale girò la testa, disgustato. Si avviò di corsa verso la scuola, senza chiedersi se Harlen riuscisse a tenergli dietro. Lawrence era nell'edificio... — Che diavolo te ne fai, della corda? — chiese, quando Harlen lo raggiunse, ansimando per la corsa.

— Se devo entrare in quella maledetta scuola, voglio poterne uscire senza i guai dell'altra volta.

Dale si limitò a scuotere la testa.

Quando passarono sotto gli olmi, qualche ramo staccato dal vento cadde vicino a loro. L'erba del campo da gioco si abbassava e si alzava sotto la spinta delle correnti d'aria, come se una mano invisibile la accarezzasse.

— Guarda — mormorò Harlen.

I rigonfiamenti delle creature che scavavano gallerie erano dappertutto: monticelli che si incrociavano tra loro in una folle geometria.

Dale estrasse dalla tasca una pistola ad acqua - nel farlo si sentì immensamente stupido - e si appese alla cintura la lampada dei Boy Scout. Poi, con la pistola ad acqua nella sinistra e il fucile nella destra, mise un piede sul campo da gioco.

— Hai preso l'acqua magica di Mike? — chiese Harlen.

— Acqua santa.

— Come vuoi tu.

— Andiamo — sussurrò Dale, piegando la schiena per meglio affrontare il vento. Il cielo era una massa ribollente di nubi nere, illuminate da lampi verdognoli. I tuoni sembravano cannonate.

— Se pioverà, il piano di Kevin andrà a puttane — disse Harlen.

Dale non fece commenti. Arrivarono al porticato della scuola, passarono sotto le finestre coperte da assi di legno - Dale notò che il vento aveva staccato le assi sopra le vetrate dell'ingresso, ma lassù era troppo alto - arrivarono all'altro angolo, dove Jim era rimasto per dieci ore nel cassone, privo di sensi, e si trovarono all'ombra del lato nord dell'immenso edificio.

— Qui ci sono le assi — disse Harlen. — Aiutami a prenderne una e a portarla sugli scalini, come ha detto Mike.

— Al diavolo gli scalini — rispose Dale. — Fammi vedere l'entrata di cui parlavi.

Harlen lo guardò. — Senti, è importante...

— *Fammela vedere!* — Senza volere, Dale aveva sollevato il fucile e lo puntava verso Harlen.

La .38 di Harlen era infilata nella cintura, sotto quegli assurdi rotoli di corda. — Ascolta, Dale... so che sei pazzo di paura per tuo fratello, e di solito me ne frego degli ordini di chicchessia, ma probabilmente Mike aveva i suoi motivi. Aiutami a portare qualche asse, e poi ti farò vedere l'entrata.

Dale avrebbe voluto gridare per la frustrazione, ma finì per ascoltare Harlen. Posò il fucile accanto alla parete e sollevò un'estremità della lunga, pesante trave. I muratori ne avevano recuperato parecchie decine quando avevano demolito il vecchio porticato della scuola, e le assi erano ancora lì, a impregnarsi d'acqua e ad ammuffire.

I ragazzi persero cinque minuti a portare otto di quelle maledette assi fino agli scalini dell'ingresso principale. — E questa dovrebbe essere una rampa? — chiese Dale. — Queste assi non reggerebbero neppure una bicicletta. Mike è pazzo.

Harlen si strinse nelle spalle. — Gli abbiamo promesso di farlo. Adesso l'abbiamo fatto. Andiamocene.

Dale avrebbe preferito non doversi staccare dal fucile, e trasse un sospiro di soddisfazione nel trovarlo ancora appoggiato nel punto dove l'aveva messo. A parte i momenti in cui i fulmini illuminavano con i loro lampi al magnesio tutto l'ambiente circostante, quella parte della scuola era molto buia. I lampioni della scuola e della strada erano spenti, solo i piani superiori dell'edificio parevano avvolti da una fluorescenza verde.

— Da questa parte — sussurrò Harlen. Le finestre della cantina erano sbarrate con le assi, e dietro le assi c'era anche una grossa rete. Harlen si fermò davanti all'ultima finestra della fila e staccò le assi; poi, con un calcio, scalzò un lato della rete.

— Io e Gerry Daysinger l'abbiamo staccata in aprile, durante un intervallo in cui non avevamo altro da fare — spiegò Harlen. — Aiutami.

Dale appoggiò alla parete il fucile e aiutò Harlen a staccare dal finestrino la rete arrugginita. Pezzi di metallo e di mattone finirono nell'intercapedine tra la rete e la finestra, sotto il livello del marciapiede.

— Aspetta — disse Harlen, mentre si levava di nuovo il fischio del vento e scoppiava un altro fulmine. Si sedette sull'orlo e, spingendo con il piede, sfondò il vetro, in modo da rompere anche il telaio. Continuò a rompere vetri finché non ebbe liberato tutta quella parte di finestra. Dietro di essa si vedeva solo una profonda oscurità, interrotta da qualche scheggia di vetro su cui si riflettevano le folli scariche dei lampi.

Harlen si spostò di lato e tese la mano a Dale. — Dopo di voi, mio caro Gaston.

Dale afferrò il fucile e s'infilò nell'apertura; scese finché non sentì che i suoi piedi incontravano un ostacolo - un tubo, gli parve - e a quel puto lasciò cadere il fucile perché aveva bisogno di tutt'e due le mani per evitare le schegge di vetro. Dal tubo saltò sul pavimento, un metro e mezzo più in basso; recuperò il fucile e lo imbracciò.

Harlen scese dopo di lui. Alla luce dei lampi, Dale scorse una selva di tubi di ferro, con grossi giunti a gomito, un banco da lavoro e nient'altro. Dale prese la lampada e s'infilò in tasca la pistola ad acqua.

— Accendila, per l'amor di Dio — disse Harlen, con la voce tesa.

Dale schiacciò il pulsante. Erano nella sala delle caldaie: in alto, il soffitto era tappezzato di enormi tubazioni e da ogni parte si levavano enormi sagome di metallo, grandi come forni crematori. Tra una caldaia e l'altra c'erano ombre, ombre sotto i tubi, ombre nel soffitto, e un'oscurità più scura di qualsiasi ombra al di là della porta che dava sul corridoio.

— Andiamo — disse Dale, appoggiando la lampada sulla canna del fucile. In quel momento si pentì di non avere portato anche cartucce calibro 22, e non solo .410.

Arrivò alla porta e precedette Harlen nelle tenebre.

— Figlio di puttana — mormorò Kevin Grumbacher. Non imprecava quasi mai, ma quella sera non c'era niente che andasse per il suo verso.

Gli altri lo avevano mollato, e Kevin faceva del suo meglio per rovinare l'autocarro e la fonte di guadagno del padre. L'idea lo faceva stare male: scassinare la pompa e il serbatoio sotterraneo, prendere i tubi del latte per pompare benzina nella cisterna del camion. Per quanto pulisse poi il tubo di gomma, vi sarebbe rimasta sempre un po' di benzina a contaminare il latte. Quei tubi costavano una fortuna. E Kevin preferiva non pensare a quello che avrebbe fatto al camion stesso.

Il problema era che, mancando l'elettricità, il condizionatore si sarebbe spento e il padre e la madre si sarebbero svegliati. Oppure, li avrebbe svegliati il temporale. Il padre di Kevin era famoso per avere il sonno profondo, ma la madre, durante i temporali, a volte si alzava e si metteva a girare per la casa. Per fortuna dormivano nel seminterrato, vicino alla stanza della TV.

Kevin, però, doveva far uscire l'autocarro dal garage senza accendere il motore; aveva la chiave, ma era certo che il rumore avrebbe svegliato il

padre, adesso che non era più coperto dal ronzio del condizionatore. Il temporale cominciava a rumoreggiare lontano, ma Kevin non osava affidarsi alla speranza di non essere udito.

Per fortuna il percorso era in discesa, e Kevin si era limitato a mettere il motore in folle e l'aveva lasciato scendere per i pochi metri occorrenti per arrivare al serbatoio della benzina. Stava già per infilare nella presa del garage la spina della centrifuga, quando si ricordò che mancava la corrente. *Bello. Bello scherzo del cazzo.*

Il padre aveva un generatore a benzina, in fondo al garage, ma quell'arnese faceva più chiasso del motore dell'autocarro.

L'unica soluzione, comunque, era quella di provare. Kevin girò i giusti commutatori, abbassò le giuste levette, riempì il carburatore del generatore, servendosi della benzina di un bidoncino che il padre teneva per scorta, e diede un energico strattone alla corda. Il generatore tossì un paio di volte, tossì una terza, poi cominciò a girare allegramente.

Be', non fa poi tanto chiasso. Non più di una decina di go-kart dentro una capanna di lamiera.

Ma la porta di casa non si aprì, il padre non uscì di casa imbestialito, con la vestaglia che svolazzava e gli occhi dilatati. Non ancora.

Kevin infilò la spina nell'apposita presa sul generatore, chiuse le porte del garage perché il vento non le facesse sbattere, e andò ad aprire il serbatoio sotterraneo della benzina. Con l'asta da tre metri che il padre teneva accanto alla porta, misurò l'altezza del carburante e vide che il serbatoio era quasi pieno. Andò ad aprire il portello posteriore del camion, prelevò il tubo, lo attaccò alla pompa e prese l'altra estremità per portarla fino al serbatoio. Nel guardare il tubo che entrava nel foro buio del serbatoio gli vennero in mente creature a cui avrebbe preferito non pensare.

La tempesta diventava sempre più forte. I pioppi e le betulle davanti alla casa dei Grumbacher facevano il possibile per lasciarsi spezzare dal vento, mentre lo spettacolo di lampi illuminava di falsi colori Kodachrome il mondo sottostante.

Kevin abbassò la leva e vide il tubo irrigidirsi e oscillare quando il liquido cominciò a scorrere la suo interno. Chiuse gli occhi nel sentire il primo fiotto di benzina ad alto numero di ottani cadere come uno schiaffo nella cisterna pulita alla perfezione e pressoché sterile. *Spiacente, ragazzi, ma la vostra colazione saprà un poco di Shell, per qualche giorno.*

Il padre l'avrebbe ucciso, qualunque cosa succedesse. Il padre di Kevin non mostrava quasi mai la propria collera, ma, quando lo faceva, s'impos-

sessava di lui una sorta di furia teutonica che faceva tremare la madre di Kevin e chiunque gli fosse vicino.

Kevin aprì le palpebre, poi le battè di nuovo perché il vento gli soffiava la polvere negli occhi. Dale e Harlen erano scomparsi dietro la scuola, e Mike si era infilato nella cantina degli Stewart. All'improvviso, Kevin si sentì molto solo. *Trecento litri al minuto,* pensò. *Nel serbatoio ci sono almeno quattro metri cubi: metà della capacità dell'autocisterna. Per pomparli tutti ci vorrà un quarto d'ora. Mio padre si sveglierà molto prima.*

Kevin pompava benzina da sei minuti, e la pompa ronzava e gorgogliava davanti a lui, il generatore scoppiettava all'interno del garage, la tempesta saliva di intensità in un crescendo insopportabile, quando il ragazzo posò lo sguardo sul cortile della Vecchia Central School e vide muoversi il terreno.

Era come la scia di due pescecani nell'oceano, quando sollevano l'acqua con il loro dorso. Ma quello non era l'oceano, e le creature che si muovevano in direzione di Kevin si aprivano la strada sotto il terreno del campo da gioco, e puntavano direttamente verso l'autocisterna del latte.

Due scie. Due scie che si sollevavano come se due gigantesche talpe scavassero una galleria per raggiungere Kevin.

E si avvicinavano in fretta.

38

Dopo i primi dieci metri, Mike incontrò meno difficoltà a procedere lungo la galleria. Era più larga, adesso, e misurava un'ottantina di centimetri di diametro, invece della cinquantina dell'imboccatura, in cui aveva dovuto infilarsi quasi a forza. Le pareti del condotto erano rigide, di terra compressa e di un materiale grigio che assomigliava alla colla per modellisti, dopo che era seccata, e gli facevano pensare alle impronte lasciate sul terreno da un trattore, dopo che il fango si era asciugato al sole per parecchi giorni. Mike pensò che strisciare in quella galleria era come attraversare una delle piccole condotte di lamiera ondulata che venivano messe sotto la massicciata delle strade.

Quella, però, continuava per centinaia di metri, invece che per una decina.

L'odore era terribile, ma Mike cercò di ignorarlo. La luce della lampada gli mostrava le pareti rosse della galleria e gli faceva tornare in mente un lungo budello, l'intestino per l'inferno, ma si impose di non pensarci. An-

che il dolore ai gomiti e alle ginocchia peggiorava di minuto in minuto; per sopportarlo, il ragazzo cominciò a recitare una sorta di rosario: un certo numero di *Ave Maria* e un *Padre nostro* ogni tanto. Ora rimpiangeva di non avere con sé il pezzo di ostia che aveva lasciato sul letto di Memo.

Mike continuò a strisciare lungo la galleria, che all'inizio gli era parsa in leggera discesa e che ora aveva ripreso a salire. Per due volte incontrò altre gallerie e puntò il raggio della lampada in quella direzione, ma non vide nulla e andò avanti, procedendo lungo la galleria da lui imboccata, che gli sembrava fosse stata usata più di recente. Almeno, era quella che puzzava di più.

Ogni volta che illuminava un nuovo tratto di tunnel, Mike si aspettava di scorgere il corpo di Lawrence Stewart a bloccargli la strada. Forse avrebbe trovato soltanto qualche osso... o forse qualcosa di ancor peggio. Se l'avesse trovato, avrebbe potuto lasciare onorevolmente quel dedalo di gallerie e riferire a Dale e agli altri che non c'era più alcuna ragione di entrare nella scuola di notte.

Anche se Mike, per tornare indietro, avrebbe avuto le stesse difficoltà che aveva incontrato all'andata. Proseguì lungo la galleria e non badò ai jeans stracciati e alle ginocchia sanguinanti. Era come strisciare sul cemento. La lampada illuminava una decina di metri davanti a lui, e Mike, ogni volta che la sollevava, si aspettava di vedere *qualcosa* che venisse a fermarlo.

Le pistole ad acqua che si era infilato nelle tasche perdevano, e il ragazzo si sentiva uno sciocco. Una cosa era combattere contro i mostri, pensò, ma combatterli con i calzoni bagnati era molto peggio. Prese la pistola che perdeva maggiormente e se l'infilò tra i denti; meglio qualche goccia di saliva sul mento che avere l'aspetto di chi ha ancora bisogno del pannolone.

La galleria cominciò a scendere, e Mike fu costretto a usare i gomiti come freni. Il raggio di luce della lampada ondeggiò follemente sul soffitto rosso. Mike continuò a strisciare.

Prima ancora di vedere la creatura, la *sentì* arrivare.

La terra cominciò a tremare leggermente. Mike ricordò una lontana sera d'estate in cui lui e Dale erano andati a vedere una partita serale di baseball a Oak Hill e poi erano ritornati a Elm Haven camminando sulla ferrovia. A un certo punto avevano sentito una vibrazione sotto i piedi e, quando si erano chinati ad appoggiare l'orecchio alla rotaia, avevano sentito passare, in lontananza, l'espresso Galesburg-Peoria.

Ora l'impressione era analoga, ma assai più forte: una vibrazione che saliva dalle ossa delle braccia e delle gambe e che gli faceva tremare la co-

lonna vertebrale, gli faceva battere i denti. E con la vibrazione veniva anche il fetore.

Mike si chiese se non fosse il caso di spegnere la luce, poi decise di non farlo... dato che quelle *cose* erano certamente in grado di vederlo, meglio restituirgli il favore. Si stese a terra, con la lampada sotto il mento, il fucile a canne mozze in una mano e la pistola ad acqua nell'altra. Poi gli venne in mente che avrebbe dovuto ricaricare, e recuperò in fretta quattro cartucce: se le infilò nella manica della T-shirt, da dove avrebbe potuto prenderle in pochi istanti.

Per un secondo la vibrazione parve circondarlo da ogni lato, anche da *dietro* di lui, e pensò con terrore che la cosa avrebbe potuto afferrarlo alle spalle, prima che avesse il tempo di girarsi e di puntare il fucile in quella direzione. Venne quasi colto dal panico, ma, dopo qualche istante, le vibrazioni divennero più forti e localizzate. No, *è davanti a me.*

Steso a terra, aspettò che arrivasse.

La *cosa* arrivò da un tunnel laterale, a quattro metri di distanza da Mike. Era ancor peggio di quanto il ragazzo non si aspettasse.

Per un attimo, Mike temette che gli si rilasciasse la vescica. Lo sforzo di controllarsi gli permise di controllare anche i suoi pensieri. *La situazione non è brutta come credi.*

Lo era, lo era.

Era l'anguilla che Mike aveva preso all'amo e che lo aveva spaventato, ed era una lampreda, con la bocca che divorava tutto e con infinite file di denti che sparivano nello stomaco che era tutto il suo corpo, ed era una sanguisuga grossa come un tubo di drenaggio, con appendici frementi che parevano migliaia di minuscole dita attorno alla bocca, o forse tentacoli, o forse labbra chiuse... a Mike, in quel momento, la cosa importava poco.

La lampada illuminò una carne grigia e rosa, con vasi sanguigni che pulsavano poco al di sotto della pelle. Niente occhi. Solo denti. E ancora denti. Una gola rossa, non molto diversa dalla galleria stessa.

La creatura si fermò, i minuscoli tentacoli si agitarono, la bocca da lampreda pulsò; corse verso Mike a una velocità spaventosa.

Mike, per prima cosa, provò con la pistola ad acqua - *Ave Maria, madre di Dio* - vide lo schizzo percorrere i tre metri che lo separavano dalla creatura, vide la pelle sfrigolare, capì che la creatura era troppo grossa e che l'acqua santa o l'acido non avrebbero potuto danneggiarla seriamente. Vide che si gettava su di lui: comprendendo di non poter indietreggiare in tempo, sparò con il fucile a canne mozze.

Il rumore dello sparo lo assordò, e il lampo lo accecò.

Aprì l'otturatore, gettò via la cartuccia vuota, ne prese dalla manica una carica, la infilò nella canna e chiuse l'otturatore. Poi sparò un secondo colpo, chiudendo gli occhi per non rimanere abbagliato.

La creatura si era fermata... *doveva* essersi fermata... Mike sarebbe finito nella sua pancia, se così non fosse stato. La lampada si era spostata. Mike ricaricò l'arma e, con la mano sinistra, raddrizzò la torcia elettrica.

Si era davvero fermata. A due metri da lui. La mascella circolare della creatura era spezzata in parecchi punti ed era sporca di pezzi caduti dal tunnel. Dal corpo della gigantesca sanguisuga usciva un icore grigiastro.

La creatura sembrava più incuriosita che ferita, più divertita che spaventata.

— Crepa! — gridò Mike, tra un'*Ave Maria* e l'altra. Fece fuoco di nuovo, ricaricò. Si avvicinò di un metro, strisciando sulla pancia, e fece ancora fuoco. Gli rimanevano dieci cartucce, se non di più. Si girò sul fianco e portò indietro il braccio per prendere gli altri colpi che aveva in tasca.

La creatura simile a una lampreda si ritirò nel tunnel laterale.

Urlando contro di essa - in quel momento, il ragazzo era solo parzialmente in grado di ragionare - camminando sui gomiti e sulle ginocchia, Mike la seguì più in fretta che poté.

— Dove siamo? — chiese Dale.

Usciti dalla sala delle caldaie, i ragazzi si erano trovati in uno stretto corridoio; seguendolo erano entrati in un corridoio più grande, e ora si trovavano nuovamente in uno stretto passaggio. Sul soffitto correvano grandi tubature. I corridoi della cantina erano ingombri di banchi, tubi di cartone, lavagne rotte e ragnatele. Un'infinità di ragnatele.

— Non lo so — rispose Harlen. Tutt'e due i ragazzi avevano acceso le lampade. I raggi correvano da una superficie all'altra come insetti pazzi. — Questa parte della cantina è sempre stata il regno di Van Syke. Noi ragazzi non ci siamo mai venuti.

Era vero. Il corridoio era stretto, il soffitto era basso, c'erano molte porticine nelle pareti di pietra. Dalle tubazioni cadevano gocce di condensa. Dale cominciò a dirsi che quel luogo era un labirinto, che non sarebbero riusciti a raggiungere il corridoio che conoscevano bene, dopo esservi scesi per anni, ogni volta che erano andati nei gabinetti della scuola. La scala che portava ai sotterranei era situata sotto la scala centrale.

Il corridoio terminava e faceva una svolta. Da molti minuti, Dale teneva

il pollice sul cane del fucile, anche se era già tirato indietro e pronto a scattare. Era convinto che, se l'avesse lasciato, prima o poi gli sarebbe scappato un colpo e si sarebbe sparato su un piede. Harlen tendeva davanti a sé tutt'e due le braccia: nella sinistra aveva la lampada, nella destra la .38 e girava su se stesso, di scatto, come una banderuola segnavento.

Le cantine della Vecchia Central School non erano affatto silenziose. Dale sentiva cigolii, rumore di corpi che scivolavano, che grattavano... Dai tubi giungevano echi e gemiti, come se una bocca gigantesca soffiasse su di loro dall'alto, e le spesse pareti di pietra parevano alternativamente allargarsi e contrarsi leggermente, come se qualcosa di grande, dietro di quelle, ora premesse, ora allentasse la pressione.

Dale girò dietro un altro angolo e si affrettò a illuminare il nuovo ambiente, muovendo in fretta il raggio di luce, da un lato all'altro. Anche se il braccio gli faceva male, sollevò il fucile.

— Merda santa... — sussurrò Harlen, intimidito, quando arrivò alle sue spalle.

I due ragazzi erano arrivati nel corridoio principale. Dale lo riconobbe immediatamente: lo aveva frequentato per tanti anni, perché c'erano i gabinetti da una parte, e le aule di musica e di educazione artistica dall'altra, in fondo al corridoio. Le scale - una per chi scendeva e una per chi saliva - erano a una ventina di metri da quel punto del corridoio. Se c'erano ancora.

Nel punto dove erano arrivati, dai tubi non gocciolava acqua, ma pendevano lunghe stalattiti grigie e umide. Le pareti erano coperte di quella che sembrava una sottile pellicola di olio grigio. Anche sul pavimento del corridoio c'erano mucchi di sostanza grigia, simili a stalagmiti abortite o a gigantesche candele fuse dal calore.

Ma non era quella, la causa del commento di Harlen: sulle pareti si scorgevano enormi fori, alcuni larghi una cinquantina di centimetri, altri grossi come l'intera parete, dal pavimento al soffitto. Dal corridoio partivano gallerie che sparivano nel terreno del campo da gioco, e da quelle gallerie veniva una debole fosforescenza. Se Dale e Harlen avessero spento le loro lampade, la fosforescenza emanata dalle gallerie avrebbe permesso loro di vedere distintamente l'intera sala.

I due ragazzi non spensero le lampade.

— Guarda — disse Harlen. Spinse una porta con la scritta *Boy's.* All'interno del vecchio gabinetto dei ragazzi, le partizioni metalliche erano state strappate dal muro e piegate come latta. I lavandini e gli orinatoi erano stati sollevati fin quasi al soffitto, e da essi pendevano ancora festoni di tubi.

La lunga stanza era piena di stalattiti grigie, di mucchi di cera verdastra e pulsante, di fili di qualcosa che sembrava una ragnatela fatta di carne viva. Il foro nella parete alla loro sinistra aveva almeno due metri di diametro. Dale ne sentì giungere un intenso fetore di terra bagnata e di carne putrefatta. C'era una decina di altre gallerie; alcune erano addirittura nel pavimento.

— Andiamo via — sussurrò Harlen.

— Mike ha detto di aspettarlo qui — rispose Dale.

— Mike forse non arriverà mai — ribattè Harlen. — Cerchiamo tuo fratello e portiamo via le chiappe!

Dale esitò un solo secondo, poi lo seguì.

In fondo alle scale, in precedenza, c'era una porta "da saloon", con i battenti che si aprivano in tutt'e due le direzioni e che si chiudevano da soli. Uno era staccato dai cardini e pendeva di lato. Dale si appoggiò al battente e illuminò la scala.

Lungo gli scalini scorreva un liquido scuro, che passava in mezzo alle montagnole grigie e alle stalattiti cerose che trasudavano dalle pareti. Il liquido filtrava sotto la porta e formava una pozzanghera attorno ai piedi dei due ragazzi.

Dale trasse tre profondi respiri, spinse il battente e corse verso le scale, rischiando di scivolare, a ogni passo, sugli scalini vischiosi. Il liquido era di colore marrone scuro, ma era troppo denso per essere acqua e forse troppo denso anche per essere sangue. Sembrava olio per motori o per trasmissioni idrauliche. Puzzava di piscio di gatto.

Dale s'immaginò un gatto gigantesco, alto come tutta la scuola, accovacciato sopra di loro, e per poco non rise. Harlen gli diede un'occhiataccia.

— Mike verrà a cercarci — disse Dale, senza preoccuparsi del fatto che qualcuno potesse ascoltare le sue parole. In quel momento non credeva che Mike fosse ancora vivo.

A due lunghi isolati dalla scuola, al di là della vuota e buia Main Street, il parco era vuoto, a parte la limousine sulla striscia di ghiaia del parcheggio. Il proiettore girava ancora perché era collegato al circuito d'emergenza dei vigili del fuoco. Il chiosco era silenzioso, il grosso foro nel pavimento era visibile solo da un determinato angolo. Un grosso ramo era caduto sugli altoparlanti, rompendoli tutt'e due e ponendo a tacere il film.

Lo schermo era stato parzialmente strappato dagli anelli a cui era fissato

sulla facciata del Caffè del Parco, e la tela da cinque metri per sette batteva sul muro come una mitragliatrice. La scena mostrava in quel momento una delle stanze superiori, dove un candelabro dava fuoco a una tenda di velluto rosso. La fiamma divampava e saliva fino al soffitto.

Una donna aprì la bocca per gridare, ma non ci furono altri rumori che quelli della tela e quelli, ancor più forti, dei tuoni.

Un lungo autoarticolato arrivò lungo la Hard Road, con le sponde di metallo che vibravano sotto il soffio del vento, con i tergicristalli in funzione anche se non pioveva. Non rallentò nell'entrare nella zona con limite di velocità 40 km/h elettricamente determinato.

Nel cielo, i lampi rivelavano una massa compatta di nubi nere che si muoveva verso Elm Haven, da sud, alla velocità di un cavallo al galoppo, ma non c'era nessuno a guardarla.

Sullo schermo sbattuto dal vento e sulla bianca facciata del Caffè del Parco, le fiamme che divoravano la Casa degli Usher sembravano tridimensionali.

Kevin salì sul predellino posteriore dell'autocisterna, afferrò il walkie-talkie e premette cinque volte il pulsante di trasmissione. Non ci fu risposta.

— Ehi, Dale... c'è qualcosa che sta arrivando qui! — gridò. Dall'altoparlante, però, gli giunsero solo dei fruscii e le scariche dei fulmini.

E qualcosa stava davvero arrivando. Le due scie attraversarono il giardino della scuola e sparirono poco prima di arrivare all'asfalto della Depot Street.

Come squali che scendono a una maggiore profondità, pensò Kevin. Stringeva con tutt'e due le mani la .45 del padre: ora mise un colpo in canna, tirando con forza il carrello scorrevole. Il proiettile entrò nella camera da fuoco: l'automatica era "pronta e vogliosa", come diceva suo padre. Puntando l'arma, Kevin attese che le *cose* che scavavano uscissero dal terreno, vicino a lui, dopo essere passate sotto la strada.

Per un minuto e più, non accadde niente. Non ci fu alcun rumore - almeno, nessun rumore che superasse quello del tuono - e Kevin, dopo qualche istante, abbassò il cane della pistola, prima che, per qualche imprevisto, si sparasse su un piede. Diede un'occhiata alla pompa e al tubo, constatò che il carburante saliva senza intoppi, e decise di rimanere sul predellino anziché mettere il piede a terra.

Una testa di sanguisuga-lampreda uscì all'improvviso dal terreno, a due

metri di distanza dal camion; un'altra affiorò dalla ghiaia del viale d'accesso. Kevin vide il corpo lungo, diviso in segmenti, la bocca che si spalancava e fremeva, scorse i tentacoli e la gola irta di denti.

Sollevò la pistola, mentre la creatura più vicina a lui affiorava alla superficie e si tuffava di nuovo, ma non sparò. *Mein Gott!* Gli tremavano le braccia.

Anche la seconda creatura, quella che era uscita nel centro del vialetto, si tuffò sotto la ghiaia: Kevin vide il suo dorso - che pareva infinitamente lungo - sparire sotto il tubo pieno di carburante. *E se finisse contro il serbatoio sotterraneo?*

Kevin si arrampicò sulla cisterna del camion e chiamò disperatamente, accostandosi il walkie-talkie alle labbra: — Dale... Harlen! Aiuto! Ritornate qui!

Silenzio. Scariche e fischi.

A quattro zampe, Kevin si diresse verso la cabina, si sporse e aprì la portiera, dalla parte del passeggero, per entrare nell'abitacolo, dove sarebbe stato protetto dal vento.

La testa di lampreda affiorò alla superficie a un metro e mezzo di distanza dal camion, balzò verso l'alto - la bocca spalancata, circondata di labbra e tentacoli pulsanti, era più larga del corpo del ragazzo - e colpì la porta con un rumore sordo. Il veicolo, che in quel momento pesava più di tre tonnellate e mezzo, si sollevò di parecchi centimetri.

Sul tettuccio, Kevin si era allontanato di scatto dalla porta e dalla creatura. Aveva aperto la bocca, come per gridare, ma non aveva emesso alcun suono. Scivolò sul tettuccio, e cercò inutilmente di afferrarsi ai bordi, poi riuscì a tenersi al telaio del finestrino, dalla parte del guidatore, che era aperto. Finì sul predellino, ma la radio gli cadde sull'erba del giardino.

La seconda creatura uscì dal terreno a cinque metri di distanza e corse rapidamente sull'erba, scagliando in aria grosse zolle di terra, fino a un'altezza di tre metri. Kevin la vide arrivare, vide la radio volare via, urtata dal corpo della gigantesca lampreda, e si affrettò a sollevare le gambe, ad arrampicarsi sul tettuccio.

La seconda lampreda colpì la portiera del guidatore con la stessa furia cieca che aveva caratterizzato la prima. Poi indietreggiò e inarcò il dorso, come un cobra che si prepara a mordere, sollevando la bocca fremente fino a un'altezza di un paio di metri. Kevin si appiattì sul tettuccio e guardò dall'altro lato; la prima creatura era indietreggiata, si era di nuovo tuffata nella ghiaia e adesso si lanciava ancora contro la portiera di destra. Il vetro del

finestrino andò in briciole e la pesante porta si ammaccò.

Mentre la prima lampreda era arretrata e la seconda si preparava a colpire di nuovo, Kevin lasciò il tettuccio della cabina e salì sul serbatoio, che era più alto del tettuccio, e si afferrò al coperchio cilindrico, sporgente, che permetteva di entrare nella cisterna per pulirne la superficie interna. Si afferrò con le braccia al coperchio, ma le gambe gli scivolarono lungo il corpo cilindrico del serbatoio, a destra.

Tre metri di lampreda si sollevarono dal suolo e cercarono di afferrargli le gambe, con tutti i tentacoli che si agitavano follemente. Kevin poté conoscere di prima mano il fetore di carne marcia e putrefatta che veniva dall'interno pulsante della creatura; poi - tenendosi con la sola forza delle braccia - sollevò le gambe come un cavallerizzo del circo.

— Prendilo! — gridò qualcuno, in mezzo al sibilo del vento.

Kevin alzò la testa e vide Cordie Cooke, ferma accanto al garage. Il vento le agitava il vestito informe, come una folle bandiera grigia, e le tirava i capelli corti, tagliati malamente, allontanandoli dalla faccia.

Cordie lasciò libero il cane che teneva al guinzaglio, e la bestia fece di corsa i dieci metri che la separavano dalla lampreda più vicina. Kevin sollevò di nuovo le gambe mentre la seconda lampreda colpiva l'autobotte.

La creatura indietreggiò, lasciando una scia di bava sull'acciaio inossidabile della cisterna e un'ammaccatura nel metallo, a un palmo dalle scarpe di Kevin.

Il cane ringhiò e saltò sulla prima lampreda; con le grosse zampe atterrò sulla schiena della creatura e cominciò a mordere. La lampreda si inarcò e poi si tuffò di nuovo, mentre il cane continuava a ringhiare e ad affondare il muso. Quando il corpo cilindrico sparì sotto terra, l'animale si allontanò di qualche passo; quando la lampreda affiorò di nuovo, ad alcuni metri di distanza, il cane tornò ad assalirla.

— Vieni su! — gridò Kevin.

Cordie fece di corsa i pochi metri e saltò sul parafango, ma sarebbe caduta se Kevin non le avesse teso la mano e non l'avesse presa per il polso. La prima lampreda colpì la cisterna a poca distanza dalle gambe della ragazza, poi scivolò sul parafango posteriore e si tirò indietro, mentre il cane continuava a lacerarle il dorso. La seconda lampreda faceva un ampio giro sul prato, forse per prendere la rincorsa.

— Qui sopra — disse Kevin, aiutando Cordie a salire in cima al serbatoio. Si inginocchiarono accanto al coperchio e si afferrarono al suo bordo per resistere al vento.

La prima lampreda s'inarcò all'improvviso, mosse la bocca più rapidamente di un cobra. Il cane ebbe il tempo di emettere un solo grido prima che la sua testa e le sue spalle sparissero nell'ampio orifizio. Poi il corpo cilindrico pulsò, la bocca si aprì ancor di più, il cane divenne solo più un rigonfiamento nella parte anteriore della gigantesca lampreda; infine il verme si tuffò di nuovo, scomparendo nella terra, vicino al marciapiede.

— Lucifero! — mormorò Cordie, piangendo silenziosamente.

— Attenta! — esclamò Kevin. Si spostarono sulla destra, mentre la seconda lampreda tornava alla carica. Questa volta, la bocca dell'animale si alzò di due metri e mezzo nell'aria e colpì la parte superiore della cisterna, a poca distanza dal coperchio.

Kevin e Cordie si guardarono alle spalle mentre la prima creatura completava il giro e ritornava indietro.

La pompa centrifuga continuò a ronzare e la benzina continuò a riversarsi nella cisterna, mentre tutt'e due le lamprede si alzavano e puntavano contro il camion.

39

Dale salì per primo fino al piano terreno, fermandosi sul pianerottolo per illuminare il nuovo corridoio. Lungo gli scalini scorreva lo stesso liquido scuro da lui visto in precedenza. Sulla ringhiera e sulla parte bassa delle pareti c'erano spesse concrezioni del materiale ceroso che aveva già notato nella cantina. Nel salire, i due ragazzi si tennero nel centro della scala, e puntarono le armi davanti a sé.

Anche in cima alla scala, un tempo c'erano due porte da saloon, ma tutt'e due erano state staccate dai cardini. Dale si fermò accanto a esse, guardò il liquido scuro che filtrava sotto il legno, poi illuminò il corridoio principale.

La luce gli mostrò una confusione di stalattiti gocciolanti e di pareti che Dale non ricordava di avere mai visto. Harlen sussurrò qualcosa, e Dale si girò verso di lui. — Come?

— Dicevo — spiegò Harlen — che c'è qualcosa che si muove nella cantina.

— Sarà Mike.

— Non credo — sussurrò Harlen. Puntò il raggio della lampada in direzione della cantina. — Ascolta.

Dale ascoltò. Era un rumore di qualcosa che grattava e scivolava, come

se qualcosa di grosso e molle avesse riempito l'intero corridoio, sotto di loro, e spingesse con furia davanti a sé i banchi, le lavagne e gli altri detriti.

— Andiamo — disse Dale, e oltrepassò la porta.

Sentì che Harlen gli veniva dietro, ma non si voltò a guardarlo. Non riusciva a staccare gli occhi da quello che vedeva davanti a sé.

L'interno della Vecchia Central School era molto diverso dall'edificio che Dale aveva lasciato sette settimane prima. Prima si guardò a destra e a sinistra, poi sollevò la testa per osservare le scale sopra di lui.

Il pavimento era ricoperto di vari centimetri di liquido scuro, che, asciugandosi, era divenuto denso come melassa. Le pareti erano coperte di un sottile strato di materiale rosa, vagamente traslucido, che richiamò alla mente di Dale la carne che aveva visto in un nido di topi appena nati da lui scoperto. Il materiale colava dalle ringhiere, pendeva in grandi fili dai ritratti di George Washington e di Abramo Lincoln, ciondolava dai portamantelli del corridoio, dalle maniglie e dai telai delle finestre come grandi, irregolari cornici fatte di carne pulsante. Di lì, i suoi fili e i suoi cordoni salivano fino al mezzanino.

Poi, al piano di sopra, quel caos diventava un incubo.

Dale sollevò ancor di più la testa, e vide che anche Harlen puntava il raggio della lampada in quella direzione.

I pianerottoli del primo e del secondo piano erano quasi completamente coperti di filamenti rosa e grigi, che diventavano sempre più spessi a mano a mano che ci si avvicinava alla cella campanaria, fino a sembrare gli archi rampanti di una cattedrale disegnata da un folle. Le stalattiti di materia grigiastra erano dappertutto: gocciolavano dai lampadari e dalle balaustre, dondolavano nella tromba delle scale come fili del bucato composti di strisce di carne e di cartilagine.

E da quei "fili" pendeva un folle bucato: sacchi che sembravano enormi rossi d'uovo, vivi e pulsanti. Dale puntò il raggio della lampada contro uno di essi e vide all'interno molte sagome scure: decine di sagome. Che si muovevano. Nel complesso, il sacco sembrava un cuore umano pulsante, appeso a un filo sanguinolento. Ce n'erano parecchie decine.

Sul mezzanino c'erano sagome che si muovevano. Dalle finestre stillava liquido scuro, ma Dale non se ne occupò. Fissava la cella campanaria.

Al di sopra del secondo piano - il piano della scuola media che da tanti anni era chiuso - qualcuno aveva tolto le assi che chiudevano la cella. E da lassù veniva la luce.

"Luce", però, non era la parola giusta, comprese Dale, nel fissare a boc-

ca aperta la spessa rete di tentacoli fosforescenti, carnosi, che riempivano la cella campanaria e la massa rossiccia che ne stava al centro.

L'impressione avuta dal ragazzo fu quella di vedere una sorta di ragno, con un enorme numero di zampe e un enorme numero di occhi; in parte assomigliava anche a un uovo in cui si stesse sviluppando una qualche mostruosa creatura - Dale aveva visto qualcosa di simile quando lo zio Henry aveva rotto un uovo fecondato: lo stesso cuore ancora informe, lo stesso occhio rossastro - e si sarebbe potuto dire che, all'interno della massa centrale, c'era una faccia o un cuore gigantesco. Ma anche da dieci metri di distanza, guardandola dal basso con paura e disgusto, Dale capì che non era niente di tutto ciò.

Harlen lo tirò per il gomito. Con riluttanza, quasi con dolore, Dale Stewart distolse lo sguardo dalla massa rossastra posta al centro della ragnatela di tentacoli carnosi, in cima alle scale.

Nei punti dove non giungeva il chiarore della *cosa* annidata nella cella campanaria, il piano terreno era molto buio: ombre sullo sfondo di ombre. Ora, una delle ombre si mosse, uscì da un'aula coperta di concrezioni carnose e si avvicinò ai ragazzi.

Con le braccia che gli tremavano, Dale sollevò il fucile quando scorse il suo volto, dal pallore inumano.

Il dottor Roon si fermò a tre metri di distanza. Il suo vestito nero si confondeva con l'oscurità circostante. La sua faccia e le sue mani luccicarono debolmente, come se fossero coperte da una patina d'olio, quando Harlen le illuminò. Dall'aula lasciata dal preside giungevano deboli rumori; altri giungevano dalla cantina, dietro i ragazzi.

Il dottor Roon sorrise. Dale non l'aveva mai visto sorridere così apertamente.

— Benvenuti — sussurrò, battendo le palpebre quando la luce gli colpì gli occhi. Aveva le labbra e il mento unti, bagnati. — Perché non guardate in alto?

Dale sollevò rapidamente lo sguardo, cercando di non perdere d'occhio l'uomo vestito di nero. Ciò che vide, però, gli fece dimenticare la presenza di Roon; abbassò il fucile per puntare meglio il raggio della lampada.

Lassù c'era Lawrence.

Mike era giunto alla conclusione che l'idea di infilarsi nella galleria non era stata delle più sagge. Si era profondamente graffiato le mani e le ginocchia, la schiena gli faceva male, non sapeva esattamente dove portasse

il cunicolo, aveva l'impressione di avere perso intere ore in quel budello, che nella scuola fosse già tutto finito, che le lamprede lo stessero assalendo... Inoltre, aveva quasi finito le cartucce, la luce della lampada si affievoliva ed egli stesso cominciava a patire di claustrofobia.

A parte questo, pensò, *tutto va bene.*

Aveva sempre cercato di proseguire in linea retta, ma da qualche minuto temeva di avere scelto l'imboccatura sbagliata e di essersi allontanato dalla scuola. Per quanto poteva saperne, la galleria da lui presa poteva portare all'impianto di sollevamento del grano o al cimitero...

Le lamprede lo avevano assalito altre due volte. La prima volta aveva sentito arrivare la creatura, dietro di sé, e aveva fatto appena in tempo a girare su se stesso, nello spazio limitato della galleria. Quando aveva puntato la lampada, aveva visto i tentacoli ondeggiare come alghe sotto la superficie dell'acqua, la bocca spalancata fremere, e aveva sparato due colpi in rapida successione. La lampreda si era aperta una strada di fuga verso il basso, perforando il pavimento della galleria, e Mike le aveva scaricato un terzo colpo nella schiena.

La seconda volta, un minuto dopo, la stessa lampreda di prima o una sua sorella era sbucata davanti a lui, uscendo dal soffitto della galleria, a un metro e mezzo dalla sua testa, e aveva aperto la bocca per inghiottirlo.

Mike aveva scagliato la pistola ad acqua nella gola della creatura, aveva visto distintamente le sue file di denti, e aveva sparato due colpi, rimanendo abbagliato dagli spari.

Quando aveva riaperto gli occhi, la lampreda era sparita.

Da quel momento in poi, Mike era andato avanti in preda al panico, con la galleria che vibrava attorno a lui e con la sensazione che si aprisse da un momento all'altro, sotto le sue mani, e che una bocca le inghiottisse...

E difatti, pochi istanti più tardi, la lampreda perforò la parete ed entrò nella galleria, a qualche metro di distanza da lui... ma fuggì nella direzione opposta, come se, in preda al panico, si volesse allontanare da qualcosa che stava alla superficie. Nella galleria si diffuse un forte odore di benzina.

Mike si fermò all'istante. *Dio, che abbia distrutto l'autocisterna di Kevin?* In quel momento, avrebbe voluto avere con sé una delle radio. *La radio funziona, sottoterra?* Duane o Kevin avrebbero potuto dirglielo. Poi si ricordò che Duane era morto e che forse anche Kevin era stato ucciso dalle creature.

Continuò ad avanzare, insensibile al dolore, con il cuore che gli batteva pazzamente, e per fare più in fretta abbassò il cane del fucile e s'infilò l'ar-

ma nella cintura dei calzoni, sulla schiena, per procedere a quattro zampe.

Aveva percorso una quindicina di metri, quando sentì, dietro di sé, un rumore assai più forte di quelli che aveva sentito in precedenza, quando le lamprede lo avevano attaccato. Pareva che due delle creature percorressero il tunnel dietro di lui. Molto in fretta, a giudicare dalle vibrazioni.

Mike cercò di affrettarsi ancor di più, e sentì l'odore delle creature: fetore di carne marcia e putrefatta... ma accompagnato da un altro odore, più acre, come di qualcosa che bruciasse. Quando girò la testa, il ragazzo scorse un forte chiarore.

Per la fretta di correre, Mike perse una delle pistole ad acqua, e non se ne accorse. La lampada si spense definitivamente ed egli la gettò via; la galleria, comunque, che in quella parte era assai più larga, era illuminata dalla lampreda che bruciava.

Mike riuscì ancora a sentirne il calore, come se la bocca e la gola della lampreda fossero divenute una fornace; poi, all'improvviso, sotto le mani, non sentì più il pavimento: cadde in avanti e finì un metro più in basso, su un pavimento di pietra.

Era finito in una sorta di caverna, capì il ragazzo, buia come la galleria ma molto più grande; a tastoni, cercò il fucile e armò il cane, e nello stesso tempo continuò ad allontanarsi dalla galleria, finché non battè contro una parete verticale.

La luce proveniente dalla galleria divenne ancora più intensa; la lampreda comparve all'improvviso, agitando follemente la bocca e i tentacoli. Passò davanti a Mike senza interrompere la corsa, come un treno espresso che non si degnasse di fermarsi a una stazione così poco importante.

La lampreda si tuffò nell'imboccatura di un altro tunnel, lasciando dietro di sé una scia di muco e di pezzi di carne bruciata, e Mike comprese due cose: la creatura aveva preso fuoco, e lui non si trovava più nella galleria.

Era nel gabinetto con la scritta BOY's, nella cantina della Vecchia Central School.

Kevin si spostò da una parte e Cordie dall'altra, e le due lamprede urtarono la cisterna nel punto dove, fino a un momento prima, c'erano i due ragazzi. Le creature scivolarono poi a terra, e i loro denti grattarono sinistramente sul metallo. Una delle creature, poi, quando si allontanò, agganciò il tubo della benzina e lo fece uscire dal serbatoio sotterraneo. La benzina contenuta nel tubo si riversò nel prato.

— Merda — sussurrò Kevin. Guardò nella cisterna dell'autobotte: era

piena per un quarto, non sarebbe stato sufficiente.

Adesso le due lamprede descrivevano un ampio cerchio sull'erba del prato, inarcando il dorso come una caricatura del mostro di Loch Ness.

— Resta qui — disse a Cordie, e saltò a terra per recuperare il tubo. La pompa centrifuga era ancora in funzione, ma adesso aspirava soltanto aria. Kevin afferrò l'estremità del tubo e fece per calarla nel serbatoio sotterraneo.

— Attento — gridò Cordie.

Il ragazzo si girò di scatto e vide che tutt'e due le lamprede puntavano contro di lui, attraverso il prato. La loro velocità era quella di un uomo che corre.

Kevin s'infilò dietro il camion, e, istintivamente, tenne stretto il tubo. Il movimento che fece subito dopo, quando abbassò la leva della centrifuga, non fu affatto istintivo: semplicemente, precedette il ragionamento conscio.

La prima lampreda era a due metri da Kevin quando la pompa invertì la sua azione e prese a versare benzina dalla cisterna dell'autobotte alla bocca spalancata della creatura. La lampreda si tuffò nel terreno, e Kevin spruzzò altra benzina sul suo dorso e nel foro che aveva lasciato.

La seconda creatura aveva fatto un giro attorno al camion e adesso puntava contro Kevin. Il ragazzo le innaffiò il muso, mentre Cordie gli lanciava un grido di avvertimento.

Dall'odore di benzina, Kevin comprese che la prima lampreda era affiorata dietro di lui. Si affrettò a balzare sul parafango mentre la creatura colpiva ciecamente la ruota posteriore; poi gettò altra benzina nel foro che la lampreda si aprì nel terreno.

Circondato da vapori di benzina, Kevin si abbassò fino a raggiungere la pompa e invertì nuovamente la direzione del flusso. Poi approfittò di quegli istanti per correre fino al serbatoio sotterraneo e per infilarvi il tubo. La benzina tornò a riversarsi nella cisterna dell'autobotte. *Ancora tre o quattro minuti. Forse meno.*

Cercò di saltare sul parafango, ma lo mancò, proprio mentre il terreno, sotto l'autocarro, si sollevava al passaggio della lampreda. Stava già per finire nella massa di carne tumultuante, quando Cordie gli tese la mano, dalla cisterna.

— Dài, Grumbacher, *monta,* accidenti a te.

Kevin riuscì a mettere un piede sulla gomma rosicchiata dalla lampreda e salì sul parafango mentre la creatura colpiva di nuovo l'autocarro.

Se le lamprede l'avessero assalito in quel momento, non avrebbe avuto la forza di muoversi. — Sono piene di benzina — mormorò, ansimando. — Adesso, basta dargli fuoco.

Cordie sedeva sul serbatoio, a gambe incrociate. — Grande — commentò. — Hai un fiammifero?

Kevin si frugò in tasca, poi ricordò. — L'ho lasciato nella borsa — disse, desolato, e indicò la piccola borsa da ginnastica che aveva appoggiato alla pompa della benzina, a tre metri di distanza dal camion.

Anche Harlen puntò in alto il raggio della lampada.

Lawrence era a dieci metri sopra di loro, su un sedia appoggiata sulla ringhiera del secondo piano. Due gambe della sedia sporgevano nel vuoto; il ragazzo era legato alla spalliera, ma le "corde" sembravano strisce del materiale simile a carne che pendeva, sotto forma di grandi festoni, dalla cella campanaria. Una striscia di quel materiale impediva a Lawrence di parlare e poi gli girava attorno alla testa.

Un'altra striscia, assai più spessa, formava come un cappio attorno al collo del ragazzo e saliva fino all'enorme sacca, rossa e pulsante, appesa in cima alle scale.

La sedia era in bilico e minacciava di cadere da un momento all'altro. Dietro la sedia c'era una figura - un adulto, a giudicare dalla statura - che la teneva ferma, ma non troppo saldamente.

— Abbassate le armi — ordinò il dottor Roon, con voce sferzante. — Subito!

— Ci ucciderete — disse Dale, che riusciva a malapena a parlare. Abbassò la torcia e illuminò Roon. Dietro il preside c'erano altre figure che si avvicinavano.

Roon sorrise di nuovo. — Può darsi. Ma, se non abbasserete le armi, lo impiccheremo in questo istante. Il nostro Maestro gradirà una nuova offerta.

Dale guardò in alto. Il secondo piano pareva più lontano che mai. Lawrence si agitava come se volesse sciogliere i legami, e Dale avrebbe voluto gridargli di non muoversi.

— Non dargli retta — sussurrò Harlen, puntando la .38 contro la faccia di Roon. — Ammazza quel bastardo.

Il cuore di Dale batteva talmente forte che per poco non gli impedì di sentire la voce di Harlen. — Ucciderà Lawrence... — disse.

— Ci ucciderà *tutti* — ribattè Harlen.

Ma Dale aveva già posato a terra il fucile.

Roon si avvicinò. — Anche la tua arma — disse ad Harlen. — Presto.

Harlen imprecò, guardò in alto e poi posò la pistola sul pavimento.

— Anche i giocattoli — disse Roon, indicando le pistole ad acqua.

Dale fece per abbassare l'arma di plastica, ma all'ultimo momento la sollevò e schizzò sulla faccia di Roon un lungo getto di acqua santa.

L'ex preside scosse lentamente la testa, prelevò dal taschino della giacca un fazzoletto e si asciugò il viso e gli occhiali.

— Sciocco — disse. — Anche se il nostro Padrone è stato per mille anni in luoghi dove regnavano quelle credenze e reagisce ancora alle vecchie abitudini, non tutti sono cresciuti nelle terre dei papisti.

Tornò a infilarsi gli occhiali.

— Dopotutto — aggiunse — neppure *tu* credi al potere miracoloso di quell'acqua magicamente trasmutata, vero? — Sorrise e, senza preavviso, gli diede un forte manrovescio. Aveva un anello al dito, e gli graffiò profondamente la faccia.

Harlen gridò e fece per prendere la pistola, ma Roon fu più rapido di lui e lo colpì sulla tempia, con un pugno. Harlen cadde in ginocchio e il preside gli tolse la pistola.

Dale si asciugò la guancia. In alto, sul mezzanino, scorse la figura del Soldato, che passava davanti alle finestre istoriate. Dietro di lui, una figura più alta, completamente nera, uscì dall'oscurità. Il tuono brontolò; ma all'interno della scuola, a causa delle mura massicce e delle finestre sbarrate da assi, il rumore del tuono giungeva assai attutito.

Il dottor Roon afferrò Dale per la faccia, serrò dolorosamente le dita sui suoi zigomi. — Posa la radio giocattolo... lentamente... così va bene.

Poi lo afferrò per la nuca e lo spinse avanti, verso la scala. Con l'altra mano afferrò Harlen e, mentre passava, schiacciò sotto il piede la pistola ad acqua, diede un calcio alla radio e la fece finire nel sotterraneo.

Incespicando sugli scalini, tenuti per il collo da Roon, che aveva le mani dure come morse d'acciaio, Dale e Harlen vennero costretti a salire al primo piano.

40

— Non farò in tempo — disse Kevin. Anche se c'erano pochi metri tra lui e la pompa della benzina, le lamprede si avvicinavano sempre più. Il ragazzo aveva visto con che velocità riuscissero a muoversi.

Alla luce di uno dei lampi, però, vide che Cordie sorrideva. — A meno di non trovare qualche distrazione — disse la ragazza.

Prima che Kevin riuscisse a rispondere, Cordie era scivolata dall'altra parte del camion e si era messa a correre verso la strada.

Le lamprede cambiarono immediatamente direzione e corsero verso di lei, come squali che avessero sentito l'odore del sangue.

Kevin scese dal camion e corse a prendere la borsa, poi ritornò verso il camion proprio mentre la pompa finiva di aspirare carburante dal deposito sotterraneo e prendeva a pompare aria. Però, invece di salire in cima alla cisterna, raccolse la radio ed entrò nella cabina.

Davanti a lui, Cordie aveva raggiunto l'asfalto di Depot Street prima che la lampreda riuscisse a raggiungerla. La creatura si immerse profondamente nel terreno, mentre la ragazza raggiungeva il centro della strada e faceva segni in direzione di Kevin. Cordie gridò qualcosa, ma il ragazzo non riuscì a sentire perché la sua voce era coperta da tuono.

Giusto, pensò, ma proprio in quel momento la seconda delle lamprede affiorò dal terreno, dall'altra parte della strada, e si servì della propria rincorsa per scivolare sulla carreggiata in direzione di Cordie.

La ragazza si gettò a terra per non farsi travolgere, e la bocca della creatura la mancò per pochi centimetri. La parte di lampreda che era uscita dal foro, vide Kevin, era lunga più di sei metri.

Kevin frugò nella borsa e afferrò l'accendisigari del padre e le chiavi del camion. Il motore si avviò al primo colpo. Kevin pensò per un momento a tutta la benzina versata sul prato, alle migliaia di litri contenuti nel serbatoio - il cui coperchio era aperto - alla benzina che gocciolava dal tubo... e alla scintilla dell'accensione, in mezzo a tanti vapori infiammabili. *Al diavolo,* si disse, mentre l'adrenalina gli riempiva le vene come un folle elisir, *se salterà tutto in aria, non me ne accorgerò neppure.*

Cordie era ancora carponi, e cercava di allontanarsi dalla lampreda che, dimenandosi selvaggiamente, tentava di afferrarla. In quel momento, la bocca della creatura aveva un diametro doppio di quello del corpo.

Kevin ingranò la marcia e percorse il vialetto, poi entrò nella carreggiata e passò sul corpo della lampreda; quando le ruote schiacciarono il grosso corpo, gli parve di passare su un tronco o su un grosso cavo telefonico. Tese la mano e aiutò Cordie a salire, mentre la lampreda si affrettava a rientrare nel suo buco, come se ci fosse un filo che la tirasse indietro, e lasciava dietro di sé una macchia di liquido scuro.

Kevin aveva in mano l'accendino, ma non poteva scagliarlo contro la

creatura: la fiamma si sarebbe spenta prima di colpirla.

Cordie si chinò in fretta, si afferrò l'orlo del vestito e ne strappò una striscia di circa un metro, che poi porse a Kevin.

Il ragazzo la avvolse strettamente su se stessa; il tessuto era parzialmente imbevuto di benzina e prese fuoco al secondo tentativo. Allontanandosi dal camion, Kevin scagliò verso la lampreda la palla infuocata, anche se l'animale era quasi completamente rientrato nel buco.

In qualche modo, la creatura sentì arrivare la palla, ma commise l'errore di cercare di afferrarla con la sua bocca a imbuto. Tutto il muso della lampreda prese fuoco, e in un baleno, come se si propagasse alla velocità della luce, la fiamma corse lungo il suo corpo.

Anche la benzina che era uscita dal corpo della creatura e si era riversata sulla strada prese fuoco, e - con un suono simile a un grande sospiro - la fiamma corse verso l'autocisterna.

Cordie, però, non aveva aspettato che Kevin lanciasse la palla. Si era messa al volante non appena Kevin era sceso, e si era diretta lungo la Depot Street, allontanando il camion dalla macchia di carburante.

Kevin le corse dietro, salì sul parafango destro, dalla parte del passeggero, ma non riuscì ad aprire la portiera perché, dopo gli urti ricevuti, era bloccata. Infilò la testa e le braccia nel finestrino.

— Svolta a sinistra! — disse.

Cordie arrivava a malapena ai pedali: era costretta a stare in piedi e a tenersi al volante, per poterli azionare. All'improvviso, il walkie-talkie posato sul sedile prese a gracchiare. La voce era quella di Mike O'Rourke.

— Mike — chiese Kevin, allungandosi a prenderlo — perché hai tu il...

— Kevin! — disse O'Rourke. Dall'altoparlante giunsero anche grida e spari. — Fallo saltare adesso! Fa' saltare questo maledetto posto!

— Dovete uscire! — rispose Kevin, mentre Cordie sterzava a sinistra e saliva sul marciapiede, in direzione del portone principale della Vecchia Central School. A una quindicina di metri davanti a loro, la seconda lampreda affiorò dalla superficie del cortile e corse a intercettarli.

— Fallo saltare, Kevin! — gridò Mike. Kevin non gli aveva mai sentito tanta agitazione nella voce. — *Subito!*

La radio tacque, come se qualcuno avesse distrutto l'altro apparecchio.

Cordie guardò Kevin, diede un'occhiata alla lampreda, che si sollevava sul terreno, davanti a loro, mostrò i denti grigi in un sorriso e premette l'acceleratore.

Il dottor Roon trascinò Dale e Kevin lungo le scale che sembravano una cascata di cera fusa, li fece passare sotto le finestre istoriate, coperte di un tappeto di muffe, in mezzo a reti di carne e di cartilagine, a stalattiti di osso o di corno, per infine dirigersi verso la loro vecchia aula del primo piano. La porta era seminascosta dietro lunghi filamenti di una materia simile a capelli, che spuntava dalle pareti.

Le file di banchi erano al loro posto. La cattedra era come la signora Doubbet l'aveva lasciata. Il ritratto di Washington era come Dale lo ricordava.

Nient'altro, però, era come prima.

Dal pavimento di legno era spuntato uno spesso tappeto di muffa di colore verde scuro che aveva coperto anche i banchi. Su molti dei sedili si scorgevano masse tondeggianti, in cui si potevano distinguere la curva della testa e l'angolo netto delle spalle, il chiarore delle ossa dove le punte delle dita uscivano da quella specie di coltre. Dale venne assalito da un soffio di aria mefitica e cercò di non respirare quei miasmi; poi dovette farlo, per non morire soffocato, ma inspirò solo con la bocca.

Riusciva a malapena a vedere che cosa ci fosse in fondo alla stanza, perché dappertutto pendevano i festoni di carne e di cartilagine, che coprivano anche le pareti, sotto forma di grandi masse simili a bulbi o nodi. Visto da vicino, sembrava tessuto muscolare: all'interno della massa, lievemente traslucida, Dale scorgeva i fili dei vasi capillari e la rete delle vene. Di tanto in tanto, in mezzo alle parti più chiare, che assomigliavano a legamenti o a cartilagine, si scorgeva un movimento, e il ragazzo aveva l'impressione che si aprisse un occhio.

La signora Doubbet e la signora Duggan sedevano ai loro posti, dietro la cattedra, come se stessero per fare lezione agli scheletri coperti di muffa. Tutt'e due erano bene erette, attente, e morte. Sulla signora Duggan si vedevano gli effetti dei mesi passati nella tomba. Qualcosa di piccolo e furtivo si muoveva nell'orbita cava del suo occhio sinistro. La signora Doubbet dava invece l'impressione di essere entrata nell'aula ancora in vita, e abbastanza recentemente, ma i suoi occhi erano adesso velati dalla cateratta della morte, e i festoni di materiale simile a legamenti le entravano nel corpo in una decina di punti, per collegarla alla sedia e alla cattedra, al soffitto e alle pareti. Quando Dale e Harlen entrarono in classe, la loro ex insegnante battè nervosamente le dita sulla cattedra.

La classe era tutta presente.

Con un rantolo, Harlen si girò per fuggire.

Karl Van Syke entrò nell'aula, aprendosi la strada in mezzo alla massa di fili, simili a capelli, che ostruiva la porta. Per un momento, Dale ebbe l'impressione che fosse entrato non lui, ma il negro descritto dalla signora Moon e da Mink Harper: Van Syke era completamente annerito, a parte il bianco degli occhi, che brillava come vetro. Tuttavia, il suo nero era quello della carne carbonizzata, che lo faceva sembrare una caricatura. Mento e mascella erano spariti, i muscoli delle braccia e delle gambe erano quasi completamente bruciati, le dita erano artigli di ossa che sembravano una scultura semiastratta fatta di pezzi di carbone. Dentro di lui, in un liquame scuro, c'erano forme che si muovevano. Girò la testa verso i due ragazzi e parve fiutare l'aria come un cane.

Dale afferrò Harlen e indietreggiò con lui finché non urtò contro il primo banco. Alle loro spalle, qualcosa si mosse.

Da un banco in fondo all'aula si alzò Tubby Cooke. Le dita rigonfie della sua unica mano si contorcevano come vermi biancastri.

Il dottor Roon entrò nell'aula. — Seduti, bambini.

Fissandolo, e con la consapevolezza di sé che slittava come un'auto su uno strato di ghiaccio nascosto, Dale si avviò verso il suo solito posto. Harlen andò verso il primo banco... dove l'insegnante poteva tenerlo d'occhio.

— Come potete vedere — disse Roon — il Padrone premia coloro che eseguono i Suoi voleri. — Con una mano bianchiccia, indicò Van Syke, che continuava a fiutare l'aria e a muovere a tentoni le braccia. — La morte non esiste, per coloro che servono il Padrone — continuò Roon, avvicinandosi alla cattedra.

Il Soldato e quello che una volta doveva esser Mink Harper entrarono nell'aula, portando con sé Lawrence, ancora legato alla sedia e "imbavagliato" da un festone dell'onnipresente materiale simile a carne. Il bambino di otto anni batteva freneticamente le palpebre.

Dale fece per avvicinarsi al fratello, ma venne fermato da Van Syke, che venne avanti a braccia tese, fiutando l'aria. La forma biancastra che era stata Tubby si mise alle spalle di Dale.

— Allora, siamo pronti a iniziare — disse Roon, consultando un orologio d'oro che aveva nel taschino.

Guardò Dale e Harlen e sorrise loro un'ultima volta.

— Suppongo che potrei darvi delle spiegazioni — disse — parlarvi della meravigliosa epoca che sta per avere inizio, o dei piccoli fastidi che ci han-

no dato le vostre marachelle, spiegare come servirete il Padrone nelle vostre nuove forme... — Chiuse il coperchio dell'orologio e tornò a infilarselo in tasca. — Ma perché sprecare il fiato? Il gioco è finito, e anche la vostra parte finisce qui. Addio.

Roon rivolse un cenno al Soldato, che si avvicinò a loro, scivolando sul pavimento, senza muovere le gambe, e che prese a sollevare lentamente le braccia.

Dale aveva cercato di non guardare in faccia il Soldato e le altre cose contenute nella stanza, ma ora non poté farne a meno. La sua faccia non era nemmeno più un simulacro di umanità: la lunga proboscide sembrava un vulcano conico, rimasto dopo l'eruzione di una massa di carne dalla faccia, e alla sua base c'erano delle lacerazioni in cui si vedevano muovere piccole larve.

Il Soldato scivolò verso Jim Harlen, mentre Van Syke si dirigeva verso Dale. Invece, il dottor Roon e la figura straziata che aveva ancora una parte della faccia di Mink Harper andarono alla porta, in modo da bloccarla. Dale sentì un cigolio e un debole sospiro che parevano giungere dalle pareti e dal pavimento, e la rete di festoni simili a carne parve divenire più rossa per l'eccitazione. Dal soffitto prese a colare una bava viscosa.

— 'Fanculo tutti — disse Harlen, alzandosi e indietreggiando fino a Dale. Le labbra gli tremavano in modo incontrollabile. — Ecco perché ho sempre odiato la scuola — sussurrò a Dale.

Insieme, i due ragazzi salirono sui banchi, facendosi strada in mezzo allo spesso tappeto di muffa per raggiungere il fondo dell'aula. Il Soldato scivolò senza fatica alla loro destra; il cadavere di Tubby Cooke immerse la testa nello strato di muffa e sparì al suo interno come un bambino che camminasse sotto la sua coperta preferita.

Dale e Harlen indietreggiarono ancora, cercando di evitare i sacchi-uovo trasparenti che pendevano dal soffitto. Avevano le scarpe e i calzoni sporchi di lunghi fili di muffa.

Il dottor Roon scosse le dita, infastidito e tutto l'edificio parve trattenere il respiro. Van Syke e il Soldato salirono a loro volta sui banchi.

Dal piano di sotto giunse un secco colpo di fucile.

Mike, una volta giunto alla scala della cantina, valutò le proprie perdite: aveva perso la lampada, aveva perso una delle pistole ad acqua e ne aveva rotto un'altra quando era caduto all'uscita dalla galleria, si era strappato i

calzoni e l'acqua della pistola glieli aveva bagnati fino al cavallo. In cambio di quelle perdite, pensò, l'unico vantaggio era che nessun vampiro l'avrebbe potuto mordere all'inguine, tanto era impregnato di acqua santa.

Anche se le finestre erano coperte dalle assi, si accorse di poter vedere l'ambiente circostante, una volta che i suoi occhi si furono abituati: questo grazie alla fosforescenza delle pareti e alle fiamme che ancora si levavano dalla lampreda, che continuava ad ardere nel corridoio.

Mike presumeva che fosse morta. Aveva l'epidermide che bruciava in migliaia di punti, l'interno ardeva come la brace e la bocca aveva smesso di aprirsi e chiudersi spasmodicamente. Presumeva che fosse morta, ma le girò alla larga, fissando con timore reverenziale la massa di banchi, lavagne e calcinacci che la creatura era riuscita a spingere davanti a sé, lungo il corridoio principale della cantina. Dalla carcassa si levava un puzzo di pesce bruciato.

Il ragazzo proseguì nell'inventario mentre saliva la scala. Aveva il fucile di Memo, con un colpo in canna e altri quattro colpi in tasca; gli altri li aveva sparati nella galleria. Era graffiato e ammaccato e tremava da capo a piedi, ma per il resto era indenne. Superò la porta ed entrò nell'atrio del piano terreno.

Ebbe solo pochi istanti per guardarsi attorno e per constatare quanto fosse cambiato l'interno della scuola in poche settimane, per vedere i sacchi appesi ai cordoni simili a carne e il cuore pulsante, pieno di gambe e di occhi, in cima alle scale, ora visibili fino alla cella campanaria. Aveva fatto qualche passo e il suo piede aveva incontrato il fucile di Dale Stewart, quando s'immobilizzò, nell'atto di raccoglierlo, perché aveva visto qualcosa muoversi nell'ombra.

Dall'aula della seconda classe, dove un tempo insegnava la signora Gessler, qualcosa veniva verso di lui, con un debole miagolio. Il rumore si perdeva in mezzo a quello del tuono che giungeva dall'esterno.

Mike mise un ginocchio a terra, sollevò in fretta il Savage di Dale e se l'infilò sotto il braccio. Poi puntò davanti a sé il fucile a canne mozze di Memo.

Dall'ombra uscì padre Cavanaugh, che emetteva deboli gemiti, come se cercasse di parlare. Non aveva più le labbra, e Mike vide i punti di sutura con cui il signor Taylor gli aveva ricucito le mascelle. Forse l'apparizione voleva dire: "Ciao, Michael".

Mike attese che fosse a un metro e mezzo da lui, poi puntò il fucile e gli sparò in piena faccia.

Il rumore dello sparo e la suo eco in quello spazio ristretto furono incredibili.

I "resti mortali" del sacerdote vennero proiettati lontano. Il corpo finì contro la ringhiera delle scale, parti di cranio vennero proiettati dappertutto. Privo di testa, il sacerdote rotolò su se stesso, si mise a quattro zampe e cominciò a strisciare verso Mike.

Con perfetta calma, mentre la sua mente già pensava ad altro, Mike si mise sotto il braccio il fucile a canne mozze, aprì il Savage di Dale, controllò che la cartuccia fosse ancora carica, appoggiò la canna alla schiena del sacerdote che già cercava di afferrargli le scarpe e schiacciò il grilletto.

L'oscena creatura che assomigliava al suo amico prese a contorcersi sul pavimento. Chiaramente, aveva la spina dorsale spezzata. Mike indietreggiò, prese due delle cartucce rimaste e ricaricò i due fucili. Poi sentì un oggetto rettangolare sotto il piede, e, abbassando lo sguardo, vide la radio. La prese, la pulì, schiacciò il pulsante di trasmissione e gridò nel microfono.

Kevin rispose dopo il suo terzo tentativo.

Grazie, buon Gesù, pensò Mike. — Kevin — disse — Fallo saltare adesso! Fa' saltare questo maledetto posto!

Ripetè gli ordini e poi spense l'apparecchio, perché gli era giunto un grido di Dale, dal piano superiore. Optando per i fucili anziché per la radio, Mike salì in fretta le scale.

I festoni di materia organica, le reti e le pareti stesse parevano tremare attorno a lui, come se la scuola fosse una creatura vivente, sul punto di svegliarsi.

Mike per poco non scivolò sulla superficie viscosa della scala, ma riuscì in pochi istanti ad arrivare al primo piano. Di momento in momento, la luce rossa che veniva dall'alto della scala diventava sempre più intensa.

— Mike! Qui dentro! — gridò Dale, da quella che un tempo era l'aula della signora Doubbet e che adesso era coperta di fibre scure. Si sentì un improvviso brontolio ringhioso, come se un branco di cani affamati fosse stato messo in libertà.

Mike capì che se avesse esitato anche un solo istante, non avrebbe più avuto il coraggio di entrare. Puntando tutt'e due le armi, abbassò la schiena per buttarsi attraverso l'apertura.

41

La scia della lampreda, vide Harlen, sarebbe arrivata al portone prima di

loro.

Cordie Cooke faceva del suo meglio per far percorrere al camion gli ultimi quaranta metri fino alla scuola, ma una gomma posteriore non faceva presa e il pesante veicolo tendeva a spostarsi dalla linea retta.

La lampreda affiorò davanti alla porta e s'impennò con tutta la parte anteriore del corpo, mentre il camion arrivava lungo il viale d'accesso, a quindici metri dalla creatura. Kevin vide sugli scalini le travi portate da Dale e da Harlen, e capì immediatamente che non sarebbero riuscite a sostenere il peso del camion. Poi comprese che lui e Cordie dovevano saltare a terra. Mancavano pochi secondi all'urto.

La sua porta non si apriva.

Dopo un solo attimo di esitazione, si gettò su Cordie Cooke e cercò di aprke la portiera dalla parte dell'autista.

— Cosa cavolo...? — protestò la ragazza.

— Salta giù! — le gridò Kevin. Il camion scivolò a sinistra, e tutt'e due i ragazzi girarono il volante per allinearlo di nuovo in direzione del portone, mentre la lampreda si gettava contro di loro.

Cordie aprì la portiera e tutt'e due balzarono a terra. L'urto fu abbastanza violento da spezzare il polso a Kevin. La ragazza emise un solo gemito e scivolò a terra priva di sensi, mentre il camion e la lampreda si scontravano a sessanta all'ora e la testa della creatura entrava nel parabrezza come un giavellotto.

Kevin si rizzò a sedere sulla ghiaia, mentre il polso destro cominciava a fargli male. Con l'altra mano afferrò Cordie e la trascinò via, mentre camion e lampreda, proseguendo per forza d'inerzia, investivano il portone della scuola.

L'autobotte non lo centrò perfettamente. Il parafango anteriore colpì la ringhiera di cemento e l'assale anteriore urtò gli scalini. La cabina finì contro la lampreda, ma il serbatoio si staccò dallo chassis e si sollevò verticalmente, per poi sfondare la porta e le assi di legno che la bloccavano.

La cisterna, però, era più grossa del portone. Si piegò come una latta di birra schiacciata, mentre scagliava in aria schegge di legno e intonaco vecchio di ottantaquattro anni. Il corpo della lampreda venne strappato dal suo foro come quando un coyote tira fuori dalla tana un serpente a sonagli, e Kevin vide il corpo segmentato andare in pezzi contro i montanti della porta.

Il puzzo di benzina si diffuse nell'aria mentre Kevin indietreggiava di una trentina di metri, portando con sé Cordie. Non aveva idea di dove fos-

se finito l'accendino e di dove fosse la pistola di suo padre.

La benzina non era esplosa. Vedeva i rivoletti che uscivano dalla cisterna rotta, vedeva il liquido che era finito contro la facciata della scuola e che filtrava al suo interno, lo sentiva gorgogliare. *Non è esplosa.*

Maledizione, non era giusto. Nei film visti da Kevin, le auto cadevano in qualche precipizio ed esplodevano a mezz'aria senza altro motivo che il desiderio del regista di fotografare una bella fiammata. Lui aveva appena distrutto una cinquantina di mila dollari di beni di famiglia, aveva scagliato un camion da quattro tonnellate e altrettante tonnellate di benzina contro una scuola pronta ad accendersi come una scatola di fiammiferi... e non era successo niente. Neppure una maledetta scintilla.

Kevin si allontanò di un'altra ventina di metri, appoggiò a un albero Cordie Cooke, che non aveva ancora ripreso i sensi, strappò un pezzo di tela dall'orlo del suo vestito, e tornò verso la scuola, barcollando come un ubriaco, e senza sapere dove fosse l'accendino, o come procurarsi una fiamma, o come uscirne vivo, nel caso che se la fosse procurata.

Be', avrebbe trovato un modo.

Dale e Harlen avvertirono Mike di fare attenzione, non appena lo sentirono arrivare. I due ragazzi saltavano da un banco all'altro per evitare il Soldato e Van Syke. Fortunatamente, lo strato di muffa e i vecchi cadaveri seduti impedivano ai due di muoversi liberamente tra i banchi. Ma Tubby usciva di tanto in tanto dallo strato di muffa sotto forma di una mano che cercava di afferrarli o di una faccia bianca.

Il dottor Roon e Mink Harper si erano messi ai due lati della porta, in attesa di Mike. Quando entrò, si gettarono immediatamente su di lui. Roon fu il più svelto: con un pugno spostò la canna del fucile di Dale proprio mentre Mike tirava il grilletto, e il colpo, invece di colpire il preside sulla faccia, tranciò una parte dei festoni che pendevano dal soffitto, fece scoppiare una delle vesciche e fece contorcere per il dolore l'intera massa di tendini e filamenti.

Mink Harper non fu altrettanto veloce. Cercò di afferrare Mike per il polso, mentre la sua faccia si allungava a formare un imbuto, ma il ragazzo ebbe il tempo di ficcare il fucile a canne mozze contro la sua pancia e di premere il grilletto. Il corpo dell'ex ubriacone si sollevò in aria e finì contro uno dei festoni simili a carne; immediatamente, la rete rossastra lo avvolse e gli entrò nella pelle. Mike infilò la mano in tasca, prese una cartuccia, tolse dal fucile di Dale quella già esplosa e infilò la nuova.

Senza sforzo apparente, il dottor Roon gli strappò di mano il fucile e cercò di colpirlo alla testa; Mike si piegò, ma non riuscì a evitare del tutto il colpo. Finì in terra, semistordito; Roon abbassò il fucile per spararglì nella testa.

— No! — gridò Dale. Lui e Harlen erano a poca distanza da Van Syke, e si tenevano tra l'ex custode e il Soldato, ma ora Dale si lanciò contro Roon. Urtò contro la sua spalla e poi contro la porta, mentre l'ex preside tirava il grilletto.

Il colpo partì ma non colpì il bersaglio. Finì in pieno petto nel cadavere della Duggan, le distrusse quel poco di veste mortuaria che le rimaneva e sbattè la vecchia maestra contro la lavagna. Lentamente, però, le strisce carnose in cui era avvolta la riportarono verso la cattedra.

Il corpo della Doubbet si alzò, e i cordoni carnosi si staccarono da lei con un leggero risucchio. Le sue palpebre battevano pazzamente sui bulbi completamente bianchi. Lawrence, che da tempo cercava di sciogliersi, raddoppiò gli sforzi nel vedere che l'insegnante si avvicinava.

Roon afferrò Dale per la T-shirt e gli diede una forte scrollata. — *Maledetto* — gli disse, e lo spinse fuori della porta. Poi uscì dietro di lui.

La figura nera di Van Syke si chinò su Mike.

Jim Harlen era saltato sul primo banco per aiutare gli amici, ma i pesanti rotoli di corda che portava ancora a bandoliera gli fecero perdere l'equilibrio. Si tenne a uno dei festoni, ma non riuscì a evitare di finire a terra. La sostanza simile a carne era tiepida al tocco ed era coperta di un velo liquido.

Non appena Harlen toccò terra, il Soldato fu immediatamente sopra di lui.

Dal corridoio, Dale vide ancora Lawrence che cercava di sciogliersi, poi il dottor Roon fu nuovamente su di lui, lo sollevò per la gola e lo portò verso la scala.

Dale sentì le sue gambe battere contro la ringhiera, quando Roon lo sollevò e lo tenne sospeso nel vuoto. Il ragazzo cercò di colpire con calci e graffi l'ex preside, ma Roon sembrava essere al di là del dolore. Battè le palpebre per togliersi il sangue dagli occhi, e continuò a tenerlo per la gola, serrando ancor di più le dita. Dale ebbe l'impressione che l'oscurità si chiudesse su di lui, che il suo campo visivo si restringesse... poi, all'improvviso, sentì che l'edificio tremava. Roon indietreggiò, senza lasciare Dale, mentre il pianerottolo ballava come una zattera su un mare in tempesta, e preside e ragazzo finirono in terra mentre l'odore di benzina si dif-

fondeva nell'aria.

Anche se era ancora leggermente stordito per il colpo, Kevin cercava di ragionare scientificamente, mentre si dirigeva verso l'autocisterna. Una delle cose che non riusciva a capire era perché non arrivasse nessuno, dopo l'incredibile rumore della collisione tra camion e scuola. Poi notò il fulmine, sentì lo schianto del tuono e annuì tra sé.

Riprese a pensare scientificamente. Aveva bisogno di una fiamma o di una scintilla. Che altro poteva dare fuoco alla benzina? L'accendino di suo padre, ma chissà dov'era. Selce e acciarino, ma Kevin non ne aveva in tasca. *Potrei prendere una pietra e batterla sulla cisterna per far scoccare una scintilla,* pensò, ma per qualche motivo non gli parve il modo giusto. Accantonò quel piano, per il momento, tra quelli da usare come ultima risorsa.

Fece altri sette o otto metri, e si accorse che ormai i suoi piedi nudi affondavano in una pozzanghera di benzina. *Piedi nudi?* si chiese, incuriosito. Quando era saltato fuori della cabina, doveva avere perso le scarpe.

Cerca di essere scientifico, si disse Kevin Grumbacher. Fece qualche passo indietro e si sedette sulla ghiaia, lontano dalla benzina. Aveva bisogno di una scintilla o di una fiamma. Come procurarsela?

Alzò gli occhi al cielo, ma per il momento nessuna saetta giunse a dare fuoco alla benzina, anche se il temporale era piuttosto forte. *Magari più tardi.*

L'elettricità. Poteva rientrare nella cabina e girare la chiave dell'accensione. Una scintilla sarebbe bastata.

No, non poteva farlo. Anche dal punto dove era seduto, a venti metri dal camion, vedeva che la cabina era stata schiacciata dall'urto. Probabilmente, poi, era piena di pezzi della lampreda, che vi si era infilata con la testa.

Kevin aggrottò la fronte. Forse, se si fosse seduto in un posto più comodo... Provò a tastare sotto di sé e qualcosa, nelle pietre del vialetto, non gli parve tutto regolare.

Si alzò e, alla luce del lampo, vide la .45 del padre. La prese e la girò per vedere che non avesse subito danni, poi si chiese se avesse il colpo in canna; non ricordava se avesse già tirato il carrello.

Strinse la pistola fra le ginocchia e spinse il carrello, con la sinistra. Una cartuccia finì a terra. *Maledizione,* l'aveva già caricata. Quanti colpi gli rimanevano? Il caricatore era da sette colpi, ricordò.

Sollevò la pistola, con la sinistra, e la puntò contro il camion. Controllò

che la sicura fosse disinserita, poi sparò.

Il rinculo gli fece male al polso. Abbassò la pistola e guardò. Niente fiamma, dunque niente scintilla. Che non fosse riuscito a colpire il bersaglio? Sollevò di nuovo il braccio e sparò due colpi. Niente fiamma.

Quanti colpi gli rimanevano? Due o tre, non di più. Prese nuovamente di mira la cisterna, e premette lentamente il grilletto, come gli aveva insegnato il padre, anche se aveva il timore che i colpi fossero finiti e che il percussore battesse a vuoto.

Sentì il colpo, vide una scintilla appena sotto il coperchio del serbatoio, e i quasi duemila litri di benzina rimasti nella cisterna presero fuoco.

Il dottor Roon si era appena alzato in piedi quando l'esplosione ruppe in mille pezzi la ringhiera e un fungo di fiamma salì per la tromba delle scale. Roon fece un passo indietro, con calma, guardando con una sorta di interesse accademico il pezzo di ringhiera, lungo più di sessanta centimetri, che gli si era piantato nelle costole, come il paletto nei film di vampiri. Sollevò la mano e afferrò il pezzo di legno, ma non lo estrasse dalla ferita. Invece, si appoggiò alla parete e si lasciò lentamente scivolare a terra.

Dale si era coperto la testa con tutt'e due le mani. La ringhiera era in fiamme, e così gli scaffali del mezzanino. Il pavimento di legno cominciava a bruciare e fumare sotto di lui.

A due metri di distanza, anche i calzoni del dottor Roon cominciarono a fumare.

Nella tromba delle scale, alla sinistra di Dale, i festoni di sostanza rossa che assomigliava a carne prendevano fuoco e bruciavano come se fossero davvero corde del bucato in un caseggiato che andava a fuoco. Il sibilo che facevano quando le fiamme li avvolgevano sembrava quasi un grido umano.

Dale corse verso la porta della sua vecchia aula.

Anche lì, i festoni cominciavano a prendere fuoco. L'esplosione aveva fatto cadere tutti - vivi e morti - ma Harlen aveva aiutato Mike ad alzarsi e ora tutt'e due stavano liberando Lawrence. Dale perse qualche istante per recuperare il fucile di Mike, poi corse a sciogliere i legami del fratello, che si erano induriti come cuoio.

Harlen portò via la sedia e Dale aiutò il fratello a tenersi ritto. Addosso, Lawrence aveva ancora qualche cordone di materia rossa, ma riusciva a stare in piedi e a parlare. Ridendo e piangendo insieme, mise un braccio sulle spalle di Dale e l'altro su quelle di Mike.

— Dopo — disse Dale, indicando la massa di banchi, in mezzo ai quali il Soldato e Van Syke si stavano alzando in piedi. Anche Tubby doveva essere in mezzo a quella baraonda.

Mike si passò una mano sulla fronte e prese dalla tasca l'ultima cartuccia. Si fece dare da Dale il fucile a canne mozze e lo caricò.

— Uscite — disse. — Io vi copro le spalle.

Dale aiutò Lawrence a camminare, e insieme si diressero verso la scala. Roon non c'era più. Il pianerottolo era in fiamme e dall'alto cadevano strisce di festoni rossi e sacchi-uovo incendiati.

Dale e Harlen, con Lawrence in mezzo a loro, giunsero alla scala. Tutto il mezzanino era in fiamme e la parte di scala che portava al piano terreno era crollata.

— Saliamo — disse Dale, mentre Mike arrivava a sua volta dal corridoio. Fecero di corsa le quattro rampe fino al secondo piano, che era rimasto chiuso per tanti anni.

Dalle aule "vuote" della scuola superiore - aule in cui, da decenni, dovevano esserci solo oscurità e ragnatele - giungevano sibili e grida. I ragazzi non persero tempo a controllare.

— Su. — Questa volta era stato Mike a parlare: ora indicò la cella campanaria. Dietro di loro, la scala cominciava a fumare e tutt'a un tratto crollò un'altra rampa, che finì nell'inferno del piano terreno.

Giunsero alla stretta passatoia che correva all'interno della cella campanaria. Dale lanciò un'occhiata verso il basso e vide le fiamme avventarsi verso di lui. Fiamme alte quindici metri. Gli passò la voglia di guardare.

Invece, osservò l'oggetto contenuto nella cella, al centro della rete di materiale simile a carne.

Il sacco tondo e traslucido, probabilmente, in origine era la Campana dei Borgia. Nel punto dove si ancorava alla cima della torre, dove i tentacoli e i cordoni erano più spessi, si scorgeva ancora la montatura di una campana. Comunque, il problema se la campana esistesse ancora o se si fosse trasformata in qualcosa d'altro, non aveva molta importanza.

L'importante era il fatto che adesso il sacco traslucido fissò Dale - li fissò tutti - con mille occhi e con cento bocche pulsanti. Il ragazzo sentì la profonda indignazione della Stele, il suo rifiuto di accettare che diecimila anni di dominio indisturbato potessero finire in modo così ridicolo. Ma soprattutto sentì la rabbia e il potere di quella entità.

Potete ancora servirmi. L'Era delle Tenebre può ancora iniziare.

Dale, Lawrence e Harlen fissarono la Stele. Sentirono che un grande ca-

lore si impadroniva di loro... non solo il calore dell'incendio, ma il calore più profondo e intenso nel sentire che potevano servire il Maestro e che, servendolo, avrebbero ancora potuto salvarlo.

Tutt'e tre insieme, con le gambe che si muovevano all'unisono, i ragazzi si avvicinarono alla ringhiera della passatoia e al Maestro.

Mike sollevò il fucile a canne mozze e sparò nella sacca, dalla distanza di un metro e mezzo. La membrana si ruppe e il suo contenuto precipitò nelle fiamme.

Poi Mike tirò indietro i suoi tre compagni e si servì del fucile come se fosse un martello, per sfondare le travi vecchie e marce che, inchiodate sulla porta che, dalla cella campanaria, permetteva di passare sul tetto.

Cordie si riprese in tempo per prendere Grumbacher, che aveva perso i sensi, e per allontanarlo dall'incendio. La maglia del ragazzo era annerita dal fuoco, e la fiamma gli aveva bruciato le sopracciglia. Inoltre, a quanto pareva, l'esplosione lo aveva scagliato all'indietro, facendogli percorrere parecchi metri.

Lo appoggiò a uno degli olmi e lo schiaffeggiò finché non riprese i sensi. Tutt'e due, poi, osservarono le piccole figure che camminavano sul tetto della scuola in fiamme.

— Merda — disse Harlen, lasciandosi scivolare da un abbaino sulla grondaia del tetto. — Mi sembra di avere già visto questa scena in *Mighty Joe Young*.

— Non credo — rispose Mike. — Dev'essere Roon, non credo che gli altri possano muoversi, adesso che il loro Maestro è morto. Erano solo le parti di un organismo più grande.

La figura sparì dietro un abbaino, ma continuò a dirigersi verso di loro. Mike disse a Harlen: — Se vuoi che usiamo quella corda, è meglio che tu faccia in fretta.

Harlen aveva fatto un nodo scorsoio e ora lo allargò come un lasso. — Potrei afferrare quel ramo laggiù e potremmo calarci tutti insieme — propose.

Dale, Lawrence e Mike guardarono il ramo dell'olmo. Era a dieci metri di distanza, e pareva troppo sottile per reggere il loro peso.

Dietro di loro, la figura salì in cima al tetto e seguì lo stesso percorso fatto dai ragazzi. Il fumo usciva già dalle tegole, e copriva la sua faccia, ma a Dale parve di vedere il vestito scuro e sporco di sangue di Roon.

Il calore che veniva dall'incendio era insopportabile. I ragazzi dovettero girare la testa dall'altra parte quando l'intera torre crollò.

— Ehi — disse Lawrence. — Guardate.

A quattro o cinque chilometri di distanza, illuminato dai lampi, si era formato un tornado, e la tromba d'aria si alzava e si abbassava. Per un lungo istante, i ragazzi si limitarono a guardare. Dale pregò in silenzio che la tromba venisse verso di loro e che completasse l'opera con un ultimo maelstrom di distruzione.

La tromba d'aria si alzò, passò dietro gli alberi e i campi a est della città e poi sparì verso il nord. Il vento sorse all'improvviso e colpì i ragazzi, minacciando di farli cadere dai loro appigli.

— Dammi quella corda — disse Mike. Strinse il nodo e passò il cappio attorno al camino, poi legò insieme i due pezzi di corda, con alcuni nodi robusti. Diede uno strattone per controllarne la solidità, la lasciò cadere nel vuoto e disse a Dale: — Tu per primo.

La figura vestita di scuro stava già salendo sull'abbaino, dietro di loro.

Dale non perse tempo in discussioni. Si portò sull'orlo del tetto, non vide altro che il vuoto sotto di sé, strinse la corda fra i piedi e si lasciò scivolare.

Poi Harlen aiutò Lawrence a scendere, e i due fratelli scesero insieme; Dale fece da frizione per tutt'e due, e sentì che le mani cominciavano a bruciargli.

— Tu — disse Mike. Guardava in direzione del tetto, ma Roon non era ancora apparso.

— Il braccio — rispose Harlen, e indicò il gesso che ancora gli avvolgeva il braccio sinistro.

Mike annuì e guardò in basso. Dale e Lawrence erano a metà strada e continuavano a scendere. La corda non arrivava fino al terreno, e Mike non sapeva quanti metri ne mancassero.

— Scendiamo insieme — disse Mike. Voltò la schiena a Harlen, in modo che il ragazzo più piccolo gli stesse sulle spalle. — Afferrati a me; io penso alla corda.

Il dottor Roon si affacciò dall'abbaino. Camminava a quattro zampe come un ragno senza qualche coppia di zampe. Il pezzo di ringhiera gli sporgeva ancora dal costato. Ansimava e ringhiava, con la schiuma alla bocca.

— Tieniti forte — disse Mike, iniziando la discesa. Ormai anche quella parte di tetto fumava: il fuoco era arrivato al solaio. Anche il camino a cui era ancorata la corda doveva essere molto caldo, pensò Mike.

— Non ce la faremo — mormorò Harlen.

— No, ce la faremo benissimo — rispose Mike. Sapeva che non avrebbero potuto fare molta strada, prima che Roon raggiungesse la corda.

Sotto di loro, Dale e Lawrence erano arrivati alla fine della corda. Erano al livello delle finestre del piano terreno, a quattro metri da terra.

— È un salto da niente — disse Lawrence. — Salta.

Tutt'e due saltarono nello stesso istante, e finirono su un mucchio di sabbia, accanto allo scivolo. Un salto da niente.

Si allontanarono dalla scuola in fiamme e poi si girarono a guardare. Dale osservò i due ragazzi che scendevano e che erano ancora a dieci metri da terra.

— Attenzione! — gridarono tutt'e due, quando una figura si affacciò dal tetto.

Mike guardò in alto, si avvolse la corda attorno al braccio e alla gamba e si lasciò scivolare, con la corda che gli fischiava tra le palme delle mani.

Dale e Lawrence guardarono inorriditi Roon che si fermava per qualche istante sul ciglio del tetto, si girava a guardare le fiamme e poi si avvolgeva la corda attorno al polso. Muovendosi come un ragno nero, Roon cominciò a calarsi molto rapidamente.

— Oh, merda — mormorò Lawrence.

Dale gridò a Mike di gettarsi. Sul tetto, dove né Mike né Roon potevano vedere, mille fiamme si erano aperte improvvisamente la strada, come quando un pezzo di pellicola di acetato si annerisce, si arriccia e prende fuoco. L'abbaino crollò su se stesso in una pioggia di scintille. Il camino rimase in piedi per qualche istante, poi cominciò a piegarsi lentamente verso l'incendio.

— Salta! — gridarono Dale e Lawrence, insieme.

Mike e Harlen saltarono da un'altezza di sei o sette metri, finirono sulla sabbia e rotolarono su se stessi.

Sopra di loro, il dottor Roon, che stava ancora scendendo, venne sollevato bruscamente, quando il camino crollò verso l'interno della scuola, perché la corda gli si serrò sul braccio. Fece ancora in tempo a sollevare la mano per ripararsi, urtò contro il cornicione, venne trascinato al di sopra di esso e scomparve nell'inferno di fiamme, agitandosi come un insetto legato a un filo e messo a penzolare sulla fiamma da un bambino capriccioso.

Dale e Lawrence corsero via dalla scuola, e portarono con sé anche Harlen e Mike, per poi nascondersi nel fosso di School Street. Qualche istante più tardi, Kevin e Cordie si unirono a loro.

Senza preavviso, le luci tornarono a riaccendersi, nelle case e nelle stra-

de. Cordie si strappò gli ultimi pezzi di vestito per fasciare le mani di Mike. Nessuno badò al fatto che la ragazza aveva addosso solo più un pezzo di vestito e le mutande grigie, né che Kevin era senza scarpe e sanguinava da una ferita alla fronte, né che gli altri ragazzi erano sporchi di fuliggine come spazzacamini. All'improvviso Lawrence scoppiò a ridere e tutti si unirono a lui.

Poi, quando la risata si spense, Mike prese Kevin.

— Hai sentito che rubavano il camion di tuo padre — disse, tra i colpi di tosse. Aveva respirato troppo fumo. — Ci hai chiamato con il walkie-talkie e noi abbiamo cercato di prendere il ladro. Abbiamo visto il dottor Roon al posto di guida. Poi ha perso il controllo, è finito contro la scuola e tutto ha preso fuoco.

— No — rispose Kevin, ostinato. — Non è andata così...

— Kevin! — gli disse Mike, afferrandolo per la T-shirt. Finalmente. Il ragazzo capì. — Sì — disse lentamente. — Qualcuno voleva rubare il camion. Io sono uscito per fermarlo.

— Non siamo riusciti a fermarlo — disse Dale.

— Poi è scoppiato l'incendio — continuò Lawrence, guardando la scuola in fiamme. Il tetto era completamente crollato, la torre era bruciata, le finestre si erano consumate e le pareti cadevano. — Dio, com'è scoppiato.

— Non sappiamo come sia successo — disse Mike. — Abbiamo cercato di salvare il tizio dentro la cabina, e ci siamo ridotti così. Ma non sappiamo molto di più.

Due sirene cominciarono a suonare: quella della difesa civile, che avvertiva del tornado ormai lontano, e quella, più acuta, dei vigili del fuoco. Lungo le strade comparvero alcuni grossi camion, la gente uscì sui marciapiedi.

Aiutandosi l'un l'altro a camminare, i sei ragazzi si diressero verso le accoglienti luci delle case dove alcuni dei genitori li aspettavano. Le fiamme dell'incendio proiettarono ancora davanti a loro, nel cortile della scuola, lunghe ombre dei loro corpi.

42

Il venerdì 12 agosto 1969, il satellite *Echo* venne lanciato con successo da Cape Canaveral.

Quel pomeriggio, Dale, Lawrence, Kevin, Harlen e Mike si recarono in bicicletta dallo zio Henry e dalla zia Lena, e passarono parecchie ore a sca-

vare lungo il ruscello, alla ricerca della Caverna dei Contrabbandieri. Faceva molto caldo.

Cordie Cooke arrivò poco prima di cena e li guardò scavare. Da quando la sua famiglia aveva ripreso possesso della casa vicino alla discarica, tutti i ragazzi della cittadina avevano notato che Cordie passava molto tempo con Mike e i suoi amici.

Gli scavi procedevano lentamente. Harlen si era tolto il gesso due settimane prima, e Kevin una settimana dopo di lui, ma non riuscivano ancora a utilizzare bene il braccio. Inoltre, Dale e Mike stavano guarendo dalle bruciature alle mani, e impugnavano la vanga con molta attenzione.

La cosa più sorprendente avvenne poco prima di cena - i genitori di Dale e Lawrence erano appena arrivati con la macchina e avevano suonato il clacson per annunciare il loro arrivo - quando la pala di Mike incontrò il vuoto.

Dal foro giunse fino a loro un soffio di aria stantia. Lawrence, ottimista come sempre, aveva con sé la torcia elettrica, e ora illuminò l'interno,

Non era una semplice tana: dopo un breve corridoio pieno di bottiglie vecchie e di altro materiale ammassato in fretta, c'era una caverna molto grande. I ragazzi scorsero un rettangolo di legno scuro che poteva essere una cassa o il bancone di un bar. Più avanti, un cerchio scuro che sembrava una vecchia gomma da auto, forse la ruota di una Modello A sepolta laggiù, come aveva sempre assicurato lo zio Henry.

I ragazzi allargarono il foro per qualche tempo; poi, di comune accordo, smisero. Cordie, seduta all'ombra, dall'altra parte del ruscello, li guardò con aria interrogativa. I suoi jeans nuovi erano ancora un po' rigidi, quando si chinò a spolverarsi i mocassini di pelle.

Mike posò la pala e guardò gli altri.

— È proprio quella — disse. Si passò la mano sul labbro. — Ma non c'è fretta, vero?

Kevin si passò la mano fra i capelli. La cicatrice sulla tempia era quasi invisibile. — Non vedo che fretta ci sia — rispose. — Quella roba è rimasta lì per trent'anni.

Dale annuì. — Lo zio Henry non vorrebbe mai avere tra i piedi tutta quella gente, giornalisti e curiosi. Soprattutto adesso che gli fa ancora male la schiena.

Harlen incrociò le braccia. — Non so — disse, guardandoli a uno a uno. — Può darsi che ci sia qualcosa di valore.

Lawrence si strinse nelle spalle. Aveva lavorato più di tutti, ansioso di

allargare il buco. Ora cominciò a rimettere a posto la terra.

— Non hai capito, Jim? La roba è qui, e nessuno la tocca. Se oggi vale una cifra, tra qualche anno, quando verremo a prenderla, varrà molto di più. — Continuò a riempire di terra l'apertura. — Sarà il nostro segreto — disse, sorridendo.

Chiusero il tunnel con lo stesso entusiasmo con lui l'avevano aperto, poi lo coprirono di erba e di pietre. AI momento si notava ancora una differenza rispetto al prato circostante, ma entro pochi mesi nessuno se ne sarebbe accorto.

Poi si avviarono verso la casa dello zio Henry per la cena.

Mike si fermò ancora per qualche istante, e chiese a Cordie, che era ancora seduta sull'altra sponda del ruscello: — Non vieni?

— I maschi — commentò lei, scuotendo la testa. — Quando Dio ha finito i pezzi di quelli furbi, li ha fatti tutti stupidi.

Si fermarono tutti ad aspettarla, all'ombra della collina, mentre Cordie attraversava il ruscello e saliva fino al sentiero.

Le indagini sugli strani avvenimenti della settimana dal 10 al 16 luglio continuarono in modo palese per parecchie decine di giorni e proseguirono in seguito, anche se in altri luoghi, in modo meno appariscente e con meno urgenza.

L'avvenimento più importante era stata la scomparsa del signor Dennis Ashley-Montague e del suo autista. Quando la limousine del miliardario venne trovata nel parco, abbandonata, la notte dell'incendio, con il proiettore ancora acceso, lo sceriffo locale, la polizia di Oak Hill e alla fine anche l'FBI - che sospettava un rapimento a scopo d'estorsione - diedero inizio alle ricerche. Per parecchie settimane, gli uomini dell'FBI con i vestiti scuri, le cravatte nere sottili, e le scarpe nere lucide si aggirarono per Elm Haven, dedicandosi alla raccolta dei pettegolezzi locali.

Pettegolezzi che non mancarono.

C'erano mille teorie che spiegavano il furto del camion di Ken Grumbacher - quasi certamente rubato dal dottor Roon, l'ex preside - l'incendio, il furto di alcuni cadaveri dall'agenzia di pompe funebri del signor Taylor, la sparizione del miliardario mecenate di Elm Haven. Si diceva che gli esperti di medicina legale non avessero trovato, nelle rovine della Vecchia Central School, soltanto le ossa del dottor Roon e dei cadaveri mancanti, ma anche i pezzi di un tale numero di scheletri da far pensare che la scuola fosse piena di alunni, quando era bruciata.

Qualche giorno dopo, dai barbieri e nei saloni di bellezza si diceva che gran parte di quelle ossa, a quanto avevano rivelato gli esami, erano molto vecchie, e molte delle teorie avevano preso in considerazione anche la figura del defunto custode del camposanto nonché della scuola, Karl Van Syke. La signora Whittaker aveva saputo da persona bene informata - un suo cugino appartenente al dipartimento di polizia di Oak Hill - che il dente d'oro di Van Syke era stato trovato su un teschio, in mezzo alle rovine.

Dieci giorni dopo il fuoco, quando erano giunte le gru ad abbattere i muri pericolanti e i bulldozer a riempire le cantine della Vecchia Central School - cantine assai più profonde del previsto - al Caffè del Parco si cominciò a dire che l'FBI aveva trovato la soluzione del caso. Pareva che la Chevrolet nera appartenente al giudice Congden fosse stata vista nei pressi della casa del signor Ashley-Montague lo stesso giorno in cui Congden era scomparso, quattro giorni prima dell'incendio dell'impianto di sollevamento del grano e cinque giorni prima della distruzione della Vecchia Central School e della scomparsa del miliardario. Il figlio del giudice, Caspar Jonathan ("C.J."), era ricercato dall'FBI per essere interrogato.

Probabilmente, Jim Harlen fu l'ultima persona della cittadina a vedere C.J. a Elm Haven: Harlen lo vide partire in quarta in direzione della Hard Road, sulla Chevrolet truccata del padre, verso le dieci del mattino, il giorno in cui cominciò a circolare la voce che l'FBI voleva interrogarlo. Non fece più ritorno.

Kevin disse alla polizia, allo sceriffo di Oak Hill, all'FBI e a suo padre che lui e Harlen erano stati svegliati dal rumore del generatore e che erano arrivati appena in tempo per vedere che l'autobotte si allontanava. Nessuno dei due sapeva dire perché il guidatore si fosse poi lanciato contro la scuola.

Qualche giorno dopo l'incendio, lo sceriffo trovò nel relitto del camion alcuni fori di .45. Kevin confessò che quando aveva visto andare via il camion, era corso a prendere la pistola del padre e aveva sparato alcuni colpi in direzione del veicolo. Non credeva che quegli spari avessero fatto perdere al guidatore il controllo del mezzo, ma non poteva escluderlo.

Kevin Grumbacher sgridò il figlio per la sua irresponsabilità e per una settimana gli proibì di uscire di casa, ma in seguito accennò sempre con un certo misurato orgoglio al comportamento del figlio, quando ne parlò con gli amici, la mattina al caffè, o con i fornitori, mentre pompava il latte nella sua nuova autobotte. L'altra era adeguatamente assicurata.

Anche gli altri ragazzi - tranne Cordie Cooke, che era sparita nella notte

mentre la città assisteva alla sconfitta dei pompieri e alla vittoria delle fiamme - vennero interrogati dai genitori e dalla polizia. I genitori di Mike, Dale e Lawrence appresero con stupore che i figli si erano procurati brutte scottature nel tentativo di aprire la porta del camion prima che esplodesse, per salvare il guidatore di cui non conoscevano bene l'identità. Jim Harlen trascorse con lo sceriffo il resto della notte e la madre apprese con stupore l'impresa del figlio, l'indomani mattina, al suo ritorno da Peoria.

La nonna di Mike, Memo, non morì. Dopo la distruzione della scuola mostrò un netto miglioramento, e la seconda settimana d'agosto riusciva a dire qualche parola e a muovere un poco il braccio.

— Certe vecchie persone, esse fanno buona lotta — fu la prognosi del dottor Viskes. I signori O'Rourke s'informarono dal dottor Staffney sulle terapie più adatte per un pieno recupero.

La settimana dopo l'incendio, i ragazzi ripresero a giocare a baseball - talvolta anche per dieci o dodici ore di fila - e Mike si recò a casa di Donna Lou Perry per scusarsi e per chiederle di tornare a giocare. Lei gli sbattè la porta in faccia, ma la sua amica Sandy Whittaker riprese a giocare con loro, e nei giorni seguenti altre ragazze si presentarono per partecipare alle partite. Michelle Staffney risultò un terza base abbastanza accettabile.

Cordie non giocava a baseball, ma accompagnò i ragazzi nelle loro escursioni e spesso si fermò a osservare in silenzio le loro partite a Monopoli o prese parte alle loro riunioni nel pollaio di Mike. Suo fratello Terence venne ufficialmente registrato come scomparso dallo sceriffo di contea e dalla polizia stradale. La signora Grumbacher prese a cuore la sorte della famiglia di Cordie Cooke non appena fu certa che il signor Cooke se ne fosse andato definitivamente, e anche altre signore del gruppo di assistenza luterano le portarono cibo e altri doni.

Padre Dinmen venne a dire messa a Elm Haven solo il mercoledì e la domenica, e Mike continuò a fargli da chierichetto, anche se si ripromise di smettere in ottobre, quando fosse giunto il nuovo sacerdote fisso.

I giorni passarono. Il granturco crebbe. Gli incubi dei ragazzi non sparirono del tutto, ma divennero più sopportabili.

Le notti divennero sempre più lunghe, di giorno in giorno, ma ai ragazzi parvero accorciarsi.

I signori Stewart giunsero alla fattoria dello zio Henry con i coniugi O'Rourke e Grumbacher. La madre di Harlen arrivò qualche tempo dopo, con il suo conoscente che ormai "frequentava con regolarità". L'uomo, che

si chiamava Cooper, era alto e taciturno, e in effetti assomigliava un po' a Gary Cooper, a parte il fatto che aveva i denti un po' storti. Forse era per questo che non sorrideva quasi mai. Aveva regalato a Harlen un guantone Mickey Mantle durante la precedente visita e gli aveva sorriso timidamente quando si erano stretti la mano. Harlen non aveva ancora preso una decisione definitiva su di lui.

I ragazzi mangiarono sul terrazzo le bistecche e le innaffiarono con latte e succo d'arancia. Dopo cena, mentre gli adulti parlavano sul patio, si sedettero sui dondoli e guardarono le stelle.

Durante un intervallo nella loro conversazione sulla vita extraterrestre, Dale disse: — Ieri sono andato trovare il signor McBride.

Dopo qualche istante, Mike osservò: — Pensavo che fosse andato a Chicago.

— Stava per partire — rispose Dale. — Va ad abitare con la sorella. L'ho visto poco prima che partisse. Adesso la casa è vuota.

I cinque ragazzi e la ragazza rimasero in silenzio per un momento. Vicino all'orizzonte si vide la scia di un meteorite. — Di che cosa avete parlato? — chiese Mike.

Dale lo guardò. — Di tutto quello che è successo — disse.

Harlen si legava la scarpa senza fermare il dondolo. — E ti ha creduto? — chiese.

— Sì — rispose Dale. — Mi ha regalato i notes di Duane. Quelli vecchi, con i suoi appunti per i romanzi.

Per qualche tempo, nessuno parlò. Le voci degli adulti che conversavano a poca distanza da loro si fusero con i richiami delle rane e i canti dei grilli.

— Io — disse poi Mike — so una cosa sola. Non intendo fare l'agricoltore, da grande. Troppo lavoro. Magari il costruttore, perché non ho niente in contrario a lavorare all'aperto, ma non l'agricoltore.

— Neanch'io — intervenne Kevin. — Io voglio fare l'ingegnere. Ingegneria nucleare. Per esempio, su un sommergibile.

Harlen fece forza con i piedi contro la ringhiera, per aumentare le oscillazioni del dondolo. — Io voglio fare un lavoro che mi faccia guadagnare un sacco di soldi. Agente immobiliare, per esempio. O banchiere. Bill è un banchiere.

— Bill? — chiese Mike.

— Bill Cooper — spiegò Harlen. — O forse potrei fare il contrabbandiere.

— Il whisky è legale — gli ricordò Kevin.

Harlen sorrise. — Sì, ma tante altre cose non lo sono. La gente è disposta a pagare fior di quattrini per le robe che la rimbecilliscono.

— Io voglio fare il giocatore professionista di baseball — disse Lawrence, seduto sulla ringhiera. — Come *catcher.* Come Yogi Berra.

— Oh, certamente — dissero gli altri ragazzi, all'unisono.

Anche Cordie era seduta sulla ringhiera. Aveva guardato il cielo fino a poco prima, ma ora guardò Dale. — E tu? — chiese. — Che cosa conti di fare?

— Lo scrittore — rispose lui, piano.

Gli altri si girarono verso di lui. Dale non l'aveva mai detto prima. Leggermente imbarazzato, mostrò il taccuino di Duane che aveva in tasca.

— Dovreste leggerlo — disse. — Sul serio. Duane ha passato ore... *anni*... a scrivere questi appunti sull'aspetto che ha la gente, su come parla e su come si muove. — S'interruppe, perché gli sembrava di dire una sciocchezza; poi non se ne preoccupò più. — Ecco, lui sapeva esattamente che cosa voleva fare e quanto tempo doveva passare perché fosse pronto. Anni di studio e di pratica, prima di cominciare a scrivere qualcosa di importante come un romanzo.

Mostrò il notes. — È tutto qui dentro — disse. — Tutto nei suoi appunti.

Harlen lo guardò con aria dubitativa. — E tu vuoi scrivere i libri di Duane? Quelli che avrebbe scritto lui?

— No — rispose Dale, scuotendo la testa. — Scriverò i miei libri. Ma mi ricorderò di Duane. E imparerò dal lavoro che faceva, da quello che insegnava a se stesso...

Lawrence sembrava interessato. — Scriverai la verità? Parlerai di tutto quello che è successo?

Dale era piuttosto imbarazzato e voleva mettere fine alla conversazione. — Se lo farò, mezza cartuccia, descriverò esattamente come sono grosse le tue orecchie, e come è piccolo il tuo cervello...

— Ehi! — esclamò Cordie, indicando il cielo. — Eccolo!

Tutti sollevarono lo sguardo per osservare l'*Echo* che attraversava il cielo. Anche gli adulti interruppero la conversazione per guardare la piccola scintilla del satellite che passava in mezzo alle stelle.

— Dio! — sussurrò Lawrence.

— È alto, vero? — chiese Cordie, con la faccia stranamente dolce e chiara, alla luce delle stelle.

— È proprio come ci aveva detto Duane — sussurrò Mike.

Dale abbassò la testa, pensando che il satellite - come la Caverna dei

Contrabbandieri e come tante altre cose - sarebbe stato lassù anche l'indomani e tutti i giorni seguenti, ma che quel momento, con gli amici vicino e i suoni dell'estate, con le voci dei genitori e degli amici di famiglia sullo sfondo, e con il senso di un'estate interminabile dato dall'agosto, era irripetibile e meritava di essere conservato.

E mentre Mike, Lawrence, Kevin, Harlen e Cordie guardavano passare il satellite, e sollevavano la faccia, meravigliati, alla nuova epoca che cominciava in quel momento, Dale guardava loro, e pensando a Duane li vedeva con le parole che Duane avrebbe usato per descriverli.

Poi, comprendendo istintivamente che quel momento doveva essere osservato, ma non distrutto dall'osservazione, anche Dale guardò il satellite che arrivava allo zenit e poi cominciava a svanire. Un minuto più tardi, tutti parlavano di baseball e sostenevano che i Cubs non avrebbero più vinto il campionato, e Dale sentì levarsi una brezza che passava sui campi interminabili del mais, agitando le fini barbe di milioni e milioni di pannocchie, come se volesse promettere molte altre settimane d'estate e la sicurezza di un'altra giornata calda e luminosa dopo il breve intervallo di oscurità.

FINE